BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 158

GIROLAMO ROSASCO

VOLUME SECONDO.

DELLA

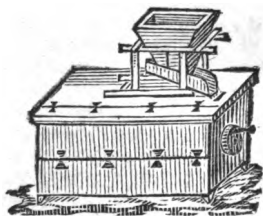
LINGUA TOSCANA

DIALOGHI SETTE

DI

GIROLAMO ROSASCO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOLUME SECONDO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIV.

INTRODUZIONE
AL DIALOGO QUINTO.

Dolorosa materia, e di amara rimembranza darà principio al presente Dialogo, al quale per altra via introdurrei volentieri il leggitore, se la gratitudine non mi distornasse, e se consentisse la vivezza del dolore che io per ora potessi in altra parte rivolgere i miei pensieri. In sul chiudere del Dialogo precedente mi giunse il fiero annunzio della morte del ch. Rosso Antonio Martini, che quanto all' improvviso m'assalì, altrettanto con acerbo colpo mi penetrò, per vedermi privo ad un tratto d'uno de' più cari oggetti della mia stima e dell'amor mio; e comechè queste due cose fossero da sè sufficienti a farmi sentire il peso e la grandezza di mia sventura, ella si fe' maggior dal riflettere essermi insieme quello mancato, dal quale e scorta e lume ed aiuto io doveva aspettarmi ne' miei letterari lavori. Confesso che nello stendere questi miei Dialoghi agevolmente mi riusciva trovare nelle fatiche sollievo, se, staccando per un poco dalla fissa applicazione la mente, rivolta l'avessi al Martini, che aggradendo cortesemente il genio mio verso la lingua toscana, ed animato avendomi a coltivarla, era altresì per leggere ed emendare queste mie stesse fatiche; onde all'udire che egli ha il suo corso fornito, e che giunto è a quel fine, al quale ciascun corre, fui quasi sul punto di troncare a mezza via il filo del presente lavoro, se l'amore, le cui forze sono, troppo più di quello che altri si creda, grandi e possenti verso i propri parti, non mi avesse rattenuto e distolto. È il vero però, che se non ebbe vigore d'indurmi a tanto, non mi contese già d' interrompere quanto io stava scrivendo, che per alquanto tempo rimaso in abbandono, mi trovò svogliato nel ripigliarlo. Che se io mi sentì per sì fatto modo preso dall'affli-

zione, quanto più acerbamente avrà la forza della stessa sentita monsignor Internunzio Filippo Martini, cui non solo la fratellanza, ma l'amore e l'eguaglianza delle virtù rendeva quasi una cosa sola con lui? quanto più di me sofferta avranno cotal mancanza quegli, che da vicino miravano i pregi singolari dell'animo suo, e che stretti con lui si sentivano coll'amabil vincolo dell'amicizia? quanto non hanno meco perduto coloro che in vederlosi rapito, hanno cessato di godere i frutti provegnenti dal sublime suo intelletto, inteso mai sempre ad accrescere la gloria di quell'Accademia, della quale era nobilissima parte, a stendere i già vasti confini della sua nativa favella, e a beneficare cogli studi suoi non solo i letterati presenti, ma tutta ancora la posterità? Una cosa sola può in tutti mitigare alquanto il dolore, ed è, che fra tanti sventurati felice si trova il solo Rosso Antonio Martini. Egli, comechè nel sessantesimosesto anno abbia cessato di viver tra noi, vale a dire in una età, in cui si sperava che comodamente potesse prolungare il corso de' giorni suoi, con tutto ciò si può affermare che vivesse abbastanza alla gloria, la quale tanto più da vicino lo accompagna, quanto più si ingegnava di stare lontano: perciocchè si occupò in illustri fatiche, vantaggiosissime alla repubblica letteraria, delle quali, per non essersi egli curato di comparirne l'artefice, non sapremmo a cui chiamarci obbligati, se altri non ne scoprisse lui esserne stato l'autore. Fu egli un di coloro che si affaticarono a compilare il celebre Vocabolario della Crusca dell'ultima edizione, nella quale impresa, siccome moltissimo contribuì con la vasta sua erudizione toscana, congiunta a una squisita e indefessa diligenza, così con tutta ragione è riconosciuto uno de' principali compilatori: ma perchè l'incredibile amore verso così bell'opera il teneva del continovo sollecito, perciò mai sempre inteso alla maggior perfezion della stessa, anche dopo tale edizione s'impiegò mai sempre ad arricchirla

con varie giunte, e a migliorarla con osservazioni e postille, le quali la nobilitassero maggiormente, qualora l'occasion venisse di rinnovar l'edizione, per cui lasciò un'utilissima, anzi necessaria istruzione. Questo stesso amore verso la lingua fu quello che lo indusse non solo a dare in luce nuovi volumi dello *Prose Fiorentine*, ma ancora ad illustrarle con le sue eruditissime prefazioni; siccome altresì opera della sua mente è la prefazione premessa all'ultima edizione della toscana Gramatica del Buonmmattei. Medesimamente effetto dell'amor suo verso il ben delle lettere fu il procurar l'edizióne di varie utili e considerabili opere, messe in luce da' torchi della Granducale Stamperia, sopra cui aveva la presidenza. Tutte queste sue fatiche ed azioni fanno chiaro conoscere quanto gli stesse a cuore il comparire buon cittadino, giacchè con tanta premura attese ad eseguirne sì compiutamente i doveri. Bensì ciò potette egli fare meglio per avventura di molti altri; perciocchè e della specchiata nobiltà, d'onde trasse i natali, e de' beni di fortuna, ond'era ben corredato, si volle servire per maggiormente avvantaggiare l'onore della sua patria, la quale senza dubbio sarebbe fortunata di molto, se numerosi fossero i cittadini che imitassero sì bello esemplare. Queste sono le scarse notizie ch' io ho di un uomo sì degno, credendo che sia forse meglio per me il non mostrarmi sollecito di altre maggiori; perchè queste col pormi più vivamente innanzi gli occhi il valore, il merito, e le virtù di Rosso Antonio Martini, servirebbono ad accrescermi il dolore che soffro nel vederlomi venuto meno. Ma se egli è mancato, e se con la sua mancanza non ho perduto tutto quel bene che da lui mi aspettava, e da chi poss'io meglio sperarlomi, che da monsignor Martini suo fratello? Per opera di questo, unito nel volere col chiarissimo monsignor Giovanni Bottari; io ho già conseguita nel mondo quella gloria, cui io poteva desiderar maggiore, consistente nel-

l'essere stato aggregato alla nobilissima e rinomatissima Accademia della Crusca, della quale egli è degnissimo Arciconsolo; e, tale essendo, viene ad essere insieme e arbitro e giudice di questi miei Dialoghi. Egli è uffizio dell'Accademia l'esaminare le altrui volgari scritture (se le vengono offerte) per dar giudizio sopra le stesse, per adottarle graziosamente, qualora sieno corrette e purgate, per cernere il buono dal reo, quando l'uno sia misto coll'altro; o per rigettarle, se contravvengono alle giustissime leggi, che un tal tribunale prescrive a chi vuole scrivere toscanamente: ora essendo il Martini il capo di essa Accademia, è quegli che ne ha il primo diritto; ed aggirandosi questi miei Dialoghi intorno alla lingua e a cose toscane, ne viene per conseguente, che debbano di quel corpo, a cui egli presiede, rispettare l'autorità. Ma se tutti i miei Dialoghi sono indiritti ad un solo oggetto, che è il trattare con varie maniere della toscana lingua, il presente però non si debbe mettere in mazzo cogli altri, ma in certo modo prender da parte, siccome quello che può risvegliare per avventura l'attenzione de' signori Toscani; non già perchè egli contenga una materia nobile o squisita, che sarebbe una debolezza l' immaginarlomi, e sciocca vanità il proporlo; ma perchè si aggira sopra uno articolo dilicato e geloso di molto, e che mi tenne gran tempo sospeso se avessi a imprenderlo o a lasciarlo, per timore di non camminare a ritroso, di procacciarmi cioè il disfavor de' Toscani con quegli stessi mezzi ond' io m' ingegno di acquistarmi la grazia. Egli rassembra a prima vista che io qui voglia riprovare un'opinione di uno de' più famosi Toscani, che è stato gloria e splendor del secol nostro, non che della toscana nazione, cioè Antonmaria Salvini; ma la contesa è più d'apparenza, che di sustanza, in quanto che io credo di oppormi alle sole parole, e non allo spirito di sì grand'uomo, non parendomi a patto alcuno credibile che egli in quella guisa sentisse,

che mostra l'esterior corteccia del suo parlare. Ma, comunque sia di questo, altro fine io non ho in così fare, che quello di conservare l'onore e propagar maggiormente la gloria della vegliante fiorentina lingua, della cui bellezza mi sento preso per modo, che per torle que' néi, onde il suo bel viso segnato viene, non ricuso di permettere che altri sospetti che io voglia in alcuna contesa entrare col valoroso Salvini, siccome quello, dal cui scrivere sembrar può che tali macchie apposte le sieno: ma sarà, replico, la mischia di pura mostra, perciocchè, non che i più valenti Toscani, ma il Salvini stesso, verrà in mio soccorso; e se ciò non ostante il litigio talvolta prenderà faccia di serietà, niuno, io credo, dovrà a buona equità ripigliarmi; parendomi impresa giusta e plausibile il cimentarmi con un privato per difendere la pubblica causa, e difenderla in favor del vero, o almen di quello che in sembianza di vero al mio intelletto si rappresenta; acciocchè in caso di perdita io non riceva scorno, siccome non mi si debbe gloria alcuna nella vittoria. Benchè chi sa che dalla stessa perdita io non abbia a ricavar del profitto? Se avessi a far con altri, che co' signori Toscani, potrei aver ragion di temenza; ma avendo a far con animi umani e gentili, debbo sperare di veder con amorevolezza accolte anche le mie mancanze. Si leggeranno questi Dialoghi non solo dai Fiorentini, ma ancora da que' molti Italiani, che con essi non hanno troppo buon sangue: or se costoro, in iscorrendo quest'opera vedessero che io dal principio al fine seguo i loro giudizi, e mi fo schiavo d'ogni loro opinione, chi trar potrebbe dal capo degl'Italiani uno apparentemente fondato sospetto d'adulazione? e quando questo alligni loro nel cuore, come potranno intelletti pregiudicati ricevere quelle verità che in gran numero sparse sono per entro dell'opera? Per lo contrario, se alcuna volta vedranno che io per seguire le mie private opinioni, liberamente a quelle de' Toscani

mi oppongo, quanto non resteranno più agevolmente persuasi, e più pronti ad acconsentire a quelle altre verità, alle quali prima non s'arrendevano? e quanto altresì non anderò io più facilmente esente dalla taccia d'adulatore, della quale, siccome di cosa vergognosissima, in ogni mia azione a qualsivoglia costo mi professo nimico? Questo è quanto io desidero di conseguire da quegli Italiani che poco ubbidiscono alle leggi da' Toscani prescritte, e che poco stimano i loro giudizi: dai Toscani poi il benefizio che chieggo, e che aspetto, egli è, che, in leggendo le cose mie, non vogliano perdere di vista giammai quel buono animo e sincero, ch'io nutro per loro, per la lor lingua, per le loro cose; e che lor piaccia di compensare il male col bene, qualor vi sia. Altre ragioni non mancherebbono per vie meglio difendere la mia condotta, ma non richiedendole la loro umanità, mi tacerò, per volgermi a quello che sono per dire i nostri interlocutori in questa mattina.

DIALOGO QUINTO,

Nel quale si ragiona del merito della vegliante Lingua Fiorentina. Si confuta il nuovo sistema promosso dal Muratori; e si spiegano vari sentimenti del Salvini, le cui parole par che neghino la bontà dell'odierna lingua, la quale si contrappone a quella del 1300, cercandosi qual delle due sia migliore, e qual sia il secolo d'oro della lingua toscana.

Più del precedente giorno fu questa mattina Ernesto sollecito a levarsi, con ammirazione di Guido, che si trovò prevenuto, ancorchè egli si alzasse per tempo per accudire ad alcune domestiche faccende, che esigevano la presenza della sua persona. Vedde egli le finestre di Ernesto aperte, ed entrato nella camera di lui, nol vi trovò: curioso di sapere se si fosse di poco levato, s'accosta al letto, e toccatolo, fresco lo trova, come se niuno vi avesse dormito; passa nello stanzin dello studio, e vede Ernesto occupato nella lettura d'un libro con tanta applicazione, che o non sentì, o di non sentire s'infinse la sua venuta; gli si avvicina, ed Ernesto allora volgendo a Guido il viso, si posero siccome a guardarsi, così a sorridere scambievolmente. Chiuse però Ernesto immantinente il libro, e da ciò Guido accorgendosi che gl'increscesse scoprire che libro fosse, non istimò convenevol cosa l'interrogarlo, quantunque bene il conoscesse, perchè era della sua piccola libreria, e osservò il luogo della scansia d'onde era tolto; in vece adunque l'interroga che dir volesse quella sua così sollecita alzata, al che Ernesto rispose, senza però soddisfare con ischiette, e piane parole alla domanda. Il fatto era che Ernesto (come poi confessò sulla fine del giorno seguente) pentendosi di avere, a suo giudizio, troppo conceduto al Corticelli nel Dialogo del dì precedente, e d'avergli lasciato quasi libero l'acquisto della vittoria, la quale

ora pareva a lui di aver potuto allora contendere; quasi di molto avesse perduto dell'onor suo, s' ingegnava adesso di riscattarsi, coll'andare preparato, mediante la fresca lezione, al prossimo combattimento, lusingandosi di rimanere tanto oggi al di sopra, quanto ieri rimase al di sotto. Ma tuttociò destramente dissimulando, compiuta che ebbe la lettura d'alquante pagine della *Perfetta Poesia* del Muratori con le note del Salvini corretta, uscì fuori di studio, e andò a trovare Guido (che dopo i complimenti solo lo avea lasciato) il quale era disposto di domandarlo perchè venisse a bere in compagnia del padre Corticelli il cioccolate, siccome fecero. Da poi che ebbono ristorato coll'americana bevanda lo stomaco, in mezzo a lieti discorsi, e a qualche non ben inteso motto di Ernesto, giacchè altra cosa loro non rimaneva a fare, benchè l'ora fosse alquanto più del solito anticipata, di comun consenso, non al consueto luogo se n'andarono, ma verso un'altra parte di villa, dove con artificiosa forma costrutto sorgeva un labirinto; e quivi giunti, dappoi che ebbono il bizzarro e comodo seggio fattovi da Guido apprestare, lodato a cielo, così diedero a' loro ragionamenti principio.

Ern. Se i nostri discorsi saranno corrispondenti al luogo, dove Guido ci ha condotti, i' non so quale esito saranno per avere.

Cort. E' m' increscerebbe, perchè in tal caso altro che impicci e raggiri non avremmo ad aspettarci.

Guid. Basterà che tenghiate il filo per mano, che sarete sicuri.

Cort. Toccherà il provvederne d'un gomitolo a voi che ne siete il padrone.

Guid. Io sono il padrone di questo laberinto materiale, e per tale posso provvedervi di gomitolo; ma de' labirinti del vostro cervello, no, perchè ne siete i padroni voi.

Cort. Toccherà adunque tenere il filo a colui

che sarà l'autor de' quesiti, perchè questi sarà in certo modo il padrone de' nostri discorsi: ora qual sarà di voi due?

Guid. Io debbo esser contento d'essere il padrone del laberinto materiale.

Ern. Adunque toccherà a me questa fortuna, e io terrò il filo; ma chi mi obbliga a provvederlo anche per voi? non mi sarebbe egli lecito, almeno per bizzarria, tenerlo io solo, e lasciare che voi intanto v'andaste aggirando, senza saper dove, per ridere alquanto?

Cort. Basterebbe aver forze in gamba, che seguendovi non sarebbe sì facile lo smarrirsi: ma fate pure i raggiri, che voi volete; io vi chieggo una grazia sola, cioè che vogliate aggirarvi non intorno a cose, che hanno più tosto affinità, che parentela con la lingua toscana, ma intorno a quelle che, dirò così, immediatamente la toccano, e le stanno congiunte, essendo questo il fine che ebbe Guido nel qui unirci, e che vi proponeste anche voi, s'e' ben vi ricorda, sul principio de' nostri ragionamenti.

Ern. Per quanto a me pare, non credo di essere uscito giammai fuori del suggetto proposto; bensì essendo egli ampio, ci siam divagati per varie parti, ma senza porre i piedi fuor de' confini: tuttavia, se voi mi vorrete ristrignere, e inceppar maggiormente coll'indurmi a star di proposito sulla lingua toscana, vi dirò che mi parrà di essere non in un laberinto, ma serrato entro una gabbia, senza poter muovere un passo.

Cort. E perchè?

§ I. *Qual sia la Lingua viva, e parlata oggidì dal popolo fiorentino.*

Ern. Voi volete che io stia saldo sul proposito della lingua: se voi con ciò intendete che si abbia questa lingua a lodare, vi dirò che ella è veramente degna di lode; ma già dette si sono tante

cose a favor di essa, e talmente smidollate avete e amplificate le belle qualità ch' ell' ha, che un tale argomento or si può dire che divenuto sia sterile ed infecondo.

Cort. Ed io stimo quest'argomento una miniera così copiosa ed inesausta, che per quanto si scopra, e si cavi di prezioso, sempre rimangono tesori maggiori in guisa che sarà più facile che altri si stanchi di prendere che ella di dare: onde ancorchè noi più cose abbiam dette in commendazione di essa, ancorchè delle nobili sue qualità si sieno tenuti non brevi ragionamenti, pure cose molto maggiori rimangono a dirsi, e nuove bellezze a scoprirsi: considerate che ella è lingua viva, cioè parlata oggidì dal popolo in Firenze, come già si parlava a' tempi di Cicerone in Roma la latina; considerate che ella ognora più si raggentilisce, si raffina (1), s'amplifica e, in una parola, vigorosa fiorisce; e però somministra sempre argomenti di lodi novelle.

Ern. Oh oh che spaccate da tagliacantoni, e da lanciacampanili! Perdonatemi, Padre Corticelli, se io vel dico: se mai ho avuto sospetto che voi voleste con esagerazione parlare di questa lingua, in questo momento il depongo affatto; perchè il sospetto viene distrutto, annichilato dall'evidenza. Che ampolle, che parolone, che iperboli son coteste? che raggentilire, raffinare, amplificare, fiorire mi dite voi? che paragone tra 'l secolo Ciceroniano e 'l nostro, tra Roma e Firenze andate voi sognando? non sarà poco se io vi concederò che ella viva; ma vive però in quel modo che vivono gl' infermi, e quegl' infermi che sono più vicini al corrompimento e alla distruzione, che al rac-

(1) *S'aggiunge che questa nobilissima lingua vive e fiorisce nella ragguardevolissima nazione fiorentina, e dall'uso vegliante di essa riceve tuttodì lustro e ripulimento.* Così il Cort. Disc. Cento. Introd., pag. 13.

quistare il vigore e l'interezza della perduta sanità.

Cort. Son fuor di me: già ier sera vi dissi che date negli estremi, nè mi pento d'averlo detto: e da che nasce questo caracollo del vostro pensare? e' mi par proprio questo un effetto di qualche malia che v'abbia guasto, per non dire stravolto il cervello.

Ern. Appunto così pare anche a me, ma non di me; e per darvi qualche vantaggio dirò che la cosa, relativamente a' nostri cervelli su quest'articolo, vada come tra 'l rotto e lo stracciato; ma per non perdere il tempo in parole, sentite: infinchè voi mi vogliate lodare quella lingua toscana, che si usa nelle scritture, io vi concederò ch'ella sia nobile, bella, gentile e fiorita; ma se poi volete passare dalla lingua delle scritture alla lingua viva, a quella cioè, che si parla con le bocche del popolo toscano o fiorentino, vi dirò che non conviene confondere una cosa coll'altra, ma usare quella distinzione che vuol la ragione: questa seconda lingua è, come v'ho detto, inferma, e inferma talmente, che può venire dentro del suo letto (per dimezzare la parola di cataletto) a giacersi appunto in questo labirinto, dove pe' tanti andirivieni che vi sono, niuno giungerà a trovarla tale quale voi vorreste che fosse.

Cort. Se aveste maggior memoria, per riputazione almeno avreste dissimulato un tal sentimento: già prima d'ora io ho favellato di questa lingua e come usata dagli scrittori, e come parlata dalle bocche del popolo; e pure o avete taciuto, o se alcuna cosa pur detto, non avete riclamato contra con tanto scalpore.

Ern. Che voi abbiate già favellato di ciò, io mi starò al detto vostro; ma non avete sicuramente favellato con tanta precisione e chiarezza, come al presente: ed ecco il motivo del mio aperto richiamo.

Cort. Si potrebb'egli sapere il fondamento di

cotesto vostro a me così nuovo ed impensato opinare? ditelo in grazia, ma ditelo con quella pace e tranquillità, che già mi avete promessa in sul principio, e che avete infin'ora lealmente, anzi con brio, e giovialità mantenuta.

Ern. Avrete e l'uno e l'altro ben volentieri, che io son pronto a soddisfarvi in tutto. Il mio opinare, dachè piace a voi l'intitolarlo così, è fondato sul sentimento di due Toscani, che sono per avventura de' più illustri, e, nel fatto di lingua, spertissimi uomini, che abbia veduto Firenze, cioè il cav. Salviati e l'abate Salvini.

Cort. Manco male, comincio a pescar qualche cosa.

Guid. Portatelo in pace, o Ernesto, se io vel dico: questo solo sorriso del Corticelli ha dissipato in un attimo quella poca, non dirò di paura, ma d'apprensione che dava all'animo mio la vostra Catoniana insolita serietà.

Cort. Anche questa, Guido mio, sarà un' iperbole, come Ernesto chiama le mie, ed io le sue; e a questo modo saremo tre iperboleggianti, che faremo a chi le stianta più grosse: ma, di grazia, lasciateci seguitare. Il Salviati e 'l Salvini sono due uomini veramente grandi; ma non so dove trattino egli la lingua viva in quel modo che fate voi; se non fosse in qualche manoscritto a me ignoto, e privo ancora della pubblica luce.

Ern. No no, in un libro stampato, che ognuno può vedere; e massimamente il Salvini, i cui sentimenti in ispezieltà addurrò, per avere egli spiegato e interpetrato, dirò così, il Salviati.

Cort. Quel benedett' uomo del Salvini fu un portento in genere di lingue, e disse bene di lui il Redi: *Il mio Salvin, che ha cento lingue in bocca*: io credo che le sapesse tutte e antiche e moderne; e specialmente della toscana, latina, greca, franzese, era perfetto conoscitore: onde chi sa che non abbia scritto qualche cosa in lingua inglese, araba o ebraica, che io non intendo?

Ern. Poffar il mondo, una gran franchezza è la vostra nel voler dissimular quello che pur sapete; o più tosto nel mostrare con tale dissimulazione che non vi dia noia il giudizio d'uomini di questa fatta! Ma prima di procedere innanzi, desidero saper da voi in che concetto tenghiate il Salviati, e il Salvini; ma con candore, perchè altrimenti vi converrà nel decorso de' vostri ragionamenti manifestarlo.

Cort. È tanto viva la luce, che questi due grand'uomini tramandano, che conviene esser cieco per non vederla; onde l'interrogarmi che concetto io faccia di loro, è lo stesso che dubitare che io lette non abbia le loro opere immortali; perchè solo a chi non le ha lette sarà ignoto il merito de' loro autori. Per quanto appartiene al fatto della lingua toscana, non saprei a chi dare la precedenza, perchè ambedue furono in essa spertissimi, quantunque si possa dire che in questa parte fosse più glorioso il Salviati per le letterarie contese che ebbe, nelle quali riuscì con felicità ed onore; quanto alla vastità della dottrina, della erudizione, della perizia di varie lingue io darei la mano al Salvini, il quale ebbe un credito universale, e specialmente in cose di lingua greca fu consultato dal celebre Casaubono, e da' primi letterati del mondo: e se voi siete, come avete detto, per oppormi i sentimenti di questo, certamente io temerei, se dubitassi di averlo contrario.

§ II. *Parole del Salvini addotte per obbiezione contro la vegliante Lingua Fiorentina.*

Ern. Avete voi letta la *Perfetta Poesia* del Muratori?

Cort. Sì, l'ho letta.

Ern. Avete voi lette le *Annotazioni* che ha fatte alla medesima l'abate Salvini?

Cort. Sì, le ho lette.

Ern. Ma se lette le avete, come potete voi dire

che la lingua viva toscana parlata dal popolo di oggidì si raggentilisca, si raffini, s'amplifichi e fiorisca, senza contraddire al Salvini?

Cort. Sì, questo ho detto, e questo ripeto, sperando di poterlo dire e ripetere senza contraddire al Salvini. Ma il Salvini che dice?

Ern. Egli, fissando il secol d'oro della lingua toscana nel milletrecento, dice che solo quelli del secolo quattordicesimo avevano le coniugazioni certe e fisse, e parlavano bene senza sollecismi, propri di tutti i secoli susseguenti; dice che quel secolo del trecento netto ed esente da ogni macchia, non si è mai più veduto in viso; dice, che non avevano bisogno i Romani di studiare le coniugazioni della lor lingua, come abbiam noi; e cagion n'è la caduta ch'ella fece nel millequattrocento, dalla qual caduta non s'è mai rilevata, nè si può rilevare senza la gramatica; dice che dopo quel secolo del 1300 (checchè cagione ne fosse) . . . . s'ingombrò, e ogni cosa fu pieno di barbarismi; e lo stesso altrove tratto tratto ripete: ora parvi egli che queste espressioni sieno sinonime delle vostre?

Cort. Queste espressioni così, come suonano, sono a prima vista contrarie alle mie; ma se io considero lo spirito col quale, e 'l motivo per lo quale le disse il Salvini, nè egli sarà contrario a me, nè io a lui.

Ern. Oh cotesta è bene una nuova maniera di interpetrare? le parole suonano una cosa, ma lo spirito e 'l motivo, onde l'autore le disse, ne suonano un'altra: a questo modo sarà lecito rovesciar capo piè i sentimenti d'ogni scrittore.

Cort. Non è tal maniera d'interpetrare tanto nuova, quanto voi vi credete, o più tosto v'infignete di credere. Se v'ha alcuna scrittura rispettabilissima, ella è senza dubbio quella della sacra Bibbia; e pur voi sapete che molte volte i teologhi la 'nterpetrerebbono con errore e con falsità, se volessono stare attaccati alla lettera che

uccide, e non allo spirito che vivifica: ora se ciò è lecito, anzi non di rado è necessario nella divina Scrittura, e perchè non sarà nelle scritture non sacre?

§ III. *Si esamina qual sia il* Nuovo Sistema *promosso dal Muratori e da altri Italiani, pregiudiziale alla lingua toscana.*

Ert. Anche questo confronto mi par un po' troppo; lasciamolo adunque da parte, e, per andare alla radice, si può egli sapere qual sia stato quello spirito, e quel motivo che ebbe il Salvini di scrivere quello che ha scritto, noto a voi, e non a me?

Cort. Volentieri. Vi ricorderete d'aver letto nelle suddette *Annotazioni*, fatte da lui alla *Perfetta Poesia* del Muratori, queste parole precise: *Il nuovo sistema è di spossessare quel vecchio secolo dell'onore della migliore e più scelta lingua, e di metterne in possesso i due prossimi passati, ergendo in signore questo chiamato da loro comune dialetto italiano, che per dir vero, è una fantasma di dialetto, non vero e proprio* (1) *dialetto.* Le parole son poche, ma sono piene, sugose, espressive di molte e grandi cose; onde sarà ben fatto stenderle con qualche maggior ampiezza, per meglio scoprirne la forza e 'l valore. Dice il *Nuovo Sistema*: veramente non è tanto nuovo, essendo già qualche tempo che la mala semenza spiga e granisce; pure di chi è questo nuovo sistema? egli è di alcuni letterati italiani, i quali si vorrebbono

(1) *Lib.* 3, *cap.* 8, *pag.* 81. *Ediz. Nap. presso Tommaso Alfano* 1756. *D'ora innanzi quando si addurranno le parole del Salvini o del Muratori, senza farvi in piè di pagina la citazione, si sappia tutte esser tolte dal testo, o dalle note fatte allo stesso, cap.* 8 *del lib.* 3 *della medesima* Perfetta Poesia *del Muratori.*

ribellare dalle giuste leggi che danno i Toscani nelle cose di lingua. E in che modo? col tentar di spossessare quel vecchio secolo quattordicesimo della migliore e più scelta lingua. Quegli che oggidi procurano di scriver bene e purgatamente il più che sanno, imitano que' pochi che scrissono bene nel secolo diciassettesimo; que' pochi che scrissono bene nel detto secolo imitavano quei molti che scrissero bene nel secolo sedicesimo; e que' molti che scrissero bene in tal secolo, chi imitarono? saltando di netto il secolo quindicesimo, in cui poco si attese alla lingua, imitarono gli eccellenti scrittori del secolo quartodecimo, Dante, il Petrarca, il Boccaccio; imperciocchè il Bembo con la finissima vista del suo intelletto, mirando la bellezza, e col purgato suo giudizio, scoprendo il pregio di que' grand'uomini, stese le regole della gramatica toscana secondo gli esempi trovati in tali scrittori; le quali talmente piacquero e invaghirono gli animi altrui, che molti illustri ingegni, così toscani, come italiani, le accettarono e le seguirono anche col fatto, mettendosi a scrivere in lingua volgare con quella gloria che a noi è nota. Ora cerco io, quegli scrittori del secolo quattordicesimo che imitarono? certo che niuno, perciocchè a piena bocca si chiamano da ognuno i primi padri della toscana lingua; e come tali, in vece di essere imitatori, sono soggetti d'imitazione: e così se abbiamo a ritornare indietro per quella medesima strada, onde siam' iti avanti, diremo che que' primi padri insegnarono a scrivere in lingua volgare a quei del cinquecento, questi a quelli del seccuto, e que' del secento a noi; onde, a parlar chiaro, noi scrivendo in lingua volgare, scriviamo tutti in un modo, cioè con quella lingua che i fondatori di essa ne hanno lasciato; ma se quelli sono i fondatori della lingua, dunque sono stati i primi padroni, e come di cosa propria ne sono entrati al possesso; ed essendo i padroni veri, e i possessori legittimi, da chi dobbiam noi ricono-

scere il dono della presente lingua, se non da loro? e a chi, fuorchè ad essi, è dovuto l'onore di quella lingua, nella quale scriviamo? E pure, non ostante che questa padronanza, questo possesso, quest'onore sia loro per giustizia dovuto, dice il Salvini che si tenta da un nuovo sistema di spossessare quel vecchio secolo di un tale onore: e come? coll'introdurre una maniera di scrivere libera, e diversa dalla maniera insegnataci da que' primi padri: e perchè? per due motivi io credo, e uno sarà l'ignoranza, l'invidia l'altro. Poco fa ho detto, che tutti scrivendo in volgare scriviamo in un modo solo, cioè con una stessa lingua; ma ciò non basta, perchè dovremmo scrivere tutti ad un modo, il che non avviene per cagion d'ignoranza; perciocchè chiunque scrive, scrive il meglio che sa: tutti quelli che sanno la lingua toscana, e tutte le regole gramaticali toscane (quando la natura non gli abbia da matrigna nell'ingegno traditi) scrivono egregiamente, e con purgatezza; tutti quelli che sanno mediocremente la lingua toscana, e mediocremente le regole gramaticali, scrivono anche con una mediocre proprietà; tutti quelli che hanno una leggiere tintura e di quella e di queste, scrivono malamente e con biasimo: il numero de' primi è scarsissimo, de' secondi mediocre, degli ultimi immenso: questi per l'eccesso della loro imperizia stanno zitti per vergogna; quegli che alzan la testa, sono i secondi, i quali per la mezzana notizia delle cose di lingua, scrivendo in parte con lode e in parte no, soggiacere non vogliono a quella giusta censura di cui son degni, pretendendo una lode non dimezzata, ma intera. Per conseguirla converrebbe ch'egli in genere di lingua studiassero quel che non sanno; ma trattenuti da non so qual negligenza, o dalla noia di tale occupazione, credono, o, soffocando il lume della verità, si danno a credere di essere nella lingua volgare dotti abbastanza: e siccome quegli che forniti si veggono d'ingegno, d'erudizione e

di dottrina; così vogliono far uso di queste forze, se non formidabili, certamente rispettabili, per difendersi dalle riprensioni di quei che conoscono i difetti delle loro scritture: e che cosa fanno? vanno alla radice, negando di volere scrivere secondo le norme e gli esempli degli antichi Toscani: e siccome questo è vero, ed appunto perchè è vero, è ancora un vizio, così per non essere chiamati viziosi, negano a quegli antichi l'autorità, e la necessità d'imitarli, dicendo che la buona lingua italiana è quella che usarono i letterati del secolo sedicesimo e diciassettesimo, e quella che usano nei tempi presenti; non quella però che essendo purgata e corretta è propria di pochissimi, ma quella che essendo libera, capricciosa e sregolata, a moltissimi è comune; e in tal guisa vengono, come dice il Salvini, con questo nuovo sistema a spossessare il secolo quartodecimo dell'onore della migliore e più scelta lingua, per trasferirne il possesso su' due secoli prossimi passati e sul presente: il che siccome pur troppo è vero che fanno, e il fanno per ignoranza, così quel che gli muove a difender per buona la loro condotta, si può dire che sia l'invidia, perchè veggendo in ciò più felici i Toscani, essi che niente si conoscono a questi inferiori in nobiltà d'ingegno, e in ricchezza di dottrina, stimano cosa per sè vergognosa il pareggiarli da un lato, ed essere inferiori in un altro. Ma perchè la natura del falso è tale che può bensì pigliare apparenza, ma non mai sustanza di verità, perciò ne nasce che il loro pensare non è che vano, che un arzigogolo fondato in aria, incapace a ricevere sussistenza: perciocchè non è possibile che la lingua degli scrittori debba esser quella che usano i vari letterati italiani, se una tal lingua non è dialetto; e se è impossibile che una tal lingua sia dialetto, è anche impossibile che abbia a regolare le nostre volgari scritture: onde saviamente conchiude il Salvini col dire, che vanno *ergendo in signore questo chiamato da loro comune dia-*

letto italiano, che, per dir vero, è una fantasima di dialetto, e non vero e proprio dialetto. Ora voi, che adducete in vostra difesa il Salvini, esaminate se io abbia bene o male interpetrate le sue parole.

Ern. Io vi posso per ora concedere che la interpretazione sia buona; ma mi pare che voi vi ascondiate dentro le nuvole per non esser visto, nè cercato; tanto mi paion lontani i vostri detti dal nostro proposito.

Guid. Chi sa che questa nuvola non sia simile a quella che Annibale osservando girare per un pezzo sopra l'alture, disse che in fine sarebbe scoppiata, e avrebbelo bagnato ben bene?

Cort. Così credo anch'io; ma il mio parlare non è tanto lontano dal proposito, come voi lo fate, o Ernesto, anzi è vicinissimo: voi interrogato mi avete del motivo, per cui il Salvini ha scritto quanto voi avete recitato, ed io hollovi in parte mostrato con la mia risposta.

Ern. Ma come poteva questo nuovo sistema obbligare il Salvini ad innalzare al terzo cielo la lingua del secolo quattordicesimo, e a vituperar quella di tutti i secoli seguenti?

Cort. Che il dovesse obbligare io non lo so, so bene ch'egli ha creduto spediente di così fare per troncare il male dalla radice. Il nuovo sistema tende a troncare dalle radici la ragion de' Toscani, e un Toscano taglia dalle radici l'opinione degl'Italiani: quello si serve di chimere e di falsità; questi di ragioni, ma forse un po' troppo esagerate; imperciocchè dicendo, e con prove confermando, che siccome gli scrittori, così la lingua viva del millotrecento sia stata la più purgata, la migliore, la più perfetta; e che quella de' secoli successivi siesi guasta, infetta e corrotta, costringe i letterati italiani o a confessare che scrivono e debbono scrivere secondo la lingua e le scritture del trecento; ovvero se professano di scrivere secondo la lingua, e le scritture de' secoli susseguenti, che scrivono

in una lingua infetta, guasta e corrotta: nel che per avventura vi è qualche esagerazione consistente nello esaltar di soverchio la lingua del trecento, e di soverchio deprimere quella de' secoli succeduti; ma di tale esagerazione cagion ne sono gli avversari, perchè, secondo le disposizioni che trova in costoro, egli si regola per convincergli: e siccome fra questi riconosce anche il Muratori, così in quel modo che voi sapete, attende a confutarlo; modo che certamente non terrebbe nè con me, nè con altri che condannino l'insussistenza di tal nuovo sistema: e perciò v' ho detto che le parole del Salvini hanno a considerarsi non rigorosamente secondo la lettera, ma secondo lo spirito.

§ IV. *Si esaminano le Parole del Muratori, e si confutano.*

Ern. Ma come potete voi dire che il Muratori si opponga al Salvini, se loda altamente il Boccaccio, il Petrarca, l'Accademia della Crusca e 'l suo Vocabolario?

Cort. È vero, ma lascia per questo di essere promotore e mantenitore del nuovo sistema? Io credo che questo voi non potrete negare, perchè sarebbe un negar l'evidenza; ma quantunque abbiate lette le confutazioni del Salvini, permettetemi che io aggiunga alcuna cosa di più. Dice il Muratori, che *un solo è il vero ed eccellente linguaggio d'Italia, che è proprio ancora di tutti gl' Italiani.* Questa proposizione in bocca del Muratori, atteso il fine con cui la dice, è falsa; coll'epiteto di *eccellente* intende egli il linguaggio delle scritture, perchè nel linguaggio di un popolo non si trova mai l'eccellenza in tutto; ma se intende il linguaggio delle scritture, siccome lo fa proprio di tutti gl' Italiani, così queste parole *scritture*, e *linguaggio* fanno a pugni; perchè in chi non è Toscano, la scrittura è studio, e non linguaggio; e il linguaggio è natura, e non istudio.

Soggiunge il Muratori: *Ora questo comun parlare italiano può chiamarsi gramaticale, ed è un solo per tutta l'Italia, perchè in tanti diversi luoghi d'Italia è sempre una sola, e costante conformità di parlare e scrivere per cagione della gramatica.* Facciamo anche qui con brevità il comento. *Questo comun parlare italiano*: non è *comune*, perchè è proprio di pochi, cioè de' dotti; anzi non è *parlare*, ma scrivere, quando siamo fuor di Toscana: *può chiamarsi gramaticale*; se è *gramaticale*, dunque è non natura, ma studio: *è un solo per tutta l'Italia*, con quel che segue. Io dico che lo *scrivere* si troverà per avventura bensì, perchè chi scrive, lo fa posatamente, con riflessione, con istudio; ma il *parlare* fuor di Toscana non si troverà se non in pochissimi, e quasi in niuno, perchè gl' Italiani parleranno un toscano misto di voci barbare, che non avranno di toscano altro che l'estremità e la coda, voglio dire l'uscita delle parole: dice che questo parlare può chiamarsi *gramaticale*: e che? basta forse la gramatica a parlare con *eccellenza*? signor no, non basta, ancorchè si abbiano in corpo con essa anche tutti i volumi della Crusca; ma è necessaria la notizia della lingua toscana viva, e del popolo: io ho bisogno, pognamo caso, per ispiegare i miei concetti con *eccellenza* delle voci *cinigia*, *serpaio*, *lentaggine*; e dove poss' io trovare queste voci nelle gramatiche e nella Crusca, se non vi sono? Avrolle io forse a prendere da qualche dialetto particolare di Italia usato da' letterati? avrolle a prendere dalla lingua latina, greca, franzese, spagnuola, tedesca? Ma o le hanno queste voci, o non l' hanno: se non le hanno, adunque che serve cercarle? se poi le hanno, non sarann'elleno di lega peggiore delle toscane? e quand'anche l'apparenza non fosse cattiva, il conio non fosse strano, come in significato di *cinigia* sarebbe *brunice*, o *bernice*, usate in Lombardia, avrolle io a credere di egual bontà che le toscane? o che, senza intaccare la virtù

della purità, stieno egualmente bene in una clausula, dove le voci precedenti, e seguenti sono toscane? Ma se altrove non le trovo, o trovandole non ho a usarle, dove cercherolle io, se non in bocca del volgo fiorentino, che le parla con grazia, e le somministra ad uno scrittore?

Continua il Muratori: *Per bene scrivere, o favellare in esso ad ogni persona fa di mestiere lo studio, affinchè il dialetto, proprio della sua provincia e città, si purghi; nel che più fatica per l'ordinario si dura da chi più è nato lungi dal cuor dell' Italia, cioè dalla Toscana, provincia, che più d'ogn'altra s'avvicina a questo comune ed italian linguaggio.* Continuiamo il nostro comento: vuole che l' Italiano studi, affinchè *il dialetto proprio della sua provincia e città si purghi:* e in che modo si può egli purgare una cosa guasta, fradicia e corrotta? Come potrà un Bergamasco, un Genovese purgare il sozzume del proprio dialetto, se non con la total distruzione, come fece Ercole, quando nettò, col farvi passare il fiume Alfeo, la stalla d'Augía, che per trent'anni non era stata spazzata, dalle lordure di tre mila buoi? Dice che in ciò si durerà *fatica*; io credo che niuna fatica si durerà, perchè il caso è disperato: dice che maggiore la sofferranno coloro che nati sono più lungi dalla Toscana: e noi Bolognesi, che le siamo tanto vicini, e parliamo sì male? E i Romani, che sono così lontani, e parlano tanto meglio di noi?

Aggiunge che la Toscana è quella *provincia che più d'ogn'altra s'avvicina a questo comune ed italiano linguaggio:* qui risponde il Salvini: *Tutto al contrario l'istoria converti, per parlare coll'Ariosto: Toscana, a cui più, che a nessun altro volgare d'Italia s'avvicina questo comune ed italiano linguaggio, se così s'ha a dire:* fa bene il Salvini ad aggiungere queste voci: *se così s'ha a dire*, perchè a parlar bene, questo comune ed italian linguaggio essendo chimerico e fantastico, non

può nè avvicinarsi, nè allontanarsi dal linguaggio della Toscana: e qui convien badare che il Muratori troppo spesso ci scambia i termini in mano: egli alla comune sua lingua italiana, e alla lingua toscana dà i medesimi titoli di *Linguaggio*, di *Dialetto*; il che nè si può, nè si dee fare, perchè (come già abbiam detto, e torneremo a dire) quello, che è linguaggio o dialetto, o natura nelle bocche toscane, diventa studio, arte, o scrittura nelle bocche italiane; e se si dirà che moltissimi Italiani parlano toscanamente, in prima il posso negare, dicendo che parlano un toscano guasto e pieno di parole barbare e straniere, mescolate con le toscane, le quali in gran parte non hanno di toscano che una ridicola desinenza; perchè appunto son fatte a foggia dell'abito d'Arlecchino, composto tutto di toppe o (per parlare secondo l'uso d'alcuni che trasferiscono alla veste ciò che è proprio delle scarpe) di *tacconi* di vari colori, che nient'altro hanno che una desinenza, cioè un taglio conforme in modo, che l'uno contrastando coll'altro, muovono il riso: come avviene quando un qualche Italiano toscanamente, come sa, favellando s'abbocca con un qualche Toscano o Fiorentino, che l'uno non intende l'altro (tanto sono conformi nella lingua!), e ciò non meno in grazia della pronunzia, che delle parole. Se poi concedessi che un qualche letterato italiano favelli *per eccellenza* toscano, non per questo sarà in lui *Dialetto*, cioè lingua naturale, ma con lo studio acquistata, in quella guisa che uno talvolta parla latino assai bene, nè per questo l'idioma latino è *Dialetto*, o sia naturale a chi 'l parla.

E in proposito della lingua latina, seguita a dire il Muratori, che il *vero linguaggio latino era quello che si apprendeva non dalle balie, ma si usava dalle persone letterate, lasciandosi al volgo quell'altro che abbondava di barbarismi e solecismi.* Questo discorso non mi pare troppo coerente; più piano e più giusto sarebbe stato, se

detto avesse che *il vero linguaggio latino era, non quello che si apprendeva dalle balie, ma quello che si usava dalle persone letterate, ec.* così, dico, poteva dire, perchè quell'*apprendeva* vien tenuto sospeso in aria dal seguente verbo *usava*; ma comunque sia di ciò, seguitiamo a considerare le sue parole: egli dice che il vero linguaggio latino era non quello che si apprendeva dalle balie, ma quello che si usava dalle persone letterate: questo è falso, perchè il vero linguaggio latino era quello appunto che si apprendeva per la massima parte dalle balie, e che si usava anche dalle persone letterate, le quali in qualche piccola porzione lo correggevano con lo studio della gramatica; lasciando che il volgo romano lo parlasse come appunto lo aveva dalle balie appreso, il quale non abbondava, ma era in qualche parte contaminato di barbarismi e di solecismi: altrimenti, se il parlar delle balie non era vero verissimo linguaggie latino, che linguaggio era, turco, o turchino?

Fa del già detto il Muratori l'applicazione, soggiungendo: *Nella stessa maniera tuttochè il volgar linguaggio d'ogni città d'Italia nominar si possa italiano, pure propriamente per linguaggio italiano s'intende quel gramaticale, che da i letterati si adopra, ed è comune a tutti gl'Italiani studiosi.* Con buona grazia io direi che questo parlare è ed equivoco e falso: è equivoco, perchè non trovandosi un volgar linguaggio solo in ogni città d'Italia, avrebbe più propriamente parlato, se detto avesse: *tuttochè i volgari linguaggi d'ogni città d'Italia nominar si possano italiani,* che così la sentenza sarebbe chiarissima: che poi *per linguaggio italiano propriamente s'intenda il gramaticale usato da' letterati*, affatto si nega perchè quanto è vero che tutti i volgari linguaggi d'Italia, ancorchè cattivi e scorretti, sono propriamente veri linguaggi italiani, altrettanto è falso, che sia propriamente linguaggio il linguaggio gramaticale de' letterati italiani; un linguaggio perchè

sia propriamente tale, aver dee un intero popolo che lo parli; ma il linguaggio gramaticale de' letterati italiani essendo usato solo da alcuni uomini dotti sparsi per l'Italia, non ha un intero popolo che naturalmente lo parli, e in conseguenza non è propriamente vero linguaggio. Il Muratori per *linguaggio* intende *Dialetto*; ma la favella toscana usata da' letterati italiani non è in essi dialetto, o sia non è lingua naturale, ma acquistata con lo studio; ed è solo dialetto presso i letterati toscani, i quali lo hanno appreso dalle balie e dal popolo, quantunque poi lo correggano in parte con lo studio della grammatica: e sebbene in quella poca parte, in cui è corretto da' Toscani, non si avesse a tutto rigore nè anco in loro a chiamar dialetto; tuttavia aver non dee che un nome solo, sì perchè per lo più la parola corretta in qualche sua porzione è toscana, come *Andette*, *Andommo*, *Andettono*, *Andiedero*, per *Andò*, *Andammo*, *Andarono*; sì perchè essa parola corretta fu già in qualche tempo viva nel volgo toscano, quanto perchè dalla massima parte delle parole naturali viene assorbita, e nascosa la minima delle studiate.

Dà poi il Muratori una istruzione, dicendo che *chiama pellegrine tutte quelle parole che dal consentimento de' letterati più riguardevoli non sono approvate, o, per dir così, canonizzate*. L'istruzione è buona, se si hanno a intendere i letterati toscani; ma perchè il Muratori mescola co' toscani i letterati italiani, perciò l'istruzione è soggetta a grave eccezione. Siccome la Toscana sola, posta a confronto di tutte l'altre province d'Italia unite insieme, diventa una parte assai piccola, così ne debbe avvenire che i letterati toscani contrapposti agli altri letterati italiani formeranno un numero incomparabilmente minore; e siccome in tutti si suppone eguale autorità, così dipendendo la decision della lite dal maggior numero delle fave, nè avverrà che i poveri Toscani l'avran nelle reni: ed ecco l'autorità nelle cose di lingua passata ne' let-

terati italiani; ed ecco altresì dato bel bello, e senz'avvederci, il possesso, la vittoria, il trionfo al nuovo sistema. O che strana metamorfosi è questa! Voi, signori Toscani, siete infino ad ora stati per diritto datovi dalla natura, riconosciuto già legittimo dal consentimento di tutta l'Italia, considerati per maestri, arbitri e giudici della vostra toscana lingua; ma, portatelo in pace, il nuovo sistema vi degrada, e vi fa smontar giù di cattedra; perchè salgano in essa a prescriver leggi e precetti i letterati italiani: e così chi era maestro è divenuto scolare, e lo scolare si è fatto maestro. E si può egli dare un sogno più stravagante di questo?

Ma piano, direte, il Muratori non parla di qualunque letterato, ma de' letterati più riguardevoli: bene, ma vi dich'io, chi saranno questi letterati più riguardevoli? io credo senz'altro che il Muratori avrà in conto di tali un Castelvetro, un Tassoni, suoi Modenesi; ma questi non hanno egli preso de' granchi in cose di lingua? Ma e che? forse il Muratori non avrà sè stesso per un letterato de' più riguardevoli? Si avrà certo, e se per modestia non s'avesse, il mondo senza fallo giustamente il riconosce per tale: e pure questo così riguardevole letterato (per non uscir fuori di quest'opera, e quasi direi del cap. VIII del lib. III della sua *Perfetta Poesia*) dice che *Costo* ha il primo *o* stretto, quando lo ha aperto; e condanna per cattiva la voce *Veddi*, volendo sol *Vidi*, quando è bonissima, per tacere di altri sbagli, che si troverebbono anche senza cercargli col fuscellino. Ora se uno de' primi letterati di Europa, onore e gloria del nostro secolo, cade in errori in cose di lingua, e in cose di lingua non è letterato, e di chi potremo fidarci?

Pare che il Muratori confermi il suo detto con quest'altre parole: *Non per questo si attribuisce quell'Accademia (della Crusca) una piena e sovrana signoria sopra la lingua italiana.* Il Salvini risponde, che l'uso del popolo che la parla, è

il sovrano padrone: queste parole sono poche, ma piene, e come di oracolo; ed io forse ne mostrerò la forza con lo spiegare più ampiamente quelle del Muratori. O per lingua italiana s' intende quella de' vari dialetti d' Italia, o s' intende il comune linguaggio de' letterati italiani, o s' intende il dialetto toscano: se s' intendono i vari dialetti d'Italia, di questi ne sono padroni i vari popoli che li parlano; nè l'Accademia della Crusca si attribuisce una minima signoria sopra di essi, lasciando che que' di Piemonte o di Abbruzzi parlino con piena libertà, come vogliono: se s' intende il linguaggio comune de' letterati italiani, questo non si diede giammai, nè si darà *in rerum natura*; nè l'accademia si attribuisce giurisdizione sulle chimere: se poi per lingua italiana s' intende la toscana, l'Accademia della Crusca, collegata coll'autorità del suo popolo, può, dee, e vuole attribuirsi una sovrana signoria sopra tal lingua; perchè la lingua toscana è roba sua, di cui come padrona ne ha tutto il diritto, senza doverlo comunicare cogli stranieri, e senz' obbligo di ricevere alcun compagno. E che? avrebbe forse permesso Cicerone, Cesare, Orazio, e simili, che un qualche Piacentino andasse in Roma ad insegnare la lingua ai Romani? Era ben lecito a Tinca il dir buffonerie in Roma, ma a prescriver leggi di lingua non già: e se tal cosa sarebbe stata un'arditezza in quei tempi, e come si avrà ad avere in conto di giusta nel nostro secolo presso i Toscani? Ed ecco mostrato come il Muratori sia partigiano e promotore di questo nuovo sistema, e veduto insieme quanto tal sistema sia insussistente, falso e stravagante.

Ern. Sentite, voi avete asserite delle gran proposizioni, alle quali se io volessi tener dietro, si attaccherebbe qui una briga da non finirla così presto; ma io mi contenterò per ora di conservarle fisse in mente, per rimetterle a tempo e luogo in campo; permettendomi ora di non per-

dere il filo di quelle cose che più importano. Risovvengavi adunque di aver detto che le parole del Salvini sono contrarie alle vostre, ma che nello spirito andate d'accordo: se sono contrarie le dovrete, io credo, condannare; e se lo spirito è conforme al vostro, il dovrete con qualche segno mostrare.

Cort. Non ho detto che le parole del Salvini sieno, ma che paiono a prima vista contrarie alle mie; onde se io verrò a riprovarle, voi vedete che in sostanza non verrò che a riprovar la corteccia, l'esterna sembianza delle medesime, senza dover condannare lo spirito del Salvini, che io procurerò mostrarvi conforme al mio. Per altro certo è che in tutte le cose convien considerare lo spirito onde si dicono, e non quel senso solo, che primo si affaccia: e tutte quante le proposizioni del Muratori che ho bilicate pur ora, si possono a prima vista e facilmente interpetrar come buone e vere; ma non sono più tali, considerato lo spirito onde son dette. Vi confesso bene però che mi mettete in un grande imbarazzo, per non dire tra l'ancudine e 'l martello: se io approvo quanto par che suonino le parole del Salvini, io cedo a voi la vittoria, la quale sicuramente non vi compete, nè dar vi debbo per le cattive conseguenze, che quindi in danno della lingua cavar potete; se poi mi oppongo al Salvini, parer potrebbe che un omicciattolo par mio volesse alzar la cresta contro di un valente e sommo Toscano; tuttavia perchè preveggo che il tutto ha a riuscire in bene, mi esibisco pronto ad accettare il secondo partito, a considerare il Salvini come avversario, essendo per me glorioso il cedere a lui, siccome ignobile il cedere a voi: e voi intanto da questo conoscerete che io non sono partigiano più di uno che di un altro; e che siccome ho contraddetto al Muratori Modenese, così contraddirò al Salvini Fiorentino, per farvi toccar con mano che non è l'adulazione che mi muova a parlare, ma la ragione.

Ern. Oh belle parole da scolpirsi a caratteri d'oro! ma se aveste a parlare in presenza di chi so io, tocchereste un altro registro.

Cort. Ernesto, v'intendo, ma v'ingannate: io sono schiavo a' Toscani in quelle cose, nelle quali veggo, o parmi di vedere la ragion dal canto loro, e non altrimenti: del resto, sebben siate malizioso la vostra parte, pure non giugnete a immaginarvi il modo che io sarò per tenere in questa contesa. E pare a voi che io sia sì soro, che io voglia con le forze mie ingaggiar battaglia contr'al Salvini? Se io farò fronte a lui, non crediate mica ch'io voglia farla guernito dell'armi mie, no: condurrò in campo i Toscani contra un Toscano, e forse il Salvini contro il Salvini; e se il Salvini combatterà per me, ecco la guerra non più vera, ma finta, cambiata in un giuoco, in uno spettacolo di pura mostra: e se alcuno dovrà andarne col capo rotto, non saranno già nè i Toscani, nè il Salvini, nè io; ma voi sarete, o Ernesto, voi, dico, che volete combattere.

Ern. Io non mi spavento perciò; ma cimentatevi in tanto col Salvini, come avete promesso.

Cort. Datemi voi la materia, ch'io non saprei da che parte pigliarlo.

Guid. Oh questa è graziosa!

Ern. Si può egli, Guido, sapere la cagione di cotesto vostro riso così saporito?

Guid. Egli v'ha detto, che chi anderà col capo rotto sarete voi: ordinandovi poi ora che voi gli somministriate la materia, a cui contraddire, mi pare che abbiate a portar le bacchette per essere frustato.

Ern. Voi mi parete un di que' Pompeiani, che prima del darsi la battaglia a Cesare, litigaron tra loro nel campo sopra chi avesse a godere i frutti della vittoria.

Guid. Anzi più tosto quel Romano, che comperò da un altro quel campo, dove stava Annibale coll'esercito sotto Roma.

§ V. *Si propongono stesamente le Obbiezioni formate con le parole del Salvini; si risponde, e si spiegano.*

Ern. In grazia, lasciatemi in pace; e voi, padre Corticelli, se infin ora avete proceduto innanzi da voi, potete ben continuare nella stessa maniera: senza che, già ho riferite e le parole e i sentimenti del Salvini in modo che vi potrebbon bastare.

Cort. No, voi avete a propormi la materia precisa del contrasto; a quello che avete già detto, io già v' ho risposto; e se nient'altro voi soggiugnete, anch'io ho finito di parlare: oltre di che, ciò vi dovrebbe esser caro, perchè voi, armato con le parole del Salvini, o il Salvini con le vostre, mi sarete più formidabile.

Ern. Sentite, è così accesa la curiosità in me, che soffocando la vivezza di ogni altra passione fa che volentieri mi arrendo a quanto pretendete, e forse vi darò quello che non andate cercando. Queste adunque sono le parole del Salvini: *Nel* 1300 *quando non solo gli autori, ma tutti quei del volgo parlavan puro e corretto, come si può vedere da chi che sia ne' Mss. del* 1300 . . . *Solo quelli del* 1300 *avevano le coniugazioni certe e fisse, e parlavan bene senza solecismi, propri di tutti i secoli susseguenti.... Questo secolo del* 300, *netto ed esente da ogni macchia di solecismi, non s' è mai più veduto in viso . . . . Lingua come lingua non è tornata mai a parlarsi con quella universale emendatezza e nettezza e candore, con cui si parlava nel* 1300 . . . . *Autori toscani che scrissero in quel tempo unico, che la lingua si parlava dal comun popolo, e da' dotti ancora corretta . . . . Nel secolo purissimo del* 1300 *in cui come dalle nostre fiorentine, domestiche e comuni scritture di que' tempi appare, tutti parlavano correttamente a una stessa guisa...Si può dire, atteso massimamente il vantaggio della nascita, e*

e del secolo in cui tutti anche gl' idioti parlavan corretto, che non solo coltivassero, ma perfezionassero ancora la lingua. Queste sono le parole, questi i modi co' quali parla il Salvini, i quali se volete ridurre più compendiosi di quel che sono, vi faranno risultare che la lingua del trecento era pura e corretta, avea coniugazioni certe e fisse, andava esente da' solecismi e barbarismi, aveva una universale correzione, bellezza e candore; ed era tale non solo ne' dotti, ma ancora negli idioti, e nel comun popolo, talmente che la lingua in quel secolo non solo si coltivò, ma ancora si perfezionò. Riflettete ora come bene queste Salviniane espressioni si confacciano con le vostre, che la lingua vegliante del popolo fiorentino d'oggidì si sia raggentilita, raffinata, amplificata, e che, in una parola, fiorisca; quando il Salvini, parlando di tutti i secoli susseguenti, e in conseguenza anche del nostro, dice che abbiamo perduto quella esattezza, nettezza, candore, purità, correzione antica; e, in una parola, che siamo pieni di barbarismi e di solecismi.

Cort. È verissimo che così parla il Salvini; ma per accrescervi, o più tosto liberarvi affatto dall'apprensione, sentite anche questa: La lingua toscana del secolo quattordicesimo è migliore della lingua toscana presente; e la lingua toscana presente è miglior di quella del secolo quattordicesimo: poste queste due proposizioni, vi domando se sieno più contrarie tra sè queste due proposizioni, ovvero i sentimenti del Salvini a' miei già espressi poc'anzi.

Ern. Sono più contrarie le due proposizioni.

Cort. Se sono più contrarie, io vi dico che sono pronto a provar vera e l'una e l'altra, considerate secondo vari debiti, e giusti rispetti; e perciò mostrarvi che non sono, come paiono, contrarie.

Ern. E se ciò faceste, direi che questo sarebbe, non un fare uso, ma abuso della logica e dell'intelletto.

CORT. Anzi un uso giustissimo; e, per soddisfarvi, risovvengavi quel che ho detto, che il Salvini ha scritto il vero, ma forse con mano un po' caricata, così parendo a lui che esigesse la causa sua. Egli dice che nel secolo del trecento non solo i dotti, ma ancora il comun popolo, ancora gl' idioti parlavano tutti correttamente ad un modo senza solecismi e barbarismi. Questa proposizione è esagerata, e prendendola come suonano le parole in senso stretto e rigoroso, è falsissima: sapete perchè? perchè dice il comun dettato, ricevuto e riconosciuto per vero da tutti, che nella moltitudine non v'è perfezione; onde è impossibile che una lingua parlata sia da tutti quanti, e dotti e idioti, ad un modo solo, e in ogni sua parte correttamente; nè veggo alcun motivo, per cui la lingua fiorentina nel milletrecento esser dovesse privilegiata, anzi miracolosa. Questa è una ragione, a cui non si può contrastare, e che sola basterebbe: tuttavia perchè le autorità danno in queste cose grandissimo peso, vi voglio addurre quella del Passavanti, il quale di quindici anni era più vecchio del Boccaccio, ed era uomo capace di conoscere la qualità della sua lingua. Mostrando egli esser cosa pericolosa tradurre la Sacra Scrittura in volgare, scrive (1) così: *Ed è troppo grande pericolo, che agevolmente si potrebbe cadere in errore: sanza ch'egli avviliscono la scrittura, la quale con alte sentenzie ed isquisiti e propri latini, con begli colori rettorichi, e di leggiadro stilo adorna, qual col parlare mozzo la tronca, come i Franceschi, e' Provenzali; quale con lo scuro linguaggio l'offusca, come i Tedeschi, Ungari et Inghilesi; quali col volgare bazzesco e croio la 'ncrudiscono, come sono i Lombardi; quali con vocaboli ambigui e dubbiosi dimezzando, la dividono, come Napoletani e regnicoli; quali coll' accento aspro e ruvido l'arruginiscono; come sono i Romani; alquanti*

(1) *Specch. Penit.*, *cap.* 3, *pag.* 229. *Edizione Fior.*, 1724.

altri con favella maremmana, rusticana, alpigiana l'arrozziscono; et alquanti men male che gli altri, come sono i Toscani, malmenandoli, troppo la 'nsucidano e abbruniscono. Tra' quali i Fiorentini co' vocaboli isquarciati, e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco istendendola e facendola rincrescevole, la 'ntorbidano e rimescolano con occi e poscia, aguale, vievocata, purdianzi, mai pur sì, benreggiate, cavrete delle bonti, se non mi ramognate: e così ogni uomo se ne fa isponitore. Conciossiacosachè a volerla bene volgarizzare, converrebbe che l'autore fosse molto sofficiente, che non pur gramatica, ma egli converrebbe sapere ben teologia, e delle scritture sante avere esperta notizia, et essere rettorico et esercitato nel parlar volgare, et avere sentimento di Dio, e spirito di santa devozione; altrimenti molti difetti vi si commettono, e sono commessi già. Così il Passavanti: ora parvi egli che il parlare di questo autore concordi con quel del Salvini, o anzi col mio? E che vuol dire quel vocabolo *Fiorentinesco*? Qual differenza passa tra fiorentinesco e fiorentino? quella appunto che corre tra romanesco e romano: andate in Trastevere, leggete *Meo Patacca*, e troverete il parlare romanesco goffo, vile, scorretto; andate nelle corti pontificia, cardinalizie, principesche, prelatizie, e troverete il parlar romano proprio, civile e buono: così in Firenze, siccome oggidì, anche ai tempi del Passavanti v'era la sua Camaldoli, il suo parlare fiorentinesco, e v'era nelle case nobili, nei magistrati, nelle persone colte il parlar fiorentino, cioè una illustre, bella e purgata lingua. Ma se il Passavanti dice che v'era il parlare fiorentinesco, dunque v'erano i suoi barbarismi, i suoi solecismi, le sue sconcordanze, le parole sciatte, vili, impure e tutto ciò nel popolo, nel volgo, nell' idiota moltitudine; quando dir non vogliate che *fiorentinesco* e *fiorentino* sieno voci sinonime; sicchè vi ripeto: parvi egli che 'l parlare del Passavanti concordi con quel del Salvini?

Ern. Concorda, come quel del Salvini concorda col vostro: ma se io fossi voi, troverei ben io il modo d' interpetrarlo.

Cort. Trovereste ancora chi vi saprebbe rispondere, e rendere tre pan per coppia. Ma per istar sul proposito, la lingua del trecento era bella e buona, era gentile, pura, corretta, emendata, espressiva con tutto quello che vuole il Salvini; ma come avviene dell'olio più puro, e de' vini anche più nobili, aveva la sua feccia, la sua morchia, che si deponeva nel vil popolaccio, che con pronunzia squarciata e smaniosa la stiracchiava e rendeva increscevole; e con parole fiorentinesche, cioè grossolane e storpiate, e insieme con barbarismi, la 'ntorbidava e rimescolava, in guisa che chi voleva mettersi a scrivere, aveva bisogno di essere esercitato nella gramatica, cioè di far buon uso del suo volgare, correggendone i difetti mediante lo studio, il discernimento, la diligenza. Ed ecco cominciarsi a verificare che il Salvini usi qualche esagerazione nelle sue parole. Ma si potrebb'egli sapere per qual motivo particolarmente la lingua toscana decadesse dopo il milletrecento?

Ern. Eccovi le parole del Salvini che lo dimostrano: *L'italica favella non cominciò a decadere dopo il 1400 per l' introduzione solamente di vocaboli nuovi e tristi, ma principalmente per ismarrire le coniugazioni e fare solecismi; che questa è l' importanza; quali solecismi si sono tolti via nelle scritture per via delle grammatiche fatte sull'autorità di quei del 1300 che erano netti da queste nostre odierne sconcordanze:* e se volete sapere se sieno molte o poche queste nostre odierne sconcordanze, ecco per corollario quel che soggiunge altrove: *Il fatto è, che dopo quel secolo 1300 (checchè cagione ne fosse) come altrove si è detto, s' ingombrò, e fu pieno ogni cosa di solecismi e di barbarismi.* Sicchè l'odierna lingua, secondo voi, raggentilita, raffinata, florida, non solo è tocca od infetta, ma è appestata, e piena

di barbarismi e di solecismi. Avete voi qualche altro Passavanti che mostri il contrario?

Cort. Io no, non ho alcun Passavanti; e se la cosa è in quell'aspetto, in cui la ci dipinge il Salvini, abbiamo un pessimo partito alle mani, e siamo traditi. E vi par egli che la toscana lingua vegliante sia tale, quale la mostrano le addotte parole? no, non è tale sicuramente, ed anche qui io trovo non piccola esagerazione, della quale il Salvini avrebbe fatto a meno, se avuto avesse altra causa ed altri avversari. La verità è che l'odierna lingua o poco o niente è diversa in bontà da quella del secolo quattordicesimo; e se non credete a me, credetelo a chi ha tanta autorità, merito e perizia, quanto basta per essere creduto. Questi è il celebre Infarinato, o sia Lionardo Salviati, che (1) parla così: *Tra il moderno tempo, e quel del Boccaccio non è differenza, nè diversità nella fiorentina favella; ma solamente una menoma alterazione intorno a menome cose in quei che parlano all'improvviso; perocchè nell'opera dello scrivere, l'opere di monsignor della Casa, se non se ne fosse saputo il vero, sarebbono state credute antiche, e tra le antiche delle migliori; e a questa perfezione assai vicine quelle di parecchi altri di questa patria, che giornalmente si faranno vedere in pubblico.* Così lo 'Nfarinato, e se egli parla della lingua del suo secolo, non perde con tutto ciò la risposta alcun vigore, perchè il Salvini biasima il secolo sedicesimo egualmente che il nostro. Ora chi sa che il Salvini avrebbe parlato come lo 'Nfarinato e l'Infarinato come il Salvini, se l'uno si fosse ritrovato nelle circostanze dell'altro?

Ern. Che strana foggia di pensare è cotesta? se la cosa va a questo modo, dunque io dirò che il Salvini parla pianamente, e con esagerazione l' In-

(1) *Risposta dello 'Nfarinato all'Apologia del Tasso, tom. 5, pag. 513. Ediz. Fior.*, 1724.

farinato; dachè non v'ha ragione che obblighi a pensare diversamente.

CORT. La ragione v'è tutta, ed è chiarissima, dachè non ripugna punto, che sieno a un di presso eguali in bontà le lingue di due o tre secoli; per lo contrario, ripugna che una lingua si parli correttamente anche da tutto il più infimo popolo: aggiungete che l'Infarinato parla della lingua del suo tempo, di cui era testimonio di udito, e il Salvini parla di una lingua ch' e' non poteva conoscere che dalle sole scritture; che il Salvini ha la testimonianza di uno autore del secolo quartodecimo in contrario, e l'Infarinato non ne ha nessuna; e in fine che la proposizione del primo è capace, come vedrete, di una facile interpretazione; non così del secondo.

E qui vorrei che osservaste, che in tutti i luoghi che sono, (io credo) venticinque, ove il Salvini nelle citate *Annotazioni* dice, anzi ripete ciò che avete voi riferito, o solamente loda la lingua del trecento, tacendo della susseguente; o se avvilisce la susseguente, sempre il fa contrapponendola a quella del trecento; e non mai, s'e' ben mi ricorda, biasima la favella de' secoli successivi, parlando di essa solamente. E se così nella lode, come nel biasimo si trova della esagerazione, non per questo si esclude la verità; perchè è vero che la lingua del trecento è degnissima di lode; è vero che questa lingua, secondo qualche rispetto, è miglior di quella de' secoli successivi; ma non avrebbe con tutto ciò potuto con verità, parlando assolutamente, e senza relazione ad altro, biasimare la favella susseguente; perchè questa in sè stessa è buona, e ciò che buono è, non merita biasimo: e se qui sarete pronto a dirmi che se il buono non merita biasimo, il meritano però i difetti, che sono congiunti con questo buono; vi concedo la lingua vegliante aver de' difetti, e che i difetti sono biasimevoli; ma se per questi si debbe la lingua nostra biasimare, si biasimerà anche quella del tre-

cento, perchè anch'essa ha difetti: e faremo come colui che chiamava brutta la sua bellissima moglie per le immondizie che di corpo le uscivano. Se poi replicherete i difetti nostri esser peggiori degli antichi, anche questo con la debita discrezione concedendovi, dirò i nostri difetti peggiori venir compensati da altri beni maggiori, che all'antica lingua mancavano.

§ VI. *Ciò che nel 1300 era error di lingua, secondo la ragione, oggi è vezzo di lingua, secondo le leggi della medesima.*

E per non istar sulle generali, e fermarmi più del bisogno in discorsi astratti, vegnamo al reale, vale a dire a esaminare qual sia il carattere della lingua toscana del secolo quattordicesimo, e quale quello della vegliante. Io in tre maniere considero l'antica lingua; e come la descrive il Salvini, e come era realmente in sè stessa, e come è secondo le leggi sue: nel primo aspetto l'antica lingua è in tutto bella, corretta, pura, perfetta; nel secondo aspetto, ha congiunti i difetti de' barbarismi e dei solecismi; nel terzo aspetto non ha altro difetto che quello de' barbarismi. Che tale sia il primo, basta leggere il Salvini; del secondo non mi pare che vi sia luogo a dubitare, perchè, quanto a' barbarismi, il Salvini stesso gli confessa, e quanto ai solecismi, anche questi sono innegabili, ma vengono salvati dalle leggi gramaticali nel terzo aspetto, il quale è più vero, più giusto, più sicuro degli altri due. E se volete che de' solecismi io ne adduca alcuno, ecco: *Tu* (1) *vedi che ogni cosa è pieno. Corse* (2) *coll'unghie nel viso a Calandrino . . . e tutto gliele graffiò. Egli* (3) *incominciò a giacersi con esso lei;* in vece di dire *ogni cosa piena, glielo graffiò, con essa lei.* Vi sono adunque

(1) *Bocc. Nov.* 13, 14. (2) *Nov.* 85, 21.
(3) *Nov.* 78, 4.

nell'antica lingua i solecismi, i quali però non solo non condanniamo, ma avendo noi il dovuto riguardo all'uso, al merito, all'autorità degli antichi, gli dichiariamo anzi proprietà e vezzi di lingua. E se ciò è, sapete voi quel che ne viene? ne viene, che se la lingua vegliante fosse stata usata e scritta dagli antichi, e l'antica da noi, i solecismi e le scorrezioni presenti sarebbono autorizzate per buone, e viceversa le antiche supposte moderne sarebbono riprovate: onde il dire che oggidì non si parli tanto correttamente, come si parlava dagli antichi, si debbe ammetter per vero (1) secondo le leggi presenti della lingua, ma non secondo le leggi della grammatica; conciossia che queste leggi diverse sïeno, dovendosi talora scriver male, se alla ragion si guarda, per iscriver bene secondo le leggi della lingua che prevalgono a quella della ragione: sicchè l'affermare che gli antichi parlassero e scrivessero più correttamente di noi, è cosa giustissima relativamente alle circostanze nelle quali ci ritroviamo; ma se si potesse prescinder da queste, si dovrebbe più tosto dire che scorretti sono (sebben chi più, chi meno) e i primi e gli ultimi; con questo divario, che le scorrezioni antiche dall'autorevole consentimento ed approvazione de' successori passate sono all'esser di buone, non già le moderne. Chiuderò questo discorso, che troppo amplificar si potrebbe, col riferire ciò che in ordine a' solecismi dice il Salvini, il quale in parte conferma le mie parole scrivendo: *Prima è l'uso del parlare, poscia l'uso dello scrivere, e finalmente ne viene la gramatica, la quale non fa regole per assoggettarvi i passati, i presenti e i futuri; ma trae regole dagli antichi, trovando ragioni per salvare e spiegare i loro apparenti solecismi, cioè maniere accordate dall'uso, e però passate in leggi.*

---

(1) *Non per questo si nega che l'antica lingua fosse assolutamente più corretta della moderna.*

§ VII. *Sebbene la lingua del 1300 fosse più corretta della vegliante, non perciò questa è men buona.*

Ern. Sentite, già più prove ho avuto del vostro sottil pensare, e qualunque volta uno vi stringe, voi v'assottigliate, e v' impiccolite per modo che guizzate fuor delle mani: se trattassimo di metafisiche cose, sarebbono anche di soverchio le vostre acutezze usate nello interpretare a vostro modo il Salvini; ma in fin ora avete detto nulla in prova del raffinamento della vostra fiorita lingua.

Cort. Il mio non è sottil pensare, ma riflessivo, e qualora non vi sien falsità, tanto ne dee bastare: ora se ho a secondare la vostra domanda, non posso a meno anche qui di non procedere con riflessione. Confrontando il Salvini con la nostra l'antica lingua, chiama questa più bella, più emendata, più pura, più perfetta: egli dice il vero, ma conviene intenderlo pel verso suo. Presa una eguale, e medesima porzione di linguaggio, se questa si mette nel secolo quattordicesimo, sarà meglio, più puramente parlata, e usata nelle scritture da' trecentisti di quello che sia per essere e parlata e scritta da noi; e così la lingua antica viene ad essere miglior della nostra; ma se pigliamo tutta intera la massa dell'odierna lingua, questa troviamo migliore di quella: posto ciò, passerò a dire che l'antica favella era più corretta, ma più povera; la vegliante è più scorretta, ma più ricca; e così una cosa si compensa con l'altra, in maniera però che noi godiamo sopra quella il vantaggio; imperciocchè, posta una lingua pura sì, ma scarsa, ed un'altra men pura sì, ma più ricca; posta la libertà della scelta, certo è che questa elegger si debbe a preferenza di quella; perchè ne dà il modo con la sua ricchezza di spiegare i nostri concetti, i quali sicuramente è meglio in alcun modo manifestare che tacere. Aggiungete ora che

sebben noi abbiamo una lingua meno corretta, da questo male, purchè si voglia, non ne risulta alcun danno, perchè possiamo manifestare i nostri concetti correttamente e con tutta facilità col mezzo dello studio della gramatica, che ce la somministra pura ed emendata; lasciandosi la scorrezione alle bocche del volgo, nel quale propriamente si può dire che rimanga tutto il danno della lingua presente, da cui può sottrarsi chi vuole.

Ma per non cedervi niente di più di quello che per ragion vi competa, sappiate che se ho detto che l'antica lingua è più corretta della moderna, il nostro male si riduce a cosa di assai piccol momento, per cui certo l'antico secolo non può senza leggerezza invanirsi e insuperbirsi sopra di noi; richiamate alla mente le parole dell' Infarinato, che i' non voglio che le perdiate di vista: *Tra il moderno tempo*, dice, *e quel del Boccaccio non vi è nè differenza, nè diversità nella fiorentina favella, ma solamente una menoma alterazione intorno a menome cose in quei che parlano all' improvviso.* Notate il vocabolo *alterazione*, che importa non mutazione, non cambiamento, non varietà, ma qualche distinzione tra una cosa e una altra, in guisa che la dissomiglianza risulta da cose accidentali, non sustanziali che lascian la lingua nella sua natura di prima; siccome il vino per alquante gocciole di acqua, che si versin nella tazza di più, non si cangia, nè perde quella natura che aveva quando era pretto: onde saviamente l' Infarinato ha definito tra il suo secolo, e quel del Boccaccio non essere nè differenza, nè diversità nella lingua, benchè ammetta l'alterazione, la quale però chiama *menoma*, *e intorno a menome cose*; e quali sono queste *menome cose*? Il Salvini altre non ne adduce mai, che le sconcordanze, che noi abbiamo nelle coniugazioni de' verbi: dunque per una menoma alterazione, per cose menome dovrà il Salvini menar tanto romore, e dire che i secoli succeduti al trecento sieno ingombri e pieni di

barbarismi e di solecismi; che guasti sieno dalla mala gramigna delle sconcordanze; che allora si parlasse bene ed oggi male; e che la lingua dopo quel secolo sia caduta, e caduta in modo che non s'è rilevata mai più? E come si possono leggere queste espressioni senza riconoscervi l'esagerazion manifesta? e se ella v'è, perchè volete voi prender per piane e naturali le parole esagerate?

§ VIII. *Si allegano autorità del Salvini in nostro favore, o sia contro lui stesso; e ciò diffusamente.*

Ma vediamo se il Salvini conosca quello che voi non volete vedere: *Ogni lingua*, dice, *ha le voci basse, triviali, del minuto popolo, vili, sordide, e le maniere di dire oscure e plebee; e, dall'altra banda, le voci nobili, belle, grandi, illustri* . . . . e poco dopo: *È la medesima lingua parlata meglio e peggio; ma non muta massa e sustanza:* e altrove: *Ogni lingua che si parla, ancorchè nel tutto si conservi, pure nelle parti patisce sempre qualche alterazione; e come un'onda caccia l'altra, così i giorni e le parole si cacciano.* Da queste sentenziose parole del Salvini più verità si possono ricavare; con le prime, che il minuto popolo abbia voci basse, triviali, vili, sordide e maniere di dire oscure e plebee, vedrete confermato quello ch'io ho detto poc'anzi, essere cioè impossibile che una lingua sia parlata da tutti quanti, e dotti e idioti, in ogni sua parte correttamente, ma bensì da chi meglio, da chi peggio: con le seconde voi vedrete verificato il sentimento dell'Infarinato, cioè che sebbene una lingua sia parlata meglio e peggio, non muta massa e sustanza perciò: con le terze si stabilisce ad un tempo stesso e la mia proposizione, e quella dello 'Nfarinato, ma in una maniera ancor più bella, più vivace e più espressiva; perchè siccome se una onda non cacciasse l'altra, e un giorno l'altro, si

distruggerebbe la natura e dell'onda e del giorno; così se non si volesse che col proceder de' tempi una lingua, ancorchè nel suo tutto conservata, non patisse nelle parti qualche alterazione, sarebbe un voler distruggere la natura della lingua stessa: onde quando il Salvini dice che la lingua del trecento era in ogni sua parte, anche dal comun popolo e dagli idioti, parlata correttamente, e la lingua de' secoli successivi cambiata e diversa; siccome questo cambiamento e diversità altro non debbe, nel senso del Salvini, necessariamente importare, che una pura alterazione; se al Salvini questa alterazion rincrescesse, e volesse che la lingua dei secoli successivi sempre fosse stata egualmente corretta ed invariabile, voi venite a pretendere che il Salvini distrugga la lingua stessa, verificandosi con ciò quel proverbio: chi il tutto vuole, niente ha.

Ed ecco con questo poco già in parte attenuta la parola datavi, di mostrarvi cioè il Salvini in mio favore: ora mi piace di mantenervi ancor più la promessa. Suggerendo egli la lezione degli antichi libri, dice: *Se noi per troppa schifiltà, e soverchia dilicatezza di stomaco nauseiamo, per così dire, l'antiche voci, e per questo ci ributtiamo dalla lettura degli antichi, che della lingua furono i padri, male e rovina auguro io alla lingua, per mantenere la quale ed accrescere tanti sudori sparsero, e tante vigilie impiegarono a benefizio d'Italia e del mondo que' gloriosi di nostra patria, che il Vocabolario della Crusca, cioè tesoro della nostra lingua dottamente compilarono.* Osservate qui quelle parole *per mantenere la quale ed accrescere*, che cosa significhino: se i compilatori del Vocabolario si affaticarono per *mantenere* la lingua nostra, dunque sussiste ancora nella lingua presente l'antica bontà; perocchè come mantener si potrebbe quello che s'è perduto? Che in questo senso naturale, e piano s'abbia a interpetrare il verbo *mantenere* il mostra il seguente verbo *accrescere*; conciossia che se la vegliante

lingua non avesse l'antica bontà conservata e mantenuta, ma l'avesse peggiorata fieramente e smarrita, come si poteva quest'antica bontà accrescere? non vedete voi con quanta improprietà e incoerenza avrebbe parlato il Salvini? avrebb'egli in cambio dovuto dire: *la quale perchè non si smarrisse, e tracollasse del tutto, tanti sudori sparsero i compilatori del Vocabolario;* perciocchè quando alcuna cosa si è fieramente guastata, e quasi perduta, convien prima cercare di risanarla, dirò così, e di riaverla; convien procurare di rimetterla nel primiero buono stato, e, rimessa che è, allora mantenerla ed accrescerla, e non altrimenti.

Voglio qui riportare un altro sentimento del Salvini, per poi ridurlo con piccola, ma ragionevole varietà al nostro proposito: egli scrive così: *Per alcune voci, e maniere dimesse, che chi le usasse senza giudizio, e a autrance, sarebbe ridicolo e affettato, ne troverà infinite, che, anche in oggi usate, farieno un giuoco mirabile; e di quelle che casean tutt'ora dalla bocca del nostro popolo, e son gioie, che per l'abbondanza trascuriamo e calpestiamo; e delle quali avvertiti ci fanno i buoni antichi, che ne' loro scritti ne han fatta conserva; così accordandosi col vecchio tempo il novello, e l'uno facendo all'altro testimonianza, e prendendo da loro scambievol luce.* Se il Salvini parla così, sarà lecito a noi il parlare in quest'altra guisa: Per alcune maniere di coniugare, sregolate e strane, che chi le usasse, si mostrerebbe imperito delle giuste regole del coniugar antico, troviamo in compenso una infinità di frasi, di modi, di voci nuove e ignote a' primi padri, che, in oggi usate, fanno un giuoco mirabile; fra le quali trovandosi mescolate quelle di che si servirono i buoni antichi, ne fanno avvertiti che si accorda col vecchio tempo il novello, l'uno facendo all'altro testimonianza, e prendendo da loro scambievol luce. Ecco qual sia la varietà tra questi due sentimenti; ma se quel del Salvini in ogni

sua parte è vero e buono, forse che il mio è falso e cattivo? io nol credo già: tuttavia riflettete che nella clausula più importante non si è fatta mutazione alcuna, e questa è, che *s'accorda col vecchio tempo il novello, l'uno facendo all'altro testimonianza, e prendendo da loro scambievol luce.* Ora se il tempo novello s'accorda col vecchio, se l'uno fa testimonianza all'altro, se l'uno dall'altro scambievolmente s'illumina; e come potrebbe questo sussistere, se l'odierna lingua, contrapposta all'antica, si fosse imbastardita, guasta, perduta, come, esagerando, pare che altrove dica il Salvini?

Un sentimento consimile all'ultimo delle riferite parole ripete altrove il Salvini, aggiungendo alcuna cosa di più in mio favore: *Gli antichi Toscani*, dice, *oltre al merito di una buona eloquenza secondo que' tempi, hanno il singolar pregio di una lingua pura e netta, che non era tanto pregio loro, quanto dell'età in cui vissero. I moderni hanno il merito di aggiungere quel che mancò agli antichi, e maggior vastità di dottrina e di erudizione, e altri ornamenti e lumi di nerboruta eloquenza accresciuta dalla lettura e de' Latini e de' Greci; di arricchire coll'occasione di trattare varie materie di nuovi vocaboli e maniere la lingua. Ma quell'aurea schiettezza e quel gusto di favella, non di fuori portato, ma nato in casa di quel beato e ricco secolo per la lingua del* 1300, *più non torna. E felice colui che più vi studia e suo profitto ne trae, e fa un terzo che tra 'l parlar de' moderni, e 'l sermon prisco d'aggradevole compositura e mescolanza.* Ma qui non posso a meno di allegare un altro passo (1) dello stesso Salvini, comecchè prender lo debba d'altronde; perchè con questo ha tutta la fratellanza, e parla così: *Che se nel latino sono vergognose*

(1) *Disc. Acc.*, *tom.* 2; *Disc.* 33, *e si dice tolto d'altronde, perchè fuori dell'opera fin ora citata.*

(*le discordanze*), *nel nostro idioma, cui per ragion naturale siam tenuti a sapere, non saranno vergognosissime? e di quelli, cioè degli scrittori maestri, col trarre continuamente profitto dal leggerli e rileggerli, e riscegliendo quelle frasi che anche col nostro tempo s'accordano, ed alla lingua d'ora non si disdicono, o tra quelle che sono in voga, come gioie e stelle, innestando a tempo, e con discernimento, alcuna del gusto antico, formeremo una maniera,* Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco, *robusta, gentile: forte, soave: maestosa, leggiadra: numerosa, varia: copiosa ed adorna: grave, dilettevole: corrente, dolce: pura, sublime, capace di trattare ogni argomento; e come cera e pasta, abile a formarsi in tutte le guise.* Di questi due passi se consideriamo il primo, voi vedete che in sul principio si conferma quello che ho detto altrove, che la lingua degli antichi è più corretta, ma più povera della moderna; e che la moderna è meno corretta, ma più ricca dell'antica.

Se consideriamo il secondo, vedete che non solo riconosce per buona la lingua vegliante, ma in certo modo la preferisce all'antica; in quanto che volendo che noi scegliamo dagli scrittori maestri *quelle frasi che anche col tempo nostro s'accordano, e alla lingua d'ora non si disdicono,* con quel che segue, non credo d'ingannarmi se dirò che il Salvini suppone la lingua vegliante come la principale. Dice ancora che da questo innesto si formerà un lingua *robusta, gentile: forte, soave: maestosa, leggiadra: numerosa, varia, copiosa ed adorna: grave, dilettevole: corrente, dolce: pura, sublime.* Ora io cerco dal Salvini, non già se tanti epiteti dati a questa lingua, servano i secondi alla vecchia, e i primi alla nuova, o viceversa; ma bensì se oggi si possa scrivere così con la sola moderna, o se si poteva scrivere così con la vecchia: se così scrivere si poteva con la sola vecchia, adunque la moderna non serve a nulla, ed è vano il

suggerimento di tale innesto; e vano egualmente sarà tale suggerimento, e a nulla servirà la vecchia lingua, se così si può scrivere con la sola moderna: ma nè l'innesto è vano, nè inutili sono le due lingue; adunque vero sarà che stando tali lingue divise, saranno imperfette, e formeranno perfezione, se fien congiunte: siccome poi il nostro scrivere o parlare, ottimo sarà solo allora che degno sia di tutti gli epiteti riferiti, così se per meritarli conviene innestare con la moderna la vecchia lingua, segno è che buone sono sì l'una come l'altra.

Ora che abbiamo considerati divisamente questi due passi, consideriamogli insieme, e vedremo che il Salvini desidera che si faccia *un terzo che tra il parlar de' moderni, e 'l sermon prisco*: e che dobbiamo noi intendere per questo *terzo che*, se non un parlare migliore del vecchio e del nuovo? E come mai dalla mescolanza d'un parlar netto, puro, emendato con un parlar guasto, scorretto, ingombro tutto e pieno di barbarismi e di solecismi può risultare un terzo parlare, che sia migliore? risulterà bene un parlar peggiore, ma eguale o migliore non mai. Ma pure il Salvini vuol che risulti, e il vuol giustamente; dunque non in altro modo ciò conseguir si potrà, se non con lo sceverare dal buono dell'antica e della moderna lingua quel cattivo che vi si trova; e così le moderne scritture, purgate della mondiglia vecchia e nuova, conterranno quel terzo parlare, che sia migliore d'ambedue. Ma direte: non par necessario che si trovi del cattivo in amendue le parti, basta che si trovi in una sola: falso; è necessario che il cattivo si trovi così in una parte come nell'altra; perchè altrimenti questo moderno parlare non sarebbe più un terzo che non sarebbe più una lingua miglior dell'antica, ma eguale all'antica, e solo migliore della moderna; onde acciocchè sia migliore di tutt'e due, conviene che e questa e quella abbiano del cattivo, o almeno dell'imperfetto.

ERN. Dunque nella lingua del secolo quattordicesimo v'è del cattivo?

CORT. Mai messere sì, che v'è del cattivo.

ERN. E quale?

CORT. Il barbarismo. Sì, de' barbarismi si trovano nella lingua di quel puro secolo, e il Salvini stesso gli confessa; imperocchè, dicendo il Muratori che si trovano in quei del milletrecento delle parole barbare, il Salvini risponde così: *Oh in quanto a parole barbare, chi le vuol cercare col fuscellino, s' incontrano per tutto*: sicchè non è talmente netto, che non vi sia qualche polvere da tor via, non con la granata, ma con la spazzola: son cose piccole, e minute sì; ma pur vi sono, dalle quali possiamo, e dobbiamo nelle nostre scritture guardarci. Aggiungete che la lingua (qualità inevitabile a tutte le cose vecchie) dal trecento in qua è peggiorata; perchè quelle cose che oggi condannate sono per rancidumi, in quel secolo non eran tali, ma comparivano con egual grazia che l'altre: sicchè unendo insieme i barbarismi cogli arcaismi, troviam del cattivo, che, tolto via dalle nostre scritture, darà luogo a formare quel *terzo che Tra 'l parlar de' moderni, e 'l sermon prisco*, che vuole il Salvini. E tutto ciò detto sia non per iscemar punto il pregio della lingua del trecento, ma perchè il merito dell'antica non pregiudichi al merito della moderna.

Ma ditemi, la lingua contenuta nel Vocabolario della Crusca è ella buona? manco male: e se è buona, di quali parole si servirono gli accademici nel compilarlo? certamente delle antiche e delle moderne; dunque così la lingua dell'antico, come del moderno popolo toscano è buona. E se vi pare, che abbia poca forza il mio concetto, sentitelo dal Salvini, che lo vi esporrà con più vigore. Avendo detto il Muratori che l'Accademia della Crusca non si attribuisca una piena e sovrana signoria sopra la lingua italiana, il Salvini risponde così: *L'uso del popolo che parla, è il sovrano padrone.*

I dotti, e gli scelti possono bensì mantenerla, pulirla ed accrescerla. Ma se il popolo è il sovrano padrone, come mai (avrebbe luogo alcuno di dire) ne esibite voi, signori accademici, una lingua parlata da un popolo contaminato, guasto, e corrotto, e tanto diverso da quello del milletrecento?

Io vorrei che il Salvini nella difesa presa del Salviati contro il Muratori non avesse aggravato ciò che ha detto il Salviati della lingua del secolo quattordicesimo: di questa parlando il Salviati lasciò scritto, che *in Firenze si parla oggi manco bene che non si parlava in tempo del Boccaccio;* ed il Salvini spiega: *O chi assapora i libri scritti a penna di quell'aureo secolo, lo sentirà senz'altro. Scaduto adunque quel dialetto toscano, ec.* Comecchè agevolmente si possa conciliare col testo la chiosa, pure a prima vista l'una pare dall'altro diversa ed aggravante: perchè oggi in Firenze si parla manco bene, dunque il dialetto toscano è scaduto, e come dice altrove, perduto? no, non è così, e il Salvini stesso lo ha mostrato a chi vuole distinguere negli scritti suoi le formole esageranti dalle piane e naturali: se in Firenze oggi si parla manco bene, si parla però non male, ma bene ancora; e perciò il dialetto non è nè scaduto, nè perduto; ma solo non è più tanto bello quanto era una volta; sebbene non lasci perciò Firenze di esser tuttora eccellente maestra della sua leggiadra lingua; e se a me non credete, credetelo al medesimo Salvini, che dice così: *La lingua fiorentina, che è l'Attica della Toscana riputata, si può a buona equità domandare esempio d'ogni favella d'Italia; e Fiorenza la produttrice e l'introduttrice di questa lingua; e siccome Atene fu detta la Grecia della Grecia, così a titolo della lingua potrebbe (Firenze) non ingiustamente appellarsi l'Italia dell'Italia, essendo la sua lingua il fiore e l'esempio dell'altre.* Poste queste parole, io brevemente vi dirò che se Atene non per altro si diceva la Grecia della Grecia che per la sua bella, pura e corretta lin-

gua; dovrà il Salvini disdirsi se la vegliante fiorentina lingua non è più attica, o sia se è infetta, guasta e perduta: fate voi altri comenti, perchè se li fo io troppo lunghi saranno.

Intanto osservate che in questa briga, nella quale voi messo mi avete, io non ho infin ora voluto (da una volta sola in fuori) addurre altre testimonianze in mio favore, salvo quelle che si traggono dalle sole *Annotazioni* fatte alla *Poesia* del Muratori; perchè se avessi voluto trarle d'altronde, sarebbono state bensì più chiare e più favorevoli, ma forse non più autorevoli, se non per altro, almeno perchè siccome in tali *Annotazioni* quando dice bene della lingua del trecento, dice tutto il bene che può; e quando dice male della lingua posteriore al trecento, dice tutto il male che può, a ciò obbligandolo la causa sua: così se alcuna volta dice alcun poco di male nella lingua precedente, ed alcun poco di bene della lingua susseguente, dicendolo come tirato a forza dal vero, creder dobbiamo che questo poco di bene o di male ch'ei dice, sia tutto vero, ma scarso; siccome il molto bene, o il molto male sia talora dubbioso, o con esagerazione ingrandito, e in conseguenza meritevole che gli si faccia un po' di tara.

Ern. Può essere che la cosa sia come voi dite; ma potrebbe anch'essere che voi parlaste con artifizio, affinchè deponendo io il pensiero di pigliarvi per altro verso, andaste esente da ulterior vessazione. Mio giudizio è che il Salvini sia costante, e parli sempre ad un modo; e quantunque io non abbia presenti alla memoria tutti que' luoghi, ove or parla bene della lingua del trecento, or male della posteriore; pure ricordandomi di alcuni, che mi paiono e chiari ed espressivi, non voglio qui trasandarli, se non per altro, almeno per vedere se voi avete altrettanto da recare in contrario. Dice adunque in un luogo (1) così:

(1) *Pros. Tosc.*, *tom.* 1, *Lez.* 9, *pag.* 172.

Quanto alle parole delle scritture, io non trascuro diligenza alcuna perchè elle sieno emendate e senza quelle discordanze che comunemente si fanno in volgare. Altrove (1) soggiunge: *Gloria eterna si dia a que' primi tre lumi del tosco dire, che sì sublimato hanno la nostra patria reale, che ella per quegli, e per que' tanti gloriosi che di mano in mano dietro alla face da que' primi accesa n'andarono, insegna (stetti per dire, e perchè nol dico?) insegna il suo stesso parlare all'Italia. Quel secolo del 1300 in cui correttamente da chicchessia senza le odierne sconcordanze parlavasi, fu la base e 'l fondamento di nostra lingua, che Fiorentina innanzi alle celebri controversie di nome su questo affare dicevasi, siccom'ell'era.* Torna a lodare gli antichi, dicendo: *Portomi il desio a quegli buoni antichi, che sopra quello comunemente chiamato buon secolo fiorirono, per rimontare alla sorgente e rintracciarne i rudimenti, per dir così, e le prime fila di quella lingua, che poi venne così copiosa e così leggiadra, quale ne' tre Lumi di essa, e celebri per tutto il mondo maestri, con immensa gloria nostra ammiriamo.* In altro luogo (2) si lamenta non solo delle imperfezioni della lingua del tempo suo, ma ancora della trascuraggine de' Toscani nel coltivarla, sfogandosi con queste parole: *Pure veggendo io con mio rammarico, troppo dalla quotidiana sperienza ammaestrato, come lo studio di sì dolce idioma, e di così leggiadra favella vadia per una detestabile negligenza nostra in disuso, gli autori nostri più nobili in dimenticanza, e ogni giorno sentendomi ferire le orecchie da barbarismi e da discordanze, non ho potuto lungamente ritenere il mio zelo, e la divozion mia verso questa lingua, capace quanto ogni altra, di gravità e d'ornamento, la*

(1) *Pros. Tosc., Lez. 22, pag. 299.*
(2) *Disc. Acc., tom. 2, Disc. 77, pag. 423.*

quale dove si dovrebbe più coltivare, più si trascura. Se ciò non vi basta, eccovi ancor questa giunta (1) che più varrà della derrata: *O secolo veramente* aureo tutto, e pien dell'opre antiche, *nel quale la semplicità de' costumi a quella delle espressioni, e delle maniere del favellare contribuiva; che sotto gli occhi pone le cose, e quanto meno artifiziosa, più tocca, imitando quella prisca facilità, schiettezza, candore, proprietà, evidenza, energia che si scorge in quei gloriosi dell'antichità, i cui scritti sempre viveranno immortali per questo gran segreto lor proprio di unire il grande col semplice, col forte il leggiadro, il chiaro col nobile.* E poco dopo: *Per adombrarvi in parte l'aria tutta e il carattere, la forma e la idea, che per tutto nei nostri scrittori anche infimi, anche antichissimi si ravvisa, di naturalezza, di purità e di forza, e per insinuare a noi a persuaderci dolcemente ciò che è verità, e a fermarci al gusto di quell'antico, e di quel semplice, nativo e schietto, che ogni arte, ogni affettazione, ogni ammanieratura sormonta.* Eccovi ora se il Salvini parli sempre ad un modo costantemente.

Cort. Molto bene, e giacchè l'ultimo passo da voi addotto è il più vigoroso, così, se qui fosse tra noi, vorrei interrogare il Salvini, perchè mai, essendo gli antichi così maravigliosi nel dire, egli nel suo modo di scrivere si mostri tanto diverso? perchè sia così facondo, così eloquente, così facile a unir le parole e le frasi moderne con le antiche? perchè abbondi di tanti epiteti, e cerchi tanti ornamenti, o, come i retori dicono, espolizioni? Forse che questo suo modo di scrivere è

---

(1) *Pros. Tosc. Lez.* 27, *pag.* 171. *Questi sono in tutte le opere del Salvini i luoghi principali, dove con più forza parla o in lode della lingua del* 1300 *o in biasimo della susseguente; gli altri, che di tanto in tanto s'incontrano, qui si tralasciano, perchè di meno vigore.*

somigliante a quel del Cavalca, de' Villani, del Passavanti, e di altri antichi, salvo sempre i tre gran padri di lingua? Che risponderebb'egli? Forse ch'egli a paragon degli antichi scrive male? ma se ciò dicesse per modestia, altri il difenderebbe, allegando in sua lode quello che si legge in una orazione fatta da un valent'uomo nel funerale di lui, cioè, che siccome le Muse, se avessero avuto a parlar greco, non altra lingua avrebbono usata che quella di Senofonte; se in latino, non altra che quella di Plauto; così se in toscano, non altra che quella del Salvini. Scrive adunque bene il Salvini, perchè aiutandosi coll'arte rettorica, agli antichi poco nota, e innestando con giudizio la lingua vecchia nella nuova, sa formare una terza maniera *Tra lo stil de' moderni, e 'l sermon prisco*, che è migliore che se scrivesse nella semplice antica, o nella semplice moderna. Parlavano adunque e scrivevano bene gli antichi, ma parliamo e scriviamo bene anche noi; e se essi avevano una lingua buona perchè purgata, noi non l'abbiamo perciò cattiva, benchè alquanto scorretta: e questo è quel massimo punto che io intendo che mi sia conceduto da voi, e che a viva forza otterrò, quando non vi piaccia darlomi per amore. Sì, era buona la lingua antica, ma è buona ancor la moderna; e ne' vari testi del Salvini da voi prodotti, badate che da per tutto sempre loda anche la lingua sua vegliante, e massimamente nel quarto, dove si leggono queste parole: *Che se la nostra città, tra tutte l'italiche, bellissima è riputata per la magnificenza e bellezza delle fabbriche, e delle strade, che è per tutto diffusa; non meno di gloria a lei ne viene, di splendore, e di grazia da quella lingua che in lei fiorisce e vive e veglia, e nella quale scrissero i tre celebratissimi nostri maestri.* Or come mai l'odierna lingua in Firenze fiorisce e vive e veglia; come mai in questa lingua avrebbero potuto scrivere quei tre maestri, se questa lingua non fosse la medesima che l'antica?

e se l'antica solo fosse stata aurea, pura, perfetta; e la nostra fangosa, imbastardita, degenerata? Oh noi abbiamo scorrezioni e discordanze non comuni agli antichi: va bene, ma non per questo lascia la nostra lingua di essere essenzialmente la stessa; come se voi aveste un bicchier pieno di pretto Chianti, ed io un altro, non lascerebbe il mio di essere essenzialmente lo stesso vino che 'l vostro, ancorchè v' infondessi dieci gocciole d'acqua. Nè crediate voi già che il Salvini, o pensi, o parli diversamente; e se voi con le parole di lui lodata avete la lingua antica, io con le parole di lui (1) loderò la moderna. Dice in un luogo (2), che il Marchese Vincenzio Capponi *ben sapeva riscerre dalle guardarobe, lasciatemi dir così, dell'antichità toscana, e dal vivo tesoro dell'uso corrente, quelle forme di dire proprie, evidenti, nobili, chiare che trasformano le parole nell'esser medesimo delle cose. E, per vero dire, che cosa non puoi tu, o nostra materna lingua, quando da perito artefice e intelligente di tua ricchezza sei maneggiata! Tu nelle cose sublimi sublime, nelle basse tenue, nelle mezzane mezzana, tutti i soggetti, e d'ogni sorta materia doviziosamente fornisci.* Altrove (3) parlando sul sodo agli Accademici della Crusca, dice loro così: *Signori miei, è tanto bella, tanto vaga, tanto sonora, armoniosa, copiosa la nostra lingua, che non vi ha sudore, vigilia, fatica, che per accrescimento, e benefizio di lei non sia ottimamente impiegata. Guardate quanto onore ci ha fatto il Vocabolario, quanto le dotte composizioni, con isplendore di parole e con magnificenza di sentimenti dettate. Or questo*

(1) *Molti sono i testi che qui riferir si potrebbono, tratti da tutte le opere del Salvini; i principali sono* XXV *a un di presso, tra' quali mi contento di addurne sei solamente, come più espressivi.*

(2) *Pros. Tosc.*, *tom.* 1, *Oraz.* 5, *pag.* 43.

(3) *Quivi*, *Lez.* 2, *pag.* 215.

nostro tesoro, questa ricca vena, che fa nel nostro, non si dee per niun conto trasandare e mettere a non calere. A voi oratorie parranno e amplificate, e a me piane e vere paiono queste (1) altre parole: *Mi farò a discorrere brevissimamente de' miei, per così dire, amori verso la nostra sonora, dolce, grave, leggiadra, armoniosa, abbondantissima e forbitissima, e per ogni parte adorna toscana favella, del coltivamento della quale l'Accademia nostra per tutto'l mondo rinomata, fa gloriosa e infaticabile singolar professione.* Dal parlar proprio passiamo a udire come con non minor chiarezza si spieghi (2) col metaforico: *Essendo adunque la più pura materna lingua uno de' più bei pregi ed ornamenti di essa, quale appunto ha sortito dal cielo, e dal terreno esser la nostra per comune consentimento e d'Europa e d'Italia, è uno de' doveri di buon cittadino, e della patria amante questo tesoro (che quanto più se ne trae, più s'accresce) custodire, e questa ricca e inesausta miniera che nel nostro felice paese germoglia, non lasciare infruttuosa.* Mettete voi ora tutti insieme questi sentimenti del Salvini, e vedrete s'egli loda la lingua vegliante più di quello che l'abbia lodata io, quando per aver detto che *ella ognora più si raggentilisce, si raffina, s'amplifica, e, in una parola, vigorosa fiorisce*, voi prendeste sì grave scandolo. Ma se il Salvini ha parlato infin ora della massa, dirò così, di tutta la lingua: veggiamo adesso come parli della medesima relativamente a' néi che seco porta, e che a voi tanto paiono mostruosi. Dice adunque (3) esser vero, *che dopo quell'aureo secolo di nostra lingua, cioè del milletrecento, in cui posta giù l'antica rozzezza, risplendeva ella in lega finissima, si mescolarono, checchè se ne fosse la ca-*

(1) *Pros. Tosc.*, *tom.* 44, *pag.* 483.
(2) *Quivi*, *Lez.* 53, *pag.* 556.
(3) *Disc. Acc.*, *tom.* 2, *Disc.* 77.

gione, certe maniere poco pure, e contrarie al buon uso, e a quella candida limpidezza, nella quale gli scrittori dell'antecedente secolo s'erano mantenuti; ma che *per togliere questi abusi di parlare, e scorrezioni del nostro volgo, e rimettere il nostro favellare nel primiero lustro e splendore, s'affaticarono nel susseguente tempo critici e gramatici nobilissimi, per l'industria de' quali all'antica buona forma la lingua nostra restituita si trovò, nobilitata sempre di nuovi onori, non solo l'altre volgari coraggiosamente sfidare, ma con le antiche ancora, e più celebrate ardire di andare a paro.* Poco dopo ripete quasi lo stesso dicendo: *Ben è il vero, che a noi, nati sotto a questo cielo, reggia delle Grazie Toscane, vi ha alcun vantaggio, e poca fatica vi vuole ad ischifare alcune poche macchie, che la bella faccia del nostro linguaggio non poco oscurano, e, di leggiadro ch'egli è, il rendono malgrazioso e sgarbato.* Eccovi ora come parla il Salvini; e confrontando questi suoi sentimenti con quelli che si leggono nelle *Annotazioni* fatte alla *Poesia* del Muratori, osservate quanto bene vadano tra loro d'accordo; osservate se il dire, che per essersi mescolate nella limpidezza dell'antica candida lingua *certe maniere poco pure, e contrarie al buon uso;* se per essere la bella faccia del nostro linguaggio oscurata *per alcune poche macchie*, faccia tirare quell'altra conseguenza che dopo il milletrecento ogni cosa sia piena di barbarismi e di solecismi, e se la lingua sia perciò peggiorata, smarrita, scaduta. Ma perchè il Salvini parla ora ad un modo, ora ad un altro? perchè non aveva sempre per le mani la stessa causa. Ma e che, dunque il Salvini si contraddice? Mai no. E come concilieremo noi i suoi detti? con tutta facilità, dicendo che la lingua antica e moderna non sono che una sola, stessissima, leggiadra e perfetta lingua; ma che una piccola parte di questa lingua è smarrita, degenerata, scaduta: ovvero che smarrite, degenerate,

scadute sieno quelle parole scorrette, quelle *maniere poco pure, e contrarie al buon uso*, che nell'odierna lingua si trovano; senza però che *queste macchie* abbiano fatto smarrire, degenerare e scadere la lingua, perchè essendo *poche* non possono aver forza di produrre un effetto così fatale. Se qui fosse il Salvini presente, certo sono che mi concederebbe quanto qui esigo da voi; o se pure, pensando al modo vostro, avesse ragioni sì vigorose in contrario, che mi costrignesse a cedere, sarebbe questa per lui una detestabil vittoria, che il farebbe pentire d'averla avuta per le funestissime conseguenze che quindi risulterebbono.

§ IX. *Altre autorità tratte dal Salvini che mostrano essersi la Lingua del* 1300 *perduta per la compilazione delle grammatiche: e si risponde.*

Ern. Io non veggo quali sieno queste conseguenze, con la supposizion delle quali voi procedete sì franco, e vi credete di compàrir formidabile; veggo bensì che il Salvini segue a provar quanto dice con forti ragioni.

Cort. E quali sono queste forti ragioni?

Ern. Le regole grammaticali nate dopo il trecento.

Cort. Spiegatevi un po' meglio.

Ern. Le regole gramaticali si sono tratte dagli autori del secolo quartodecimo; ma tali regole non si traggono che da lingua perfetta; adunque la lingua d'allora era perfetta.

Cort. Io voglio esser cortese col concedervi tutto; ma e che volete dir per questo?

Ern. Voglio dire che la lingua posteriore al trecento era scaduta.

Cort. E questo vi si nega.

Ern. E pure questo è quello che dice il Salvini; ecco le sue parole: *Soli quelli del* 1300 *avevano le gramatiche (naturali) e parlavano bene,*

senza solecismi, propri di tutti i secoli susseguenti, senza che vi fosse alcuna gramatica, la quale solamente allora comparisce, quando la lingua è scaduta, e ci è bisogno di rimetterla su. Conferma lo stesso altrove, dicendo, che *a tempo di Dante non vi erano regole gramaticali formate per la lingua volgare. Parlavasi così naturalmente bene. Quando si cominciò a parlar male, ci fu bisogno della gramatica.* Va ripetendo poco dopo il medesimo, col dire, che *non avevano bisogno i Romani di studiare le coniugazioni della lor lingua, come abbiamo noi; e cagion n'è la caduta, ch'ella fece nel* 1400, *dalla qual caduta non s'è mai rilevata, nè si può rilevare senza la gramatica.* E, quasi tutto ciò non bastasse, replica la stessa dottrina scrivendo: *I gramatici che hanno date le regole e distese le coniugazioni della lingua volgare, sono stati dopo che la lingua era scaduta; e che si parlava con le sconcordanze, e co' solecismi durati e veglianti dal* 1400 *in qua, per isbarbar la mala gramigna de' quali è bisognato lo studio della gramatica.* E, per conchiuderla, i gramatici, secondo il Salvini, sono i segni di una cattiva lingua, perchè dove costor vi sono, quella essere non vi può: sentitelo che parla chiaro: *Anzi quando si fanno le regole (di una lingua) cattivo segno: è segno che la lingua non è più nella sua natural perfezione; è scaduta dal primo suo fiore e lustro; ha bisogno di essere puntellata, perchè non finisca di rovinare.* Volete voi espressioni più lampanti di queste?

Cort. Quanto a' solecismi, al parlar bene o male, alla caduta della lingua già v'ho risposto abbastanza, e, occorrendo, anche di nuovo se ne tratterà: ora il vostro discorso batte sulle grammatiche, e di queste ragioneremo. Se aveste avuto più malizia, avreste cominciato appunto da queste, forse con onor vostro e danno mio; perchè veggendomi io, siccome uno del gregge de' gramatici, maltrattato dal Salvini, intimata gli avrei guerra

mortale con vostro gusto, perchè chi sarebbe rimaso per le peste, sarei stato io. Oh vi par egli che i gramatici sieno i funesti segni della caduta di una lingua! se ciò fosse, direi che il Salvini fa questa povera gente di una condizion troppo odiosa. Quando i gufi saltellano sulla finestra, o sul tetto della camera di un qualche malato, danno indizio, che la morte sia vicina; ma al vedere i gramatici sono de' gufi più fatali, dachè quand'essi compaiono, è segno che le cuoia si sono di già tirate. Io per altro non ho sì tristo concetto de' fatti miei; e fo la mia protesta contro 'l Salvini, dichiarando solennemente, che quando compilai la mia Gramatica toscana, io teneva la lingua per viva, per sana e vigorosa. Fuor di celia, che talvolta possa esser vero, che al comparire delle regole gramaticali smarrita siesi una lingua, io il vi concederò senza contrasto; poichè non ripugna, che mentre fiorisce e vive una lingua nobile, niuno si prenda la briga di compilar gramatiche, e si aspetti a farle dopo ch'ella è morta: dico bene, che, regolarmente parlando, la bisogna non va così E se mi è lecito il dir quel che penso intorno alle gramatiche, così mi spiegherò. Quando per le opere degli scrittori si vede che una lingua è capace di regole, di nobiltà e di perfezione, allora alcuni, che di lontano con occhio perspicace la scoprono, si accingono a far le gramatiche; affinchè gli altri nel leggerle osservando quello che essi già hanno visto, si muovano a stimarla, s' invogliano a cultivarla, e con la osservanza degli stesi precetti a preservarla dai difetti del sempre errante volgo, ad ingrandirla, ad illustrarla, a farla migliore; perchè giunga un giorno a conseguire quella perfezione, di cui è capace. Tanto e non più mi par che importino le gramatiche per sè stesse. Quindi che le regole si traggano da autori eccellenti, ovvero da' mezzanamente buoni, mi pare una cosa libera affatto, potendo ciò farsi così nell'un caso come nell'altro.

In fatti, i Latini nel secolo di Terenzio, che era

il sesto di Roma, feciono osservazioni gramaticali sulle opere di Andronico, Pacuvio, Ennio e d'altri antichi, che erano autori buoni; nel secolo di Cicerone, che era l'ottavo di Roma, le feciono sopra gli scritti di Terenzio e di Plauto, autori migliori; nel secolo di Quintiliano, decimo di Roma, le fecero sopra gli scritti di Cicerone, Cesare, Virgilio, Orazio e somiglianti autori ottimi; e noi le facciamo sopra gli scritti di Quintiliano, di Tacito, di Svetonio e di tutti. Lo stesso si può dire della lingua toscana; nel secolo sedicesimo si trassono le regole gramaticali da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio e da altri autori del secolo quattordicesimo; noi le traiamo dalle scritture, così dell'un secolo come dell'altro; e quelli che verranno dopo di noi, le trarranno da' nostri predecessori, e da noi: onde abbiamo in tutto osservato il metodo de' Latini; riducendosi tutta la diversità a questo, che gli autori latini posteriori superarono gradatamente gli anteriori nell'eccellenza; e presso di noi va in certo modo la faccenda al contrario, in quanto che i primi padri della lingua precedono gli altri scrittori come nel tempo, così nell'eccellenza che infin ora non è stata raggiunta da alcuno; sebbene ciò non abbia necessaria relazione con le gramatiche, le quali si sarebbono compilate egualmente, quand'anche gli autori del trecento fossono vivuti nel cinquecento, e viceversa; perchè alla fin de' fini la materia delle gramatiche non è rigorosamente l'altrui scrittura, ma la lingua buona e regolata; conciossiachè senza questa naturale bontà e regolamento di lingua non potrebbono gli scrittori, sebben forniti di un ingegno maraviglioso, essere tersi, puri, eleganti ed illustri, maneggiando una materia oscura, sordida, sciatta e vile: e siccome la lingua somministra il modo di scrivere nobilmente agli uomini, a questi somministra altresì materia per le gramatiche, le quali oggidì si potrebbono compilare, quando ben non avessimo scrittore alcuno; benchè sarebbe vero che gli esempli tolti dalla lingua viva, sarebbono egual-

mente buoni e belli bensì, ma meno illustri, e meno autorevoli di quel che sono quando si traggono dagli scrittori, da' quali perciò si dice che prendan le lingue nobiltà e splendore. Per conchiuderla dirò che il primo requisito delle gramatiche è la lingua; il secondo gli autori; che per sè non è necessario che le gramatiche trovino autori eccellenti, ma bensì una lingua capace di eccellenza; e che, anche posto tutto questo, le gramatiche non sono sempre della bontà degli scrittori, o della lingua segno infallibile, perchè altrimenti converrebbe aver per buona anche la lingua bazzesca e croia, come il Passavanti la chiama de' Milanesi, siccome quella che, oltre gli autori che hanno scritto ottimamente male con essa, mostra anche (1) ella i suoi Varroni e' Prisciani.

Ern. Voi dite di molte cose, ma forse poco al proposito di quel che cerco; e se pure in alcuna parte mi soddisfate, peccate di troppa liberalità, volendo che da tutti gli autori, purchè sien buoni, s'abbiano a trarre le regole gramaticali: più giudizioso assai di voi mi pare il Salvini, perchè più ristretto: egli dice, che *le gramatiche son sempre e hanno da esser sempre posteriori al tempo di quegli antichi, che come maestri di lingua sono citati nelle gramatiche*: e poco prima avea detto: *Prima una lingua fiorisce, e la fan fiorire gli autori che la mostrano e scuopronla, e poi se ne formano le regole.* Altrove poi al Muratori, che asserisce negli scritti di Cicerone, Orazio, Virgilio, Lucrezio, Catullo, Tibullo, Properzio, Cesare, Sallustio, Cornelio Nipote, Livio non essere quei difetti che si trovano nel Boccaccio, risponde a questo modo: *Cicerone, Orazio, Properzio, ec. non son degnati da' gramatici*: volendo con questo

(1) *Evvi un libricciuolo così intitolato*: Varon Milanes de la Lengua de' Milan; e Prissiam de' Milan de la Parnunzia Milanesa. *In Milano, per Gio. Jacomo Como libraro*, 1606, *e ristampato da Giuseppe Marelli nel* 1750.

dire, come in fatti dice in altro luogo, che da Pacuvio, Andronico, Ennio e simili, traevano i Latini le regole gramaticali, perchè come antichi erano i padri della lingua.

Cort. Quanto alle prime due citazioni del Salvini che giudiziosissime sono, non ho che replicare perchè così regolarmente sogliono andar le cose; l'ultima poi, comechè vera sia, e giusta anch'essa, pure ammette qualche spiegazione. Cicerone, Orazio, Properzio, ec., non son degnati da' gramatici, perchè questi aver debbono per massima principale di citare gli antichi, siccome quegli che sono più venerabili per l'età, che vanno esenti dall'invidia, e che dal consenso de' successori sono renduti più autorevoli; qualità tutte che ordinariamente non sogliono competere agli scrittori non vecchi, e molto meno a' freschi e moderni: quindi que' Latini, che vissero poco dopo la morte di Terenzio e di Plauto, in vece di citare gli esempi di questi ultimi, citati avranno più volentieri, e meglio que' di Pacuvio, d'Ennio e d'Andronico; e que' Latini che vissero poco dopo le morte di Cicerone, in iscambio delle costui scritture, saranno ricorsi alle più antiche di Andronico e Pacuvio, di Terenzio e Plauto per formare le regole gramaticali. Da ciò vedete che quegli autori, che un giorno erano moderni, divennero antichi, e come tali furono degni di quell'onore, che loro venne negato, considerati nel primo caso; e una tal sorte fu anche comune a Cicerone, ad Orazio, a Properzio, ec., i quali, messi come in deposito nel secol loro, furono poi onorati in quello di Quintiliano, e nei susseguenti. In tal senso mi pare che a spiegar si abbia l'autorità del Salvini; perchè se intender si dovesse qual ella a prima vista compare, e come potrebbe sussistere? Forse che direbbe alcuno, la riputazion di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio, ec., dipende dalla volontà de' gramatici? Forse non sono quegli uomini grandi e incomparabili, che pur sono, se i pedanti non si degnano d'onorarli

con le lor citazioni? o forse miglior di lor sarà Pacuvio, Andronico, il letame di Ennio col resto dell'anticaglia? Nè crediate che diversa condotta abbian tenuto i Toscani: hanno tenuto la medesima appunto, perchè la ragione, non l'arbitrio degli uomini è quella che regola sì fatte cose. Il Bembo, il Salviati, e gli altri scrittori del secolo sedicesimo hanno citati gli esempli di quei del trecento; e noi citiamo non solo quelli del trecento, ma ancora il Casa, l'Alamanni, l'Ariosto, il Borghini, il Varchi, il Davanzati, il Buonarroti, il Galilei ed altri moltissimi, e fra questi il Bembo stesso, e 'l Salviati del secolo sedicesimo; citiamo il Dati, il Filicaia, il Redi del secolo diciassettesimo; e chi mi potrebbe impedire di citare il Salvini, morto in questo secolo?

Di quanto vi dico, posso io farvi una piena testimonianza con un fatto succeduto a me medesimo. Io diedi alla luce nel 1741, la mia Gramatica: si sono compiaciuti i signori Accademici della Crusca di accoglierla cortesemente, di correggerla, di migliorarla; e animandomi a ristamparla mi ordinarono che citassi anche gli esempi de' moderni (fra' quali vedrete quelli dei Redi e del Salvini) per mostrare stima di questi ancora; giacchè nella prima edizione pareva che mi fossi prefisso di citare solamente gli antichi. Perchè adunque si hanno a citare anche gli scrittori recenti? perchè l'obbligo preciso de' gramatici non è di guardare l'antichità degli autori, ma la bontà: quando adunque un autore è buono, cioè quando quello ch'ei dice, è ben detto, ha quanto basta per esser degno di esser citato: quindi è che siccome i gramatici latini presenti citano tutti quanti gli autori latini, sieno più o men vecchi, purchè sien buoni; così i nostri successori, senza farsi scrupolo dei tempi, citeranno tutti quanti i buoni scrittori toscani.

E forse che il Salvini si oppone a questa dottrina? sentitelo come ei parla: *E quantunque il*

citare alcuni pochi viventi, tra' quali il Segneri, non sia mancato chi abbia detto essere contra le regole, e l'esempio degli antichi, che non solo niuno vivente, ma persone remote dalla presente loro età citarono, pure, se spassionatamente si riguarda, quando ciò di nobili e famosi scrittori si faccia, non torna male. Perciocchè le citazioni, che da i viventi si traggono, sono tante testimonianze dell'uso corrente, e rappresentano lo stato ultimo della lingua, e possono dar lume come si faccia buon uso di essa e degli antichi. Io non so se siate appagato; ma se vi paresse che in vece di ristrignermi, io cresca nella liberalità, e perciò più giudizioso sia il Salvini, perchè più ristretto; ad esempio di esso mi ristringerò anch' io, ma non in altro modo, che col discendere a cose più minute, e più particolari.

Diamo adunque di nuovo un'occhiata a quanto ha detto il Salvini. Egli afferma che quei del tre cento avendo le gramatiche naturali, non avevan bisogno d' impararle da' libri: sarà vero in quei che parlavano fiorentino, non in chi parlava fiorentinesco; ne avrei scrupolo a dire che anche i primi ne avesser bisogno; e se crediamo al Passavanti, anche a tempo suo era necessario saper la gramatica, ed essere esercitato nel parlar volgare; perchè una lingua, per pura che sia, non è corretta sì fattamente, che quanto si dice, altrettanto ad occhi chiusi si possa scrivere; ma è necessaria la guida delle regole, che ne diriga per non deviare. Aggiunge che non avevano bisogno i Romani di studiare le coniugazioni della lor lingua, come abbiam noi: se i Romani avessero le coniugazioni gramaticali stese ne' libri, io non lo so; so bene che avevano gramatiche; so che le coniugazioni sono una parte principalissima di esse; so che il coniugar de' verbi, e il declinar de' nomi ne' primi scrittori latini è in varie cose differente da quello degli scrittori posteriori; onde è credibile che anco del coniugare avessero gramatica, la quale

dal Salvini medesimo non vien negata; perciocchè dicendo altrove come voi, Ernesto, avete poco fa riferito, che Cicerone, Orazio, Properzio non sono degnati da' grammatici, di quali gramatici parla egli? forse de' gramatici latini moderni? ma da questi Cicerone, Orazio, Properzio son degnati tanto, che pare che non d'altri esempi, che di questi scrittori facciano capitale: dunque parlerà de' gramatici latini antichi; dunque anche gli antichi Romani avevano la loro gramatica, e avranno probabilmente avuta quella parte di gramatica che tratta della coniugazione de' verbi, la quale sappiamo in alcune voci essere stata in diversi tempi diversa: perciocchè dove troviam noi in Virgilio, e in tutti gli altri poeti del secol d'oro e *potisset* e *noltis*, e tanti altri modi che si leggono (1) in Lucilio contemporaneo di Pacuvio, in vece di *potuisset*, e *non vultis*? Anche in que' tempi vi sarà stata in Roma la lingua e Romana e Romanesca, la lingua e rancida e nuova; anche allora v'erano il volgo, e gl'idioti; v'era la moltitudine, e con la moltitudine l'imperfezione, sua indivisibil compagna; e dove questa si trova, si trova anche il bisogno della gramatica.

Le gramatiche adunque in qualunque lingua, o viva o morta che sia, sono sempre necessarie; benchè però la gramatica di una lingua morta debba esser diversa dalla gramatica di lingua viva. La prima è di una condizione assai più infelice, perciocchè le regole che questa prescrive si possono rassomigliare, per usar l'acconcia metafora (2) del Caro, alle pretelle, e al conio: nelle prime si getta il metallo, il gesso, o consimile materia strutta o fonduta, e n'escono le forme, i getti tutti eguali, e tra loro somigliantissimi, senza che vi si possa ammettere varietà; dal secondo nasce l'im-

(1) *Dal lib.* I *delle Sat.*

(2) *Nel* Predella, *contra il Castelvetro, pag.* 26 *retro.*

pronto che sebbene impresso in varietà di metalli è sempre lo stesso, senza che dallo stesso torsello o punzone possa prodursi minima diversità nella moneta; e se avviene che tali pretelli o conj si spezzino, non occorre sperare di formarne altre che possano dirsi le stesse: così ancora i gramatici di lingue morte coniano e formano le loro regole con un solo determinato impronto ed una non variabile figura, la quale se si spezzasse, toglie a noi l'abilità e la facoltà di rinnovarla, perchè non essendo più simile all'antica, non è più buona: voglio dire noi troviamo nella spenta lingua latina quelle parole, quelle maniere, quella sintassi che aveva un giorno; onde volendo noi scrivere in tal favella, usar dobbiamo quella stessissima maniera che si usava ab antico, senza poterla alterar d'un punto, perchè altramente scriveremmo non più a modo de' Latini, ma nostro: e tutto ciò non per altra ragione, se non perchè non essendo la lingua latina roba nostra, noi non possiamo farla da padroni e da dispotici; ovvero perchè essendo tal lingua morta, non è più capace di variazione nè in meglio, nè in peggio; ma tal si conserva, quale ella sepolta ne' libri è a noi rimasa.

Ma in una lingua viva non va così: questa non è rinchiusa in un sepolcro, ma libera va spaziando in un ampio luogo, come le piace; e quantunque i gramatici paia che in certo modo la vadano rinserrando, essa non si lascia rinchiuder per ciò, perchè non essa riceve da' gramatici i confini, ma sì loro gli dà, in quanto che i gramatici osservando e come, e dove ella cammina, dicono fin qui è giunta: o se vogliamo continuare nella metafora del Caro, le regole gramaticali sono conj bensì, ma tali che si possono talvolta spezzare e variare, se così piace alla lingua che, derogando agli antichi, può formarne de' nuovi, qualor le piaccia, perchè essendo viva e padrona di sè medesima, sempre è capace di nuove operazioni, e non riceve legge da niuno. Ora essendo la lingua toscana

tutt'or vivente, chiaro è, che chi di essa compila gramatiche, dee riguardarla come libera ancora, come atta a produr nuove forme, ad alterare, a variare in alcune cose le regole già stabilite: quindi se il Salvini dice, che dagli scritti del milletrecento si sono tratte le regole gramaticali, non dobbiamo già credere che sieno compiute e perfette in guisa che altre regole dalla lingua de' secoli succeduti trar non si possano.

E se a voi paresse ciò strano, per farvi capace, varierò la figura del mio parlare: o è lecito trarre regole gramaticali dagli scrittori del cinquecento e secento, o non è lecito, dovendo quelle bastare, che da que' del trecento si trassono: se è lecito, dunque in questi secoli la lingua era buona e viva, non ismarrita, infetta, perduta; se poi non è lecito, adunque i signori Accademici della Crusca debbono condannare non solo la gramatica del Cinonio, e la mia, ma ancora il loro medesimo Vocabolario (essendo questo il maestro de' gramatici) perchè trassono gli esempli non solo dagli autori del trecento, ma ancora da quelli de' secoli successivi: ma ciò non mi pare che gli accademici faranno mai; adunque se è buona la lingua del trecento, perchè da essa si trassono le regole gramaticali, buona ancora esser dee la lingua de' secoli successivi, perchè anche da questa altre regole tratte si sono. Dunque il dire che la lingua dei secoli posteriori al trecento è infetta, smarrita, scaduta, è un parlare esagerato; dovendosi dire che alcune piccole parti della lingua si sono infette, smarrite, scadute, che così sarà meglio.

Ma procediamo avanti. Ditemi: oggi è possibile, o no, scrivere toscanamente con tutta eccellenza? io credo che sì: ovvero ditemi: se oggi vi fossero ingegni in tutto e per tutto egualissimi a que' di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, sarebbe loro possibile lo scrivere con quella eccellenza, con cui scrissero Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio? certo che sì: ditemi ancora: e se vi fossono ingegni se-

migliantissimi a quelli di Cicerone, di Virgilio e di Orazio, sarebbe a questi possibile lo scrivere in latino egualmente bene, come Cicerone, Virgilio ed Orazio? io credo che no: ma e perchè un Ciceron moderno non potrebbe scrivere come l'antico, un Boccaccio moderno potrebbe? perchè? perchè la lingua latina è morta, e la toscana è viva; ma non basterebbe l'esser viva, se non fosse altresì sana, cioè buona, bella, eccellente, non già infetta, smarrita, scaduta: e pure le gramatiche latine son più perfette delle toscane, perchè quelle raccolgono il tutto, cosa che a queste seconde è impossibile, attese le nuove produzioni, che di mano in mano si vanno facendo: ma appunto perchè le gramatiche latine sono o possono essere compiute e perfette, non può essere uno scrittore eccellente e sommo, perchè ad uno scrittore, per esser tale, non basta saper la gramatica, ma aver debbe la lingua dentro sè stesso; onde se uno scrittor latino non può più esser sommo, e può esser sommo un volgare, segno è che ha la lingua in sè stesso, e se l' ha, è viva, e non solo viva, ma sana. Ora se cogli esempli tratti da quei del trecento si compilaron gramatiche, nostra fortuna è che quelle state non sieno sufficienti, e che sia convenuto compilarle anche cogli esempi della lingua de' secoli posteriori, e che sì quelle, come queste non sieno compiute, ma sempre nuove regole aggiunger si possano; perchè così è segno che la lingua è ancor viva, e produce tutt'ora frutti ottimi e sani, non infetti e cattivi, come a voi pare che dica il Salvini, il quale se volesse che le prime gramatiche bastassero, verrebbe a condannare tutte le altre gramatiche posteriori col Vocabolario stesso, e, in conseguenza, a dire che la lingua dopo il trecento sarebbe non solo scaduta, ma anche morta.

Da tutto ciò voi potete oggimai inferire, che non dobbiamo per conto alcuno desiderare la perfezione delle gramatiche, sì perchè non si può questo desiderio avere, senza desiderare insieme la

estimazion della lingua; sì perchè quando siamo obbligati a scriver solo secondo le regole e' precetti dell'arte prescritti, non è mai possibile rendere le nostre scritture eccellenti. Scrive il Gravina (1) che la Poetica d'Aristotile *ha dato motivo a' servili interpreti di ridurre le riflessioni di quel gran filosofo in precetti, e cangiare in obbligo i prudenti consigli: d'onde poi si è tessuta di precetti pedanteschi e puerili una rete tesa dalla sola autorità alla facoltà dell'umano ingegno prima guidato dal solo aspetto del vero e della natura. Onde siccome . . . . tutte le facoltà ridotte ad arte steriliscono, perchè l'arte le circoscrive; così per l'arte poetica è inaridita la poesia.* Questo è in parte vero, non per necessità, ma per volontà degli uomini che spontaneamente si mettono dentro que' lacci, da' quali potrebbono starsi lontani; perciocchè la poesia, la pittura, la scoltura, e sì fatte facoltà, dovendo riconoscere per prima maestra la natura, che mai riguardo ad esse non muore, non occorre preferirle l'arte, che non è che ministra. Ma nella facoltà dello scrivere non va così: quando una lingua è morta, è morta ancora la natura di essa, onde per esercitarvisi, non si trova altro mezzo che quello dell'arte gramaticale, la quale poco per sè stessa potendo, fa che in una favella estinta non si possa mai scrivere con tutta eccellenza; il che nella toscana lingua non avvenendo, dobbiam confessare ch'ella tutt'ora e viva e sana e bella fiorisce. Io conosco d'aver cicalato più di quello che necessario sia, in questa materia, ma da uno che pizzica di dottore in gramatica, altro voi non dovevi aspettarvi; e se vi pare che contro 'l Salvini io sia stato un po' arditello, mi scuserò col dire d'aver voluto difendere la causa mia.

---

(1) *Tratt. Trag., cap.* 40.

§ X. *Si mostra lo Spirito del* nuovo sistema, *e lo Spirito del Salvini nel confutarlo.*

Ern. Io son pago di quanto voi dite; ma se ciò è, e come mai doveva il Salvini persistere nell'opinione, che si abbia a far conto sol degli antichi negli esempi di lingua che si registrano nelle gramatiche?

Cort. Per due motivi; il primo, perchè gli esempi tratti da scrittori, che vissero in un secolo di lingua pura e corretta (qual era quello del 1300), sono migliori degli esempi tratti da scrittori vivuti in un secolo meno puro e corretto; il secondo, perchè la qualità della sua causa esigeva così. Il nuovo sistema, cui egli combatte, ha la mira di innalzare al governo della lingua volgare sopra la rovina de' Toscani il merito de' moderni letterati italiani in quella guisa che già ho detta: il Salvini, per atterrare la macchina ghiribizzosa, va ad abbattere le fondamenta di un tal sistema, mostrando che questa lingua italiana comune e propria a tutti i letterati d'Italia non esiste in alcun conto; e provando che la lingua volgare comune a' letterati d'Italia è la toscana, ne nasce che abbia a riconoscere per maestri i Toscani; e siccome fra questi i migliori, i più nobili sono i primi padri, così da questi, e non da altri, come da padri appunto debbe la figliuola apprender le regole e gli esempli: dico *non da altri*, non perchè gli altri si abbiano ad escludere, ma perchè lo inchiuderli nella lite presente sarebbe cagione di qualche sconcerto; conciossiecosachè se si citano, pognamo caso, il Varchi, il Davanzati, il Casa, il Salviati, che sono Toscani, dovremo citare anche il Bembo, l'Ariosto, il Tasso, il Castiglioni, il Chiabrera, che non sono Toscani; se questi, ancorchè non Toscani, pure fanno nella toscana lingua autorità, e perchè non la potranno fare anche altri riguardevoli letterati italiani, che in ingegno, in erudizione, in

dottrine non saranno punto inferiori? E se ciò si concede, ecco ottenuto l' intento da' Promotori del nuovo sistema: per prevenire adunque l'abuso che far si poteva da una lecita concessione, ha stimato il Salvini partito più sicuro il negarlo, lasciando agli uomini di sana mente il capire quel ch'egli non dice. E perchè credete voi che il Salvini si sia mosso a fare le *Annotazioni* alla *Perfetta Poesia* del Muratori? Forse per dargli un segno, un attestato del suo rispetto? Io nol credo già; ma bensì per riparare a quel danno che risultar poteva alla lingua toscana dallo scrivere del Muratori. Vedeva il Salvini quest'uomo guadagnarsi, per la vastità della sua erudizione, l'applauso, la stima e l'ammirazione di tutti; onde affinchè il suo credito non pregiudicasse a' diritti del vero, oppose il Salvini la propria autorità (la quale certamente nelle cose di lingua è tanto rispettabile e grande, quanto è quella del Muratori nelle cose d'erudizione) in difesa della sua minacciata natural lingua, acciocchè chi era per leggere le dottrine del Muratori, leggesse nel tempo stesso l'esame, e la critica; e coloro che pratichi fossero delle materie di lingua, quanto il Muratori, o meno di esso, trovassero al male, che contrar potevano, pronto ed efficace il rimedio. Che questa e non altra stata sia l' idea del Salvini, me lo fa conoscere il capo ottavo del libro terzo della citata opera del Muratori; il qual capo è così pieno di numerose e prolisse annotazioni, che tutte l'altre, che, rade e brevi, sono sparse per entro di tutta l'opera, divengono un nulla; e mi fanno capire che niuna annotazione fatta le avrebbe, se il capo ottavo non fosse in essa stato inserito: dico, inserito, perchè quel libro terzo non sarebbe punto imperfetto, se tal capo mancasse.

Guid. Se avete finito, dirò io, con licenza di Ernesto, una parola, cioè v' interrogherò, se siete voi intimamente persuaso che la cosa sia come la dite?

Cort. Io sono persuaso sicuramente, e non saprei come pensare in un modo, e parlare in un altro.

Guid. Io credo che questo si potrebbe far senza taccia, se non per altro, almeno per bizzarria, con intenzion però di disingannare chi si fosse tenuto per qualche tempo sospeso; e, a confessarvi il vero, io credeva, quando cominciaste a ingolfarvi ne' discorsi fatti fin ora, che voi o per far pompa d' ingegno, o per gusto di contraddire ad Ernesto, parlaste diversamente da quel che sentivi; ma vedendo che il tutto si è cominciato, proseguito, e chiuso con serietà, io ho deposto il mio sospetto.

Cort. E che? non credete voi forse che la cosa stia come l'ho detta?

Guid. Io la credo, perciocchè se Ernesto stesso non replica, pensate se avrò che replicare io, che ne so meno di lui, e che godo di vederlo perdente con voi; vi dico bene però che con istento mi sono arreso, parendomi che Ernesto avesse tutta la ragione dal canto suo; tanto erano chiare, forti, numerose le opposizioni ch'e' vi faceva con le parole del Salvini.

Cort. Questo vuol dire considerare la superficie delle cose, senza volervi penetrare addentro più che tanto: si legge una cosa, e qual si legge, tal si crede: l'esempio di questa mattina serve di una evidentissima prova. Uno che prenda in mano le citate annotazioni del Salvini, vedendo che, tuttochè fiorentino, e gelosissimo dell'onore di sua favella, tante volte dice male di tutti i secoli succeduti al trecento, crederebbe essere in fatti tali, anzi peggiori di quello che pare che egli ce gli dipinga: e quantunque non di rado dica cose favorevoli alla lingua de' secoli posteriori, pure non ci si bada; perchè le prime espressioni sono amplificate e chiare, le seconde oscurette, e lasciatevi cader di passaggio: e perchè ciò? perchè consideriam la buccia, e non il midollo: ma se nel tempo stesso che si legge il Salvini, il caso portasse di

vedere quelle sole poche parole dell' Infarinato; che direbbe il lettore? resterebbe sorpreso e confuso, e in vece di pensare al modo di conciliarli e conoscerli tutt'e due veridici, direbbe che fanno a pugni; e 'l rimedio forse sarebbe di non credere nè all'un, nè all'altro, e così si crescerebbe nell' ignoranza. Quanto avviene nel leggere, tanto accade nello ascoltare: si udirà un qualche riguardevole letterato italiano a dire: Che Toscani? che Crusca? Da quando in qua tutti quanti i letterati d' Italia hanno a prender legge da' Fiorentini? Forse che noi non sappiamo parlare la nostra lingua se non andiamo a scuola da questi maestri? Non varranno nulla le nostre scritture, se non si veggono seminati per entro e *quinci*, e *quindi*, e *sanza*, e *chente*, ed altre sciocchezze, che si leggono nel loro adorato Boccaccio? Così, dico, e peggio ancora si udirà alcuno a parlare; e chi ascolta, avendo poco studio di lingua, ed essendo molto meno informato delle ragioni e del merito della quistione, che verte tra gl' Italiani e' Toscani; venerando, dall'altra parte, l'autorità di chi parla, pensa che la cosa stia come si ascolta, e intanto si tira avanti nel proprio inganno. Convien pur dirlo: perchè altri possa discorrere con fondamento di una qualche arte o scienza, o controversia, convien che s'abbia un' intera cognizione della medesima; ma quando si tratta di cose di lingua, anche senza studio, ciascun si crede d'esser maestro.

Guid. Io vi ringrazio di quest'episodio: e voi, Ernesto, continuate, che io in questo articolo ho più piacer di udire che di parlare.

Ern. Continuerò volentieri, che molto ancora mi resta di strada, per le cose importanti che rimangono a dire, e che il Salvini mi somministra.

Cort. Ditele, che le ascolterò come le altre.

§ XI. *Il Salvini chiama Secol d'oro quello del 1300, e si spiegano le sue parole.*

Ern. Il Salvini chiama la lingua del secolo quartodecimo non solo pura, emendata, perfetta, ma ancora *Aurea*, perciocchè a bocca piena dice il trecento essere stato della lingua il secolo d'oro.

Cort. Il Salvini dice bene; il dicono gli altri, il dico io, e tutti abbiamo giustissima ragion di dirlo.

Ern. Se dice bene il Salvini, dunque dite male voi, o contraddite a voi stesso, che volete la lingua vegliante *raggentilita*, *raffinata*, *florida*, *amplificata*.

Cort. Il Salvini dice bene, ed io non dico male; egli aveva ragione di dir così, ed io così.

Ern. Nulla via nulla fa nulla. Dite alcuna cosa di più.

Cort. E voi ditemi in qual modo la chiami aurea.

Ern. La chiama aurea con la penna, che fa le veci della lingua, siccome la lingua fa le veci del cuore: io non saprei risponderyi altro: egli la dice aurea, e dicendo così dice il come, il che, il tutto.

Cort. Se nollo dite voi, lo dirò io: il Salvini chiama il trecento il secolo d'oro della lingua toscana, è verissimo; ma in alcuni luoghi si spiega come sia quest'oro: ecco le sue parole: *Or questo secolo per la sua schiettezza del bel gentil parlare, e per l'aurea semplicità e bontà della favella è chiamato d'oro. Che l'età dell'oro non fu mica per gli ornamenti e per gli lussi così chiamata, ma per quella semplice ingenuità, che fu seppellita con esso lei, e più non comparì al mondo.* E altrove: *Così era appunto il secolo del milletrecento, aureo tutto, e nella sua semplicità ricchissimo.* Sentite quest'altre: *Quindi è che, contuttochè uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi*

in gran copia di tutta Italia abbiano conferito co' loro scritti divini ed immortali al bene, ed accrescimento della lingua italiana, pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; quel candore natio e schietto di voci nate e non fatte; quella nudità adorna sol di sè stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora di antico, che i pittori chiamano patina, e gli Attici negli scritti πίνον, che è, mi sia lecito il dire, un vago sucido, e uno squallore venerabile. Quanto essi dunque riconosceranno questa dote di favella in quei buoni antichi; e, oltre al regolare su quelli il proprio parlare, sceglier sapranno le pure e nette voci, delle quali essi ne' loro componimenti han fatto conserva e tesoro, tanto più si potranno eternità di nome promettere. Accompagniamole con quest'altre poche: *Io per me stimo tutte le scritture di quel secolo* (1300) *ancorchè rozze, ancorchè incolte, perciocchè tutte menano oro.* Eccovi come si spieghi il Salvini, e di che qualità sia quest'oro, che si ritrova nelle scritture del milletrecento. Egli per esprimere il suo concetto, si serve di metafore, di similitudini, di paragoni, dai quali se io voglio rilevare il preciso sentimento delle parole sue, tanto è lontano che mi sieno contrarie, che anzi mi danno più di quello che cerco.

Egli chiamando aurea la lingua, parla metaforicamente, servendosi della similitudine dell'oro; perciocchè sapete che la metafora è una similitudine raccorciata e compresa in una sola parola. Ora se mi permettete di farvi sopra le mie consuete riflessioni, dirò che quest'oro si può considerare in due maniere: o s'intende quell'oro, che si cava nelle miniere, o quello che si trova in massa già raffinato, e purgato nel crogiuolo col fuoco: di quale pare a voi che parli il Salvini, del secondo, o del primo? egli descrivendo la lin-

gua, cui rassomiglia all'oro, la chiama schietta, semplice, incorrotta, naturale, rozza ed incolta; ora tutti questi aggiunti a quale oro sono più adattabili al secondo, o al primo? certo che al primo, perciocchè al secondo quel *rozza ed incolta* sicuramente non possono convenire. Sicchè se l'oro ha da rassomigliarsi alla lingua, parlerà di quell'oro, che si cava dalle miniere. Ma se a voi fosse data la libertà di pigliare o un pezzo d'oro in miniera, o un altro pezzo già ridotto in massa, o sia in verga, io mi credo che preferireste, posta anche l'eguaglianza del valore, il secondo al primo, se non per altro, almeno perchè non avreste la briga di farlo raffinare e purgare. E se mi acconsentiste ch'io facessi un passo molto più avanzato, direi che 'l Salvini scrive, che *tutte le scritture del milletrecento menano oro:* questa frase di *menare oro* è tolta da' fiumi, che portano nel letto loro questo prezioso metallo; ma per quanto copioso sia l'oro, quanto maggiore è il corpo della rena e della terra?

Fate voi ora l'applicazione, che io proseguendo il cammino dirò che il Salvini fa, non saprei come spiegarmi, di due similitudini una sola, rassomigliando il secolo del treceuto al secolo di Saturno, rassomigliato all'oro per l'innocenza. Era veramente quel secolo, siccome privo di ornamenti e di lusso, così pieno di una ingenua semplicità; perciocchè l'innocenza, sgombra da ogni vizio, regolava con pace le azioni degli uomini, e la natura senza alcun artifizio somministrava quello che or si procaccia con la fatica: ma che? si beeva l'acqua e si mangiava le ghiande, come ne racconta (1) Ovidio, le cui parole riferirò secondo la già citata traduzione:

Non si fendea il terren con vanga o zappa
Che da sè dava il latte di gallina;
I cibi si cuocean sotto la cappa

---

(1) *Met. lib.* 1, *vers.* 101.

Del Sol, non del cammin della cucina;
Gli uomini allor mangiavan quella pappa
Che coglivan in pianura od in collina;
More, vo' dir, corniole, fraghe e ghiande,
E da' fonti traen le lor bevande.

Così allor si viveva, e in modo, ch' i' non so, se oggidì con tutte le miserie che ne circondano, si vorrebbe cambiare con quello il modo del viver presente: al che riflettendo Cicerone (forse perchè gli atticisti non ravvisando negli scritti suoi questa naturale semplicità, si servivano di un simile argomento contra di lui) dice non senza risentimento quello che già avete in altro proposito da me sentito: *Quae est autem in hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus, glande vescantur?* Ed anche qui se vi piace, ch' io m' innoltri un passo di più, io lo farò, lasciandomi il Salvini libero il campo col dire, che *quella semplice ingenuità fu seppellita con quell'aurea età, e più non comparì al mondo:* onde se quel che compete al secolo di Saturno, ha da competere al secolo della lingua, giacchè l'uno all'altro si rassomiglia, dirò che oggidì in vano si spera di scrivere con gentilezza, con purgatezza, con bontà di favella; perchè questa, è morta affatto, anzi non solo morta, ma seppellita in modo, che nè anco più si vede il cadavere. Vatti ora a riporre, o Infarinato, con quella tua *menoma alterazione intorno a menome cose.* Ecco quali conseguenze si trarrebbono da chi volesse stare attaccato alle parole del Salvini, senza considerare lo spirito onde son dette! fortuna che non siamo nel secolo d'oro, perchè la nostra innocenza e semplicità, incapace a scoprire gli artifizi, ne farebbe pigliar de' granchi grossi come balene.

Continua l'autore a mostrare qual sia quest'*oro* dell'antica lingua, paragonandola a quelle pitture, statue, idoletti e simili preziose cose che, formate già negli antichi tempi fino a' nostri, si son conservate. Quel segnale, per cui cotali opere si distin-

guono dalle moderne, e fa che una tolta non sia in iscambio d'un'altra, è quel colore d'antico, che da' pittori è detto *patina*: ora questa patina che cosa è? è forse preziosa? no, ma è indizio di preziosità; anzi non di preziosità, ma di antichità, perciocchè se fosse propriamente indizio di prezzo, la patina non si vedrebbe se non nelle materie preziose, cioè nelle pitture eccellenti solo, e non nelle vili; ne' marmi fini, e non negli ordinari; nell'oro, e non nel rame: adunque la patina non è preziosa, ma è segno di cosa vecchia, ed in sè stessa altro realmente non è, che uno squallore, una sordidezza, un sudiciume, o forse un escremento, quando sia vero che la patina si formi non dall'aria, o da altra materia esteriore che tocchi sì fatte cose, ma con quel naturale umore, che per la via de' pori uscendo dai colori, da' marmi e da' metalli si fermi nella superficie di essi corpi, vestendoli di quel colore che nè diede, nè potette, nè volle dare l'artefice: e se ciò fosse, dir si potrebbe che la patina sia come una muffa proporzionata a tali corpi, la qual muffa da alcuni semplici antichi fu stimata assai più che la patina da noi, preziosa, perchè come un Nume adorata. Che tale riconosca il Salvini esser la patina, lo dimostrano le sue parole, le quali vie meglio conferma con quelle che vengono dopo, cioè *sceglier sapranno le pure e nette voci*, le quali a sceglier non si avrebbono, se mescolate non fossero con le cattive, e in minor numero delle cattive, come il verbo *scegliere* par che per sè importi. Ecco adunque da questo paragon risultare che lo squallore, la sordidezza, il sudiciume, o, con una parola, l'imperfezione, debbe con le antiche cose andare necessariamente congiunta.

Considerata per questo verso la nobil toscana lingua del primo (1) secolo, qualunque nimico del

---

(1) *Questa espressione per avventura è nuova, ma è anche vera; perchè se una lingua non è*

Salvini concederà la lingua del milletrecento essere quali sono le pitture, le statue, gl' idoletti, e altre anticaglie; ma noi intanto (per epilogare quanto su questi paragoni abbiam detto infin'ora) che cosa penseremo? Diremo forse che l'antica lingua sia come l'oro delle miniere talvolta misto con tant'arena, polvere e terra? diremo che maggiori in numero fossero le cattive delle *pure e nette voci?* diremo che questa lingua sia come il secolo di Saturno, in cui dall' innocenza escluso era ogni artifizio, ogni ornamento; si beeva l'acqua, e si mangiavan le ghiande? diremo che l'antica lingua abbia dello squallore, della sordidezza, del succidume, siccome hanno quelle anticaglie, che si conservano ne' musei, delle quali altre sono preziose, altre ordinarie, altre mostrano un eccellente, altre un goffo lavoro ed artifizio? Sarebbe questa una interpetrazione, quanto falsa, altrettanto sofistica e maligna; perchè non si spiegherebbono, ma si storpierebbono le similitudini e i paragoni. No, tale non era l'antica lingua, ma era, come dice il Salvini, semplice, innocente, pura, schietta, gentile, leggiadra ed aurea; e que' piccoli difetti che porta seco, altro non sono che un indizio d'antichità sì, ma di una antichità preziosa, perciocchè una lingua non potrebb'esser nobile, se, oltre l'esser preziosa, non fosse antica. Quello adunque che io pretendo aver dal Salvini, tutto si riduce a questo punto, cioè che egli non neghi a me quello che io volentieri concedo a lui; e se io consento che aurea fosse in un senso la lingua del secolo quattordicesimo, permetta che tale sia, e si chiami in un altro senso anche la nostra; perciocchè *una menoma alterazione di favella intorno a menome cose* non ne debbe privare di un tal benefizio, di una tal gloria.

---

nobile, se non ha illustri scrittori, avendogli la toscana lingua avuti nel milletrecento, si può dire con verità che questo secolo fosse il primo di essa lingua considerata come nobile.

E comechè con varie prove io vi abbia di già mostrato ch'egli mi dona quel ch'io gli chieggo, voglio tuttavia proseguire a mostrarlovi meglio. Rifflettete di grazia al modo del suo parlare, e specialmente agli epiteti, ch'ei dà alla lingua: la chiama *gentile*, *semplice*, *ingenua*, *incorrotta*, *saporita*, *dilicata*, *pura*, *rozza*, *incolta*; osservate questi altri modi: *secolo ricchissimo nella sua semplicità*; *candore natìo e schietto di voci nate e non fatte*; *nudità adorna sol di sè stessa*; *naturale brillantissima leggiadria*; *sugosa breviloquenza*, e somiglianti: osservate che positivamente o esclude, o non fa caso degli *ornamenti*, e dei *lussi*; e infine notate quest'altro sentimento: *Non si nega che in tutti i tempi i buoni e sensati scrittori non parlino con energia, con vivezza, con sublimità ancora e con isplendore; ma il candore, la purità, il garbo, e certa naturale semplicità e schiettezza di una lingua, che sono doti, e prerogative attaccate in tutti gl' idiomi a certi determinati luoghi e tempi, non si rincontrano in ogni secolo.*

Or che vi pare di queste espressioni? Se io ho a dir quel che sento, vi dirò che, considerata l'estrinseca apparenza di queste parole, il Salvini mi pare un vivo ritratto di quegli atticisti, che contrastavano con Cicerone, de' quali abbiamo di già parlato. Non facevano quegli altro che millantare e mettere in faccia a Cicerone la semplicità, la naturalezza, la sincerità, la purità, l' innocenza, l'acutezza, la sanità, la dilicatezza, il candore, l' integrità, la verecondia, la pulizia, l'eleganza dell'attica lingua; ma forse che, diceva Cicerone, la bontà di una lingua ha da consistere solo in queste cose? Forse una lingua non dovrà essere ancora abbondante, grave, ricca, ampia, vigorosa, piena, robusta, artifiziosa, ornata, energica, sublime, magnifica? O converrà confessare che una lingua non sia capace di questi caratteri; o pure se, ricevendoli, non ne accrescono il pregio, dovremo dire, che o inutili sono, o indifferenti; ovvero che la ricchezza,

e la copia sarà di confusione, che la gravità produrrà alterigia, la pienezza servirà di gonfiezza, dalla robustezza nascerà l'ardimento, dall'artifizio l'affettazione, dall'ornamento la leggerezza, dalla magnificenza la vanità. Ma se ciò non può essere, dunque converrà dire, che se que' primi caratteri sono buoni, buoni sono ancora i secondi; e che non dagli uni scompagnati dagli altri, ma da amendue congiunti insieme riceve una lingua il compimento.

Nel Decameron del Boccaccio abbiamo in vero i saggi d'ogni virtù; in Dante vi si trova energia, vigore, sublimità, ma non di rado accompagnata da certa rozzezza e libertà d' incolte parole; nel Petrarca abbiam da per tutto una inarrivabile, maravigliosa dilicatezza ed eleganza, così che questi insigni scrittori hanno fatto vedere a quale alto segno di perfezione fosse, mediante la coltura, capace di giugnere la lingua loro: ma nel Cavalca, ne' Villani, nel Passavanti, nel Crescenzi che altro troviam noi che quella semplicità, naturalezza, correzion, nudità cotanto decantata dal Salvini? E crediam noi che una tal lingua, siccome innocente, proporzionata appunto ad uno stato d'innocenza, capace sarebbe oggidì nella bocca di un oratore a tornare, a fulminare, a scompigliar l'Italia; capace sarebbe a commuovere, a scuotere, a spaventare, ad abbattere il vizio del secol nostro per inserirvi la bella virtù, se non fosse insieme ricca, piena, grave, robusta, artifiziosa, ornata, sublime? Se io fossi un valente oratore, e stesse in mia balía la scelta di queste due lingue, scerrei senza dubbio la lingua che abbiamo oggidì, e non quella del milletrecento. Ma non voglio lasciarmi trasportar dove, se non felicemente, certo senza timore la fantasia mi condurrebbe, e più tosto ritornerò colà, dove sono solito ritirarmi, con dire che il Salvini saviamente, e per ragion della sua causa, ha innalzato infino al cielo la lingua del secolo quattordicesimo, senza voler però, che in apparenza, impiccolire il merito della moderna.

Ern. Voi dite delle forti e grandi cose, e non so se, qual novello Fabio Massimo, siate più felice nell'impedire gli altrui, o nel promuovere i vostri vantaggi: con tutto ciò, per quanto vi aggiriate con le vostre interpetrazioni a modificare le espressioni del Salvini, vi dirò con vostra pace che conchiudete poco; perchè il Salvini parla troppo chiaro, e siete entrato non in una differenza, ma in una lite, che amichevolmente aggiustar non si può, ma solo ostilmente.

Cort. Sentite, se io credessi dover contendere col Salvini ostilmente, gli cederei subito con poco rossore il campo, perchè so il gran divario che passa tra le forze mie e le sue: datemi voi Fiorenza per nascita, datemi la dottrina di lui, datemi l'autorità e la fama d'un uomo sì grande, e poi mi cimenterò con lui. Sebbene quand'anche io fossi guernito di queste cose, e come potrei io ostilmente procedergli contro? Le lodi, ch'egli dà alla lingua, ed agli scrittori del trecento, benchè alquanto amplificate, sono troppo giuste, e, tali essendo, come potrei o dovrei io oppormi? Che se poi par che pregiudichi al merito della lingua nostra, questo nasce dalle premesse, e si può amichevolmente conciliare.

Ern. E questo è quel ch'io nego; perchè così palesemente parla dell'antica lingua e della nostra, che quanto dice e in lode di quella, e in biasimo di questa, convien chiamarlo o vero o falso, e non come esagerato o amplificato, interpetrabile o conciliabile.

Cort. Il Salvini, senza intitolare nè argentea, nè bronzina, nè ferrea, nè fangosa la lingua nostra, ha chiamata l'antica aurea, onde non so che cosa ei possa dir di più; dall'altra parte, io già vi ho spiegato come egli la chiami aurea, onde non mi pare che altro vi dobbiate aspettare.

Ern. Che voi mi abbiate mostrato qual sia quest'oro, è vero, ma in modo che forse non basta per restar soddisfatto compiutamente, e convinto

del tutto; che poi il Salvini non possa dir di più, è falso; perchè in fatti dice di più, e dice quello che voi potete bensì dissimulare, ma non negare.

Cort. Io posso non ricordarmi, ed ecco vano il dissimulare e 'l negare: ma, comunque sia di ciò, piacciavi di suggerirlomi.

§ XII. *Il Salvini chiama la Lingua del 1300 perfetta; e si spiega, rassomigliando la lingua alle varie età dell'uomo.*

Ern. Il Salvini chiama la lingua del trecento lingua perfetta; ed ecco che una sola parola dice molto di più.

Cort. E non avete altro?

Ern. Altro? e vi par poco? Subito che una cosa è perfetta, dunque è ottima, eccellente, nobilissima: e che, volete voi forse perfezionar le cose perfette?

Cort. La natura del cane è perfetta, la natura dell'uomo è perfetta; dunque queste due perfezioni saranno eguali, e non vi sarà una perfezione maggior dell'altra?

Ern. Adagio a' ma' passi: la natura delle bestie è diversa da quella dell'uomo; onde non è maraviglia, se ciascuna, essendo perfetta, in sè stessa considerata, che divenga l'una meno, o più perfetta dell'altra, considerata con relazione. Ma qui si tratta di una lingua, vale a dire della natura di una sola cosa, di un individuo, che se è perfetto, è perfetto, e non riceve niente di più, se non fosse un qualche accidente.

Cort. La prima parte della vostra risposta calza a pennello, ed io ho parlato perchè ho la bocca; la seconda è più tosto in mio favore; perchè se la natura di una cosa, quando è perfetta, non riceve niente di più, ecco che anche la nostra lingua è aurea e perfetta, giacchè è lo stesso individuo dell'antica, quando questo individuo non si provasse positivamente sfigurato e corrotto.

Ern. Torniamo da capo: e non vedete voi che il Salvini tante volte lo ha detto, che la lingua nostra è sfigurata e corrotta, e peggio ancora?

Cort. Orsù io veggo dove voi mi tirate, e v'accerto che vi darò più di quello che andate cercando; e se fu lecito al Salvini, per ragion della causa sua, il dir qualche cosa di là dal giusto, sarà lecito a me per la mia dir non di più, ma quanto il giusto esattamente richiede. Voi dite che parliamo di un individuo; va bene: dite che questo individuo, quando è perfetto, non riceve niente di più; e questo è ciò che si dee spiegare: che poi la lingua nostra si sia sfigurata e corrotta, già v'ho provato di no, anzi, per qualche verso, l'ho mostrata migliore: quel che ho detto, non voglio ripetere; ma in vece attenderò a confermarlo, per mostrarvi veramente che ella sia buona e perfetta tanto quanto l'antica, senza ritoglier nulla di quel che ho dato al Salvini. E giacchè parlato abbiamo e dell' individuo, e dell'uomo, fermiamoci appunto nell' individuo d' un uomo: dovrei forse dire specie, ma ciò non monta nel nostro proposito; perchè siccome l'animale è genere, l'uomo è specie. Pietro è individuo; così lingua italiana è genere, toscana è specie, fiorentina è individuo; e siccome quando dico toscana, intendo massimamente la fiorentina, così nel discorso presente debbo dir più tosto individuo che specie.

Venendo adunque al paragone dico che l'uomo si può sotto vari aspetti considerare; o il consideriamo come costituito nella puerizia, o nella gioventù, o nella virilità, o nella vecchiaia: in tutte queste differenze egli è sempre uomo, ma non sempre in eguale stato; perciocchè non è egualmente, nè grande, nè pieno, nè vigoroso in tutte le stesse, essendo migliore, e più perfetto in una che in un'altra; e pure è altresì vero che, considerato nella puerizia, è in questa come fanciullo perfetto; è perfetto altresì nella gioventù, e così

nell'altre età, conciossiachè ogni differenza abbia quella perfezione che le compete, in modo che questa considerata in sè stessa, non è nè maggior, nè minore; ma diviene maggiore, o minore relativamente ad un'altra. Quanto dico dell'uomo, si può comodissimamente trasferire alla lingua, perciocchè ogni lingua, non meno che l'uomo, nasce, cresce, fiorisce, si perfeziona, s'invecchia e muore. Se noi cerchiamo quando sia nata la lingua toscana, voi sapete che nel lungo discorso tenuto tra noi nel primo giorno, niente abbiamo raccapezzato di certo; e al più come probabile abbiam rilevato, che o nascesse, o fosse appena nata nel secolo dodicesimo. Posto, anzi supposto questo, possiamo dire che il secolo seguente fosse la puerizia, nel quattordicesimo l'adolescenza, o anzi la gioventù; indi stando come neghittosa ed intristita nel quindicesimo, trapassasse alla virilità nel decimosesto, nella quale coll'invigorirsi ognora più si conserva infino al presente.

Premesso questo, vegnamo all'applicazione. La lingua toscana, considerata nella sua puerizia, era perfetta, o sia aveva quella perfezione che compete alla fanciullezza; nella gioventù aveva quella perfezione che compete alla gioventù; e nella virilità ha quella perfezione che compete alla virilità, in guisa che in ognuno di questi stati assolutamente considerata è perfetta; ma considerata relativamente, ha perfezione o maggiore o minore. Quando adunque dice il Salvini, che la lingua del secolo del trecento era aurea, era perfetta, dice il vero, perchè aveva quell'oro, quella perfezione che conveniva a quella età di gioventù, assolutamente in sè stessa considerata, e non altrimenti: ed eccovi con questo paragone in breve spiegato che il Salvini fa bene a chiamare la lingua di quel secolo ed aurea e perfetta.

Ern. Voi vi aiutate il meglio che potete, ma non vi schermite tanto che basti. Sapete che il Salvini dice che la lingua *appena nata, fu grande*

e *perfetta*; e la rossomiglia *alla Dea Maestà, che, per testimonianza di Ovidio ne' Fasti, lo stesso giorno ch'ella nacque, fu grande.*

CORT. Questa espressione in bocca di un oratore, di un poeta è bella e spiritosa; in bocca di un critico, di uno storico non regge punto: poughiamo però che ella si appropri agli scrittori, ma alla lingua come può convenire? Chi di essa si servisse, direi che si attacca a' rasoi, alle funi del cielo, per non avere altro scampo: si bilanci quanto pesi, e quanto vaglia questa ragione, e si vedrà che la Dea Maestà è una favola, onde non so se sia favolosa ancora una tal nascita di questa lingua; e quando la Dea Maestà non fosse favolosa, sarebbe una cosa divina, e le cose divine non possono nascere che perfette; per lo contrario, la lingua toscana è cosa umana, e come tale per qual privilegio dovette ella, a differenza della greca e latina, non esser soggetta agl' incomodi dell' infanzia, e da questa, con istrano ed insolito sbalzo trapassando l'adolescenza e la gioventù, giungere all'essere di matura, e virile e perfetta? Fu forse ella portata dal cielo in terra, come l'ebraica? ovvero venne non d'oltremare, come la penna dell'agnolo Gabriello, ma d'oltremondo? La finirò con quelle sentenziose parole del vostro Tullio (1): *Nihil est simul et inventum et perfectum.* E ciò detto sia non contro il Salvini, ma contro voi, che vi servite male a proposito delle bizzarre e spiritose altrui espressioni per istabilire le cose vostre. Del resto, riflettete che dicendo qui il Salvini, che la lingua *appena nata fu grande*, viene a confermare quello che io poc'anzi diceva, che giovane era allora la lingua.

(1) *Nel Bruto*, cap. 18.

§ XIII. *Si mostra diffusamente la Lingua del 1300 essere stata giovane: e ciò con le autorità di molti e gran Toscani.*

Ern. Dunque, secondo voi, la lingua a' tempi del Boccaccio era solo nella gioventù?

Cort. Appunto.

Ern. Voi fuggite l'acqua sotto le grondaie.

Cort. E perchè?

Ern. Perchè questo a patto alcuno non può sussistere. E pare a voi che le scritture di Dante, del Petrarca e del Boccaccio mostrino solo una lingua giovane, e non anzi virile?

Cort. Adagio, non confondiamo le cose: altro è lingua, altro è scrittura; in quella v' ha luogo la natura, in questa la natura e l' arte. Se le scritture fossero sempre come la lingua, o la lingua come le scritture, anderebbe bene; ma la cosa non è così, e voi potete agevolissimamente conoscerlo, dachè in quel medesimo secolo, in cui scrissono que' tre primi padri, scrissono ancora il Cavalca, il Passavanti, Matteo, e Giovanni Villani, Franco Sacchetti, e alcuni altri; e pure quanta diversità passa tra gli scritti di costoro, e quei del Boccaccio? anzi, senza partirci da questi tre, quanto, considerata la lingua materiale, non è diverso Dante dal pulito Boccaccio e dall' illibato Petrarca? e perchè cotal differenza nell'uno dagli altri, e in questi tre da que' cinque? perchè altro è scrivere, altro è parlare: e se strana vi pare una tal distinzione, sappiate che prima d'ora fu messa in campo; ed ascoltate come si spieghino su questo proposito gli Accademici della Crusca (1): *Quando dal Salviati, e da altri si dice che la lingua antica è più pura della moderna, non dello scrivere, ma del parlare si ragiona da loro, che ben sapevano*

(1) *Parole riferite dal Cavalcanti nell' Anticrusca, Pad.*, 1614, *pag.* 97.

eglino che uno che male parli può scriver meglio che uno che parli bene (intendendo ora il parlar bene, parlar regolatamente) come oggi molti Lombardi si trovano, che meglio scrivono degli stessi Toscani. Consiste adunque la nostra disputa sulla lingua, e in questa mi fermo, e dico che nel secolo del milletrecento era giovane, e niente di più.

Ern. Cotesto distinguere la lingua dalle scritture mi pare una precision mentale; alla quale per altro do passata in grazia della riferita autorità, benchè, a dir vero, io non ne abbia bisogno: voi dite adunque che la lingua allora era giovane, e'l Salvini dice che era grande e perfetta.

Cort. La lingua era grande e perfetta, cioè aveva quella grandezza e perfezione che compete alla gioventù, e nient'altro.

Ern. Il Salvini dice che aveva più secoli addosso; dunque non era così giovane come la fate.

Cort. Quand'anche fosse vero, che la lingua avesse avuti più secoli addosso, non per questo si inferisce che nel trecento aver dovesse di già travalicati i confini della gioventù; che non crediate mica che l'età delle lingue procedeano con quell'ordine e proporzione, con cui procede l'età dell'uomo. Chi sa quanti secoli è durato il suo concepimento? senza che sono già tre secoli che si trova nella sua virilità, nella quale è ancor per durare; e non v'è ripugnanza alcuna, che altrettanti, e più ne abbia avuti d'infanzia; nella quale se la natura non avesse soccorso, se i cittadini non l'avessero coltivata, se gli scrittori non l'avessero migliorata, ancor durerebbe, e durerebbe in modo, che potrebbe anche dall'infanzia passare alla morte. Ma quanti sono questi secoli che conta il Salvini? egli in questa cosa cammina forse a tentone come gli altri: dice in un luogo che la lingua di quel tempo aveva più d'un secolo addosso; e poco dopo più francamente asserisce, che aveva più secoli con un bel corredo di parole, che sono queste:

Si parlò un pezzo la nostra lingua prima che divenisse tale da potere essere considerata degna di scrivere in essa. Poi cominciarono i poeti tratti da bel furore, per far intendere le lor fiamme alle loro amate, e i romanzi a narrare cavalleresche e gentili imprese per ammaestramento e diletto de' volgari e degl' idioti. Che non era mica infante la lingua, quando sorsero que' tre lumi della toscana favella. Aveva durato a formarsi e a ragionarsi più secoli, e volato avea più tempo per le bocche degli uomini, finchè da quei gran letterati di quell'età vi si cominciò a scrivere, e questo cominciamento fu la sua gloria, e la sua perfezione; fu una testimonianza pubblica e solenne del bel parlare netto e gentile di quello rozzo e schietto, ed emendato, e perciò aureo secolo . . . Così prima furono i poeti, poi la poetica; prima la natura, poi l'arte tratta da quella, la quale arte non distrugge la natura, ma la osserva e la segue, e, osservandola e seguendola, l'accresce e la migliora. Così il Salvini, alle cui parole mi piace fare alcune osservazioni: Dice che il cominciamento dello scrivere fatto da que' gran letterati fu la sua gloria e la sua perfezione: fu veramente la gloria della lingua, e anche la gloria nostra, mista di confusione, perchè infin ora non v'è stato nessuno, anche col vantaggio di una lingua più ricca e più ornata, che abbia potuto pareggiarli nell'eccellenza; fu altresì la sua perfezione, cioè la perfezione della lingua d'allora, o della quale la lingua d'allora era capace; e intanto quel cominciamento fu la sua gloria e la sua perfezione, perchè lo ebbe da quei tre gran letterati, i quali assai più con le forze dell' ingegno, che con le forze della lingua, dierono ad essa lingua e gloria e perfezione; conciossia cosa che queste forze della lingua furono comuni anche al Cavalca, al Passavanti, a' Villani, al Sacchetti, al Pecoroni, ma perchè non avevano l'ingegno di que' gran letterati, perciò non le poteron dare gloria e perfezione eguale; e se noi di quel

secolo non avessimo altro che questi sei scrittori, o, per dir meglio, se a quel secolo mancassero le opere di quei tre gran letterati, certamente non si darebbe alla lingua di esso quella lode, che pur le diamo: e se ciò è vero, ecco che in certo modo si confondono le cose, in quanto che noi esaltiamo la lingua col merito altrui. Passa il Salvini a chiamare rozzo quel secolo, e il parlar di esso netto e gentile; questo *rozzo* pare che si opponga a *gentile*, ma si può facilmente conciliare, interpetrando *rozzo* (e così appunto debb' intendere il Salvini) per *ruspo*, che è quell'aggiunto che si dà agli zecchini, ed all'altre monete, che per essere di fresco coniate, sono ruvidette al tatto, ma nel tempo stesso nette e gentili; e che questa metafora quadri egregiamente, il mostra l'epiteto *aureo*, che viene dopo. Conchiude il Salvini con una dottrina che è verissima; perchè l'arte in fatti è colei, che non solo osserva e segue, ma ancora accresce e migliora la natura: ma se fu lecito agli scrittori del trecento non coll'arte scritta nelle pagine dei libri, ma impressa nelle menti loro, accrescere e migliorare la natura della lingua, e perchè questa natura non si sarà accresciuta e migliorata di più dagli scrittori venuti dopo, e da noi ancora che abbiamo la stessa lingua e la stess'arte? Se la lingua toscana fosse morta, come è la latina, l'arte altro non potrebbe concedere, che di osservare e seguir la natura di essa lingua, impedendoci di poterla accrescere e migliorare; perciocchè il voler coniar nuove parole, nuove frasi, nuovi modi, nuovi proverbi latini è subito un delitto contro la purità; potendosi un corpo morto custodire bensì, e conservare, ma non già nutrire, accrescere, migliorare: ora essendo la lingua nostra, grazie al cielo; ancor viva e vegeta, e perchè non sarà lecito a noi l'accrescerla e 'l migliorarla? E con qual legge avranno avuto gli antichi il jus privativo di far questo essi soli? ma se ciò non sussiste, e se, dall'altro canto, ella è viva e sana, per qual

ragione, se quella era, come giovane, perfetta, non potrà la nostra, dopo quattro secoli di più, essere, come virile, perfetta almeno al pari di quella? Premesse queste osservazioni, vegnamo ora al nostro proposito. Dice il Salvini, che *si parlò un pezzo la nostra lingua, prima che divenisse tale da poter essere considerata degna di scrivere in essa*: ciò va benissimo, perchè siccome un infante non è ancor capace a spiegarsi, perchè balbetta; e non è atto a fare quasi nessuna operazione da sè, per non avere gli organi corporei, vigorosi e disposti all'azione, così quando era infante, o fanciulla la lingua, siccome ancor tenera, non era disposta all'azione, o, se vi piace più, alla passione di essere scritta. Soggiunge poi, *che non era mica infante la lingua quando sorsero que' tre gran lumi*; e che *aveva durato a formarsi e a ragionarsi più secoli*: quanto al non essere allora stata infante la lingua, va bene; ma che avesse durato a formarsi, e a ragionarsi più secoli, ciò abbisogna di qualche distinzione: se per *formarsi* intende, dirò così, il concepimento o la creazione, o l'abbozzo di essa, volentieri concedo che tra 'l formarsi e 'l ragionarsi vi passassero più secoli; ma se *formarsi* è quasi sinonimo di *ragionarsi*, dirò che questo *più* è così scarso, che poco manca che il Salvini non faccia tavola; perciocchè non avendo noi alcun monumento di lingua più antico di quello del cav. Ubaldino degli Ubaldini, che il compose, come già vedemmo, sul fine del secolo dodicesimo, appena appena si toccano i due secoli, onde a malo stento si trova un numero da coprir l'unità. Questo io dico, non perchè fermamente io creda, o abbia genio che sia così, ma per istimolare i Toscani a rovistare e spolverare gli archivi, per indi trarre un monumento più vecchio di questa lingua.

Ern. Sempre attento secondo il solito; ma questo non prova più che tanto, che allora la lingua fossè nella sua gioventù solamente.

Cort. Sentite, nè 'l Salvini, nè voi, ned io siam

vissuti in quel secolo, onde converrà stare a detta d'altrui; e io credo che Dante avrà un'autorità sufficiente per essere da voi creduto: ora egli nella *Vita Nuova* (1) scrive così: *E non è molto numero d'anni passato, che apparirono questi poeti volgari (che dire per rima in volgare, tanto è, quanto dire per versi in latino) secondo alcuna proporzione, è segno che sia piccol tempo; e se volemo guardare in lingua d'oco* (2) *e in lingua di sì, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquant'anni.* Ascoltate anche quest'altre parole, che si leggono (3) nel suo *Convito: Conciò sia cosa che lo latino molte cose manifesta concepute nella mente, ch'el volgare fare non può, siccome sanno quelli che hanno l'uno e l'altro sermone, più è la vertù sua, che quella del volgare.* E nel medesimo capo preferisce al volgare il latino, chiamando questo sovrano per nobiltà, per virtù, per bellezza. E poi diffusamente si scusa se non ha scritto il comento alle sue canzoni in latino: e perchè tante scuse? perchè allora la lingua pareva incapace di manifestare i concetti della mente, e di essere usata nelle scritture. Ma l'odierna lingua è ella incapace? *Che? forse mancano alla nostra lingua forme di dire, frasi, espressioni, vocaboli da potere qualsisia grande e sublime materia, e varia ancora, e di ogni genere maneggiare; le piccole cose ingrandire, pareggiare le grandi, e con la maestà della latina, e con la leggiadria della greca, con felice audacia, e con franco e dolce rispetto gloriosamente contendere?* Ma son forse io che parlo così? ovvero è il Salvini che parla (4) per bocca mia? Or vi par egli che le Salviane espressioni sieno sinonime delle Dantesche? Ma se la lingua del secol

(1) *Pag.* 43. *ediz. Ven. Zatta,* 1760.
(2) *Cioè nella Provenzale.*
(3) *Ediz. citat., pag.* 7.
(4) *Pros. Tosc., tom.* 1, *Lez.* 48, *pag.* 528.

nostro è capace, e quella del Dantesco (1) era incapace, da che nasceva questa incapacità? non da altro, se non dall'essere stata in tal secolo giovinetta la lingua, in cui non si trovavano *cose dette anzi tal tempo centocinquant'anni*. Dopo Dante ascoltiamo il Petrarca, che altresì sarà presso di voi uomo autorevole, e giudicato capace di dar giudizio della sua lingua: egli in una (2) delle sue pistole senili parla così: *Mihi aliquando mens fuerat totum huic vulgari studio tempus dare, quod stylus altior latinus eo usque priscis ingeniis cultus esset, ut pene jam nihil nostra ope, vel cujuslibet addi posset. At hic modo inventus, adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti.* Ecco adunque che il Petrarca chiama la lingua del secol suo poco fa trovata, ancor recente, spesso guastata da molti, e coltivata da pochi: dunque se noi la facciamo giovane, diamo al Petrarca anche più di quello ch'ei dice.

Ern. Già io me lo aspettava; ma il Salvini si sbriga con dire, che la lingua è detta di fresco trovata, e recente per rapporto alla lingua latina, e non per rapporto a sè stessa.

Cort. Questa risposta è vergognosa, e io mi mostrerò più rispettoso verso il Salvini col semplicemente chiamarla vana, che col mostrarla per tale: leggete voi intanto, e considerate il testo ben bene per capire quel che io non dico. Ma che vuol dire che dissimula quell'altre parole: *magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti*? forse che queste non significan nulla? forse che il Petrarca non aveva letta la Commedia di Dante?

---

(1) *Non ho dubbio che questo secolo sia il tredicesimo, essendo certo che prima del* 1300 *egli scrivesse la Vita Nuova; ma essendo anche certo che Dante nacque nel* 1265 *si può dire che verso la fine del tredicesimo scrivesse queste cose.*

(2) *Lib.* 5, *ep.* 3.

forse non aveva già egli dato il compimento a quasi tutte quante le sue rime, che chiama già sparse e fatte del volgo? forse non aveva veduto il Decameron del Boccaccio, amicissimo suo, e che morì un anno solo dopo di lui? Ma se tutte queste cose sapeva, e ciò non ostante chiama la propria lingua capace di ornamento grande, e accrescimento; e perchè vorremo ad un tempo stesso e contraddire alle parole di lui, e cercare a noi una vergogna non necessaria, con dire che la lingua in quel secolo giunse alla sua total perfezione? A questa testimonianza del Petrarca ne aggiungerò un'altra di peso poco minore; ed è quella di Lorenzo de' Medici, uomo grande siccome per nascita, così per ingegno e per lettere, e scrittore del secolo quindicesimo, cioè dopo quel del Boccaccio: egli parla così: *Forse saranno ancora scritte in questa lingua cose sottili ed importanti, e degne di esser lette; massime perchè infino ad ora si può dire l'adolescenza di questa lingua; perchè ognora si fa più elegante e gentile, e potrebbe facilmente nella gioventù e adulta età sua venire ancora in maggior perfezione.* Che se Lorenzo de' Medici pratico, e conoscitore, quant'altri mai, del merito della sua lingua, non ostante che avesse sotto gli occhi non solo le opere de' tre gran primi *Padri*, ma ancora di tutti gli altri scrittori del secolo precedente; pure chiama adolescente il linguaggio del secol suo, e capace di venire nella gioventù, e adulta età sua ancora in maggior perfezione; e perchè vorremo noi chiamare quel del secolo precedente adulto, virile, e perfetto?

Ean. Anche qui sapete che il Salvini risponde che Lorenzo *forse non era per anco venuto a chiarirsi come la cosa stava . . . . o che forse era un poco guasto dalle adulazioni di chi gli stava intorno, secondo il fato de' gran signori.*

Cort. Mi perdoni il merito del gran Salvini se io dico quel che io sento. In tutto il corso delle sue *Annotazioni* fatte alla *Perfetta Poesia* del Mu-

ratori, queste risposte date al Petrarca, e a Lorenzo de' Medici, sono le due uniche cose che mi dispiacciono, e che di tant'uomo degne non sono: passa la prima con disinvoltura, e con superficiali parole; forma la seconda con un *forse*, che nulla vale; perchè se Lorenzo in fatti era chiarito, se non era guasto, dunque diceva il vero: per non aggiungere che un tal *forse* è ingiurioso alla intelligenza innegabile di quel dotto principe. Il rispetto fa esser succinto anche me, permettendo che la forza delle testimonianze operi da sè sola.

Ern. Fatto sta che queste testimonianze non sono solamente contrarie al Salvini, ma anche a voi; perciocchè essi chiamano in sustanza *Fanciulla*, e voi intitolate *Giovane* la lingua del trecento.

Cort. Avete in certo modo ragione; e sappiate che se noi di quel secolo altro non avessimo che le opere del Cavalca, del Passavanti, de' Villani, del Pecoroni, del Crescenzi, di Franco Sacchetti, e di alcuni altri, io la chiamerei fanciulla insieme con loro; ma lo sfolgorante splendore delle opere di quei tre gran lumi fa che io la 'ntitoli giovane: e qui vedete che anch' io, non volendo, confondo con le scritture la lingua; pure volentieri dono qualche cosa di più, amando meglio di comparire anzi liberale che giusto, e permettendo che altri, se meco la ravvisano giovinetta in Dante, giovane nel Boccaccio, giovane adulta nel Petrarca, la ravvisino niente più che fanciulla in tutti gli altri scrittori, i quali con la loro semplicità la mostrano tale, quale era nelle bocche degli uomini di quel tempo. Per altro non credeste mica che il Salvini stesso in qualche modo non confessi che tale era la lingua di quel secolo; perciocchè, dicendo che appena nata fu grande, viene a concedere che allor principiasse, o, per parlare secondo l' impresa metafora, che fosse o bambina o fanciulla. Ma comunque sia di ciò, io voglio procedere avanti, perchè, sebbene le addotte autorità di Dante, del Petrarca e di Lorenzo de' Medici, sieno di gravissimo

peso, pure mi piace di confermarle con altre di merito molto distinto; e, cominciando dal Bembo, così egli scrive nelle sue Prose: *Questo medesimo della nostra volgare messer Cino e Dante e il Petrarca e 'l Boccaccio, e degli altri di lontano prevedendo, e con essa molte cose e nella prosa e nel verso componendo, le hanno tanta autorità acquistata e dignità, quanta ad essi è bastato per divenire famosi ed illustri, non quanta per avventura si può in sommo a lei dare ed accrescere scrivendo.* Così egli parla nel primo delle sue Prose: veggiamo ora qualche cosa di meglio nel secondo delle medesime: *Da quel secolo, che sopra Dante infino ad esso fu, cominciando molti rimatori incontanente sursero, non solamente della vostra città, e di tutta Toscana, ma eziandio altronde, siccome furono messer Pietro delle Vigne, ec.:* qui numera vari scrittori, mostrando brevemente di qual merito sieno, e poi segue: *Ma ciascun di loro vinto, e superato fu dal Boccaccio, e questi medesimo da sè stesso, conciossia cosa che tra molte composizioni sue tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque della fanciullezza* (1) *di lui più lontana. Il qual Boccaccio comechè in verso altresì molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce che egli solamente nacque alle prose. Sono dopo questi stati nell'una facoltà e nell'altra molti scrittori; vedesi tuttavolta che il grande crescere della lingua a questi due, al Petrarca ed al Boccaccio solamente pervenne: da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giungere ancora niuno s'è veduto. Il che senza dubbio a vergogna del nostro secolo si trarrà, nel quale essendosi la latina intanto purgata dalla ruggine degl' indotti secoli per addietro*

(1) *Questo non regge in tutto, perchè verbigrazia il* Filocolo *fu composto dopo il* Decamerone, *e pure è assai men buono.*

stati, che ella oggimai l'antico suo splendore e vaghezza ha ripresa, non pare che ragionevolmente questa lingua, la quale, a comparazione di quella, di poco nata dire si può, così tosto si debba esser fermata per non ir più innanzi.

Ern. Io avrei creduto, che voi nella presente questione dovreste allegare tutt'altri che il Bembo, dachè ben sapete com'e' pensi e parli della lingua e degli scrittori del trecento.

Cort. Io so molto bene che le massime sue e le mie non sono sempre, e in tutto conformi; so che egli, volendo indurre gl'ingegni del tempo suo a coltivare la toscana lingua, stimò suo ufficio il commendarla altamente; e so che tali encomi diede così alla lingua, che al Petrarca e al Boccaccio; che queste sue parole, da me recitate, non troppo a un bel bisogno convengono con altri suoi sentimenti; ma se altri suoi sentimenti son diversi dai miei, e queste sue parole son diverse da altri sentimenti di lui, prenderemo le stesse, non come dette dal Bembo, ma dalla ragione, che con la sua occulta forza fa che l'uomo dice talvolta quel vero che non vorrebbe. Ma comunque sia di questo, elle nel Bembo si leggono, ed io farò, seguendo il mio stile, alcuna osservazione sulle medesime. Dice il Bembo, che il *grande crescere della lingua al Petrarca e al Boccaccio* (escludendo Dante) *solamente pervenne*: or ben vedete che il crescer molto è proprio dell'adolescenza e della gioventù, e non delle altre seguenti età: dice che con vergogna del suo secolo non è passata più oltre, e che non è cosa ragionevole il credere che si sia fermata per non ir più innanzi; sicchè se ella si era fermata, ciò non avvenne perchè la lingua come già perfetta si dovesse fermare (altrimenti vana sarebbe stata l'ammirazione, e ingiusto il lamento), ma perchè mancava chi la coltivasse con le scritture, come poi moltissimi sorsero a fare, stimolati appunto e da questi rimproveri e dall'esempio del Bembo: e di qui nasce un'altra verità;

cioè che se la lingua era nel secolo sedicesimo capace, medianti le scritture, di crescere, come crebbe nel quartodecimo; intanto era capace, perchè nelle bocche del volgo era buona nel secol del Bembo, siccome era buona in quel del Boccaccio; altramente, se in diverso modo fosse ita la bisogna, potevano i Fiorentini rispondere al Bembo: Che volete voi che cresca con le nostre scritture la lingua, se questa dopo il secolo del Boccaccio s'è guasta e corrotta?

Nè vorrei che qui alcuno, stando sulla materialità della comparazione, volesse tergiversare, perchè le risposte son pronte, e sempre in mio vantaggio, che io, contento di ciò accennare, tralascio per non mostrarmi in queste cose troppo minuto: ma intanto non perdiamo di vista sì presto le citate parole, ed esaminiamole per altro verso: *il grande crescere della lingua al Petrarca ed al Boccaccio solamente pervenne; da indi innanzi, non che passar più oltre, ma pure a questi termini giungere, ancora niuno s'è veduto.* Chi fece crescere grandemente la lingua fu il Petrarca, fu il Boccaccio; dunque ella non crebbe per virtù sua, ma per l'ingegno di questi due grand'uomini; onde se in questi due scrittori la lingua è sì grande, non è perchè tale fosse in sè stessa, ma perchè tale fu da questi due renduta; altrimenti anche negli altri scrittori sarebbe stata la medesima: il perchè non conviene attribuire alla lingua quello che è proprio dell'uomo che la usa; e ben dice il Bembo che *a questi termini giungere ancora niuno si è veduto*, perchè se questo crescimento proprio fosse della lingua, non avrebbe usata la voce *niuno* relativa a uomo, ma alcun'altra voce relativa alla lingua: e da tutto ciò noi impareremo, che altro è lingua, altro è scrittura; e che similmente in uno scrittore convien distinguere lo studio dalla lingua, la quale or più, or men bella e perfetta compare, secondo che maggiore o minore è lo studio e l'ingegno di chi la usa.

Dopo di avere udito come parli il Bembo per bocca propria, ascolteremo come parli per bocca altrui, cioè per bocca dello Speroni, il quale (1) così lo induce a dire: *Vi dico questa lingua moderna, tutto che sia anzi attempata che no, essere però ancora assai piccola e sottile verga, la quale non ha appieno fiorito, non che i frutti prodotti, ch'ella può fare*; e poco dopo: *Oh la latina è migliore d'assai! oh quanto sarebbe meglio dir* Fu, *e non* È: *ma sia stata per lo passato, e sia ancor tuttavia sì gentil cosa, tempo forse verrà che d'altrettanta eccellenza fia la volgare dotata:* e di nuovo: *Voi mi direte: Troppo indugia oggimai la perfezione della lingua materna; ed io vi dico che così è come dite; ma tale indugio non dee far credere altrui esser cosa impossibile che ella divenga perfetta; anzi vi può far certo lei doversi lungo tempo godere la sua perfezione, qualora egli avverrà ch'ella se l'abbia acquistata. Che così vuol la natura, la quale ha deliberato, che qual arbor tosto nasce, e fa frutto, tale tosto invecchi e si muoia; ed in contrario, che quello duri per molti anni, il quale per lunga stagione harà penato a far frondi* (2). Così lo Speroni, il quale se vi pare che non abbia autorità più che tanta, suppliremo col Varchi, che ben sapete qual uomo sia, e quanto intendente di sua fiorentina lingua: ora egli nel suo Ercolano (3) parla a questo modo: *Quello che importa è, che la lingua fiorentina è non solamente viva, ma nella sua prima giovanezza, e forse non ha messo ancora i lattaiuoli, onde può ognidì crescere e*

(1) *Dial. Ling.*

(2) *Così il Bembo per bocca altrui; quantunque poi in questo stesso discorso faccia lo Speroni dire alcune cose al Bembo, che o il Bembo dette non avrebbe, o, avendole, contrarie sarebbono alla verità.*

(3) *Quest. 9, pag. 402.*

acquistare, facendosi tuttavia più ricca e più bella; dove la greca e la latina sono non solamente vecchie, ma spente nella loro parte migliore e più importante.

Dopo il Varchi ascolteremo un suo amicissimo, qual fu il Commendatore Annibal Caro, che, oltre l'amicizia, anche per la sua perizia in genere di lingua è degnissimo di essere udito; ed ecco come parli al Castelvetro (1): *Se uno scrittor non si vale, o non gli accade di valersi di alcune voci, per questo dà la sentenza, che non siano buone? determina che non se ne sarebbe servito mai? toglie che non se ne servano gli altri? quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce?* Se il Castelvetro avesse letto e interpetrato il Salvini a modo vostro, quanto acconciamente potuto avrebbe rispondere al Caro, ch'egli, ingannato, stimava florida una lingua infetta e corrotta! Dopo del Caro soggiungeremo il sentimento di Gio. M. Toscano, che (2) così parla di Dante:

Ille tibi prisco eloquio, grandique cothurno
AEquandus, sed non sectae impietate, Lucreti.
Prima renascenti lux ille affulsit honori
Ausoniae, princeps patriae CUNABULA linguae
Provexit, BALBOSque sonos distinxit, et ora
Posteritas, tua composito sermone resolvit.

Dopo questo verrà Alberto Lollio, che nell'Orazione in Lode della Lingua toscana così perorò: *Sicchè, posciachè questa lingua (come confessa ciascuno) è toscana, perciocchè quivi è nata, quivi cresciuta, quivi affinata, e quivi molto più leggiadramente e con miglior grado che altrove, di giorno in giorno si vede non pur fiorire, ma eziandio copiosissimi e soavissimi frutti produrre al mondo:* e poco sotto, mettendola in confronto con la greca e con la latina, dice che questa fa-

(1) *Nel Predella, pag.* 19 *retro.*
(2) *In Peplo Ital. lib., num.* 1.

vella *non pur vive, e spira tuttavia nelle menti, nei sensi, e nelle lingue d'ognuno, ma trovasi ancora nella più bella, più verde, e più fiorita età, che mai fosse:* indi conchiude così: *se dirittamente si dee più tosto adorare il sole oriente, che l'occidente, parmi senza dubbio che noi dobbiamo onorare, favorire ed usare questa bella e gentilissima lingua, che vive, fiorisce ed aumentasi maggiormente.* Volete voi testimonianze più espressive e più chiare di queste? Sono elleno anche di troppo, conciossia cosa che sieno non men contrarie al Salvini che a me; perchè il Lollio, il Varchi, il Toscano chiamano la lingua bambina e fanciulla; non già perfetta e grande, come la vuole il Salvini; non giovane, come la 'ntitolo io, il quale mi posso difendere col sentimento di un moderno, cui mi piace allegare, uomo autorevole per età, per dignità, per la incredibile sua erudizione, e molto più per la compiuta perizia che ha della sua natural lingua, e questi è monsignor Giovanni Bottari Fiorentino ed Accademico della Crusca, tutt'or vivente, e degno di lunghissima vita, che così scrive (1): *Il Boccaccio stesso . . . . non entra nel numero degli scrittori antichissimi, avendo scritto quando la lingua era adulta omai, e grande.* Che vogliono elle dire queste parole *era adulta omai e grande?* se non che quasi era adulta e grande? ovvero che si avvicinava alla sua giusta grandezza, il che è proprio appunto dei giovani, che crescono sempre in istatura, infinchè vivono negli anni della gioventù, li quali quando hanno travalicati, e dato hanno il cominciamento a quelli della virilità, lasciando allora di crescere nella statura, si fanno nel vigore, nelle forze, nella stabilità maggiori, e ricevono il compimento di quelle parti che proprie sono d'un corpo perfetto?

(1) *Nelle Note a fra Guittone, Not. VIII, cap. 1, v. 19.*

Ma se allora la lingua non era ancora adulta, nè grande, e quando trapassò ella ad esser tale, se non ne' secoli che son venuti dopo al trecento? Ma e come poteva ella a questa sua giusta grandezza pervenire, se l' inondazione de' barbarismi, e de' solecismi l'avessero guasta, sfigurata, intristita e fatta tralignare, come a primo aspetto par che dica il Salvini? No, giammai non fu tale la lingua e comechè in ogni tempo, quando più, quando meno, abbia avuto sempre accompagnati alcuni difetti (qualità inevitabile a tutte quante le umane cose), pure non si è scontraffatta giammai, ma è sempre stata la lingua stessa, sempre buona, sempre leggiadra, sempre gloriosa; e se non è per avventura oggi forse bella cotanto, elegante, netta e vistosa, quanto era nella sua giovinetta età, avvenne a lei ciò che naturalmente avviene alla macchina dell'uman corpo, il quale certamente è più vago, elegante, pulito e vistoso nella sua adolescenza e gioventù di quello che sia nella virilità; ma tutto che egli alcuna cosa scapiti nell'avvenenza, altrettanto, e molto più guadagna, e sa compensare la leggier perdita coll'acquisto di quelle maschie novelle forze, e qualità che il rendono maturo e perfetto.

§ XIV. *Si torna a provare con ragioni e con autorità, che la vegliante Lingua non cede in bontà all'antica del* 1300.

Che tale siesi, a vero dire, considerata la lingua de' secoli succeduti al trecento, lo mostra il fatto, perciocchè i padroni di essa sempre se ne sono egualmente in ogni tempo serviti; il che fare avrebbono nè potuto, nè dovuto, se l'avessono avuta in conto di guasta, o peggiorata notabilmente; nè ebbevi giammai alcun Fiorentino che avvertisse i Toscani e gl' Italiani della imperfezione della sua lingua: si è ognora saputo bensì ch'ella aveva de' barbarismi e de' solecismi, ma ciò non pregiudicò unquemai al credito di essa; perchè si sono

sempre questi difetti considerati come leggieri, e come comuni a tutte le lingue, i quali ognun sa che si hanno a correggere coll'arte, che è quella che scopre ed emenda le imperfezioni della natura. Troveremo bensì de' Fiorentini che l'hanno altamente lodata, per invogliare gli scrittori ad usarla, de' quali comechè un gran numero addur ne potessi, mi piace recitarvi quello solamente che dice l'autore dell'ultima prefazione inserita nel quarto volume delle *Prose Fiorentine*, il quale credo che sia Rosso Antonio Martini, che risponde in questi sensi all'obbiezione fatta da alcuni, che il vegliante idioma toscano siesi alterato, sfigurato, e per lo meno dal primiero esser suo, cioè del secolo quartodecimo, quasi in gran parte cangiato. *Chi negar potrà con ragione, che la varietà e l'abbondanza delle parole e delle maniere di favellare non sia incomparabilmente maggiore oggidì, che non fu in que' tempi? L'uso e gli scrittori, due principali sorgenti dello ingrandimento e della ricchezza de' linguaggi, parte col ritrovamento di nuove arti e scienze, parte con la introduzione di nuove fogge, e di nuovi costumi, parte con la prodigiosa quantità delle opere e de' libri che continuamente escono alla luce, in sì fatta guisa moltiplicate l'hanno, e tutt'ora le vanno moltiplicando, che luogo non resta oggimai agli uomini assennati da dubitarne. È questo uno de' singolari privilegi delle lingue viventi. . . . Ma, tornando al fatto della lingua nostra, ognun vede quanto dal decimoquarto secolo in qua sieno ingrandite ed accresciute le nobili discipline, multiplicati i buoni scrittori, fatto maggiore il numero delle opere e de' libri, e in conseguenza rinnovata ed accresciuta tutta quella copia, e tutto quell'apparato di parole, che per ben trattare così fatte cose nel nostro linguaggio si ricercava. La geometria, per cagion d'esempio, e la filosofia a quanto maggior grado d'altezza da quel tempo in qua si son vedute salire? Si considerino le opere famosissime*

del Galileo, del Guiducci, del Torricelli, del Magalotti, del Rucellai, del Viviani e del Redi, e si vedranno le più sublimi matematiche speculazioni, e le più nobili ed intricate questioni chiarissimamente ed in modo agli antichi nostri presso che del tutto sconosciuto trattate e maneggiate in tutta quella maggior copia ed affluenza di acconce e ben formate parole e maniere di favellare, che a sì fatte materie si ricercano . . . . Ma le voci toscane, che oggi sono in uso, in quanto maggior numero sono non solo delle latine, ma ancor di quelle che ne' buoni tempi fiorirono; quelle voci spezialmente, che per la loro spiegantissima energia in altre lingue, se non se circonscrivendole ed anche a gran pena, intender non si possono giammai? . . . . I modi poi di bella ed espressiva significanza, o proverbiali, o allusivi a mille particolari costumanze del nostro paese, proprio delle quali si è l'acquistar sempre maggior varietà, dilatazione e cangiamento, sono così moltiplicati ed accresciuti dal 1300 *in qua, che non si troverà veruna così ampia raccolta, che nè pur la maggior parte di essi comprenda. Molti ne spiegò Benedetto Varchi nel suo giudizioso Dialogo intitolato l'Ercolano; moltissimi il Monosini nel suo libro, che ha per titolo* Flos Italicae linguae, *molti ancora Egidio Menagio nelle sue Origini della Lingua italiana; molti ancor più gli Accademici della Crusca nella grand'Opera del loro Vocabolario; ma non sì, che non resti pur anco largo campo a chicchessia di farne una maggiore e vie più ampia ed accurata raccolta, che da tanti elegantissimi componimenti* (1)

(1) *Se alcuni anni più tardi fosse stata compilata questa Prefazione, si sarebbe potuto dire ancora che moltissime voci spettanti massimamente alle nobili arti della pittura, scultura e architettura si trarranno dalle Vite de' Pittori compilate già dal Vasari, e in questi ultimi tempi*

de' più moderni regolati scrittori cavar si puote. Così parla il Martini, e parla contro coloro che chiamano peggiorata la lingua nostra posta in confronto di quella del milletrecento.

Ma perchè alcuno erede delle massime del Muzio accettando per buona questa dottrina, non volesse ristrignerla col dire che la fiorentina lingua è degna di essere usata bensì, purchè però si escludano dalle nostre scritture le voci e le maniere, che proprie sono del popolazzo, ecco quanto ne dice il Davanzati (1), scrittore del Martini più autorevole, perchè più antico: *La fiorentinità non ho voluto lasciare; per fare quest'altra prova se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i dovuti artifizi aggiugnere, senza tagliare i nerbi alla lingua, che sono le proprietà, come a me pare, che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune italiana, che non si favella, ma s'impara come le lingue morte in tre scrittori fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa; e ciocchè in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povera, e meno efficace, e pronta di questa che volgarmente si favella in Firenze. È vero che in quella italiana molti grandi hanno scritto mirabilmente; ma essi avrebber superato sè stessi, se avessero scritto in questa fiorentina, come quei tre, ne' quali, nè ne' Greci e Latini non si vede tanta paura della bassezza: che non è altro che un poco di stumia che genera la proprietà, che quando è spiritosa, quasi vino generoso la rode.... Io adunque per zelo della mia lingua, vedendo quanta ricchezza e gloria noi le accresceremmo, se scrivessimo molte proprietadi che noi favelliamo, e perdiamole per non le scrivere: e molte leggiadrie antiche ricoverassimo; ho ardito non*

---

corrette ed accresciute di copiosissime ed erudite note da monsignor Giovanni Bottari.

(1) *Lettera a M. Baccio Valori, pag.* 654.

contrastare all'uso, signor delle lingue, ma proporgli in questi libri, che ne voglia ricevere alcune, come Orazio dice ch'ei suole.

Ascoltiamo altrove, cioè alla Postilla sesta del libro quinto, dove riferendo questo modo latino: *Exterritae sunt acri magis, quam diuturno timore,* tradotto con questo modo toscano *ebbero battisoffia,* parla così: *Tutto questo dice questa popolar voce perfettamente; e Franco Sacchetti nella Novella 48 l'usa. Che noi la deviamo schifare, perchè la lingua comune d'Italia non l'usa, perchè non è in Dante, nè nel Petrarca, nè nel Boccaccio; a me non pare, nè credo che una lingua che vive, sia nello scrivere obbligata a raccogliere solamente le parole di pochi, e morti scrittori, quasi gocciole dalle grondaie; ma debba attignere dal perenne fonte della Città le più efficaci e vive proprietà naturali, che con impeto scoccano e fiedono l'animo per diritta via e brevissima. E molte volte significano più che non dicono, come i colpi fieri, e gli scorci nella pittura. Conciossiachè noi favelliamo per essere intesi, e muovere. E quanto più proprio e breve il parlare è, più presto e meglio è inteso, o muove. E credo che dall'empio e 'l disonesto e 'l sordido in fuori, quanto i nobili* (1) *dicono, si possa*

---

(1) *Se io prima di riferire questo testo, e 'l precedente, ho nominato il popolaccio, non faccia specie se ora s' incontra questa voce* nobili; *perchè qui per* nobili, *intende il Davanzati* persone colte; *senza che s'abbia a creder perciò che egli escluda la lingua del popolaccio, in cui si condannano solo le parole improprie e scorrette che non sogliono esser comuni alle persone colte, siccome comuni sono tutte le altre. Del resto quando si dice* plebe, popolo, popolaccio, *s' intendono gl' idioti; e qualunque persona ancorchè nobile, se è idiota, entra nel mazzo del volgo; chè nelle cose scientifiche chi distingue l'ordine*

anche scrivere nobilmente a suo luogo e tempo da persona giudiziosa, mezzanamente erudita ed accurata. Eccovi come la sente il Davanzati, dopo di cui potremo udire un solenne critico, qual fu Udeno Nisieli, il quale (1) dà questo giudizio della lingua del tempo suo: *Bisogna dunque per fatal necessità proporsi una città sola, ove si stabilisca l'uso autentico della favella ancor viva, e ottimamente pronunziata; la quale sarà quella che più s'avvicina all'antica de' buoni autori, dai quali si origina la grammatica; e questa fia per certo la fiorentina, che non solo è conforme, ma è la stessa che parlò Dante, il Petrarca, il Boccaccio e gli altri di quel buon secolo.* E poco prima aveva detto quasi lo stesso: *Questa lingua, dico la fiorentina moderna, è la medesima antica di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri simili a loro, e per sè stessa tanto soprabbondante di voci e di frasi, che non cede anche all' idioma greco, non che debbia tener obbligo all'Ariosto, che imbarbareschi e insalvatichisca la purità e la proprietà sua.*

Aggiungiamo qui una nota fatta, non so se dal Bottari, o da chi altro, ad alcune parole del Varchi poco dopo il principio del quesito ottavo del suo Ercolano, che si riferisce non solo alla lingua del secolo del Varchi, ma ancora del nostro: *Il Muzio*, dice, *critica questo luogo nelle sue Battaglie al* cap. 19 *della Varchina, dicendo non vi esser casa, nè vicinanza, nè luogo veruno, dove si parli correttamente, nè pure in Firenze, e cita il Varchi stesso, che qui appresso a cart.* 253

---

degli uomini non è il corpo e la nascita, ma la mente e lo studio: quindi avvien non di rado che uno staffiere parlerà meglio che il suo illustrissimo padrone, il quale quanto sarà per nascita più nobile del suo servo, altrettanto questi sarà per mente più nobile del suo signore.

(1) *Vol.* 5, *Prog.* 31.

non nega che in Firenze non si usino nel favellare alcuni barbarismi, che egli quivi riferisce, e che tuttora si veggono nelle scritture del 1500. Ma tuttavia si può rispondere che nelle contrade di Firenze si parli più correttamente assai, che in qualsivoglia altro luogo; anzi si può anche affermare col Varchi, che vi si parli assolutamente con tutta correzione nella maniera delle frasi, e nella giacitura e collocazione delle parole, e nella sceltezza e proprietà de' significati delle medesime; nel che propriamente consiste il forte delle lingue: e quei pochi barbarismi che vi si usano, sono per lo più nelle coniugazioni de' verbi in alcun tempo particolare; cose facilissime a schifarsi; oltrechè molti che sono reputati barbarismi dalla meschinità de' grammatici, si potrebbero a buona equità sostenere con esempi d'antichi scrittori, e con forti ragioni. Io, se potessi, scolpirei in caratteri d'oro tutte queste parole, tanto sono sode, giudiciose e vere, e sole possono bastare a decidere con la loro chiarezza tutta quanta la presente quistione; ed a chi le avesse in conto di parziali, francamente risponderei esser questo un segno evidente ch'e' non sa qual sia la lingua delle scritture, e la lingua viva dei Fiorentini.

§ XV. *Si prova lo stesso coll'autorità tratta dalla Prefazione del Vocabolario della Crusca; e insieme si mostra quali forze abbia l'uso della lingua viva e della lingua scritta.*

Ma proseguiamo avanti nell'impresa carriera, e dopo tante testimonianze accostiamoci al supremo tribunale, che non ammette alcuna appellazione, cioè agli Accademici della Crusca, e ascoltiamo che cosa ne dicano i compilatori del rinomatissimo Vocabolario, i quali nel principio della prefazione ne parlano a questo modo: *Non così va la bisogna nel fatto de' Vocabolari di quelle lingue, che*

tuttavia sono vive, e che da una intera nazione si parlano; imperciocchè questi si possono vie meglio assomigliare all'Oceano, di cui si vanno tuttora da' sagaci nocchieri con le loro navigazioni nuovi, e fino a' loro giorni sconosciuti termini discoprendo: indi con quest'altre parole cominciano il primo paragrafo della medesima: *Siamo pertanto nella scelta delle voci, che in questi volumi si sono collocate, andati dietro all'autorità, e all'uso, due signori delle favelle viventi: e per l'autorità ci siamo valuti di que' purissimi scrittori, che nel decimoquarto secolo fiorirono, o in quel torno, e in mancanza di essi, d'altri autori, che le loro scritture hanno distese in quello stile, che a' buoni tempi fioriva, da' quali gli esempi si sono tratti in confermazione de' vocaboli più moderni e introdotti nell'uso. Alcuni pochi però nè pur coll'esempio de' moderni si sono potuti confermare, per non c'esser venuto fatto d'incontrarli in alcuno degli autori approvati; ma perchè sono comunissimi, e in bocca tutto dì a quelle genti, che pulitamente favellano, e in tal forma si trovano collocati ne' primi nostri vocabolari, non gli abbiamo nè pur noi lasciati addietro*. Da ciò voi potete raccogliere che la lingua toscana è viva tuttora, e niente diversa dall'antica; conciossiachè se quella per mezzo degli scrittori ha somministrato al Vocabolario le sue voci, questa le somministra e cogli scrittori, e coll'uso vivo, e vegliante di sè medesima, il che far non potrebbe, se buona e purgata non fosse.

Ern. Il secondo sentimento de' Compilatori del Vocabolario io non so quanto vi giovi, perciocchè ancor essi chiamano purissima la lingua del trecento; aggiungendo che se hanno tolti esempi da altri scrittori, gli hanno tolti da quelli che imitarono la maniera di chi a' buoni tempi fioriva.

Cort. Voi siete come l'orso, goffo e destro: o non osservate, o non volete osservare le parole dei Compilatori: essi dicono che si sono *valuti di quei*

purissimi scrittori; e dopo che hanno tolti gli esempli da quegli *autori, che le loro scritture hanno distese in quello stile, che a' buoni tempi fioriva:* ora sotto i vocaboli di *scrittori*, di *scritture*, di *stile* che volete voi intendere, se non lo scrivere? e io non ragiono dello scrivere, ma del parlare articolato e materiale, che s'ode sulle lingue, e dalle bocche vive; pretendendo che questa lingua nostra sia così buona come l'antica; quantunque io ho sempre conceduto che le scritture del trecento, e specialmente de' tre primi *padri* sieno purissime, e tali, che niuno infin ora ha potuto raggiugnerle; siccome del pari concederò che anche la lingua materiale in que' *buoni tempi* fosse più bella e più corretta della nostra; ma non concedo perciò la nostra esser men buona, perchè se l'antica aveva maggior purgatezza, la nostra ha tante altre perfezioni di più, onde compensare il difetto delle scorrezioni presenti, le quali consistendo *nelle coniugazioni de' verbi in alcun tempo particolare*, non toccano però *il forte della lingua* consistente in altre cose più importanti, come dalla nota fatta al Varchi avete inteso.

Ora ritornando a me, ripeto che due dicono i Compilatori essere state le miniere, ond' hanno composto ed arricchito il loro Vocabolario; una è l'Autorità, l'altra l' Uso, due signori delle favelle viventi: per l'autorità s' intendono le scritture; per l'uso s' intende la lingua materiale, e viva del popolo: di questa lingua si servirono già i Compilatori del secolo prossimo passato, la quale era buona ancorchè in esso le scritture (salvo alcune) fossero sfigurate, scorrette, imbastardite, le quali posero in non cale, nè se ne valsero; e della vegliante lingua si sono serviti i Compilatori del secolo presente, la quale è buona altresì, siccome buone ancora e corrette sono, laddio mercè, per lo più le scritture. Qui però non lasciate di fare un'attenta considerazione sopra quel vocabolo *Signori*: l'Autorità, e l' Uso, dicono, sono i due si-

gnori delle favelle viventi: ordinariamente uno dà la mano all'altro, e camminano di concordia da buoni amici; pure se venisse tra loro qualche contesa, chi credereste voi che l'avesse a vincere? L' Uso senza fallo, perchè questo è il primo padrone: si ubbidisce all'Autorità specialmente per quel rispetto e venerazione che deesi avere verso gli antichi scrittori, si ubbidisce però con patto che l'Autorità dall' Uso non discordi; ma il padron principale è l' Uso, il quale è indipendente, ed è superiore alla stessa ragione: e se egli si opponesse costantemente, e per lungo tempo all'Autorità, questa debbe cedere e darsi vinta.

Volete voi qualche prova? eccola: Il pronome composto *gliele* appo gli antichi costantemente si trova indeclinabile; ma perchè l'uso da molto tempo in qua lo declina, è lecito contro l'autorità di declinarlo; e in fatti i maestri supremi della lingua, voglio dire i Compilatori del Vocabolario, lo declinano alle voci *Caricare*, e *In mo' d'archetti*, e altrove: il dire *egli deve*, *egli beve*, e simili è coniugazione ignota all'antichità, che disse *de'*, *dee*, o *debbe*; *bee*, *beono*, ec.: ciò non ostante oggi si può usare senza colpa; e di ciò ne sono testimonio io stesso, che avendo riprovate queste maniere nella prima stampa della mia Gramatica, per insinuazione degli Accademici della Crusca miei colleghi, gl' inserì' come buone nella seconda edizion della stessa. Rimuginate tutte le scritture del milletrecento, e non vedrete mai *voi dovevi*, *voi sentivi* in cambio di *dovevàte*, *sentivàte*; e pure nelle lettere familiari, e in sì fatti umili componimenti sono queste discordanze permesse per buone; e se pure l'occasion porta, che *dovevate*, *sentivate*, ec. s'abbiano a leggere, o pronunziare da' Fiorentini, abbreviano sempre la penultima vocale, così che si può dire che l'antica vera voce oggi sia spenta. In tutta quanta l'antichità non troverete giammai *io amavo*, *io leggevo*, ma solo *io amava*, *io leggeva*; e pure l'usar tal modo di coniugare nello

stile infimo e familiare, viene oggidì per alcuni riputato affettazione; e sarei affettato anch' io, che uso in questo nostro familiar discorso, non che nello scrivere, sempre la seconda maniera; sarei, dico, affettato anch' io se io fossi Toscano, perchè comparirebbe nel mio natural dialetto lo studio, e in conseguenza l'affettazione; laddove, essendo forestiere, e non potendo toscanamente parlare se non con istudio, mi si dee comportare, conciò sia che non vi sia ragione che io debba in alcune parole far uso della natura che mi manca, e non dello studio che ho.

Ma volete ancora alcuna cosa di più? Se gli antichi leggessono nelle nostre scritture, *vegghino*, *salghino*, *dichino*, e somiglianti, in vece di *veggano*, *salgano*, *dicano*, lo avrebbono in conto, quasi direi, di peccato mortaio da punir col pestello; e pure dal cinquecento in qua s' è introdotto quest'uso, che dura tuttavia costante: s'egli abbia a tollerare nelle umili scritture, io nol so; so bene, che essendosi stampata *in Stambul dell'Egira* 122 *presso Ibraim Achmet, stampatore del Divano, con approvazione e privilegio della formidabil Porta Ottomanna*, la seconda Cena di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, con la correzione di simili barbarismi, ella indi a qualche tempo fu ristampata *in Londra*, cioè *nell'anno* 1756 *appresso G. Nourse*, senza alcuna di sì fatte correzioni, ma tal quale l'autore la scrisse: voi mi direte che i Fiorentini non hanno veruna giurisdizione nè in Costantinopoli, nè in Londra: sia pur così; ma intanto vi dirò che se quest'uso continua ad esser capone, massime se alcuni scrittori di credito gli facessero spalla, la potrebbe spuntare a dispetto dell' autorità; e così i barbarismi di lingua diverrebbono proprietà (1).

(1) *Per non commettere uno anacronismo apparente, lascio di aggiungere, che avendo io nel mio* Rimario Toscano *riprovato sì fatte voci, sal-*

Ecco quale e quanta sia la forza dell'uso: ora se i Compilatori si dichiarano che sono iti dietro a' due signori delle lingue, Autorità e Uso, e se questo a quella prevale, voi vedete che hanno considerata la lingua viva come buona non men dell'antica, e non già come piena di barbarismi e di solecismi, non come sfigurata, infetta, perduta. Sicchè conchiudendo vedrete ancora, che col fatto e con le testimonianze del Martini, del Davanzati, del Nisieli, e de' Compilatori della Crusca, v'ho mostrato che la moderna toscana lingua è tanto buona quanto l'antica; e altresì co' testimoni di Dante, del Petrarca, di Lorenzo de' Medici, del Bembo, dello Speroni, del Varchi, del Caro, del Toscano e del Lollio, v'ho fatto vedere che la lingua del secolo quattordicesimo è o giovane, o giovanetta: se questi testimoni non bastano, credo che niun altro basterà, e vi potrò dire con le parole (1) di Cicerone: *Sed me dies deficiet, et ut A. Varius, qui est habitus judex durior, dicere consessori solebat, cum datis testibus alii tamen citarentur: aut hoc testium satis est, aut nescio quid satis sit. Sic a me satis datum est testium.*

Ern. Ma è possibile che il Salvini non sapesse tutte queste cose?

Cort. Le sapeva senza dubbio, e perchè appunto le sapeva, convien pensare, che quanto egli dice in queste annotazioni al citato capo ottavo sia non in sostanza, ma in apparenza contrario a questa dottrina; o che più tosto sieno un po' caricati i suoi sentimenti, i quali par altro si dovevano esporre da lui in quel modo, per servire alla caus a

ghino, dichino, *ec., Monsignor Bottari, che correggeva il manuscritto, voleva che le registrassi come tollerabili, alla quale unica cosa io non mi sono arreso, contentandomi di rimediare a ciò con que' sentimenti, che espongo nella Prefazione al § VII.*

(1) *De Fin., lib. 2, cap. 19.*

come già tante volte v' ho detto, e se ciò è, voi vedete che mi avete messo in una chimerica contesa, e che, in conclusione, mi avete fatto gittar il fiato.

Ern. Non l'avete gettato altrimenti, e dell'altro ve ne resta ancora a mandar fuori, che non credeste che io abbia finito sì presto.

Cort. Io mi credo benissimo che la cosa non finisca qui, e m'immagino ciò che siete per dire; e se si trattasse di andare a seconda, mi lascerei volentieri portare dalla corrente; ma prevedendo d'avere a ire a ritroso, i' non voglio far nulla, se altri non mi ci tira.

Ern. Quando discorrevamo del secolo d'oro, io vi ho veduto in qualche agitazione, e credevami che la difficultà della quistione fosse quella che messo vi avesse tra le angustie, dalle quali non vedeste il modo di uscire; ora ho sospetto che ciò nato sia dal rispetto forse soverchio che voi portate al Salvini, quasi v' increscesse di difendervi meglio: se ciò fosse, cresce in me il coraggio d' interrogarvi, tanto più che io non sono troppo capacitato di quanto avete detto intorno all'aurea lingua, secondo il Salvini, del secolo quattordicesimo.

Cort. Al vedere, voi cercate miglior pan che di grano; pure che vorreste voi dire?

Ern. Vorrei dire che non siete un grillo, che si possa col fuscellino cavar facilmente fuor della buca, ma siete un formicon da sorbo; tanto state saldo al macchione. È possibile che siate così provano, o infingitore, e che non troviate nulla nel Salvini di falso, o almen di strano in questa sua opinione?

Cort. Io non vi trovo nulla.

§ XVI. *Si cerca qual fosse il Secolo d'oro della Lingua latina.*

Ern. Anche questa scena vi mancava: infino ad ora ho procurato di sostenere il partito del Salvini; ma ora mi converrà di voltarmegli contro.

Cort. E così sarete una banderuola da campanile; o se con ciò vi pare che la vostra riputazione vada al di sotto, la salverò col dire che siete costante, ma costante solo nel contraddire: purchè contraddiciate a qualcheduno, siete pronto a fare ogni figura.

Ern. Dalla padella nelle brace; ma il desiderio di sapere il vero mi salverà e da queste, e dal riso, che tutti e due fate de' fatti miei. Ditemi in grazia, e non vi par egli strano, che il Salvini, parlando del secolo d'oro della lingua latina, chiami tale quel barbogio secolo di Pacuvio e d'Andronico, e non quello di Cicerone?

Cort. Manco male, che l'uccellaccio ha dato nella ragna. Non mi pare strano punto, strano bensì mi parrebbe se avesse detto il contrario.

Ern. Oh cotesta è la più strana di tutte le stranezze! E come poteva egli dir questo, se tutti gli vociferan contro?

Cort. Poteva e doveva dirlo. Ma sentite: voi avete sospettato, che il rispetto che io porto al Salvini, m'abbia messo in agitazione e in istrettezze: vi dico ciò esser falso; ma quando bene fosse vero, non meriterei altro che lode. Prima di pigliarmela contro ad un uomo grande, ad un Salvini, convien ben bene (1)

. . . . *Versare diu, quid ferre recusent,*
Quid valeant humeri

affinchè dopo non si abbia il danno e le beffe.

Ern. Oh che modestia! E non avete voi calato giù buffa contra il Muratori, che è un uomo grande quanto il Salvini, e alcuna cosa di più?

(1) *Hor. in Art.*, v. 39.

CORT. Sono uomini grandi e l'uno e l'altro; ma chi è grande in una cosa, non è subito grande in tutte. Il Muratori fu grandissimo nella erudizione, il Salvini singolare nella filologia; ma non per questo il primo sarà altresì un valente ascetico, un sommo teologo, se tratterà delle materie ascetiche e teologiche; nè il secondo un eccellente geometra o medico, se parlerà di geometria o medicina. La quistione che abbiamo avuta per le mani, è una materia, in cui sommo era il Salvini, rispetto al quale piccolo certo era il Muratori; onde in questa parte se ho avuto coraggio di dire contro di lui il parer mio, non mi son mosso contra un grand'uomo, come mi muoverei se parlassi contro il Salvini.

ERN. Veramente non dite male: ma stando sul nostro proposito, non era egli il Muratori Accademico della Crusca?

CORT. Era, ma non sapete le diversità de' pareri che v'ebbe, quando si propose di accettarlo, non per riguardo al merito suo grandissimo ravvisato da ognuno, ma per lo suo modo di scrivere e di sentire in cose di lingua, e perchè appunto era accademico, così a fine che questo carattere non desse autorità a' sentimenti suoi in cose di lingua, il Salvini fece le annotazioni alla *Poesia* di lui. Ma lasciamo queste cose da parte, e continuate nell'impresa.

ERN. Avete detto che il Salvini intorno al secolo d'oro della lingua latina poteva, e doveva dire quel che ha detto: si potrebb'egli sapere il perchè?

CORT. Sì, poteva e doveva dirlo. Poteva, perchè il formare questo secolo d'oro dipendendo dalla nostra maniera d'immaginarlo, possiamo e comporlo, e fissarlo dove più ci piace: doveva altresì, perchè fissando il secolo d'oro nella nostra lingua nel secolo quattordicesimo, era obbligato di collocare anche il latino nel secolo sesto di Roma, nel quale fiorirono Livio Andronico, Lucilio, Ennio, Pacuvio ed alcun altro; perchè considerando il Salvini la semplicità, la naturalezza, l'innocenza,

la rozzezza, l'integrità delle lingue, e non la ricchezza, il vigore, la gravità, l'ornamento, e simili virtù, come requisiti d'un'aurea lingua, doveva fissare tal secolo in quel tempo, e non in quello di Cicerone, perchè cotali qualità forse più nel primo manifestamente, che nel secondo si scuoprono.

Ern. Ma a voi piac'ella quest'opinione?

Cort. Subito ch'io la veggo fatta con qualche fondamento e riflessione, perchè volete che non mi piaccia?

Ern. E' ci vuole gli argani. Voglio dire, se prescindendo dalla privata contesa del Salvini, voi credete che il secolo aureo latino fosse quello di Andronico, ovvero di Cicerone, o per dir meglio di Augusto.

Cort. Prescindendo da tal contesa, io me ne vo con la piena.

Ern. E' ci vuol pur la gran flemma: e questa piena che mena?

Cort. Mena, cred'io, anche voi cogli altri.

Ern. Avanti come i gamberi, e quando verremo a capo una volta? Io veggo che voi o non volete parlare, o volete che io sia il primo a dire il mio sentimento; se pretendete il secondo, giacchè mi avete messo in corpo lo spirito di contraddizione, dirò, che veramente io credo che l'aureo latino secolo fosse quello di Augusto; ma perchè, per salvare il mio carattere, conviene che io vi contraddica, così dirò che tal secolo era quello di Andronico.

Cort. È gran tempo che io ho conosciuto che voi avevi la mira a questo punto; ma giacchè con questo benedetto secolo d'oro v'è piaciuto di mettermi in qualche agitazione con serietà, così è piaciuto a me il rendervi la pariglia celiando. V'ho detto adunque, che io vado con la piena, vale a dire che credo che il secolo d'oro della lingua latina sia unicamente quello di Augusto, parendomi che così abbiano creduto e gli antichi e i moderni concordemente.

Ern. Così credo fermamente anch'io; non pertanto vi prego a mostrarmi, per grazia, quelle ragioni ed autorità che lo provano.

Cort. La materia è aliena, onde sarà miglior partito il dispensarmene.

Ern. Non sarà tanto aliena quanto vi credete, perchè dalle illazioni, che si faranno, si formerà uno stretto intreccio con la lingua toscana. Ma qualunque ella sia questa materia, io vi prego a volerla trattare.

Cort. Non sarà l'intreccio qual lo credete; tuttavia mi arrendo, e dico che quando si dice *Oro*, s' intende una cosa la più pura, la più perfetta, ed altresì la più preziosa che dir si possa, così che, messa una cosa a confronto di un'altra, quella meriti, o propriamente o metaforicamente, il titolo d'aurea che avrà maggior purità, perfezione e prezzo: posto ciò, la lingua latina del secolo sesto non dee chiamarsi aurea, perchè ha de' rancidumi, e in conseguenza non è in tutto sana e pura; perchè è povera, e in conseguenza ha minor prezzo; perchè è senza ornamenti, e in conseguenza non è perfetta; come appunto era quella di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, d'Orazio, di Livio, di Cornelio Nipote, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Fedro, di Ovidio, e d'alcun altro del medesimo secolo.

Ern. Io credo che mi sia venuto la palla al balzo.

Cort. Rimandatela.

Ern. Voi mi avete alcuna volta ripreso che io confondeva la scrittura con la lingua materiale; altrettanto posso ora dire a voi, che non parlate della lingua viva de' Romani, ma della scrittura.

Cort. Spero che questo rimando sarà un fallo. Primamente io non fo confusion nessuna, perchè paragono scritture con iscritture, e non iscrittura con lingua viva; in secondo luogo, io non posso, col prescindere dalle scritture, parlare della lingua viva latina, perchè per favellarne con fondamento,

testimonio di udito essere converrebbe, la qual cosa essendo impossibile, fa sì che io sia obbligato a ragionare delle scritture, per inferire poi, e conghietturare da queste qual fosse la viva voce: ed ecco che parlo ora come io posso, per dir poi quel che vorrò.

Ern. Voi mi appagate; ma ditemi, prescindendo dalla povertà, che è innegabile, non era ella la lingua latina del secolo sesto buona quanto quella del secolo ottavo? perciocchè i rancidumi alla fin fine sono difetti relativi, e non assoluti, in quanto che se tali erano nel secolo di Augusto, nel secolo però di Livio Andronico, saranno stati voci buone quanto le altre.

Cort. Io vi ho nominati i rancidumi, per ispecificare un difetto noto ad ognuno, non perchè egli fosse l'unico, che altri ve ne erano; tuttavia per istare in questo solo, vi dirò che qualunque e' fossero nel secolo di Andronico, divennero veri e sussistenti difetti per l'autorità della lingua viva seguente, e di que' nobilissimi scrittori, che come tali gli condannarono; onde noi non possiamo in conto alcuno salvarli, se non condanniamo e la lingua, e il giudizio degli scrittori seguenti, il che far non si può: posto ciò, la lingua del secolo sesto di Roma aveva vari difetti, la lingua del secolo ottavo non ne ebbe nessuno: dunque quale fu di esse più pura, più preziosa, più perfetta? certo che la seconda; adunque questa era l'aurea. Che la seconda non avesse difetti, facilmente il vi posso dimostrare, conciossiecosachè se alcuno nel secolo decimo, o undecimo, in cui la lingua romana era già peggiorata, avesse in perorando, o poetando voluto usare qualunque vocabolo di Cicerone, di Virgilio, di Orazio e simili, lo avrebbe potuto fare senza alcuna minima riprensione, anzi con lode, perchè in cotal tempo si stimava la lingua del secolo ottavo come migliore fra tutte l'altre; quando, per lo contrario, chi nel secolo ottavo avesse fatto uso di alcuni vocaboli del secolo

sesto, sarebbe stato deriso, perchè la lingua di questo secolo riputata era in alcuna cosa viziosa.

Ern. Due cose vi potrebbe qui rispondere il Salvini; una che Andronico, Ennio, Pacuvio, e non già Cicerone, Virgilio, Orazio, ec., sono degnati dai grammatici; l'altra che *nè anche tutte le parole di Cicerone hanno seguito i secoli succedenti a quello. Plinio, Quintiliano, Velleio in vece di* praestantissimus, *dicono* eminentissimus, *in vece di* interea *amano di dire* interim; *perciocchè mi credo*, dice il Salvini, *che fossero più in uso queste voci che quelle.*

Cort. Quanto a' gramatici già v' ho risposto prima d'ora, e quello vi potrebbe bastare: pure aggiungerò, che se lodevolmente nel secolo ottavo non si citavano de' grammatici che gli esempli dei secoli precedenti, a' tempi di Quintiliano si sarà citato anche Cicerone, e' suoi contemporanei, siccome si citano anche oggidì: ora vi domando io, facevan male quelli del secolo decimo a citare gli esempi degli scrittori dell'ottavo? ovvero facciam male noi a citare gli autori del secolo di Augusto? Se è così, Alvaro, Porretti, Portoreale, Branda, riformate le vostre gramatiche; e voi Calepino, Roberto Stefano, Facciolati, Pasini, riformate i vostri vocabolari, perchè avete fallato all' ingrosso. Che poi Plinio, Quintiliano, Velleio in vece di *praestantissimus* dicessero *eminentissimus*, e *interim* in vece di *interea*; dico che se Tullio non disse *eminentissimus*, poteva dirlo, quando le leggi della propria, o tropica locuzione sieno state le stesse a' tempi di Cicerone, come a quelli di Quintiliano: senza che dovete riflettere che non tutte le voci di una lingua si debbono trovar registrate negli scrittori; e che una lingua infinchè è viva può sempre coniare lecitamente le voci verbali, accrescitive, diminutive, peggiorative, superlative, vezzeggiative e somiglianti, siccome facciamo oggidì nella lingua toscana. Quanto all' *interim*, io veggo che Cicerone lo ha usato in alcun luogo, e tanto do-

vrebbe bastare; tuttavia vi dirò che a' tempi di Quintiliano si poteva usare senza biasimo una qualche voce affatto nuova, ed ignota a' buoni antichi, perchè la lingua era peggiorata bensì, ma ancor vivente: ma e che? forse per questo avrebbe fatto male un oratore a non usare altri vocaboli, se non quelli di Tullio, e de' suoi contemporanei? Quintiliano non istimò così: leggetelo, che le ragioni di lui avranno tanta autorità, quanta basta per farvi capace.

Ern. Io v' ho fatto deviare dal cammino, ed io ricondurrovici, pregandovi a mostrarmi in qualche modo qual fosse la lingua latina nel secolo quinto o sesto di Roma.

Cort. Ella si può vedere dal leggere i frammenti a noi rimasi di Lucilio, e di pochi altri, i quali, posti al confronto con le scritture del secolo ottavo, mostrano la gran differenza che passa tra una lingua e l'altra: se poi volete precisamente qualche monumento, eccone uno scolpito sur una lapida scavata già alla Porta Capena, e composto appunto verso il fine del secolo quinto per Lucio Scipione, che essendo stato consolo nell'anno di Roma 494 è probabilissimo che giugnesse col viver suo qualche anno più oltre, ed è questo:

Honc. oino. ploirume. consentiunt. r.
Duonoro. optumo. fuise. viro
Locium. Scipione. filios, Barbati
Consol. censor : aidilis. hic. fueta
Hec. cepit. Corsica. Aleriaque. urbe
Dedet. tempestatibus. aide. mereto.

Cioè

Hunc unum plurimi consentiunt Romae
Bonorum optimum fuisse virum
Lucium Scipionem. Filius Barbati
Consul, Censor, AEdilis hic fuit.
Hic cœpit Corsicam, Aleriamque urbem;
Dedit Tempestatibus ædem merito.

Tale era in quel tempo la lingua: ascoltate ora una delle leggi delle XII Tavole che furono fatte

nell'anno di Roma 304, vale a dire due secoli prima: SE IN. IOVS. VOCAT. ATQVE. EAT. NEIT. ENDOCAPITO. ANTE STARIER. SI. CALVITOR. PEDEMVE. STRVIT. MANVM. ENDOIACITO. cioè: *Si in jus aliquis vocat, statim vocatus eat. Ni it, incipiat vocans testes appellare. Si frustratur, pedemve fugiendo refert, manum illi injicito.* Confrontate ora questa iscrizion con la prima, e vedrete comparire forse più strana e più rozza quella di questa, ancorchè tra l'una e l'altra vi si frapponessero cennovant'anni; e potrete dire nella lingua latina essere a un di presso avvenuto ciò che accadde alla toscana, la quale, essendo stata buona e purgata nel secolo quartodecimo, men bella fu nel quindicesimo. Confrontate altresì il primo monumento con la lingua di Lucilio, e vedrete una diversità maggiore ancora di quella che passa tra un monumento e l'altro. E perchè mai gli scritti di Lucilio, e di altri poeti contemporanei sono di tanto migliori? perchè non parlavano, ma scrivevano, e scrivendo usavano ingegno, studio, e correzione; tal che mi sento mosso a dire, che le parole, onde è composta la prima iscrizione, fossero appunto tali quali le pronunziavano le bocche del volgo, e che perciò in essa abbiamo un vero esemplare della lingua materiale e viva del quinto secolo; e che nelle scritture di Lucilio abbiam un esemplare della lingua usata da' dotti, quando scrivevano. Tuttavolta perchè la lingua di Plauto, che morì nell'anno DLXX di Roma. è di molto più bella di quella di Lucilio, e, dall'altra parte, è credibile che somigliantissima fosse, quando si potesse il più, alla material lingua del volgo; convien dire che quanto essa entro un medesimo secolo con istupore raggentilì nelle scritture, altrettrettanto migliorasse nelle bocche del popolo: il che è difficile sì, ma non impossibile ad accadere; perchè quando i dotti cominciano a distinguersi col parlar correttamente e con garbo una lingua, mettono al punto d'imitarli, il me' che sanno,

anche le persone colte e civili, le quali, essendo in una città sempre numerose, muovono col loro esempio a far lo stesso anche i volgari, che essi pure s'ingegnano di parlar meglio, per non servire altrui di favola e di ludibrio: ed in tal guisa lo studio ne' dotti, il puntiglio ne' civili, il timor nei volgari sono la causa che possa anche in breve tempo raffinarsi, e migliorare una lingua.

Ern. Veramente questo sì notabile e sì presto miglioramento non rassembra più tanto credibile; ma per non perder tempo in un episodio, ditemi qual vi pare che fosse la lingua materiale a' tempi di Cicerone.

Cort. Questo precisamente non si può sapere; niente di meno è probabilissimo che fosse tale, quale noi la veggiamo nelle lettere così di lui, come de' suoi amici; perciocchè quantunque gli scrittori delle medesime non fossero che persone dotte e colte, non però dotte e colte sempre erano le persone, alle quali scrivevano; ben sapendo noi che anche alle femmine, a' figliuoli, a' liberti, e ad altre sì fatte genti mandavano le loro lettere: senza che talora scrivono di cose bassissime, dozzinali, domestiche, giocose, la grazia e la bontà delle quali pare che assai più dipenda dall'urbanità, che dall'ingegno: in oltre comechè l'idea, il giudizio, la condotta sia diversa secondo la diversità delle menti di chi le scriveva, pure la lingua par tutta d'un solo: aggiungete che ogni scrittura di quel felice secolo si conosce buona e regolata; onde non è credibile che tale altresì non fosse la lingua: certamente Orazio con quelle sue parole (1):
Primum ego me illorum, dederim quibus esse poëtas,
Excerpam numero: neque enim concludere versum
Dixeris esse satis: neque, si quis scribat, uti nos
Sermoni propiora, putes hunc esse poëtam:
pare che ne dia a conoscere che egli scrivesse a un di presso come si parlava; onde se la lingua

(1) *Satyr.*, *lib.* 1, 4, *v.* 39.

delle sue Satire è ottima, ne avviene che simile nella bontà esser dovesse la lingua del popolo.

Ern. Dunque se la lingua era regolata, sarà stata anche corretta in tutti.

Cort. In tutti nol credo io già, perchè il popolo è sempre popolo, è sempre moltitudine incapace di perfezione; ma il punto batte dal poco al molto: io per me credo che in poche cose fosse scorretto: è ben vero che se esaminiamo ciò che dice Cicerone, non si sa precisamente che cosa raccapezzare. Egli per bocca di Attico nel Bruto (1) parla così: *Tu vedi che il suolo, e 'l fondamento dell'orazione è la locuzione emendata e latina, nella quale se alcuni infin ora furon degni di lode, non dee ciò attribuirsi al loro giudizio, al loro studio, ma più tosto alla buona usanza. Lascio da parte G. Lelio, P. Scipione; questa fu una lode di quel tempo, come d'innocenza, così di parlare latinamente, non però di tutti; imperciocchè sappiamo che Cecilio e Pacuvio loro contemporanei hanno parlato male. Ma allora quasi tutti quelli, che nè vissero fuori di questa città, nè furono da alcuna barbarie domestica contaminati, parlavan bene. Ma e Roma, e la Grecia peggiorarono in questo genere ne' tempi passati; perciocchè da diverse parti andarono già in Atene, e vennero in questa città in gran numero genti che parlavano sconciamente: il perchè deesi, come l'oro col fuoco, la lingua ripurgare coll'uso di nostra ragione, che è immutabile; nè abbiamo à servirci della pessima regola dell'usanza*. E poco dopo (2): *Cesare poi facendo uso della ragione corregge la consuetudine viziosa e corrotta, con un'altra consuetudine pura e incorrotta:* del quale Cesare aveva già prima più diffusamente parlato per bocca di Attico a questo modo: *Ma però di Cesare io così penso, e di lui, come di un finissimo giudice in questa materia,*

(1) *Cap.* 74. (2) *Cap.* 75.

odo spessissime volte dire, che esso quasi fra tutti quanti gli oratori elegantissimamente latino favella; e che ciò fa non solo per domestica usanza, come poco fa abbiamo inteso delle famiglie Lelia e Mucia, sebbene io lo credo anche per questo; ma ancora perchè coll'aiuto di una letteratura recondita e squisita, e di uno studio profondo e diligente, acquistò la lode di parlare perfettamente.

Così Cicerone, le cui parole sono degne di essere ponderate: egli dice che se alcuni hanno avuta la lode di correttamente parlare, non derivò questa dalla ragione, o dalla scienza, ma dalla usanza: dunque la lingua romana non era corretta dallo studio e dalla diligenza, ma era buona per sè stessa, perchè naturalmente si parlava bene dal popolo. Conferma questo con dire, che se G. Lelio e P. Scipione parlavan bene, non era ciò lode loro, ma dell'età, nella quale siccome regnava l'innocenza, così anche il retto parlare: distrugge ora quel che ha detto con soggiungere che non tutti parlavan bene, perchè Cecilio e Pacuvio, sebbene contemporanei di Lelio e Scipione, avean parlato male. Ma se Cecilio e Pacuvio avean parlato male, come mai in quel secolo tutti parlavan bene? Che in una lingua parlata scorrettamente dal popolo vi sieno alcuni pochi che la parlino bene, io la capisco, perchè è facile correggere con lo studio gli errori altrui, ma non capisco come in una lingua parlata universalmente bene dal popolo v'abbiano ad essere alcuni che la parlin male, e questi alcuni esser debbano scrittori e poeti, cioè uomini dotti e colti.

Tuttavia pare che Cicerone si spieghi dicendo che in una città si parla male, o perchè i cittadini, coll'essere dimorati fra genti barbare, mostravano, tornati nella patria, una lingua imbastardita; o perchè gli stranieri, essendo venuti in gran numero ad abitare nella città, hanno con la loro contaminata la purità della favella cittadinesca: sicchè converrà dire che Cecilio e Pacuvio, o sieno iti

fuori a cercarlo, o sia loro stato portato in casa il contagio. Comunque sia di ciò, Cicerone dice che il fatto era, che molti stranieri venuti in Roma offuscarono col loro sconcio parlare la romana lingua, la quale doveva essere purgata dalla ragione, che è immutabile, e che non si aveva a seguire la cattivissima regola dell' usanza. Se questo fatto sussiste, dunque la lingua del suo tempo era depravata; ma come depravata, se dice che Cesare favellava elegantissimamente, e ciò per lo studio, e per la buona domestica consuetudine? Come altresì non era depravata, se dello stesso Cesare disse poco prima, che egli correggeva con la consuetudine incorrotta e pura la consuetudine corrotta e viziosa? Come adunque concilieremo noi questi contrari sentimenti di Cicerone? Non mi pare difficile il farlo ragionando così: Roma, che a' tempi di Cicerone era quasi giunta al termine della sua grandezza, ricoverava nel suo seno una numerosissima quantità di forestieri, i quali ivi dovevano abitare, per attendere alla varietà de' loro interessi sì pubblici come privati: quindi siccome in essa si vedevano raccolte tutte le fogge, tutti i costumi, tutte le vestimenta, che sparse erano nelle varie nazioni dell'universo, così ancora raccolti vi erano tutti i linguaggi in modo che potette uno scrittore (1) enfaticamente dire, che o Roma un piccol mondo domandar si poteva, o che il mondo altro non era che una gran Roma: se in tal città raccolti erano tutti i linguaggi, ecco che necessariamente con lo scambievol continuo trattare de' forestieri co' cittadini, si doveva la lingua di questi contaminare; e siccome il vizio più facilmente alligna dove trova meno virtù, così di questa andando più sfornito il volgo, il volgo altresì più degli altri doveva ricevere l' infezione della sua favella, la quale infezione non poteva con eguale facilità comunicarsi con le persone colte e civili, perchè

(1) *Mascard*, *Dis. Tav. Ceb. Disc.* 1.

queste essendo di più difficile accesso, e vivendo più irritate, sono differenti dal popolaccio, la cui proprietà è di conversare ognora con la feccia comune, atteso il commercio, il bisogno, l'ozio, la libertà, che l' induce, o gli permette di viver così.

Dicendo adunque Cicerone che non si aveva a seguire la cattivissima regola dell'usanza, convien pensare che egli appropri questa regola al popolaccio; e dicendo che Cesare parlava bene così per istudio, come per domestica usanza, convien dire che egli appropri questa alle famiglie civili ed illustri; onde ne risulta che in Roma vi fossero in certo modo due linguaggi; uno corretto, usato dalle persone dotte, colte e civili, l'altro scorretto, proprio della plebe e del volgo, o, per parlare più propriamente, che vi fosse un solo linguaggio da alcuni parlato correttamente, e scorrettamente da altri: quando non piacesse anzi dire che in alcuni rioni di Roma si parlasse meglio, in altri peggio la lingua; perciocchè, dicendo Cicerone *usanza buona, usanza cattiva*, se questo termine di *usanza* inchiude molti, io non veggo come potere ammettere questa doppia usanza, senz'ammettere doppia moltitudine di persone che la seguisse. Così adunque, se non m' inganno, si viene a capir con qualche chiarezza quelle parole, che *Cesare emendava con la consuetudine pura ed incorrotta la consuetudine corrotta e viziosa.*

Ern. E perchè adunque avete voi detto che il popolo romano fosse nella sua lingua in poche cose scorretto.

Cort. L'ho detto, intendendo o alcuni rioni di Roma, o quel popolo che è formato dalle persone pulite, dotte, colte, civili, nobili (perciocchè non la plebe sola, ma la plebe a queste congiunta costituisce l' intero popolo) il carattere delle quali, siccome viene nella città principalmente considerato, così par che si debba di esso principalmente considerare anche la lingua.

Ern. Dunque voi consentite che la lingua del

secolo di Cicerone, o di Augusto fosse nel popolo cattiva e scorretta?

Cont. Convien ch'io lo consenta per forza, perciocchè come volete voi spiegare quelle Tulliane parole *sregolatissima regola di parlare*, *consuetudine corrotta e viziosa*? Senza che io non veggo come mai potesse andare diversamente la cosa in Roma, attesa la strabocchevole moltitudine de' forestieri che v'abitava. Nè veggo ripugnanza alcuna, che in una città vi sia chi parli bene, chi male la lingua sua. Andate in Firenze, e vedrete che il quartier di Camaldoli ha quasi una lingua diversa da quella degli altri cittadini: entrate nel cuore della città, se capitate per accidente verso san Lorenzo a parlare co' vetturini; ovvero in Mercato Vecchio a parlar co' sensali, co' rivendugliolì, coi facchini, vi farà specie non poca, perchè appena gl' intenderete: per lo contrario, se in questi medesimi contorni entrate in alcuna casa civile, e udirete a parlare quegli abitatori, e le donne massimamente, vi sentirete rapire, e vi parrà di essere in un'altra Firenze. Quanto dico di Firenze, si può dire di altre città: Livorno, per esempio, è pienissimo di forestieri, Eretici, Turchi, Marrani e massimamente Ebrei; e pure in mezzo a tanto guazzabuglio di nazioni, di religione, di costumi, di lingue, vedrete che il cittadin Livornese miracolosamente conserva la sua pronunzia e favella, qualunque ella sia. Di Roma si può dire quello che ho detto di Firenze, perchè Trastevere è la sua Camaldoli, e così favellate del resto della città che è di qua del Tevere. In Milano ho inteso che la lingua delle monache, per essere più forbita, più leccata, pare che sia diversa dall'altra; per non dir nulla de' *Menichini* (1), i quali ho sentito

(1) *Voce sincopata da* Domenichini, *e sono coloro che nelle domeniche, o altri giorni festivi solamente accompagnano alle chiese, o altrove le artigiane e simili femminette di bassa estrazione*

dire che abbiano quasi un dialetto loro particolare; onde, a conchiuderla, tutto il mondo è paese; e come va a' giorni nostri, così credo che sarà stato negli antichi. Sicchè farebbe forse più maraviglia l' intendere che in una grande città tutti quanti favellassero ad un modo egualmente, di quello che sia il sapere che si favelli con differenza, o, per dir meglio, con sensibile alterazione di lingua, perchè dalla naturale costituzion delle cose questo, e non quello è credibile che avvenga.

Ma che? dunque perchè la lingua del popolaccio è scorretta in una città, o per istare nel proposito nostro, in Firenze, dovrà la fiorentina lingua essere condannata ad aver mala voce perciò? e se i galant'uomini la parlano bene, questo non gioverà punto, e si dovrà tutta l'autorità riconoscere dal volgo vile, in guisa che ogni lode o biasimo dipenda da lui? e chi trovate voi che abbia fatta o accettata una tal legge? Notate però che io non chiamo scorretta, che con molta moderazione la lingua del popolaccio (salvo sempre quel piccolo angolo di Camaldoli) conciossiachè, comunque egli storpi in alcuni tempi particolari le coniugazioni de' verbi, pure le parole usate dalla ciurmaglia in Mercato Vecchio sono per la massima parte buone tutte, o sono quelle stesse che noi leggiamo in più luoghi nel *Decameron* del Boccaccio, e nella *Fiera* del Buonarroti, che è il nostro Plauto; e la difficoltà dell' intenderle non nasce mica dalla cattiva lega di esse, ma dalla caricata maniera del pronunziarle, e altresì dalla fretta, che in una lingua è anzi virtù, che vizio: tuttavia dico, che quand'anche fossero scorrettissime, e tali quali le

---

con la livrea indosso, che poi depongono ne' giorni feriali, per ire alla bottega, o alla campagna a lavorare. Ora costoro, siccome gente sciocca e grossolana, hanno una lingua più goffa, e più ridicola d'assai di quella che s'ode dalle bocche degli altri cittadini.

caratterizza il Muzio da Capo d'Istria, e' suoi partitanti, non per questo dovrebbe la lingua de' migliori essere biasimata, e molto meno l'autorità avrà a dipendere in tutto da quella del popolaccio, in guisa che la fiorentina favella sia degna di laude, se il linguaggio del popolaccio è buono, o sia degna di biasimo, se è sconcio e cattivo.

Ern. Io credo che senz'accorgervi siate passato dalla lingua latina a discorrere della toscana; sicchè non v' incresca che io, che più tosto bado all'ordine delle mie interrogazioni, di nuovo vi riconduca sul primo sentiero, giacchè mi pare che resti ancora il meglio.

Cort. Fate saviamente a proceder con ordine, acciocchè le materie non sien trattate o confusamente, o con soverchie ripetizioni; purchè però non vi allarghiate troppo, come facile è che v' intervenga nelle cose latine: ma che avete voi a soggiungere?

Ern. Avete detto poco fa che, così gli antichi, come i moderni, hanno concordemente creduto che il secolo d'oro della lingua latina sia stato quello di Cicerone, o sia di Augusto; onde resta a voi il mostrare quanto avete affermato.

Cort. Sì bene: udite adunque come parla Cicerone (1) per bocca di Attico, il quale lo incoraggisce a scrivere storie, in questo modo: *Imperciocchè dopo gli Annali de' Pontefici Massimi, dei quali niuna cosa può essere più gustosa, se tu parlerai di Fabio, o di quel Catone, che hai sempre in bocca, o di Fannio o di Vennonio (quantunque tra questi chi ha più, chi meno forze) pure che v' ha di più esile di tutti costoro? Antipatro poi, di Fannio contemporaneo, ebbe un po' più di fiato, e mostrò forze bensì, ma selvagge e grossolane; sebbene potettero servir d'avviso agli altri di scrivere con accuratezza maggiore. Ecco poi che succedettero a questa mischia Clodio*

(1) *Lib.* 1. *de Leg.*, *cap.* 2.

e Asellione, non però simili a Celio, ma anzi nella languidezza ed imperizia agli antichi. Qui voi vedete nominato Catone: sentite ora come di questo suo dilettissimo scrittore favelli Tullio nel Bruto (1), dopo d'averlo altamente lodato: *Perchè adunque si ama Lisia ed Iperide, se affatto non si conosce Catone? Oh il costui parlare ha dell'antico, e della rozzezza nelle parole, dachè allora si parlava così: va bene, ma tu cambia ciò ch'ei far non potette; aggiungi il numero che metta l'orazion più in sesto; combina con una buona unione le sue parole, e quasi concatenale, cosa che nè pure gli antichi Greci andavan facendo, e non preferirai più niuno a Catone. Pensano i Greci ornarsi l'orazione qualor si usino le traslazioni delle parole, ch'e' chiamano tropi, e insieme le sentenze e le forme dell'orazione, che noi chiamiamo figure; e non è credibile quanto sia nell'una e nell'altra cosa frequente e distinto Catone. Ma, con tutto questo, io so molto bene che questo Oratore non è pulito abbastanza, e che deesi cercare alcuna cosa di più perfetto; essendo egli a' tempi nostri vecchio in guisa, che niuna scrittura che abbia un po' dell'antico, più si stimi degna di esser letta. Ma in tutte le arti, salvo che in questa sola del dire, conserva più di onore l'antichità.*

Qui Tullio tratta Catone come antico; ma di quanti anni lo precedeva? appena di cento; e pure dice che il suo parlare ha dell'antico e dell'orrido, senza numero, senz'armonia, senza buona union delle parti; quantunque tutti questi difetti fossero propri, non di Catone, ma del tempo in che visse, e in che non si potea fare altrimenti; con la quale scusa della persona viene ad accusare la lingua del secolo: indi confessa che un tale scrittore non era abbastanza pulito, e che cercar si doveva alcuna cosa di più perfetto; e che venga riputato, relati-

---

(1) *Cap.* 17.

vamente al tempo suo, autor vecchio, in guisa che ogni scrittura, se aveva un po' dell'antico, più non si giudicava degna di leggersi. Ma se nel secolo di Cicerone gli scritti di cento anni prima non si stimavano degni di leggersi, perchè antichi, e come vogliam noi dire che la lingua di qualsivoglia secolo precedente fosse migliore di quella dell'ottavo, e fosse aurea? È egli possibile che i Romani fossero così ciechi, che non vedessero lo splendore di quest'oro, o così prodighi o stolidi, che ne trascurassero il prezzo? o così maligni che volessero negarne il valore?

Ma, lasciando questo da parte, non voglio trascurare una osservazione; ed è che la lingua toscana ha una sorte migliore della latina, in quanto che avendola in conto di eccellente, la stimiamo degnissima di esser letta, anzi imitata, e non troviamo alcun vizio d'antichità, quali sarebbono i rancidumi e l'orridezze delle parole, nella lingua di dugent'anni sono, come trovavano nella lor meno vecchia i Latini: perciocchè quel rancidume, quale orridezza, qual durezza di numero, quale sgangherata union di parole trovate voi nel Casa, nel Borghini, nel Salviati, nel Varchi, nell'Ariosto, nel Tasso, e in tanti altri scrittori del cinquecento? E se ciò è mirabile, quanto più crescerà la maraviglia, se parliamo di alcuni scrittori del quattrocento e del trecento, ne' quali, salvo alcune poche disusate voci, vi sono tante virtù di favella, che niuno ancora ha raggiunte? non credo io già che per tanti secoli bella e vistosa, e sana si conservasse la lingua latina.

Ern. Questo è vero, e la riflessione è fatta a tempo egregiamente; ma contro ciò che la precede direbbe alcuna cosa il Salvini.

Cort. E che direbb'egli?

Ern. Direbbe che *nel secolo di Cicerone si perfezionò l'eloquenza, ma non la lingua*. Che rispondete or voi?

Cost. Fiore.

Ern. Come fiore?

Cort. Calìa.

Ern. Che fiore, che calìa è cotesto?

Cort. Io vi dico che non voglio dir nulla.

Ern. Nulla affatto?

Cort. Affatto affatto.

Ern. Se non volete dir nulla, io non vi posso sforzare: continuate adunque nell' impreso cammino.

Cort. Il già detto vi potrebbe bastare; non di meno vi posso addurre due altri passi di Cicerone tolti dal Bruto, che voi udirete non men volentieri degli altri: *G. Fannio*, dic' (1) egli, *figliuol di Marco, per insegnamento di Lelio, fu scolare di Panezio: tutta l'abilità di lui nel dire si può conoscere dalla sua storia, scritta non senza eleganza, ma con tarpata facondia, e non senza stento nello spiegarsi.* L'altro vien poco dopo (1), ed è questo: *Ma fu l'uno e l'altro* (cioè Tiberio Gracco e Gajo Carbone) *sommo oratore; e ciò noi diciamo per averlo inteso da' nostri padri; imperocchè abbiamo le orazion di amendue, non per anco sufficientemente splendide nelle parole, ma acute e pienissime di prudenza.* Sicchè lo scrivere di Fannio non era nè troppo puerile, nè compiutamente copioso ed eloquente; e Gracco e Carbone avevano bensì eloquenza e giudizio da oratore, ma la lingua non somministrava loro parole tali che corrispondessero all'eminenza del loro ingegno.

Fin qui voi vedete come parli Cicerone degli antichi; veggiamo ora che cosa dica della lingua del tempo suo, o più tosto di sè medesimo; perciocchè quando occorre, e' si fa giustamente lodare, con disinvoltura però, e in modo che non par suo

(1) *Cap. 26. Questo Fannio fu genero di Lelio e contemporaneo di Q. Scevola, perocchè e Fannio e Scevola ebbono le figliuole di Lelio per mogli.*
(2) *Cap. 27.*

fatto. Egli nel medesimo Bruto (1) parla di Crasso così: *Ma quando venne in luce questa orazion di Crasso, cui so aver tu letta più volte, aveva egli allora trentaquattr'anni, e di altrettanti era di me più vecchio; imperciocchè egli esortò il popolo ad accettare la legge (Servilia) sotto quei consoli, al tempo de' quali io nacqui, essendo egli nato sotto il consolato di Q. Cepione e di G. Lelio, e in conseguenza di tre anni più giovane di Antonio. E ciò intanto soggiungo, affinchè si osservi in quale età cominciasse ad esistere la prima maturità del parlare latinamente, e si capisse esser ella oggimai pervenuta al sommo in guisa, che niente le si potrebbe aggiunger di più, salvo da chi comparisse più addestrato nella filosofia, nella storia, nel diritto civile.* Ora il dire che quasi niente si potesse aggiungere, è lo stesso che dire che alcuna cosa ancora si poteva aggiunger di più; e il dire che colui aggiunta l'avrebbe che stato fosse più versato nella filosofia, nella storia, nel diritto civile, significava con ciò la sua persona; cui certo non v'ebbe chi in simili cose potesse agguagliare.

Una consimil lode si fa dare da Attico nel sopra citato libro delle Leggi; imperocchè comincia questo interlocutore ad animarlo a scrivere la storia delle romane cose con queste parole: *È d'un pezzo che da te si aspetta, anzi con istanza si chiede la storia; conciossiachè si crede che, trattandola tu, ne potrà riuscire che anche in questo genere punto non cederemo alla Grecia*: e dopo d'aver numerati alcuni storici latini, e detto che ad uno mancava la lingua, all'altro la tessitura, a questo l'ingegno, a quello il giudizio, conchiude: *onde è impresa da te, e da te si aspetta*: e perchè? perchè egli aveva in sè solo tutte le cose che necessarie erano per farla bene. Dopo Cicerone veggiamo che cosa pensino alcuni altri grand'uo-

(1) *Cap.* 43.

mini. Già ognuno sa che pensasse Virgilio ed Ennio, imperciocchè veduto a leggere i versi di quell'antico poeta, e interrogato che cosa facesse: *Cerco*, rispose, *le perle nel letame di Ennio*: che cosa s'abbia a intendere sotto nome di *perle*, lo dimostra quel celebre verso:

Ennius ingenius maximus, arte rudis:

e nell'arte si sa che ha un gran luogo la lingua, significata col titolo di *letame*.

Da Virgilio, che per la sua modestia era soprannominato *La Fanciulla*, non occorre aspettar niente di più; tirerà adunque già buffa un Satiro, se così è lecito dire, qual è Orazio, il quale, facendo uso di quell'intelligenza, e di quella autorità, che non gli fu mai contesa da niuno, così liberamente parla degli antichi poeti (1):

Interdum vulgus rectum videt, est ubi peccat,
Si veteres itas miratur, laudatque poëtas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat.
Si quaedam nimis antique, si pleraque dure
Dicere credat eos, ignave multa fatetur;
Et sapit, et mecum facit, et Jove judicat aequo.
Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor, memini quae plagosum mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata videri,
Pulcraque, et exactis nimium distantia, miror.
Inter quae verbum emicuit si forte decorum, et
Si versus paullo concinnior unus, et alter.
Injuste totum ducit, venditque poëma.

Esaminate voi ora queste parole, e vedrete quale stima faccia Orazio degli antichi, e quale sia stata la lingua di essi. Da un gran critico passeremo ora ad ascoltare un gran maestro, quale è Quintiliano. Dando egli il carattere (1) di Accio e di Pacuvio, scrive così: *Tragediae scriptores Accius, atque Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborum pondere et auctoritate personarum. Ceterum*

(1) *Epist.*, *lib.* 2, *epist.* 1, *vers.* 63.
(2) *Inst. Orat.*, *lib.* 10, *cap.* 1, *pag.* 552.

nitor, et summa in excolendis operibus manus magis videri potest temporibus, quam ipsis defuisse. Virium tamen Accio plus tribuitur, Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti affectant, volunt. Ed altrove (1), parlando di Catone, tanto caro a Tullio, dà a' giovani questo avvertimento: *Duo autem genera maxime cavenda pueris puto, unum ne quis eos, antiquitatis nimium admirator, in Gracchorum, Catonisque, et aliorum similium lectione durescere velit; fient enim horridi, atque jejuni; nam neque vim eorum adhuc intellectu consequentur, et elocutione, quae tum sine dubio erat optima, sed nostris temporibus aliena contenti, quod est pessimum, similes sibi magnis viris videbuntur.* Ho voluto recitare le loro parole latine, per non fare, traducendole, alcuna minima alterazione nel senso.

Se per giunta volete anche udire ciò che si trova registrato nel Dialogo della Perduta Eloquenza, eccolo poco dissimile da' riferiti fin ora: *Exigitur ab oratore etiam poeticus decor, non Accii, aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii, Virgilii, et Lucani sacrario prolatus.* Egli è il vero, che chi profferisce queste parole, è l'interlocutore Apro, che vien poi contraddetto da Messala e dagli altri; ma se il costui giudizio, consistente nel volere che l'oratore imiti certe poetiche galanterie, vien riprovato, non si riprova il carattere che dà agli antichi. Tali sono i giudizi che i Latini fanno non solo degli antichi scrittori, quanto ancor della lingua che precedeva il secolo di Cicerone; dico ancor della lingua, sì perchè parlano e degli uni e dell'altra; sì perchè, quand'anche da questa prescindessero, non sarebbe a patto alcuno credibile che non si fossero in qualche modo lamentati, che ne avessero fatto uso cattivo, quando quella fosse stata aurea e perfetta; dal che era tanto lontana, che alcuni scrittori sarebbono stati considerati ec-

(1) *Instit. Orat., lib. 2, cap. 5, pag. 91.*

cellenti, se l'imperfezion della lingua non avesse tolta loro tal gloria.

Ern. Ora che avete mostrato qual sia stato il giudizio degli antichi sopra il secolo d'oro della lingua latina, vi rimane, se non m'inganno, a mostrare qual giudizio facciano di essa lingua anche i moderni, giacchè detto avete che questi vanno d'accordo con quelli.

Cort. Già mi ricordava dell'obbligo mio, e sono pronto a compirlo, ma brevemente; e primo di tutti sarà il Bembo, che nel primo libro delle sue *Prose* così dice: *Non doveva Cicerone, o Virgilio, lasciando il parlare delle loro età, ragionare con quello di Ennio e di quegli altri che furono più antichi ancora di lui; perciocchè essi avrebbono oro purissimo, che dalle preziose vene del loro fertile e fiorito secolo si traeva col piombo della rozza età di coloro cangiato.* Ed altrove nel medesimo libro: *Molto meglio, e più lodevolmente avrebbono e prosato e verseggiato e Seneca, e Tranquillo, e Lucano, e Claudiano, e tutti quegli scrittori, che dopo il secolo di Giulio Cesare, e di Augusto, e dopo quella monda e felice età stati sono infino a noi, se essi, nella guisa di quei loro antichi, di Virgilio dico, e di Cicerone, scritto avessero, che non hanno fatto, scrivendo nella loro.*

Con più ampiezza del Bembo si spiega il Varchi (1), le cui parole so che udirete volentieri: *Dico, oltra ciò, che chi volesse considerare la vita, cioè la durazione della lingua romana, ovvero latina, secondo le quattro età dell'uomo, puerizia, adolescenza, virilità e vecchiezza, potrebbe dire la sua puerizia, ovvero fanciullezza essere stata da che ella nacque infino a Livio Andronico, il quale fu il primo scrittore che ella avesse, che furono dalla edificazione di Roma anni cinquecento quattordici, nel qual tempo fu*

(1) Ercol., quest. 5, pag. 225.

possibile che si trovassero alcuni uomini, se non eloquenti, dotti; ma perchè di loro non si trovarono scritture, se non pochissime, e di nessuno momento, il poterono gli antichi più tosto credere che affermare. Vedete quanto penò la lingua latina innanzi, non dico ch'ella fosse nobile, ma avesse scrittori; e pure fu, e si chiamava lingua. Da Livio Andronico infino a' tempi che nacque, per mostrare quanti la lingua latina avesse e frutti e fiori, Marco Tullio Cicerone, che non arrivarono a cento quindici anni, fu l'adolescenza, ovvero gioventudine sua, nella quale ebbe molti scrittori, ma duri e rozzi, e che più dovevano alla natura che all'arte, come furono Catone ed Ennio, i quali però si andavano digrossando, e ripulendo di mano in mano, e quanto più s'accostarono a quella veramente felicissima età, tanto furono migliori; come si può ancora oggi vedere in Plauto, le Commedie del quale, fuori solamente alcune parole e modi di favellare, che erano nella bocca degli uomini di quell'età, sono latinissime, e tanto proprie, che le Muse, se fosse stato loro necessario, o venuto a uopo il favellare, avrebbono Plautinamente (come dicevano gli antichi) favellato. E per certo poche sono in Terenzio quelle parole e maniere leggiadre di favellare, le quali in Plauto non si ritrovino. Puossi ancora vedere (1) in Tito Lucrezio Caro, non meno puro e pulito, che dotto e grave poeta. E nel secolo che Cicerone visse, s'innalzò tanto mercè della fertilità di quell'ingegno divino l'eloquenza romana, che per poco, se non vinse, come alcuni credono, pareggiò la facondia greca; e per certo quello senza dubbio nessuno fu il

(1) Non so come il discorso cammini; perciocchè Lucrezio fu coetaneo di Cicerone, essendo nato 12 anni dopo, e morto 7 anni prima di lui, in età di anni 44, e Cicerone di 64, meno 25 giorni, e morto nell'anno di Roma 710.

secolo delle lettere, e degli uomini letterati, essendo la lingua latina, come nella sua maturità, al colmo di quella finezza e candidezza pervenuta che si possa, se non desiderare, certo sperare maggiore; come si può ancora vedere ne' Commentari di Cajo Cesare, e in quelle poche storie, che di Crispo Salustio rimase ci sono; per tacere di Catullo, di Tibullo, e di tanti altri infino al tempo di Virgilio, il quale uno combattè con Teocrito, superò Esiodo, e giostrò del pari con Omero. Così il Varchi, le cui parole erano notissime al Salvini, il quale di più avute le avrà in conto di vere; e sebbene abbia egli pensato diversamente, non per questo avrà creduto di contraddirli, perchè ciascheduno, secondo il suo modo di pensare, ha ragione: il Salvini col nome di oro intende oro vergine, intatto e naturale, quale è quello che si trova nelle miniere, ancorchè talvolta incolto, rozzo e misto di rena e di polvere; il Varchi, e gli altri col nome di oro, intendono oro purgato e raffinato col fuoco, scevero da tutte quelle materie che oro non sono, e dirò così, lavorato coll'arte, che lo rende più bello, più puro, più illustre e più perfetto: ed ecco che in tal guisa hanno ragione e l'uno e l'altro; ma dachè l'impegno porta a considerare il Salvini come avversario, seguitiamo adunque a combatterlo, con intenzione però di non fargli alcun male, dachè egli nol fa a noi.

Ma e chi chiameremo noi in aiuto? chiameremo il Salvini stesso, affinchè veggiate quanto sia vero che egli a noi non fa alcun male. Non vi cito il giudizio, ch'ei fa di Ennio, perchè in troppi (1) luoghi ne parla; ma in quella vece reciterò quello che scrive nelle annotazioni del tante volte citato capo: *Quando Cicerone, e gli altri raccomanda-*

(1) *E fra gli altri nel Disc. 77 de' Disc. Acc., tom. 2, dove dice:* Il gran Virgilio quanto profittò di quest'anticaglie, dal litame d'Ennio, com' e' diceva, traendo fuora perle!

vano il parlar latino a' Latini nati e parlanti dalla nascita la lingua latina, non credo che avesser bisogno, come abbiamo bisogno noi altri Italiani, d'andare a scuola della propria lingua, e impararne dagli autori del buon secolo, cioè del 1300, le coniugazioni e le concordanze. Nè credo già che il minuto popolo facesse quei solecismi, che fanno nel parlare i migliori ancora odierni Italiani, Toscani, Fiorentini, che tutti perciò hanno bisogno di studiare su quell'unico secolo, in cui, lasciando stare quella inarrivabile purità e forza, si parlava, se non altro, corretto. Voi qui vedete che il Salvini giudica la lingua latina del secolo di Cicerone forse più purgata di quello che ve l'abbia io rappresentata; onde non vi debbe esser dubbio, che anche non la stimi aurea; perchè se, secondo lui, la lingua toscana del trecento è aurea per essere priva di solecismi; dunque anche la lingua latina, se non aveva solecismi a' tempi di Tullio, era aurea.

Notate di più, che il Salvini contrasta col Muratori; e 'l Muratori, dice apertamente che *il volgo di Roma ne' tempi stessi di Cicerone, cioè nel secolo d'oro di quella lingua, usava un linguaggio poco puro. e mischiato con barbarismi e solecismi* Ma se non ostanti queste imperfezioni la lingua di quel tempo, secondo il Muratori, era aurea, dunque molto più sarà tale secondo il Salvini, che le esclude: perciocchè volete voi che il Salvini chiami aureo un secolo, perchè ha imperfezioni; e un altro non aureo, perchè non le ha? Oh, direte, se il Salvini afferma che nel secolo Ciceroniano i Latini non facessero que' solecismi che facciam noi, non per questo dice che gli facessero quei del secolo di Pacuvio e di Andronico? Vi rispondo, che ciò non monta, perchè se il Salvini nol dice, lo dicono in cambio suo Cicerone, Orazio, Quintiliano ed altri, i quali non saranno da lui contraddetti; o se pure non nominano solecismi, nominan difetti, che sono l'equivalente:

sicchè, per conchiudere, il Salvini non si oppone al Varchi nel senso del Varchi, ma si oppone al Varchi nel senso suo, nel che non v' è male; onde è lecito ancora a noi tener la nostra opinione, senza che ci opponiamo al Salvini; ed in fatti, avendola io tenuta in uno de' miei *Cento Discorsi* (1) *della Toscana Eloquenza*, i signori Accademici della Crusca, che gli riveddero, gli emendarono, e degni gli credettero della pubblica luce, non ebbero ad aprir bocca su tale opinione, alla quale dà di quello che riceva dalla mia autorità, maggior credito il loro consenso.

Ern. Meno disinvoltura, e più sostanza io vorrei nelle vostre risposte. Il Salvini non nega imperfezioni negli antichi scrittori toscani, ma vuole che queste sieno superate e schifate dal nostro studio e dalla nostra fatica. Al Muratori, che dice che conseguirebbe biasimo non piccolo chi usasse le voci ite in disuso, e che *sarebbe un malvagio imitatore della bella antichità*, *scegliendo da quella non l'eleganze, ma i rancidumi*, sentite come risponda il Salvini: *Sfacciata saccenteria fôra questa, l'adoperare voci anticate. Gran cosa, che gli uomini generalmente sono fuggifatica; non vorrebbono avere a scegliere, e bramerebbero, come si dice, la pappa smaltita. Vorrebbero autori da potere usare ogni lor voce, ogni maniera sicuramente, e a chius'occhi. Ma quali son questi? La elezion delle voci, a chi compone, è indispensabile; questa pena, o in un modo, o in un altro, convien durarla. L'esserci seminato in alcun buono antico scrittore toscano alcune voci, che dall'uso d'oggi non sono accettate, non fa che quello scrittore sia da riprovarsi.*

Cort. Tutt'altro io mi aspettava da voi, da questo in fuori. Il pensier del Salvini, considerato così in isola, come lo abbiam udito dalla vostra bocca, è plausibile sicuramente; ma considerato in quel

(1) *Gior. X, Disc. X, pag.* 535.

luogo, dov'egli sta, atteso ciò che lo precede e lo seguita, o sia attese le circostanze della questione, non par che regga. Che gli uomini generalmente sieno fuggifatica, pur troppo è vero; ma che sieno riprensibili, se desiderano autori da potere usare ogni lor voce, ogni maniera sicuramente, e a chiusi occhi, io non lo credo. Lo studio della lingua è un esercizio tedioso, lungo e faticoso di molto; onde se si potessero questi incomodi sminuire, sarebbe senza fallo una cosa più utile che svantaggiosa: in oltre tale studio è intricato, e pieno di mille difficultà in guisa, che agevolissima cosa è il commettere un qualche errore, il quale altresì meglio sarebbe che si potesse con felicità maggiore scansare: quindi, siccome savia cosa è il desiderare di avere un libro, che dica sempre il vero, così che dica sempre bene; perchè siccome il falso talora si tien per vero, così il mal detto talora si tien per ben detto; e ciò bene spesso è cagione di sconcerti peggiori, che non è l'essere fuggifatica. Egli interroga quali sieno questi autori in tutto, e per tutto buoni; ecco, che senza ire a cercarli lontano, gli abbiamo nella nostra Italia, anzi quasi in casa nostra: fra i Latini, saranno Cicerone, Cesare, Virgilio, Orazio, e tutti quegli altri, che voi sapete; fra i Toscani saranno il Petrarca, il Casa, il Varchi, il Redi, il Salvini stesso, ed altri in buon dato: questi sono purgatissimi, sicurissimi, e tali, che dicono ogni cosa ottimamente, e che si possono a chius'occhi seguire.

Soggiunge il Salvini, che la elezione delle voci, a chi compone, è indispensabile: è indispensabile senza dubbio, ma non dee sempre cadere sul distinguere una voce rancida da una sana, un modo rozzo e duro da un gentile ed elegante; ma sul distinguere che quella tal voce, tal frase, tal maniera, ancorchè pura, sana e buona, sta bene in un luogo e non in un altro, attese le circostanze che così vogliono: quindi, ancorchè in ogni parola, in ogni frase, in ogni maniera sia aureo Cicerone, con

tutto ciò ha dei modi, dei vocaboli, che non indifferentemente gli avrebbe ei medesimo potuti usare: quel *pilum bonum hominis*, quel *pusio cubitabat* là dove ei l' inserì, sono graziosissime espressioni; ma sparute sarebbono e biasimevoli divenute, s'ei le avesse in qualche espolizione, in qualche perorazione collocate, o nell'esordio. Questa è la elezione che debbe la studiosa gioventù fare nel leggere i buoni autori, e, felice lei, se questa sola fatica usar dovesse! Conchiude il Salvini con dire, che l'esserci seminato in alcuno buono antico scrittore alcune voci, che dall'uso d'oggi non sono accettate, non fa che quello scrittore sia da riprovarsi: anche in ciò dice bene, non essendo giusto che un nobile autore abbia per alcuni pochi difetti a scapitar nel concetto: tuttavia, se con esattezza si hanno a spiegare queste parole, diremo, che se non è da riprovarsi un buono scrittore, sono da riprovarsi le non buone parole; ovvero che tale scrittore non è buono in quelle parole che non son buone; nel che se io parli male, lascio a voi il decidere.

§ XVII. *Se una Lingua e una Scrittura possa essere aurea, ancorchè abbia difetti.*

Ern. Voi avete detto, che quantunque una lingua viva abbia de' difetti, non lascia perciò di esser aurea; dunque, quantunque una lingua scritta, o sia uno scrittore, abbia de' difetti, non lascia perciò di esser buono.

Cont. Ritorna la risposta già data; non pertanto vi dico, che la disparità è ben grande. Il parlare di una lingua viva, è una operazione che si fa all'improvviso, naturalmente, senza riflessione, con prestezza, a seconda dell'usanza, e da un numero grande di gente, quale è un intero popolo; e tale essendo, non occorre, nè aspettare, nè pretendere un singular carattere di bontà, perchè nelle cose fatte, dirò così, a beneficio di natura, e da una

moltitudine non vi può essere perfezione: per lo contrario, il fare uso di una lingua con lo scrivere, è una operazione che si fa pensatamente, posatamente, con istudio, con isceltezza, con arte, e da pochi, da' quali perciò possiamo esigere perfezione, e da coloro massimamente che aspirano alla gloria col loro scrivere: o se volete che vi risponda più brevemente: il parlar vivo si fa per natura, lo scrivere si fa per natura e per arte; onde una lingua viva può essere aurea, ancorchè abbia alcuni difetti inseparabili dalla natura delle umane cose; non così sarà aureo o perfetto uno scrittore, se ha difetti, se nascono dalla mancanza dell'arte, che esser vi debbe, e se dalla natura stessa sono stati posteriormente corretti. Sicchè non è niente strano che una lingua viva e articolata, ancorchè in alcune parti difettuosa, sia buona; non così una scrittura.

Ern. Dunque voi siete fisso in sostenere che una lingua viva e materiale non lasci d'essere aurea, ancorchè abbia de' difetti?

Cort. Così io penso, e così mi muovono a pensare quelle parole, che ora ripeterò in latino, di Cicerone: *Quo magis expurgandus est sermo, et adhibenda, tamquam obrusa, ratio, quae mutari non potest, nec utendum pravissima consuetudinis regula:* e quell'altre: *Caesar autem rationem adhibens consuetudinem vitiosam, et corruptam pura, et incorrupta consuetudine emendat.* Sicchè se la lingua romana, non ostante che nella bocca del popolo corrotta fosse e viziosa, contuttociò, per comune e antico, e moderno consenso, fu aurea, convien dire che non sia necessaria l'esclusion dei difetti; e che ciò che è avvenuto una volta, possa accadere anche un'altra.

Ern. Avvertite che Cicerone però ammette anche la consuetudine buona e incorrotta.

Cort. Sì, ma questa non distrugge quell'altra, che è sempre sussistente: tuttavia sappiate che questo appunto è quel ch'io cerco. Che una parte

di popolo parli male la sua lingua, non fa caso; purchè vi sia un'altra parte di popolo, che parli bene, come avveniva in Roma, e come avviene anche oggi in Firenze: onde perchè una lingua sia aurea, a me basta che da alcuni si parli, e si possa, da chi vuole, con molta facilità parlare correttamente, comunque poi ciò avvenga, se dall'uso buono, o dallo studio, o più tosto dall'uno e dall'altro. Perciocchè quando si trova questa facilità, che una lingua viva si possa, mediante il buon uso e lo studio, parlare e scrivere correttamente, e con purità, io non veggo che cosa le manchi per esser aurea: vi metto anche lo studio, o, per usare il vocabolo Ciceroniano, la ragione; perchè noi quando chiamiamo auree le lingue di alcuni scrittori, non dobbiamo già credere che tali fossero senza lo studio loro, il quale manifestissimamente, dove più, dove meno, si vede negli antichi Latini e negli antichi Toscani.

Di quelli spessissime fiate parla Cicerone ne' suoi Libri rettorici, nominandone vari che parlavan bene; il che non d'altronde nascer poteva, che dallo studio; conciofosse che vivessero in un medesimo tempo, e avessero una medesima lingua. Senza che noi sappiamo che imparavano la loro lingua, cioè con lo studio correggevano i difetti, e' vizi del volgo: *Lo stesso parlare latinamente*, dice Tullio, *dee ascriversi a gran lode, ma non tanto per sè, quanto per essere da molti trascurato. Perciocchè non è cosa tanto bella il favellare latinamente, quanto è cosa vergognosa il non saper farlo; e ciò non tanto mi par proprio di un buono oratore, quanto di un cittadino romano.* Ora se i Latini non sapevano il latino, che pur era loro naturale, e apprendevanlo dalle balie; e quale sarà questa lingua latina, che imparavano, se non la corretta e pura, che non era comune al volgo? e come volete voi che la imparassero, se non cogli insegnamenti de' maestri o delle gramatiche, delle

quali possiam dire che una fosse compilata da Cesare stesso, che *de ratione latine scribendi accuratissime scripsit?*

§ XVIII. *Giovanni e Matteo Villani, ancorchè fratelli, furono diversi nello scrivere; e perchè.*

Lo studio adunque era quello che distingueva il merito degli scrittori latini; e lo studio altresì fu quello che distinse gli scrittori toscani: questo fu riconosciuto necessario dal Passavanti nella testimonianza, che già avete ascoltata, dove dice che, per saper bene volgarizzare la Santa Scrittura, *converrebbe che l'autore fosse molto sufficiente, che non pur gramatica, ma egli converrebbe sapere ben teologia, e delle Scritture sante avere esperta notizia, et essere rettorico ed esercitato nel parlar volgare.* Quanto la ragione suggerì al Passavanti, tanto il fatto lo dimostra a noi, del quale, prima che io parli, voglio riferire alcune parole del Salvini, che sono queste: *Il fatto è, che dopo quel secolo* 1300 (*checchè cagione ne fosse*) *s'ingombrò, e fu pieno ogni cosa di solecismi e di barbarismi; anzi non si aspettò nè anche la fine; poichè il Sacchetti, che pur fiorì appresso la metà del* 1300, *come quegli che morì nel* 1394 *o così, è più da annoverarsi tra quei del* 400 *che del* 300. *Laonde io guardando più allo stile che all'età, lo riposi con isbaglio in alcun luogo di queste mie annotazioni tra quei del* 1400. *E Matteo Villani, per riguardo di purità e di scelta di voci e di nettezza di favella, rimane molto al di sotto al suo fratello Giovanni, scrittore di aurea semplicità.* Quanto qui dice il Salvini (1) è veris-

(1) *Sebben dove dice, che* non si aspettò nè anche la fine, *si può dubitare ancora se sul principio di esso secolo si parlasse bene da tutti. Io trovo nelle Lettere del Redi, tom.* 4, *pag.* 26, *queste due notizie:* Questo medesimo Sere Zucchero

simo, rendendolo innegabile l'evidenza del fatto; ma cerco io, come può ciò sussistere? Non avevano Giovanni e Matteo una medesima lingua? non vissero in un medesimo tempo? Manco male, se eran fratelli....? Ma appunto perchè eran fratelli, succhiarono lo stesso latte, vissero nella stessa casa, spirarono la medesim'aria, favellarono vicendevolmente l'un l'altro, parlarono cogli stessi parenti, amici e vicini, furono probabilmente compagni nello studio, attesero a scrivere le stesse opere, non d'ingegno, come sarebbono orazioni, poesie, speculazioni e somiglianti sottili e scientifiche materie, ma storici racconti schietti e nudi: e se ciò è, tanto dovevano esser simili nelle scritture, quanto erano congiunti per sangue: e pure *Matteo, per riguardo di purità e di scelta di voci, e di nettezza di favella, rimane molto al di sotto al suo fratello Giovanni, scrittore di aurea semplicità.* Ma se questo è vero, come possono sussistere quell'altre Salviniane parole, che *nel secolo purissimo del* 1300 *in cui, come dalle nostre fiorentine domestiche e comuni scritture di que' tempi appare, tutti parlavano correttamente a una stessa guisa?* Come tutti ad una stessa guisa, se Matteo Villani

---

ebbe anche il baco nella poesia, ed in alcuni miei antichissimi manoscritti di poeti vi trovo alcune sue poesie rozze, ma rozze bene. *Ed altrove, pag.* 221: Ed ella godrà molto, anzi riderà nel vedere con qual rozzezza scrivessero i nostri primi Toscani, tanto in prosa, quanto in versi: e pure Fra Guitton di Arezzo fra que' primi primi fu il più colto. *Ora sappiamo che Sere Zucchero scrisse nel* 1311, *e che* Fra Guittone visse fra il terminare del secolo del 200 e nel cominciare del 1300, *e in conseguenza che amendue furono contemporanei di Dante, che col suo studio seppe da costoro sì ben distinguersi. Sicchè anche i Toscani possono fra gli antichi trovare i loro Cecilj, i loro Pacuvj* male locutos.

in purità, in iscelta di voci, in nettezza di favella rimane molto al di sotto al fratel suo Giovanni? Forse avevano un dialetto diverso fra loro? ma se il dialetto era lo stesso, perchè la scrittura è diversa? E se il dialetto natural di Matteo aveva delle voci non pure, non iscelte, non nette, dunque aveale anche il dialetto natural di Giovanni; ma se il dialetto di Giovanni le aveva; dunque quella lingua non era in tutto, e in tutti pulita e corretta; dunque non si verifica che tutti parlassero correttamente in quel secolo, perchè, quanto alla lingua, esser dovrebbono le scritture tutte belle egualmente.

Sono adunque le scritture differenti; e da che altro questa differenza deriva, se non dallo studio, e dallo studio della lingua? Questo studio fu quello che, siccome distinse un fratello dall'altro, così distinse un Boccaccio dal Sacchetti, dal Cavalca, e da altri del secolo stesso: ma che dich'io? questo studio fu quello che distinse i medesimi tre primi Padri l'uno dall'altro, il Petrarca dal Boccaccio, il Boccaccio da Dante, non essendo tutti belli ad un modo; perciocchè il Canzonier del Petrarca, nella purgatezza, scelta e nettezza della favella, è bello alcuna cosa di più del Decameron del Boccaccio, per non parlare dell'altre sue opere; e la Commedia di Dante rimane molto al di sotto alle dette due opere; così che quanto Dante è superior nell' ingegno, tanto è inferior nella lingua, qualunque sieno le ragioni che si producono. Volete voi che io vada ancor più su, dove pare che non sia possibile andare? Questo studio fu quello che distinse il Boccaccio dal Boccaccio stesso: ma perchè questa parola *studio* non mi serve qui troppo bene, prenderò quella di Marco Tullio, che è *ragione*, che sarà equivalente a *giudizio*; e dirò che se il Boccaccio, innoltrandosi negli anni, conservava sempre lo stesso ingegno, e lo stesso studio, o sia la cognizione delle notizie precedentemente acquistate, non perciò fece sempre eguale uso della sua ragione, ed ebbe

sempre un eguale giudizio. Noi sappiamo che *gli stessi Compilatori del Vocabolario della Crusca si fanno scrupolo di citare e adoperare l'autorità (della Fiammetta, del Filocolo, dell'Urbano, dell'Ameto, del Filostrato, della Teseide, del Ninfal Fiesolano del Boccaccio) confessando talmente difettosi que' libri nelle voci, nella tela delle parole, e nel numero, che purgata orecchia non gli può soffrire.* Ma se il Boccaccio ha scritto cose che purgata orecchia non può sofferire, e come può dire il Salvini che quelle urbanità, quel sapore di toscano che si ravvisa nel Boccaccio, egli è a' Toscani medesimi, che in mezzo a quella lingua che egli usò, nati sono, per avventura inimitabile? Si trova fors'ella questa urbanità, questo inimitabil sapore nell'Urbano, nel Filocolo, e negli altri? Mi direte che il Salvini parla del Decamerone: io mi arrendo, ma vi dico, e qual fu quella cosa, che rende di tanto migliore il Decameron del Filocolo? qual fu, se non la ragione, o 'l giudizio? ma se è la ragione o 'l giudizio, perchè adunque sulla lingua materiale rifondere il tutto, su quella lingua, dico, in mezzo alla quale nacque già il Boccaccio, e nati sono i presenti Toscani, come appunto qui afferma il Salvini? Conviene adunque pur confessarlo, che non la sola lingua materiale, ma oltre la lingua lo studio, la ragione, il giudizio sieno quelle cose che rendono illustri, preziose ed auree le opere degli scrittori.

Non crediate con tutto ciò che io voglia qui ringalluzzire, come vittorioso, con queste mie ciarle del Salvini: egli sapeva assai bene, e meglio di me, quello ch'io dico; ma la qualità della sua causa il portava a parlare con quella caricata maniera, che io vi ho fatta tante volte vedere; per altro sentite se egli stesso si conforma a' miei sentimenti: *Niuna lingua*, dic'egli, *per netta ch'ella sia, basta a scrivervi con lode, perciocchè vi vuole sempre il giudizio, che è una cosa, che niuna lingua dà, ma bisogna apporvelo per di fuora: la scelta*

delle parole è necessaria, e la maniera del legarle, la qual cosa non si può aver dalla lingua che le dà tutte in massa. In fatti a' Toscani d'oggidì, che in mezzo a quella lingua, che il Boccaccio usò, nati sono, non altro manca che l'ingegno e 'l giudizio; datelo loro eguale a quel del Boccaccio, e gli vedrete autori di opere eguali in bellezza al bellissimo Decamerone. Io ho meco una Novella, composta già da Monsignor Gio. Bottari, la quale nella lingua, nello spirito, nella condotta, in ogni sua parte (1) è cotanto mirabilmente tessuta, che io crederei usare modesta espressione, se affermassi niente essa cedere in bontà a quelle del Certaldese. Ora se uno ha potuto far tanto, e perchè non potrà farlo un altro? dategli l'eguaglianza dell'ingegno, che avrete anche l'eguaglianza dello scrivere, non solo con questo moderno, ma ancora con quell'antico; e così potrò ripetere quello che disse già lo 'Nnfarinato, che *l'Opere di Monsignor* Bottari, *se non si sapesse il vero, si crederebbono antiche, e tra le antiche delle migliori;* e ciò in grazia dell' ingegno, e non solo della lingua, che è comune a tutti, e la stessa per tutti.

Se io non credessi troppo grossolana la comparazione, direi la massa delle parole, che ne somministra una lingua, essere somigliante ad una massa di mattoni preparati per un edifizio: la maggior parte di questi vien messa in opera quale appunto esce della fornace; ma alcuni pochi si lisciano, si smussano, si riquadrano, perchè formar possano alcun vago ornamento, onde l'edifizio divenga più vistoso e più nobile d'un altro, quantunque tutti e due composti sieno della stessa ma-

---

(1) *Tratta essa di un certo Monaco, detto Malco, il quale, dopo strani ed avversi accidenti, pervenne a lieto e prospero fine, e fu recitata nell'Accademia della Crusca la mattina del* 6 *marzo,* 1751, *cavata dall'epistola di s. Girolamo* De Vita Malchi.

teria: così le parole che ne somministra la lingua viva son tutte buone, e la massima parte di esse viene usata nelle scritture, quale esce della bocca del volgo; con tutto ciò, dal perito maestro vengono alcune ripulite, raggentilite, riformate, perchè possa produr con esse una scrittura più graziosa, più bella e più nobile d'un'altra, quantunque tutte e due composte sieno della stessa materia; onde è sempre vero che dalla maestria del sapere usar la lingua principalmente dipenda la nobiltà di una scrittura.

§ XIX. *Se una Lingua possa essere aurea, se insieme non è nobile; e se la lingua del* 1300 *fosse nobile ed aurea.*

Ern. Io non so più da che parte pigliarvi: tuttavia, le vostre ultime parole mi suggeriscono un nuovo quesito. Ditemi: quante qualità aver debbe una lingua per esser nobile?

Cort. Di ciò si è trattato nel primo giorno: pure non m'incresce a ripeterlo, e dirvi che sono tre: un uso antico e naturale di un popolo ragguardevole; buon regolamento gramaticale; ed autori illustri che l'abbiano usata.

Ern. Ditemi ancora: una lingua può ella esser aurea, se insieme non è nobile?

Cort. Io crederò più tosto che una lingua non possa esser nobile, se insieme non è aurea; perchè affinchè sia nobile, dovendo essere scritta, e non potendo scriversi con nobiltà, se non è scritta con purità e correzione, ne viene in conseguenza che non possa esser nobile, se non è aurea: per lo contrario, pare che non ripugni che una lingua possa esser aurea, ancorchè non sia nobile; perciocchè può ella ed essere parlata bene dal popolo ed avere anche regole grammaticali, ancorchè non vi sieno opere di scrittori; e in fatti chi vorrà negare, che non fosse aurea la lingua ebrea dal tempo che visse Adamo infino all'edificazione della

Torre di Babbelle, avendola egli o avuta da Dio, o formata con quella scienza infusa, che ebbe da Dio? e pure non avendo scrittori, non era nobile: tuttavia questa lingua, per essere stata anzi miracolosa che no, si lascerà in disparte; e perchè l'affermare che una lingua possa esser aurea, ancorchè non nobile, potrebbe far nascere lunghe, sottili e difficili questioni, perciò vi concederò tutto quello che voi volete.

Ern. Ed io accetterò come vero quello che voi non ardite negare: ma se ciò è, sapete voi che ne risulta? ne risulta che la lingua toscana non ha alcun secolo che sia aureo; perchè, se per una parte una lingua non può esser aurea, se non è nobile, o se non può esser nobile, se non ha illustri scrittori, mancando questi alla vegliante lingua, ne viene che ella non possa esser nobile, e perciò nè pur aurea: per altra parte poi, se una lingua, per esser nobile, aver debbe un uso antico di un popolo che la favelli, nè men sarà nobile la lingua del trecento; perchè, essendo poco prima nata, o, come dice il Salvini, *appena nata*, le mancava quest'uso antico; dunque se non era nobile, nè pure era aurea: dunque la lingua toscana non ha alcun secolo che sia aureo.

Cort. Troppa franchezza è cotesta, e non vorrei che foste giudice giammai, dachè siete sì facile, anzi così sdrucciolevole nel sentenziare. E, per rispondere alla prima delle vostre decisioni, dico che o non veggo perchè, supposta la verità della mancanza d'illustri scrittori nel nostro secolo, non possan supplire gli scrittori illustri del secolo decimoquarto e sedicesimo; e quantunque veramente la lingua latina sia stata aurea nel secolo di Cicerone, vale a dire nel tempo che fiorirono i più nobili suoi scrittori; con tutto ciò essendo questo una materialità, non credo che abbia a fissar regola alcuna, conciossiachè per dichiarar nobile una lingua, non è già necessario che abbia avuti illustri scrittori in certo tempo preciso, ma basta che gli abbia

avuti semplicemente in alcun tempo; altrimenti ne nascerebbe questo strano assurdo, che quando cessano di fiorire gli scrittori illustri, cessi ancora l'oro della lingua; la qual cosa, comechè per accidente sia siverificata nella lingua latina, non si verificò già nella greca, nella quale certo si considerava ed aurea la lingua viva, ed aureo scrittore Omero, che visse 700 anni prima di Demostene; e per tali si stimano anche i santi Giovan Grisostomo, Gregorio Nazianzeno e Basilio, che furono quasi di sei secoli a Demostene posteriori; in guisa che, se noi vogliamo far dipendere dagli scrittori l'oro di una lingua, parlando della greca non dovremo più dire *secolo*, ma *tempo*, conciossia che avesse la lunga durazione di tanti secoli.

Dite che il secolo presente della lingua nostra non ha scrittori: anche questa proposizione è ardita; perciocchè, sebbene pur troppo sia vero che i presenti Toscani, e' Fiorentini massimamente, attendendo alle filosofiche cose, alla vastità dell'erudizione ed all'acquisto di scienze più eminenti e più profittevoli, paia che in certo modo poco si curino di coltivare la propria lingua, nobilitandola con iscritti purgati ed eleganti, che di rado vengono in luce, con tutto ciò anche questo secolo vanta e Toscani e non Toscani scrittori, inferiori sì nel merito a quei del trecento, ma però nobili e illustri, e che avranno più fama in avvenire di quello che abbiano presentemente, della quale saranno anche partecipi coloro che fioriranno nel restante del corso di questo secolo stesso, che di poco ha trapassato la metà, i quali quanto grandi, e quanto numerosi sieno per essere, nè voi ned io saper possiamo. Se non vi piace questa mia risposta, daràllavi il Martello nostro Bolognese, il quale (1) al Gravina, che detto aveva che *a lingua italiana si ristette, e si ritenne nel secolo del Dante, Petrarca, Boccaccio, i quali alla maturità*

(1) *Tom.* 1, *Sess.* 4, *pag.* 106.

la condussero, risponde così: *Qui comincia a vacillare il nostro raziocinante, perchè se le lingue per lunga esperienza avessero il periodo delle febbri acute, potremmo giudicare del loro stato avanti che terminassero; ma come fu sempre incerto ed ineguale il periodo delle lingue, così, finchè una lingua non è morta, non si può giudicar del suo stato, quando chi ne giudica non sia dotato del dono della profezia, indovinando che più eccellenti scrittori di quelli che ha sin ora avuti, non sia per avere quella lingua che tuttavia vive e fiorisce.* Ed ecco così risposto alla prima vostra decisione; quanto alla seconda, della prima più insussistente, vi dirò che sono già quattro secoli che l' Italia crede che e nobile ed aureo fosse nella lingua il secolo del milletrecento; e questa antorità siccome basta agli altri, così credo che debba bastare anche a voi.

Ern. Io non cerco autorità, cerco ragione; con questa a voi ho parlato, e con questa a me dovete rispondere. E, per farvi vedere, che in vece di mancare, cresce sempre, permettetemi che io, ripetendo in parte il già detto, vi aggiunga alcuna cosa di più. Secondo voi, perchè sia nobile una lingua, debbe avere un uso antico e naturale d'un popolo ragguardevole, buon regolamento gramaticale, ed autori illustri che l'abbiano usata: posto ciò, come potete voi dire che la lingua del trecento avesse quest'*uso antico*? Ella come lingua naturale aveva allora al più due secoli; come lingua nobile nasceva allora allora: ella nel trecento non aveva *regole grammaticali*, e se per queste volete intendere non le regole scritte (come sempre intende il Salvini) con la penna sulle carte de' libri, ma le impresse dalla natura nella lingua stessa, ciò vi si doni senza contrasto: ma degli *scrittori* che dite voi? pensate forse che per essere *illustri* bastasse solo il nascere? v' ingannate all' ingrosso: uno scrittore, ancorchè sia intrinsicamente buono, pure non si può accertare questa bontà, se non viene compro-

vata, stabilita, fortificata dal consenso de' secoli succedenti: sì, l'approvazione della concorde posterità è quella che dà lustro, autorità e gloria agli scrittori; e perciò Dante, il Petrarca, il Boccaccio sono veramente chiari e famosi scrittori, perchè i successori gli hanno sempre avuti in conto di tali; conciossia che gli applausi dati ai viventi, son sempre sospetti o fallaci. Ma se ciò è vero, ecco che camminando co' vostri principj, la lingua toscana del milletrecento non era nè nobile, nè aurea per nulla, *quod erat demostrandum*.

Cort. Bravo, signor matematico, ma m'incresce che siete matematico sol nella coda, simile a coloro che si credevano essere fratelli carnali di Cicerone, anzi Cicerone medesimo, se avessero chiuso il periodo con un *esse videatur*. Una lingua adunque, affinchè sia nobile, aver debbe un *uso antico*; bene sta: or ditemi: il vostro Casato quanti anni conta di nobiltà?

Ern. Dugenvent'anni a un di presso.

Cort. E in quale degli avoli vostri cominciò essa?

Ern. Da Petronio mio quintavolo.

Cort. Ma s'inchiude questi tra i nobili, o si esclude?

Ern. S'inchiude?

Cort. Ma se la vostra famiglia intanto è chiamata nobile, perchè da dugentovent'anni in qua tutti i vostri maggiori vissero nobilmente, e fra questi Petronio, sebbene da padre non nobile generato, vien come nobile considerato; e perchè non volete voi, che anche la lingua del milletrecento fosse nobile, quantunque tale non fosse quella del milledugento? Troppo più potrei io dire su questo punto, se a voi, o a me piacesse lo spendere inutilmente il tempo in parole. Quanto alle regole gramaticali, voi medesimo, concedendo che si possano intendere quelle che impresse sono nella lingua stessa dalla natura, altro non mi resta a soggiungere. Quanto poi agli *scrittori* dite che per essere *illustri* non basta il nascere, ma è ne-

cessario che la loro bontà sia dal consenso dei posteri confermata. Tutto va bene, ma vedete che, essendo la bontà intrinseca, il consenso estrinseco, questo non dà la bontà, ma la suppone, e col supporla la mostra e la divulga. Diversamente se Dante, il Petrarca, il Boccaccio non erano nel trecento scrittori illustri, nè men tale sarà stato Cicerone a' tempi di Cesare. Pensate ora a difendere il vostro Cicerone, che insieme con lui rimarran difesi anche gli altri. Del resto, non v'accorgete che la vostra opposizione milita contro di voi? perchè se sussiste la interpetrazione, che voi avete data infin ora alle parole del Salvini, vi sarà da temer da vero che la lingua toscana non abbia alcun secolo aureo; perchè se dopo il trecento scadde la lingua, ecco che tutta la bontà di questa si ridurrebbe ad un secolo solo; ed io non so se un secolo solo basti a fare che una lingua si chiami, e antica, e nobile, e aurea.

Ern. La vostra risposta mi appaga, e godo di esser convinto; ma giacchè ho cominciato a mutar registro, e voi mi avete affibbiato il carattere di costante nel contraddire, voglio proseguire ancora un poco, e domandarvi se sieno aurei scrittori Dante, il Petrarca, il Boccaccio.

Cort. Credo che voi siate il primo, e l'unico a far simil proposta.

Ern. Sarà vero, ma non senza ragione, perciocchè, come mai possono essere aurei, se in tutti, e in Dante massimamente, v' ha alcuna cosa da levar via, quali sono in particolare i rancidumi? Io veggo che le opere di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, di Cesare, di Cornelio Nipote, di Livio, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Fedro, di Ovidio, e di pochi altri, sono veramente auree, perchè non v' ha nè pure una parola, che per ogni verso non sia buona, niente di rancido, niente d' inimitabile, niente di riprovato: ma ciò non succede nell'opere de' vostri tre *Padri*, perchè alcuni vocaboli o modi in esse sono stati da' successori, e dagli Accademici

della Crusca dichiarati come vieti ed impropri, e da non usarsi in qualsisia componimento. Del Boccaccio v' è alcuna cosa di più, perchè nella varietà degli scritti suoi non è sempre il medesimo; onde non so come questi, e' suoi due compagni, chiamar si possano a tutto rigore aurei scrittori.

Cort. Che vi siano que' piccoli difetti negli scritti di questi tre valent'uomini ognuno il concede; ma non v' ha alcuno che dubiti, se la Commedia di Dante, il Canzonier del Petrarca, e il Decameron del Boccaccio, opere tutte eccellenti e stupende, s'abbiano a chiamar auree, perchè non è dovere che per piccoli néi, quali veramente son quei del Decamerone, del Canzoniere, della Dantesca Commedia, debba rimanere offuscato quel chiarissimo pregio e merito, onde son piene, come mi concederete anche voi: e se per essere troppo giusto voleste essere loro ingiurioso, vi risponderò che nè meno Lucrezio Caro, e Crispo Sallustio (1) saranno, contra il comune consenso, aurei scrittori latini, dachè questi pure non vanno esenti da' rancidumi, de' quali non certo fe' uso Cicerone, nè alcuno scrittore del felice secolo di Augusto: e ciò per vizio loro, essendo stati non solo contemporanei, ma ancora coetanei di Tullio, vale a dire vivuti in un secolo per la lingua felicissimo; a differenza dei nostri tre, che avendo scritto tanti secoli fa, peccarono non per proprio, ma per vizio altrui, cioè dell'età in che vissero.

---

(1) *Svetonio, riferendo le riprensioni, che Augusto faceva a Tiberio per cagione del suo modo di parlare, scrive così:* Deinde ludens malum, et inconstans in eligendo genere dicendi ingenium eius, addidit hec: Tuque dubitas Cimber ne Annius, an Veranius Flaccus imitandi sint tibi; ita ut verbis, quae C. Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis utaris? *In Octav., c.* 86.

§ XX. *Possono talora essere auree le Scritture, ancorchè non sia aurea la Lingua viva.*

Ern. Io credo che qui avrei luogo di mettervi alle strette un po' più, ma, lasciando le ritortole da parte, piacemi interrogarvi, se voi stimate la lingua del milletrecento aurea egualmente, come le opere di questi tre Padri.

Cort. È troppo sottile il quesito; pure non temo di dirvi, che più della lingua viva d'allora aurea sia la lingua, onde sono scritte queste tre opere.

Ern. Si potrebb'egli saper la ragione?

Cort. Per quella ragione, per cui altro è il tutto, altro una parte; altro i frutti, altro la pianta. Non è cosa punto strana in un tutto trovare una parte che sia già compiuta e formata, mentre il restante è ancora imperfetto, e si va a poco a poco formando: così di una statua sarà già compiuto dall'artefice il volto, mentre le altre membra non sono che abbozzate; così gli animali hanno già un membro prodotto, nel tempo che gli altri si vanno producendo, se vogliamo credere ad Ovidio, che per mezzo del suo faceto interpetre così ragiona (1):

Così dappoi che il Nilo i campi asciutti
Lascia, e all'antico letto fa ritorno,
Allor che il fango suo privo de' flutti
Cotto è dal Sol, che l'arde a mezzo giorno,
Trova il Villan molti animai produtti
Quivi, e che stanno entro alle zolle, o intorno,
De' quai chi nasce allor, chi è mezzo nato,
Chi non ha l'anca ancor, chi 'l piè formato.

Nella medesima maniera i frutti di una pianta non sono tutti in perfezione eguali, in quanto che alcuni giunti già saranno alla maturità, mentre gli altri aspetteranno ancora qualche giorno, o settimana di più prima di essere stagionati e saporiti; e, ciò che è più maraviglioso, entro il corso di una

(1) *Metam.*, *lib.* 1.

stagione si vedranno tutti i frutti, siccome giunti alla compiuta loro maturità, gustosi e squisiti, mentre la pianta stessa, come pianta considerata, sarà ancora, dirò così, immatura, cioè tenera e giovinetta, ed aspettar dovrà il corso di alcuni anni di più prima che giunga alla sua giusta grossezza, grandezza e robustezza; prima che stenda in giro i lunghi suoi rami, e carica sia di foglie e frutta che la rendano più adorna, più ricca, più vantaggiosa.

Quanto veggiamo avvenire a questi corpi insensati, sensitivi e vegetabili, altrettanto dobbiam credere di una lingua: ella è come un tutto, o come una pianta; è capace di avere alcune parti, alcuni frutti compiuti e maturi, mentr'ella non è ancor tale: e se volete che, lasciate da parte le similitudini, la discorriamo con più chiarezza, dirò che quando uno scrittore forma un'opera, questa perchè sia perfetta ed aurea, basta che quanto in essa si trova, tutto sia buono; perchè l'autore, quando scrive, avendo ad usare, per esporre i concetti della sua mente, non tutta la lingua, ma una parte sola di essa; ogni qualvolta la parte usata e trascelta è buona in sè stessa, e purgata, si può, e si dee dire che tutta l'opera sia perfetta ed aurea in conseguenza; ancorchè la lingua non sia ancor tale, per non avere avuto per anco il tempo di crescere, e di giungere alla sua intera maturità e grandezza: perciocchè voi ben sapete che la lingua è un corpo senza comparazione più vasto assai, più grande, più bisognoso di varie cose per esser perfetto, che non è un'opera di un qualche scrittore, che di manco cose abbisogna per esser compiuta.

Quindi la Commedia di Dante, il Canzonier del Petrarca, il Decameron del Boccaccio sono opere veramente auree, perchè o sono belle in tutto, o pochissime cose lor mancano per esser tali; ma se questi eccellenti uomini avessono voluto scrivere intorno a materie filosofiche, o proprie di altre

scienze ed arti, non credo io già che riesciti sarebbono con quella felicità, con cui riuscirono in ciò che hanno trattato; perchè non avrebbono trovata la lingua capace di somministrar loro quello di che avrebbono avuto mestiere; e perciò noi veggiamo la Commedia di Dante notabilmente meno purgata del Decamerone, e meno ancora del Canzoniere, perchè la lingua ancor tenera non ebbe forza di reggere, e tener dietro agli altissimi voli del sublime Dantesco ingegno, che si aggirò non di rado intorno ad oggetti eminenti, astrusi e difficili; intorno a' quali se si fosse aggirato con la lingua del secol nostro, con molto più felice facilità avrebbe saputo e potuto spiegarsi, e rendere l'estrinseca forma del suo comporre egualmente nobile e bella che la materia che egli trattò.

E forse Dante non conobbe l'imperfezione della propria lingua? Egli aveva incominciato il suo poema in latino; ma poi, veggendo che non avrebbe acquistata quella gloria, ond'era vago, se scritto avesse in un idioma, di cui egli esser non poteva perfetto posseditore, e in cui tutti quanti i Latini lo avrebbono avvantaggiato, voltò più saviamente il pensiero a scrivere toscanamente, qualunque fosse la lingua del tempo suo, sicuro che con questa sarebbe stato il primo fra tutti, siccome fôra stato l'ultimo tra' Latini. Il Petrarca, per l'opposito, tuttochè conoscesse la lingua sua *di fresco trovata, ancor recente, guastata da molti, coltivata da pochi;* pure, perchè la conobbe *capace di grande ornamento e accrescimento*, cominciò in volgare il celebre suo poema dell'Affrica: ma poi, riflettendo che, attesa l'imperfezion della lingua, e i vizi dell'età sua, cui egli chiama *madre della superbia e della poltroneria*, siccome quegli che pratichissimo era, quanti altri mai fosse, del secol suo, della latina favella, volse l'animo a comporre in questa il suo poema, col quale guadagnando per allora l'universale approvazione ed applauso, meritò di essere, dopo l'immortal Virgilio, coronato come poeta,

di alloro nel Campidoglio. E in tal guisa l'avidità della gloria sospinse Dante a preferir al latino il toscano idioma, e il desiderio di scriver bene indusse il Petrarca a fare il contrario, benchè Dante si apponesse, e s'ingannasse il Petrarca.

Ern. Ditemi, in grazia: le Opere del Cavalca, del Passavanti, de' tre Villani, del Crescenzio, del Sacchetti, e di altri consimili scrittori, sono auree esse ancora?

Cort. Cotesti scrittori sono aurei anch'essi in tutte quelle cose, in che sono buoni e perfetti, le quali sono moltissime; ma se eglino andassero senza la compagnia de' tre primi gran Padri, non avrebbe la lingua del trecento quell'alta fama, che pur gode, e di cui è degnissima. Gli antichi appunto, per essere antichi, sono assai più de' moderni degni di venerazione: eglino son coloro che prima di tutti ne hanno aperta la strada, e perciò come nostre guide, come benefattori, come maestri hanno a riscuoter da noi una amorevolissima gratitudine, e una giustissima obbligazione: eglino son quelli, che, mediante un lungo corso di tempo, fatti superiori all'invidia, si sono, mercè il consenso e la lode de' posteri, procacciata co' loro scritti una grandissima autorità, la quale si debbe, e riconoscere e rispettare: e se disse già Quintiliano (1), parlando dell'antico suo Ennio: *Ennium sicut sacros vetustate locus adoremus, in quibus grandia, et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem;* noi dobbiamo de' nostri antichi tanto più rispettare il nome, quanto migliore fu la lingua del trecento di quello che fosse la lingua al tempo di Ennio. Ma di questa venerazione, e autorità vanno sforniti i moderni appunto perchè moderni; e quello che possono oggidì avere è la bellezza, la quale se sia artificiosa, e fatta col belletto, presto smonterà, ma se massiccia sarà, vera e naturale, guadagnerà

(1) *Inst. Orat., lib.* 10, *cap.* 1, *pag.* 550.

poi loro la venerazione e l'autorità col beneficio del tempo, per cui mezzo vecchi essi pur diverranno.

§ XXI. *Quanto tempo si richiegga perchè uno Scrittore sia considerato vecchio.*

Guid. Io sono stanco oggimai di tacere, e di esser qui come per testimonio.

Cort. Io vi lascio tutta la libertà di parlare.

Ern. Anch' io.

Guid. Ringrazio, e l'uno e l'altro. Chieggo adunque : se i moderni diverranno vecchi col corso del tempo, quanto tempo si richiede egli per esser vecchio ?

Cort. Questa proposta si potrebbe lasciar da parte, perchè forse scompiglierà l'ordine de' quesiti, al quale è Ernesto così attento.

Guid. E perchè mi fate voi nascere l'acquolina in bocca con le vostre parole? Mi avete mossa la sete, e voglio pure che la mi spenghiate con qualche risposta.

Cort. Darallavi Orazio, che con bizzarra maniera tratta di questa materia: uditelo, che è ameno e acuto insieme (1):

Si meliora dies, ut vina, poëmata reddit,
Scire velim pretium chartis quotus arroget annus.
Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter
Perfectos, veteresque referri debet, an inter
Viles, atque novos? excludat jurgia finis.
Est vetus, atque probus centum qui perficit annos.
Quid? qui deperiit minor uno mense, vel anno.
Inter quos referendus erit? veteresne Poëtas?
An quos et praesens, et postera respuet aetas?
Iste quidem veteres inter ponetur honeste,
Qui vel mense brevi, vel toto est junior anno.
Utor permisso, caudaeque pilos ut equinae

(1) *Epist.*, *lib.* 2, *Epist.* 1, *vers.* 34.

Paullatim vello, demo unum, demo etiam unum,
Dum cadat elusus ratione ruentis acervi;
Qui redit ad fastos, et virtutem aestimat annis,
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.
Ennius et sapiens, et fortis, et alter Homerus,
Ut critici dicunt, leviter curare videtur
Quo promissa cadant, et somnia Pythagorea.
Naevius in manibus non est, et mentibus haeret
Pene recens: adeo sanctum est vetus omne Poëma.

e poco dopo alcuni versi soggiunge:

Indignor quidquam reprehendi, non quia crasse
Compositum, illepideve putetur, sed quia nuper;
Nec veniam antiquis, sed honorem, et praemia posci.
Recte nec ne, crocum floresque perambulet Attae
Fabula si dubitem; clament periisse pudorem
Cuncti pene Patres, ea cum reprehendere coner,
Quae gravis AEsopus, quae doctus Roscius egit.
Vel quia nihil rectum, nisi quod placeat sibi, ducunt,
Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.
Jam Saliare Numae carmen qui laudat, et illud,
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri;
Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat; nos, nostraque lividus odit.
Quod si tam Graecis novitas invisa fuisset,
Quam nobis, quid nunc esset vetus, aut quid haberet,
Quod legeret, tereretque viritim publicus usus?

Eccovi quello che risponde Orazio al vostro quesito. Che ve ne pare?

Guid. Veramente Orazio conchiude poco, anzi, come se fosse una fanfaluca, tratta facetamente questa questione; onde non saprei che dirmi. E voi che ne dite, Ernesto?

Ern. Io dico che Orazio parla egregiamente, e ne sono contentissimo.

Cort. Contentissimo eh? io lo credo senz'altro; ma non sono già contento io; non perchè Orazio non parli bene, ma perchè voi pensate male, e volete con la vostra coscienza di cartone dall'antidoto

cavar veleno. Orazio, dico, parla bene, perchè, trattando della lingua sua, aveva ragione di così parlare: conosceva egli il pregio delle sue opere, di quelle di Virgilio e di alcuno altro poeta suo contemporaneo, quale, fra gli altri, era Catullo, di ventun anno maggior di sè, e fors'anche Properzio, minor di sette; e veggendo specialmente i dotti e i critici fra' Romani, trascurato il pregio de' vivi, occupati e intesi all'ammirazione e alla lode dei morti, per questa ragione principalmente, che erano antichi; egli si volge a mettere in novelle l'antichità, passando poi ancora o a censurare, o a lodare con ironia gli antichi poeti, quali erano e Livio, e Nevio, ed Ennio, e Pacuvio, e Accio, e Afranio, e Lucilio, e Cecilio, i quali erano certamente di gran lunga minori di sè; nè la perdona a Plauto e a Terenzio, poeti in vero eccellenti e grandi, non perchè non gli conoscesse degnissimi di laude, ma perchè era cosa ingiusta l'impiegarla tutta per loro senza serbarne una parte a' viventi.

Certamente stata sarebbe temerità in chiunque e il dir male, o, lo sminuire il credito di questi due grand'uomini massimamente; ma in Orazio o non v'era colpa, o se v'era, era solo contro la virtù della modestia, perchè conoscendo egli il merito proprio superiore a quello di Plauto, sofferir non poteva che si desse tutto l'incenso ad altri, senza che nè pur ne potesse di lontano sentir l'odore: del qual fallo io non so chi nol voglia oggi prosciorre o scusare, conciò sia che tutta quanta la posterità ha conosciuto Orazio di tanto prevalere nel merito a Plauto, quanto la lirica prevale nell'eccellenza alle commedie. Che se noi concediamo ad Orazio ed a Virgilio sopra gli antichi poeti la precedenza, voi vedete che non possiamo condannare Orazio, se così degli antichi parlò: ma pare a voi, che poi noi siamo in caso di adottare in tutto i sentimenti di lui? E dov'è fra noi un Virgilio, un Orazio moderno, che vinca di tanto nell'eccellenza gli antichi Toscani? Ha bensì il nostro

secolo la gloria di avere antichi più illustri di quelli che avesse la lingua latina, la qual gloria mancava al secolo di Augusto; ma a questo Augusteo secolo mancava ancora la confusione, che noi abbiamo, di non avere cioè nel secolo nostro uomini tali che vincano nel pregio l'antichità. E dove sono que' moderni così valorosi, che non dico, offuschino lo splendore maraviglioso, vivissimo di un Dante, d'un Petrarca, d'un Boccaccio, ma tramandino almeno un'egual luce (1)? Che se non gli abbiamo, e con qual fronte potrà alcuno o disprezzare gli antichi o pretendere con Orazio dimezzata la lode? Anzi tanto più dobbiamo star cheti, quanto che siccome i nostri tre *Padri* di lingua sono, rispetto a noi, incomparabilmente migliori di quello che fossero rispetto a' Latini Livio cogli altri cinque già nominati, così ancora sono, a mio giudizio, da preferirsi in bontà agli stessi Plauto e Terenzio; onde sempre più cresce in Orazio la ragion di parlare; e in noi di tacere. Parla adunque bene Orazio intorno alle proprie cose, ma pensate male voi, se volete applicare a' Toscani presenti ciò che Orazio diceva de' Latini del tempo suo: che se tuttavia vi piacesse di usare senza vizio i versi di questo Lirico, pigliate quelli che di poco precedono i citati, anzi ne sono l'introduzione:

Si quia Graecorum sunt antiquissima quaeque
Scripta vel optima, Romani pensantur eadem
Scriptores trutina, non est quod multa loquamur:
Nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri:
Venimus ad summum Fortunae; pingimus, atque
Psallimus, et luctamur Achivis doctius unctis.

---

(1) *Ciò è vero, se si parla assolutamente. Del resto, il Casa nel lirico va del pari col Petrarca: l'Ariosto, il Chiabrera, il Manfredi, il Menzini, il Redi nel Ditirambo, ec., non hanno in che mettersi a paragone cogli antichi; ma ognuno nel suo genere è tanto eccellente, quanto sono nel loro Dante, il Petrarca, ec.*

Erano adunque gli scritti de' Greci, ancorchè antichissimi, ottimi, e la ragione dell'antichità aveva più vigore presso essi, che presso i Latini; onde aver dee maggior vigore anche presso di noi, i cui antichi scrittori sono ottimi. Spiegato in questa guisa Orazio, non ho ripugnanza di ammettere come applicabili anche al fatto nostro altri suoi sentimenti. Egli mette in ridicolo l'antichità, non perchè l'antichità delle cose buone non sia in sè stessa autorevole e venerabile, ma perchè il pretendere che alcuna cosa buona sia, perchè semplicemente è antica, è una ragione affatto insussistente; e se ella valesse, dovremmo noi preferire a Dante, al Petrarca, al Boccaccio Fra Jacopone da Todi, e Guitton d'Arezzo, perchè sono più antichi. Che Orazio così la 'ntenda, non v'ha dubbio alcuno, spiegandosi egli con dire, che *si sdegna in vedere che alcuna scrittura si biasima, non perchè goffa o scipita, ma perchè moderna; increscendoli che solamente gli antichi sieno giudicati degni d'onore e di premio, e non di perdono, quasi che in niuna cosa avessero fallato.* Aggiunge che *il lodare gli scrittori antichi, ancorchè non intesi, non era un volere onorare gl'ingegni de' trapassati, ma un pretesto per isfogar l'odio contra de' vivi, coll'impugnare le cose recenti.* Conchiude con una bellissima verità, cioè che se si dovessero lodar solo le cose antiche, e non le moderne, non vi sarebbe alcuno scritto degno di lode, perchè quegli scritti, che oggidì sono antichi, furono un tempo moderni. Qualora adunque si voglia procedere con equità, convien lodare e gli antichi e i moderni; e siccome questi, in ciò che trasandano le leggi della lingua, sono liberamente da biasimare, così non si debbe pretendere di travestire col manto della virtù ciò che ha vera sembianza di vizio negli antichi, verso i quali però dobbiamo procedere con tutta la moderazione e 'l rispetto, specialmente quando il vizio è più tosto del secolo, che delle persone; non defraudandoli mai di quei

privilegi, che loro per diritto competono, e cui non possono arrogarsi i moderni, quali sono l'autorità e la venerazione: onde conchiuderò con le parole del Salvini: *Deesi la debita venerazione agli antichi, la giusta stima a' moderni.*

§ XXII. *L'Uso è il padrone delle Lingue; e si mostra quanto sia grande la sua forza ed autorità.*

E ciò detto sia per riguardo alle antiche opere degli scrittori, o sia alla lingua, considerata come scritta, e non già considerata come viva, cioè come parlata dalle bocche del popol toscano; perciocchè, riguardata in questa seconda maniera, ella si debbe chiamare anzi morta che viva; in quanto che, essendo morto quel popolo che già la parlava, ne viene in conseguenza che sia in certo modo estinta anch'ella: che se una grandissima parte di essa è tuttora viva, non è già tale perchè l'antico popolo di Firenze un dì la parlasse, ma perchè tuttora si parla dal popolo fiorentino oggidì vivente, nel quale, insieme con la lingua, è trapassata l'autorità: ma se l'autorità è trapassata, manifesta cosa è che più non risiede in coloro, da' quali trapassò; onde convien riconoscerla, non negli antichi, ma ne' moderni, o sia nell'uso del moderno popolo toscano; il quale uso senza dubbio alcuno è autorevole, cioè signore e padrone, e arbitro, e giudice e maestro, e superiore, non che alla ragione, ma agli antichi scrittori stessi, in quanto che può in alcune cose (dico alcune, perchè se molte fossero, in tal caso la lingua si muterebbe in un'altra) derogare al vigore delle antiche scritture, come altrove ho detto, sebbene, parlando di ciò, io abbia detto *autorità* in vece di *scritture*; ma chi mi ode *Intenda il mio volgar col suo latino*, che io non temo già per questo di dare in alcuna contraddizione, conciossia che sia egualmente vero il dire, che *l'autorità* (cioè degli scrittori) *e l'uso sieno i due signori delle lingue*, quanto il dire che *le*

scritture, e l'uso sono i due signori autorevoli delle lingue. Se ciò sussiste, voi vedete che quanto l'autorità delle scritture antiche è maggiore dell'autorità delle scritture moderne, altrettanto la lingua moderna, parlata dal popolo d'oggidì, ha maggiore autorità della lingua parlata già dal popolo antico; e siccome di queste due autorità maggiore è quella dell'uso della lingua vegliante, così ne nasce, che questo uso della lingua vegliante prevalga insieme e all'antica lingua, e all'antiche scritture: tanto è vero, ed incontrastabile quel sentimento di Orazio nell'Arte :

Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi.

Guid. Cotesto raziocinio mi par tanto sottile, che non potrà reggersi in piedi.

Cort. Sarà sempre salvo, se, in cadendo, non si rompe: ma che vorreste voi dire?

Guid. Direi che le parole delle scritture hanno triplicata autorità, cioè quella dello autore, o sia della scrittura stessa, quella della lingua del popolo antico che già le usava, e quella del popolo moderno, che avendole ricevute e conservate, anc'oggi le usa; onde vengono ad essere più autorevoli di quelle dell'uso vegliante. Oh vedete, se son sottile anch'io, e che cosa è a usar co' savi.

Cort. Molto bene, e si verifica che chi tratta co' zoppi impara a zoppicare; ma potevi ancora fare un passo più avanti, con dire che hanno anche una quarta autorità, cioè di quegli scrittori moderni, che usano le parole usate dagli scrittori antichi; perciocchè se volete che le parole anticamente scritte, ricevano autorità anche dall'uso di chi oggi le profferisce, e perchè molto più non l'hanno a ricevere anche dall'uso di chi le scrive? tuttavia avrebbe maggior forza il nostro discorso, quando queste autorità fossero separate, o, per dir così, facessero casa da sè, come fanno i quarti di

nobiltà ne' cavalieri di Malta; ma dipendendo l'una dall'altra, o più tosto essendo l'una principale sopra l'altre, come il marito sopra la moglie, e' figliuoli, ne risulta che non abbiamo in certo modo pieno vigore, o tutte concorrano a formarne una sola. Hanno adunque triplicata, o se vi piace, quadruplicata autorità le parole delle antiche scritture; ma di queste autorità chi è la primaria, la dispotica, la padrona? È quella dell'uso vegliante: in grazia di questa si riconoscono buone anche le altre; tolta via questa, le altre non vagliono più; quando, per lo contrario, se questa sola rimane, ancorchè scompagnata e abbandonata dall'altre, ha un vigore bastante per reggersi. Volete voi vederne la prova? eccola: la parola *zazzeato* era voce una volta viva nel popolo del secolo quattordicesimo, e fu di sopra più autorizzata dal Boccaccio, che la scrisse nel suo nobilissimo Decamerone; ma col pregio di queste due autorità, chi oggidì potrebbe usarla, senza farsi beffare, essendo perduto non solo l'uso della voce, ma perfino il significato? Il Davanzati sente proprio rancore nel vedere smarrito l'uso (1) appunto di questa voce *rancura*, che correva già per le bocche del popolo del trecento, e che fu già nobilitata da Dante, che l'inserì entro a certi maravigliosi (2) versi della sua Commedia; pure con tutta questa autorità, con tutta la possente protezione del Davanzati, uomo sì grande e sì benemerito della lingua, perchè l'uso vegliante fa il sordo alle preghiere di tanto intercessore, e non se ne serve più, ella è caduta, non altro ritenendo che l'antico significato: e perchè ciò? perchè le altre autorità, se non sono congiunte

(1) *Rancore* significa odio; e s'usa *rancura*, compassione; e oggi non s'usa. A me viene rancura della perdita di questa voce bellissima, e ne' libri antichi spessissima. *Così il Davanzati alla postilla* 28 *del lib.* 6 *degli Annali di Tacito.*

(2) *Purg.* 20.

con quella dell'uso vegliante,. perdono il loro vigore. Nè crediate che ciò sia una cosa insolita, o propria solo della toscana lingua; anche presso ai Latini andava così: questi, siccome dicevano nell'accusativo singolare *Junonem* dal nominativo *Juno*, così dovevano dir *Calypsonem* dal nominativo *Calypso*; e pure dicevano nell'accusativo *Calypso* contro l'uso degli antichi, e contro l'autorità del pulitissimo Cesare, che preferiva *Calypsonem*; e ciò perchè? perchè, dice (1) Quintiliano, *auctoritatem, consuetudo superavit.* Ella vi pare questa un po' ostica, ma non occorre masticarla fra' denti, come veggo che fate, chè conviene ingozzarla.

Guid. Mi pare certo cosa strana; non so come contraddirvi, ma nè pure so come capacitarmi. Io veggo pure che i Compilatori del Vocabolario procurano sempre di corredare coll'esempio di un qualche scrittore ognuna di quelle voci che hanno registrate; segno che stimano necessaria l'autorità delle scritture per convalidare le parole.

Cort. Egli è vero che procurano sempre di confermare con qualche esempio il vocabolo registrato; e in ciò fanno ottimamente, perchè è sempre meglio che una voce abbia autorità da più parti, che da una sola: e l'uso di un qualche scrittore è appunto quello che autentica maggiormente la bontà di un vocabolo, in quanto che viene per questa guisa nobilitato, e tolto, a chi stranamente pensasse, il pericolo di sospettare che un tal vocabolo fosse da' Compilatori inventato, o men nobile di quello che sia: ma non crediate mica che abbiano tenuta per indispensabile e necessaria una tal regola; perciocchè essi stessi dicono nella loro prefazione di averla alcuna volta trasandata. In fatti troverete sul bel principio fra l'altre queste voci *Abbaíno*, *Abbordo*, *Abbindolare*, *Abbrustiare*, che si giacciono solitarie senza alcuno esempio, che le accompagni, perchè a' Compilatori non venne fatto di

(1) *Lib.* 1, *cap.* 5, *pag.* 40.

rinvenirlo in iscelti scrittori; non pertanto hanno giudicato pregio dell'opera l'inserirle autenticate dalla sola autorità del popolo che le parla. Che se diceste queste voci esser buone non solo per l'uso del popolo, ma ancora per essere scritte nel Vocabolario, vi dirò che ve ne sono altre non meno buone, ancorchè non iscritte, e tra queste *Cinigia*, vale a dire quella cenere calda per varie scintille di fuoco che serba in sè stessa: tal voce nella Crusca non è registrata, nè mi ricordo d'averla letta in alcuno scrittore di stima; contuttociò ella si può liberamente, e con lode usare nelle scritture, perchè ha l'autorità del popolo fiorentino, che la parla: ed ecco verificata l'altra parte della mia proposizione, cioè che se la sola autorità del popolo moderno rimane, ancorchè scompagnata e abbandonata dall'altre, ha un vigore bastante per reggersi. Conchiuderò col Salvini, il quale, parlando delle voci *Vertù* e *Vertuoso*, in vece di *Virtù* e *Virtuoso*, scrive così: *Ma l'uso odierno più non le ammette, al quale cede ogni benchè fondatissima analogia, come a signore, che egli è delle lingue, che fa e disfà come a lui piace; e l'arte è sua servente, e non padrona.* Quanto però ho detto fin ora, non sussiste che per supposizione, cioè supposto che la vegliante lingua del popolo fiorentino, sia viva e buona, e quella stessa in cui già nacque, e con la quale parlò il Boccaccio; e non già sia depravata, corrotta e smarrita, come a voi, o Ernesto, pare che dica il Salvini.

§ XXIII. *Si cerca se la Lingua viva del 1300 fosse più aurea della lingua viva vegliante.*

Ern. Tutto va bene, ma io voglio ritornare un passo indietro, per ripigliare il filo interrotto. Interrogato da me, se più della lingua viva del 1300 aurea sia la lingua scritta de' tre primi *Padri*, mi rispondeste che più aurea, o sia più perfetta è la seconda: ora vi fo un altro consimile quesito, e

chieggo da voi, se la lingua viva del milletrecento sia più aurea della lingua viva vegliante.

Cort. È aurea egualmente sì l'una come l'altra.

Ern. Come, se l'antica era di tanto più corretta e pura della latina?

Cort. È vero, ma ciò non impedisce che la vegliante sia aurea al par di quella; ed ecco come io la sento. Quando si dà il titolo di *Aurea* ad una lingua, noi ci serviamo di una parola metaforica, qual è *Oro*. Or voi sapete che l'oro è simbolo di più cose, ma specialmente di due, cioè di nettezza e di purità, siccome ancora di ricchezza e di pregio; onde se noi chiamiamo aurea la lingua del milletrecento, perchè era netta e pura, aurea altresì dobbiam chiamar la vegliante, perchè è ricca. Nè sarà così astruso il decidere quale di queste due qualità prevalga nel merito; perciocchè se io concederò a voi, che pregio grandissimo ed instrinsico sia di una favella, che si parli correttamente e con purità, voi dovrete concedere a me, che sia medesimamente qualità intrinseca, necessarissima, e oltre ogni credere rilevantissima, che sia ricca ed abbondante, perchè, che una lingua si parli con purità e correzione, serve all'onore e alla gloria della lingua stessa; ma che sia ricca e copiosa, serve all'utile e alla necessità: e siccome l'utile e la necessità si preferisce bene spesso all'onore ed alla gloria, così io credo che preferir si potrebbe all'antica la lingua presente, ancorchè di quella men pura e meno corretta. Posto ciò, se parlando noi della lingua del milletrecento, facciam tanto caso della sua nettezza e purità, e perchè parlando della vegliante non faremo gran caso altresì di sua ricchezza, scemata la quale, non può esser perfetta? Qual comodo trarran gli scrittori, qual utile, se la trovano scarsa e incapace a dar loro le parole per esternare i propri concetti, sì ordinari, come scientifici? Dico scientifici, perchè gli scrittori essendo, o esser dovendo uomini dotti e scienziati, abbisognano bene spesso de' termini delle scienze e delle

arti per ispiegarsi, i quali se mancano, gli astringono o a scrivere barbaramente, o a tacersi.

Ern. E che andate voi qui cercando le arti e le scienze?

Cort. Le cerco, perchè sebben sia vero, che anche per vocaboli di cose usuali e comuni sia notabilissimamente cresciuta, pure da queste in gran parte riconosce la lingua vegliante la sua ricchezza.

Ern. È vero, ma altra cosa è lingua, altra cosa sono l'arti e le scienze; onde se queste oggi fioriscono più che ne' tempi antichi, che ha che far ciò con la lingua?

Cort. Ha che far tanto, quanto il concetto interior della mente ha che far col concetto esteriore formato con le articolate parole. E come mai saremo noi, noi, dico, uomini colti e amanti del sapere, contenti di avere una lingua, che ne dia quello che abbisogna per manifestar con parole il concetto mentale, spettante solo a cose domestiche, usuali, volgari, morali, comuni, e non alle scientifiche, o proprie dell'arti? in tal caso voi verreste a contentarvi di avere una lingua popolare, che basti agli uomini idioti e volgari, non a' dotti, agl' industriosi, agli eruditi. Ma se una lingua è lingua per avere i vocaboli esprimenti le prime cose, per qual motivo non sarà lingua, se ha anche i vocaboli per le seconde? e se è buona la lingua che serve agli uomini idioti, perchè non sarà di lunga mano migliore se servirà agl' idioti, e agli scienziati, tal che in essa e gli uni e gli altri si possano comodamente spiegare? E qui badate che io parlo di lingua viva, non di scritture; perchè affinchè un'opera di un qualche scrittore sia aurea e perfetta, essendo ella una cosa particolare, o, per così dire, membro di un corpo, non altro richiede, se non che in ogni sua parte i concetti dell'autore spiegati sieno con parole pure, sane, proprie e corrette; ma la lingua essendo un corpo intero, una cosa universale, un tutto, non solo esige una sufficiente correzione, sanità, purità, ma vuole ancora un

numero abbondantissimo di voci, onde nominare tutte le parti del corpo suo, o sia la incredibile varietà de' concetti della nostra fecondissima mente. Onde se noi, quando scriviamo o parliamo, troviam nell'esprimere i nostri pensieri felicità maggiore di quella che avessero gli antichi, non d'altronde ciò deriva che dall'aver noi una lingua più ricca; e se più ricca, potremo senza boria gloriarci d'averla in questa parte anche miglior dell'antica, con patto però che questa da noi si biasimi, se quello le mancava che per anco aver non doveva; e aver non doveva, perchè giovinetta, perchè principiante: come giovinetta, esser non poteva virile e matura, come principiante esser non poteva intera e perfetta; o se perfetta era in tutto quello che aveva, questo tutto però non era per anco compiuto.

Diremo adunque che nel milletrecento nacque nella lingua toscana, e spuntò la bellezza, che ella in quel tempo si vestì di grazia, e si mostrò capace di perfezione: ma che siccome altro è esser perfetto, altro incominciare della perfezion la carriera; altro esser antico, ed altro nascere, per poi divenire, mediante un lungo corso di anni, antico; così altra cosa è, che in que' tempi la lingua cominciasse a farsi, altra che già fosse grande e perfetta. Tale è la natura delle lingue, delle scienze, di tutte le umane cose, che a poco a poco crescono e ricevono col tempo il compimento. Sentite il vostro Cicerone nel Bruto (1) quanto parli bene, ragionando dell'eloquenza, e della lingua ancora: *Imperciocchè*, dice, *chi mai tra quelli che osservano queste cose di meno rilievo, non s'accorge che le scolture di Canaco sono alquanto più crude di quello che convenga per parer naturali? quelle poi di Calamide sono dure anch'esse, ma pure un po' più dolci di quelle di Canaco: quelle di Mirone non sono per anco sufficientemente ridotte*

(1) *Cap.* 18.

al vivo, ma tali che non dubiterai di dirle belle; più belle ancora son quelle di Policleto, e a mio giudizio quasi compiutamente perfette. Così discorriamo della pittura, in cui lodiamo e Zeusi, e Polignoto e Timante, e le figure e i lineamenti di tutti coloro, che non si servirono di più che di quattro colori; ma in Ezione, in Nicomaco, in Protogene, in Apelle già il tutto è perfetto: e non so se lo stesso avvenga anche nell'altre cose; non essendovi cosa alcuna che ad un medesimo tempo sia stata e ritrovata e perfezionata. Ponderate voi quest'ultime parole che io intanto dirò, che se ciò addiviene nelle arti ed ancor nelle scienze, le quali dipendono dall'intelletto di pochi, ma scelti uomini, quanto più dovrà avvenir nelle lingue, che dipendono da un popolo intero, ed anche da cose estrinseche a chi le favella, e soggette al caso, quali sono le invenzioni delle nuove cose, per ispiegar le quali convien che la lingua riceva, o formi i vocaboli, o tosto o tardi, come la sorte gliele presenta, o come l'indole sua le suggerisce? E siccome oggimai possiam dire che di un numero grandissimo di essi fatta ella sia posseditrice, così ancor dir possiamo con sicurezza che ella abbia quella perfezion ricevuta, di cui una illustre lingua puo esser capace.

Mi nasce qui in mente un pensiero, ch'io non voglio lasciare, perchè vie meglio conferma quanto vi dico. Osservate che non solo io, ma tutti i Toscani, tutti gl' Italiani di sano giudizio dicono, la lingua nostra niente essere inferiore in bontà alle due nobilissime antiche lingue greca e latina. Ma come mai vero mostrar potrebbono, e sostenere il detto loro, se parlassero solo del secolo quattordicesimo, e non di quella che, da Dante cominciando, fino a' nostri giorni si stende? No, reggere non si potrebbe al gran confronto, se si parlasse solo della lingua del milletrecento: e siccome il secolo del Boccaccio incredibilmente cederebbe nel merito alla lunga età della greca lingua, così sarebbe

anche inferiore all'Augusteo. Era in quel tempo Roma fornita di nobilissimi e numerosissimi ingegni, che con la cultura delle scienze e dell'arti, e di tutto ciò che apparteneva a nobilitar l'animo di una gloriosa nazione, procuravano di pareggiare la fama dell'emula Grecia. Ma quali ornamenti può in questo genere vantar la Toscana, mettendo a sedere allato all'aureo secolo latino il suo secolo quattordicesimo? Ha ella avuto certamente il maraviglioso Boccaccio, l'incomparabil Petrarca, il divino Dante; ma se questi furono uomini per ingegno grandissimi, furono egli per avventura tali anche in genere d'erudizione e di vastità di dottrina? pure pognamo che fossero tali in guisa che non vi sia stato nei posteriori tempi nessun Toscano o Italiano maggior di loro in dottrina, alla fin fine non sono che tre: e come tre soli potranno competere con tanti latini, per non dir nulla de' Greci? Affinchè pertanto si regga al confronto, convien che tutti si colleghino insieme i secoli di nostra lingua; e, posta tal lega ed unione, mediante la lunga durata dell'età sua, medianti le opere d'innumerevoli eccellenti scrittori, mediante la cultura delle scienze e dell'arti, e di ciò che serve a nobilitare l'umano ingegno, veggendosi essa nobilmente adorna, e di quanto compete al suo carattere doviziosamente fornita, potrà con onor suo sedere insieme con le antiche sue famose compagne.

Ern. Ma la gramigna de' barbarismi e de' solecismi credereste voi di coprirla co' fiori delle vostre belle parole?

Cort. Questi vi sono, ma perchè sono pochi, e si possono agevolmente scansare, perciò non distruggono quanto v' ho detto: che sieno pochi vi avvederete, se vi piacerà d'abboccarvi con un qualche Fiorentino, e seco trattenervi in discorso: che poi si possano agevolmente schifare, v'accorgerete dalla propria sperienza. Ecco qui noi siamo tre, niuno di noi è Toscano, e pure ciascuno di noi, anche all'improvviso, parla e scrive toscano forse

correttamente, e non senza qualche proprietà di vocaboli, e ciò con tutta facilità: e da che nasce questo corretto parlare e scrivere, e questa facilità se non dal potersi con leggiere studio emendare i difetti del volgo? Ma via lo studio in noi non sia leggiere, ma grande: se noi che siamo propriamente esteri, pure siam giunti a questo segno, con quanta maggiore felicità non giungerà, anzi di gran lunga trapasserà questo segno un Toscano, un Fiorentino, se congiungerà lo studio con la natura, che gli ha dato poco meno che il tutto? Sicchè del tassare una lingua di barbarismi e di solecismi non è da farne gran caso, quando questi da una parte agevolmente si possano schifare e dall'altra ella sia abbondevolmente fornita di una gran ricchezza di vocaboli, onde spiegare i nostri concetti. In prova di che, osservate che i Greci piatendo co' Romani quale delle lor lingue avesse pregio maggiore, Cicerone, che difende la propria, per mostrarla niente minor della greca, sempre e in più luoghi parla della ricchezza della lingua latina, senza mai cercare nè barbarismi, nè solecismi; segno che i Greci di ciò non movevan contesa: onde tanto una parte, quanto l'altra, non col mezzo di questi cercava la vittoria, ma col mezzo della ricchezza; segno che giudicavano questo requisito come il più necessario e 'l più importante. E se quegli per avventura gli avessono rinfacciate le discordanze, avrebbe Tullio loro prontamente risposto, ch'e' v'erano, ma che sapevano i colti Romani *vincere con una consuetudine incorrotta e pura la consuetudine corrotta e viziosa*. Tornando ora a noi, ditemi: quando il Salvini chiama la lingua piena di barbarismi e di solecismi, di qual lingua parla egli?

Ern. Della toscana, e specialmente della fiorentina.

Cort. E le altre lingue italiane sono elleno piene di barbarismi e di solecismi?

Ern. Anzi sono lo stesso barbarismo e solecismo.

Cort. Ditemi di più: un Bergamasco, un Calabrese potrebbe oggidì, posto che avesse un ingegno eguale a quel di Tullio o di Demostene, riuscire un ottimo, perfettissimo e sommo orator toscano?

Ern. Potrebbe, purchè studiasse la lingua.

Cort. Ma se la lingua fosse povera, potrebb'egli riuscire tale?

Ern. Se fosse povera a tal segno, che *non potesse*, per usare le parole di Dante, *manifestare le cose concepute nella mente*, non mi pare che sarebbe oratore ottimo e sommo; sebbene ciò non sarebbe difetto suo, ma della lingua.

Cort. Pure in ciò come riuscirebbe meglio, e più felicemente, nel secolo del trecento, o nel nostro?

Ern. Senza fallo nel nostro, perchè sicuramente abbiamo una lingua di molto più copiosa che l'antica non fu.

Cort. Avete risposto benissimo. Ora, se per essere l'odierna lingua più copiosa, potrebbe un Bergamasco, un Calabrese, che nasce in una lingua barbara e strana, divenire ottimo e perfettissimo, e sommo ed aureo toscano oratore: con qual lingua diverrebb'egli tale, se non con la toscana presente, qualunque ella sia? E Cicerone con qual lingua si formò sommo oratore, se non con la romana del tempo suo, quella lingua romana, dico, che parlata era dal popolaccio con un'usanza corrotta e viziosa? O dovete adunque dire, che non è possibile con la vegliante lingua il formarsi un sommo oratore, o dovete concedere che i veglianti barbarismi e solecismi non fanno stato, perchè sono pochi, perchè sono propri del popolaccio, perchè si possono agevolmente correggere.

Ern. A questo modo potrebbe uno divenire anche sommo orator latino, siccome un Latino ai tempi di Cicerone avrebbe potuto divenire sommo orator greco.

Cort. A' tempi di Cicerone era viva in Atene la greca lingua, e perciò un Romano avrebbe potuto

riuscire sommo oratore greco; a' tempi nostri la lingua latina è morta, onde niuno può divenire sommo orator latino. Non vi rispondo di più, perchè sarebbe un ripetere il già detto, e perchè conosco che fate questa opposizione contro coscienza.

Ern. È vero, e non m'inoltro di più. Guido, fate omai sentire la vostra voce.

§ XXIV. *Per qual motivo la Lingua viva del 1300 fosse più pura e corretta della vegliante. Paragone tra la lingua e 'l corpo umano.*

Guid. Volentieri, e giacchè, padre Corticelli, se avete infin ora mostrato che la nostra lingua è più ricca dell'antica, avete però conceduto sempre che l'antica fosse più pura e più corretta della vegliante; desidero saper da voi per qual motivo in quel tempo la lingua toscana avesse questa sorte o privilegio, ed ora non l'abbia più.

Cort. Qui converrebbe essere astrologo o profeta, e io non sono nè l'uno, nè l'altro: credo che allora si favellasse meglio che oggidì, ma il perchè non so.

Guid. Non pertanto se aveste a trovar qualche ragione, quale vi parrebbe la più probabile?

Cort. E 'ncoccia: vi dico che non saprei quale, perchè dove ha luogo il caso, se così è lecito dire, non saprei come v'abbia che far la ragione, se non dicessi che questo o fu un beneficio della Provvidenza, ovvero un'opera della natura.

Guid. Spiegate, vi prego, questo caso, questa Provvidenza, questa natura.

Cort. Si può dire che in ciò abbia luogo il caso, perchè, dipendendo la formazione, e l'uso di uno idioma dall'arbitrio di una gran moltitudine indisciplinata, sregolata e confusa, sarebbe probabile assai più, che l'effetto fosse simile alla causa, che dissimile: si può dire beneficio della Provvidenza, in quanto che, avendo voluto il cielo donare ai Toscani una nobil favella, dispose e mosse i me-

desimi a parlarla correttamente da principio, acciocchè gli uomini intelligenti fra essi conoscendone il pregio, altrui lo mostrassero, e gl'invaghissero a coltivarla per farla migliore: ovvero si può dire un'opera della natura, che nella produzione di questa lingua volesse tenere quella condotta che suole in altr'effetti osservare. Di queste tre cause se fosse vera la prima, ella non lascia luogo a discorrere, perchè l'investigar la ragione nelle opere casuali, mi pare un cercare cinque piedi al montone; la seconda ella è infallibile, ma appunto, per esser tale, non lascia luogo alle disputazioni, perchè non è lecito mettere la bocca in cielo; onde ci atterremo alla terza, la quale somministra materia di discorso, e si mostra probabile e verisimile.

Io non ho difficultà di rassomigliare un idioma a un corpo animato o vegetabile; perciocchè, siccome questo cresce a poco per volta, e crescendo si va migliorando, invigorendo, perfezionando ognora più infino a quel segno, in cui, mancando per troppa età il vigore, va in più breve tratto di tempo quello perdendo che lentamente acquistò: così una lingua cresce a poco a poco, si va con la cultura e coll'uso rendendo migliore e più perfetta, infino a tanto che, come invecchiata, decade. Ora noi veggiamo che ogni vivente, quando è nella sua fanciullezza e gioventù, suol essere più purgato e più netto di quello che sia in tutto il corso di sua vita: così generalmente le piante, quando sono ancor tenere, le veggiamo vestite di una corteccia più bella, più pulita, più liscia, la quale ruvida diviene quando è fatta robusta: così gli animali più graziosi, vivaci e vistosi sono nella lor giovinezza, passata la quale, acquistano maggior forza, bizzarria e minor ubbidienza quando stati non sono con la disciplina domati: così il corpo umano quando si trova nella sua puerizia o adolescenza, mostra in sè stesso una certa venustà, una pulizia, una amabilità mirabile e cara, la quale tanto più si smi-

nuisce, quanto più si accosta all'esser suo maturo e perfetto, nel quale, per le superfluità, che, come effetti del suo vigore, escon di lui, quali sono la barba, il pelo, il sudore, e consimili sfoghi; e in oltre per una pelle al tatto meno pastosa, un colore men candido, men dilicato, meno grazioso, tanto da una parte perde di sua avvenenza, quanto dall'altra acquista in ciò che gli è più utile, più importante, più essenziale.

Che se io ho infino ad ora felicemente paragonata la lingua all'uomo, posso tuttavia continuare (lasciate da un canto le piante, e' bruti) la stessa comparazione, e dire che appunto simile all'uomo stata sia nella sua giovinezza la lingua toscana, la quale se nel secolo del trecento fu più purgata, e più bella di quello che compaia nel tempo nostro, voi sapete oggimai la ragione, da cui ne risulta ancora, che allor la lingua esser dovesse bensì (per servirmi de' termini del Salvini) gentile, semplice, ingenua, incorrotta, delicata, candida, schietta, breve, sugosa, e con una nudità adorna sol di sè stessa; ma non doveva già essere abbondante, grave, ricca, ampia, vigorosa, piena, robusta, artificiosa, ornata, sublime, e insieme libera, sciolta, licenziosa, e capace d'invenzione, di traffico, di guadagno, di torre l'altrui per farlo suo, anche con maniere talora illecite, per comparire non meno grande dell'altre, e per amplificare i propri confini; le quali seconde proprietà, se per appuntino convengano all'uomo costituito nella sua virilità, lascio il deciderlo a voi, il quale siccome senza minima difficultà preferirete come migliore la condizion dell'uomo maturo a quella del giovane, così non avrete renitenza a preferire a quella del trecento la lingua del secol nostro; perchè, sebben questa abbia difetti, che la prima non ha, supplisce però con vantaggio per molte virtù che mancano a quella.

ERN. Ciò va in groppa, supposta la ragionevolezza del paragone. Ma questo non riconoscer di-

fetti nella lingua del milletrecento è sempre un gran vantaggio al vostro avversario.

Cort. Sì, ma è anche maggior vantaggio per noi l'averla ricca e vigorosa. Del resto, non è che non vi sien difetti in quella lingua, ma solo sono minori; e se ciò è per lui un gran vantaggio, se 'l prenda liberamente, e sì se ne serva il meglio che e' può. Se io, lasciati da parte Dante, il Petrarca, il Boccaccio, che col loro ingegno supplirono alla mancanza della lingua, prendo in mano gli altri scrittori, veggo una favella pura bensì, graziosa e leggiadra, ma mi pare, attesa la povertà e le giovenili scarse sue forze, assai semplice, ristretta, e, dirò, in certo modo impastoiata e tarda: quando, per lo contrario, se leggo il Redi, o altro buono scrittore, sì del tempo nostro, come del secolo decimosesto, lo veggo sciolto, libero, franco, disinvolto, vigoroso, energico, adorno, fluido, pronto, in somma con quella sveltezza e felice facilità di esprimere i propri concetti, quale sicuramente io non iscorgo negli antichi, ne' quali perciò non dirò che fossero vizi, ma solo mancanze di virtù: o, se pure mi debbo esprimere diversamente, se io leggo le scritture del trecento (salvo sempre que' tre) trovo una lingua, che si fa lodare ed ammirare con la sua pura, bella, innocente e naturale semplicità; ma se leggo alcun valente scrittore del cinquecento, o de' posteriori tempi, veggo una lingua che con la sua virile e ornata bellezza, m'innamora, mi rapisce, mi vince. Potrei a maraviglia avvalorar quel che dico con la giunta di quel fatto storico, onde si descrive lo sfacciato strattagemma con che Cleopatra comparve la prima volta alla presenza di Cesare, a fine di guadagnarsi l'affetto di quell'incomparabile conquistatore: ma perchè quando bene prendessi da Socrate in prestanza il mantello, ciò non basterebbe a difendermi da' rimproveri della modestia; perciò, trasandandolo, anche con discapito della mia causa, lascerò che altri da sè medesimo ne faccia l'applicazione.

§ XXV. *Assurdi gravissimi che seguirebbero, se la vegliante Lingua fosse corrotta, come par che dica il Salvini.*

Ern. Si vede bene che per ogni via cercate di stabilire la vostra opinione. Ma non riflettete voi punto a quegli assurdi, a quegli sconcerti, a quei mali, che nascerebbono dall'ammettere imperfezioni nella lingua del secolo decimoquarto, e dal pretendere che, al pari dell'antico, aureo sia il secolo della lingua vegliante.

Cort. E quali sono questi assurdi, questi sconcerti, questi mali? mostratemegli, ch' io non gli veggo.

Ern. Ve gli mostrerà il Salvini, che parla così: *Se noi, per soverchia schifiltà e soverchia dilicatezza di stomaco, nauseiamo, per così dire, l'antiche voci, e per questo ci ributtiamo dalla lettura degli antichi, che della lingua furono i padri, male e rovina auguro io alla lingua, per mantenere la quale, ed accrescere, tanti sudori sparsero, e tante vigilie impiegarono a benefizio d'Italia, e del mondo que' gloriosi di nostra patria, che il Vocabolario della Crusca, cioè Tesoro della nostra lingua, dottamente compilarano: saranno da riformare le antiche e moderne gramatiche, che tutte d'un comun volere le regole trassono, e traggono da quegli antichi.* Eccovi ora i mali che non vedete.

Cort. Sognate voi?

Ern. E voi ci vedete, o no?

Cort. Io credo che sì, ma quando mai non ci vedessi, sarei incapace di piangere la mia disgrazia consistente nel conoscermi tutto ad un tratto rimaso senz'occhi.

Ern. Meno vivacità. Parla bene, o male il Salvini?

Cort. Parla ottimamente; e da quando in qua v' ho dato io motivo di credere che s'abbia a fare il contrario? Noi certamente per alcune po-

che disusate voci, che troviamo ne' padri della lingua, non dobbiamo annoiarci della loro lettura, che essendo di una lingua pura e corretta, e pienissima di naturali e graziose espressioni, ne dà il modo di formar col lor capitale, e col nostro, *un terzo che tra'l parlar de' moderni, e 'l sermon prisco;* dei quali due capitali, se alcuno manca, voi vedete quanto verremmo ad essere più poveri, e specialmente per rapporto a' Fiorentini, che hanno un terzo capitale di più, vale a dire quelle voci che proprie sono della lor lingua viva, che non si usavano negli antichi tempi, che non si leggono nè nelle antiche scritture, nè nel Vocabolario della Crusca, che sono i due capitali nostri. Quanto poi alle gramatiche, egli è certo che tutte trassono, traggono e debbono trarre le regole e gli esempli dagli antichi che favellavano più correttamente di noi. Ecco adunque che il Salvini non parla che bene, e secondo la verità; ma se a voi piace a fare uso del Salvini con un fine diverso, e con interpetrarle a modo vostro, e a tutto rigore, in tal caso rispondendo non al Salvini, ma a voi, vi parlerò con un'aria diversa. Se perchè io riconosco per aureo il nostro secolo, voi augurate male e rovina alla lingua, io dirò questa lingua stessa essere già rovinata, se voi avete il secol nostro in conto d'imperfetto, di scorretto, di spurio, d'imbastardito e di barbaro. Che serve che un qualche nobile ingegno si affatichi di fare attento studio sulla vegliante fiorentina lingua, usando molti vocaboli vivi non ancora registrati nelle scritture, se ella ha tralignato di tanto dall'antica sua bontà, se scaturiscono da essa i vizi per ogni parte? E con qual coraggio e stimolo proseguirà un tale studio? e come più tosto non si sentirà, pieno di malinconia, di diffidenza, di maltalento, raffreddare, considerando che pesca non in un'acqua pura e sana, ma in un pantano torbido e puzzolente? I signori Compilatori del Vocabolario con la loro immensa fatica hanno incoraggiati gl'Italiani tutti a coltivare

la loro pregevol lingua; ma quanto coraggio essi danno, tanto voi ne togliete con cotesto vostro modo di pensare; perciocchè, come non sarà egli un disanimare gli amorevoli, e 'nsieme poveri Italiani, il dir loro: Voi, coltivando la nostra viva lingua, studiate *una lingua corrotta*; una lingua, che *ha perduto l'antica sua bellezza; che non è più aurea;* che più non serba la primiera sua *grazia, leggiadria, bontà, chiarezza, purità, brevità, efficacia:* facciano pure quanto sanno *gl'Italiani, i Toscani, i Fiorentini, che una lingua come quella del* 1300 *non torna più: solo quelli del* 1300 *avevano le coniugazioni certe e fisse, e parlavano bene senza solecismi, propri di tutti i secoli susseguenti: questo secolo del* 300, *netto ed esente da ogni macchia di solecismi non s'è mai più veduto in viso. Dopo quel secolo* 1300 *s'ingombrò, e fu pieno ogni cosa di solecismi e di barbarismi: i gramatici, che hanno date le regole, e distese le coniugazioni della lingua volgare, sono stati dopo che la lingua era scaduta, e che si parlava con le sconcordanze, e co' solecismi durati dal* 1400 *in qua, per isbarbare la mala gramigna de' quali è bisognato lo studio della gramatica.* Sicchè se i gramatici sono segno che la buona lingua è scaduta e corrotta, andiamoci pure a riporre, che il caso è disperato; i gufi hanno cantato, e la morte è vicina.

Se in tal guisa è concia la lingua, addio invenzione di nuove parole, di nuove forme: Quintiliano era guardingo ad usare *ens*, ed *essentia*, per non esser più, come era quello di Tullio, aureo il secol suo; ma noi siamo a un partito peggior del suo: rompano adunque i Fiorentini i punzoni, le stampe, gl'impronti, che non è più lecito nelle lor zecche coniar nuove parole; chiuggano la bottega che son falliti; anzi ritirino quanto hanno spacciato dal 1400 in qua, che ogni merce è adulterina e di niun valore. Ora dico io: E che foggia di parlare è cotesta? Se lo dicesse un Italiano,

sarebbe manco male; ma che lo dica un Fiorentino, o più tosto voi, male a proposito mascherato col manto d'un Fiorentino, e chi lo avrà a sofferire? E chi volete voi che s'inferisca da sì fatto parlare, se non un confuso guazzabuglio, un orrendo barbarismo, un pessimo concetto della vegliante, leggiadra, fiorentina favella? S'innalzino pure infino al cielo Dante, il Petrarca, il Boccaccio; ma perchè si dovrà biasimare la lingua nostra? da quando in qua, per tenere in credito la madre, si avrà a screditar la figliuola? forse non saranno que' primi padri gloriosi, aurei ed immortali, se noi non siamo vituperati, pezzenti e moribondi? Quanto non si sarebbe rallegrato il Muzio co' suoi partitanti all'udire sì fatto discorso? Sforzati pure quanto sai, o Varchi, nel mostrar buona la lingua del tuo popolo fiorentino, che qui un Salvini mascherato ti tura la bocca, e ti fa comparire un impostore!

Disdicasi adunque, e insieme col Varchi si disdica l' Infarinato di quella sua *menoma alterazione intorno a menome cose*: si disdica il Bottari di quei pochi barbarismi, che ammette, e di quel forte, che vuol nella lingua conservato tuttora: si disdica il Nisieli che la lingua fiorentina moderna sia la medesima antica di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, e di altri simili a loro, ma soprattutto gli Accademici della Crusca gettin sul fuoco il loro Vocabolario, perchè, avendo confuse con le voci, con le frasi, con le maniere del purissimo antico secolo quelle de' successivi degenerati e corrotti, hanno coll'acque torbide d'impura palude contaminata un'acqua sana e chiarissima, che più ber non si può senza rischio della salute. Queste, dico, sarebbero le conseguenze che si avrebbono a cavare dall' intendere, come voi mostrate di fare, secondo la corteccia, le Salviniane espressioni, poste le quali, il nuovo sistema conseguirà per un altro verso la vittoria e 'l trionfo contra' Toscani; perchè pretende doversi nelle scritture, che oggidì si fanno, usare la lingua delle scritture, e non la viva

del popolo: il che si avrà loro a concedere, anzi sarà loro già conceduto, se concederemo la lingua viva del medesimo popolo fiorentino essere guasta e corrotta.

Ma quand'anche vane fossero tutte queste illazioni, e quanto grande non sarebbe l'infelicità dell'Italia, quanto maggiore la vergogna de' Toscani, se nel lungo corso di quattro secoli poco o niente avesse guadagnato la loro lingua? quanto peggio poi, se degenerando avesse perduto? Ma chi vi ha che tenga questo per vero? imperciocchè, per quante nobilissime novelle frasi una tal lingua è divenuta più adorna? per quanti ameni proverbi più gustosa renduta? per quanti modi di dire, e propri e metaforici, e figurati, fatta più espressiva? per quante voci tratte dalle domestiche cose, dalle scienze, dall'arti, a ridondanza arricchita? In oltre il Casa, il Bembo, il Varchi, il Segni, il Davanzati, il Salviati, l'Ariosto, il Tasso, il Chiabrera, il Firenzuola, il Buonarroti, il Galilei, il Redi, ed altri moltissimi, quanto lustro e gloria le danno? Che dirò di altri non pochi insigni scrittori moderni, fra' quali il gran Salvini? Che dirò soprattutto de' valorosi e dottissimi Accademici della Crusca, i quali col voluminoso loro Vocabolario dell'ultima edizione, hanno renduta la toscana favella nobilissima, copiosissima, immortale, e mostrata pari, nell'eccellenza e nella gloria, alle grandi emulatrici favelle greca e latina?

Ora tutte queste perfezioni, questi pregi, questi ornamenti mancando, siccome novelli, interamente all'antica, non potranno eglino in qualche modo render migliore di essa la lingua vegliante, erede di ogni bene antico, ed accresciuta di tanti nuovi? Ma in qual guisa è stata ella accresciuta? con quale industria i sopraddetti scrittori l'hanno di tanto illustrata, arricchita, raggentilita, fatta più più florida e più adorna? con quale industria, dico, hanno ciò fatto, se non con le voci o ignote, o aggiunte agli antichi, tolte dalle bocche delle

persone colte, e del popolo idiota? Ma questo popolo parla oggidì scorretto; sia pur così; ma se questo scorretto parlare non tolse la facilità di parlare correttamente, e di scrivere con un aureo stile ad un Casa, ad un Varchi, e a tant'altri, e per qual motivo avrà a torlo a noi? Dunque sarà stato lecito in questo secolo ad un Salvini l'usare correttamente la toscana lingua, e non sarà lecito agli altri? dunque avrà egli saputo *vincere l'usanza viziosa e corrotta con una usanza pura ed incorrotta*; e noi saremo incapaci di far lo stesso? Ma se l'usanza corrotta e viziosa del popolaccio romano non impedì che a' tempi di Cicerone aurea fosse la lingua latina, e perchè dovrà impedirlo a' tempi nostri?

Ern. Dunque voi veramente credete che, siccome il secolo del milletrecento, così anche il presente si possa aureo chiamare?

Cort. Quand' io ciò credessi, non mi pare che questa opinione fosse per essere ingrata a' Toscani, a'quali certamente sarebbe gloriosa; conciossiachè se aureo è il secol nostro, è tale in gran parte la loro mercè, che sì fatto il rendono col proprio studio ed ingegno: sarebbe in oltre tale opinione a tutti quanti gl' Italiani, e a' Fiorentini massimamente, di una incredibile allegrezza cagione, perciocchè avrebbono quel contento, e quel giubbilo che ebbono già i Latini a' tempi del gran Cicerone, considerando di vivere in un secolo, nel quale, essendo tuttora aurea la lingua, troverebbono aperta la via a quella gloria e a quella immortalità, a cui avidamente con le scritture aspirano i nobili ingegni. Ma ciò sia detto con supposizione: quello che posso dire con verità, è, che essendo state nel secolo sedicesimo coltivate con grande ardore le belle lettere, che essendo oggidì in fiore lo studio delle teologiche e filosofiche facoltà, delle matematiche, critiche, storiche, e tante altre scientifiche materie; quando vi fossono degl' ingegni oggidì a quelli degli antichi tempi non diseguali; ovvero,

essendovi, volessero il valore delle lor menti impiegare, io credo assai bene che, trovando questi i mezzi proporzionati ad ispiegare con facilità i loro concetti, voglio dire vocaboli copiosi, eleganti, puri, ornati, propri, espressivi, illustri, che lor somministra la vegliante toscana lingua, e che già negò in non piccola parte agli antichi, perverebbono, se non a vincere, a pareggiare almeno cogli scritti le opere di coloro, che noi tanto ammiriamo, e che, non men per la lingua, che per l'eccellenza del loro ingegno, renduti si sono gloriosi ed immortali. Mancano adunque gl' ingegni alla lingua, non manca la lingua agl' ingegni, la quale io credo in bontà poter gareggiar coll'antica.

§ XXVI. *Si decide qual sia il Secolo d'oro della Lingua toscana.*

Ern. E non temete voi che di cotesta vostra opinione abbia a farvi pentire il Salvini?

Cort. Oh, e che dic'egli il Salvini che avesse a farmi pentire?

Ern. Dice che sarebbe questa una presunzione: ma sentite le sue parole: *Se quel secolo chiamato d'oro è stato un sogno della nostra modestia; il chiamare il buon secolo della lingua questo nostro, essendo noi nel medesimo tempo giudici e parte, potrà parere un eccesso della nostra presunzione; e 'l secolo che verrà, ci pagherà della stessa moneta; e prendendo ardire dall' irriverenza nostra verso i nostri maggiori, che il regno della lingua stabilirono, non saranno nè anche essi verso la nostra memoria pietosi, e da per loro si grideranno e bandiranno per li migliori, e più puri favellatori.*

Cort. In primo luogo vi dico che io non mi son sognato giammai di chiamare il nostro buon secolo della lingua, ad esclusion dell'antico, stimando io buono sì l'uno, come l'altro; poi vi rispondo, che io mi ricordava molto bene di queste

parole, ma esse non son già quelle che mi dovrebbono far pentire. Quanto io ho detto, ho procurato di confermare con varie testimonianze e ragioni; senza queste io meriterei altro che il titolo di prosontuoso: io non son Toscano, e tra i Toscani non conto nulla; onde se volessi senza l'uso delle ragioni e delle prove decidere delle controversie di lingua, sarei un giudice sfornito d'autorità, la quale ricade tutta sopra esse ragioni e prove, e non sopra chi le adduce. Del resto, se io fossi un Toscano di credito, così risponderei al Salvini: Che il chiamare aureo l'uno secolo e l'altro, o l'un secolo più tosto che l'altro, siccome può essere effetto di nostra modestia o di presunzione, così può essere effetto di verità, la quale, dipendendo dalla cognizione del fatto, possiamo di leggieri esser convinti di esser modesti o prosontuosi, o veraci; Che per essere troppo rispettosi verso gli antichi, non dobbiamo esser di danno a noi stessi; Che in questa lite saremo sempre giudici e parte, comunque si decida, o in altrui o in nostro o in favor d'amendue; Che se i nostri posteri saranno arditi e irriverenti verso di noi, vi sarà sempre la ragione degli uomini retti, che gli condannerà, sentenziando a favore degl'innocenti; e che se i nostri maggiori stabilirono il regno della lingua, è credibile che questo regno continui tuttavia, e che in conseguenza noi siamo principi, quanto essi furono; altramente non avrebbono stabilito il regno, ma solo piantato, o cominciato, e insieme finito.

Guid. Siccome sono io, così credo che anche Ernesto sarà persuaso di tante vostre ragioni. Ma perchè quanto avete detto infin qui io son sicuro che, tutto era ben noto al Salvini, così domando da voi per qual motivo, quando si tratta del secolo d'oro della lingua toscana, tutti di comune consenso, e ad una voce, chiamano aureo il solo secolo quattordicesimo.

Cort. Chi sa che ciò non provenga da un qual-

che pregiudizio imbevuto da giovinetto, o derivato in noi dal modo con che pensiamo della lingua latina? Quando del secol d'oro di questa lingua trattiamo, ognuno giustamente lo fissa nel secolo di Cicerone, o d'Augusto, perchè in quel tempo felice fiorirono i più eccellenti ingegni e scrittori di essa lingua; e siccome nè prima, nè dopo potette la lingua essere egualmente buona, egualmente gloriosa, perciò non più di un solo secolo le si concede. Ora, supponendo, e immaginandoci noi di dover pensare della lingua nostra come pensiamo della latina, crediamo insieme di essere astretti a concederle un secolo solo, perchè di più di un solo secolo la latina non ebbe: quindi se aureo si chiama il secolo latino per lo merito degli scrittori, anche noi pel merito de' medesimi, aureo vogliamo il nostro chiamare; e perchè fra tutti i nostri scrittori, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, sono i più eccellenti, perciò fissiamo il secolo d'oro di nostra lingua in quel tempo in che tali scrittori fiorirono. Ma qual è quella ragione che ne astringa a pensare a tal modo? Che il più bel fior della lingua latina comparito sia dentro di un solo secolo, ciò fu un'opera del caso, o della sorte che così volle, non già della ragione, che così obbligasse. Ma se il caso allora così portò, saremo noi tanto semplici di scambiare il caso con la ragione? o così arditi di pretendere che la natura o il caso rinnovi presso di noi quella condotta appuntino, che tenne già co' Latini? Ma se la natura, o il caso procede diversamente con noi, per qual ragione, disputando noi del secol d'oro di nostra lingua, vorremo pensare a quel modo che pensiam dei secol d'oro latino? E perchè più tosto, lasciati in disparte i Latini, non diamo un'occhiata a' Greci, che siccome nell'indole della lingua, così ancora sono nell'età della medesima a noi più somiglianti? Ora se la greca lingua era aurea ne' tempi di Omero, ne' tempi di Demostene, ne' tempi di Ciccrone, nè v'ha alcuno che, confondendo la lingua coll'elo-

quenza, voglia chiamare aureo il solo secolo Demostenico, perchè in tale età fiorirono i più solenni oratori; e per qual ragione vorremo noi chiamare aurea solamente la lingua del secolo quattordicesimo, perchè in tale età fiorirono i tre nostri gran *Padri*? Ecco adunque che le strettezze, in che ci mettiamo, arbitrarie sono, e non formate dalla ragione; o se siamo sì pronti di adottare con nostro danno le massime che tenghiamo nelle cose latine, non dobbiamo scioccamente avere scrupolo di seguire con nostro profitto, con nostra gloria quelle che tegnam nelle greche. Dicasi adunque aurea la lingua del milletrecento, perchè fu bella, perchè fu pura, perchè fu corretta, perchè ebbe illustri scrittori, e sopra tutto perchè gli antichi, anche idioti, nello spiegarsi usavano certa struttura di parole, certa grazia di sentimenti, certa naturale eleganza di espressione, che non è con eguale facilità a noi naturale: ma non per questo si neghi il bel titolo di aurea alla lingua vegliante, che negar non si può, senza concedere ad un tempo che le nostre scorrezioni e discordanze non sono poche e menome, ma numerose e grandi; che queste schivar non si possono che con molta difficoltà; che a noi niente suffraga la ricchezza della lingua che possediamo; che la buona lingua toscana si trova solo sepolta ne' libri, dai quali soli dobbiam prender norma del nostro scrivere; e che il volere che questa lingua sia nel merito, e nell'eccellenza competitrice con le famose antiche greca e latina, è un mero sogno nato dai fumi della nostra fantastica vanità.

ERN. E perchè, per istralciar il tutto con maggior brevità, non si potrebbe egli dire, che argentea sia la lingua de' secoli succeduti al milletrecento?

CORT. Perchè se tal fosse, non dovrebbono i valenti scrittori toscani, nè con questi i Compilatori del Vocabolario adottare con pari indifferenza, e stimare di eguale bontà all'antiche le voci tolte dall'uso vivo di questi secoli, siccome fanno; ma

esser dovrebbono in ciò parchi e guardinghi al sommo, quali erano per testimonianza di Quintiliano, i Latini; considerando che gran differenza vi avrebbe fra le voci auree e le argentee; per non dire, che se noi vorremo soverchiamente sottilizzare su questo punto, e procedere con le massime latine, correrem rischio di perdere quel che abbiamo, cioè di non avere nella lingua nostra niun secolo che aureo sia; perchè si potrà da alcuno pretendere che, siccome il secolo Augusteo è aureo, perchè negli scrittori di quel tempo non si trova pur una voce, che per ogni verso non sia buona, così non saranno più auree le scritture del milletrecento, perchè in esse v' ha de' difetti.

Ern. Ma con chi, trattandosi di lingua toscana, volesse con rigore seguir le massime, che comunemente si hanno della latina, come decidereste voi quest' intralciata quistione?

Cort. In nessuna maniera.

Ern. E perchè?

Cort. Perchè mi manca quell' autorità che a tanto è richiesta.

Guid. Fate conto che noi abbiamo la facoltà di conferirlavi; e che decidereste in buon'ora?

Cort. Se così pur volete, mi piace di consolarvi, senza bisogno che nè voi, nè altri mi conferisca quell'autorità che niun mi può dare, e senza timore di essere in tal controversia, e giudice e parte. Attenti adunque, che io monto in bigoncia, col lucco indosso, e profferisco la diffinitiva sentenza per decidere questa lite del tutto, e troncare insieme il corso al nostro lungo cicalare. Infinchè vive una lingua, non si può con accertatezza fissare il suo secolo d'oro: se ella ne' secoli successivi avesse a fiorire meglio che ne' passati e nel presente, e desse autori di maggior pregio e fama de' dati infin ora, sarebbe il secol d'oro non il milletrecento, non il cinquento, non il nostro, ma quello in cui tali cose accadessero. Sicchè per non essere, o troppo prosontuosi, o troppo modesti; per fuggire il pericolo di errare, o di es-

sere mal ricambiati; partito più sicuro, più giusto, più vero è il dire, che noi non siamo i giudici di questa lite; ma saranno de' nostri posteri quegli bensì che della toscana lingua avranno o veduto, o udito (che tardi sia) il FUNERALE.

Ciò detto, rizzatisi tutti in piè, e battendo Ernesto e Guido, palma a palma, con festose e liete acclamazioni applaudirono alla sentenza del Corticelli, insieme però rimorchiandolo, che gli avesse alla fine delusi, e burlati con una decisione, che, niente determinando era, riuscita loro e nuova e strana: al che rispose il Corticelli, che non si poteva dire affatto nuova e strana, perciocchè anche gli Areopagiti risposero un giorno a certo litigante, che tornasse indi a cento anni a udir la sentenza: e che egli, siccome colui che era alcuna cosa men dotto dell'Areopago, stimò bene fissare a tal decisione un tempo indefinito bensì, ma che sarebbe probabilmente assai più lungo stato di cento anni. Rinnovarono a questa risposta le giulive grida i compagni, dicendo che compensavano volentieri il dispiacere della loro mezzo delusa curiosità col diletto sentito per tante belle cose che detto aveva, alle quali Guido ripigliando Ernesto che non avesse mai data una minima lode, anzi che, per vedersi vinto, avesse fatto un po' di grugno, Ernesto pronto rispose, che si conosceva in debito di far due cose, una, di pregare il Corticelli di perdono, l'altra di encomiare il merito grande di lui; ma che stimava meglio di soprassedere a tuttaddue, differendole al tempo della mensa, anzi del pospasto; perchè in quel punto aveva una terza cosa, che gli premeva assai più, cioè l'appetito, che si faceva in lui vigorosamente sentire, attesa l'ora più tarda del solito; e, così dicendo, faceva coraggio agli altri di menar le calcagna, affinchè presto giugnessero al Casino, che con la mensa bell'e apprestata gli stava aspettando, ed al quale si avviarono per la più corta.

FINE DEL DIALOGO QUINTO.

INTRODUZIONE

AL DIALOGO SESTO.

Quando niun'altra cosa mostrasse la grandezza e la nobiltà dell'animo umano, io credo che il desiderio dell' immortalità, cui l'uomo per ingenito nutre nel cuore, esser potrebbe una sufficiente prova della medesima. Se potess'egli impedire il disfacimento di quelle corporee membra, entro le quali, come in una ignobil casa, ognora il suo spirito soggiorna, io non dubito punto, che a qualunque costo procurerebbe di conseguirne la stabile conservazione; ma veggendo che dalle leggi invariabilmente prescritte a tutte le materiali caduche cose questo gli vien disdetto, s' ingegna di riparare il meglio ch'e' può al danno risultante dallo scioglimento del suo composto, col serbarne viva presso de' posteri la memoria. Vari furono i mezzi, cui egli usò, per avere l' intento; e comechè in nessuno trovar potesse quella eterna stabilità di memoria, di che andava in traccia, tuttavia quegli stimò i migliori, che trovò degli altri meno caduchi: nè altri furono questi, salvo que' tre, che l'uomo ottenne dalla pittura, dalla scoltura, e dalla scrittura. Sono questi mezzi tutti mirabili ed illustri; ma qual più, qual meno eccellente, qual di maggiore, qual di minore stabilità. Se della eccellenza parliamo, io in vero non saprei dire quale delle due prime all'altra prevalga; perciocchè sono elleno così in tutto compagne e sorelle, che lasciano indeciso dove consista la maggioranza del merito: con tutto ciò, se è lecito da uno estrinseco argomento dedurne il valore, pare che alla pittura convenga la precedenza. Aveva Protogene con un lavoro di sette anni, sopra una tavola dipinto un cane, chiamato Gialiso; vicino al cane stava un satiro appoggiato ad una colonna, e sopra la colonna figurata aveva una pernice. Esposto al pubblico il

quadro, gli spettatori come estatici così immobilmente tenevano fisso in questo uccello il guardo, che pareva ch'egli fosse il maggior pregio della sua grand'opera; e tanto più crebbe ne' risguardanti la maraviglia, quanto che un uomo, avendo portate due domestiche pernici, e tenendole verso la dipinta rivolte, le vive in tal guisa cogli occhi, col moto, cogli atteggiamenti del corpo miravano la finta, che volean volare a quella per seco unirsi. Veggendo Protogene quanto la riuscita diversa da quello fosse, che egli aveva seco medesimo divisato, deliberò di cancellare l'effigie di quella pernice, siccome fece; non consentendo che il pregio maggiore oscurato fosse dal minore col giudizio di bestie, il quale uomini ragionevoli sì, ma inesperti (1), al proprio anteponevano. Rimaso così il quadro mancante d'un pregio sì bello, non lasciò per questo di essere maraviglioso; e tanto crebbe la fama del suo valore, che Demetrio Poliorcete, raunato un esercito, mosse guerra a' Rodiani per farsene padrone; credendo che l'acquisto d'un Cane dipinto dovesse, non che oscurare, ma avvantaggiar la gloria avuta negli assedi di numerose città da sè conquistate. Tanta fu la stima, che meritò un'opera di pittura presso un gran re: ora non potendo, per quel ch'io sappia, vantare altrettanto l'arte della scoltura, pare che, attesi i fatti, questa sia di quella meno maravigliosa. Ma, lasciando ai solenni maestri il decidere del pregio dell'arti loro, io dirò che se la pittura vince la scultura in nobiltà, questa vince la prima in durazione, che è quella, cui massimamente cercano gli uomini per istabilire la loro memoria. Secondo i sogni de' favoleggiatori, il primo che formasse alcuna statua, fu Prometeo, che, fabbricando con la creta un'umana figura, osò, con isdegno degli Dei, animarla col fuoco rapito dal carro del Sole: secondo l'opinar degli storici, gli Etrusci furono i primi scultori

(1) *Strab., lib.* 14, *e Cel. Rodig., lib.* 29, *c.* 26.

di statue, di statue però di marmo, di legno, o di somigliante materia lavorata dallo scalpello, e non di metallo; avvegnachè i primi a ridurlo in istatue col fonderlo, creduti sono Reco e Teodoro di Samo; ma, secondo la verità, le prime due statue furono divinamente formate dal Sommo Creatore del mondo, l'una per beneficio, per gastigo l'altra; la prima (1) fu quella che Iddio fece con le sue mani, di creta, in sembianza di donna, che, col divin fiato animata, divenne Eva; così che la terra in femmina si cambiò; al contrario della seconda (2), in cui la femmina si cambiò in terra, qual possiamo dire che fosse quella statua di sale, in cui fu convertita la moglie di Lotto. Da queste narrazioni della santa Scrittura è credibile che l'uomo prendesse l'idea

(1) *Non si parla della statua di Adamo, perchè qui si discorre delle prime statue che si videro dall'uomo nel mondo; e in conseguenza si dee supporre l'uomo di già creato. Che se Adamo non vide cogli occhi del corpo la statua di Eva, la vide però con quelli dello spirito; conciossia che quel sonno che ebbe, non fu semplice sonno, ma estasi, in che vide quanto Iddio faceva. Se poi Eva fu formata della costa di Adamo, ciò non impedisce il credere che a tal costa Iddio aggiugnesse tanta altra materia di creta o d'altro, quanto bastasse a compier la mole di un corpo umano.* Ex hac costa carnosa, quasi fundamento, Deus admiscendo illi aliam materiam, vel per creationem, ut vult D. Thomas, vel potius ex terra, et aëre circumstante . . . . mirabili artificio mulierem efformavit, sicuti ex luto formavit Adamum. *Così Corn. a Lap. in questo luogo, cui vedi.*

(2) *Se non vogliamo per anteriorità di tempo preferire a questa quegl' idoli, de' quali nel Capo ultimo di Giosuè dicesi che fossero adoratori Nacor e Tare, padre di Abramo; quando questi simolacri non sieno stati ceppi informi, o mozziconi anzichè statue.*

delle statue e volgesse l'animo a formarle; onde questa mirabile invenzione verrebbe a riconoscere come immediato Autore il supremo sapientissimo Artefice di tutte le cose. Ma ciò detto sia così di passaggio, perciocchè non si ragiona qui della invenzion delle statue, ma bensì degli uomini, che sogliono ambirle, per conservare di sè la memoria ne' successori. Nè solo per isfogar la passione della propria superbia, quanto per istabilire la memoria del proprio nome, io credo che là nel campo Dura di Babbilonia ergesse il primo fra tutti, o fra' primi il più certo, la colossea sua statua il re Nabucco, in quella guisa, e con quegli accidenti che nelle sacre pagine noi leggiamo. Cresciuta nel mondo la coltura dell'arti, crebbe con essa negli uomini l'ambizione; e se da principio i simolacri si ergevano di comunal materia per lo più composti, in onore degli Dei, o de' principi terreni unicamente, col succeder de' tempi s' innalzarono poi frequentissimamente, formate eziandio di preziosissimi metalli, o finissimi marmi, in onore e in memoria di genti private, così celebri per virtù, come famose per vizio. Dalle notizie, che abbiamo da insigni scrittori, si sa che nella città di Rodi erano da settanta migliaia di statue, ed un numero niente minore in Olimpia, in Delfo ed in Atene. Passato dalla Grecia nel Lazio l'esempio del lusso, seppero gl' imitatori superar l'esemplare; imperciocchè, era per sì fatta guisa (1) in Roma esorbitante la moltitudine delle statue, che pareggiando quello degli abitatori diede motivo di dire, che in Roma vi fosse un secondo popolo di sasso. E siccome la prima straniera pittura (2) che si vede in quella città comparire, venne di Grecia, mercè la vittoria riportata sopra

(1) *Tito Livio, parlando del trionfo di L. Furio Camillo, scrive così:* Additus triumpho honos, ut statuae equestres eis, rara illa aetate res, in Foro ponerentur. *Lib.* 8, *cap.* 13.

(2) *Questa tavola fu dipinta da Aristide, e rap-*

l'Acaia da L. Mummio, capitano dell'armi romane; così questa stessa vittoria quella fu che riempiè di statue la città, le quali, moltiplicando poi senza fine, furon cagione, che non ostanti le invasioni de' Barbari, le rapine de' vincitori, le compere degli stranieri, e le rovine del tempo, molte e molte ancora si veggano a' nostri dì conservate. Non è adunque di poco maggiore la durazione delle opere della scultura, se con quella della pittura si vuol confrontare; conciossiachè se il tempo nostro vanta d'avere varie scolture non che de' Romani, ma dei più chiari e più famosi ed antichissimi artefici greci, non può vantare però alcuna pittura (1) che sia più antica di Giotto, o di Cimabue, amendue fiorentini, che furono dopo la caduta di questa bell'arte i primi ristoratori, e che fiorirono nel secolo decimoterzo di nostra salute. Ma quanto cede la pittura in durazione alla scoltura, altrettanto questa cede alla scrittura, che sola è superiore ad ognuna anche nell'eccellenza. E, per lasciar qui da parte i libri del legislatore Mosè, e ciò che

---

presentava il padre Bacco: ed essendo ella posta, per ordine del Vincitore, con altre prede all'incanto, il re Attalo la comperò con lo sborso di semila sesterzi. Riferita la grandezza del prezzo a L. Mummio, e sorpreso dallo stupore perciò, sospettando che in essa vi fosse alcuna occulta virtù, cui egli siccome colui che nelle lettere, e in ogni bell'arte ignorantissimo era, non conoscesse, distrusse il contratto, richiamando a sè la pittura, che seco a Roma recò, e collocolla nel tempio di Cerere.

(1) *Salvo alcune poche che si veggono anche oggidì sopra 'l muro, o fatte di musaico, ma per lo più in cattivo secolo, e depravate; perciocchè quelle che sono espresse in su le tele, non hanno quell'autentica certezza che si vorrebbe; senza però ch'io voglia qui pregiudicare a ciò che ha più del miracoloso che dell'umano.*

anche oggidì si conserva dell'egiziane e greche antiche memorie, dirò che le opere dell'immortale Omero hanno già trentatrè secoli di vita, la quale io credo che non sarà per venir meno giammai, *Se l'universo pria non si dissolve.* Quanto dico di Omero, altrettanto senz'alcun dubbio dobbiamo sperare che sia per accadere a tutti quegli scrittori e greci e latini e toscani, che sono stati autori di nobili ed insigni scritture. Ma quello che accresce senza modo l'ammirazione è, che la scrittura non solo è capace di dar vita a sè stessa, ma siccome a qualsivoglia cosa, così ancora alle stesse pittura e scultura: e come sapremmo noi che vi fosse stato nel mondo un Apelle, uno Zeusi, un Parrasio; ovvero un Mirone, un Prassitele, un Policleto; e così una Venere Coa, un'Elena Crotoniate, una Sfinge Siracusana, e tanti altri nobilissimi e artefici e artifizi, se non vi fossero stati scrittori che i nomi e le glorie degli uni e degli altri avessero alla posterità tramandate? Se altro non avesse avuto Demetrio Falereo, che quelle centosessanta statue di bronzo, che gli furono alzate in Atene, insieme con esse perita sarebbe la sua memoria; e lo stesso affermar dobbiamo di un numero immenso di altri grand'uomini, che affatto sarebbono ignoti e sepolti, se non ricevessono vita dagli scrittori. Questi adunque sono coloro che, rintuzzando il taglio alla inesorabil falce della morte, sanno, col cederle la vittoria del corpo, perservare viva, vegeta, ed immortale la maggiore e miglior parte di sè medesimi, che allora solo lascerà di vivere fra gli uomini, quando gli uomini cesseranno di viver nel mondo. Ma e quali sono questi scrittori sì fortunati? Avrà ella a bastare qualunque scrittura, per iscansare il colpo del nemico destino? Non è l'immortalità un beneficio di sì poco rilievo, che si abbia con tanta facilità a sperare, non che conseguire. Ella è preparata solo per gli scrittori illustri, e non pe' volgari; tutta la gloria di questi andrà a finire

. . . . . *in vicum vendentem thus, et odores,*
Et piper, et quidvis chartis amicitur ineptis;
e non saranno capaci di salire a quel monte, in cima del quale la Gloria ha il tempio dell' Immortalità aperto solo a chi con eccellenti scritti sa rendersi maraviglioso e benefico alla posterità. Se qui da me si cercasse, in che cosa consista questa eccellenza dello scrivere, perchè non è sì agevole il rinchiudere in poche parole la lunga risposta, si darà questa, a quei che la cercano, da' nostri interlocutori, che già son presti a trattar fra di loro di quella rilevante materia.

DIALOGO SESTO,

Nel quale si ragiona della Purità che usar si dee nello scrivere, e de' difetti che si hanno a fuggire. Si cerca, se usar si possano vocaboli antichi, oscuri o forestieri; e come, perchè, e da chi si possano coniar nuove parole. Si mostra l'autorità che ha il popolo Fiorentino e l'Accademia della Crusca su la propria lingua; e l'obbligo che ognuno ha di accettare e seguire nello scrivere le leggi prescritte da' Toscani; e si combatte per ogni verso il nuovo sistema, che nello scrivere si vorrebbe introdurre.

Timoroso Guido che la lunga sessione della mattina avesse stancato il Padre Corticelli sì, che non si sentisse, senza qualche pena e disagio, capace di reggere alla fatica di un secondo ragionamento da tenersi, secondo il costume, dopo il desinare, credeva di non dovere aspettarsi alcuna cosa di più per quel giorno; quando, dopo un mediocre riposo, lo sente in compagnia di Ernesto scender giù per le scale, e venire in cerca di sè. Gli si presenta Guido prontamente, e lo interroga perchè sì breve tempo avesse dato al sonno, di cui gli pareva che più degli altri giorni ne avesse avuto bisogno, attesa la lunga fatica della mattina. Rispose il Corticelli, che non aveva giammai così saporitamente dormito, e che di ciò ne rifondeva la cagione non al lungo cicalare, ma bensì al mangiare e al bere, che assai meglio delle parole suol conciliare la sonnolenza, la cui virtù gli aveva forse già in parte smaltito il cibo, e dissipati i fumi, e si sentiva abile all'usato esercizio, quando egli non divisasse diversamente. Soggiunse Guido che quando ciò non fosse di noia a lui, sarebbe stato a sè di piacere; e rivoltosi indi ad Ernesto, lo 'nterrogò, se conservava lo stesso umore della mattina, nella quale comparve armato in campo, risoluto di venire con tutte le forze alla battaglia, in cui però col perdervi un poco di sua riputazione, seppe felicemente salvar

la pelle. E pure è vero, rispose Ernesto, che io sono, siccome il bersaglio de' vostri colpi, così lo zimbello della fortuna; ma non mi lamento che di me stesso: io mi sono fidato troppo del valor mio, e se così m'incontra, ben mi sta. Possibile, interruppe qui Guido, tanta umiltà in Ernesto? Dite voi da vero? Dico da vero, ripigliò Ernesto, benchè lo dica ridendo: già mi sono spiegato a tavola tanto che basta; tuttavia aggiungo che questi nostri discorsi, cominciati così per trattenimento, andranno a finire con serietà, dachè si ricava quel profitto, che io certo non prevedeva. Detto ciò, si stette Ernesto alquanto cheto cogli occhi inverso il cielo fermi, e con tal sembianza di viso e atteggiamento di corpo, che mostrava pure col silenzio di avere molte cose a dir di più; del che accortosi Guido, lo animò a parlare liberamente, se non per altro, almen per utile di sè, che era desideroso di approfittarsi anch'egli de' pensieri di lui, qualora contenessero quelle utilità che da sè non fossero avvertite. Io, rispose Ernesto, fui sollecito a nascere quindici anni a un di presso prima di voi, onde non siete in istato di lamentarvi, com'io, di esser vivuto tanto tempo, per non conoscere voi stesso, ingannato; non che io miri solo a ciò che a queste materie si aspetta, ma perchè queste cose mi guidano a pensar di altre, che sono di maggiore importanza. Ma dell'altre non è qui tempo il trattare: stando su queste, dico che io imparo a diffidar di me stesso, e a conoscere per insussistente ciò che io credeva per fermissimo. Nè crediate che io mi arrossisca nel trovarmi in più cose vinto; perchè se non ho avuta vittoria in quelle cose particolari, che io cercava, ho avuta però quella che in astratto, dirò così, e generalmente in tutte le letterarie contese, ho sempre desiderata, cioè la verità, la quale, per qualunque modo si acquisti, o perdendo, o vincendo, è sempre un gran guadagno. Sicchè, disse Guido, han fatto colpo in voi i discorsi di questa mattina?

Non parlo, rispose Ernesto, solo de' discorsi di questa mattina, perciocchè varie cose io stesso, solo per dar motivo alle risposte, ho detto contro l'interna mia persuasione; ma parlo di tutti i discorsi tenuti fin ora, che mi si presentano all'intelletto più veraci di quello, che mi paressero, quando gli stava attualmente ascoltando, forse perchè allora non aveva io l'animo così ben disposto a ricevere volentieri il vero, come al presente. Manco male, disse Guido, che andiam conseguendo quella vostra conversione, che fin dal primo giorno abbiamo desiderata. Qui non rispose nulla Ernesto, ma vòltosi al Corticelli disse: E voi, Padre, non dite nulla? Rise Guido della prontezza, e il Corticelli, ridendo egli pure, rispose: Chi di voi due debb'esser oggi il mio nimico? Egli è dovere, disse Ernesto, che sia Guido, che questa mattina ha lasciato a me solo tutto il campo. Vi fo, soggiunse Guido, padrone anc'oggi, quando vi piaccia, che io godrò egualmente anche coll'essere semplice spettatore; non per tanto, se, per essere contento di quanto avete avuto questa mattina, volete che io entri nello steccato, il farò, non già da nimico, ma appena da giostratore; che troppo mi spaventa l'altrui esempio: pregandovi però, che quando vi venisse il talento di entrare in azione anche voi, il facciate liberamente, essendo poche quelle cose che io ho in mente di dire, e dovendosi oggi con la brevità compensare la lunghezza di questa mattina. Rispose Ernesto, che volentieri; e, in facendo questi discorsi, si trovarono giunti per diversa via al ritrovato degli altri giorni, dove postisi a sedere, fu Guido il primo a dare a questo modo il principio all'odierno ragionamento.

Guid. Se mi permettete ch' io dica quel ch' io penso intorno alle nostre sessioni tenute infino ad ora, dirò che si sono trattate materie, e facili e piane e decantate; che si sono fatte quistioni curiose, gioconde, illustri, nuove, nè infino ad ora tocche da alcuno; che vi siete aggirati intorno

alla critica, massimamente nella contesa avuta questa mattina; e che altresì dati avete nel secondo giorno nobili e profittevoli ammaestramenti a chi aspirasse al sommo dell'eloquenza; onde non solo avete dato pascolo all' intelletto con dilettevoli cose ed oneste; ma di più procurato di muovere la volontà con utili insegnamenti: tuttavia questi precisamente non fanno per noi, ma solo per gli ingegni grandi, e singolarissimi, e capaci di conseguire la perfetta eloquenza: il perchè amerei che alcuna cosa diceste, che fosse più propria di noi, e specialmente di me, acciocchè, col vedere più facile e più vicino l'acquisto, mi movessi più prontamente all'esecuzione, per presto godere la sospirata utilità.

Cort. Voi favellate benissimo, e posto ch' io mi senta al caso di soddisfarvi, volentieri seconderò il desiderio vostro: sta adunque a voi il propormi la materia che più v'aggrada, che io son qui per lasciarmi dirigere da' vostri quesiti.

§ I. *Se degno sia di lode chi scrive con purità.*

Guid. Accetto con rendimento di grazie la vostra indifferenza; e in prima v' interrogherò, se degno sia di molta lode colui che parla, o scrive con purità, qualunque sia la favella, di cui si fa uso.

Cort. Anzi di moltissima.

Guid. Se è degno di moltissima lode, e perchè adunque disse Cicerone: *Non è tanto bella cosa il saper parlar bene latinamente, quanto sconcia il non saperlo?* E' pare che avrebbe dovuto anzi dire, che quanto è sconcia e biasimevol cosa il non saper parlare latinamente, altrettanto è bella e lodevole il saperlo: e così avrebbe a un bel bisogno meglio bilanciate le cose; o più tosto avrebbe dato ad ognuna ciò che per merito le si compete.

Cort. Il detto di Cicerone è verissimo, il quale però dice e l'uno e l'altro, se voi ben vi ricordate

delle parole che precedono, che sono (1) appunto queste: *Le parole di Antonio non erano, a dir vero, nel suo ragionare delle più eleganti; onde non ebbe la lode di parlare con esattezza: tuttavia non parlò poi gran fatto sconciamente, sebbene, quanto alle parole, andò esente da quella lode, che è propria dell'oratore; perciocchè lo stesso parlare latinamente merita bensì, come poc'anzi ho detto, una gran lode, ma non tanto per sè, quanto per essere trascurato da molti, non essendo tanto bella cosa il saper parlar bene latinamente, quanto sconcia è il non saperlo; e ciò non tanto mi sembra proprio di un buon oratore, quanto di un cittadino romano.* E poco prima aveva detto, parlando di Catulo: *Ebbe adunque Catulo un parlar latino, la qual lode di dire, sebben non mediocre, da molti oratori vien trascurata.* E poco dopo (2), favellando di Scauro: *M. Aurelio Scauro aringava di rado, ma con pulizia, e massimamente favellò con molta eleganza latino, la qual lode di ben parlare fu comune anche ad Aulo Albino.* Il parlare adunque in latino, o in volgare, bene e correttamente, e con purità e con eleganza è degno di lode secondo i vari rispetti. Non era degno di lode in un Romano, specialmente colto e civile, il parlar bene latino; perciocchè avendo avuto dalla natura cortesemente quasi in tutto buona la lingua, che lode doveva egli pretendere, se parlava bene? Forse perchè usava alcuna attenzione e diligenza, con cui levava que' pochi difetti che conteneva? ma il procedere nel nostro operare con attenzione e diligenza, è una condotta a cui tutti siamo tenuti, e che è comune a tutte le umane azioni, coll'adempimento della quale noi ischifiamo più tosto il biasimo di quello che meritiamo la lode. Senza che, quand'anco il parlar bene fosse degno di lode, siccome di questa virtù lo ascoltatore non se n'accorge;

(1) *Nel Bruto, cap.* 37. (2) *Quivi, cap.* 35.

così saremmo semplici, se volessimo pretender lode di ciò, di che altri non s'avvede. In fatti se in udire una predica, noi ascoltiamo nell'oratore un purgato parlare, ciò non fa caso punto; farebbe caso bensì se parlasse male: che egli verbigrazia dica: *Avemmo*, *Ardano*, *Andammo*, *Amarono*, e somiglianti, non vi bada punto, e molto meno pensa a lodarlo l'ascoltatore; ma se in vece dirà: *Ebbamo*, *Ardino*, *Andommo*, *Amorno*; con riso, o più tosto con nausea dirà sì fatte parole, e daragli della bestia per lo capo: onde tutto il guadagno del parlar bene si riduce a schifare il biasimo, e non a meritar la lode, siccome avvertì anche Cicerone, che disse (1): *Niuno giammai prese ammirazione dell'oratore, perchè favellasse latinamente; ma se parla male, si schernisce, e non solo non si stima oratore, ma nè pur* (2) *uomo. Niuno esaltò con lodi colui che parlasse in guisa, che fosse in ciò, che diceva, inteso dagli ascoltanti; ma bensì sprezzò colui che non fosse abile a farlo.* Non sono adunque, intesa la cosa per questo verso, degni di lode coloro che parlano bene; tuttavia ad un corretto dicitore procacciano lode distinta, benchè contro lor genio, e fuori d'ogni loro intenzione, coloro che parlano male, il numero de' quali essendo grandissimo, fa, che se gli uditori incappano per loro fortuna in alcuno che parli bene, di certa interna consolazione ripieni, lodano a cielo quel buon dicitore; e forse non perchè riflettono ch'ei sia degno di lode nell'adempiere il dover suo, ma perchè si trovano liberati dalla noia e dalla nausea di quelli che parlano sconciamente: onde siccome i belli vengono lodati in grazia, o, per dir meglio, per la disgrazia de' brutti; così i buoni dicitori o scrittori sono lodati in grazia de' cattivi; e ciò è quello che vuol dir Cicerone quando scrive:

---

(1) *De Orat.*, *lib.* 2.

(2) *Che è lo stesso, che darli della bestia per lo capo.*

lo stesso parlar latinamente merita bensì una gran lode, ma non tanto per sè, quanto per essere trascurato da molti. Piacevi egli di vedere quanto sia Cicerone costante in questo suo sentimento? ecco come parla (1) altrove, che io recherò in latino, per non dar luogo a minima alterazione: *Etiam hoc, quod vulgo de Oratoribus ab imperitis dici solet:* bonis is verbis, *aut* aliquis non bonis utitur, *non arte aliqua perpenditur, sed quodam quasi naturali sensu judicatur; in quo non magna laus est vitare vitium (quamquam id est magnum) verum hoc quasi solum quoddam, atque fundamentum est verborum usus, et copia bonorum.* Co' quali detti viene a confermare quello che avete udito pur ora; anzi ad aggiunger quello che io non ho avuto ardire di esprimere, cioè, che non solo i dotti, ma ancora gl'idioti sanno distinguere se un oratore favelli bene o male, non già per alcuna perizia che questi abbiano, ma per un certo tal qual senso e giudizio naturale: il che se è vero, può darne motivo d'inferire, che il volgo conosca bensì, se un oratore parla male, ma non egualmente, se bene; il qual parlar bene non conosce per sè, ma solo, dirò così, per negazione, in quanto che, veggendo che non parla male, inferisce che parli bene; avvegnachè se positivamente conoscesse il parlar bene, converrebbe ch'e' ne sapesse render ragione, la quale dal volgo non dobbiamo pretendere, dicendo Cicerone, che *Usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi;* onde in questo fatto l'idiota a un certo modo va d'accordo col filosofo, conciossiachè tutti e due conoscano il male per la negazione del bene. Da ciò un'altra conseguenza si cava, cioè che se l'idiota non conosce il bene, non può nè pure accorgersi di esso; e se non se n'accorge, non occorre, com'io diceva, aspettarsi alcuna lode da lui.

(1) *De Orat., lib.* 3, *cap.* 37.

§ II. *Il Forestiere, e non il Toscano merita lode, se parla bene.*

Guid. È una sorte molto dura che io, dopo di avere spesi anni e anni nello studio della lingua, non sia giudicato degno di lode alcuna se giungo a favellare bene e correttamente.

Cort. Questo è un altro discorso: voi siete Bolognese, e non Toscano; e dato che il parlar bene non meriti lode, s'intende de' Toscani, e non degli altri Italiani.

Guid. Oh questa è una nuova distinzione!

Cort. È tanto nuova, quanto è la ragione, che è antichissima. Quegl' Italiani, che non sono nati in Toscana, nati sono in province che hanno un linguaggio sfigurato, guasto, corrotto, e tale (dal romano in fuori) che non ha col toscano, o fiorentino somiglianza alcuna; onde non dalla natura hanno imparato il buon parlare, ma bensì dall'arte, o sia a forza di gravi fatiche, e di lunghi studi, che gli rendono degnissimi di lode, della quale non possono i Toscani pretendere con egual diritto la partecipazione; e passa tra gl'Italiani e i Toscani quella disparità che correva già tra la clemenza di Giulio Cesare, e le altre sue azioni militari: se queste erano a Cesare riuscite prosperamente, non era ciò per la sola virtù di lui; perchè, come dice M. Tullio, il valor de' soldati, l'opportunità de' luoghi, l'aiuto de' confederati, le flotte, le provvisioni, e sopra tutto la fortuna, donna e signora delle umane vicende, ne pretendevano per sè una gran parte: per lo contrario, la clemenza era tutta sola e propria di Cesare, senza che i centurioni, i prefetti, le coorti, i cavalieri, i fantaccini potessono arrogar nulla per sè di tanta lode. Così dirò io ad un Toscano: Del vostro parlar bene entrano a parte il babbo, la mamma, le balie, i parenti, i domestici, gli staffieri, le serve, gli amici, e tutti quanti i vostri concittadini; onde

divisa questa lode in tante parti, spilluzzicate per voi quella gran porzione che vi rimane; ma della lode, che a me compete per lo mio parlare o scriver bene, niuno può detrarne una porzioncella che vaglia un pelo, un ghiabaldano, che tutta è mia. Oh vedete, se a tempo e luogo so dir mal de' Toscani, i quali posso conciare anche peggio, con appropriar loro ciò che Tullio diceva di Verre, che aveva ammassate immense ricchezze, non con le mani sue, ma con quelle de' suoi ministri, dei prefetti, de' cancellieri, de' medici, degli aiutanti (1), degli aruspici, de' banditori, e di tutti coloro che a lui, per ministero, per suggezione, o per qualunque attenenza, eran congiunti. Medesimamente i Toscani, se si trovano ricchi, e forniti di un gran capitale di preziosa lingua, non lo hanno già, come noi, con istento raggruzzolato, ma loro fu con le mani altrui portato in casa, se non basta per le porte, ancora per le finestre, senz'altra briga ed incomodo, che di doverlo con poca fatica ordinare, e farsene onore all'occasione. Nè crediate che diversamente pensasse Cicerone de' Latini del tempo suo, perciocchè, dicendo egli: *neque tam id mihi Oratoris boni, quam civis Romani proprium videtur*, viene ad individuare precisamente il cittadin romano, il quale se avesse parlato bene, non doveva per ciò pretendere alcuna lode, siccome pretendere la poteva, ma meno di noi, qualunque altro Italiano.

Guid. Veramente avete conci per le feste i poveri Toscani; ma state pur certo che non vi guar-

(1) *Così traduco la voce* Accensi, *l'uffizio dei quali presso i pretori era diverso da quello che avevano negli eserciti; e di essi così parla Livio, lib. 8, cap. 8*: Primum vexillum triarios ducebat veteranum militem spectatæ virtutis; secundum rorarios, minus roboris ætate factisque; tertium accensos, minimæ fiduciae manum: eo et in postremam aciem rejiciebantur.

deranno bieco, nè vi avranno invidia perciò, anzi con una risata in faccia vi daranno la risposta. Ma che intendete voi con quelle parole: Ordinare il capitale della lingua?

Cort. Chiunque fornito è di buon capitale di lingua, o ereditato o acquistato che sia, dee adoperare come colui che ha un buon capital di danari: questi esaminandolo vede le monete non esser già tutte di egual bontà e valore; ma altre sono d'oro, altre d'ariento, queste di bronzo, quelle di rame, alcune di trista lega, alcune mancanti di peso, quali di perduto corso, e quali ancora falsificate, che non servono perciò a nulla, anzi possono esser di danno; onde se il padrone è uomo attento e di senno, suole separare le preziose dalle ordinarie, le trabocanti dalle giuste, le giuste dalle calanti, le legittime dalle spurie, le correnti dalle disusate; acciocchè, in occasione di spenderle, non pregiudichi o a sè, o a chi le riceve con suo biasimo, ovvero con danno: così chi è possessor di una lingua, non trova già tutte le parole di egual pregio, ma altre sono nobili e scelte, altre ordinarie e mezzane, quali naturali e vecchie, quali nuove e pellegrine, molte sane e corrette, alcune guaste e viziose; onde se e' ne vuol far uso, debbe distinguere le une dalle altre, alcune lasciare, altre emendare, qualor brami conseguir quella gloria che solo è destinata a coloro che scrivono con purità.

§ III. *Che cosa sia Purità di Lingua.*

Guid. E che cosa intendete voi con cotesto vocabolo *purità*?

Cort. Quello che intende il Retore Erenniano, che a questo modo definisce (1) la purità del parlar latino: *Latinitas est, quae sermonem purum conservat ab omni vitio remotum. Vitia in ser-*

(1) *Lib.* 4, *cap.* 12.

mone, quo minus latinus sit, duo esse possunt, solœcismus et barbarismus. Qualora adunque voi favelliate senza contravvenire alle regole gramaticali, e senza mescolare nel vostro discorso voci barbare o straniere, voi parlerete con purità.

Guid. Di questi due vizi qual pare a voi il più difficile ad essere schifato?

Cort. A mio giudizio sono difficili e l'uno e l'altro, ma non in tutti ad un modo: se parlate de' Fiorentini, sarà più difficile a questi lo schifare il primo vizio, perciocchè se non vogliono commettere de' solecismi, conviene che studino le regole gramaticali, che non si sanno tutte se non s'imparano; e per impararle convien loro usare quella fatica, che non saranno obbligati ad impiegare per favellar senza barbarismi, conciossiachè naturalmente sono già in possesso di quella lingua che hanno ad usare: ma se parlate degl' Italiani fuor di Toscana, a questi lo apprendere le regole gramaticali sarà più agevole che la vera favella toscana; perchè di quelle uno si fa padrone coll'attenta lettura di un piccol libro; ma non con eguale facilità diverrà padrone di tutte le buone voci toscane: e quantunque sia vero che, per quanto toscane gramatiche si stampino, e si ristampino, non sia possibile in esse le regole tutte della lingua rinchiudere; con tutto ciò, più disagevol cosa sarà sempre l'aver pronta alla memoria l'immensa varietà di quelle voci, proverbi, modi e frasi che formano la toscana lingua, per potere, usandola, fevellare con proprietà e con purità.

Guid. Dunque uno che non sappia tutta la lingua toscana non potrà scrivere toscanamente con la dovuta proprietà e purità?

Cort. Col vostro vocabolo *tutta*, credo che vogliate dire, con tanta lingua, quanta è necessaria per esprimere i suoi concetti: posto ciò, che non possa scrivere con purità, per ora non vel voglio nè negar, nè concedere; vi negherò bensì che possa scrivere con purità; e se volete che io am-

metta anche questa virtù, dirò che scriverà sempre con minor proprietà d'un Toscano: e per non ispender parole più di quel che abbisogni, risolviamo la cosa con un material paragone: prendansi due maestri egualmente eccellenti nel trasferir le figure egregiamente colorite da una tela sopra un quadro di musaico. Quell'artefice vincerà l'altro nel suo lavoro, che in quelle artefatte pietruzze avrà maggior digradazion di colori; perciocchè come volete voi che il possa con eguale felicità pareggiare quell'altro, a cui mancano quelle pietre, che necessarie pur sono per ricopiar fedelmente quel colorito, che espresso sta sulla tela? in egual modo se voi date, pognamo caso, a tradurre un libro latino, o franzese ad un Fiorentino, pratico di sua lingua, e ad uno Italiano, provveduto della stessa lingua mediocremente, avrà maggiore proprietà la scrittura del primo, che del secondo, benchè nell'arte dello scrivere amendue si suppongano egregi maestri.

Guid. Credo che voi conosciate, siccome io, che vi sarebbe da opporre a tal paragone; ma perchè veggo ciò che si potrebbe altresì replicare, perciò, declinando alquanto il discorso, vi domanderò, se possa scrivere con purità chi non iscrive con proprietà.

Cort. Alle volte in iscrivendo accade che si usino alcune voci, che, quantunque non si odano nella lingua viva de' Toscani, tuttavia sono voci italiane buone, perchè usate da illustri scrittori, e perchè ammesse e ricevute dal Vocabolario della Crusca, come sarebbono *formaggio*, *gennaro*, e simili, in vece di *cacio* e *gennaio*; e chi così scrive, scrive con purità, quantunque non con fiorentina proprietà: per lo contrario, chi usasse *gnomero*, *capezza*, *alice*, e così fatti, come talvolta leggiamo nel nostro Martelli, in cambio, di *gomitolo*, *cavezza*, *acciuga*, non iscrive con proprietà, onde nè meno con purità: ora siccome il primo caso di radissimo avviene, il secondo spessissimo, così pos-

siamo conchiudere che, generalmente parlando, chi non iscrive con proprietà, nè meno scriva con purità.

Guid. Dunque chi non iscrive con termini toscani, anzi fiorentini, non iscrive bene?

Cort. Per usarvi la maggior cortesia ch' io posso, dirò che, così scrivendo, scriverà meglio.

Guid. E chi non sa cotesti termini, lascerà dunque di scrivere?

Cort. Gl' impari, e sì scriva.

Guid. O quante belle cose, e utilissime non si saprebbono, se ognuno seguisse cotesto vostro consiglio!

Cort. Io non dico che coloro, che hanno belle e utili cose non le comunichino al mondo con le scritture; dico bensì, che chi volesse acquistar gloria non solo con la bontà della materia, ma anche con la bellezza della scrittura, non può ottenerla se non con lo scrivere toscanamente. Ma rispondetemi: è meglio scrivere toscanamente o italicamente?

Guid. Meglio toscanamente.

Cort. E voi quale maniera amereste meglio?

Guid. La prima.

Cort. Adunque a questa attenetevi, e se non la sapete, imparatela, chè, usandola, sarete sicuro di gloria.

Guid. Per non saper che rispondere, tornerò indietro: avete detto che troppe cose s' hanno a considerare nell'uso delle parole per iscrivere con purità: ditene adunque qualcuna.

Cort. *Tu cerchi cose trite, e a te non ignote; perciocchè, chi mai di queste materie non insegnò, non fece riforme, e trattati in iscritto? ma ti compiacerò, e brevemente ti esporrò solo quelle cose che sono a me note; stimando però che si debba far capo da quelli che sono autori di queste in vero minute cose.*

Guid. Che vuol dire cotesta novità, che meco usate di termini?

Cort. A me non pare novità alcuna.

Guid. Siete voi, o altri che parla così?

Cort. Sono io che parlo, ma con le parole di Crasso, per cui bocca parla Cicerone, il quale se trattando dell'Oratore (1) non isdegnò di scendere a cose sì minute, molto meno debbo sdegnarmi io, che tratto di cose minori.

Guid. Pronto e bene; ma andate avanti.

Cort. *Ogni discorso è composto di parole, le quali in primo luogo noi dobbiamo considerare spicciolate, e poi accompagnate; perciocchè v' ha un certo ornamento di orazione, che nasce da ciascuna delle parole, e un altro che risulta dalla continuazione e collegazione delle medesime. Ci serviremo adunque delle parole, o di quelle che proprie sono, e mostrano il loro vocabolo quasi nato insieme con la cosa che esprimono; o di quelle che si trasferiscono, e quasi si piantano in fondo alieno; o di quelle che noi stessi inventiamo e formiamo. Quanto adunque alle parole proprie, l'oratore conseguirà lode se fuggirà le vili e le disusate, servendosi delle scelte e vistose, nelle quali compaia un non so che di pieno e di sonoro. Ma in questo genere di parole proprie far si dee una certa scelta, che si ha a pesare col giudizio dell'orecchio, al che assaissimo contribuisce l'usanza di parlar bene. . . . . Nella parola semplice adunque tre sono le qualità che recar dee l'oratore, per illustrare e adornar l'orazione: che la parola sia o inusitata, o nuova o traslata. Le inusitate sono per lo più le antiche e vecchie, e dall'uso del parlar quotidiano tempo fa dismesse, le quali i poeti con libertà maggior che noi possono usare; pure alcuna volta, sebben di rado, una qualche poetica parola nell'orazione ha dignità. . . . S' innovano poi le parole, se da quel medesimo, che le dice, s' inventano e si formano, o se ne fa una di molte . . . . Quella*

(1) *De Oratore*, lib. 3, cap. 37.

terza maniera di trasferir la parola si estende molto, il che nacque prima dalla necessità, obbligata dalla penuria e dalle strettezze, poi applaudita dal diletto e dal gusto: perciocchè siccome la veste fu da principio ritrovata per iscacciare il freddo, indi ancora per dignità, e per ornamento della persona a usare s' incominciò; così la metafora, incominciata per cagion di penuria, si proseguì per diletto; imperciocchè anche i contadini, dicono, gemmare vites, luxuriem esse in herbis, laetas segetes; *conciossiachè quando con voce metaforica si esprime quello che appena esprimere si potrebbe con voce propria, allora la somiglianza di quella cosa che nominiamo con aliena voce, rischiara quello che vogliam che s' intenda: onde queste traslazioni sono quasi imprestiti, prendendo tu d'altronde quel che non hai.* Così Cicerone, che non finisce già qui il suo discorso, onde a lui vi rimando; non volendo io, per tenergli dietro, passare da una materia in un'altra: più tosto vi farò presenti quelle parole che altrove (1) dice: *In oratione praecipitur primum ut pure, et latine loquamur:* così io vi dirò che abbiamo a parlare puramente e toscanamente, in guisa che non dee credere di favellare puramente colui che non favella toscanamente, siccome non parlava puramente colui che non avesse parlato latinamente.

Guid. Dunque non si scrive con purità, se non si scrive con parole e maniere toscane?

Cort. Tal mi pare che esser debba la consegnenza, nè io la vi voglio contraddire.

Guid. Stiamo a vedere, che per non contraddire a me, contraddiciate a voi stesso.

Cort. E perchè?

Guid. Perchè, se la memoria non mi tradisce, mi pare che voi ne' vostri *Cento Discorsi* (2), trat-

(1) *Lib.* I. *de Orat.*
(2) *Giorn.* 7, *Disc.* 4, *pag.* 320.

tando del *Costume*, ne abbiate dato licenza, nello scrivere e nel parlare, di conformarci al gusto del secolo, ancorchè depravato. Non recito le vostre parole, perchè non ho la felicità della vostra ammirabil memoria.

Cort. Questo io credo che sia il sentimento da voi accennato: *Conviene aver la mira al gusto del secolo, in cui altri parla o scrive, perchè il corrente gusto ha una forza grandissima negli animi umani; e chi gli si oppone, benchè per altro il faccia con tutta ragione, è riputato ridicolo. Ora se il gusto del secolo è cattivo, conviene uniformarvisi il più correttamente che si può nel parlare, e nello scrivere nelle passeggiere opportunità: ma nelle opere che scrivonsi alla posterità, dee altri lasciar da parte il depravato gusto del suo secolo e seguire il vero buon gusto.* Sono eglino questi i detti miei?

Guid. Cotesti per l'appunto, i quali facendomi ricordare di ciò che voi diceste, parlando dell' *Oratore*, cioè che *ottimo non sarà, se non piace al volgo*; mi danno ora motivo a soggiungere che ei non potrà conseguir quest' intento se talvolta non iscende a parlar come il popolo, il quale, atteso il guasto costume della sua lingua, peccando bene spesso di barbarismi e solecismi, obbliga in certo modo l'oratore ad imitarlo, se questi vuol essere da quello inteso.

Cort. Convien pur che sia indigesto al vostro stomaco questo boccone, giacchè dopo d'averlo masticato sì bene ieri mattina, seguitate a digrumarlo tutt'ora: ma io in difesa di esso niente aggiunger volendo, penserò solo a salvarmi dalla contraddizione, in che a voi pare che incorso io sia. Se aveste un pocolin riflettuto al passato secolo del secento, un po' meglio il senso compreso avreste delle mie parole: ma se vi piace che io le intenda al modo vostro, il farò di buon grado; ma vi dico che voi peggiorate dove credete di migliorare. Diss' io adunque, che convien talora uniformarsi

nel parlare e nello scrivere al gusto del secolo ancorchè depravato, ma ciò nelle passeggiere opportunità. Ora questo vocabolo *passeggiere* che significa egli? Significa una scrittura, o un discorso fatto come di passaggio, di breve durata, di manco impegno, circoscritto, dirò così, tra domestici limiti, senza aspettar da esso lunghezza di vita, o guadagno di gloria. A questo modo chi tra i confini stando della sua patria o scrive lettere, o stende scritture, ovvero (quel che più monta) recita in pubblico orazioni, degno sarà a un bel bisogno di scusa, se, tratto dalla corrente, in alcuna cosa si conforma al cattivo gusto della sua città o provincia. Ma ciò nel nostro proposito, o sia in quell'orator sacro, di che massimamente parliamo, nè può nè dee aver luogo: perciocchè se io, che son bolognese, mi accingessi a comporre quel numero di orazioni, che a' giorni della quaresima corrisponde; postochè nella mia città conoscessi il gusto depravato in genere di lingua, non perciò conformare mi vi dovrei; perchè le mie prediche non per la sola Bologna, ma per tutta l'Italia sarebber fatte; e in conseguenza, non potendo io riguardo avere al gusto cattivo, che regnar possa in qualsivoglia italiana città, dovrei da esso totalmente prescindere, ed attenermi alla regola generale, che mi prescrive di favellare con purità: perchè altrimenti se volessi dar retta a' gusti diversi e perversi di questa o quella nazione, o ignorandoli, non saprei come scrivere, ovvero, sapendoli, farei un tal mescuglio di lingue, che, lungi dall'indur chiarezza, altro generar non potrebbe che confusione. Battiamo adunque la strada maestra, che è la migliore, la più sicura: e insegnandone questa ad usare, in iscrivendo o parlando, le forme di quella lingua che abbiamo adottata, impareremo che, avendo noi tolto a far uso della toscana, dobbiamo da questa prendere le parole e la legge per iscrivere con purità.

§ IV. *Si mostra necessarissimo lo Studio della Gramatica.*

Gmid. Cotesta è una legge troppo stitica, e direi anche severa, che un valent'uomo debba stillarsi il cervello su i vocabolari e su le gramatiche per iscrivere con purità.

Cort. E perciò sarà stato un balordo quel valent'uomo di Marco Tullio, che non solo fu egli studiosissimo della gramatica, ma volle che fosse tale anche il suo figliuolo (1); e così discorrerete di un Cesare, di un Messala, di un Varrone, e di altri moltissimi, e antichi e moderni: ora che ve ne pare? Eh via, la legge che ne obbliga a studiar la gramatica, è giustissima, e chiunque brama riportar gloria dal materiale della scrittura, dovrà o bere o affogare, siesi chi egli si vuole. S'egli è Toscano, dee studiar la gramatica, per non commettere solecismi; se Toscano non è, oltre la gramatica, dee, per non commettere barbarismi, ancora imparar la lingua o ne' vocobolari, o su gli scrittori, o dalla bocca viva del popolo toscano; e qui non occorre sbattersi, perche altrimenti non potrà scriver bene giammai: e, quanto alla gramatica, non vi crediate che vi sia carattere o stile alcuno di componimento, dove se ne possa far senza: *Le regole gramaticali*, dice (2) il Salviati, *son cosa generale, e che comprendono, e obbligano indifferentemente tutte le guise delle scritture . . . . il che si fa nella commedia altresì, perchè in tutti i linguaggi, e appo tutti i buoni, è regolata la sua favella.* Ma perchè il Salviati, insieme è gramatico, e toscano; e come gramatico si dirà ch'egli apprezza troppo

---

(1) An ideo minor est M. Tullius orator, quod idem artis huius diligentissimus fuit, et in filio, ut in epistolis apparet, recte loquendi usquequaque asper quoque exactor? *lib.* 1, *cap.* 7, *pag.* 54.

(2) *Vol.* 1, *lib.* 2, *cap.* 17.

la merce sua, e come toscano non sarà udito troppo volentieri da alcun di voi, perciò in una cosa, che per sè stessa è chiarissima, addurremo un altro testimonio, nè sospetto, nè malveduto, qual è Quintiliano, che (1) parla così: *Il perchè non si hanno a udire coloro che beffano quest'arte come leggiera e digiuna, della quale però se chi aspira all'eloquenza non gitterà stabili fondamenta, vedrà rovinare tutto ciò che sopra vi fabbricherà: ella è necessaria a' fanciulli, gioconda a' vecchi, dolce compagna della solitudine, e che poco men che sola in ogni genere di studio ha più di lavoro che di mostra. Niuno adunque vi sia che disprezzi come piccole cose gli elementi della gramatica; non perchè sia grande impresa il discernere le consonanti dalle vocali, e dividerle quali in semivocali, quali in mute; ma perchè chi addentro s' innoltrerà nel più recondito di quest'arte, scoprirà gran sottigliezza di cose, la quale non solo servirà di cote agl' ingegni puerili, ma potrà ancora una profondissima erudizione e scienza mettere in esercizio.* Eccovi che cosa giudichi Quintiliano della gramatica. Ma voi dite: Oh un valentuomo non ha a perdere la pazienza dietro a queste regole seccagginose: s' e' non vuole, tal sia di lui; ma Catone il maggiore era egli un valent'uomo? io credo che sì; aveva egli bisogno dello studio della gramatica per farsi glorioso? no certamente; e pure da vecchio sappiamo (2) ch'e' si pose a studiar le lettere latine: e che volete voi intendere con queste lettere latine, se non la gramatica? perciocchè, essendo egli romano, conveniva che latinamente parlasse, ma non parlava secondo le regole; e queste son quelle, alle quali applicò in vecchiaia. Intanto poi si debbe a quest'arte non di passaggio, o con mezzana attenzione, ma seriamente applicare; perchè siccome l'oratoria, così

---

(1) *Lib.* 1, *cap.* 4, *pag.* 26.
(2) *Val. Max., lib.* 8, *cap.* 7.

ancora tutte le altre facoltà non si possono senza essa professare, se non con derisione, o almen con censura: anzi questa stessa aiuta non di rado l'intelligenza di cose astruse, che non si potrebbono con altro mezzo per avventura chiarire. In fatti se crediamo ad Aulo Gellio (1), Cicerone, Pompeo ed altri, ebbero a contender fra loro se *Consul tertio*, o *Consul tertium* scrivere si dovesse; la qual disputa, comechè rimanesse per allora indecisa, tuttavia convien pensare che alla fine si risolvesse, leggendosi nel fregio del magnifico portico affisso al *Pantheon* inciso in caratteri giganteschi *Consul tertium*, e non altramente. Non sono adunque inezie quelle, intorno alle quali si aggirarono uomini, che diedero legge al mondo; nè come tali io credo che le stimino coloro che rinfacciati vengono di aver lasciato scorrere alcuno error di gramatica nelle loro scritture; perciocchè per lo più fanno ogni loro sforzo per difendersi il meglio che sanno; per liberarsi dal rossore di ciò, cui prima pareva un' inezia l'attendervi; ma non è più inezia, quando uno è rimproverato di non saperlo. Sentite ora una bella conclusione di Quintiliano (2), premesse che io abbia alcune sue poche parole: *Imperocchè come farà* progenies *nel singolare genitivo, come farà* spes *nel plurale? E come mai i verbi* quire, *e* ruere *passeranno ne' preteriti passivi o ne' participj? Che dirò di altre parole, se perfino è incerto se* Senatus *faccia* senatus, senatui, *ovvero* senati, senato? *Il perchè graziosamente, a mio giudizio, si dice altro essere parlare latinamente, altro gramaticalmente.* Faccia ora altri l'applicazione, e pigli per sè quel che gli tocca.

Guid. Io non ho difficultà a concedervi che altro sia parlare toscanamente, altro gramaticalmente; ma, quanto alle critiche, voi sapete che niuno scrittore oggimai ne può andar libero, ed a me pare forse miglior partito il lasciar dire.

---

(1) *Lib.* 10, *cap.* 1, *Noct. Att.*
(2) *Lib.* 1, *cap.* 6, *pag.* 49.

Cort. Quando le critiche sono sciocche, irragionevoli o maligne, è sicuramente più savia cosa il lasciar abbaiare a' cani; ma non così quando sono amorevoli, e nate dal desiderio di giovare altrui col mostrargli la verità; e tali possiamo dire che fossero quelle di Attico fatte a Cicerone, le cui parole (1) voglio qui riferirvi: *Vengo a* Piræea, *nel che più merito di esser ripreso, perchè essendo io uomo Romano ho scritto* Piræea, *e non* Piræeum; *avendo così tutti i nostri parlato, che per avere aggiunto l'* in, *perchè lo aggiunsi non come ad un borgo, ma come ad un luogo: e pure il nostro Dionisio, e Nicia Coo, non istimava che Pireo fosse borgo. Ma, quanto al fatto, penserò poi. Del resto se io ho fatto errore, egli è perchè ho parlato non come di un borgo, ma come di un luogo; ed ho seguito non dico Cecilio . . . . (perciocchè è un cattivo autore di latinità) ma Terenzio, le cui favolette per l'eleganza della lingua si credevano scritte da G. Lelio . . . . .* Heri aliquot adolescentuli coimus in Piræeum .... *E lo stesso . . .* Mercator hoc addebat captam e Sunio *Che se vogliamo che i quartieri sieno terre, tanto è terra Sunio, quanto Pireo. Ma giacchè tu sei gramatico, se mi stralcerai quest' intrigo, mi libererai da un gran fastidio.* Ecco che Cicerone dopo di essersi coll'autorità difeso il meglio che seppe, prega Attico a decidere tal questione, affermandogli che lo avrebbe liberato da un gran fastidio, come se si trattasse di un qualche rilevante affare della repubblica: e pure in che cosa si vede egli censurato? nella scrittura di una lettera, la condizion delle quali è tale, che alcuna volta suggerisce al giudizio di trasandare, anzi che osservare, le regole gramaticali; affinchè non vi compaia l'affettazione in una cosa che de' esser somigliantissima al parlar famigliare. Anzi se v' ha alcuno componimento, in cui questo parlare debba

(1) *Ad Att., lib. 7, ep. 3.*

naturalissimo comparire, egli è il comico; ciò non pertanto; anche in questo esser vi debbe la purità e la correzione, come poco fa avete inteso dalle parole del Salviati, e come altresì possiam capire da un esempio di Plauto (1), il quale induce Calidoro a dire: *Attuli hunc* e Pseudolo a rispondere: *Quid? attulisti?* onde Calidoro si corregge dicendo: *Adduxi, volui dicere*: dal che possiamo conghietturare che il volgo latino in quel tempo dicesse in parlando: *attuli hunc hominem ad te*, in vece di dire: *adduxi hunc hominem ad te;* maniera usata dal volgo romano d'oggidì, che dice: *ho portato il tale*, in cambio di *ho condotto il tale*; maniera però da riprendersi nella moderna Roma, siccome fu nell'antica; perchè, come ben dice il Salviati, le regole gramaticali son cosa generale che comprendono e obbligano indifferentemente tutte le guise delle scritture, le quali più scritture non sarebbono, cioè non più parlar pensato, se somiglianti in tutto fossero all'impensato; benchè anche nell'impensato convenga alle persone colte non isventatamente, ma con qualche riflessione parlare, affinchè si distinguano dal volgo vile: e voi sapete essere stata lodata la moderazion di Tiberio imperadore, che, dovendo dire in senato la voce *monopolio*, chiese, prima di profferirla, licenza (2) da' senatori, per mostrar così quanto amante fosse della purità del parlare.

§ V. *Si biasima chi nel suo scrivere mostra Stiticaggine o Affettazione.*

Guid. Veramente Tiberio in questa cosa era molto scrupoloso e dabbene; ma quanto fu amico delle parole romane, altrettanto era nimico delle persone; e mi pare appunto colui che, avendo abbruciata la casa del suo vicino, piagneva poi che il vento

(1) *Pseud. Act.* 2, *sc.* 4, *vers.* 21.
(2) *Svet. in Tib.*, *cap.* 71.

gli portasse via le ceneri. Ma checchè sia di ciò, se nelle nostre scritture esser dobbiamo così esatti osservatori delle regole gramaticali, ne nascerà un modo di scrivere stitico e impastoiato, non già libero e sciolto, com'esser dovrebbe.

Cort. Cotesto no: anch'io voglio che ogni nostra scrittura compaia libera e sciolta; anzi qualora si avesse a peccare, stimerei minor male il contraddire alle regole, che il mostrare affettazione o stiticaggine. E questi sono i due estremi, nei quali danno i poco giudiziosi scrittori; che lo stare in egual distanza lontano dall'uno e dall'altro è proprio di pochi, essendo radi coloro che stien nel mezzo con la virtù: che se i maestri più di spesso riprendon quelli che spensieratamente, e trasandando le regole, stendono le loro scritture, e meno spesso quegli altri, che sono soverchiamente stitici ed affettati, non credo io già questo derivare dall'esser l'error de' primi peggiore di quel de' secondi; ma perchè il numero di quelli è assai maggiore del numero di questi, per essere la nostra depravata natura più inclinata alla rilassatezza, che alle strettezze, onde è maggiore il bisogno di tirare a sè la briglia, che di allentarla. Del resto, lasciando da parte il deffinire qual di questi due vizi abbia la maggioranza, dirò che la stitichezza o l'affettazione sono, almen per ciò che sento in me stesso, di molto maggior nausea e fastidio cagione, che non è il vizio opposto; avvegnachè quando incappiamo nella lettura di sì fatte scritture, rimanghiamo anche noi, in leggendo, in certo modo inceppati, e ridotti in angustie, con noia più grave di quella che proveremmo nel leggere un componimento sregolato; perchè noi naturalmente più della soverchia libertà abborriamo la strettezza; onde saggiamente Plinio secondo (1) disse di un oratore del suo secolo, buono per altro e sano, ma poco grandioso ed ornato: *Nihil peccat, nisi quod nihil peccat.*

(1) *Epist. ad Lupercum.*

Conviene adunque nello scrivere seguire i precetti grammaticali bensì, ma in modo appunto che ci servano di regola che si porti in mano con isveltezza, e si usi con diletto e amore, e non come un giogo, che si porti sul collo con peso e con disagio, in guisa che non si possa mai torcere un passo; imitando in ciò i valenti pittori, che talvolta non si curano di perfezionare i dintorni delle figure, perchè meglio si spicchi il lavoro dell'altre parti più sostanziali. *Pare*, dice (1) il Caro, *che certuni studino la gramatica, per trovar degli spini e degl' intoppi in questa lingua:* non è questo il fine dell'arte gramaticale; ella non insegna alla natura, ma, osservandola, da essa impara; dirige solo i nostri passi, non gli circoscrive e rinchiude; onde liberi lasciandone, sta in nostra balía il camminar franchi e sicuri dove il buon giudizio ne guida, non guardinghi e timorosi, come colui che, credendosi essere un gran di panico, non usciva di casa giammai per non essere dagli uccelli beccato. E ciò quanto al soverchio rigore.

Quanto poi all'affettazione, ella non è punto men rincrescevole, ed è propria per lo più di coloro che seguono più l'arte che la natura, e si danno all' imitazione interamente. L' imitazione non v'ha dubbio, che è una virtù; anzi un mezzo comandato da' maestri per approfittar nelle scienze; ma se quanto si conseguisce con questa, tutto si ottiene solo per forza di studio e di arte, senza l' intervento della natura, che abbia fatto l' ingegno dell' imitante simile a quello dell' imitato, ne avverrà che si faranno componimenti belli bensì, ma di una bellezza artificiosa e posticcia, che sarà posposta ad una bellezza minore, ma naturale: siccome addiviene nel viso umano, che più piacerà, sebben dotato di una mediocre, ma schietta avvenenza, di quello che sia per piacere, se aiutato da maggiore, ma artefatta venustà; perciocchè come

(1) *Buratt.*, *pag.* 71.

dice lo Speroni (1) *benchè il belletto sia folto, nondimeno per entro lui lo smorto del vecchio vi si discerne, come sotto a poca calcina la lividezza di un muro affumato si manifesta.*

Ma il ciel volesse che nell'imitazione solo principalmente alliguasse l'affettazione; ella da troppe altre cose deriva, delle quali non si può andare al riparo da chi non ha sano il giudizio, con che guasta e confonde le cose, pigliandone una per un'altra. Ma sentite quanto egregiamente favelli (2) Quintiliano: *Il che intanto con più diligenza si ebbe a fare, perchè le declamazioni, con le quali, come col fioretto, soliti eravamo di addestrarci alla mischia del fòro, già da gran tempo s'allontanarono da quella vera immagine di aringare, e siccome indiritte al solo diletto rimangono senza nervi, per vizio de' dicitori, simili in vero a' negozianti di schiavi, che col castrarli render vogliono più vistosi i giovanetti. Imperciocchè siccome costoro stimano poco decorosa la forza, le spalle, la barba massimamente, e le altre cose che la natura fece proprie de' maschi, e vogliono rammorbidir come dure quelle parti che forti, se fosse lecito, diverrebbono, così noi copriamo con una certa tenera pelle di elocuzione la virile sembianza dell'orazione, e la buona maniera di dire ristretta e robusta; e purchè compaia liscia e luccicante, crediamo che non serva a nulla se ella abbia vigore. Ma agli occhi miei, che osservano la natura, qualunque uomo comparirà sempre più bello di un castrato; nè mai la Provvidenza mi parrà sì nemica del suo lavoro, che tra le cose ottime annoveri la debolezza; nè crederò giammai che si possa col ferro render più bello ciò che, se tal fosse nato, sarebbe un mostro. Si aiuti pur la libidine con la bugia di un effemminato sesso; ma i depravati costumi non mai*

(1) *Oraz.*

(2) *Inst. Orat., lib. 5, cap. 12, pag. 285.*

conseguiran questo regno; che se la menzogna fece alcuna cosa preziosa, l'abbia fatta anche buona. Laonde sebbene questa eloquenza (imperocchè dirò quel che sento) libidinosa approvata sia ed ascoltata con gusto, e atteggiamento da molle, nulla sarà stimata da me, siccome quella che nè pure un minimo segno dimostra di un uomo maschio ed incorrotto, per non dir grave e santo. Forse che i più eccellenti scultori o pittori, se volessero o scolpire o dipingere un corpo, quanto potessero il più, bellissimo, incapperebbono in questo errore di prender per esemplare del lor lavoro un qualche Bagoa o Megabizzo, e non anzi quel Doriforo, sì abile alla milizia o alla palestra, ovvero i corpi di altri bellicosi giovani, e lottatori, perchè non gli credessero belli da vero? e noi, che ci affatichiamo di formare un oratore, gli daremo non l'armi, ma le nacchere dell'eloquenza? Non può essere, nè più leggiadro, nè più istruttivo, nè più vero questo discorso, nel quale non tanto si parla della elocuzione, quanto de' sentimenti; e debbono ascoltarlo coloro che nelle loro orazioni vanno lussureggiando ora con la continuata dolcezza delle frasi e delle parole, ora col brio di lavorate e squisite descrizioni; or con dottrine sottili e recondite; or con mirabili e metafisiche riflessioni; or con figure vivaci, brillanti e poetiche, nelle quali qualche cosa di peggio compare, che non è l'affettazione; trascurando intanto di tener dietro al massiccio, al vigoroso, all'utile, al grave, al grandioso, al sustanziale, che per entro a tanta galanteria e varietà non compare; o se pur vi si scorge, egli è tanto coperto d'ogn' intorno di frasche, ed oscurato dall'ombre di corpi maggiori, che nel cuore dell'uditore quel colpo e quella breccia fa, che fanno le palle di artiglieria sull'erboso e soffice terrapieno.

Ma continuiamo a udir Quintiliano (1) che è

(1) *Lib.* 8, *Proëm.*, *pag.* 409.

troppo bello: *Egli è necessario che io qui vada incontro, e faccia fronte a coloro che, lasciata da parte la diligenza delle cose (che sono i nervi nelle cause) invecchiano con uno studio inutile intorno alle voci, e ciò fanno in grazia del decoro; il che, a mio giudizio, è nell'orazione una cosa certamente bellissima, ma quando ella viene da sè, non quando si affetta. I corpi sani, e di sangue sincero, e rassodati coll'esercizio, da quelle medesime cose traggon bellezza d'onde traggon le forze; perciocchè sono e ben coloriti e consistenti, e musculosi e nerboruti; ma se alcuno effeminatamente pelandogli, e imbellettandogli vorrà ornarli, dalla stessa bellezza riceveranno deformità. E un certo ornamento lecito e splendido, come ne rende il verso greco testimonianza, aggiunge agli uomini autorità; ma l'effemminato e il lussurioso, non orna il corpo, ma scopre l'animo. Così quella elocuzione di color cangiante e screziata di alcuni snerva le cose che vestite sono coll'abito di tali parole. Abbiasi adunque riguardo per le parole, ma per le cose si abbia sollecitudine. Imperciocchè per lo più le parole ottime stanno affisse alle cose, e col proprio lume compaiono: ma noi le andiamo cercando come se stessero sempre nascose, e da sè si ritirassero: e così non mai pensiamo di essere in quello che dobbiam dire, ma lo andiamo altrove cercando, e violenza usiamo alle cose trovate. Con maggior animo dee uno cimentarsi all'eloquenza, la quale se in tutto il corpo è vigorosa, stimerà non essere ufficio suo il pulir le ugne, e l'acconciar la zazzera. Ma per lo più accade, che l'orazion peggiori in grazia di tal diligenza, primamente perchè non si vanno cercando le cose ottime, somiglianti alle semplici, e nate dalla stessa verità; avvegnachè quelle cose che mostrano studio, ed amano anche di comparire lavorate e aggiustate, non sono accolte con genio, e perdono il credito appunto perchè ingombran la vista, e sono come*

rigogliosa gramigna, che soffoca il seminato. Perciocchè a quello che addirittura dir si potrebbe, andiam girando d'attorno per amor delle parole; e ciò che basta l'aver detto una volta, si va replicando, e quello che con una parola si palesa, lo carichiamo con molte, e crediamo il significar più cose esser meglio che dirle. E che vuòl dire, che oggimai niuna cosa propria piace, stimandosi meno eloquente, perchè fu detta da un altro? Di più prendiamo in presto figure, e metafore da poeti anche i più corrotti, credendoci solo allora di essere ingegnosi da vero, quando, per essere intesi, fa bisogno d' ingegno. E pure Cicerone lasciò questo chiaro precetto, essere, quando si aringa, un vizio grandissimo lo allontanarsi dalla volgar maniera del parlare, e dall'uso del comun senso. *Ma quegli fu zotico e grossolano; meglio noi, a cui puzza tutto quello che dettò la natura, e che cerchiamo non gli ornamenti, ma i lisci; quasi che v'abbia alcuna virtù di parole che sia scompagnata dalle cose! ma se impiegar si dee tutta la vita, perchè quelle sieno e proprie e terse, e ornate e messe a dovere, svanito è in fumo tutto il frutto de' nostri studi.* Ed eccovi il compimento di questo discorso dell'affettazione, della stiticheria, e della seccaggine; che se il parlare di Quintiliano combatte anzi l'effamminatezza, non perciò sarà inutile, sapendo voi bene quanto, e da quanti a' nostri giorni in questo vizio s' inciampi: se poi le parole di tanto maestro sono state anzi molte che no, non per questo vi saranno parute nè stitiche, nè secche, nè noiose, quali per avventura sarebbono state le mie.

§ VI. *Se lecito sia l'usare nelle scritture Vocaboli Antichi, Oscuri e Forestieri.*

Guid. Io sento incredibil piacere così quando voi parlate per bocca vostra, come quando per bocca altrui; e comechè vero sia che bellissimi sono i sentimenti di Quintiliano, pure non sono già le parole, onde gli esprimete, di lui, ma di voi, che, vestendoli di una certa novità, gli fate comparire moderni, e non vecchi. Di quanto adunque detto avete io ve ne so grado, e sebbene io mi aspettassi che foste per ispiegarvi alquanto più stesamente, pure non avendomi dato di più, mi contento di quanto ho avuto, e procedendo avanti vi domanderò se è bene o mal fatto l'usare nel nostro scrivere vocaboli antichi e non intesi.

Cort. Ora è bene, ora è mal fatto, secondo la varietà delle circostanze; ma io o non vi ho inteso bene, o voi non vi siete spiegato abbastanza.

Guid. Voi vedete che vi sono alcuni che volentieri intrecciano ne' loro pensati discorsi delle voci tolte dall'antica lingua, che oggi o malagevolmente s'intendono, o, benchè intese, pure non si usano più; ovvero se sono buone ed usate, sono intese in Firenze, dove hanno lor corso, ma non fuor di Toscana; ovvero sono voci intese bensì, ma straniere tolte dalla franzese, dalla spagnuola, o da altra vicina, o rimota favella.

Cort. Tre adunque sono le cose delle quali parlate; e dell'ultima, cioè delle voci straniere, di già abbiamo ragionato, quando poco fa si è discorso della purità; nondimeno alla derrata farò alcuna giunta. Quello stesso Tiberio, che intendeste essere stato così scrupoloso, che non ardì, senza chieder licenza, pronunziare in senato la voce *monopolio*, avendo, nel leggersi certo decreto senatorio, udita la greca voce *emblema*, disse ai padri che stimava ben fatto che a quella pellegrina voce si sostituisse una romana, e in caso che

l'equivalente mancasse, si esprimesse il senso di quella con più voci latine (1). Se tal decreto sia stato corretto io nol so, so bene esser ottimo un tal consiglio: quando alla nostra mente in iscrivendo si affaccia un qualche vocabolo pellegrino, che ricevuto non abbia pur anco la toscana cittadinanza, dobbiamo consultar la memoria, e vedere se v'ha alcuna voce toscana di equivalente significato: se ella si trova, sciocca deliberazione sarebbe il lasciarla; se poi non v'è, sarà assai meglio l'esprimere il sentimento con più parole, affinchè si fugga la mescolanza delle voci nostre con le straniere; considerando che, siccome un galantuomo avrebbe rossore di portare indosso un abito altrui, o che avesse alcuna toppa di color diverso, così non è nostro onore il servirci, in parlando o scrivendo, delle voci di altra nazione, perchè con questo facciam vedere la propria povertà, che non ci permette di mettere in comparsa i nostri sentimenti, se in parte non gli vestiamo coll'altrui roba, peccando così di giudizio e d'equità: di giudizio, perchè nel preferire le altrui voci alle alle nostre, venghiamo a sprezzar da balordi le proprie; d'equità, perchè col logorar dello altrui, fingiamo di essere que' poveri, che pur non siamo. Debbonsi adunque, quanto si puote il più, schifare le voci straniere, ed, oltre a queste, ancor le antiche, qualora non v'abbia giusto motivo di adoperare diversamente.

Le parole io credo che in parte sieno fatte come le fogge, che non sono sempre in ogni tempo le stesse; onde, siccome le persone giudiziose nel vestire hanno riguardo al tempo in cui vivono,

---

(1) In quodam Decreto patrum cum ἔμβλημα recitaretur, commutandam censuerit vocem, et pro peregrina nostratem requirendam; aut si non reperiretur, vel pluribus, vel per ambitum verborum rem enuntiandiam. *Svetonio in Tiberio*, *cap.* 71.

così aver si de' nel parlare. Udite un bel tratto di Macrobio (1), che opportunamente risponde al vostro quesito così: *Curio e Fabricio, e Coruncanio, antichissimi uomini, o di questi anche più antichi que' tre fratelli Orazi, con parole piane e chiare cicalavano co' suoi; nè si servirono delle parole degli Aurunci, o de' Sicani, o de' Pelasghi, creduti i primi abitatori d'Italia, ma di quelle del tempo loro. Ma tu, quasi che avessi a parlare con la madre di Evandro, vuoi rimetterci in campo certe parole, da molti secoli in qua ite in obblivione; a fare incetta delle quali hai stimolato anche uomini riguardevoli, capaci di farlo per aver la mente feconda di gran lettura. Ma voi vi gloriate che vi piaccia l'antichità, perchè è onesta, sobria e modesta: se così è, viviamo adunque co' costumi antichi, e parliamo con le parole moderne; perciocchè io tengo mai sempre scolpito nella mente e nel cuore quello che da G. Cesare, uomo di eccellente ingegno e accorgimento, nel primo libro dell'analogia fu scritto, che* a guisa di scoglio si fugga una parola rara ed insolita. *E di queste è il dire* mille verborum, *le quali se erano frequenti e autorevoli in bocca degli antichi, furon però dall'età seguente cassate e rifiutate.*

Prima di Macrobio aveva insegnata la stessa dottrina il filosofo Favorino presso Aulo Gellio, che disse: *Vivi adunque co' costumi passati, e usa le parole presenti, e, a guisa di scoglio, fuggi una voce inudita ed insolita.* E questo autore ne racconta (2) altresì un fatto accaduto sugli occhi suoi, e confacente al nostro proposito, di un certo avvocato di molta età e credito, fornito di una dottrina pronta, ma senza riflessione, che perorando alla presenza del governatore della città, e volendo dire che un certo cavalier romano menava una

(1) *Satur., lib.* 1, *cap.* 5, *pag.* 184.
(2) *Lib.* 11, *cap.* 7.

vita povera e stentata, mangiando pane inferigno, e beendo acquerello e cerboneca, in vece di dire *panem furfureum et vinum eructum et fœtidum*, disse: *Hic eques Romanus apludam edidit, et floces bibit:* alle quali parole tutti cominciarono a guardarsi l'un l'altro con un viso, che da principio mostrava turbazione, e desiderio d'intendere il senso di quelle due parole, e che poi, come se avessero udite parole etrusche o franzesi, scoppiò in una solenne e universal risata. Così incontra a coloro che sono soverchiamente intesi ad inserire ne' loro studiati discorsi delle parole antiche, e non intese: o si fanno beffare, o parlano senza profitto, lasciando in certo modo lo ascoltatore mortificato, parendomi che costoro apparecchino al pascolo dell' intelletto quella cena, che già o la grù apprestò alla volpe, o quella che la volpe restituì alla grù.

Guid. Io vorrei pur sapere quali furono queste cene, non per farmi venir l'acquolina all'udire il nome di un qualche strano manicaretto, ma per pascere lo 'ntelletto di un qualche ghiotto vocabolo.

Cort. È corrispondente alla mia recondita erudizione l'inchiesta. Racconta Esopo nelle scuole ai ragazzi, che avendo la Grù invitata a cena la Volpe, costei andatavi, vedde tutta la cena starsi rinchiusa in una fiasca, per lo cui collo entrando col suo la Grù, sola si pappava quello intriso, o cibreo, che fosse, mentre la Volpe intanto leccava il vetro al di fuori. Finita la cena, la Volpe pregò caldamente la Grù a ire a cena con lei il giorno seguente, e questa tenne lo 'nvito, e vi andò: vedde una tegghia con entrovi non so se un semolino, o una pappolata, intorno a cui si misono ambedue per ismaltirla; ma intanto che la povera Grù appena coll' intignervi la punta del becco la inghiottiva a zinzini, che l'ugola non le toccavano, la Volpe in quattro salti sconocchiò la basoffia.

E questi sono i conviti che apprestano altrui coloro che parlano con vocaboli antichi e fuor dell'uso; si pascono essi, e fanno che gli altri si stieno a denti asciutti. E qui fa al proposito ciò che Svetonio (1) scrive nella Vita di Ottavio Augusto, di cui racconta che *con egual fastidio sprezzò gl' imitatori affettati e gli antiquari, siccome in diverso genere viziosi. Faceva talora massimamente vogare il suo Mecenate, dando per ogni verso la caccia, com'egli dice, a' suoi profumati ricci, e mettendogli scherzando in canzone col contraffarli. Nè la perdona a Tiberio, che andava talora in cerca di voci recondite e disusate. Sgrida poi come un pazzo M. Antonio, quasi scrittore di cose, che gli uomini abbiano anzi ad ammirare, che ad intendere. Indi mettendo in ridicolo il suo ingegno incostante e depravato nella scelta del genere di dire, aggiunse queste parole: E tu vai dubitando se debbi imitare Cimbro Annio, o Veranio Flacco? così che ti abbi a servire delle parole, che G. Sallustio estrasse dalle Origini di Catone? O forse stimi anzi doversi nella nostra lingua trasportare la volubilità delle parole e delle vôte sentenze degli asiatici oratori? E in certa lettera, lodando l'ingegno della nipote Agrippina: Ma egli è mestieri, dice, che tu badi a scrivere o a parlare senza altrui pena.* Ecco qui in Mecenate rappresentati coloro che scrivono con effemminata attillatura, cioè con quella affettazione, di cui abbiamo ragionato pur ora; ed ecco in Tiberio, in Antonio, in Agrippina rappresentati quegli altri che vanno in cerca di vocaboli o antichi, o pellegrini, o d'altri di simil fatta non intesi e molesti. E di vero io non saprei qual cosa v'abbia ad essere in uno ascoltatore più molesta, che l'udire parole o rincrescevoli, perchè già ite in disuso, o abborrite, perchè non intese, per cui debbe sè medesimo della

(1) *In Oct., cap.* 86.

propria ignoranza rimproverare; il che se si combini con quell'obbligo che ha l'oratore di rendersi benevolo l'uditore, lascio a voi il deciderlo.

Guid. Va bene, ma pur sapete che eccellenti scrittori, e fra gli altri il Davanzati, hanno inserito non piccol numero d'antiche, e buone sì, ma poco intese voci nelle loro scritture.

Cort. Una cosa è Orazione, un'altra è Storia, o diverso componimento, e io della prima parlo principalmente: non pertanto prescindendo ora da questa distinzione, vi dico che il Davanzati, e' simili a lui, hanno adoperato saviamente nello 'ntrecciare vocaboli od oscuri, o vecchi con quelli del tempo loro; perchè hanno ciò fatto con giudizio che è proprio di pochi; e io parlo in modo, che non escludo già assolutamente ogni uso di parole disusate o non intese, ma quell'uso che si fa o per affettazione, o per capriccio, senza bisogno, senza giudizio, come facevano Marcantonio e Tiberio. Per altro, tanto è vero che le antiche voci talvolta ottimamente stanno nelle scritture, che Cicerone stesso le ammette, e le loda, purchè però sieno sparse di rado; ecco, oltre alle già dette, altre sue parole: *Sed etiam verba inusitata, ac prisca sunt in propriis, nisi quod raro utimur.* Egli è vero però che raro debb'esser l'uso nella prosa, un po' più frequente e più libero si permette nel verso, essendo le leggi di esso, e la licenza dei poeti, come sapete, maggior d'assai; onde Orazio loda come buon poeta colui che ciò saprà far saviamente; le cui parole ascolterete non men volentieri delle Tulliane (1):

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quae priscis memorata Catonibus, atque Cethegis
Nunc situs infermis premit, et deserta vetustas.

Osservate che dice *speciosa*, cioè vistose, vale a dire che abbian bellezza, espressione, nobiltà;

(1) *Lib.* 2, *ep.* 2, *vers.* 115.

valore, per cui possano esser gradite; in quella guisa che se noi troviamo un'antica moneta di rame, non ne facciamo conto (quando non avesse a servire alla raccolta di un qualche museo), e non troviamo chi la voglia ricevere al corso delle usuali; ma se ella è di argento o d'oro, si stima, si tien cara, si mostra altrui volentieri, e non v'ha chi non l'apprezzi per lo 'ntrinsico valor suo. E siccome questa moneta si stima per sè stessa, ancorchè talora non si sappia ciò ch'ella rappresenta col suo impronto, o perchè ne è ignota l'effigie scolpita, o perchè questa è corrosa e svanita; così stando in parte nella stessa comparazione, dirò, che sarà bene usata una voce o antica, o nuova che sia, benchè non da tutti s'intenda il suo preciso significato, massimamente quando non si abbia l'equivalente nella bontà.

Guid. Direste voi forse questo in vostra difesa?

Cort. Io no, ma in che pare a voi che io abbia a difendermi?

Guid. Nell'uso appunto, che talvolta fate di voci ch'io non intendo, o intendo così a discrezione; e, per tacer di varie, parlerò di quelle che avete profferite poco fa: spiegando voi quel racconto di Gellio, diceste che quell'avvocato disse *apludam* e *floces*, per significare *pane inferigno*, *acquerello*, e *cerboneca*: ora che cosa sono elleno queste voci? Se non le aveste accompagnate con le parole latine, io mi stava digiuno come la volpe che leccava la fiasca; e in udirle mi venne voglia di ridere, parendomi che erraste appunto in ciò che volevi correggere in altrui; ma, posto che io intese le avessi, e avreste voi dette alla presenza di altri da voi creduti più di me ignoranti?

Cort. Io ho profferite quelle voci, perchè sono proprissime e fiorentine, e significano appunto ciò che Gellio vuol dire, nè poteva diversamente spiegarmi, che o con voci di altre nazioni, o con perifrasi, dicendo *pane mescolato di crusca*, e *vino spremuto dalle vinacce e guasto*; onde ho

stimato meglio andare per la più corta, perchè più buona, sebben manco battuta, credendomi di essere inteso, perchè so quanto voi siate studioso di questa lingua. Che se poi avessi avuto a parlare alla presenza di altri, da' quali avessi creduto di non essere inteso, nel caso in cui mi trovo, non avrei, credo, fallato nel farlo. Quando si ragiona, convien distinguere il soggetto della nostra orazione, e la qualità delle persone innanzi a cui favelliamo. Se io facessi una predica, anderei sicuramente cauto nella scelta delle voci, perchè non potendo io in conto alcuno, senz'aggravio di coscienza, impedire il frutto spirituale degli ascoltatori, m'ingegnerei di usar que' vocaboli che io credessi intesi comunemente; perchè parlare per non essere inteso è lo stesso che non parlare: o se pure volessi alcuna volta allargare un po' la mano, il farei in quella parte del discorso dove hanno luogo gli ornamenti, e non dove si combatte il vizio, o si muovono gli affetti; perchè qui il danno sarebbe degli uditori, e là del predicatore, a cui non dee premere gran fatto, se il suo valore non è da tutti pienamente scoperto. Ma se avessi a ragionare o in una accademia, o alla presenza di uomini scelti, che sono dotti, o almeno riputati per tali, in tal caso userei libertà nella scelta delle voci, e avrei riguardo molto maggiore alle leggi dello scrivere, che alla capacità degli ascoltanti; chè se fra questi alcuni ve ne avesse capaci solo a far numero, tal sia di loro. E vorrei io sapere il motivo per cui io debba proporzionare la mia intelligenza alla loro ignoranza; ovvero perchè io abbia a far conto di essi, così che io parli in modo ch'egli intendano il tutto col nascondere la mia abilità; e non far conto nè dei veri dotti, che sapranno conoscere il mio difetto, nè di me medesimo, ch'io debba al cospetto di questi comparire più di quel ch'io sia imperito? E che? hanno forse un maggior merito gl'ignoranti, ch'io abbia ad aver loro riguardo, e a privare, in

grazia loro, i dotti di quel piacere che proverebbono nell'udire gl'interni concetti miei, espressi con la maggior proprietà ed eleganza di voci che mi sia possibile? Quello adunque che posso dire, è, che o gl'ignoranti non vadano a sedere alla rinfusa co' dotti, e molto meno ad occupare le più distinte sedi, chè altro è un corpo riccamente adorno, altro è una mente erudita e letterata; o, se pur vanno, vadano non per giudicare, ma per imparare; contenti di esser tenuti almeno apparentemente per dotti, che per loro non è piccol guadagno; ruminando intanto tra sè quel bel terzetto di Dante (1):

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?

chè, così facendo, avranno almen la lode di esser modesti.

GUID. Buona questa scappata! Ma permettetemi, se mai fossimo usciti, ch'io rimetta e voi e me sul sentiero. Voi, favellando delle voci non intese, avete parlato delle toscane, o più tosto delle fiorentine, le quali non ho dubbio che si abbiano a potere liberamente inserire nelle scritture, che che sia che altri le intenda, o no; perciocchè il volere scrivere toscanamente, e il non volere usare termini toscani o fiorentini, non è che una manifesta contraddizione. Ma io chieggo più tosto, se si possano usare altre voci che sieno o paiano buone sì, ma o per rarità, o per novità, o per altra qualunque sia cagione sono intese difficilmente, ben sapendo voi che alcuni, come dice Quintiliano, parlano più curiosamente che latinamente, e, come diremmo nel caso nostro, toscanamente.

CORT. Quando per esprimere un nostro concetto vengono sulla lingua due voci egualmente belle, egualmente buone, delle quali l'una chiara sia,

---

(1) *Par.*, *cant.* 19, *vers.* 79.

oscura l'altra, la prima sarà sempre migliore, perchè la chiarezza sì, ma l'oscurità non fu giammai riputata virtù d'orazione; ma quando manca questa varietà di voci, in tal caso la voce non intesa, che si vuole usare, o ella è toscana, autorizzata e buona; o ella è straniera, inventata, composta, disusata o somigliante; nel primo caso senza censura usar si può, nel secondo si avrebbe a fuggire, quando il buon giudizio non ne suggerisse a fare diversamente: nè io saprei che cosa risponder di più a cotesta vostra general domanda. Quintiliano poi (1) dice: *Multos enim, quibus loquendi ratio non desit, invenias, quos curiose potius loqui dixeris, quam latine*: dove propriamente parla delle voci, ammonendo egli quivi, che le parole non sieno nè peregrine, nè esterne, ma, *per quanto è possibile, che a tutte le voci, e alla pronunzia uno si scopra allevato in Roma, e l'orazione compaia non ascritta per grazia alla cittadinanza, ma vera cittadina romana.* Ma perchè nel capo seguente dice, che *non tutto quello che non sarà proprio, non prende per questo subito il vizio di improprio*, perciò io ho aggiunto che tal volta il buon giudizio suggerirà di accettar quella voce che la ragione rigetterebbe. Ma il fatto sta, che il giudizio sia veramente diritto e sano, non istorto o guasto, come molti vi sono che lo hanno, e niuno crede di averlo.

Cicerone racconta (1) che un certo Sisenna, perorando a favor di Chirtilio, disse alcune accuse di G. Ruscio essere *sputatilica*, volendo dire frivole, vili, degne da sputarvi sopra: *allora G. Ruscio: O Giudici, disse, io son tolto in mezzo, se non m'aiutate. Sisenna, io non so quel che tu dica: ho paura di gherminelle:* sputatilica? *e che è ciò? che cosa sia* sputa *lo so,* tilica *non so. E qui una gran risata: e pure quel mio amico pen-*

(1) *Lib.* 8, *cap.* 1, *pag.* 412.
(2) *Nel Bruto.*

sava essere un parlar bene, il parlar fuor dell'uso. Tale è il giudizio di molti a' nostri giorni: pensano che sia un giusto e diritto e vago parlare l'andare in cerca di parole o nuove o disusate, o pellegrine o stranamente composte: vanno, per ritrovarle, scartabellando libri franzesi, latini, toscani, per fare udir parole non mai dette da niuno, usandole, come dice un nostro comune amico (1), *non per farle divenire italiane, ma per parere forestieri essi, che non so come hanno preso in abborrimento la lor nazione, e niente più studiano, che di non parere italiani,* non accorgendosi che s'affaticano nel non far nulla, anzi per far male. Non sanno costoro, o sapendole non voglion ricevere le leggi de' più solenni maestri di quest'arte, che tutti ad un modo insegnano ed insegnarono doversi solamente usare i vocaboli di quella nazione, nella cui lingua uno imprende a scrivere; interdetto essendo lo usar mescolanza e confusione di voci tolte da più linguaggi. Colui che scrive, pognamo caso, in napoletano, si guarderà dall'usare vocaboli milanesi; colui che in milanese, fuggirà i termini bergamaschi; e colui, che in bergamasco, si asterrà dalle voci di Milano e di Napoli: e dovranno costoro, che alla fine non iscrivono e non debbono scrivere per altro fine, che per far ridere le brigate co' loro scontraffatti dialetti, usar purità nelle loro scritture; e non dovrà colui usarla, che scrive toscanamente, vale a dire a fine di acquistar gloria ed onore coll'uso di una lingua seria, illustre, leggiadra, eccellente?

Guid. Oh Dante non usò egli varie voci lombarde nella sua Commedia, come sono *Ancoi*, *Ca*, *Co*, *A pruovo*, e somiglianti, per *Ancora*, *Casa*, *Capo*, *Appresso*?

Cort. Halle usate, e forse a quel tempo non

---

(1) *Francesco Zanotti, Prefazione alla* Forza viva de' corpi, *dove parla specialmente delle parole forestiere.*

sonavano male; ma oggidì non si vogliono più ricever per buone, e si permette volentieri che i Lombardi se le ripiglino liberamente, e le inseriscano nelle loro scritture, dove faranno sempre buon giuoco.

§ VII. *Se non s'abbia a Scrivere ne' Dialetti Milanese, Bergamasco, Napoletano, ec., che per solo motivo di far ridere.*

Guid. Pensate voi veramente che non si abbia a comporre ne' sopraddetti guasti parlari, che per far ridere le brigate?

Cort. Così almeno io credo, e credo che così credano anche i Toscani, fra' quali l' Infarinato secondo (1), a nome dell'Accademia della Crusca, rispondendo al Pellegrino, dice così: *Le parole lombarde, da piccol numero in fuori, che talora usarono anche i Toscani, o usar potrebbonle quando che fosse, si tengono per iscorrette, e niuno mai volontariamente, che fosse punto avveduto, per acquistarne commendazione, scriverebbe in cotal lingua, se non se forse per far ridere e per ischerzo.*

Guid. Dunque sarà mal avveduto e sconsigliato chi scrive in tale idioma?

Cort. Intendete sanamente le parole dello 'Nfarinato: egli non dice semplicemente, che non sarebbe avveduto chi scrivesse in tal lingua, ma chi scrivesse per acquistarne commendazione; perciocchè, qual lode volete voi che acquistino quelle scritture, che, secondo il senso comune degli uomini dotti, e italiani e forestieri, composte sono di vocaboli scorretti e grossolani, che appena sono intesi dentro il giro di una ristretta provincia, che fuor di essa non sono coltivati da alcuno, e che non hanno ordinariamente altro uso che di essere recitati da' *Menichini* nelle commedie in compagnia

(1) *Tom. 6, pag. 92, ediz. Fior.*

del Dottor Bolognese, del Pantalon Veneziano, o simili ridicoli personaggi?

Guid. Oh con troppa franchezza voi biasimate come cattiva la lingua lombarda. Io credo che alla fin fine tutte le lingue sien buone in sè stesse, o sieno fatte come le mode, ciascheduna delle quali, quando corre, è buona; e solo allora è biasimata, quando, coll'apparir di un'altra, se ne va in disuso. Così la lingua toscana sarà miglior dell'altre, non per sè, ma perchè la moda vuol così; in quanto che l'uso universale de' letterati italiani l'ha trascelta per la migliore; ma se avesse in iscambio trascelta la lombarda, forse la migliore sarebbe questa.

Cort. Può essere che sia come voi dite: le lingue saranno come le mode; che se gli uomini hanno presa per moda di parlare la favella toscana, questa converrà che noi seguitiamo per non farci schernire: che se essa per sè, quanto alla bontà, è come le altre, e chi sa che non sia ancor peggiore, e intanto miglior compaia solo in grazia della moda e per vigor del puntiglio? e posto che ella sia peggiore, la prudenza vuole che la moda si segua. E' mi ricorda d'avere inteso che un savio uomo, essendo capitato in una terra, trovò una gran quantità di gente scioperata a baloccarsi sotto i portici della contrada; quando tutto ad un tratto rannuvolatosi il cielo piovve acqua a bigonce, ed allora tutto quel popolo, sgomberando i portici, andò in mezzo alla strada a prendersela tutta: ammiratosi di ciò il savio, interrogò un amico dello 'mperchè coloro, in vece di starsi al coperto, andassero a farsi bagnare; ed ebbe in risposta che tutto quel popolo era pazzo. Dunque, disse, non vo' comparir pazzo io solo fra tanti savi, e, ciò detto, fece come facevano gli altri. Così discorrete nel caso nostro. Se le lingue sono come le mode, può essere che la lingua toscana sia spropositata come spropositate sono molte mode: le femmine per comparir più belle, si mettono de' néi sul viso;

se que' néi fossono naturali, farebbono stillare il cervello a' cerusici, agli speziali, per levarseli di viso: or vi par egli che sia lodevole il paragone da voi proposto? Chi sono quegli che inventan le mode? Chi furono quegli che introdussero l'uso della lingua toscana nelle scritture? I primi sono capi vani e idioti, che a nient'altro attendono che a fomentare con capricciose invenzioni la vanità dell'effemminato e guasto mondo; i secondi, essendo letterati, dovete pur concedere che sieno giudiziosi e savi, se non tutti, almen quasi tutti: ora se questi trascelsono la lingua toscana, convien pur dire che trascelta l'abbiano, perchè conosciuta più nobile, più bella, più corretta? Ma se è così, come potremo noi dire che tutte le lingue sien buone in sè stesse, o sieno fatte come le mode?

Ma facciamo un passo di più: Fingiamo di essere in un teatro di Milano ad essere spettatori di una commedia: osserverete che i Milanesi stessi ridono, non solo quando ascoltano il Dottor Bolognese, il Pantalon Veneziano, l'Arlecchin Bergamasco, il Coviello Napoletano, ma ancora quando odono il lor Menichino: e ciò perchè? forse solo per gli atteggiamenti, per le caricature, per gli spropositi che veggono, e che odono? no, non solo per questo, ma ancora per la materialità della lingua: che se nella stessa commedia v' ha qualche attore, che parli toscano, si ride allora? no, e se pur si ride, non per la lingua si ride. Fingete, al contrario, che quella non sia commedia, ma una tragedia, un dramma, e che de' recitanti, altri (senza le predette divise degli abiti) favelli bolognese, altri veneziano, quegli bergamasco, questi napoletano, e colui milanese; che ne avverrà? ne avverrà che tutti daranno sulla voce a chi venne in capo cotal capriccio, e vorranno che non in altra lingua quella tragedia, o quel dramma si reciti, che nella toscana: ora e chi credete voi che insegni agli spettatori quel ridere, quello star serio,

quell'approvare, quel riprovare, se non la stessa natura? ma se la natura stessa ne dice essere la toscana lingua nobile, e seria, essere le altre italiane abbiette e ridicole, e perchè vorrem noi fare il sordo alle voci della natura? ma se ciò non si può senza turarci co' pugni le orecchie, e perchè non vorremo avere in conto di miglior la toscana?

Sì ella è incomparabilmente migliore: ella è la sola accettata per capace ad usarsi con lode nelle nostre scritture; e tutti gli altri dialetti italiani non hanno altro uffizio, quando si scrivono, che di buffone. Avete già udito il sentimento dell' Infarinato, potrete ora udire come pensi anche il Salvini, che così (1) parla agli Accademici della Crusca: *Perchè non impiegare tutte le forze . . . . . ad abbellire e pulire particolarmente quel linguaggio, in cui nati siamo ed allevati, e che per alta grazia del cielo è il migliore, e 'l più fortunato, e 'l più ricco (con pace tua, o Italia) de' tanti tuoi dialetti, i quali, perciocchè privi di accreditati scrittori, o te gli conviene usare per istrazio e per ischerzo, o disimparargli per apprenderne il più vago, il più celebre, il più acconcio alle scritture?* Sentite due altre parolette di Udeno Nisieli (2): *Se tutta la italiana lingua è per sè stessa autorevole, con ragione il Bolognese, il Bergamasco, il Napolitano, e ogni altro spezial popolo vorrà, e potrà juridicamente comporre un poema in sua lingua.* Tocca adunque a voi il trovare scrittori illustri in esse lingue, che abbianle usate in quella guisa, e con quel fine, onde usar si suol la Toscana, e allora vi concederò che si possa usare per altro fine che per far ridere.

Guid. Ma per tutto questo non sarà lecito lo scrivere in esse lingue?

Cort. Oh chi vi dice che non sia lecito? Non

(1) *Pros. Tosc., tom.* 1, *Lez.* 22, *pag.* 299.
(2) *Tom.* 5, *prog.* 31.

è egli lecito che l'uomo saggio per trastullo talvolta s'immascheri? così è lecito ancora talvolta scrivere in esse lingue per passatempo.

Guid. Anzi mi pare che più tosto s'immaschererebbe il Lombardo scrivendo in toscano, e non nella sua lingua.

Cort. Voi mi mettete dove io non sono. Non ho rassomigliato queste lingue scorrette alle maschere, come voi mostrate d'intendere: pure se a voi par così, io non vi voglio contraddire: ma non pare già a me che s'immascheri quel Lombardo che scrive in toscano.

Guid. Il mettersi in volto la maschera, altro non è che un rendersi sconosciuto, uno scontraffarsi, ed un nascondere sotto a volto finto quel volto vero e proprio che diè la natura: ora se un Lombardo parla toscanamente, mi pare che renda sconosciuto, che scontraffaccia, che nasconda sotto a parole altrui finte, o sia studiate e acquisite, quel vero e proprio idioma che gli diè la natura.

Cort. Voi considerate questo Lombardo come uomo semplicemente, e io lo considero come uomo letterato; voi lo considerate come parlante, e io come scrivente; e vi dico che, considerato secondo la mia idea, s'egli non è nato, quanto al corpo, toscano, è però rinato toscano quanto allo spirito; s'egli non è cittadin natural di Firenze, egli però ha avuta più o meno compiutamente la fiorentina cittadinanza, mercè di quella favella che ha procurato con lo studio di possedere; onde se non quando parla, almen quando scrive, scrive in una lingua, se non naturale, almen naturalizzata; scrive non per nasconder sè stesso, anzi per vie meglio manifestarsi; scrive non per far ridere le brigate, ma per loro insegnare; non per darsi trastullo, ma per farsi lodare, e in conseguenza più tosto si cava di quel che si metta la maschera.

Guid. Io non voglio più oltre fisicare su questa cosa: dirò bene, che comunque la 'ntendiate voi, e con voi i vostri Toscani; i Lombardi, i Napole-

tani, i Bergamaschi, e così gli altri tutti penseranno in ciò, come lor più aggrada, senza prendersi suggezione dell'opinion de' Toscani, i quali in simil fatto non hanno appo loro veruna autorità, nè possono loro prescrivere alcuna legge.

Cort. Se intendete con ciò di dire che queste nazioni scriveranno ne' loro idiomi anche con fine di acquistare commendazione, tal sia di loro; so però che moltissimi in ogni italica provincia vi sono che la sentono come i Toscani, che studiosissimi sono della miglior lingua, e che seguono fedelmente le leggi che essi prescrivono: che se altri in casa propria non vogliono riconoscere per autorevoli le massime de' Toscani, perchè questi non hanno giurisdizione sulla lingua altrui, io vi dirò che hanno ragione, e che fanno bene a non comportare che i forestieri comandino in casa loro: ma appunto per questo non debbono altresì i forestieri, quando scrivono in lingua toscana, pretendere di comandare a' Toscani, o di contrapporsi, ma ubbidire a quelle leggi che i padroni di essa prescrivono, di scrivere, cioè nel loro idioma con quella purità di lingua che si conviene, senza impiastricciarla con vocaboli pellegrini e stranieri; che era quell'argomento che avevamo per le mani, se vi contentate, che dopo questa vostra digressione vi si faccia ritorno.

Ern. Io credo ch'egli sarà contento senz'altro; ma io vorrei che nel suo intelletto si fossero desti que' pensieri, che da i vostri discorsi son nati nel mio, ch'egli non sarebbe ito cercando le digressioni.

Guid. E perchè io non gli sento, perciò mi starò cheto, lasciando a voi il produrre i vostri, i quali sono avido d'intendere forse non men di quello che voi siate avido di manifestarli.

Ern. Ed io volentieri supplirò al vostro silenzio, perchè, a vero dire, egli è qualche tempo che mi frizza la lingua, che ho tenuta a freno per non interrompervi.

Cort. Volete voi dunque torle ora il freno?

Ern. Cotesto no, permetterò solo, quando vi piaccia, lasciarla andare ed anche correre, ma sempre col freno, che all'occasione la renda ubbidiente; e quando volesse un pocolin corvettare, sarà indizio di bizzarria, e non di danno nessuno.

Cort. Non lascia di esser bizzarra l'allegoria; or dunque alle mosse; e perchè so che siete buon cavaliere, non avrete bisogno dell'aiuto di cozzone.

§ VIII. *Se sia lecito usar Voci nuove, e coniarle.*

Ern. Per iscrivere toscanamente con purità, conviene, come avete dimostrato, fuggire, fra l'altre voci, le pellegrine, le forestiere, le antiche, le disusate e somiglianti; ma delle voci nuove, o sia inventate non ne avete fatto parola, se non così di volo, nominandole più tosto per bocca altrui, che per vostra: ma pur sapete che queste meritano particolare considerazione, siccome quelle che aggiungono splendore ed ornamento all'orazione, secondo la dottrina di Tullio, già da voi riferita, e che io replicherò in latino, per non ricordarmi del vostro volgare: *Tria sunt in verbo simplici, quae orator afferat ad illustrandam, atque exornandam orationem: aut inusitatum verbum, aut novatum, aut translatum . . . . . Novantur autem verba, quae ab eo, qui dicit, ipso gignuntur, ac fiunt.* Ora io vorrei anche su queste udir qualche cosa, perciocchè da giovanetti noi non riceviamo nelle scuole quelle notizie che sien sufficienti, per non traviare in cosa di tanto rilievo.

Cort. Ella è cosa rilevantissima senza fallo l'invenzion delle voci; ed io non ne ho favellato, sì perchè Guido non me ne fece motto, sì perchè ho parlato de' vizi, e non delle virtù dell'orazione, quale qui si stima da Cicerone; e molto più, perchè la materia è più difficile e spinosa di quello che paia al primo aspetto. Se poi nelle scuole non si danno quelle notizie che voi vorreste, non è

maraviglia, perchè in quelle per lo più si tratta della lingua latina, la quale, essendo oggidì morta, non occorre più d'amplificarla con parole nuove; onde è cosa inutile il farne trattato.

Ern. Dunque essendo la lingua toscana viva, ottima ed utilissima cosa sia che qui tra noi se ne tratti. E per venire alle corte, pare a voi che sia lecita a chi scrive, l'Invenzione delle parole?

Cort. Purchè sia fatta con quel riguardo che si conviene, ella non solo è lecita, ma non di rado anche necessaria: così già pensarono i Latini, e così dobbiamo pensare anche noi, che da loro prenderemo i precetti, che hanno tanta autorità, quanta basta per essere sicuramente seguita. Odasi in prima M. Tullio (1): *Perciocchè delle cose ignote non possono già esser noti i nomi; ma essendo noi soliti per cagione o di soavità, o di penuria, trasferir le parole, in tutte le arti ciò succede, che dovendosi nominar quello che per l'ignoranza o l'inesistenza delle cose medesime prima non aveva alcun nome, la necessità ci sforza a formare una nuova parola, o a prenderla in presto da una consimile.* Altrove parla di ciò Cicerone, ma questo basti per ora, e dopo lui ascoltiamo Orazio (2):

In verbis etiam tenuis, cautusque serendis,
Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumta pudenter,
Et nova, fictacque nuper habebunt verba fidem, si
Graeco fonte cadant, parce detorta. Quid autem
Caecilio, Plautoque dabit Romanus ademtum
Virgilio, Varioque? Ego cur acquirere pauca,
Si possum, invideor? Cum lingua Catonis, et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum

(1) *Orator.*, *cap.* 62.
(2) *Nell'Art.*, *vers.* 46.

Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit
Signatum praesente nota producere nomen.
Ut sylvae foliis pronus mutantur in annos,
Prima cadunt: ita verborum vetus interit aetas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, nostraque: sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus: sterilisve diu palus, aptaque remis,
Vicinas urbes alit, et grave sentit aratrum:
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis,
Doctus iter melius. Mortalia facta peribunt,
Ne dum sermonum stet honos, et gratia vivax.
Multa renascentur, quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi.

A questa nobilissima autorità aggiungiamone un'altra, niente men bella, di Quintiliano, che (1) parla così: *Ma gli antichi nè pur temettero di dire* expectorat; *e per verità della stessa lega è* exanimat. *Ma col proceder del tempo e dell'uso sono tali quali sono appo Cicerone*, beatitas e beatitudo, *delle quali egli sente bensì la durezza, ma crede potersi coll'uso ammorbidire. Nè solo dai verbi, ma anche da' nomi derivano certe voci, come da Cicerone* sullaturit, *e da Asinio* fimbriaturit e figulaturit. *Varie parole si sono formate di nuovo dal greco, e molto più da Sergio Flavio, delle quali alcune paiono assai dure, come* ens, *ed* essentia, *alle quali però non veggo perchè aver noi debbiamo tanta avversione, se non vogliam essere giudici troppo ingiusti contra noi stessi, e però stentiamo per penuria di lingua. Alcune però durano ancora, perciocchè quelle che ora son vecchie, furono un dì nuove, e alcune nell'uso assai recenti, essendo Massala stato il primo a dir* reatum, *e Augusto il primo a dir* munerarium. *I miei medesimi maestri dubitavano a' tempi loro*

(1) *Inst. Orat., lib. 8, cap. 3, pag. 423.*

anche se avessimo a dire piraticam, *come diciamo e* musicam *e* fabricam; *e Cicerone crede* favorem *e* urbanum *essere parole nuove*. Altrove poi (1) ne innanimisce ad essere cautamente coraggiosi, così soggiungendo: *Delle parole usitate ci serviamo con più sicurezza, ma non senza un certo pericolo formiamo le nuove: perciocchè se ricevute sono, poca lode apportano all'orazione; se ripudiate, finiscono anche in ischerzo. Tuttavia ci vuol coraggio, perciocchè, come dice Cicerone, quelle che a prima vista paiono dure, si addomestican poi coll'uso.*

Ora se noi vogliamo alquanto riflettere a' sentimenti di questi grand'uomini, vedremo l'invenzione delle voci potersi fare in più maniere: altre voci sono affatto semplici, e coniate tutte d'un pezzo, che non riconoscono la lor generazione che o dalla mente di chi le inventa, o dalla natura della cosa, a cui si vuol dar nome, la quale in certo modo alla mente lo suggerisce; altre sono voci composte, in quanto che vengono formate da due o più voci, che per sè stesse sono già vecchie, ma essendo novellamente insieme accoppiate, in grazia di questa nuova sembianza di unità risultante dall'unione di ciò che prima si vedeva diviso, piglia giustamente un'aria di novità: altre sono nuove per derivazione o flessione, in quanto la voce primaria, o principale, d'onde deriva, è vecchia bensì, ma è nuova quella derivazione o flessione, che nasce a guisa di nuovo rampollo, che germoglia appiè della pianta, o da altra parte dell'albero: altre son nuove, perchè trasferite dove prima non si vedevano, quali son quelle, che, tolte dalle lingue, o latina o franzese, o spagnuola, o d'altra nazione, mercè il cambiamento di qualche sillaba, o lettera, e la desinenza toscana, quasi vestite di nuova foggia, ricevono un nuovo aspetto: altre in fine sono nuove, perchè, dopo d'aver fiorito un

(1) *Lib.* 1, *cap.* 5, *pag.* 41.

certo tempo in questa stessa toscana lingua, sotto poi morte, ed indi hanno ricominciato a rivivere, come già avete inteso da Orazio, e come ne suggerisce Quintiliano (1) con quelle parole: *Le voci ripigliate dall'antichità non solamente hanno gran protettori, ma aggiungono altresì all'orazione una certa maestà non senza diletto; imperciocchè hanno dagli antichi l'autorità, ed essendo state dismesse, portan seco una grazia simile alla novità.* Sebbene questo maestro non parli qui delle voci antiche risuscitate nelle bocche del volgo, ma usate da un qualche scrittore.

Vi sarà per avventura qualche altro modo, onde alcuna voce può essere, o dirsi nuova; ma gli addotti saranno fors'anche di soverchio, sbrigandosi Cicerone con dire che *le parole nuove o si fanno da colui che le dice, o risultano dalla composizione di due vocaboli.* Ora il fare uso delle voci nuove non di rado è necessario, accadendone talvolta di nominare una cosa di fresco inventata, o di esporre un concetto della nostra mente, che esprimere non possiamo, se non formando una nuova parola; perocchè non tutte le cose, non tutti i concetti hanno la corrispondenza delle parole, come osservò Cicerone (2): *Perciocchè o debbono formarsi per cose nuove nomi nuovi, o hanno a trasferirsi da altri*; e dopo di Cicerone, Quintiliano, che (3) dice: *Non per questo tutto ciò che non sarà proprio, prenderà subito il vizio d'improprio; perchè in primo luogo vi ha di molte cose nè in greco, nè in latino denominate; conciossia che chi scaglia la freccia, dicesi* jaculari; *ma chi l'asta o 'l bastone va esente da un'appellazione a sè solo assegnata: così se è manifesto che cosa sia* lapidare, *il tiro però delle zolle e de' cocci non ha alcun nome.*

(1) *Lib.* 1, *cap.* 6.
(2) *Acc. Quest.*, *lib.* 1.
(3) *Lib.* 8, *cap.* 2, *pag.* 413.

È in oltre necessaria l'invenzione delle parole, per amplificar la lingua, la quale troppo sarebbe scarsa e ristretta, se i nostri maggiori non avessero atteso a tale invenzione, e se noi non imitassimo gli esempi loro; e siccome le parole de' nostri maggiori novelle erano a' tempi loro, e sono divenute vecchie nel nostro, così le nostre se oggi sono recenti, vecchie diverranno ne' tempi avvenire. E se è vero, come è verissimo, ciò che nel principio della Prefazione premessa al Vocabolario della Crusca si legge, che le lingue vive *si possono assomigliare all' Oceano, di cui si vanno tuttora da' sagaci nocchieri con le loro navigazioni nuovi, e fino a' loro giorni sconosciuti termini discoprendo*, nè avverrà che l' invenzione delle parole sia non solo necessaria, ma naturale ancora alle lingue vive, cioè alle bocche del popolo e degli scrittori, ai quali talora escon di bocca, o cascan di penna per tacito suggerimento della natura, senza ch'ei nè pur si accorgano dell' invenzione. Per fine è necessaria tale invenzione, acciocchè non resti pregiudicata la nostra autorità, la quale, se col non esercitarla, neghittosa si lascia, diverrà inutile: perchè infino a tanto che vive una lingua, vive insieme in coloro, che la parlano, il diritto di formar voci nuove, cui, se 'l trasandiamo, siamo indegni di avere, con danno de' nostri successori, i quali, essendo soggetti alla perdita di varie voci, che oggi vivono, non vedranno il risarcimento per la mancanza dell' invenzione, alla quale perciò saviamente attenderemo, sperando che se alcune voci parranno alla prima comparsa, che fanno di sè, forse strane o dure, saranno poi addomesticate e ammorbidite dall'uso.

Ern. Io non credeva che esser doveste in questa materia tanto largo e liberale, come pur comparite, se però durerete; ma che vuol dire che i maestri insegnano non doversi usar voce che non abbia un qualche esempio?

Cort. Saviamente fanno i maestri a così inse-

gnare, perchè qualunque mezzano letterato vuol farsi inventore di nuove parole, e pochissime sono quelle che sieno inventate a dovere; onde è bene il frenare cotal licenza, e, se volete, anche torla a coloro a' quali non compete; ma non resta perciò interdetta la 'nvenzione; anzi dirò, che il volere usare, o creder buona una voce, perchè ha qualche esempio, non è sempre partito sicuro, conciossia che un'altra, che le si assomigli, potrà credersi migliore, benchè non abbia sostegno d'alcun esempio. Siccome in tutte le lingue, così anche nella toscana vi sono i suoi verbi difettivi, così chia mati, perchè non hanno, come i regolari, tutte le voci; onde i gramatici nello stendere la loro coniugazione, quelle solamente pongono, che trovano essere da un qualche scrittore usate: e, per venire a un qualche esempio, dal verbo latino *indulgere*, io veggo *indulgo* usato da (1) Dante; tuttavolta anche con tale esempio io non l'userei, e bensì liberamente direi *indulge*, perchè mi par più bella e più grata all'orecchio: sicchè il cercar l'esempio è bene, ma trovato è sempre sicuro. Del resto se questa ragion dell'esempio valesse, avrebbe la lingua finito d'amplificarsi, ed estinta sarebbe la invenzione; e se altri non può far uso di una voce nuova, ancorchè bella e ben fatta, se prima non la vede da altro scrittore usata, questa voce non si userà giammai, essendo giocoforza che alcuno sia pure il primo a produrla. In certo ragionamento di un filosofo Mugellano (2) io veddi già *neglige*, *negligono*. Io credo che questo autore sia stato il primo ad usarle; ma se egli avesse avuto ad aspettarne l'esempio, egli sarebbe morto prima che questo nascesse, e noi saremmo privi di queste due

---

(1) *Par.* 9, *vers.* 34.

(2) *Del dottor Cocchi Fiorentino. Anche il Sen. Lionardo del Riccio ne'* Caratteri di Teofrasto *usa* negligerà, *tom.* 3 *caratt.* 15, *pag.* 124, *e altrove* negligere.

belle voci, che, sebben latine, degne mi paiono della toscana cittadinanza. Se poi vi piace ch' io discenda a cose anche più minute, che alla ortografia, anzi che alla invenzione pertengono, io leggo nel Vocabolario della Crusca, corredate di esempio, dall'ultima in fuori, tutte queste voci *tumulo*, *succumbere*, *cumulo*, *accumulare* e *accumolare*; e non potrò usare io forse senza taccia di errore *tumolo*, *soccombere*, e *cumolo*, che sono più belle e più nostre, perchè men prette latine? Io non credo che voi sarete sì severo, che vogliate interdirlemi, non dico nel verso, ma ancor nella prosa: l'esempio adunque è buono, ma non sempre lodevole, non sempre necessario, e il seguan coloro che non hanno nè sufficiente giudizio, nè legittima autorità di potere inventare; non già quelli che hanno fatto acquisto del primo con lo studio, ed hanno avuto in dono la seconda dalla natura.

§ IX. *Il Coniar Voci nuove appartiene principalmente a' Toscani.*

Ern. Io dubito che queste ultime parole mi tolgano tutto quello che mi avete dato con tutte le precedenti. E chi sono quest'uomini fortunati che hanno autorità legittima d' inventare?

Cort. Sono i Toscani, e i Fiorentini massimamente.

Ern. Oh questo non è un trapassare da una cosa a un'altra posatamente, ma uno spiccare un volo troppo impensato, troppo strano, tropp'alto; nè so se in progresso s'avrà a vedere la favola d' Icaro rinnovata.

Cort. S' io mi bagnerò sarà mio danno; e se correrò rischio d'affogarmi, mi contento che non mi stendiate il braccio a soccorrermi.

Ern. E gli altri letterati italiani vi stanno per borra?

Cort. Degli altri letterati italiani io ho una vera e giusta stima: e se qui avessimo a trattar degli

ingegni, direi che tanto sa altri quanto altri; ma trattandosi di lingua, a me pare di poter distinguere gli uni dagli altri, e concedere alcuna cosa a' Fiorentini che non sia comune ad altrui. E comechè io creda di parlare secondo la ragione, tuttavolta in iscambio delle mie, voglio che ascoltiate le parole di Udeno Nisieli (1) che scrive così: *Perciò è forza regolarsi con l'Uso, e con la Prudenza: per le quali due considerazioni possiamo non solo dai vetusti scritti eleggere il fior della locuzione, ma di più ampliare la lingua degli antichi liberamente con la consuetudine dei moderni. La qual dispensa ampliativa propriamente è conceduta agli abitatori di quella città, che è madre della buona favella, come naturalmente intendenti di sapere inventare voci, che di lor natura necessariamente saranno sempre autorevoli, essendo autorizzate dall'uso della detta città. E questa introduzione di nuovi vocaboli non può aver suo effetto, se non mentre che fiorisce e vive la propria lingua. Per la qual cosa in Firenze continuamente si rinnova e s'amplifica questa materia elocutoria.*

Fra queste parole vorrei che voi osservaste quell'avverbio *naturalmente*, in cui è rinchiusa tutta la ragione; perchè la natura stessa tacitamente insegna e a' dotti, e agl' idioti fiorentini, il come formar voci nuove; i quali, se le formeranno, saranno costrutte con quell' indole, con quel genio, con quel garbo, con quell'armonia, con quella cadenza, onde furono già inventate le altre oggidì vecchie, alle quali le nuove somiglieranno: ora gli altri Italiani, se saranno dotti, saranno intendenti sì, ma non *naturalmente* intendenti, perchè di ciò la natura non è stata loro cortese; quindi se si cimenteranno a inventar voci, vi sarà molta probabilità, che non la natura della lingua toscana, ma della loro scorretta e malfatta vi abbia ad aver

(1) *Tom.* 5, *prog.* 30.

parte nell' invenzione, tal che mostrino l' indole, il genio, il garbo, l'armonia, la cadenza della loro nazione, e non già della toscana. Aggiungete a questo, che per lo più, perchè le voci sien buone, debbono, non solo trovarsi nelle scritture, ma essere autorizzate dall'uso del popolo che le parli: ora se uno italiano scrittore inventa una voce, e l' inserisce negli scritti suoi, qual popolo volete voi che la usi? forse quel di Firenze? io nol credo: quello della sua nazione? se è così, oh che bella stravaganza vedere, pognamo caso, il popolo napoletano, genovese, bargamasco, usar delle voci, che abbiano per autorità a competere con le fiorentine, e si possano liberamente inserire in una toscana scrittura?

Nè statemi a dire che *verba* (1) *frequenter jus ab auctoribus sumunt*; perchè so benissimo che vi ha delle voci che, sebbene state non sieno da alcun popolo del mondo usate giammai, pure hanno autorità, perchè si leggono in qualche buono scrittore: ma queste voci quanto son poche, quanto rade, quanto avare, se per esse si avesse ad amplificare una lingua? Ma questo buono scrittore chi sarà? per ora non vel voglio dire; dirò bensì, che qui io non istimo solo che si abbiano ad inventar voci in iscrivendo, ma molto più in parlando; in guisa però, che se alcuno inserisce nella sua scrittura alcuna voce usata dal popolo bensì, ma che non siesi da verun altro scritta giammai, io chiamerò colui, che è il primo a scriverla, l' inventore; quantunque non egli, ma il popolo l'abbia inventata; perchè, sebben questo popolo nol riconosca per tale, con tutto ciò per tale possono riconoscerlo gli altri, che veggendo quella nuova voce per la prima volta registrata, in una scrittura, hanno il benefattore in conto di autore.

Ern. Io non so che dirmi di cotesta vostra dottrina, la quale, quand'anche buona fosse, non mi

(1) *Quintil.; Inst. Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 4, *p.* 25.

pare al proposito di quel che cerco: io tratto delle voci nuove, non di quelle che s'inventano dal popolo, ma di quelle che s'inventano dagli scrittori; e se l'invenzion di queste si aspetta solo per privilegio a' signori Toscani e Fiorentini, io vedrei volentieri il diploma, che loro dà questa facoltà, coll'escludervi i forestieri; quando però non abbiano un altro diploma, che gli sottragga dall'obbligo di mostrare a persona del mondo i loro impercettibili e ineffabili privilegi.

Cort. A chi ne date, a chi ne promettete; ma io non mi commuovo punto; che i vostri frizzi, non che mi pungono, nè pur mi solleticano. Voi mi avete interrogato chi sien coloro che abbiano legittima autorità d'inventare; ed io, prendendo il vostro quesito in quell'ampiezza che ha, ho parlato di ciò, in cui consiste il principale, e 'l massiccio dell'invenzione, di quella cioè che nasce dalle bocche del popolo, che è una sana, ampia e perenne sorgente delle lingue; e non solo di quella che si fa privatamente dagli scrittori, che non sono che un piccolo rigagnolo: tuttavia, se a voi piace che di questi io parli, non mi ritiro, e vi darò la stessa risposta, cioè che l'invenzion delle parole appartenga agli scrittori toscani e fiorentini massimamente. Oh voi vorreste vedere il diploma, che lor concede, coll'esclusiva de' forestieri, un tal privilegio; ed io son pronto a soddisfare la vostra curiosità, col dirvi che un tal diploma lo compose e lo scrisse la madre natura, e loro il fa portare spiegato in fronte, che ognuno il può vedere, e niuno il può cancellare o negare: tanto è falso quel vostro ridicol dubbio, che aver possano un altro diploma che gli renda esenti dal pubblicarlo; poichè voi ben sapete che la voce *diploma*, significando lettera patente, se non si avesse a manifestare a nessuno tal lettera, non sarebbe più lettera patente, ma lettera occulta, e in conseguenza non sarebbe diploma, ma bensì un giochetto, un sutterfugio, una malizia per gabbare gli

sciocchi, e rendersi ridicoli ed impostori presso de' savi. Portano adunque i Toscani e' Fiorentini in fronte spiegato un tal diploma, in quanto che se col semplice favellare si fanno conoscere per uomini toscani o fiorentini, hanno quanto basta per mostrarsi abili ad inventare; se poi, d'altronde, si sa che sieno uomini dotti, e qual cosa pretendete di più per loro concedere tal legittima autorità?

Ern. Bel bello, signor mio: Se val cotesta vostra dottrina, dunque tutte le parole che, in iscrivendo, inventano cotesti vostr'uomini, saranno buone; cosa che nè pur si concede da' medesimi Accademici della Crusca.

Cort. Oh siete voi sì novizio che non sappiate che gli uomini talvolta si abusano de' diplomi che da altrui ebbono graziosamente? di tali ancora ve ne ha fra' Toscani, che, avendo avuto dalla natura la facoltà d'inventare, alle volte si abusano, e inventano malamente: ma di questi io non parlo, parlo solo di quelli che inventano a dovere, e che in bene si servono del privilegio lor conceduto: benchè nè anche di ciò io parlo, ma solo dico che la natura diede la legittima autorità d'inventar voci nuove a' Toscani, e negolla a' letterati italiani, considerati semplicemente come Italiani. E se vi pare ostico che un letterato italiano non abbia tal facoltà al par di un toscano, ditemi, non era egli dotto, dottissimo un Castelvetro, non aveva una grandissima erudizione? Non pose egli a limbicco quanto si trova in Dante, nel Petrarca, nel Boccaccio, e in altri autori di lingua? e, quel che più vale, non compose egli regole gramaticali? E se egli non conosceva il garbo, il genio, l' indole della lingua, e chi doveva conoscerla meglio di lui? e pure vi piacciono elleno *Pigmaico*, *Binome*, *Consolazione* (1), e tant'altre voci, e modi di dire

(1) *Nel senso però, in cui alla greca l'usa il Castelvetro; del qual modo si valse anche il Salvini nelle note alla Perf. Poes. del Murat.*, scri-

disgustosissimi? Potete voi leggere senza noia, senza stomaco, senza stizza quanto principalmente egli scrive contra del Caro e del Bembo? per lo contrario il Caro nel *Predella*, nel *Buratto*, nel *Ser Fedocco* quanto non è egli ameno, naturale, sciolto, dolce, proprio, saporitissimo? Ma chi era più dotto di questi due? Per varietà di lingue, per acutezza d' ingegno, per vastità di erudizione il Castelvetro vinceva; ma altrettanto era vinto dal Caro nello scrivere toscanamente. Ma che, era forse il Caro Toscano? no, ma forestiere come il Castelvetro: dunque perchè vinceva nello scrivere? vinceva, perchè il Modanese trattava solo co' Toscani morti, e il Romagnuolo co' Toscani vivi; quegli non aveva veduto Firenze che di passaggio; questi a lungo respirò l'aria fiorentina, e se pur si trovava fuor di Toscana, e in Roma massimamente, aveva quivi molti amici toscani, co' quali familiarmente trattando, credo che col mezzo degli amichevoli baci ne succhiasse anche lo spirito.

Ern. A questo modo io credo che l'aria di Firenze lo avrà fatto pregno della toscanità, e 'l fiato de' Fiorentini avrà in questa infuso l'anima.

Cort. Nè più, nè meno di quel che voi dite. Chi non nasce in Firenze, se aver vuole un parlar toscano, che sia e vivo e vero, se vuole che questo abbia e corpo ed anima, convien che respiri

---

vendo: Perciocchè anche un idiotismo, che in sè racchiugga gran forza di sentimento, quantunque così pretto fosse disdicente a nobile componimento, pure il saperlo può dare lume tale a esprimerne in altre parole, o con fiancheggiarlo, e *consolarlo* con altre forme più illustri, il nervo e l'energia. *Sebbene, a mio giudizio, almeno per politica doveva il Salvini, sapendo le antiche brighe, lasciarlo da parte, tanto più che vien riprovato dal Varchi nell'*Ercol., *quest.* 8, *pag.* 362. *Ma questi benedetti Greci non sanno frenare il desiderio di comparire.*

l'aria propio di Firenze, e che tratti spesso coi Fiorentini vivi; perchè chi tratta co' morti, avrà corpo senz'anima, e in conseguenza smozzicato, languido, inetto, stomachevole.

Ern. O povero Dante, Petrarca e Boccaccio, da quando in qua siete voi divenuti sì smozzicati e stomachevoli!

Cort. Voi mi scambiate i dadi: io non dico che la lingua toscana registrata nelle scritture di questi grand'uomini sia smozzicata e stomachevole; sebbene anco questo dir potrei, perciocchè è smozzicata, in quanto non tutta la lingua toscana in tali libri si trova; ed è stomachevole in quelle poche voci rancide ed antiquate, che hanno: ma dico che la lingua è smozzicata, e stomachevole in coloro che vogliono, nel formare il corpo di essa, trarre le membra, cioè le voci da' cadaveri rimasi ne' libri, ne' quali impareranno per avventura ad armeggiare, e non a organizzare un corpo vero, in che sapete che lavora incredibilmente più la natura che l'arte.

Ern. Dunque non vi sarà alcuno scrittor buono, se non avrà respirata l'aria di Firenze, o trattato co' Toscani?

Cort. Voi mi serrate troppo, e io già mi sono spiegato abbastanza.

Ern. Ditemi la verità: voi siete mezzo pentito, e se poteste, ritirereste il detto vostro, che *semel emissum volat irrevocabile*. Voi pur sapete che i Romani scrivevano egregiamente in greco, come fra gli altri Cicerone, che scrisse in greco la Storia del suo Consolato; sapete che gli uomini del secol nostro possono scrivere ottimamente in latino, come a' nostri giorni ha fatto Castruccio Buonamici, nel cinquecento il Fracastoro con altri molti; sapete in fine, che il Varchi (1) pensa diversamente da voi, credendo e concedendo che gli Italiani possono scrivere molto bene in toscano, senz'aver veduta Firenze giammai.

(1) *Quest.* 8, *pag.* 348.

Cort. Se a voi piace ch'io dica la verità, la dirò con mio rincrescimento, e sarà questa: che voi non credete di star bene, se non quando state male; che quando credete che stien male gli altri, allora stanno meglio; e in fine che o l'intelletto o la memoria, o ambedue insieme concorrono a tradirvi. E giacchè sono per dirvi la verità, voglio, per renderlavi meno disgustosa, inzuccherarvi il palato, o per torvi il campo di fisicare sulla metafora, solleticarvi l'orecchio col farvi udire le parole sempre belle del vostro Cicerone, giacchè questo prima degli altri avete messo in campo. Egli adunque avendo mandata a Possidonio Rodiotto la Storia del suo Consolato, racconta in una lettera (1) ad Attico la risposta che n'ebbe, dicendo: *Sebbene già da qualche tempo in qua mi rispose da Rodi Possidonio che, leggendo egli quel nostro ὑπόμνημα, che io aveva a lui trasmesso, affinchè sulla stessa materia scrivesse con maggior ornamento, non solo non si sentì incoraggito a scrivere, ma anzi affatto spaventato. Che vuoi tu? Ho conturbato la greca nazione: così quelli che comunemente mi facevano istanza ch dessi loro materia da ornare, hanno a quest'ora cessato di darmi noia.*

Scrisse adunque Tullio in greco, e scrisse sì bene, che tolse a' Greci perfino il coraggio di accingersi ad altrettanto; ma che? non si fermò egli quasi per due anni, quando in Atene, quando in altre città della Grecia? non aveva egli sempre d'attorno valent'uomini greci, che ascoltava come maestri? E se ciò è, vedete che 'l vostro paragone niente rileva contro di me. Aggiungete che gli uomini del secol nostro scrivono ottimamente in latino, e lo stesso dico anch'io; ma dico ancora che scrivono tanto bene, quanto è lecito lo scrivere in una lingua morta, e scritto avrebber meglio se scritto avessero in tempo di lingua viva. Per ultimo

(1) *Lib.* 2, *ep.* 1.

voi mi citate il Varchi, dicendo ch'e' pensa diversamente da me; e il Varchi citerò anch'io, che, parlando di coloro de' tempi suoi, che scrissono assai bene in latino, conchiude in generale così: *E poichè sono sdrucciolato tanto oltra per compiacervi, sappiate che io tengo impossibile che uno, il quale non sia nato in una lingua, o da coloro che nativi sono, apparata non l'abbia, o viva affatto, o mezza viva, ch'ella sia, possa da tutte le parti scrivervi dentro perfettamente; se già in alcuna lingua tanti scrittori non si trovassero che nulla parte di lei fosse rimasa indietro, la qual cosa è più tosto impossibile, che malagevole.* Così il Varchi, che continua avanti non in mio, ma in vostro disfavore; ma io mi contento della recitata sua autorità, in cui quelle quattro parole *o viva affatto o mezza viva* bastano per distruggere in tutto la seconda e terza vostra opposizione; e se voi il vorrete rileggere attentamente, vedrete che voi ingannato pretendete per giustizia ciò che par ch'egli voglia donarvi per cortesia.

E poichè insieme col Varchi sono sdrucciolato tant'oltra anch'io, perdonerete se questo sdrucciolo continua ancor per un poco. Io mi ricordo d'aver letto nel Salvini (1) così: *Che gli autori anche fuori di Toscana possano essere autori di toscanità, e come tali citati, io nol nego, ancorchè manchino del vantaggio della nascita, che è un gran punto in materia di lingua; chè di qui venne la distinzione degli Attici e degli Atticisti, de' Greci e de' Grecisti, o Ellenisti; non perchè tutti non parlassero attico e greco, ma perchè gli Attici il parlavano naturalmente, essendo del paese, e ci aggiungevano lo studio necessario a perfezionare la natural dote: gli Atticisti per solo studio parlavano attico, come nati fuor dell'Attica; e perciò gli Attici sono più puri, più schietti,*

(1) *Annot. alla Perf. Poes. Murat., lib. 3, c. 8.*

e naturali negli scritti loro; gli Atticisti quantunque pulitissimi, pur sentono per lo più dell'artifizio e scuopronsi per forestieri, come giusto Teofrasto da quella vecchia Atenicse; ancorchè lungo tempo fosse dimorato in Atene, e, come Aristotile e altri, fattasi domestica e familiare la lingua. Nè perciò si nega che con lo studio e con la imitazione e diligenza, e col fino e purgato giudizio non possano giungere a segno di potere essere scambiati da i fini e nativi Attici, come Eliano Romano, e il Soriano Luciano.

Ora io non v' interrogo se Eliano Romano, o il Soriano Luciano sieno giunti ad essere anzi Attici che Atticisti, senz'aver respirata giammai l'aria di Atene, o trattato con verun Attico; ma in cambio vi domanderò, se avete in conto di giudiziosa questa distinzione di Attici e Atticisti, di Greci e Grecisti; e sperando che siate per dir di sì, per non dar del sofistico o dello scimunito a' Greci, che in queste cose erano avvedutissimi, passerò a farvi un'altra domanda, cioè se ammettete tal distinzione anche negli scrittori di lingua volgare, in guisa che dir si possa che anche oggi vi sieno i Fiorentini e' Fiorentinisti, i Toscani e' Toscanisti. Se ciò mi negate, badate ben bene che non vi facciate nimica la natura delle cose; se poi mel concedete, e come è possibile che un Genovese possa nello scrivere divenir Fiorentino, senz'aver respirata giammai l'aria di Firenze, o comunicato co' Fiorentini qua e là sparsi fuori della loro città? Il Varchi già v' ha detto di no, e lo stesso vi ripeto anch' io. Per comparire adunque Toscani nell' invenzion delle voci, e nelle nostre scritture, è necessario, che v'abbia luogo la natura o col nascer Toscano, o col conversar co' Toscani. Così pensa anche il Nisieli (1): *La proprietà del parlare*, dic'egli, *non si apprende per arte, ma per natura; e perciò gli stranieri, o favellando o discor-*

(1) *Tom.* 4, *prog.* 91.

rendo, o disputando, restano ingannati, creduli e pertinaci in paradossi da far ridere le tragedie, e lagrimar le commedie : e altrove (1): *Qualunque scrittore del nostro secolo, sempre mai od è venuto a dimorare in Firenze, per apprender più perfettamente la lingua, od ha fatto emendare i suoi scritti a persona fiorentina; siccom' è noto per iscritture e per tradizioni.* E se Teofrasto di Lesbo, non ostante, che quasi invecchiato fosse in Atene, pure per forestiere fu da una rinvendugliola riconosciuto, pensate voi per quale sarebbe stato creduto se così di passaggio avesse veduta quella città.

Ern. Se Teofrasto fu di Lesbo, il Nisieli, il Varchi, il Salvini di dove eran egli?

Cort. Fiorentini.

Ern. E se furono Fiorentini, non vorrete permettermi che io abbia per sospetta la loro sentenza come parziale?

Cort. Se ciò è, abbiate per giusta la mia, che io son Bolognese. Ma no, non voglio questo, che non lo merito. Pur se vi sono sospette le autorità, perchè con forti ragioni non le impugnate?

Ern. Io credo di non istarmi con le mani alla cintola; ma e voi, che infin ora avete i detti vostri confermati con le autorità de' Latini, che vuol dire che ora non ne fate pur motto?

Cort. Io non credo che i Latini avessero giammai simili brighe; e intanto non l'ebbero, perchè niuno avrà loro in ciò fatto contrasto. E come volete voi che le altre città del Lazio, e d'Italia competessero contra i Romani? Roma era, siccome in ogni cosa, così nelle lettere stimata superiore per modo, che le altre città scomparivano quasi che affatto, poste con quella al confronto; nè è credibile che vi fosse alcun letterato fuori di Roma che ardisse contra i Romani di alzar la cresta: tutti in ogni cosa pigliavan le leggi da Roma senza

(1) *Tom. 5, prog. 27.*

zittire, o se pure qua o là vi avea alcun nobile ingegno, a Roma andava, per quivi fare miglior figura, non già contrastando, ma collegandosi cogli altri letterati romani, e seguendo, quanto alla lingua, il loro giudizio in guisa, che tutti erano di un comune parere, senz'alcun timore che contro questo torrente potessero i rigagnoli opporsi. Non così vanno oggi le cose: Firenze, comechè sia una fra le italiche città bellissima e nobilissima, pure ve ne ha in Italia dell'altre che la pareggiano, che la vincono ancora, e che non le sono in alcuna cosa soggette; e quantunque goda sulla lingua il principato, non meno dell'antica Roma, pure perchè questo principato non si difende con la forza dell'armi o del timore, perciò ne nasce che vien messo in contesa: in tutta l'Italia vi sono degl' ingegni grandi, degl' illustri letterati, e questi siccome felicemente competono co' Toscani e possono vincerli ancora per sublimità d' intelletto, così si sdegnano di non poter competere, anzi non di rado vedersi vinti nell'eccellenza delle materiali scritture: ed ecco qui nascer le nostre liti, le quali, se mancarono già fra gli antichi Latini, non dovete maravigliarvi perciò che niente abbiano scritto, e che io non possa con le loro autorità farmi scudo contra di voi.

Tuttavia e che pensate voi che significhin quelle parole (1) di Quintiliano: *In Tito Livio mirae facundiae viro putat inesse Pollio Asinius quamdam Patavinitatem? Quare si fieri potest et verba omnia, et vox huius alumnum urbis oleant, ut oratio plane Romana videatur, non civitate donata.* Capite voi la forza di questa voce *Padovanismo*? Io credo che fosse Livio in Roma qualche cosa di meglio di quello che fosse Teofrasto in Atene: il suo credito era incredibile, e tale, che alcuni fin dagli ultimi confini della Francia e della Spagna (2)

(1) *Lib.* 8, *cap.* 1, *pag.* 412.
(2) *S. Hieron.*, *ep. ad Paulin.*

viaggiarono a Roma per conoscerlo, per vederlo: chi sa che ciò non gli abbia procacciata dell' invidia? chi sa che Asinio, veggendo cogli occhi di costei,

Che spesso occhio ben san fa veder torto,

non abbia scoperto negli scritti di lui la rinfacciata Padovanaggine? Se questa sia vera o no, non essendosi dopo molte dispute infino ad ora scoperta, credo che, se non risuscita la lingua romana, non si scoprirà giammai, non toccando a noi il definirlo, per non essere il nostro palato al caso di assaporarla: quanto a me, credo che questa sia una caricatura di Asinio, perchè Quintiliano, che merita qualche credito maggior di Asinio, non la scoprì: ma, dato che vera fosse, e perchè credete voi che l'avesse? perchè era Padovano, e non Romano; e in che cosa poteva ella consistere, se non in certe parole che pizzicassero di Padovano?

Ma di maggior nerbo mi paiono le parole che seguono: vuol Quintiliano che tutte le voci, e la pronunzia ancora, mostrino che il dicitore è allevato in Roma; e che l'orazione appaia naturalmente romana, e non romana per grazia di ricevuta cittadinanza. Ora, stando noi nel caso nostro, come credete voi possibile che le parole e la pronunzia d'un forestiere dieno segno ch'egli sia stato allevato in Firenze, che l'orazione di lui compaia fiorentina affatto, cioè non per grazia, ma per natura, se questi non respirò giammai l'aria di Firenze, se non conversò mai con alcun Fiorentino? Notate che Quintiliano non dice nè *abitatore*, nè *vivuto*, ma dice *alunno*, cioè *educato*, *allevato*, parendo che voglia indicare la gioventù, la quale è facile ad imparare una nuova favella; e non la virilità, che è tenace nel conservare i vizi del natio paese, perchè quasi passati in natura: con che viene a pretendere, non che si acquisti una lingua buona in una età più tosto che in un'altra, ma che si acquisti per modo, che appaia non acquisita, ma naturale. Lascio ora decidere a voi che cosa possa sperare di conseguire un forestiere

senza l'uso di uno di que' due mezzi di sopra addotti.

Ern. Anzi questo serve a metterlo in una totale disperazione. Ma come potete voi credere che l'età giovenile sia più della virile facile ad imparare una nuova favella? Se trattaste della pronunzia, od anche della pura material favella, o buona o rea che fosse, io senza ritrosia concorrerei con voi; dacchè non v' ha dubbio, che l'età giovanile agevolmente si dimentica del proprio idioma, ed apprende lo altrui; non solo perchè nella sua tenera mente sono più facili le novelle impressioni, ma ancora perchè non bada, non pensa, non riflette a quello che fa: ma qui noi parliamo dell'apprendere una lingua illustre, la quale meglio assai si imparerà da un uomo di età matura, che saprà, distinguendo il buono dal reo, quello prendere, questo lasciare; laddove un giovane, conversando con ogni sorta di gente, e mescolandosi talvolta col popolaccio, s' imbeverà indistintamente così dei vizi, come delle virtù.

Cort. Io non voglio qui negar, nè concedere questa maggiore o minore facilità di apprender le lingue in una età più tosto che in un'altra; bensì vi dico che v' ingannate, se credete nociva la lingua del popolo, o, come voi dite con termine avvilitivo, del popolaccio, *ch'egli è di maggior importanza che voi forse non credete, l'avere usato e praticato in Firenze, e se il Castelvetro si fosse talvolta rimescolato con la feccia del popolazzo fiorentino, egli non arebbe prima detto, e poi voluto mantenere, che* panno tessuto a vergato *fosse ben detto*. Queste sono parole del Varchi, alle quali io voglio aggiungere quest'altre (1), avvertendovi solo che il Conte è quei che comincia: *C. Il Caro, a fac.* 31, *narra come Alcibiade dice appresso Platone d'aver imparato dal volgo di ben parlare grecamente; e che Socrate approva il*

(1) *Ercol., ques.* 8, *pag.* 363.

volgo per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina, e che per voler far dotto uno, in quanto al parlare, bisogna mandarlo al popolo. Ora io vi domando non se queste cose son vere, perchè essendo di Platone, le credo verissime, oltrachè di sopra sono state dichiarate da voi, ma domandovi se Platone le dice. V. Dicele tutte a capello; perchè? C. Perchè le parole usate dal Castelvetro a car. 6 *nella prima impressione, e a* 10 *nella seconda, me ne facevano dubitare, dicendo egli così:* Posto che fosse vero che queste cose si dicessero tutte appo Platone; *perchè messe egli in dubbio le cose chiare? V. Io non vi saprei dire altro, se non che, come dissi ancora di sopra, il Castelvetro si va aiutando con le mani e co' piè, e come quegli che affogano, s'appiccherebbono (come si dice) alle funi del cielo, usa tutte quelle arti, che sa e può, non solo per iscolpar sè, ma per incolpare Annibale; oltrachè, il modo dello scrivere sofistico è così fatto.* Se ciò non vi basta, proseguite a leggere avanti, che vi crescerà col diletto la cognizione.

E giacchè qui il Varchi parla in difesa del Caro, voglio recitarvi alcune bizzarre parole (1) anche di questo: *Per far la profession di maestro, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d'esse, che bisogna saper anco in che guisa s'accozzano insieme; e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti; i quali non si trovano nel vostro Zibaldone, nè anco in su' buoni libri talvolta. L'osservazion degli autori è necessaria; ma non ogni cosa v'è dentro. Ed, oltre a quello che si truova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l'aver avuto mona Sandra per balia; maestro Pippo per pedante; la loggia per iscuola; Fiesole per villa; aver girato più volte il coro di santa Riparaia; seduto molte sere sotto*

(1) *Buratt.*, pag. 77.

il tetto de' Pisani; praticato molto tempo, per Bacco, *fino in Gualfonda*, *per sapere la natura di essa*. Ora voi, vedendo che il Caro e il Varchi, ammaestrati dalla sperienza, da cui imparò anche Platone, insieme con questo ne insegnano che il volgo ci serve di maestro non nel favellare semplicemente, ma nel favellare bene e con proprietà, non dovete avere sì tristo concetto della lingua del popolo, come mostrate; perchè alla fin fine egli è il padron delle lingue, egli ne siede al governo, egli le conserva, le amplifica, egli inventa parole, frasi, proverbi, e nuovi modi dire, che poi coll'uso divengono autorevoli, e con la scrittura si fanno nobili.

§ X. *Autorità sulla Lingua che ha il popolo fiorentino, e massimamente gli Accademici della Crusca, detti* Senatori *dal Salvini: e qui si parla della briga tra il Caro e 'l Castelvetro.*

Ern. Chi è adunque che inventa le voci: il popolo, o gli scrittori?

Cort. E gli uni, e gli altri: la massima parte vien da quello, e alcune da questi, i quali però hanno una specie di voci, che per lo più solo da essi sono inventate, e queste sono le appartenenti alle scienze, le quali non trattandosi dal popolo, restano ordinariamente solo in balìa de' letterati. Del resto, quando dicessi che l' invenzion delle voci è del popolo, senza nominare i letterati, questa proposizione sarebbe verissima, perchè alla fin fine anche i letterati e gli scrittori sono una parte del popolo di una nazione.

Ern. Ma qualora nascesse contrasto tra 'l popolo e i dotti, chi la vincerebbe?

Cort. Ora l'uno, ora gli altri, secondo la materìa di cui si disputa; e vorrei che vi ricordaste di quello che avete letto nel Salvini (1), il quale ser-

---

(1) *Annot. alla Perf. Poes. Murat.*, *lib.* 3, *cap.* 8, *pag.* 90. *Ediz. Nap.*

vendosi di una giudiziosa comparazione scrive così: *Il governo principale delle lingue è del popolo; ma bisogna che alle riforme ch'ei fa*, eruditorum consensus accedat, *che è il Senato che conferma i plebisciti. L'uso popolare guasta le regole ordinariamente per tre motivi; di miglior suono, di distinzione e di comodità. Egli pertanto fa la sua legge a parte: ma a voler che vaglia universalmente, bisogna che sia passata in senato, cioè che 'l corpo de' letterati, i quali in materia di pronunzia, quando hanno tutto il popolo contro, bisogna che cedano; perchè le più bocche vincono. Ma allorchè si tratta d' innovare in materia di lingua, che è cosa più d' intelletto, che di bocca, qui si procede più maturamente; particolarmente in riguardo a i solecismi, i quali, introdotti dal Popolo per que' tre capi che ho detto, sono più secoli che in certo modo gli attende a proporre, perchè passino; ma il Senato, che non vuole novità, gli ha esclusi sempre, e gli escluderà sempre, come pregiudiciali alle leggi fondamentali dello stato da' nostri Toscani maggiori fondato.*

Ern. E chi sono cotesti illustrissimi senatori?

Cort. Per dirla così alla buona, sono in genere i letterati Toscani, in ispecie i Fiorentini, in individuo gli Accademici della Crusca?

Ern. E cotesto popolo qual sarà?

Cort. Il Toscano e 'l Fiorentino.

Ern. Questo boccone è troppo agro, e se 'l debbo inghiottire così, preveggo che il mio stomaco, irritato dalla soverchia afrezza, nol potrà, senza sentirsi sconvolgere, comportare. Or via mi rallegro co' signori Fiorentini.

Cort. M'accorgo bene che lo masticate fra' denti; pur se avete alcuna cosa in contrario, son presto a soddisfarvi.

Ern. Nulla, nulla; compiango solo la nostra disgrazia. A questo modo chi, avendo qualche quistione, ricorresse al vostro senato fiorentino, s'e' lo guadagnasse dalla sua, avrebbe vinta la lite.

Cort. Se la quistione fosse intorno a cose di lingua, l'avrebbe vinta sicuramente; e se volete che io venga a qualche esempio, dirò che in quella famosa lite, che sorse già tra il Castelvetro e il Caro, quegli mi muove a riso, e questi a compassione: il primo, perchè non so con quale autorità montasse in cattedra a condannare varie parole usate dal Caro nella sua Canzone; il secondo perchè va cercando molte ragioni per confutare l'accusatore, quando più brevemente poteva difendersi col dire, che quelle voci approvate erano dal Varchi, e da altri valenti Toscani. Se un qualche italico antico scrittore, in latino scrivendo, avesse veduto alcuni suoi vocaboli essere considerati per buoni da un Tullio, da un Cesare, o da altro di somigliante autorità, e perchè avrebb'egli dovuto prendersi noia, se alcun altro dotto italiano censurati gli avesse? Così discorrete nel caso nostro. Non dico per questo che non sia lecito ad un uomo letterato criticare alcune voci di un qualche componimento; ma quello che non si soffre, è che altri si vesta di un'aria di giudice, a fine di pronunziare fuori del Pretorio inappellabil sentenza, come mostra di fare il Castelvetro.

Similmente non disapprovo che il Caro siesi difeso in quel modo ch'e' fece; perchè se una ragione non basta a difenderci, è bene fare uso anche di quelle che, quantunque talvolta non sieno, pure paiono le più efficaci; ma quello che dico, è che l'approvazione di quelle censurate parole avuta da' Fiorentini bastar poteva a chi allora sanamente pensava, in difesa del Caro. Vi pare egli strano il mio parlare? se così è, ditemi: o l'autorità dei Fiorentini nelle questioni di lingua è legittima, o è illegittima; se è illegittima, e quando se la sono usurpata, o quale sarà la legittima? se è legittima, dunque al Caro Bastava. Similmente o l'autorità del Castelvetro era legittima o illegittima; se legittima, e perchè non produr la patente in prova di sua giuridica facoltà; se illegittima, e con qual fronte

ardì egli farla da arbitro e giudice; o chi sarà così sôro, che voglia credergli? Oh costui era dotto, e i dotti possono giudicare. Era dotto? O vatti a fidare di questa sorta di dotti! Ei disse (1) tanti svarioni, e in parole e in frasi, quanti si contano ne' suoi scritti, e poi era dotto? non sapeva senza errori scrivere in prosa, e 'l crederemo poi eccellente in poesia? Non sapeva a dovere la lingua, e poi il riceveremo per giudice, e ubbidiremo alla sua sentenza?

Ma via, vi voglio concedere che se fu dotto in erudizione e in critica, sia stato ancor nella lingua; ma e che? erano i Fiorentini per avventura ignoranti? ma se erano dotti anche questi, e dotti incomparabilmente più del Castelvetro, e perchè non aveva a bastare la costoro approvazione? Fu forse ella impetrata per grazia? E chi può dir questo? Io veggo che in fatto nel Vocabolario della Crusca tutte quelle voci del Caro si trovano registrate, dove sicuramente non sarebbono state ammesse dagli ultimi compilatori, uomini, per la circostanza del tempo, spogliati d'ogni parzialità e passione, se le avessero avute in quel conto, nel quale il Castelvetro le tenne: e se noi vorremo usare alcuna di tali voci, non guarderemo già se il Castelvetro le approvi, o no, ma bensì se nel Vocabolario si vedranno corredate coll'esempio di illustri scrittori, i quali, benchè dieno autorità alle voci, pure questa autorità non è sicura, se non

(1) *Non si nega qui assolutamente che il Castelvetro non fosse dotto anche in lingua, ma si vuole che tutta non la sapesse, e fosse molto men dotto de' Fiorentini e del Caro; onde il prendersela con chi ne sa più di sè, non pare un proceder giusto e prudente. Per altro, niuno negherà che lo scrivere del Castelvetro sia secco, fisicoso, stentato e noiosissimo, e ciò non meno per lo suo naturale infelice, che per l' imperizia della lingua.*

allora che noi la veggiamo dal Vocabolario, o, come dite voi, da' senatori della lingua confermata. Non vi paia adunque cotanto strana la mia proposizione, che il Caro si sarebbe difeso abbastanza se detto avesse le voci da sè usate nella sua Canzone essere state da' Fiorentini approvate.

Ern. Il volo è tropp'alto, e il nostro Icaro, se continua così, trapasserà nelle nuvole per modo, che lo perderemo di vista.

Cort. È alto sì, lo conosco, e va fino *ad apicem juris*, non so se per mia, o per vostra colpa: che se Icaro trapasserà nelle nuvole, infinchè ivi si trova, non affogherà nel mare; e chi sa che l'umidità delle nuvole non gli difenda le ale dal calor del sole? se poi si perderà di vista per qualche poco, non vi sarà male alcuno, purchè si faccia indi vedere sano e salvo a' vostr'occhi.

§ XI. *Invettiva contro i Toscani, e specialmente contra gli Accademici della Crusca; e si risponde.*

Ern. Sicchè i vostri Toscani sono gli Arcaliffi della lingua; essi sono gl' inventori unici nella stessa; quanto egli riprovano è fango, quanto toccano è oro; e così saranno un Mida novello.

Cort. Sarebbono per avventura gli Arcaliffi, se voi foste lor suddito; che poi quanto toccano, sia oro, non dico che sempre, ma che per lo più va così: e in tal caso sono contento che gli chiamate un altro Mida.

Ern. M' increscc d'aver fatta menzione di questa favola, perchè rifletto che Mida ebbe le orecchie asinine.

Cort. Mettete il vostro cuore in pace, che non v' è mal nessuno; e quando vi fosse, divideremo o 'l male, o la favola per metà, e ciascuno prenderà la parte che gli pertiene. Quando Mida cambiava in oro tutto ciò che toccava, non aveva per anco le orecchie asinine; gli spuntarono solo allora,

quando nella contesa seguíta tra Pane e Apollo chi meglio cantasse, Mida diè la sentenza nelle reni al secondo: onde se voi pensaste d'avere per isbaglio applicate le orecchie asinine a chi cambia in oro quello che tocca, potete ora volgere altrove l'applicazione, cioè a coloro che non hanno la virtù di rendere auree le cose toccate.

Ern. Voi date certe botte frizzanti e affilate, che, oltre il radere il pelo, intaccan la pelle; ma lasciando i frizzi da parte, faremo a chi s'ha, si abbia: e vorrei sapere con qual legge i Fiorentini si arrogano questo diritto privativo d'esser eglino i soli arbitri della lingua, i soli che sappiano farne buon uso, i soli che possano felicemente inventare. Se un Toscano scrive un libro, saranno le sue parole, o nuove o vecchie che sieno, nel Vocabolario registrate, onorate con la citazion dell'esempio, e così rendute autorevoli, illustri, immortali: se scrive un forestiere, abbia pure, s'egli fa, buoni vocaboli, buone espressioni, nel Vocabolario non hanno luogo; ma si giacciono dimentiche e sepolte dentro del libro suo, senza l'onore di potersi da altri citare, ed usare con sicurezza. E dove trovate voi in ciò, non dico l'equità, ma almeno l'amorevolezza, la discrezione? Bello stimolo, in fede mia, che danno a' forestieri a studiare la lingua loro! spendono pure, non mesi, ma anni nel coltivarla, che questa poi è la moneta, onde sono pagati, la gratitudine, onde son corrisposti. A me pare, se lecito è il chiamare il pan pane, che questa sia una soperchieria, una disistima che fanno dei letterati italiani, quasi non avessero nè giudizio, nè ingegno, nè mente, nè abilità nelle cose di lingua volgare; come se avessero tanta perizia di essa, quanto n'hanno per l'araba o turca.

Cort. Sborrate pure, se più n'avete, che v'accorgerete in fine che quante volte andate per farina, altrettante vi lasciate il sacco. Chi ha dato a' Fiorentini il diritto d'esser eglino i soli arbitri della lingua, è stata la natura stessa; e siccome

non vorremmo noi comportare che essi ne venissero a far da sopraccapi nella nostra Bolognese, se questa da' Toscani si coltivasse, come la loro da noi, così non vi sarebbe maraviglia s'eglino non volessero sofferire che alcun forestiere volesse sulla lor lingua in lor compagnia arbitrare. Se poi voleste sapere il perchè la natura diè loro questo diritto, e agli altri il negò, interrogate lei, che vi darà una risposta consimile a quella che diede Aristotile a colui, che gli chiese perchè il bello si ami. Di questa lingua i Fiorentini non sono i soli che sappiano fare buon uso, come voi dite, ma lo sanno fare anche i forestieri, con questo solo divario, che i primi, *ceteris paribus*, faranno sempre un uso migliore de i secondi, e questi erreranno assai più spesso di quelli. E così ancora dirò, che in iscrivendo possono felicemente inventare e gli uni e gli altri, ma quelli con maggiore, questi con minore felicità.

Soggiungete che se un Toscano scrive un libro, gli Accademici gli fanno onore, registrandone nel loro Vocabolario gli esempli; e che tale onore vien disdetto ad un forestiere. Qui si vede (perdonatemi, se chiamo il pan pane) qui si vede che camminate all'orba, onde non mi fo maraviglia se non date nè in ciel, nè in terra. E quanti sono que' libri di autori toscani e fiorentini, così antichi come moderni, che nel Vocabolario della Crusca non hanno luogo? Contateli voi, se vi dà l'animo, che la mia aritmetica non vi giunge. Ora se di tanti e tanti scrittori toscani gli Accademici della Crusca non fanno conto, parrà a voi che i letterati forestieri abbiano a lamentarsi a ragione con quegli Accademici? Sebbene che vi sto io dicendo? Non solo alle volte non fanno caso de' libri dei loro Toscani e Fiorentini; ma talvolta degli stessi Accademici loro colleghi. Forse voi solo non sapete, o avete aspettato infino ad ora a sapere, che vi sono delle opere composte da alcuni Accademici della Crusca, che non hanno in fronte il *Frullone*,

e che in conseguenza non godono il privilegio di quella autorità, della quale fornite sono quelle che lo hanno? Ma se gli Accademici non la perdonan talvolta a quegli che sono loro fratelli, che sono lor membra, che sono una parte di sè stessi, potranno poi i forestieri querelarsi se vanno esenti di quell'onore, del quale veder partecipi gli vorreste?

Ma è forse in tutto vero quel che voi dite? Quanti sono quegli scrittori forestieri che pur sono nel ruolo di que' famosi Accademici? Quante sono quelle opere toscanamente scritte da uomini non Toscani, che fanno autorità in lingua, e che citate sono nel celebre Vocabolario? Così portaste voi il lume davanti, e non di dietro, come le lucciole, che vi vedreste un po' meglio. *Il Bembo, il Caro, lo Sperone, e l'Attendolo; non che 'l Guidiccione e 'l Tolomei, che toscani furono per natura; e altri che voi lasciate, perchè nelle scritture usano i modi de' Fiorentini autori del miglior secolo, si deono ricevere, e si ricevono nel numero de' buoni scrittor toscani.* Così vi risponde (1) l'Infarinato secondo, ed io vi dirò alcuna cosa di più. Mentre il Pellegrino scriveva contra gli Accademici della Crusca in favore del Tasso, tra 'l quale e quell'Accademia acceso si era quel fuoco, che voi saprete; mentre gli Accademici leggevano, e confutavano cotali scritti, mandano lettere al Pellegrino, con le quali il dichiarano fatto loro Accademico. E voi ardirete di tassarli per ingiusti, per disamorevoli, per indiscreti? potrete voi, non dico con amorevolezza e discrezione, ma con equità, chiamarli ingrati? anzi rei di soperchieria e disistima verso de' letterati italiani? E non potrò io con più verità di voi chiamarli gentili e magnanimi?

Pretendereste voi forse che fossero più liberali

(1) *Nell' Opere del Tasso, tom. 5, pag. 106, col. 2, Ediz. Fior.*

nell'onorare i forestieri? Che senza tanto ritegno gli aggregassero alla loro Accademia? che di leggieri autorizzassero l'opere loro con le opportune approvazioni, e facoltà? Oh qui sì, che non so come staremmo, non dico di equità, ma di giudizio, che è necessario un po' più. Io per me non so quali sieno tutte leggi di quell'Accademia: so bene ch'ella è un'Adunanza, formata già, e cresciuta col genio e col favore del Principe, per isplendore della Toscana nazione, con utilità di tutta l'Italia, e della nostra posterità: so ch'ella è un corpo rispettabilissimo, siccome composto di persone illustri o per nascita o per dottrina; e come tale convien pur credere che abbia le sue regole, la sua politica, le sue leggi; e che, secondo queste, siesi diretta fin ora, giacchè infino ad ora crebbe mai sempre in riputazione, ed in gloria felicemente. Di queste alcune sono palesi, alcune forse occulte, e solo con la sagacità sarà lecito di indagarle: le palesi sono, che suo ufficio è il cernere la crusca dalla farina, quella rifiutando, e di questa cogliendone il più bel fiore, mediante il Frullone, nel quale vien simboleggiato l'esame che si fa delle scritture. Suo ufficio ancora è di ubbidire ad un capo che chiamasi Arciconsolo, e di creare a' debiti tempi il segretario, i consiglieri, i censori ed altri somiglianti ufficiali. Suo ufficio è di attendere alla conservazione del corpo suo, col ricevere nella loro adunanza alcuni letterati, o nazionali o esteri, che con lo studio della lor lingua si sieno renduti degni di un tale onore. E suo ufficio principalmente è di occuparsi nella cultura di lor favella, non solo ricercandone il buono dalle scritture, ma ancora dalle bocche del popolo, per inserirlo poi nel loro eccellente Vocabolario, e per così vie maggiormente amplificare la lingua loro, nobilitarla e renderla gloriosa ed immortale. Queste, e forse alcune altre di simil sorta, io credo che sieno le leggi, e le regole di quell'Accademia che sono al mondo palesi.

Con quale prudenza poi ella si regoli nella sua condotta, è più agevole l'immaginarlosi, che il saperlo. Noi veggiamo una tale Accademia molto gloriosa; ma tale io estimo che non sarebbe, se ella fosse nella distribuzione de' suoi favori più liberale: questi, siccome parcamente conceduti, mantengono il concetto del pregio loro, così abbondevolmente donati passerebbero all'esser di vili; siccome le perle sarebbon men preziose del vetro, se questo fosse di quelle più rado. Quindi per avere aperta l'entrata in quell'Accademia, non basta solo lo scrivere toscanamente con laude, ma conviene scrivere in modo, che la lingua ne riceva qualche particolar vantaggio, aiuto ed aumento; affinchè vi sia un merito particolare e non comune, qual è lo scrivere semplicemente, nel che colui che riesce, ha la gloria d'aver bene scritto, della quale debb'esser contento. Ma se la cosa andasse diversamente, e in guisa che tutti i corretti scrittori, che tutti gl'insigni letterati d'Italia fossero dichiarati Accademici, e non vedete voi quanto il numero de' Fiorentini scarso sarebbe, e sopraffatto da un numero sì esorbitante di forestieri? E per qual motivo dovrebbono essi, per guadagnare altri, perder sè stessi? Non v'accorgete che ciò potrebb' essere rovina dell'Accademia? perciocchè molte cose risolvendosi in essa per voti, e come i pochi Fiorentini non resterebbono oppressi dal maggior numero de' contrari?

Voi dunque da ciò comprendete esser lodevolissimo e savissimo questo ritegno nell'accettar forestieri; ma che direste se io aggiungessi che quegli Accademici vanno guardinghi e parchi nell'aggregare al novero loro i medesimi Fiorentini, che, quantunque dottissimi, anzi benemeriti di lor favella, esclusi sono, se non gli veggono contraddistinti per carattere, per cariche, o per nobiltà? Non è ella questa un' ingiustizia? Sì, sarebbe considerata semplicemente, ma, riferita all'universale regolamento di tutte le parti, si cambia in un effetto

di giusta prudenza. Ora che volete voi dire? parvi egli che vi sia quella soperchieria, quella disistima de' letterati italiani, che voi diceste solo perchè avete la lingua? Io veggo che voi arrossite; e prenderò cotesto vostro rossore per una disdetta.

§ XII. *Forte Obbiezione tolta da Quintiliano; e Risposta alla medesima.*

Ern. Io non so tante cose, nè so comprendere perchè voi ve la pigliate sì calda, che alla fin fine sapete ben d'onde siete; e se io arrossisco per ciò che ho detto, tanto più mi maraviglio che, dicendo voi quel che dite, non imitiate per opposta cagione il mio rossore, non veggendo il perchè abbiate sì alto a portare cotesto trionfo. Ma via; applaudiscasi pure alle vostre risposte, e si restituisca a' Toscani quanto per me s'è tolto: quello, di che io non posso persuadermi, è, che solo i Toscani debbano essere gli arbitri della lor lingua, e che gli altri letterati italiani, i quali e per istudio, e per ingegno gli pareggiano, e non di rado gli vincono, non abbiano da entrare a parte a diffinire con loro; ma che a guisa di scolari debbano ascoltare, e seguire le lor decisioni. E perchè non vi paia che questa sia una mia caparbietà o stravolgimento di retto pensare, opportunamente mi sovviene il detto di Quintiliano, che insegna che *il regolamento di una favella dipende dalla ragione, dall'antichità, dall'autorità e dalla consuetudine*; e spiegando qual sia questa *consuetudine*, conchiude (1): *Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum.* Eccovi adunque, che a lettere d'appigionasi, espressamente vuole questo gran maestro, che il *consenso degli eruditi* sia quello che forma l'usanza del ben parlare, senza far tante distinzioni

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 6, *pag.* 43.

di Romani, di Latini, d'Italiani, come veggo che fate voi.

Cort. Fin qui va bene, ma *che ella duri*, diceva Gian Bracone, quando, cadendo dalla torre, vedeva che per aria non si faceva alcun male.

Ern. Durerà, io spero, per virtù della similitudine postavi da Quintiliano, che chiude la gattajuola onde scappare, e che mi fa ragionar così: Il consenso degli eruditi forma il retto parlare, siccome il consenso de' buoni forma il retto vivere: ora tanto vi erano i buoni in Italia, quanto nel Lazio ed in Roma; e così tanto vi erano eruditi in Roma e nel Lazio, quanto in Italia; e se i primi formavano il retto vivere, i secondi formavano il retto parlare: non adunque (stando nel caso nostro) da' soli Fiorentini, o Toscani, ma da' Fiorentini, da' Toscani, e dagli altri Italiani egualmente dipende il regolamento di ben parlare.

Cort. Più cose detto avete, alle quali non sarebbe per avventura soverchio il rispondere: alcune appartengono a me, altre alla presente quistione: delle prime non farò conto, non curandomi del trionfo delle cose mie, ma bensì della verità, che m' impegnerò sempre a sostenere il meglio che posso, contro le vostre acutezze, quale appunto è la presente, di cui pare che tanto vi rallegriate e della quale con poche parole mi sbrigherò, dicendo che Quintiliano parla solo degli eruditi latini.

Ern. Se qui si avesse a decidere sur un qualche vocabolo, o modo di lingua volgare, io direi che voi, vestendovi del carattere e dell'autorità di Accademico della Crusca, potreste esigere rassegnazione da noi poveri forestieri; ma trattandosi dell'intelligenza di un detto di Quintiliano, vi converrebbe avere l'autorità appunto di un Quintiliano, per indurci ad accettar ciecamente la spiegazione che avete fatta di sua sentenza. Le parole adunque sole non bastano per opporvi all'addotta autorità.

Cort. Mi farò scudo anch' io dell'autorità, e così contrapponendo l'una all'altra faremo patta. E

questa sarà quella già da voi udita del Salvini, cioè: *Il governo principale delle lingue è del popolo; ma bisogna che alle riforme ch'ei fa* eruditorum consensus accedat, *che è il Senato che conferma i plebisciti:* nel qual luogo egli col nome di *eruditorum*, siccome senz'alcun dubbio ebbe in mente le Quintilianee parole, così altri certamente non intese che i letterati toscani.

Ern. Il Salvini è un uomo di vaglia, e non nego che tra i Toscani abbia un merito assai distinto; ma posto sulle bilance con Quintiliano, non può stare in equilibrio. Sicchè se non avete altra autorità di maggior valore, non faremo patta; e se non trovate altro scudo, onde schermirvi, farete meglio ad arrendervi, e a lasciar le girandole da parte.

Cort. Ognora più cresce in me il motivo, non di ammirare, ma di maravigliarmi del vostro coraggio, perchè se perdete, perdete almeno con allegria; e ciò non per virtù, ma perchè non v'accorgete della disdetta, nè vedete il pericolo in che vi trovate; dachè se non siete nel forno, siete però in su la pala: o, come gia v'ho detto, non istate mai sì male, se non quando vi par di star bene. E giacchè avete detto che Quintiliano chiude con la similitudine la gattaiuola, onde scappare, stando anch'io sulla similitudine del gatto, vi dirò, che siccome questo animale, da poi che ha preso un qualche topo, si diletta alle volte di lasciarlosi uscir dell'ugne, e metterlo in libertà, per lanciarsegli di nuovo con un salto addosso, e ghermirlo, e metter fine al suo trastullo col far da vero, così ho voluto divertirmi un poco anch'io con voi, lasciandovi per un paio di volte, con le mie due brevi risposte, in un'apparenza di libertà, per torlavi ora con maggior mio gusto, e metter fine al giuoco.

Quintiliano adunque dice che il consenso degli eruditi è quello che forma il retto parlare: va bene, ma chieggo da voi, Il parlare del restante

dell'Italia, che Lazio non era, era egli tale relativamente al romano, o al latino, quale è ora la favella italiana rispetto alla fiorentina o toscana, ovvero era egli migliore? Se l'antico italico linguaggio era, respettivamente al latino ed al romano, migliore di quello che sia l'odierno italiano verso il toscano e 'l fiorentino, io vi dirò che quell'antico linguaggio, rispetto al romano, era a un di presso quale è oggi il sanese o 'l lucchese rispetto al fiorentino; con questo solo divario, che siccome in Firenze la favella è più perfetta e purgata, che nel restante della Toscana, così la favella romana era più perfetta e purgata dell'altra italiana: onde se voi pretendete che tutti gli antichi eruditi d'Italia formassero il retto parlar latino, non vi opponete in alcuna cosa a me, che concedo che tutti i moderni eruditi di Toscana formino il retto parlar toscano; e così potete accarezzare la vostra amabile ragioncella, che vi dà la vittoria in un modo che non v'aspettavi. Se poi l'antico italico idioma era, respettivamente al latino ed al romano, quale è l'odierno italico verso il toscano e 'l fiorentino, in tal caso vi rispondo che Quintiliano dicendo *eruditi*, parla degli eruditi Romani e Latini, e non degli altri Italiani; o se degl'Italiani, di quelli solamente, che, vivendo in Roma avevano col domicilio in quella città, col respirar quell'aria, col conversare con que' cittadini, ricevuta, dirò così, la romana cittadinanza.

Oh, dite voi, vi mette il tappo della similitudine, intorno al quale voi vi affaticate lavorando, per renderlo meno informe di quel che sia; ma veggiamolo qual è: *Il consenso degli eruditi forma il retto parlare, siccome il consenso de' buoni forma il retto vivere:* i buoni, voi dite, si trovano non solo in Firenze e 'n Toscana, ma anche nelle altre parti d'Italia; e così anche nelle altre parti d'Italia, e non solo in Firenze e in Toscana si trovano gli eruditi: dunque se i primi fanno il retto vivere, i secondi fanno il retto parlare. Egre-

giamente, ma cotesto vostro raziocinio è un incantesimo, che mi leva dove sono, e mi mette dove non sono; perchè io credeva di vivere in una età, e voi mi mettete in un'altra: oh che potente incantesimo! Sapete voi dove siamo? noi siamo in quel tempo, in cui Nembrotto non aveva ancor cominciata la fabbrica di quella sua stupenda torre. In tale stagione siccome la morale (in quanto dipende dal buon uso della ragione) era una sola, e faceva che i buoni dessero la regola del retto vivere; così la lingua era una sola, e faceva che gli eruditi di quel tempo dessero la regola del retto parlare: ma che? la morale, mediante la conservazione della ragione, si è conservata bensì infino a' nostri tempi; ma l'unità della lingua, al fondarsi, all'apparire, al sorgere di quella sconsigliata torre, morì, scomparve, e s'abbissò, cambiandosi in diverse lingue, orribili favelle. Sicchè Nembrotto, Ernesto mio, è colui che rovina la vostra ragione: con tutto ciò, procureremo di raddirizzarla il me' che si può, perchè pur si regga, come già in piè rimase quel mozzicon di torre. Diremo adunque, che siccome quando si dice che i buoni sono quelli che formano il retto vivere, si crede che intanto il formino, in quanto la ragione che gli dirige, è una sola ed eguale in tutti quanti gli uomini; così quando si dice che gli eruditi son quelli che formano il retto parlare, s'intenderà che quegli soli il formino che parlano una lingua sola ed eguale; ma quegli che parlano una lingua sola ed eguale, non sono gl' Italiani, ma i Toscani; adunque questi, e non quelli, formeranno il retto parlare; e intanto non aggiungo la parola *eruditi*, perchè, quantunque sia necessaria, pure non vale, se l'erudizione non va congiunta con la natura; perchè siccome la ragione, dal cui buon uso nasce il buon costume, è naturale, così debb'esser naturale la lingua, dal cui buon uso nasce il ben parlare: e ciò detto sia per corollario, affinchè non si abbiano qui a chiamare in aiuto i

vocaboli di arte, di studio, di dottrina, che scompagnati dalla natura vagliono sì, ma vogliono poco. Tenete adunque a mente una volta per sempre, che l'arte, lo studio, la dottrina sono una cosa, e che la natura è un'altra; che quelle sono acquisite, e questa è ereditata; che quelle ci si aggiungono al di fuori, e questa germoglia per sè al di dentro; e che se uno con quelle può qualche cosa, colui che ha e quelle e questa può molto di più; e in fine riflettete che ho a favor mio (qualunque a voi paia) l'autorità del Salvini, già due volte recitata, il quale dicendo (convien pur, ch' i'l ripeta) che alle riforme, che il popolo fa, bisogna che *eruditorum consensus accedat*, parla di quegli eruditi, di cui parlo io, e non de' vostri. Che ne dite ora della vostra similitudine, che, chiudendo la gattaiuola, faceva l'ufficio di tappo? sapete che ha fatto? pareva ch'egli la combagiasse, ma nolla toccava altrimenti; stava alquanto indietro sì, che correndo la gatta, vi passò; ma nel passare si sentì un collarino alla gola, che ebbe la virtù d'impedirle il respiro.

Guid. Se mai ho dubitato, Ernesto, che aveste a riescir vincitore, questa fu la volta; e confesso che a conto del Corticelli io ho avuta una vecchia paura; ma avendo saputo spuntar sì bene i ferruzzi, che voi aguzzaste, non temo più di aver battisoffiola in avvenire: non pertanto io mi rallegro, Ernesto, col vostro valore; ma credo ancora che resterete pago delle tante cose che avete avute in risposta.

§ XIII. *Si cerca, se i Forestieri facciano autorità in cose di Lingua; e si risponde che ogni Scrittore, ancorchè valente, non fa autorità, se non in quelle cose, nelle quali ha l'approvazione dell'Accademia della Crusca.*

Ern. Sono state anche troppe; nè mi lamento, che anch'io farei lo stesso, se pur potessi. Ora giacchè sono entrato in questo laberinto, voglio aggirarmi intorno ancor qualche poco, e se non troverò l'uscita, pregherò qualche mano benefica che me l'additi. Avete detto che se tra' Latini ei Romani entravano alcuni Italiani a dar regola al retto parlare, questi eran coloro che avevano domicilio in Roma, che respiravano l'aria di quella città, e conversavano con que' cittadini: vorrei sapere da voi, se con queste condizioni ammettete ancora tra i Toscani e' Fiorentini altri Italiani a dar regola del retto parlare.

Cort. Io non gli ammetto, nè gli escludo, chè non tocca a me simil faccenda; e quand'anchè toccasse, io non ho più di una fava da dar loro in favore.

Ern. Non è questo ch'io dico: dico se i letterati italiani abbiano deciso, o possano autorevolmente decidere, e dar regole in materia di lingua.

Cort. Se prima mi avete voluto prendere con le sottigliezze, non vorrei che ora cercaste d'aver l'intento coll'imbrogliarmi. M' interrogate prima, se io ammetta tra' Fiorentini e' Toscani a dar regola del retto parlare anche quegl' Italiani, che o hanno domicilio in Firenze, o conversano con quei cittadini; e vi rispondo che gli ammetto, supponendo sempre che sieno *eruditi*; m'interrogate dopo, se i letterati italiani abbiano deciso, o possano autorevolmente decidere in materia di lingua; ma questa interrogazione, essendo un po' diversa dalla prima, merita anche una diversa risposta, la quale farò brevissima il più che posso, dicendovi che per sè non decidono.

Ern. E come no? Il Bembo, il Sannazzaro, l'Ariosto, il Chiabrera, e tant'altri, fra' quali voi stesso col vostro libro de' *Cento Discorsi*, non danno egli regole, non decidono in cose di lingua? E sono essi forse Toscani? e non siete voi forse più Bolognese?

Cort. V'ho detto che per sè non decidono, ma per accidente. Se pienamente e autorevolmente decidessero, sarebbe sicura cosa il seguire, l'imitare, l'usare ogni loro detto, ogni lor frase, ogni lor voce; ma ciò nè anche voi lo vorrete affermare. Chi non sa (per parlar di un solo) quale e quanto grand'uomo non sia l'Ariosto, specialmente nel suo *Furioso*? e pure userete voi a chius'occhi ogni sua voce, ogni frase, ogni modo di dire? io credo che no, e saviamente, perciocchè non in tutte le cose egli è tenuto per iscrittor corretto e purgato. Per lo contrario, in moltissime altre cose egli è eccellente, ed è seguito non pur come buono scrittore, ma ancora come inventore: e perchè ciò? perchè nelle seconde cose riceve l'autorità da' Fiorentini, che gliel'hanno approvate; e non nelle prime che si giacciono nel suo libro senza la gloria di essere con lode imitate. Ma sentite che cosa dice dell'Ariosto, il Nisieli (1), il quale, quantunque sia non di rado critico soverchiamente severo ed anche ingiusto contra l'Ariosto, pure non lascia molte volte di dire il vero: *L'Ariosto adunque con troppa licenza e copiosità di vocaboli forestieri e di lombardismi si va sfrenando per lo suo poema: aggiungi alla moltitudine, e all'audacia, per terzo la trasgression dell'autorità de' nostri antichi scrittori, e poi dell'uso della miglior lingua moderna, che è la fiorentina. Perocchè se egli non ha rifugio alcuno presso all'autorità, nè presso all'uso, qual riparo, quale strattagemma il può a sufficienza difendere?* E poco dopo soggiunge di Torquato Tasso, a cui voleva tutto il

(1) *Tom.* 5, *prog.* 31.

suo bene: *Similmente l'Accademia della Crusca con giusto giudizio riconobbe nel Tasso questo medesimo pervertimento di lingua.* E pure non solo l'Ariosto, ma anche il Tasso è citato come autor di lingua nel Vocabolario. Ora che vorreste voi dire?

Ern. Dico che se vale cotesto vostro giudizio, non che Dante, ma nè meno il Petrarca dovrà pienamente e autorevolmente decidere in cose di lingua, giacchè egli ancora ha alcune parole, come *libo*, *rompre*, e somiglianti, cui credo che voi non imitereste giammai, benchè di tanto autore. Ora che vorrete voi dire?

Cort. Dico, che quantunque Dante e 'l Petrarca sieno due eccellentissimi scrittori, due de' più illustri Toscani, e due gran Padri di lingua, tuttavia si può dividere l'uno dall'altro, quando si tratta di purgatezza di favella: il primo, qualunque sia o la colpa o la scusa, è molto men terso e purgato del secondo, il quale è un limpidissimo specchio, in cui se qualche minimo neo pur si ritrova, anche nel sole si trovan le macchie; nè perciò lascia d'essere quel bellissimo pianeta che è; e se (1)

Egregio inspersos reprehendas corpore naevos,

sarà indizio di vista abbagliata, giacchè non si possono fissare immobili le pupille nel sole, per vedere quell'immensa luce, senza che nasca l'abbagliamento degli occhi, che poi altrove volgendosi, quasi feriti e piangenti, non veggon più nulla.

Ern. Il Petrarca è degnissimo di questa difesa, di questa lode, e di più ancora; ma intanto non mi rispondete a tuono. Io dico che se vale la vostra ragione, nè meno il Petrarca può autorevolmente decidere in materia di lingua, giacchè anche egli non va esente affatto da ogni difetto.

Cort. Io credeva pure col mio rispondere di darvi campo a riflettere al fallo vostro, e così ri-

(1) *Hor.*, *lib.* 1, *Sat.* 6, *vers.* 66.

tirarvi in bella maniera, come se io di nulla accorto mi fossi; ma giacchè pur persistete, anzi insistete, io m'avveggo bene, che per aver fissate le deboli vostre pupille nella vigorosissima luce del Petrarca per iscoprirvi que' piccoli néi, ora volgendole altrove, non solo non vedete le altre cose, ma nè anco voi stesso, e molto meno il pericolo, in cui pur siete. Volete che il Petrarca abbia un qualche néo? io il vi concedo, giacchè non vi ha cosa per buona che sia, a guardarla per lo diritto, che poi il suo rovescio non abbia. Volete che questo néo non sia immitabile? vi concedo anche questo. Volete inferir perciò, che non abbia pienamente ed autorevolmente a decidere in materia di lingua? questo ancor vi si doni. Oh vedete se io posso essere più liberale con voi! ma se avete fatta tale illazione, permettetemi che io ne faccia un'altra, che non fia della vostra men giusta. Se il Petrarca, anche in cose di lingua, non è in tutto pienamente autorevole ed imitabile, oh pensate quali debbano essere certi letterati italiani! Ma sapete voi il perchè il Petrarca non è tale? perchè anch'egli può esser soggetto al giudizio, alla censura dell'Accademia della Crusca. Il Petrarca fu un uomo particolare, l'Accademia è un consesso di molti; il Petrarca è morto, l'Accademia vive e viverà tuttavia; il Petrarca è il figliuolo, l'Accademia è la madre; il Petrarca per sè ha una privata autorità, l'Accademia per sè l'ha pubblica; il Petrarca non rappresenta che un solo, l'Accademia rappresenta tutta la toscana nazione; il Petrarca, per finirla, è un suddito, è un membro, e l'Accademia è la padrona, è il capo. Oh, direte, per sapere che *rompre* sia mal detto, non fa bisogno d'impararlo dall'Accademia, che lo sa qualunque ignorante gramaticuccio: va bene, ma non ogni gramaticuccio sa che tant'altre cose sieno nel Petrarca ben dette, se l'Accademia con la sua autorità non ne facesse fede, che sono buone: non ogni grammaticuccio sa, che *panno tessuto a vergato*

sia mal detto, se l'Accademia, o chi fa per essa, non ne illuminasse: nol seppe nè pure un Castelvetro, pensate se ha a saperlo un grammaticuccio? Per sapere adunque ciò che è buono, ciò che è cattivo negli scrittori, conviene interrogare quell'Accademia per esser sicuri; che ella, e non altri, possiede quel maraviglioso Frullone, onde cernere la farina dalla crusca. E volete voi vederne la prova? Se io userò una voce riprovata dal Vocabolario, non mi scolperà il dire che ella è di Dante, del Petrarca, o del Boccaccio, o di qualunque altro, o antico o moderno letterato scrittore italiano: per lo contrario, se io userò con giudizio, a proposito, e secondo l'esigenza dello stile, qualunque voce del Vocabolario, io sarò difeso abbastanza, se dirò ella è voce della Crusca; e quand'anche si scoprisse che gli Accademici avessero errato nel registrarla, pure io sarò sempre scusato; perchè se risponderò: Che colpa ne ho io se i maestri han fallato? debbo io forse saperne più di loro? ciascuno mi merrà per buona questa mia ragione, e sarò compatito e non accusato: tanto è grande il concetto che ognuno naturalmente serba per essi; tanta è l'autorità che ha quell'Accademia, che sola si dee come maestra seguire; altrimenti seguendo il nostro privato giudizio, la nostra limitata cognizione, anche continuamente squadernando le scritture degli autori approvati dall'Accademia, anche eccellenti, correremo rischio di scriver male. Onde per conchiudere vi dico, che non solo i Fiorentini e i Toscani, ma i forestieri altresì possono fare, e fanno autorità in cose di lingua; vi dico che in essa decidono i Bembi, i Tassi, gli Ariosti, ma non decidono soli, ma uniti cogli altri; di più non decidono, come Veneti, Bergamaschi o Ferraresi, ma come Toscani, non naturali, ma naturalizzati, in quanto che alla toscana cittadinanza per l'eccellenza degli scritti loro aggregati furono dall'Accademia. Lasciate ora che cadano giù dagli occhi vostri le lagrime, che queste

saranno in isconto di quella colpa che avete commessa nello averli voluto fissare nel gran sole del Petrarca.

Ern. Io non so più dov'io mi sia, e a dispetto di me stesso il confesso: non nego che i Toscani abbiano padronanza sulla lor lingua; ma il concederla loro in modo che l'abbiano assoluta, e che gli altri Italiani o non l'abbiano, o l'abbiano solo per grazia, questo è ciò che non posso farmi capace; e se vi piace, dirò anche che sono convinto, ma non so arrendermi.

Cort. Se non rinnegate la ragione, non potete non esser convinto; e la ripugnanza, che sentite nell'arrendervi, ella è provegnente dal pregiudizio d'aver pensato fin ora diversamente, ed anche dall'amor proprio, per cui l'uomo attribuisce a sè stesso più di quello che gli compete. L'amor proprio è comune pur troppo a tutti, e 'l traiamo dal ventre di nostra madre; il pregiudizio (nella materia, in che ragioniamo) è proprio solo di molti letterati, il corpo de' quali mi pare che voi rappresentiate, o almeno che abbiate avuto da loro la carta di procura per difenderli; tanto vi siete sbracciato in lor favore, eseguendo il debito d'impegnatissimo avvocato; con che m'avete astretto a rispondere con le rime alle vostre proposte, a vederla fil filo con voi, e a procedere con tutta la esattezza della giustizia, negandovi ciò che dato vi avrei cortesemente, se non lo aveste indebitamente preteso. E giacchè ora veggo che voi, raffreddato il bollore, venite meco con le buone, vi dirò che anch'io conosco il merito degl' italiani ingegni, che essi col loro studio si rendono capaci di poter dire il loro parere in cose di lingua; che i Toscani fanno saviamente ad onorarli, ascoltarli ed averli in istima; che la stessa lingua ha ricevuto considerabili vantaggi dallo studio, e dalla rettorica dei forestieri, i quali in alcuna cosa hanno talvolta mostrato a' Fiorentini qualche sbaglio da loro preso; ma questi, benchè abbiano tanti meriti, deb-

bono comportare di avere i Toscani per superiori, non mettersi in competenza, non pretendere l'eguaglianza; e la ragione è quella che tante volte vi ho detta, e che capir non volete, quantunque vigorosissima: Che i letterati italiani hanno lo studio, l'arte, l'ingegno; ma i Toscani hanno allo studio, all'arte, all'ingegno, di più la natura congiunta in aiuto, che è grandissimo; non già che io neghi che un Italiano dotto non usi, in iscrivendo, la lingua meglio di un Toscano idiota, ma dico che quando l'arte, lo studio e l'ingegno sono eguali, o quasi eguali in amendue, chi la vince è il Toscano.

Ciò vi dovrebbe forse bastare, se aveste deposto ogni pregiudizio; ma poichè dite che siete convinto, ma non sapete arrendervi, è segno che il pregiudizio tutt'ora in voi sussiste, onde per levarlovi di capo, e, se fia possibile, guarirvi affatto, stimo bene soggiungere alcune coserelle non indegne di riflessione. Gli uomini letterati italiani fin dal milletrecento con ottimo avvedimento osservando, che fra tutti i dialetti d'Italia il più regolato, il più grazioso, il più nobile, il più perfetto era il toscano, questo trascelsono, di cui se ne valessero nelle loro scritture; e dietro le pedate di questi, corsero sempre, chi più da vicino, chi più da lungi calcandole, quasi tutti gli uomini dotti, che ne' secoli susseguenti fiorirono in guisa, che gl' Italiani di miglior senno con utile, felice e glorioso vassallaggio a' Toscani nelle regole dello scrivere s'assoggettarono. Ora i nostri maggiori o hanno fatto bene nell'avviarsi per questa strada, o han fatto male: se male mostrate voi le ragioni del male, e troverete chi saprà difenderli dall' imputazione di balordaggine nella scelta; se bene, e perchè non seguirli? Ma non gli seguiamo, procurando di scrivere anche noi, com'essi, toscanamente; ma se essi presono legge nel cominciare dai Toscani, e perchè non vogliamo prenderla noi ancora nel continuare? se essi a' Toscani mostrarono suggezion da scolari, e perchè noi isdegneremo di ascoltarli come maestri? Forse negli scritti dei

nostri maggiori si trova tutta quanta, e intera la lingua? ma se ciò non è, perchè mai, avendo noi avuta da' Toscani una porzione, non ricorriamo a loro per avere il restante? e se quella porzione, di cui siamo posseditori, fu presa secondo le leggi e le regole a noi da' Toscani prescritte, e perchè l'altra porzione, che abbiamo ancora ad avere, non si prenderà nella stessa maniera?

È forse ella questa la gratitudine che si dee mostrare a' Toscani? che da poi che essi ne hanno volentieri permesso l'uso di lor favella, da poi che noi, usandola, ci siamo renduti di una porzione posseditori, si abbia a procedere da padroni, e da arbitri, senza volere nè dipendenza, nè suggezione? anzi talora si trascorra all'emulazione, alla competenza, e forse a voler comandare in casa altrui, dicendo ciò che disse un giorno lo spinoso alla benigna sua albergatrice: Chi non ci può star, serpe, se ne vada? Non vedete voi che questa è tutta boria, e usurpazione? I padroni veri, e legittimi della lingua, vogliate o non vogliate, sono i Toscani; onde da loro convien pigliare i vocaboli, e co' vocaboli anco le leggi e le regole per farne buon uso.

L'inventare poi voci, e altre maniere di dire, che sieno buone, e fatte con sano giudizio, è un beneficio grandissimo per la lingua; ma se queste voci, queste maniere saranno, per non esser ben fatte, contraddette da' Toscani, e con qual diritto vorremo pretendere che i medesimi le onorino della toscana cittadinanza? Perchè dovrann'eglino ricevere senza bisogno fra le toscane le nostre voci nazionali, o estere, che noi iscriviamo? Non è egli una vana fatica il portar legna alle selve, od acqua al mare? Non è ella una scempiaggine il voler portare la propria roba in casa d'altri contro la volontà del padrone? Ora così adoperan coloro che vogliono dar voci alla Toscana, quand'ella non n' ha bisogno; anzi siccome avrebbe dato un tuffo nello scimunito chi volesse obbligare un padre a

ricevere per propri figli gli altrui, o a riguardare con eguale parzialità così i bastardi, come i legittimi, nello stesso modo pari mellonaggine sarebbe il pretendere che i Toscani accettassero o menassero per buone quelle voci, quelle maniere di dire, che nel loro patrimonio non hanno, che superflue riconoscono, che indegne stimano, o che possono da sè procacciarsi.

§ XIV. *Si va mendicando più ragioni, per mostrar lecito a' Letterati Italiani l'inventare, o l'inserire nelle scritture vocaboli e modi di dire non toscani; e tutte si pesano, e si combattono.*

Ern. Fra tanta profusione oratoria sarebb'egli lecito di dire una parola?

Cort. E due, e cento, e più se volete.

Ern. Altra cosa è il volgo, altra gli uomini dotti; quello, in parlando, usa la lingua della sua patria: ma questi, in iscrivendo, non fanno lo stesso: seguono poco meno che in tutto la lingua toscana; solo vorrebbono che lor fosse permesso di poter usare alcune voci, alcuni modi di dire tolti con sobrietà e giudizio dalla sua, o da alcun'altra nazione, senza che si abbia a dire perciò ch'essi pecchino in materia di lingua. Ma giacchè siete contento ch'io parli, farò uso della vostra licenza. Col pretender voi che i soli Toscani abbiano ad essere i padroni e i maestri della lingua, e che nello scrivere altre parole a usar non s'abbiano, che le sole toscane, in guisa che, diversamente facendo, subito si pecchi contro la virtù della purità, e s'incorra nella giusta censura de' grammatici, mi par che siate assai più rigoroso de' Toscani stessi, anzi degli stessi Accademici della Crusca: io trovo nel loro Vocabolario moltissimi e moltissimi vocaboli adoperati da autori toscani; i quali vocaboli sono da' Compilatori dichiarati non toscani, ma qual provenzale, qual lombardo, qual

francese, e che so io: sicchè dunque, lode a Dio, si possono voci adoperare ancora, che non sieno toscane, e gli stessi Toscani ne danno esemplo. Di più, voi sapete che l'Ariosto scrivendo, come ci scrisse, non mostrò gran fatto di voler sottoporsi alle regole del parlar fiorentino: il Castiglione nel suo bellissimo Cortegiano certo non volle. E questi pur furono nello scrivere eccellentissimi. E potrei addurne molt'altri, i quali, scrivendo in italiano, hanno scritto tanto bene, che i Fiorentini se gli hanno poi presi, ed annoverati fra i suoi autori, credendo che tutto quello che è bene scritto, sia degno d'essere fiorentino. Con che hanno assai dimostrato quanto apprezzino le altre lingue dell'Italia, ed hanno fatto animo a chiunque voglia dell'altre lingue servirsi; potendo oggimai sperare ognuno, che in esse scriva, purchè abbia vaghezza e grazia, di diventar Fiorentino una volta. Sicchè non le sole voci, non le sole fiorentine maniere si hanno in iscrivendo a usare: e se Quintiliano ebbe già in conto di romani tutti i vocaboli italiani, non veggo perchè non si abbiano ad aver da' Toscani in conto di fiorentini anche i moderni vocaboli italiani, non già quelli che sono in bocca del volgo, ma quelli che usano nello scrivere gli uomini dotti; perciocchè io sono del sentimento di coloro che pensano la lingua doversi apprendere da' libri d'ottimi ed approvati scrittori, e non da ciò che si parli in qualche particolar paese; conciossiachè siccome la lingua italiana, componendosi delle voci e delle forme migliori di tutte le province, può dirsi che non si parla in niuna provincia, così bisogna più tosto apprenderla dai libri, che dalle bocche di un qualche popolo; non credendo io che vi sia alcun paese che abbia ragione alcuna d'impor leggi agli altri: così almeno a me pare; e se voi la pensate diversamente, parlate voi ch'i'ho finito.

Cort. Le vostre poche parole danno luogo a molte delle mie; e perchè più cose avete dette,

così altro non desidero che la memoria, per tenere il filo nel rispondervi. In prima voi vorreste che gl'italiani scrittori usar potessero alcune voci, alcune forme di dire tolte dalla loro, o da alcuna altra nazione, senza che s'abbia a dir perciò che pecchino contro la purità della lingua: ed io vi rispondo, che questo già si è detto; onde vi ripeto che se il vogliono fare, sì il facciano; ma questi vocaboli, questi modi saranno buoni, sicuri, imitabili, quando verranno approvati da' Toscani; altramente, vi sarà sempre un ragionevol sospetto che non sien buoni: e questa suggezione a' Toscani convien soffrirla; perchè, siccome ciascheduno naturalmente ha stima della propria dottrina, nè uno vuol cedere all'altro, così ne avverrà che ciascuno si farà arbitro delle cose altrui, e giudice delle proprie, secondo il modo onde privatamente le concepisce; e, posto ciò, ne seguirà quel disordine, che voi potete immaginarvi, senza che io vel dica. Dite, in secondo luogo, che si possono usare in iscrivendo voci non toscane, e che di ciò gli stessi Toscani ne danno esempio, in quanto che i Compilatori medesimi della Crusca hanno arrolate nel Vocabolario più voci, che essi dichiarano non esser toscane, ma o provenzali, o lombarde, o francesi, e somiglianti; ed io vi dico che queste voci sono buone, non per essere provenzali, lombarde, francesi, ma perchè i Compilatori le hanno autorizzate coll'accettarle, e stimate degne della toscana cittadinanza: onde se uno scrittore italiano vuole usare altre voci savoiarde, bergamasche, o spagnuole, sì le usi; ma io solo allora buone le stimerò, quando io vedrolle accettate per buone dagli Accademici della Crusca, la cui autorità io seguo, e non il mio privato giudizio, o il vostro, o l'altrui, chi che egli si sia. Da queste due mie risposte voi potete inferire, che io nè approvo, nè condanno le voci forestiere, ma le riguardo con indifferenza, pronto a deporla solo allora che un giudice legittimo deciderà, il qual giudice voi non vorreste nè ammettere, nè riconoscere.

In terzo luogo dite che *l'Ariosto, scrivendo come e' scrisse, non mostrò gran fatto di voler sottoporsi alle regole del parlar fiorentino;* e che *il Castiglione certo non volle;* e che ciò non ostante, *furono nello scrivere eccellentissimi.* Io veggo che qui voi o per malizia, o per inavvertenza troppo ingarbugliate le cose, ond'io le sgarbuglierò. L'Ariosto non mostrò di volere, il Castiglione non volle sottoporsi alle regole del parlar fiorentino, distinguo: l'uno mostrò di non volere, l'altro non volle sottoporsi alle regole del parlar fiorentino in alcune cose, è vero; in molte o in tutte, vel nego; e, ciò non ostante, sono nello scrivere eccellentissimi; distinguo di nuovo: in moltissime cose, sì; in tutte, no. Se si trattasse semplicemente fra noi quali sieno quegli autori forestieri che scrissero egregiamente in toscano, sarebbe buona e giusta questa risposta, che tali sieno fra gli altri e 'l Castiglione e l'Ariosto; perchè, quantunque abbiano vari difetti, pure, essendo assorbiti, e nascosi da moltissime altre virtù, non si debbono riguardare in una generale proposizione e risposta; ma discorrendosi qui tra noi delle particolari voci, e forme di dire, onde son composte le opere degli scrittori, io non fo torto a questi due grand'uomini se dico che non in tutte le cose furono eccellentissimi, perchè io vengo a riguardare non con una generale occhiata l'opere loro, ma in certo modo a considerare a una per una le voci e le forme di dire dell'opere loro. La massima parte adunque di queste è buona, e toscana; un'altra parte, incomparabilmente minore, non è buona, non è toscana; onde in quelle cose che ottime sono, in quelle, ove seguono le regole del parlar fiorentino, esser debbono riputati per autori eccellentissimi; ma in quelle cose che sono cattive, sono autori cattivi, e pessimi ancora, se delle pessime se ne ritrovano.

Ditemi in grazia, se io vi dicessi che in alcuna cosa l'Ariosto è un epico trascurato e balordo,

negherestemi voi il detto mio? e pure io posso costrignervi ad accettarlo per vero: Ecco l'Ariosto nella stanza ottantunesima del Canto XVI del suo *Furioso* racconta che due re, cioè Agricalte e Bambirago, furono uccisi da Rinaldo; e poi dimeticandosi di questo fatto, dice nella stanza settantesima terza del Canto LX che Ruggiero libera i suddetti re dalle mani di Dudone, il quale li teneva prigionieri insieme con altri, *Che piangendo tenean bassa la fronte*. Ora se, senza fare ingiuria al vero, io posso chiamare cattivo epico l'Ariosto, e perchè non posso anche chiamarlo cattivo filologo? Sicchè se questi autori hanno moltissime cose buone, non dovete già credere che non ne abbian nessuna cattiva; nè che le buone facciano perdere l'imperfezione alle cattive: e v'ingannate ancora se credete che l'Accademia della Crusca, avendogli annoverati fra' suoi autori, abbia ancora fra le fiorentine tutte le voci, tutte le loro forme di dire: no, non è così; e le voci *invidendo*, *rassigno*, *mirando*, *escuso*, usate dall'Ariosto in vece di *invidiando*, *rassegno*, *ammirando*, *iscusato*, non sono, nè saranno accettate per buone giammai; e in queste e simili parole è l'Ariosto, e sarà sempre autor cattivo.

Avvertite adunque, che quando si dice buono o eccellente uno scrittore, non si ha a intendere che tutto quanto ciò ch'egli ha scritto sia buono ed eccellente, ma bensì che sia quasi in tutto buono ed eccellente: o se pur vi fosse alcuno scrittore, o toscano, o non toscano che sia, che fosse buono in tutto (il che nelle opere piccole non sarebbe impossibile) noi solo allora potremo per tale considerarlo, quando l'Accademia della Crusca col suo giudizio ne faccia fede ch'egli è buono in tutto. Con che mi si apre la strada a quanto voi soggiungete in appresso, cioè che v'ha altri autori, *i quali, scrivendo in italiano, hanno scritto tanto bene, che i Fiorentini se gli hanno poi presi ed annoverati fra' suoi, credendo che tutto quello*

che è ben scritto, *sia degno di essere fiorentino.* I Fiorentini hanno annoverato fra' loro autori quelli che hanno scritto bene, è vero; e con lo *scriver bene* io nient'altro intendo, nè intender si debbe, che scrivere seguendo le regole del parlar toscano: onde se i Fiorentini hanno preso per suoi tali autori, gli hanno presi per riguardo a ciò, in che si sono sottoposti alle regole loro, non per riguardo a ciò, in che hanno dalle medesime deviato: ed in tal senso prendendosi lo *scriver bene*, vi concedo esser vero che tutto ciò che è bene scritto, sia degno di essere fiorentino; equivalendo a quest'altre parole: Tutto ciò che è scritto fiorentinamente, è fiorentino.

Oh, direte, nell'Ariosto vi sono e parole e forme di dire che in Firenze non si sono intese giammai; ma proprie sono di altre province d'Italia, e pure dai Fiorentini sono state accettate per buone, e in conseguenza annoverate fra le lor fiorentine. Sì, delle parole e forme di dire forestiere usate dall'Ariosto sono state accettate da' Fiorentini; e questo nient'altro vuol dire, se non che nelle altre province d'Italia vi sono alcune maniere di favellare che mostrando in sè stesse un'aria, un'indole, una struttura consimile a quella che hanno le toscane, fra queste sono state ricevute da' Fiorentini, non meno per la bontà di esse, quanto per lo merito di un tanto autore, che halle usate; ma perchè tra queste, altre forme e parole vi ha, che non hanno cotal bontà, così con tutto il merito dell'Ariosto, non sono accettate, nè registrate dai Fiorentini nel loro Vocabolario. Sebbene non vorrei che qui v'ingannaste, perciocchè molte voci e frasi, e modi dire, e anche proverbi, si odono qua e là fuor di Toscana, che si odono anche in Firenze; e chi è poco pratico della fiorentina lingua, e, dall'altro canto, usati gli vede da un qualche buono autor forestiere, non leggendoli negli scrittori toscani, o non trovandoli nel Vocabolario registrati, con inganno crede che toscani non sieno.

Ma comunque sia di ciò, le parole e le forme di dire forestiere usate da buoni scrittori non toscani, allora crederemo essere buone, quando le vedremo approvate da' Fiorentini, perchè altrimenti sempre correremo pericolo d'ingannarci.

Con questo venite a ricevere la risposta ancora a quello che avete soggiunto, cioè che *i Fiorentini han dimostrato quanto apprezzino le altre lingue dell'Italia*, e che *hanno fatto animo a chiunque voglia dell'altre lingue servirsi*: egli apprezzano le altre lingue dell' Italia, e fanno animo a chiunque a servirsi delle medesime, ma solo in quelle voci, in quelle maniere di dire che (tolta la diversità della pronunzia, l'alterazione della struttura, lo stroncamento delle parole, ed altri sì fatti storpiamenti) sono somiglianti alle toscane, non in quelle che sono diverse o difformi; perchè chi in queste scrivesse, non *può sperare giammai di scrivere con vaghezza, e con grazia, nè di diventar Fiorentino* in eterno; perciocchè siccome non dovrebbe sperare un Fiorentino di diventare, in iscrivendo, Lombardo, usando le sue fiorentine parole, così sperar non debbe mai un Lombardo di diventare, in iscrivendo, Fiorentino, usando le sue lombarde parole: chi scrive in toscano, se spera, o ama di comparire un giorno Toscano, dee servirsi di toscane parole, e non di quelle della sua nazione, che dee anzi stimare inutili, interdette, e, se non basta, appestate.

Ern. Oh questo è poi troppo, e voi precipitate negli eccessi tutto ad un tratto.

Cort. Se è troppo, se è un eccesso, o, per parlar più chiaro, uno sproposito, non sono io il primo a dirlo, ma fu il Salviati, che può difender molto bene e me, e sè stesso. Si lamentava con lui il Pellegrino (1), scrivendogli a questo modo: *Benchè non si nieghi la bontà della nostra lingua aver avuto origine dalla Toscana, e princi-*

(1) *Infar.* 2, *tom.* 6, *pag.* 25. *Ediz. Fior.*

palmente dalla città di Firenze, per avere ella avuti sovrani scrittori, non è che da lei sola si debban prendere tutte le leggi del parlare; e che vocaboli, che ella non ragiona, sieno, come appestati, interdetti alle bocche degli uomini: a questa proposta così risponde il Salviati: *Nel toscano linguaggio non è obbligato a scrivere persona alcuna; anzi non pure gli altri, ma quei che nascon nella Toscana, possono usare in questo l'arbitrio suo, ed eleggersi qualunque lingua più loro aggradi, o bergamasca, o campagnuola, o genovese, o savoina, o nizzarda ch'ella si sia; ma di quella, in che egli avranno tolto a parlare, deono essere le parole e le locuzioni, se non in quanto da' tempi e luoghi, e co' riguardi opportuni non gli son vietate le pellegrine: e in ogni altra maniera dee, appunto come voi dite, schifar l'usanza delle straniere, come se fossero appestate nè più, nè meno: e a chiunque fa altrimenti, quello addiviene, che a coloro addivenne, che i loro libri scrissero non latinamente in latino.* Ecco adunque non son io che do negli eccessi, ma un valent'uomo, che merita anche da voi tutto il rispetto.

Io so bene che potrei agevolmente conciliare le vostre parole con queste del Salviati; e dir potrei, che quando voi dite *con sobrietà e giudizio esser lecito torre vocaboli, e modi di dire dalle forestiere nazioni;* che quando dite, *purchè chi scrive nelle altre lingue d'Italia, abbia vaghezza e grazia,* vogliate intender ciò che dice il Salviati: *se non in quanto da' tempi, e luoghi e co' riguardi opportuni non gli son vietate le pellegrine:* ma perchè espressamente volete mettere in trionfo quest'altre lingue, pretendendo che si possano liberamente usare nelle buone italiane scritture, e così confondere con le straniere le toscane parole, perciò vi dico che la vostra *sobrietà* è una intemperanza, il vostro *giudizio* è una pazzia, la vostra *vaghezza* è una stravaganza, e la vostra *grazia* è

una deformità che guasta il tutto. Così senza fallo vi risponderebbe anche il Salviati, che chiude i suoi sentimenti con un paragone che è degno di ogni riflessione, e che serve di una gran difesa, e di una gran ragione a' Toscani; serve di difesa perchè se i maestri della lingua latina condannano l'uso di voci non latine in chi scrive latinamente, essi pure, seguendo le antiche stabilite leggi, debbono condannare l'uso di voci non toscane in chi scrive toscanamente: serve ancora di gran ragione, perchè una legge, accettata già ed osservata in una nobile lingua, dovendo considerarsi come legge suggerita, e prescritta dalla ragione, si estende anche a tutte le altre nobili lingue, una delle quali è la toscana.

Ma il parlar de' Latini mi richiama alla mente il filo delle vostre parole, che voi stesso mi avete interrotto. In prova delle cose vostre avete detto che Quintiliano ebbe già in conto di romani tutti i vocaboli italiani: io credo che altre non sieno le sue parole che queste (1): *licet omnia pro Romanis habeam*. Anche il Nisieli, adducendo un tal passo, dice (2) *che richiede o correzione*, o *limitazione*: ma la limitazione pare a me che sia assai chiara, perciocchè Quintiliano immediatamente dopo, allegando l'esempio delle due voci *rheda*, e *petòritum*, dice la prima essere usata da Cicerone, la seconda da Orazio; dice che la voce *mappa*, ancorchè cartaginese, pure era usata nel Circo, cioè dal volgo romano; dice che questo stesso volgo diceva *gurdos*, voce spagnuola, in vece di dire *stolidos*. Parla adunque Quintiliano delle voci straniere già ricevute ed usate o dagli scrittori, o dal popolo, non di quelle, il cui uso non era per anco introdotto; e in questo senso anch' io concedo che tutte le voci italiane sien fiorentine. E intanto osservate che qui non m'avvalgo di quella

(1) *Lib.* 1, *cap.* 5, *pag.* 39.
(2) *Tom.*, *prog.* 27.

ragione, che l'antica lingua italiana era a un di presso somigliante alla romana, come è oggi quella di Lucca o di Siena relativamente alla fiorentina; e' non m'avvalgo, perchè mi pare di poterne far senza.

Ma se infin qui avete parlato male, andando avanti parlate peggio, dicendo che *la lingua italiana apprender si dee da' buoni ed approvati scrittori, e non dall'uso di un qualche particolar paese;* che una tal lingua *componendosi delle voci e delle forme migliori di tutte le province, può dirsi che non si parla in niuna provincia;* e in fine conchiudete pessimamente con dire, che *non vi è alcun paese che abbia ragione alcuna d'impor legge agli altri.* Se le ragioni possono essere per voi un sufficiente rimedio, io ho una ferma speranza di risanarvi; ma se non bastano, farò conto che tutto sia fiato gettato. La lingua adunque italiana apprender si dee da' buoni ed approvati scrittori: questo senso potrebbe esser chiarissimo; ma, atteso lo spirito con che lo dite, diviene impercettibile. Io non voglio per ora fermarmi sulla parola *lingua*, che ben si vede che non sapete che cosa significhi; ma mi fermerò sulla parola *italiana*: voi così nominandola non intendete già la toscana, detta in genere *italiana*, perchè è una delle lingue d'Italia; ma intendete una lingua composta di varie voci raggruzzolate qua e là dalle province che stanno dentro l'Italia.

Ma da quando in qua varie lingue fra sè diversissime possono formare una lingua sola? Come mai poss' io dire che fossero una lingua sola quelle che si udivano nella Torre di Nembrotto, quando la fabbrica era nel suo maggior fervore? Fate conto che si fabbrichi in casa vostra un edifizio, in cui l'architetto sia fiorentino, il capo mastro genovese, lombardi i manovali, i fornaciai piemontesi, regnicoli gli scarpellini, e così di altre nazioni gli altri ministri; e quando sarebbe finito il vostro edifizio? o come potreste le costor lingue chiamare

una sola? Ma se sono fra se diversissime, e perchè volete che da queste nasca quella italiana, che voi sognate, da usarsi dagli scrittori? Gli uomini, in iscrivendo, non debbono usare una lingua fantastica, confusa, eterogenea, o sia una lingua artefatta e composta di molte lingue, ma una lingua che sia naturale, e in conseguenza usata da un popolo di un qualche paese, il quale, naturalmente parlandola, fa che sia reale, chiara, corrente e regolare. Così già fecero gli antichi Italiani, che trascelsero per iscrivere la lingua latina; e così hanno fatto i nostri maggiori, che fecero uso della toscana. Onde che si abbia ad usare nelle nostre scritture una lingua, che sia italiana, va bene, purchè sia una lingua di un sol paese, e non di molti; perchè altramente sarebbe garbuglio e non lingua.

Ma fingiamo che sia lecito stendere una scrittura, in cui l'apparenza del parlare, la desinenza delle voci, la collocazione de' casi sia fatta all'usanza toscana; ma di tanto in tanto s'incontrin parole tratte da varie province d'Italia: ditemi, in grazia, con qual nome si avrebbe a chiamare sì fatta scrittura? Coloro che la usassero, diranno forse di scrivere nel vario e comune italiano? Ma come in italiano, se il corpo maggior delle voci, se la cadenza di esse, se varie frasi, se la coniugazion dei verbi, se la declinazion de' nomi, se le regole gramaticali sono per la maggior parte toscane? Diranno di scrivere in toscano? ma come in toscano, se altre voci, altre frasi, altri nomi, altri verbi, altre regole che usano, non son toscane? Se adunque vogliono propriamente rispondere, dicano che scrivono in un toscano travisato, in un italiano confuso, in un linguaggio spurio e capriccioso; dicano che non sono nè Toscani, nè Italiani, ma farlingotti, che diran bene.

Ma se egli intendono me, forse che io non intendo ben loro, onde gl'interrogherò di nuovo: Se scrivono in italiano, quale è egli cotesto italiano? dachè la lingua d'Italia non è una sola. Forse la napoletana squarciata? la bergamasca

ridicola? la genovese cincischiata? la milanese indigesta? la piemontese sdolcinata? la nostra bolognese eroicomica? Queste io so che sono tutte lingue italiane; ma lingue, e nelle parole, e nelle regole, e nella pronunzia, fra sè diversissime. Soggiungeranno che col nome d'italiano intendono il linguaggio usato dagli uomini dotti d'Italia? Bene, ma quest'uomini dotti si trovano, o in Napoli, o in Bergamo, o in Genova, o in Milano, o in Torino, o nella nostra Bologna; e questi, in iscrivendo, o seguono le voci toscane, e sono Toscani; o il nativo idioma loro, e sono (per dir così) nazionali; o il proprio capriccio, e son singolari; o mescolano tutt' insieme, e son farlingotti. Laonde, quando si voglia sanamente pensare, questo termine *italiano* nient'altro significa che una chimera che non si trova che in qualche cervello.

Accettate per ora questo poco spettante alla vostra parola *italiana*, che forse vi darò poi il resto, se voglia me ne verrà; e continuiamo ad osservare quello che dite, o che con una diversa, ma facile collocazion di parole, potreste ordinare un po' meglio. Voi dite che *la lingua italiana apprender si dee da buoni ed approvati scrittori, e non da ciò che si parli in qualche particolar paese:* sarebbono assai più giusti i vostri sentimenti, se detto aveste: *la lingua apprender si dee da ciò che si parla in qualche particolar paese, e poi ancora dall'uso degli ottimi ed approvati scrittori;* perchè chi insegna agli scrittori il modo di scrivere, principalissimamente è il popolo, dal cui vivo linguaggio prende tutta la sua sustanza e forma il linguaggio scritto, che sul vivo è fondato, e che non sarà mai nè ottimo, nè approvato, se col vivo non si conforma; perchè gli scrittori non debbono scrivere per arte solo, ma prima debbono badare alla natura, e poi anche all'arte. La natura adunque è la principale, l'arte è secondaria; la natura è la padrona, l'arte è la fante; la natura inventa, l'arte osserva, e non al-

tramente: ma se è così, voi vedete che la natura è propria del popolo, e l'arte è propria degli scrittori: dunque, se in chi scrive è necessaria e l'una e l'altra, ma assai più la prima della seconda, ne viene che chi scrive, dee apprender la lingua dal popolo principalmente, e poi ancora dagli scrittori: altrimenti una lingua, che si apprenda solo dagli scrittori, non è lingua. Quella parola poi *particolare* sta a pennello nel vostro sentimento da me rifatto; perchè chi apprende una lingua, non da un qualche particolar paese, ma da molti paesi, non viene più ad apprendere una lingua, ma più lingue; e così il vostro nominativo singolare *lingua* più non correrebbe.

Oh, direte, che vostro sentimento è, che *tal lingua sia composta delle voci e delle forme migliori di tutte le province;* e in conseguenza vorrete conchiudere che le *voci* e le *forme* saranno bensì molte e varie, ma che tutte concorrono a formare una lingua sola. Ma anche così non cammina, perchè primieramente sarebbe questa un'unione artificiosa, fantastica, ghiribizzosa; e subito che noi ci partiamo dal naturale, ecco perduta la lingua: secondariamente, sarebbe questa un'unione eterogenea ed aggrottescata, in quanto che, avendo tali lingue naturalmente diverse indoli, diverse arie, diverse pronunzie, se si ammucchiassero insieme, comporrebbono, non voglio dire quell'Ovidiano Caos, ma un qualche stravagante musaico. Soggiungerete che queste *voci*, queste *forme* non debbono cogliersi alla ventura, ma con discernimento, e quelle sole che hanno *vaghezza* e *grazia:* ed io replicherò per ora questo solo, che fareste bene a cercare in ogni città d'Italia un letterato, a crearlo vostro commissario, ordinandogli che raggruzzolasse dal suo paese (ma qui mi trovo impacciato, perchè dovrei dire *dagli scrittori*) tutte quelle *voci* e *forme* che gli parrebbono *vaghe* e *graziose*, le quali poi, congiunte con tutte le altre spedite da' commissari dell'altre città, si

esponessero in pieno parlamento, affinchè si decidesse con comune consenso, quali sieno quelle voci e quelle forme che veramente sono vaghe e graziose. Ma siccome ciò esige molto tempo, e molto maggiore ancora si spenderebbe intorno alla decisione, così intanto io seguirò il giudizio di quel parlamento, che da dugento anni in qua è eretto in Firenze, e continuerò a considerare le vostre parole.

Dite che *la lingua italiana non si parla in niuna provincia*: questo, in senso mio, è uno svarione da prendersi non con la forchetta, ma col forcone, tanto egli è babbusco; tuttavolta io voglio procedere con voi dolcemente, e dirvi che sia vero che cotesta vostra ideal lingua italiana non si parli in vero in niuna provincia; perciocchè se ella si ha a prendere dagli scrittori solamente, chiaro è che non è lingua di alcun popolo, che è quello onde si formano le province; ma se dal popolo non si prende, ecco che tal lingua non è più lingua, ma è quella cosa che nè io, nè voi intendiamo; e appunto perchè non la 'ntendo, mi starò zitto, e dirò solo, che se la vostra chimerica lingua non è lingua d'alcun paese, la lingua però di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Passavanti, e di altri sì fatti scrittori è lingua di un particolar paese, cioè della Toscana, anzi specialmente della città di Firenze: così ancora è lingua toscana, o sia del popolo toscano, quella dell'Ariosto, del Tasso, del Castiglioni, e di altri autori di simil grido, con questo solo divario, che i primi hanno la lingua del popolo toscano, anzi fiorentino pretta sputata, e in modo che se avessero voluto scrivere in altre lingue, non avrebbero potuto, perchè ne furono ignoranti, e non dotti come siam noi; che se Dante ha voluto fare del coraggioso, questo appunto è quello in che forse ha mancato: i secondi poi hanno la lingua del popolo toscano bensì, ma meno perfetta, meno rassomigliante, appunto perchè erano dotti in queste nostre lingue,

con un privilegio negato a que' primi, e comunicato a noi, e a' nostri letterati italiani.

Se vi contentate di questo poco, che può bastare per farvi rinunziare alla insussistente vostra dottrina, passerò avanti a ripetere le ultime vostre parole, cioè *che non v'è alcun paese che abbia ragione alcuna d'impor legge agli altri.* Se prima appena bastava il forcone per tor su il penultimo vostro granciporro, per alzar quest'ultimo e' v'anderebbe niente meno che la forza d'Orlando quand'era pazzo. Non vi è paese che possa impor legge agli altri? E quando avete fatto voi un sogno sì stravagante? Egli è ben vero che voi siete libero a scrivere in lingua o toscana o bolognese, o bergamasca; ma se togliete a scrivere in una, pognam caso, in quest'ultima, voi siete obbligato a ricever le leggi da' Bergamaschi, e questi hanno il diritto di suggerirvi le voci, di prescrivervi le regole e di correggervi, se male usate la lingua loro. Se voi, vedendo in teatro rappresentata la *Pirlonea*, udiste che il nostro Dottor Bolognese tratto tratto inciampasse nella lingua dell'Arlecchino Schioppetto, non sareste voi il primo, o frai primi a correggerlo, a fargli le fischiate, perchè bistratta la lingua nostra? E s'ei vi dicesse che non avete diritto di correggerlo e di burlarlo, qual risposta dareste a questo Dottore doppiamente ridicolo? Quella appunto che io sono per dare a voi.

Ma, lasciando le commedie da parte, veniamo al serio, senza far conto dell'inutil replica, che qui far mi potreste, cioè che voi non parlate di chi usa una sola lingua, ma di chi ne usa molte; vegnam, dico, al serio, e veggiamo se è vero che niun paese possa impor legge agli altri. Cicerone (1), mostrando come si avesse a fare, per comparire un buon Romano, scrive così: *Quare quum sit quaedam certa vox Romani generis, urbisque*

(1) *De Oratore, lib.* 3, *cap.* 12.

propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare, aut olere peregrinum, hanc sequamur; neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus. Io so molto bene che Tullio qui parla della pronunzia; ma se egli voleva in un dicitore, che la pronunzia fosse romana, quanto più avrà preteso (1) che romane fossero le parole in uno scrittore? Dopo Tullio ascoltiamo le parole prima d'ora già dette di Quintiliano, e recitiamole in latino, come le Tulliane, per non dar luogo a minima alterazione (2): *Quare, si fieri potest, et verba omnia, et vox huius alumnum Urbis oleant, ut oratio Romana plane videatur, non civitate donata.* Ecco che questo maestro vuole espressamente e la pronunzia, e le parole romane. Dovevano adunque quegli, che scrivevano latino, imitare, il più che possibil fosse, la lingua del popolo romano: veggiamo ora se con altre autorità si mostri, che quegli che scrivono toscano abbiano ad imitare la lingua del popolo fiorentino.

Già avete udite poc'anzi le parole del Salviati, che per crederlevi ancor fresche, non vi ripeto: odasi adunque il Nisieli (3): *Qual è*, dice, *quel suo Uso comune, al quale corrisponda la locuzion dell'Ariosto? Forza è che sia il comune idioma di tutta la Italia. Eccoci di nuovo alla torre di Babel. Se tutta la italiana lingua è per sè stessa autorevole, con ragione il Bolognese, il Bergamasco, il Napolitano, e ogni altro special popolo vorrà, e potrà juridicamente comporre un poema in sua lingua. Bisogna adunque per fatal necessità proporsi una città sola, ove si stabilisca l'uso autentico della favella ancor viva, e ottima-*

---

(1) *E lo pretende di fatto, come si mostra da questo medesimo luogo, pochi versi prima che qui lascio, perchè si cita in appresso.*

(1) *Lib.* 8, *cap.* 1, *pag.* 412.

(3) *Tom.* 5, *prog.* 31.

mente pronunziata, la quale sarà quella che più si avvicina all'antica de' buoni autori, dai quali si origina la gramatica: e questa fia per certo la fiorentina, che non solo è conforme, ma è la stessa che parlò Dante, il Petrarca, il Boccaccio e gli altri di quel buon secolo. Ascoltate ora (1) il Salvini: *Saranno*, dice, *da riformare le antiche e moderne gramatiche, che tutte d'un comun volere le regole trassero e traggono da quegli antichi; e rifarsi di mano in mano sulla lingua, che di dì in dì si muta; e dubbiosi ed incerti sempre fluttueremo da ogni vento d'opinione aggirati, e intorno portati, senza gittare àncora e senz'afferrar porto; cioè senz'aver fissato nè tempo, nè luogo, che sia centro e anima di questa benedetta lingua.* Il Nisieli adunque vuole che si proponga una sola città, ove si stabilisca l'uso autentico della favella ancor viva, e questa città altra esser non può che Firenze: il Salvini vuole che si fissi un luogo che sia centro, e anima di questa lingua; e questo luogo, secondo il Salvini, altro esser non può che quello che vuole il Nisieli. Ma se si ha a proporre una città, se si ha a fissare un luogo, ove si stabilisca l'uso autentico della lingua, e che sia centro ed anima di esso, a che fine si ha egli a proporre, a fissare, se non affinchè ne dia regola, e legge nello scrivere e nel parlare? se non per isfuggire il pericolo di essere qua e là aggirati dal vento delle private opinioni, che tanto saranno, quanti sono gli uomini?

Ecco adunque che se i Latini volevano che si seguisse l'uso della lingua romana, e nel parlare e nello scrivere, anche i Toscani vogliono che si segua l'uso della lingua fiorentina e nel parlare e nello scrivere: ecco che se la lingua romana dava regola e legge agli scrittori di quel tempo, di qualunque nazione si fossero, anche la lingua fiorentina debbe dar regola e legge agli scrittori del tempo nostro:

(1) *Annot. Perf. Poes. Mur.*, *lib.* 3, *cap.* 8.

ecco in fine che i maestri toscani vogliono quello che volevano i maestri latini; siccome questi ciò vollero, che insegnarono i Greci, quantunque da me non riportati. Ma i Greci da chi hann'eglino imparata tal cosa? anzi da chi l'impararono tutti insieme i Greci, i Latini, i Toscani? sapete da chi? dalla stessa natural ragione, che loro la insegnò, e cui quegli soli non ascoltano che hanno co' pregiudizi turate le orecchie. Ora voi qui mi potete ben dire al più, che il Salviati, il Nisieli, il Salvini non abbiano quel grido, e quel merito che hanno Cicerone e Quintiliano; ma non potete già contendere a loro l'autorità, perchè, parlando i Toscani, come i Latini, ne viene che non vi è lecito di opporvi agli uni, senza che insieme non vi opponiate agli altri.

La sentono adunque tutti ad un modo i professori, i maestri di queste cose, così Greci e Latini, come Toscani; ma voi che non siete nè professor, nè maestro, ma dilettante, come la sentite? tutt'al contrario, e volete che non vi sia alcun paese che abbia ragione alcuna d'impor legge agli altri: e qual uomo di senno troverete voi che vi segua? o, seguendovi, chi avrà più ragione dal canto suo? quegli che seguon voi, o quegli che seguono i maestri da me citati? Oh, direte, le autorità de' maestri citati fanno al proposito per chi elegge nel suo scrivere il dialetto di un sol paese, e non per me, che ne eleggo più d'uno: v'intendo, e vi rispondo che i Greci, i Latini, e i nostri maggiori non fecer così; e se 'l volete far voi, farete una novità, una novità ideale e fantastica, una novità affatto insussistente e impossibile, che dubitare almen dovete che sia pericolosa, siccome io certo sono che è dannosa, anzi distruggitrice di quella buona lingua, a cui vi sognate con tal mezzo di dar sussistenza.

E per mostrarlovi in qualche modo, fingiamo che si abbia a fare secondo il vostro capriccio: sia pur lecito a' letterati italiani inventare vocaboli e ma-

niere nuove di dire; non isconvenga inserire nelle nostre scritture le voci nazionali o forestiere; si permetta di seguire in apparenza la toscana lingua e gramatica, ma coll' innesto di varie parole e forme di dire pescate d'altronde che dalla Toscana; sapete che nascerà? nascerà uno intralciatissimo laberinto, uno sconcerto, uno scompiglio, un garbuglio confusissimo, un mostro orrendo così, che non sapremo più dove noi siamo, nè a qual parte volgerci, nè chi seguire, se non noi stessi; conciofossechè ognuno vorrebbe tener dalla sua, credendosi dotto al par degli altri; gli altri, all' incontro, cedere non vorrebbono, perchè essi pure si fidano della lor dottrina: e chiunque avesse inventata o adottata una qualche voce, una qualche forma di dire o inudita o straniera, o vorrebbe sostenerla per buona, per fatta con sobrietà e giudizio, per accompagnata da grazia e vaghezza; nè s'arrenderebbe alla censura di niuno, perchè in niuno riconoscer vorrebbe l'autorità di dar legge: e fra queste varietà di pretensioni, a chi dovrebbesi egli dar ragione? a niuno, io credo, perciocchè pretendendo tutti di averla, forse niuno l'avrebbe. Esclama qui al proposito il Salvini: *Guai alla lingua italiana, quando sarà perduta affatto a quei primi Padri la riverenza: darassi in una Babbilonia di stili e di favelle orribile; ognuno farà testo nella lingua; inonderanno i solecismi; e si farà un gergo, e un mescuglio barbarissimo!* E altrove: *Tra le incertezze delle incertezze delle fluttuanti opinioni non si sapendo a che appigliarsi, si sarà tutti come nave in alto mare, a mezza notte, senza governo.* Al Salvini fa eco (1) il Nisieli, mirabilmente dicendo: *Veramente se tutta la lingua toscana, ovvero (che è peggio) tutta la italiana, fosse autentica e accomodata all'uso retto dello scrivere, si vedrebbe risultarne uno zibaldone di parlare il più tremendo,*

(1) *Tom.* 5, *Prog.* 27.

il più ridicolo, il più stomachevole, il più oscuro che si potesse immaginare: e certo egli vincerebbe di stravaganza il Cinismos *di Quintiliano, e il mostro d'Orazio nella Poetica.* E se volete sapere che cosa sia questo *Cinismos*, eccolovi dalla bocca (1) del citato autore: *Cinismos quoque appellatur quaedam mixta ex varia ratione linguarum oratio, ut si Atticis Dorica, Jonica, AEolica etiam dicta confundas;* soggiungendo poi che il far così è un vizio, una mostruosità; ma se era un mostruoso vizio il confondere insieme questi quattro dialetti, che pur erano belli e nobilitati da buoni scrittori, lascio pensare a voi qual vizio esser debba il mescolare col dialetto toscano, il milanese, il napoletano, il genovese, o altri sì fatti, che sono tanto lontani da quella bontà che avevano i Greci.

Non si può adunque fuggir questo vizio, questo mostro, questo zibaldone, questa Babbilonia, conosciuta da Quintiliano, dal Salvini, dal Nisieli, se non seguendo il linguaggio di un sol paese: ma se questo s'ha a seguire, da esso dovremo prender le leggi; se leggi vi sono, dunque il legislatore altresì, e questo legislatore sarà quella guida, quel capo che avremo a seguire. Se ammettiam questo capo, le cose anderan bene, con ordine, con vantaggio, con gloria: senza questo capo tutto sarà disordine e confusione; perchè ciascuno farà legge a sè stesso, seguendo il suo privato giudizio: nasceranno gli scismi, e ricalcitreranno scambievolmente gli uni contra gli altri, ed avverrà nel nostro scrivere quello che veggiam nella fede, la quale è cambiata in infedeltà ed in eresia, dove ognun si fa lecito di deridere, o rifiutare il visibile ed infallibil Capo a noi dato dal cielo, e di seguire il giudizio suo privato, che conduce a tenere ora una credenza, ora un'altra, e alla fine nessuna.

Sicchè se vogliamo il buon ordine, aggreghiamoci come membra sotto ad un capo; si proponga

(1) *Lib. 8, cap. 3, pag. 428.*

l'uso di un popolo che ne ammaestri; si fissi una città, che centro ed anima sia di nostra lingua. Nella greca era Atene, nella latina era Roma, e nella volgare qual sarà, se non la sola Firenze? Firenze adunque sarà il nostro centro, il nostro capo; ma fra tante migliaia di persone, ond' è popolata Firenze, chi saranno coloro che faranno l'ufficio di capo? voi ben vedete altri non poter essere che quel nobil drappello di letterati, che, insieme adunandosi, costituiscono quell'Accademia, la cui professione è di attendere allo stacciar le scritture per separare il buon dal cattivo, e conservandola nella sua bontà di promuovere l'amplificazion della lingua. E se è così, perchè non vorremo noi riconoscerla, riverirla, assoggettarvisi? E dove volete voi in tutta l'Italia trovare un altro consesso d'uomini, a cui il cielo abbia dato ciò che ad esso pur diede? Dove quell'adunanza, che esser ne possa maestra così addottrinata, padrona così legittima, regola così autorevole, guida così sicura, capo così luminoso? Quanto a me, vi dico che quegli che si avviano verso la reggia di questa lingua in compagnia, e seguendo le orme de' Toscani, entrano in essa, come sogliono fare i padroni e gli amici, per la porta; e quegli che s' incamminano diversamente, entrano per la finestra, come sogliono fare quei che non dico.

XV. *Si mostra qual valore avessero in cose di lingua, il Dolce, il Ruscelli, il Muzio, il Castelvetro.*

Ern. Ma se l'Accademia della Crusca è quella gran maestra che voi dite, a che serve il nostro studio, la nostra dottrina, se non potremo fidarci giammai, e avremo sempre a ricorrere alla vostra maestra?

Cort. Voi tornate a mettere in campo lo studio e la dottrina; e si vede che stimate questa una grand'arme; ma io, come se fosse un chiodo,

voglio ribadirle per modo la punta, che, o torta o rotta che sia, abbiate rossore d' ind' innanzi, non che di maneggiarla, di pur farla vedere. I letterati italiani, che attendono in casa loro a studiar la lingua, per farsi della stessa, e giudici e maestri, si può dire con verità che s' impacciano nel governo dell'altrui casa: or voi sapete che il proverbio dice, che sa più il pazzo in casa propria, che il savio in casa altrui: sicchè se in Firenze gli Accademici della Crusca, essendo in casa loro, si mettono al governo della lor lingua, e, dall'altra parte, quest'uomini non sono pazzi, pensate voi che cosa s'abbia a credere de' forestieri, che si prendono quest' impacci del Rosso. E per venire al fatto, o sia agli esempi di persone, alle quali il mio dire non sia di alcuno scapito, perchè già son conosciute, e tratto di cose note e divolgate, udite: Nel cinquecento fra gli altri, che senza commessione o licenza, o approvazione de' Fiorentini, si messono ad erger cattedra, vale a dire, a scrivere precetti e regole di lingua toscana, e a stamparle, sono il Dolce, il Ruscelli, il Muzio, e 'l Castelvetro: nomino questi soli, lasciando gli altri di minor grido: ora leggete cotali precetti, e vedrete che comechè in varie cose pensino saviamente, in altre però non vanno, nè ben, nè presso; e non di rado l'uno fa da maestro all'altro, illuminandolo, correggendolo, riprendendolo, senza profitto però, perchè ciascuno pretende d'avèr ragione, e di saperne più del compagno.

E dachè gli abbiamo tutti e quattro nominati, veniamo a squadrarli più da vicino. Compaia adunque in iscena Lodovico Dolce: or quale scrittore fu costui? Interrogate Girolamo Ruscelli, e vi risponderà che fu ignorantissimo di lingua, e che scrisse molti farfalloni, cui il Ruscelli caritatevolmente raccolse e corresse. E il Ruscelli che scrittor fu? interrogate Girolamo Muzio, e vi risponderà che fu più ignorante (1) del Dolce; che non

(1) *Nella Varchina a' capp.* 10, 11, 12 *e segg.*

lesse mai, nè Dante, nè Petrarca, nè Boccaccio; che corregge a torto il Dolce, e che egli ha commessi svarioni assai più sbardellati. E il Muzio che scrittor fu? Interrogate Udeno Nisieli, e vi dirà (1) che *certe minuzie dell'abbiccì note a tutto il popolo di Firenze, non sono note al Muzio, perchè Firenze, e Capo d'Istria non sono un medesimo paese*. E il Nisieli, che scrittor fu? Oh piano, che il Nisieli non è da mettersi in mazzo col Dolce, col Ruscelli, col Muzio. Egli è vero, ch'ei non è uno scrittore infallibile, che nel censurare, l'Ariosto massimamente, non rade volte o per passione, o per innavvertenza, s'inganna; con tutto ciò, siccome quegli che Fiorentino fu ed erudito uomo, aveva tanta perizia di lingua, che il metterlo in paragone cogli altri tre, è un fargli ingiuria.

Ripigliando adunque la rivista da capo, dirò che se il Dolce non fu in tutto un corretto scrittore, fu amante però, e studioso molto della lingua toscana, in cui scrisse varie cose lodevolmente; e fu uomo senza prosunzione e boria, che scrisse solo per giovare ad altrui, non per desio di comparir maestro, come il Ruscelli e il Muzio, i quali se molte cose seppero di lingua, di molte altre non ebbero perizia punto: e quando si accinsono a farla da maestri sopra gli altri, correggevano or le cose malfatte, or le ben fatte, ed or commettevano essi errori nuovi: conchiuderò con le parole del Muzio stesso (1) le quali se egli dirizza al solo Ruscelli, io le estenderò al Dolce, al Ruscelli, al Castelvetro, e al Muzio medesimo: *Egli ne insegna la regola, e riprende il Dolce, che insegnando le regole non le osserva; e gli dice che trascrive le regole da costui e da colui, non intendendo quello che si dica; dappoichè insegna ad un modo, ed iscrive ad un altro: il che altri può dir medesimamente* del Ruscelli, del Castelvetro e del Muzio.

(1) *Tom.* 3, *prog.* 34.
(2) *Varchina*, *cap.* 12, *pag.* 61.

Ma siccome ho detto che il Nisieli non e da mettersi in mazzo con costoro, così se già abbiamo udito un suo giudizio sopra del Muzio, udiamone un altro (1) niente men retto del recitato: *Quindi*, dice, *si manifesta la temerità e la insanabil frenesia di alcuni che riveggon il conto con verga censoria*, *anzi* in virga ferrea, *circa la gramatica, e gli autori antichi, da' quali ella prende sua origine e suo valore; e fra questi sono il Muzio di Capo d'Istria, e il Beni di Agubbio; i quali* pugnis et calcibus (*come è in proverbio*) *hanno lacerato il Petrarca, il Boccaccio e Dante; solamente per non intendere a pieno la forza di questa lingua, nè il senso di essi scrittori. A ragione chiuderebbe la bocca Cecilio jureconsulto, siccome fece a Favorino filosofo presso Agellio, lib.* 20, *cap.* 1: « Obscuritates non assignemus culpae scribentium, sed inscitiae non assequentium. » E altrove (2) avea già detto: *Al Muzio nelle sue Gigantee Battaglie pute questo verso* (*del Petrarca*) *come fievole; rimutandolo, cioè storpiandolo*. E 'l Davanzati in vece di chiamarle Battaglie Gigantee, le chiama con ischerno *Battaglie di Ronscivalle*. E più stesamente nella Postilla 49 del libro primo di Tacito così ne parla: *Se io uscirò di mia natura di non riprendere mai alcuno, siami qui perdonato. Quel Muzio che venne di Capo d'Istria in Firenze a parlare e scrivere di questa patria villanamente e insegnarci favellare con la sferza* (3) *in mano di quelle sue pedantesce Battaglie, farebbe ceffo a questa fiorentinaria* (*che così le proprietà nostre appella con barbarismo goffo e suo*) *censurerebbe così:* Confortavanlo che si ferisse. *Sapevamcelo*. Ora io non cerco qui se autorevoli sieno le parole del Davan-

(1) *Tom.* 5, *prog.* 29. (2) *Tom.* 4, *prog.* 72.

(3) *Qui il Muzio direbbe che* sferza *è errore, perchè quando è nome, si dice* ferza, *e quando è verbo* sferza, *secondo lui.*

zati, o s'e' degno sia di esser creduto; cerco solo se abbia motivo di lamentarsi che un forestiere voglia insegnare la lingua fiorentina a' Fiorentini; quando egli coll'evidenza del fatto mostra di non saperla: anzi non solo non la sa, ma nè meno sa la via che tener si dee per impararla; perciocchè se ascoltiamo il Muzio, egli dice che non bisogna imparar la lingua dalle balie e dal popolo fiorentino, come vuole il Varchi, ma bensì dagli scrittori: e poi fa vedere che gli scrittori ed i maestri, non dico il Dolce, il Ruscelli, il Castelvetro, l'Ariosto, ma il Varchi stesso, anzi Dante e 'l Petrarca han molti errori. Ma se è così, se io non debbo imparare la lingua dal popolo perchè ha degli errori, nè pur dovrò impararla dagli scrittori, perchè anche questi hanno errori. Adunque non si avrà ad imparar da nessuno, ma solo dal Muzio.

Ecco ora quali sieno quest'uomini letterati, che non solo non vogliono assoggettarsi a' Toscani, ma ardiscono ingaggiarla con loro, alzar tribunale, formar leggi, dar sentenze, produr condanne. Può egli darsi stranezza maggiore, degna non so se di riso o di sdegno, o pur di elleboro? Ma no, lascisi lo elleboro e lo sdegno da parte, e attegnamoci al riso, che il Ruscelli ne vuole dilettare alquanto, se lo faremo venir in iscena in iscambio del Muzio.

Se creder vogliamo a quanto egli scrive nelle Regole del verseggiar toscano, premesse al suo famoso *Rimario*, convien rispettarlo non solo per uno de' più solenni maestroni in carta pergamena, che avesse la lingua toscana, ma uno de' più sollevati ingegni, e de' più gran dottori dell'universo. Era egli posseditore di certo miracoloso *secreto da potere con segni, strumenti, e con le parole stesse rappresentare e ritrovare tutti quei pensieri e quei concetti che sopra qualsivoglia cosa potessero dirsi, senza pur lasciarne fuori un solo.* Se ciò è, ecco nel Ruscelli un'astrusa altissima scienza che egli avrà imparata, non tra gli Egizi o Caldei, ma molto più là che in Abbruzzi, dove si legan

le vigne con le salsicce; ovvero portata d'oltremare, di colà appunto dove già Frate Cipolla trovò, e seco in Italia recò in un'ampolla alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone. Di tutti coloro poi, che pervenuti erano al fine di un secreto così misterioso, ei *teneva per fermo che fosse stato il primo o quel gran Rabbi Moisè, o Raimondo Lullo.* Dubita che questo secreto fosse penetrato anche da un altro Raimondo cognominato Sabonde. Crede che, se non per arte, almeno per vivacità e divinità d'intelletto, fosse noto, se non in tutto, in buona parte, almeno a Platone e ad Aristotile. Sospetta che anche Cicerone e l'Ariosto avessero avuta dalla natura come intestata (così egli dice) l'ombra di sì grand'ordine e secreto; ma in guisa che non si accorgessero d'averlo. Oh perchè tra costoro non fa la sua bella figura anche Confucio! Si arrende poi a confessare che, atteso il grandissimo studio suo, fosse giunto egli ancora a possederlo, e in prova ne adduce un certo suo sonetto, lusingandosi che chi il leggerà, troverà segni sufficienti per credere ch'ei lo sapesse: e in cotal guisa viene bonariamente a concederlo anche a chi non lo sa; perciocchè se altri, in leggendo quel suo cotal sonetto, dee avvedersi di tal secreto, è necessario pur ch'e' lo sappia.

Checchè sia di ciò, e' non v' ha dubbio che il Ruscelli era un ingegno soprammirabile per la notizia di sì fatto segreto, ed invidiabile per lo possesso di tanto tesoro; e io credo che dal vigor di questo aiutato conseguisse una perizia di lingua toscana molto maggior di quella che avessono già i Certaldesi dell' Egiziano Pavone, ed arrivasse a penetrare quanto sia sconcia cosa ed orribile il trovare nelle toscane scritture *i'* in vece d' *io*, dicendo che ogniqualvolta il vedeva, venendogli la stizza, preso il temperino, trafiggeva cotanto mostro. Ma fia meglio udire i maravigliosi accenti di lui, che nel capo seguente, spiegandosi a questo modo, ne farà accorti che ebbe ragione il Diavolo di

dire un giorno a colui che tosava i porci: Gran rombazzo e poca lana: *E questo così misurarsi e così pronunziarsi quell'ultime vocali debolissime e come cedenti, ha fatto che molti ignorantissimi scrittori o correttori hanno storpiato non solo il Petrarca in tanti luoghi, facendovi* i' *in vece di* io, *che è cosa per certo come mostruosa; ma ancora molto più Dante, se per avventura non fu egli stesso, che empì quel suo volume di* Mi *in vece di* Mio, *e di* Tu *e* Su, *e* Cu *in vece di* Tuo *e* Suo, *e* Cui, *così mostruosamente, che io non lo tolgo mai in mano, che non abbia temenza di non mi abbatter in essi, per non prendermi collera, o stracciarvi la carta, o sgorbiare sdegnosamente quelle voci con la penna, o sforacchiarle col coltello, come ho fatto in più di nove di tai libri a' dì miei, ove ho trovato quei maledetti* I' *e* Tu, *e* Su, *e* Mi, *e* Cu, *in vece di* Io, Tuo, Mio, Suo *e* Cui, *che veramente sono affettazioni stranissime, e da muover collera ad ogni cervello sano che le veggia* (1). Ma se ogni cervello sano dee incollorirsi, dunque tutti i Fiorentini son per natura matti spacciati; e 'l Ruscelli, che, quanto alla lingua, era più Fiorentino de' Fiorentini, mostra assai bene che non aveva bisogno d'ire a Firenze per imparar ad armeggiare, dachè armeggiava sì bene in casa sua.

Dopo costui comparir dovrebbe il Castelvetro, che se l'allacciava ancor più su del Ruscelli; ma siccome di esso già abbiamo parlato, così credendo che il detto vi basti, vi pregherò a riflettere se questi sieno coloro che noi abbiamo a prendere per maestri; ed ancora se lor competeva il diritto di spacciarsi per tali; ovvero se noi dobbiamo maravigliarci che negli scritti loro si trovino tante cose e buone e vere, mescolate insieme con le cattive e false. Ecco si sono tra loro riveduto il pelo

(1) *Vedi i Sonetti del Lasca contro il Ruscelli, che sono lepidi e graziosissimi.*

ben bene, si sono criticati, si sono carminati; e se l'uno dileggia l'altro, e perchè dovremo noi seguir più l'uno che l'altro? se uno di essi negava all'altro l'autorità, e perchè dovrem noi rispettarla in uno e non nell'altro? Quanto adunque non sarà partito più sicuro per noi il non seguire, il non riconoscer nessuno? Ma perchè credete voi che abbian costoro presi passerotti sì grossi in cose di lingua? appunto perchè non eran Toscani: hanno voluto, affidati sull'ingegno e sulla dottrina loro, ma niente aiutati dalla natura, esaminare gli altrui scritti toscani, e lor bene sta, se, condannando le cose buone, hanno deciso a sproposito, e in vece di conciliarsi rispetto, si son guadagnato riso e disprezzo.

Convien pur sapere che altro sono scritture, altro è lingua viva: chi si contenta di studiar solo quello, senza potere o volere aver pratica anche di questa, quanto meglio le sa, tanto più spesso adombra, se vede in questa cose, che in quelle non sieno, come egregiamente parla (1) il Mureto: *Si quis hodie, dice, in Germania, aut in Polonia natus, qui Italiam numquam vidisset; numquam hominem Italum loquentem audiisset, paucos tamen quosdam libros Etrusco sermone scriptos legisset, eosque utcumque intellexisset, et omnium vocularum, quae in eis legerentur, indicem confecisset: deinde incideret in aliquem Florentiae natum et educatum, qui inter cives suos disertissimus haberetur; et eum notare vellet tamquam male loquente, quod quaedam diceret, qua ipse in illis paucis libris et in illo suo praeclaro indice non haberet, quis nostrorum in tali spectaculo risum tenere posset?* A coloro adunque, che non avendo la toscana lingua, nè naturale per dono del cielo, nè naturalizzata per mezzo di lungo studio, o per l'usar co' Toscani, far la vogliono da maestri, quadra assai bene ciò che contra dell' Einsio

(1) *Oraz. 2 sopra l'Esposizion di Tacito.*

lasciò scritto (1) il Nisieli: *Riconosca dunque il suo errore il Critico, mentre vuole emendar certe cose ch'egli non intende, e non può intendere; acciocchè non incorra nel vizio e nel biasimo di Crisippo, il quale, nato in Sicilia, volea dar legge de' nomi greci agli stessi Greci, nella cui lingua era indisciplinato. Onde Galeno si sdegna contra di lui con questa ironia:* « At quam quaeso ob rem?
« Quod terra sit natus scilicet Atticus de Codri
« familia et Erechthei? At qui, si quidem illorum
« sit nepos, non adulteraret, quasi nummum ali-
« quem, antique institutum vocis. Nunc vero (quod
« quis ferat?) neque Athenis natus, nec altus, sed
« ex Sicilia pridem adveniens, priusquam probe
« graecam vocem didicerit ullam, Atheniensibus
« studet legem nominibus ferre, pica sirenem imi-
« tans: ut picam, non graculum dicamus, vel cor-
« vum, vel quidpiam aliud, quem verius appella-
« veris tam audacem. »

Nè vi paiano male a proposito a tali maestri appropriate queste parole; perciocchè quello che io dico contro di tutti, l'un d'essi diceva contra degli altri, e ciascuno di loro gareggiava chi meglio potesse conciare il compagno: il qual disordine tra i maestri toscani, o naturali o naturalizzati, non addiviene; perciocchè se è vero che i Toscani, e i forestieri si mordono l'un l'altro, i primi però vanno tra loro con tutta armonia e pace, perchè tutti, conoscendo la verità, che è una sola, vanno esenti dalla contesa, propria solo de' forestieri, o maestri illegittimi, che la verità non conoscono. Ma e da che nasce una tale contrarietà? dall'aver ciascuno voluto seguire il suo privato giudizio. Se in mezzo ad una gran pianura eretto fosse un muro diritto, ma soletto ed isolato, con in mezzo una porta senza imposte, nè orma alcuna ove porle; ditemi, chi passasse per cotal porta, entrerebb'egli od uscirebbe? Così mi pare che farebbe chi entrar volesse nel vastissimo campo

(1) *Tom. 5, prog.* 23.

della lingua toscana per le porte aperte da simili maestri: quando costoro insegnano cose buone, dir si può che si entri; e quando insegnano le cattive, dir si dee che s'esce: ma perchè da molti non si sa quando si dicano bene e quando male, così ancor non si sa quando si entri e quando si esca. Per lo contrario, chi studia la lingua sotto il magistero del Bembo, del Salviati, del Buommattei, e di altri compilatori di grammatiche (fra le quali ardisco mettere la mia ancora), approvate o permesse dagli Accademici della Crusca, come volete voi che possa traviare sì facilmente? anzi come non si avanzerà con sicurezza, e certo profitto?

Se a chi mi accusa di un qualch'errore in lingua, io allegherò in mia difesa, o 'l Bembo, o 'l Salviati, o 'l Buommattei, o 'l Cinonio (che sostituirò in mia vece) o 'l Vocabolario della Crusca, vedrò che l'autorità di tali uomini farà tacere l'accusatore; ma se in cambio citerò il Dolce, il Ruscelli, il Muzio, il Castelvetro, ed altri consimili, si riderà di mia semplicità. Ma se il Dolce, il Ruscelli, il Muzio, il Castelvetro venissero in contesa col Bembo, col Salviati, col Buommattei, col Cinonio, chi vi pare che avesse a riuscir vincitore? E se que' primi volessero insegnare a' secondi, non ridereste voi? non vi parrebb'egli di vedere appunto che le papere volessono dar bere all'oche? E voi da qual parte terreste, se non dalla seconda, molto più sicura ed autorevole? Ma per qual motivo il nome de' primi quattro non è autorevole, ed è tale quello degli altri quattro? Perchè i primi seguono, come gli eretici, la lor privata opinione, ed i secondi seguono la dottrina di un capo, qual è in genere la toscana nazione, in ispecie di popolo fiorentino, in individuo, l'Accademia della Crusca, padrona, madre, signora, arbitra e giudice autentica e legittima della sua toscana favella, di cui ebbe il Redi ragion di cantare (1):

(1) *Bacc. in Tosc.*

Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel Regio Senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato,
La 've l'Etrusche voci e cribra e affina
La gran Maestra, e del parlar Regina.

Sieno adunque dotte le membra, quanto vi piace, non verranno mai ad agguagliare la dottrina del capo: che se diceste che talvolta anche lo stesso capo ha errato in cose di lingua, in quanto che nel Vocabolario da esso compilato si sono scoperti de' falli; io vi dirò che, trattandosi d'insegnar non divine, ma umane verità, niuno promise giammai l'infallibilità all'Accademia della Crusca; e che quegli Accademici non si stimano infallibili, sapendo d'esser uomini come gli altri, cioè capaci di errore: ma se questi hanno talvolta errato, qual conseguenza vorreste voi cavare per ciò? Forse: Noi non erreremo? anzi tutto l'opposto: Noi erreremo molto di più. Sofferite adunque in pace in quegli Accademici l'umanità; e seguite pure alla buona i Toscani, che più difficile è d'assai il deviare in lor compagnia, che coll'altrui: e quando pur si avesse a fallare, io torrei più tosto ingannarmi con loro, che indovinarla con altri. Io per me avrò sempre l'Accademia della Crusca in quel concetto, in che Tullio e 'l suo scolare avean Platone: dicea lo scolare (1): *Errare mehercule malo cum Platone, quem tu quanti facias, scio, et quem ex tuo ore admiror, quam cum istis vera sentire;* e rispondeva il maestro: *Macte virtute; ego enim ipse cum eodem ipso non invitus erraverim . . . . Ut enim* (2) *rationem Plato nullam afferret* (*vide quid homini tribuam*) *ipsa auctoritate me frangeret.*

Ern. Già è un pezzo che io mi sono accorto che l'Accademia appo voi è ciò che presso Tullio era

---

(1) *Quest. Tusc., lib.* I. (2) *Quivi.*

Platone; ma io torrei avere anzi a che far con Platone, che con voi.

Cort. Manco male, perchè tra la sua autorità e la mia v'ha qualche divario.

Ern. Non per ciò, ma perchè Platone ne' suoi lunghi discorsi poco conchiudeva, e voi mi strignete.

Cort. Se così è, io torrei a non conchiudere, per esser Platone.

§ XVI. *Si fanno nuovi sforzi per estorcere e mostrar lecita questa libertà d' inserire nelle Toscane scritture Vocaboli e Modi di dire non toscani; ma in vano, e a tutto si risponde distesamente, e si combatte per ogni verso, e si distrugge il* nuovo sistema *de' letterati italiani.*

Ern. Felice assai più sarà stato Tullio che conchiudeva meglio del suo maestro: ma se Platone fu stimato divino da Tullio, credo che anche voi stimerete una divinità la vostra Accademia; e noi, che non la veneriamo al par di voi, saremo sacrileghi, se non vi basta lo averci dato dell'eretico per lo capo. Orsù, senza far tante parole, io veggo che voi andate all'eccesso, e andrò all'eccesso anch' io per imitarvi; e così faremo a chi più può. Voi volete che chi scrive in toscano segua le leggi e le regole prescritte dal popolo e da' maestri toscani. Sia pur così; ma vi dico che se piace ai Fiorentini, e a' lor setteggianti, lo scrivere e il parlar fiorentino, non solamente io non gli riprendo, ma grandemente gli laudo; purchè non vogliano astringer tutti alla medesima usanza, e soffrano che si scriva anche talvolta in altra lingua. Perchè, sebbene fra tutte le lingue, che s'usano in Italia, non può negarsi che la più leggiadra e la più colta, e la più nobile non sia la fiorentina, ha però un'altra lingua che può chiamarsi italiana, e si forma e raccoglie da tutte quelle che parlansi nelle province dell' Italia, la qual, sebbene non

arriva, secondo ch'io giudico, alla leggiadria ed alla grazia dei Toscani, è però bella assai, e propria e risplendente, così che uno che prenda a scrivere in essa, mettendovi il debito studio, non dee disperarsi di potere scrivere eccellentemente. Anzi avviene non poche volte che uno scriva assai in questa lingua men bella, che non farebbe se volesse scrivere nella fiorentina bellissima; intanto che io consiglierei molti, massimamente di quelli che non son nati in Toscana, a voler più tosto parer buoni Italiani, scrivendo in italiano, che parer cattivi Fiorentini volendo scrivere in fiorentino. Posto poi che eleggano di scrivere in italiano, io voglio che sappiano che, così scrivendo, non posson già usare qualunque voce e forma lor piaccia; ma debbono, se voglion pur iscrivere leggiadramente, raccoglier le più belle e le più proprie di tutte le lingue dell'Italia; perchè se tali parole e forme fien vaghe, e proprie, indurranno nell'orazione un certo, per così dir, sapore, che ne distingua il linguaggio, ed una certa urbanità, la quale Cicerone stimò necessarissima in ogni discorso, quantunque confessasse di non saper diffinirla. E certo i grandissimi scrittori l'hanno sempre con ogni studio procurata, facendo scelta di quelle forme che stimaron più proprie, e, per così dir, native di quella lingua in cui scrivevano. E noi veggiamo che l'Ariosto volle più tosto dire: *Che furo al tempo che passaro i Mori*, che dire: *Che fur nel tempo in cui passaro i Mori*; ed amò meglio di dire: *Sopra Re Carlo*, che: *Sopra il Re Carlo*. E il Castiglione nel principio della sua lettera al vescovo di Viseo disse: *passò di questa vita*, e non: *passò da questa vita*, o *morì*; perchè quand'anche non fosse errore il dire a quest'ultimo modo, pure non può negarsi che quella prima maniera non abbia molto più grazia. E certo altra vaghezza ha il dire: *vedi a cui io do mangiare il mio*, come disse il Boccaccio, che non avrebbe il dire: *vedi a qual persona io do da mangiare la roba mia*.

Con tali riguardi scrivendo, noi faremo uso di nostra lingua italiana con molta laude, ed anche con facilità molto maggiore di quella che si proverebbe se eleggessimo di scrivere toscanamente; anzi qualora fossimo crudelmente costretti a parlare, o sia scrivere veramente toscano, bisognerebbe che chiunque non è nato in Toscana, nè parlasse, nè scrivesse, essendo affatto impossibile che chiunque non è Toscano, non lasciasse ben chiaramente conoscere, che altrove egli nacque, e non facesse anzi rider che no, quello affettando di parer che non è, nè sa parere di essere. Eccovi ora qual sia il mio sentimento, con che vengo a lasciare la lor lingua toscana a' vostri Toscani, sperando che questi lasceranno a noi la nostra lingua italiana, nel coltivar la quale riceveremo le leggi e le regole che ne prescrive l'uso comune de' letterati nostri italiani, che sarà il nostro capo, e dal cui consenso dipenderà l' introduzione di nuovi vocaboli, sopra i quali voi mettete tante gabelle.

Cort. Per potervi in alcun modo schermire dalle ragioni infin ora da me prodotte, non vi restava altro rifugio, che il dire che volete la libertà di scrivere in altra lingua, che non sia toscana. Il rispondervi che siete libero a scrivere in lingua genovese, napoletana, lombarda, e sì fatte, niente conchiude, perchè voi non chiedete di scrivere in una lingua più tosto che in un'altra; ma chiedete di scrivere in tutte, o sia da tutte prendere e parole e forme di dire, che costituiscano poi cotesta vostra lingua italiana: e se è così, sarebbe stata meglio espressa la vostra domanda se detto aveste che volete esser libero a scrivere *con altre lingue*. Ma, comunque sia di ciò, io domando a voi, se volete che cotesta vostra lingua, cui eleggete di usar nello scrivere, debba esser simile a quella che usata avete pur ora nel vostro parlare; o no? se volete che sia simile, io vi dico che ella sarà lingua toscana, e non altra lingua; perciocchè, salvo la pronunzia e alcune minuzie che ar-

tatamente avete dette, siete stato così forbito, che domine unquanco. Ma se la vostra lingua è toscana, e perchè volete darle un altro nome? vi vergognate forse di sapere e parlare, e scrivere toscanamente? Se poi la lingua, con che avete ora parlato, non è toscana, e qual lingua sarà?

Oh, direte, mi poteva cascar di bocca un qualche vocabolo, un qualche modo non toscano, e così altri condannato m'avrebbe. E che per ciò? forse il vostro favellare lascerebbe d'esser toscano? no certamente, qualor sia vero che la maggior parte tragge a sè la minore, e nel nostro caso la minima. Sareste adunque Toscano con tutto ciò, e solo non sareste tale in quelle poche parole, e forme di dire, che toscane non sono. Qualora pertanto il vostro scrivere sia simile al vostro parlare, voi siete un Toscano bello e buono; e se vorrete che gli altri letterati italiani vostri pari sieno simili a voi nello scrivere, saranno Toscani anch'essi; ma se tutti scrivereste in toscano, e perchè volete voi denominare una tal lingua diversamente, perchè rinnegarla? Può esser ella la cosa più chiara? Ma e voi non la vedete forse? sì, la vedete, ma, ad imitazione degli amici del tiranno Dionigi e di Gerone (1), fingete di esser losco, per adulare gli amici vostri, o voi stesso. Ma perchè tal finzione? Debbo io dirlo? Sì, lo dirò con la mia solita schiettezza.

---

(1) *Habebat et Dionysii filius multos adulatores, quos vulgus Dionysiocolaces vocabat. Simulabant isti se non acute videre inter coenandum, quando neque Dionysius erat perspicax, cibosque appositus palpabant, quasi non videntes, donec Dionysius manus in lances porrexisset.* Athen. Dipnos., lib. 6, cap. 6. E poco dopo: *Testatur Hegesander Hieronem etiam tyrannum hebetiores oculos habuisse; quare et amici nonnulli coenantes studiose inter epulas errabant, ut cum illi duce indigere viderentur, ipse se acutius cernere existimaret.*

Voi, usando studio ed avvertenza, siete capace di scrivere toscanamente con molta lode; ma perchè da una parte forse trovate di non avere quel capital che vorreste, e dall'altra non vi par tempo ora di attendere a procacciarlovi, perciò prevedendo di avere nello scrivere a sdrucciolare alcuna volta in qualche voce, o forma di dir non toscana, e vergonandovi che un letterato par vostro debba esser ripreso per ciò, procurate di mettervi al coperto col dire che voi non volete scrivere in lingua toscana, ma in un'altra. Questo è il vero motivo, di cui chiamo in testimonio l'interno vostro, per cui v'infignete esser losco; ma perchè vi sono amico e non adulatore, voglio ad imitazion vostra comparir losco anch'io, fingendo cioè di non aver veduta cotesta vostra malizia, col tornar da capo a considerare le vostre parole.

Voi volete che i Fiorentini soffrano che si scriva anche *in altra lingua*. Quello, che al più al più vi possono concedere i Fiorentini, è il dirvi che siete padrone di scrivere come v'aggrada; ma voi dovete loro concedere altresì, che cotesta *altra lingua* sia una di quelle ghiribizzose cose, che un certo viaggiatore scoprì nel mondo di Cartesio, e che voi, come filosofo, non avrete lasciata scappar di vista. Se i letterati italiani hanno a scrivere in quest'*altra lingua*, io m'immagino che voi vorrete che una tal lingua, affinchè non sia chimerica, ma reale e plausibile, abbia quelle condizioni che necessarie sono ad una favella, e che già ebbero tutte le lingue nobili; dico nobili, perciocchè non mi pare credibile che i letterati italiani vogliano nello scrivere servirsi di una lingua, senza pretendere nel tempo stesso che ella non sia nobile. Ora le condizioni di una lingua nobile, come già più di una volta in questi nostri ragionamenti si disse, sono che ella abbia un *Uso antico e naturale di un popolo ragguardevole; Buono regolamento gramaticale; ed Autori illustri che l'abbiano usata*. Questa è l'essenza di una lingua nobile, questi

sono i primi principj, che si debbono ammettere da ognuno; e chi gli negasse, avrebbe bisogno, non di ragioni per esser convinto, ma di elleboro per esser guarito.

Posto ciò, se i letterati italiani vogliono far trionfare quest'*altra lingua*, convien che mettan fuori le loro grammatiche; dalle quali mi pare di poter io incominciare, dachè questa è l'impresa più facile. Io veddi già qualcun di coloro che pescan nel torbido, che, osservando questi piati che corrono tra i letterati italiani e toscani, suggerì a' primi la produzion di tale gramatica, affinchè con essa potessono con maggior fondamento opporsi a' loro competitori. Ma se questa gramatica si compilasse, ognun vede che converrebbe altresì compilare un nuovo vocabolario; perchè, sebbene alcune gramatiche e dizionari vi sono, che loro potrebbono in parte servire, tuttavia perchè gli autori di questi libri pretesero, nel formarli, farli nascere da toscana radice, perciò faranno poco al proposito, sì perchè gli risospingono là, dov'essi ir non vorrebbero, sì perchè sono troppo scarsi al loro bisogno. Converrebbe adunque volgere il pensiero alla nuova formazione e di quelle e di questi: ma nel cimento un altro taccolo nascerebbe, che è quello della pronunzia; perciocchè, siccome di questa dà le regole la gramatica, e da questa si prende norma nel registrare nel Vocabolario le parole, così essendo essa differente ne' popoli diversi, a' quali quella cotal voce è comune, produrrebbe impaccio a' Compilatori che, adottando la maniera del pronunziarla da un paese, incorrerebbono nell' offesa degli altri che si veggono trascurati e posposti. Ma, checchè sia di tale imbarazzo, pensate voi altri, a' quali appartiene, al disimpegno, che io, contento d'averlovi suggerito, passerò a interrogarvi così.

In caso che si venisse alla produzione di tali opere, da quali autori avrebbono i Compilatori a prendere gli esempi per le gramatiche, e le voci

pe' dizionari? Forse da Cola di Rienzo, che ha già quattro secoli sulle spalle, o da' romanzatori del secolo diciassettesimo? Ma il primo, quantunque abbia una sufficiente antichità, come potrebb'egli servire, se scrive in una lingua così scontraffatta (1) che da' letterati italiani appena s'intende? Converrà adunque ricorrere a' secondi: ma se questi si scelgono, e dov' è quell'*Uso antico*, cui aver debbe una lingua per esser *nobile*? Ecco adunque questa lingua incapace di nobiltà per mancanza di *antichi* scrittori: ma gli addotti scrittori sono eglino *illustri*? Se sono essi illustri, sono illustri anche le pitture che fanno nelle scodelle, e su pe' boccali i vasai. Dunque tal lingua non sarebbe, nè *antica*, nè *nobile*, nè *illustre*; ma al più potrebbe ora incominciare a farsi tale. Ma che dich' io, potrebbe? se questa nè pur potrebbe esser lingua? Udite alcune parole del Salvini (1): *Il parlar volgare è quello che s' impara dalla balia; il parlare italiano non s' impara dalla balia; conciossiachè ognuno impara il suo dialetto particolare; e il parlare italiano si suppone il comune; adunque non si dà volgare italiano, se non per arte; e l'arte non fa il parlare, ma la natura.* Nè state a fisicare sulla parola *volgare*, perchè siccome a voi non varranno i vostri ghiribizzi, così a me non manca il come rispondervi.

Questa adunque no, non può esser lingua, perchè, affinchè una favella sia lingua, convien che

(1) *Dicemo adunque il volgare de' Romani, o, per dir meglio, il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i volgari italiani; e non è maraviglia, sendo nei costumi, e nelle deformità degli abiti loro sopra tutti puzzolenti.* Così scrive nella Volg. Eloq., cap. XI. Dante del parlar romano del tempo suo, qualora veramente di Dante sieno queste parole.

(2) Annot. alla Perf. Poes., Muratori, lib. 3, cap. 8.

sia *naturale*; ovvero che abbia un *Uso naturale di un popolo ragguardevole*: i letterati italiani sono bensì persone ragguardevoli, e degne di essere ammesse nell'ammirabile repubblica di Platone; ma non sono già *popolo*, ma solo parte di *popolo*; e se esse non sono *popolo*, e in qual provincia del mondo si trova questo *popolo* che usi la lingua de' letterati italiani *naturalmente*? Ma a che fine cercarla, se i letterati stessi vogliono che questa lingua si trovi solo nelle scritture? E noi alle parole, alle frasi, a' proverbi, e ad altri modi di dire, inventati o raggruzzolati qua e là ad arbitrio di una grandissima varietà di letterati, daremo il titolo di lingua? Prima sarà lingua il gergo dei monelli, che l'*Uso comune* di questi letterati. Dunque se volete voi sostenere quest'*Uso comune*, vi converrà rinnegare i primi principj, opporvi ai comuni dettati, e stravolgere le leggi della stessa natura. Vedete ora, se quando poco fa io esaminai la vostra parola *italiana*, ebbi ragion di dirvi che non sapete *lingua* che cosa significhi.

Scosso così il fondamento di cotesto vostro edifizio, in sull'arena fondato, tentiamo con altre spinte che esca di piombo, affinchè poi, oppresso dal proprio peso, rovini da sè medesimo. Dite che questa lingua italiana *è bella assai, e propria e risplendente*: e ciò è vero, ma non per le voci e maniere tolte dalle varie italiane nazioni; ma in grazia del maggior corpo di essa lingua, che è tutto toscano nelle voci, nelle frasi, nelle declinazioni, nelle coniugazioni, nella sintassi; le quali cose quanto più sono esatte, e meno interrotte, tanto più rendono belle e proprie e risplendenti le nostre scritture, come voi medesimo potete esser convinto dal vostro modo di scrivere e di parlare; non avendo un minimo dubbio, come il testificherà il cuor vostro, che se voi sapeste scrivere toscanamente meglio ancora di quel che fate, ben volentieri il fareste, senza andar mendicando ragione per difendervi in caso che vi scappasse una

qualche voce, o forma di dire che non fosse toscana.

Continuate, dicendo che chi vuole scrivere leggiadramente, dee *raccoglier le più belle, e le più proprie voci, e forme di tutte le lingue dell'Italia.* Oh qui sì, che se il vostro edifizio vi cascasse addosso, sarebbe men grave di questo esorbitante peso, onde caricate e voi, e tutti i poveri letterati italiani vostri compagni! Poffare il mondo, e a quale disperazione volete voi ridurli! *Raccoglier le più belle, e le più proprie voci, e forme di tutte le lingue dell'Italia!* E parvi questa una piccola briga? una faccenda di facile riuscimento? Se ad Ercole fosse stata proposta dalla nimica matrigna una tale impresa, e' s'allibbiva, e s'abbiosciava di botto. I poveri Accademici della Crusca, che pur sono persone letterate, e del valore della nativa lor lingua spertissimi conoscitori, non ostanti gli aiuti e di uomini e di libri, stentano cotanto a raccogliere quanto v' ha di buono e di bello nella lingua di lor nazione, che ora perdon di vista alcune voci, e forme di dire degne di esser raccolte; ora stanno sospesi nel rintracciarne, od esporne il preciso significato; ora non sanno distinguere se quella tal voce o forma conservar si debba, o come feccia ributtare; e ciò loro accade nell'esercizio di quel mestiere, di cui son professori nel visitar quella roba, di cui son possessori e padroni: e vorrete poi voi, che Bolognese siete, raccoglier le voci, e le forme più belle e più proprie dalla Lombardia, dal Veneziano, dal Genovesato, dal Piemonte, dalla Romagna, dal Regno, e da tutte l'altre province d'Italia; voi, dico, vorrete fare questa raccolta, voi che inesperto siete di queste lingue, voi che non sapete tutta intera la vostra, voi che non avete uomini di che fidarvi, non avete libri di che aiutarvi? e di più, facendola, avrete speranza di riuscirvi? Eh via, che la cosa è impossibile, e il cimentarvisi opera sarebbe da disperato! A rimpetto di cotesta vostra indiscretezza mettete ora la di-

screzion de' Toscani, i quali vi assoggettano ad un peso incomparabilmente minore, cioè a raccoglier solo le voci, e le maniere usate dalla loro nazione, perchè veggono che questo peso, ancorchè unico, è grave di molto; così per torre la fatica a voi, e levarvi dal pericolo di restare ingannato, hanno voluto accollarlosi presso che tutto, in quanto che con le gramatiche e co' vocabolari da lor compilati vi porgono la pappa non solo fatta, ma, per dir così, scodellata.

Veggiamo ora qual cosa di meglio voi aggiungiate. Dite che se tali *parole, e forme saranno vaghe e proprie, indurranno nell'orazione un certo sapore che ne distingua il linguaggio, ed una certa urbanità, la quale Cicerone stimò necessarissima in ogni discorso:* e poi allegate quattro esempi di tale urbanità. E fin qui parlate egregiamente, ma niente al proposito, anzi tutto contro di voi. Voi volete che nello scrivere in lingua italiana vi compaia l'urbanità: benissimo; ma cotesta urbanità è nome singolare o plurale? Secondo le vostre parole è nome singolare, ma secondo il vostro discorso dovrebb'esser plurale: e se è così, nelle scritture comparir dovrebbe l'urbanità di Bologna, di Milano, di Venezia, di Genova, di Torino, di Firenze, di Roma, di Napoli, e che so io. E siccome l' inventore dell'abito dell'Arlecchino volle già ch'egli fosse composto di toppe di vari colori, ma che tutte fossero e sane e belle, e proprie, e a debito luogo disposte; così voi volete che la vostra orazione risulti da più voci di varie città, ma che tutte sieno buone e belle, e adatte e ben collocate; e così faranno all'animo dell' intelligente ascoltatore quell'effetto che fa l'Arlecchino ne' risguardanti.

Ora e da chi trovate voi permessa questa moltiplice urbanità? da quando in qua, quando si dice che debb'esservi nell'orazione l'urbanità, si intese più d'una sola? Presso i Greci, nominandosi *Urbanità*, s' intendeva quella di Atene, presso i Latini, quella di Roma; e perchè in lingua volgare

presso noi Italiani non s'intenderà quella di Firenze? Come adunque volete voi che io prenda la vostra urbanità? per una, o per molte? Il rossore che vi nasce in faccia, mi fa credere che vorrete ch'io la prenda per una, dachè così suonano anche le vostre parole. E se è così, di quale urbanità parlate voi mai? Di quella che la ragione v'ha strappata di bocca, a dispetto di quelle *opinioni*, anzi pregiudizi *nell'animo vostro dall'uso e dall'età confermate*. Parlate adunque dell'urbanità fiorentina, come ad evidenza mostrano le vostre parole: quattro sono gli esempli da voi addotti; il primo: *Che furo al tempo che passaro i Mori*; il secondo: *Sopra re Carlo*; il terzo: *Passò di questa vita*; il quarto: *Vedi a cui io do mangiare il mio*. Ma queste maniere di favellare non sono elleno, a riserva della seconda, fiorentine? Si sono; e benchè la prima sia comune anche ad altri dialetti italiani, e fra questi al lombardo, che egualmente dice *Furo al tempo che passaro*, come *Fur nel tempo in cui passaro*, pure le altre non sono che proprie della sola città di Firenze, ma se sono della sola città di Firenze, e volete che nell'orazione vi sieno queste urbane maniere; e perchè volete poi che si confondano con altre maniere tolte da altre città dell'Italia? Se queste seconde maniere vi saranno, e dove sarà quel *sapore che distingua il linguaggio*? Come anzi non rimarrà questo linguaggio confuso? Anzi quanto non è egli confuso cotesto vostro linguaggio, voglio dire il vostro pensare, il vostro parlare, che, volendo una cosa, ne dite un'altra che la distrugge?

Sentite, Ernesto mio, se io vi dicessi cieco, non vi farei ingiuria, perchè non vedete quelle contraddizioni che pur sono chiarissime a qualunque mediocre vista. Voi volendo che si scriva in lingua italiana, ne animate ad imitare il Castiglione e l'Ariosto; e 'l Castiglione e l'Ariosto hanno scritto in lingua toscana; ed ecco una contraddizione. Voi

volete che s'impari la lingua dagli scrittori, e volete ancora che si raccolgano le più belle, e proprie forme da tutte le lingue dell'Italia; e perchè qui per lingue s'intendono le lingue vive e articolate de' vari popoli, così se da questi si hanno a raccogliere, da questi si hanno a imparare; ed ecco la seconda contraddizione. Volete che nell'orazione vi sia un certo sapore che ne distingua il linguaggio; e poi volete che nell'orazione vi sian voci di più linguaggi che, confondendolo, lo facciano un solo; ed ecco la terza. Volete che nel discorso vi sia quell'urbanità che voleva già Cicerone, e Cicerone non voleva altra urbanità che quella sola di Roma; ed ecco la quarta. Volete infine dare esempi di questa urbanità, e ne producete quattro, e tre di essi sono di Firenze; quando per provare il vostro assunto, cioè che si possano con laude nelle nostre scritture inserire e voci e forme, purchè belle e proprie, di tutte le lingue dell'Italia, eravate in obbligo di produrre quattro esempi, niuno de' quali fosse, nè fiorentin, nè toscano; ed eccovi la quinta contraddizione. Vorreste voi a questa un corollario per giunta? Eccolo: chiamate col nome di lingua quella, in che ha parte solo l'arte e lo studio, e non la natura; e così vi fate negare il supposto: e per fine volete che si raccolgano tutte le più proprie e vaghe voci, e forme da tutte le lingue dell'Italia, con che venite a pretendere l'impossibile. Or che dovrò dir io de' fatti vostri? anzi che direte voi medesimo, voi?

Ma via non perdiam tempo, e seguitiamo a considerare le vostre parole. Dite, che se *fossimo crudelmente costretti a parlare, o sia scrivere veramente toscano, bisognerebbe che chiunque non è nato in Toscana, nè parlasse, nè scrivesse; essendo affatto impossibile, che chiunque non è Toscano, non lasciasse ben chiaramente conoscere, che altrove egli nacque, e non facesse anzi rider che no, quello affettando di parer che non*

è, nè sa parere di essere. Qui si vede che volete rimediare all'ultimo vostro strafalcione; perciocchè se prima avete voluto possibilitar l'impossibile, ora volete impossibilitare il possibile; e così il rimedio vien forse ad essere peggior del male. Ditemi adunque: È egli più facile lo scriver bene in lingua viva, o in lingua morta? Risponderete, che in viva. Ma se un Bucanano, un Fracastoro, un Manuzio, e cento altri hanno saputo scriver sì bene nella lingua latina morta, e perchè non potranno gl'Italiani scrivere assai meglio, e con maggiore facilità nella lingua toscana viva? Il Crescenzi (1), nostro Bolognese, il Bembo Veneziano, il Chiabrera Savonese, e cento altri hanno eglino scritto bene in toscano? Hanno costoro fatto anzi rider che no le brigate, quello affettando di parer che non erano, nè sapevano parer di essere? Ma se furono tutti questi uomini valenti e gloriosissimi; se, non essendo Toscani, scrissero con somma laude in toscano, e perchè non potranno gli altri imitarli? perchè dovranno concorrer con voi a impossibilitare il possibile? Se ciò non vi basta, io non vo' spendere su questa vanità più parole, giudicando meglio serbarne una porzion per la conclusion che voi fate.

Dite che nel coltivar la lingua italiana riceverete le leggi, e le regole, che vi prescrive l'Uso comune de'letterati italiani. Fate pur quello che più v'aggrada: vi dico bene, che non seguirete le leggi e le regole di nessuno, salvo che di voi stessi, che sarete e giudici e parti, e membra e capi. Dite che dal consenso di quest'Uso comune dipenderà l'introduzione de'nuovi vocaboli, sopra i quali io metto tante gabelle: ma qui io trovo una novità, che mi obbliga a fermarmi, tratto dalla curiosità di volerla

(1) *Alcuni vogliono che sia un Fiorentino chi tradusse l'opera del Crescenzi in toscano; ma v'ha forti ragioni in contrario; nè la cosa è decisa.*

così un poco sbirciare. Io m' immagino che i letterati italiani, a guisa di appaltatori, debbano visitare, ed introdurre le merci forestiere, che portano gli scrittori: ma se avesse a stare Orazio alla porta della città, io credo che sarebbe rigoroso assai più che certi odierni finanzieri che non nomino. Orazio vuole, che quando si dice *Uso*, o *Uso comune*, s'intenda quello del popolo universale, e non quello de' letterati particolari: sicchè quand' anche una voce approvata fosse da una gran parte di letterati, qualor non fosse approvata anche dal popolo, correrebbe rischio di non essere introdotta; perchè vi ci vuole il consenso di tutti e due, e massimamente del secondo, che è il padron principale, e

Quem penes arbitrium est et jus, et norma loquendi.

Ma direte che io vado fuor di questione, e che voi non camminate in sulla strada vecchia, in cui v'entrava a parte nella introduzion delle voci anche il consenso del popolo; ma che ne battete una nuova, in cui basta che vi sia il consenso de' letterati. Va bene, ma io dubito che voi vi figuriate troppo facilmente impetrabile questo consenso, quand' io lo stimo difficilissimo a conseguirsi; cosa che nella nostra strada vecchia non addiviene, perciocchè quando tra noi compare una voce nuova (cioè dagli scrittori non anco usata) se ella mostra la fede autentica di essere usata dal popolo fiorentino, i nostri letterati, conoscendola fornita di que' requisiti che son necessari, chinano il capo, e la ricevono; e così non accaggion liti tra loro, o se alcuna ne insorge, presto si sopisce: e ciò avviene, perchè i letterati nostri hanno, chi più chi meno, notizia di quella lingua, da cui è tolta quella tal voce, che novellamente s'affaccia per essere introdotta. Ma tra i letterati vostri la bisogna cammina diversamente; perciocchè a voi, che siete Bolognese, comparirà, pognam caso, un letterato napoletano, che presentandovi una voce tolta dalla

sua città, vi pregherà, come buona merce italiana, ad accettarla: ma voi, che niuna pratica avete di quella lingua, che cosa risolverete? nulla potrete risolvere, se non con pericolo di fallar sempre o accettandola, o rifiutandola; ma fingiamo che voi la conosciate per buona, e l'accettiate; se insieme con voi vi fosse un letterato piemontese, che rifiutasse tal voce, allegando ch'ella è di lega molto cattiva, e come, e quando converreste tra voi?

Per fare adunque minore il litigio, converrebbe esaminar prima, se le voci che si vogliono introdurre, sieno tali che possano piacere a quelle persone che hanno già avvezzate le orecchie alla lingua, o, per dir meglio, alle lingue; ma siccome è impossibile che le orecchie di tutti i letterati avvezze sieno a tutte le lingue dell'Italia, così è impossibile che possano a tutti piacere, e che tutti abbiano ad unirsi concordemente nell'accettare o nel rifiutare una nuova voce. Voi vedete adunque essere le cose intricate di molto, non tanto per colpa del pensar vostro, quanto per colpa mia, che hovvi addotti esempi di voci tolte dalle lingue imperfette e cattive; onde per rimediare, dal mio canto, all'intrigo, lascerò da parte le lingue vive e imperfette, e verrò agli scrittori ed alla lingua fiorentina, confessata da voi per bellissima, e di cui tutti i letterati italiani hanno qualche notizia.

Dante certamente sarà uno di quegli scrittori che merita d'entrar nel consesso degli altri letterati italiani: or prendiamo un paio di voci da costui, e sieno *Immiare* e *Incinquare*. Fingete ora che sia uno de' letterati italiani anch' io, giacchè di voi non vi ha dubbio che siate tale, e che tra noi due si cerchi, se degne sieno di essere accettate: voi, prendendo consiglio dalle vostre orecchie, direte che non vi piace nè l'una, nè l'altra; ed eccole dal giudizio vostro scartate: io, per lo contrario, consultando l'orecchio mio, dirò che lascio la prima al suo inventore, ma che la seconda mi pare e vaga e buona, e degnissima di essere ricevuta; dirò

ch'ella fu usata anche dal Davanzati, che pur merita di sedere a scranna tra gli altri letterati italiani; dirò ch'ella è usata dalle persone colte fiorentine, anche parlando familiarmente, e dirò che noi abbisognamo di questa voce, perchè se abbiamo, *Duplicare*, *Triplicare*, e *Interzare*, presso alcuni *Quadruplicare* e *Inquartare*, è nostra fortuna che Dante ne presenti la voce *Incinquare*, che significando *Divenir cinque*, o *Raddoppiar cinque volte*, ne porge il comodo della brevità, che è uno ornamento delle lingue. A me dunque piace tal voce, dispiace a voi; e quando ci accorderemo noi due? potreste ben voi rinunziare al vostro giudizio, ma io a voi non mi arrenderò giammai: che se tra noi, che siam due soli, che siamo amici, che siamo compatriotti, che possiamo fidarci l'un dell'altro, nascerebbono contese indissolubili, interminabili, e che cosa succederebbe poi tra una incredibile quantità di letterati, diseguali in dottrina, e diversi di patrie, di costumi, d'umore? Lascio a voi l' immaginarvi l' immenso garbuglio!

Voi adunque co' vostri pari vi aggirate, e fate aggirar me ancora per labirinti, de' quali trovandomi stanco, mi vien voglia d'uscire, e ritornare alla giusta accusa che mi avete data, cioè che io sono uscito fuor di questione; perchè voi non camminate sulla strada vecchia, in cui v'entrava a parte nella introduzion delle voci nuove anche il consenso del popolo; ma che ne battete una nuova, in cui basta che vi sia il consenso de' letterati. È adunque questa una strada nuova, o, per dirlo in una parola, è una novità, e voi avrete tanta fidanza di creder sicura una tal novità? avrete coraggio di contrapporla all'antichità, o sia all'antico giudizio de' Greci, de' Latini, de' Toscani? avrete ardire di ricalcitrare contra le leggi prescritte da un Cicerone, da un Orazio, da un Quintiliano? avrete fronte di contraddire a' precetti di tutti i gramatici, di tutti i retori, che furono,

sono e saranno? E qual mente sana volete voi che l'accolga e la segua? No, niun savio filologo, niun gramatico, niun rettorico, che veramente sia dotto nelle umane lettere, e nell'oratoria facoltà, seguirà tal novità, siccome opposta al giudizio di ogni stagione, d'ogni nazione. Tra i Greci quegli erano riputati migliori scrittori, che più al vivo rappresentavano il parlare del popolo di Atene; tra i Latini quegli erano i più purgati scrittori, che più facean uso della lingua di Roma; e presso i nostri maggiori, così toscani, come non toscani, erano le scritture tanto più approvate, quanto più si accostavano al linguaggio di Firenze. E giacchè fra queste nazioni quella che voi stimate più, è la latina, e tra i Latini il meglio è Cicerone, così ascoltate com'egli si spieghi (1), parlando con Catulo: *Me autem tuus sonus, et suavitas ista delectat: omitto verborum, quamquam est caput; verum id affert ratio, docent litterae, confirmat consuetudo et legendi, et loquendi: sed hanc dico suavitatem, quae exit ex ore; quae quidem, ut apud Graecos Atticorum, sic in Latino sermone huius est urbis maxime propria.* Voleva adunque il vostro Tullio che le parole non si prendessero d'altronde che dalla città di Roma: ascoltiamo ora . . . .

Ern. Pian piano, che Tullio qui parla della pronunzia, cui voleva che fosse romana, e non delle parole; onde questa mi pare una vostra supposizione.

Cort. E quando bene fosse una mia supposizione, è ella forse fondata sul falso? quand'anche Tullio solamente dicesse che la pronunzia doveva esser romana, non potrei io dire che molto più le parole voleva romane? E vi par egli che Cicerone volesse esigere (2) l'esattezza della pronunzia,

(1) *De Orat.*, *lib.* 3, *cap.* XI.

(2) *Come più chiaramente apparisce da questo medesimo luogo ne' sentimenti precedenti di Tullio.*

e poi desse licenza di trascurar le parole? che più gli premesse il meno, e meno facesse conto del più? Ma e che credete voi che significhi quel dir così di passaggio: *omitto verborum*, *quamquam est caput*? Non significa egli che della soavità delle parole non voleva ragionare, perchè nessun dubitava che esser dovessero romane, e che non si avesse a prendere la pronunzia da un luogo, le parole da un altro, se non quanto la lettura, l'uso, le lettere, la ragion permettevano? Non vedete voi che suppone questa cosa, come la principale, col dire *quamquam est caput*? Non è adunque questa una mia supposizione, ma bensì una supposizione di Cicerone, che intanto la fa, perchè la stima accettata da ognuno e salva da ogni contrasto, fuorchè dal vostro.

E qui, se altro non avete a replicare, passerò a richiamarvi alla memoria le già udite parole di Quintiliano, che vuole che *verba omnia, et vox huius alumnum urbis oleant, ut oratio romana plane videatur, non civitate donata*. E se vorrete dare un'occhiata a quel breve capo, troverete anche quest'altre: *hic non alienum est admonere, ut* (*verba*) *sint quam minime peregrina et externa:* e poi soggiungendo quel fatto di Teofrasto chiamato forestiere da quella vecchia, perchè favellava troppo attico, vi darà motivo d'inferire che se egli vuole che sia vizio il comparire troppo romano, molto più sarà vizio il comparir poco romano; onde niun luogo si lascia alla virtù, se non quello di mezzo, cioè il parlare schiettamente romano, come coloro che hanno Roma per patria, o per domicilio.

Dopo Quintiliano ascolteremo Orazio, di cui se avete pur ora udito quel celebre verso: *Si volet usus*, *Quem penes*, *ecc.*, soggiungerò ora questi altri: (1)

Addiscet nova quae genitor produxerit usus

(1) *Lib.* 2, *epist.* 2, *vers.* 18.

Vehemens, et liquidus, puroque simillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.

Oh qui avrete che replicare, dicendo che Orazio parlerà dell'uso latino, e non del solo romano; ma se volete confessare il vero, voi non siete sicuro che Orazio appunto così l'intenda, perchè ciò che fosse palese a voi, a me forse non sarebbe occulto. Tuttavia, giacchè è interessante di molto l'intelligenza di questi versi, cimentiamoci un poco a scoprir, se si può, di quale uso egli parli così nel primo testo che nel secondo. Io son di parere che parli principalmente dell'uso romano, e così l'inferisco. Dice Orazio che il poeta *aggiungerà nuove parole prodotte già dall'uso, che è un padre vigoroso e fluido; e somigliantissimo a un limpido fiume verserà le ricchezze sue, e beatificherà il Lazio con ricca lingua.* Ma se il Lazio si dee felicitar dal poeta, col versargli in seno queste nuove parole tratte dall'uso, come volete voi che quest'uso sia del Lazio, e non anzi solo di Roma? Se fosse del Lazio, questo risponderebbe al poeta: Non occorre che tu mi dii quello che io già ho. Senza che osservate la proprietà del parlare: dice che *simile ad un limpido fiume spargerà le ricche sue acque:* se halle a spargere, dunque prima si suppongono unite in un luogo, d'onde hanno a derivare altrove; e qual è questo luogo, se non Roma?

Osservate ancora se queste metaforiche voci *vigoroso, fluido, limpido fiume* meglio si adattino a quella purità, onde s'usava la lingua in Roma, ovvero a quella che propria era del Lazio: e se vi parrebbe di poter dire, che poca o niuna differenza vi fosse tra la purità romana e la latina, in tal caso verrete a concedere, che senza bisogno, e fuor di proposito Cicerone e Quintiliano abbiano con tanto calore raccomandato all'oratore di comparir nella pronunzia e nelle parole un nativo Romano, come dalle due autorità pur or citate avete inteso. Non parla adunque Orazio dell'uso latino,

ma dell'uso romano, volendo dire che l'uso di Roma, siccome padre vigoroso, fluido e limpido generava parole nuove, le quali col mezzo degli scrittori si versavano poi, e spandevano per le altre province, che per tale acquisto venivano arricchite e felicitate. Questo mi pare il vero e chiaro senso de' secondi versi di Orazio; onde se egli qui si fa intendere, nominando egli altrove questa voce *uso*, converrà interpretarla nel medesimo senso, in che egli la profferisce qui.

Ma via, voglio concedervi che quel verso *Si volet usus*, ecc., sia oscuro; noi però non abbiamo il nostro raziocinio per nulla, e coll'aiuto di questo sgombreremo l'oscurità. Primieramente egli attribuisce l'arbitrio, il diritto, la regola del parlare all'uso, non già all'uso de' letterati soli, come fate ora voi altri, ma all'uso del popolo. Ma dite che estende quest'uso a tutto il Lazio; ed io il vi concederò, purchè voi concediate a me ch'egli dà la marritta e la preminenza a quel di Roma: ed eccovi come ragiono. Per universale consentimento, e in conseguenza anche per consentimento di Orazio, tutti i Latini parlavan bene, ma parlavan meglio i Romani; e se questi parlavan meglio, era perchè l'uso della lingua romana era più purgato e perfetto dell'uso della lingua latina, proprio dell'altre città; ma Orazio vuole che l'uso serva di regola e di legge agli scrittori: dunque se questi dovevano secondar l'uso della lingua latina, molto più, secondo Orazio, secondar dovevano l'uso più purgato e perfetto della lingua romana: dunque ancorchè Orazio estenda quest'uso a tutto il Lazio, dà però la precedenza a quello di Roma. E se è così, Orazio è pienamente conforme al sentimento mio, che stimo tutta la Toscana, coll'uso del suo parlare, concorrere a dar norma e legge agli scrittori: ma perchè fra le varie città di Toscana, quella che parla meglio è la capitale, così il popolo di Firenze principalmente è quello da cui debbono imparare gli uomini letterati la lingua per iscrivere toscanamente.

Sicchè anche Orazio non fa per voi: passiamo ora a' gramatici, de' quali due mi basteranno. Massimo Vittorino sul principio della sua gramatica scrive: *Latinitas est observatio incorrupte loquendi secundum romanam linguam:* e con somigliantissime parole si spiega nel libro secondo il Gramatico Diomede: *Latinitas est incorrupta loquendi observatio secundum romanam linguam.* Se poi vi piace interrogate i maestri di belle lettere, vi risponderanno tutti di comune consenso, che per imparare a scrivere purgatamente in latino, convien leggere gli autori del secol d'Oro; e voi sapete che questi autori tutti hanno scritto in lingua romana: e intanto i maestri non dicono che si vada in Roma ad apprenderla, perchè i Romani, che la parlavano, son morti tutti; e morti essendo convien per necessità da coloro impararla che a noi la lasciarono nelle scritture. E voi che studiata avete la rettorica da giovinetto, vi ricorderete ancor di quel distico, che ha forza di legge, e che insegna quali sien le parole che s'hanno a fuggire, cioè:

Sordida, prisca, nova, antiquata, poëtica, dura,
Turpia, rara nimis, vel peregrina cave.

Per quello adunque che appartiene alla lingua latina, tutti vedete che parlano ad un modo: ora io v'interrogo, La 'ntendono bene o male? Se male, dunque Tullio sarà il capo fra questi sciocchi; se bene, per qual motivo la legge, che costoro prescrivono per la lingua di Roma, non dee accettarsi altresì per la lingua di Firenze? per qual motivo la lingua italiana d'allora doveva conformarsi con la romana, e la lingua italiana d'oggidì non dee conformarsi con la fiorentina, essendo cosa indubitata appo tutti, e anche presso di voi, che siccome la lingua di Roma era in quei tempi la migliore di tutte l'altre italiane, così la lingua fiorentina sia la migliore fra tutte quelle de' tempi nostri?

Ma, torniam, di grazia, un passo indietro: io vi

ho detto che quanto spetta alla lingua latina tutti parlano ad un modo; ma da chi impararono a così parlare? Forse da' Greci? può essere, perchè anche questi la 'ntesero come i Latini; ma i nostri maggiori Toscani e non Toscani, che la sentono egualmente, da chi hanno imparato? da quegli e da questi. Or che vuol dire questo consenso universale? sapete che? vuol dire che a tutti insegnò queste massime la natura, la ragione. E se è così, che dirò io di voi? che dirò della vostra nuova dottrina? Già l'avete confessata una novità, e ora astretto siete a confessare che è una novità vanissima, fantastica, falsa, insussistente; perchè le idee particolari quando sono contrarie alle universali, impresse dalla natura col dono della ragione, non sono che errore. Ma forse che non siete voi da voi stesso convinto, senza bisogno di udire queste mie ragioni, che le sapete meglio di me? Sì, siete: e se è così, qual sarà quel motivo sì forte che vi spinge a ricalcitrare contra l'evidenza della ragione? Già ve l' ho detto, nè ho scrupolo a ripeterlo. Il timore di esser soggetto a censura, qualora in iscrivendo cadeste in qualche fallo di lingua, in che per altro siete in caso di scrivere con molta lode, e l'unico motivo del ribellarvi che fate dall' altrui comune consentimento. Che rispondete?

Ern. Calcate troppo la mano; ma se soffro io, sofferite anche voi che io vi risponda quello che non chiedete. Dite che i Greci la pensavano come i Romani; ma su ciò ve la passate liscia liscia; e pur sapete, che se tra' Greci erano più stimati quelli che scrivevano atticamente, con tutto ciò non eran condannati coloro che scrivevano con altre lingue, o che mescolavano con le attiche voci quelle di altri dialetti: e se ciò è, non debbono condannarsi i nostri Italiani, se in tutto non si conformano con la lingua di Firenze, perchè essi, fuori della toscane, hanno di molte voci che sono assai buone, e che perciò possono laudevolmente

inserire nelle scritture. Soggiungo ancora che non ho difficoltà a concedervi che la toscana lingua, e la fiorentina massimamente, sia fra tutte le altre italiane la più bella, la più perfetta; ma ben sapete che anch'ella è italiana come sono le altre; onde, almeno per questo riguardo, di esser tutte nate sotto ad un medesimo cielo, in una stessa stessa provincia, fra genti di eguali ingegni, inclinazioni e costumi, non dovrebbe esser poi sì rigoroso il divieto di usare voci di altre italiane nazioni, ad imitazione, com'io diceva, de' Greci.

Cort. Parlando io de' Greci, me la sono passata liscia liscia, perchè ognun sa che i Romani, siccome in ogni genere di dottrina, così nelle cose all'eloquenza spettanti massimamente, presono le leggi, e l'innanzi da' Greci, che sempre riputarono come maestri; ho poi parlato più di proposito, e più diffusamente de' Romani, perchè so che l'autorità di questi fa colpo in voi più di ogni altra. Ciò premesso, vengo a concedervi quanto affermate dell'uso che facevano i Greci delle lor lingue; ma prima di rispondere a questo, voglio considerare la seconda parte della vostra proposta. Dite che le italiane lingue, siccome la toscana, son nate tutte sotto ad un medesimo cielo, e in una stessa provincia; e io non veggo con quanta ragione ciò vi diciate; perchè io so che se in Lombardia, e in Piemonte si trema, e si sta al fuoco verso il fine d'aprile, in Roma non si sente più freddo, e in Napoli ho dovuto sudar per lo caldo.

Ma concedendovi tutto questo, e molto più che l'italiane genti sieno di eguali ingegni, inclinazioni e costumi, io vi dirò che, quanto alle lingue, pare che in Italia alzata si sia la torre di Babelle: tanto sono diversi e disparati i linguaggi. Se voi, non dico dalla nostra Bologna a Firenze, ma partite alla mattina da Loiano per ire a desinare a Monte di Foco, ventiquattro miglia da Firenze lontano, udirete tal diversità di favella in un viaggio di diciassette miglia, che vi parrà di avere, non viag-

giato per vettura, ma in quella guisa che messer Torello (1) passò dall' Egitto a Pavia; come se interposti vi fossero, non monti, o città, ma regni e mari. Conducete voi un Fiorentino, o dotto o idiota che sia, o nella nostra città, ovvero in Milano, in Genova, in Torino, vedrete che egli, come se fosse fuor dell' Europa, farà le stimite, stante il non intender nessuno; e pure sarà sempre in Italia tra genti di eguali ingegni, inclinazioni e costumi. *Io sono in luoghi* (scrive (2) in una sua lettera Annibal Caro) *dove non conosco, e non sono conosciuto, e non intendo, e non sono inteso da persona. Gran cosa! che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo, e non molto diverso cielo.* Se questo è vero, che serve la vicinanza de' luoghi, se vi ha tanta lontananza di lingue? e, posta questa, come possiamo noi, senza stravaganza, mescolare insieme lingue tra sè diversissime?

Voi vorreste che s' imitassono i Greci, i quali mescolavano (3) con le attiche voci quelle di altri dialetti. Qui richiamandovi alla memoria quella diffinizione di Quintiliano: *Cinismos quoque appellatur quaedam mixta ex varia ratione linguarum oratio, ut si Atticis Dorica, Jonica, AEolica etiam dicta confundas*, vi potrei mettere una pulce nell'orecchio, e dirvi che o tale mescolanza era

(1) *Bocc.*; *Gior.* 10, *Nov.* 9.

(2) *In data di Ponte Mansone al signor Bernardo Spina*, *lett.* 123, *tom.* 1. *Padova, edizione Comin.*, 1749.

(3) *Che cosa fosse precisamente questa lingua greca comune non convengono fra loro gli eruditi; e si legga su ciò il Varchi, Ercol., Ques.* 1, *pag.* 491. *Il Salvini poi, Annot. Poes. Muratori, lib.* 3, *cap.* 8, *scrive così*: Il dialetto de' Greci, chiamato *Comune*, non è il composto di quattro principali dialetti, ma è quello, di cui comunemente si servono, e perciò detto comune.

viziosa, o che far si doveva con somma avvertenza e fine giudizio: ma permettendovi che voi l'intendiate a modo vostro, vi domando se le lingue, dorica, jonica, eolica avevano con la lingua attica quella somiglianza che hanno le lingue, lombarda, napoletana, genovese e piemontese con la lingua toscana: ed ancora se queste quattro italiane lingue hanno quegl' illustri scrittori che già ebbero quelle tre greche? Ma sentite come al Pellegrino risponda l' Infarinato intorno a questa stessa opposizione: *Se Plutarco, e Aristotile per altre lingue intesero quei dialetti, che distingueano la lingua greca con alcune diversità (che non l'ammetto, nè stimo che alle greche le ristrignessero) non è buono per tutto questo il vostro argomento tirato alle voci di Lombardia; poichè l'abbandona la somiglianza, su la quale in tutto è fondato; conciossie cosa che i vocaboli de' dialetti fossero tutti approvati, e ciascuna di quelle lingue si scrivesse quasi egualmente; dove le parole lombarde, da picciol numero in fuori, che talora usarono anche i Toscani, o usar potrebbonle quando che fosse, si tengono per iscorrette.*

E siccome questa testimonianza è allegata dal Nisieli (1), così noi allegheremo le parole del Nisieli stesso, che così risponde al Fornari, difensor dell'Ariosto; benchè io qui vi debba ripetere alcune parole già prima d'ora recitate: *Aristotile non attribuisce al poeta linguaggi barbari, nè vocaboli inusitati e incogniti, ma voci già proprie in altre nazioni, di poi addomesticate dall'autorità de' poeti e dall'uso degli autori gravi: altrimenti, secondo il Fornari, sarebbe permesso al poeta di parlare in tutte le lingue d'un regno, e di confondere le voci e le frasi, e le regole, e di rinnovare la torre di Babel: opinione altrettanto assurda, che ridicolosa e insipida. Ma ritorniamo a sentir l' idioma del suo poeta, il quale*

(1) *Tom.* 5, *prog.* 31.

non si può difendere ancora con l'esempio della lingua greca, di quattro idiomi composta e autenticata; perocchè sì fatte lingue avevano i loro scrittori, celebri e autorevoli e molti; là dove gli altri linguaggi, privi di autori, non approvati dall'uso e dalla gramatica, non erano di autorità, nè d'imitazione.

Era lecito adunque a' Greci l'usare, in iscrivendo, vocaboli di altri dialetti, oltre dell'attico; perchè ognuno di que' dialetti aveva degl'illustri scrittori che si potevano con lode imitare; ed intanto avevano questi scrittori, perchè tali dialetti erano buoni e purgati, sebben meno eccellenti dell'attico: ora io non so dove troviate voi questi illustri scrittori italiani in idioma non toscano; similmente non so in quali parti d'Italia, fuori della toscana provincia, troviate que' dialetti che nella purgatezza e bontà possano paragonarsi con le varie lingue dell'antica Grecia. Se voi assomigliaste le favelle attica, dorica, jonica, eolica, alle favelle fiorentina, pisana, sanese e lucchese, allora potrei chiudere un occhio, e dire che avesse vigore il vostro argomento, perchè, sebbene la fiorentina lingua sia di molto dell'altre migliore, tuttavia estímo essere savissima cosa, sciogliendo tal lingua dalle strettezze della città di Firenze e del suo distretto, allargarla a tutta quanta la Toscana, che non poco contribuir può alla costituzione, all'ornamento, ed all'amplificazione della lingua, per la somiglianza che hanno con quella della città dominante; ma se volete con la vostra comparazione uscir fuor di Toscana, ella non val più nulla.

Ora che ho soddisfatto a voi, voglio soddisfare anche a me, facendovi un quesito simile al vostro. Ditemi: L'antica lingua italiana era ella, rispetto alla latina e romana, più o meno somigliante di quello che sia l'odierna lingua italiana rispetto alla toscana e fiorentina? io credo che voi, siccome amante del vero, risponderete che la nostra è men somigliante. Ma se gli antichi Italiani, non ostante

che avessero una lingua più somigliante, non istimarono, con tutto ciò, di potere scrivere latinamente con purità, inserendo nelle scritture i vocaboli tolti dalle province fuori del Lazio, e per qual motivo pretenderanno gl'Italiani d'oggidì, che hanno una lingua men somigliante, usare nelle loro scritture i vocaboli tolti dalle province poste fuor di Toscana? Non vedete voi quanto sarebbe la pretension de' primi stata più ragionevole, che dei secondi? E pure questi sono i lamenti, questi gli scalpori che fanno i moderni Italiani contra chi nega loro cotal licenza: e qual vestigio trovate voi di simile pretension negli antichi? Ecco, Virgilio era mantovano, Catullo veronese, Terenzio affricano, Fedro di Tracia, Petronio di Marsilia, Tito Livio di Padova; anzi, se si considera il Lazio vecchio, non eran nè pur Latini, Ovidio di Sulmona, Orazio di Venosa, Properzio dell'Umbria; e così altri in buon dato, non erano nè Latini, nè Romani; e pure tutti hanno voluto fare uso esattamente della pretta lingua romana: e perchè parve ad Asinio Pollione che Livio in questo mancasse, lo criticò di non so quale padovanismo, che se fosse ne' libri suoi, altro non significherebbe questa censura, se non che avesse usato o voci, o frasi, o maniere padovane nello scrivere con licenza da non usurparsi, e condannata da tutti.

Oh vedete ora se i Fiorentini volessero censurare gli scritti altrui con lo spirito di Pollione, altro troverebbono che padovanismo in vari scrittori italiani, che pur se l'allacciano? Ma sapete perchè oggidì si dissimula, e si tace? non perchè la lingua fiorentina non sia nel suo genere tanto perfetta, quanto era nel suo la romana; non perchè i Fiorentini non abbiano ogni ragione dal canto loro; ma perchè Firenze non è una città così ricca, così grande, così popolata, e la capitale del mondo, com'era Roma. La suggezione, la piccolezza dell'altre città faceva portar rispetto alla città padrona; ma ora le altre città, che o pareggiano, o vincono in

questi beni Firenze, lasciano in disparte questo rispetto; ognuno vuol comandare, e niuno ubbidire. Ma tronchiamo pure questo discorso, che tanto è più odioso, quanto è più vero; e, ritornando al nostro proposito, conchiudiamo, che gl' idiomi di quelle tre greche province, confrontati coll'attico; e similmente, gl' idiomi di tutte le province antiche italiane, confrontati col romano, erano molto più somiglianti di quello che sieno gli idiomi nostri Italiani confrontati col fiorentino : e se voi volete uscir di Toscana, e, dirizzando specialmente i passi verso la nostra città, inoltrarvi per tutto quel tratto d' italico paese, che si chiude allato co' mari, e a fronte coll'Alpi, altro non troverete che rozzezza o barbarie.

Ern. Non io, ma altri vi potrebbe rispondere che in questa rozzezza, e barbarie vi sono stati degl' illustri scrittori italiani, verbigrazia nel secolo sedicesimo un Castiglion Mantovano, un Trissino Vicentino, e nel nostro un Muratori Modanese, per tacere di tanti altri che hanno scritto molto bene, che debbono da noi considerarsi come autorevoli, e che affermano quello che voi negate; cioè che sia lecito a noi Italiani l'usare vocaboli delle nostre nazioni, alla quale opinione corrono dietro, sostenendola e difendendola, i presenti letterati italiani: che se i Toscani a tali scrittori, e a tale opinione negano l'autorità; anche gl' Italiani negano agli scrittori, ed alla opinion de' Toscani l'autorità, onde vengono ad impattarla.

Cort. Avete fatto bene a premettere che non voi, ma altri così parlerebbe; perchè cotal ragionare non converrebbe al vostro discernimento e giudizio; e se voi avete avuta la condiscendenza di fare in altrui vece questa soverchia opposizione, insegnate a me a far uso della stessa col rispondere a voi solo in apparenza, e a loro in sustanza. Dite che nel secolo sedicesimo, e nel nostro vi sono stati de' letterati che hanno scritto molto bene: è vero, ma chi ha scritto più, chi men

bene; e solo nel buono degni sono di essere imitati e reputati come autorevoli. Soggiugnete che affermano quello che io nego; ed anche in questo voglio conformarmi al detto vostro: ma giacchè avete nominati tre scrittori, il Castiglione, il Trissino, il Muratori, così non mi parrebbe inutil cosa l'ammettere tra essi alcuna distinzione. Il primo e 'l terzo sono Accademici della Crusca, il secondo no: e se per esser quegli Accademici della Crusca, credete che abbiano a fare autorità in ciò che opinarono, in ciò che scrissero, mal credete, perchè non l'hanno, se l'Accademia loro non la concede. Il Castiglione (1) mostrò con le parole di non volere assoggettarsi alle leggi della lingua toscana; ma coll'opere fe' vedere che ne fu, il meglio che seppe, osservator diligente; il perchè gli Accademici alle opere, non alle parole badando, tra i suoi lo aggregarono; e lo stesso facendo anche noi, lo avremo come un nemico di sola apparenza. Quanto al Muratori, non sarebbe forse errore il dir tutto l'opposito: egli con le parole loda in più luoghi e la lingua, e Firenze e l'Accademia, e pare che alle costei massime sieno conformi le sue; ma poi coll'opere si mostra diverso; perciocchè, lasciando da parte ch'egli nello scrivere non aggiunga alla grazia del Castiglione, voi ben sapete quanto fosse saldo sostenitore dell'uso comune preteso da' letterati italiani, e riprovato da' Fiorentini, i quali, siccome sinceri estimatori della virtù, amarono meglio chiudere in ciò gli occhi ed aprirgli solo a riguardare la vastissima dottrina d'un uomo sì grande, annoverandolo per lo merito di essa frai loro Accademici. Il Trissino poi, quantunque non fosse Accademico, fu, con tutto ciò, un dotto e va-

(1) *Si dice il* Castiglione *Accademico, non perchè la sua persona fosse aggregata a quell'Accademia, che fu istituita molto tempo dopo, ma perchè il suo* Cortigiano *fu annoverato tra i libri di lingua citati dal Vocabolario.*

lente scrittore del secol suo; ma se egli è degno di esser seguito in quello che bene scrisse e pensò, non è da pretendersi che s'abbiano a seguire anche i difetti.

Eccovi ciò che mi pare di dovervi rispondere intorno a questi tre illustri scrittori, i quali se a voi piacque di unire insieme, forse perchè tutti e tre contrari sono alle massime dell'Accademia, uniti gli lascerò anch' io. Ma voi vorreste che per essere uomini illustri e grandi, specialmente i primi due, facessero autorità con le loro scritture. Sia pure come volete. Ma se le costoro scritture hanno a fare in ogni cosa autorità; e perchè vorremo poi negarla ad alcuni altri, che, sebbene non Accademici, si piccano di aver saputo scrivere così bene quanto alcun altro? E se riceviamo per buoni anche questi, e per qual motivo vorremo rifiutare alcuni altri men degni sì, ma di non minor pretensione? E se a' men degni si apre la strada, come si potrà chiudere agl' indegni, che tanto sieno più arditi, quanto saranno più ignoranti? E così chi non vede che entreranno anche in iscena scrittori di quaresime, di romanzi, di commedie in numero per modo esorbitanti, che saranno più i comici, le caricature, i buffoni, che gli spettatori in questo teatro?

Così discorrete delle voci: Si pretenderà di usare in un moderato tratto di scrittura, pognamo caso, tre voci forestiere; ma e perchè non si potrà aggiungere una di più? e se v'entra la quarta, perchè non la quinta? se la quinta, perchè non la decima, la centesima? e così per un piccolo abuso aprirsi il varco ad una intera barbarie? Si sono alle volte sommerse, e coperte di sterile rena fioritissime campagne per l' inondazione di un qualche fiume: ma qual fu di questa desolazione il principio? fu, perchè l'acqua, trovando nell'argine, che la frenava, un bucolino fatto da una talpa, si insinuò in guisa che ad un batter d'occhio, rodendolo, il cambiò in un'apertura larghissima senza

ritegno. Altrettanto avete a dir voi de' fioritissimi campi di nostra lingua.

Aggiungete che i tre nominati scrittori, sostenuti dal seguito grande de' letterati viventi, affermando quello che negano i Toscani, vengono almeno a impattarla fra loro, in guisa che non volendo gli uni cedere agli altri, resta l'opinione indecisa e libero agli scrittori il seguir quella che più lor piace, senza che alcun tribunale obbligar gli possa a seguir l'una e non l'altra. Ma se non v' ha tribunale che vaglia a ridurre con la forza gl' ingegni al dovere, e perchè non vi sarà almeno il tribunale della ragione? Forse che gl' ingegni de' letterati saranno per ribellarsi anche da questa? da questa, dico, cui vanno in tutte le lor contese cercando? Ma se sono, ed esser debbono a lei ubbidienti, che cosa loro risponderà?

Dirà che fu mai sempre legge inviolabile in tutte quante le nobili lingue di scrivere con *purità*, e che questa *purità* consiste nell'usare i vocaboli di quella favella, in cui si scrive. Dirà che le regole dello scrivere sono quelle che diedero eccellenti, numerosi ed antichi autori. Dirà che una lingua sia autorevole se avrà l'uso antico d'un popolo ragguardevole che la favelli. Dirà che quella lingua non sarà buona, che non è capace di ricevere il regolamento gramaticale. Dirà che non sarà lingua quella che non è usata naturalmente da una intera rispettabil nazione, ma da pochi uomini sparsi in varie province. Dirà che la natura è colei, che forma le voci e le regole d'una lingua, e non l'arbitrio di pochi. Dirà che alle forze del solo ingegno prevalgono quelle dell' ingegno e della natura, insieme congiunte. Dirà, per finirla, che le membra non si possono reggere senza un capo; che dove non vi è ubbidienza, v' è confusione, disordine, distruzione; e che sono pericolose ed insussistenti quelle adunanze, dove ad ognuno serve di legge il privato giudizio, e dove tutte le membra voglion farla da capo.

Ma forse che non v'è questo capo? Io so bene che le opinioni son due; una de' letterati italiani, l'altra de' toscani: la prima o non ha capo, o, se lo ha, non so se sia uno, o molti, che faccian per uno. Se uno, io non lo conosco ancora, nè so qual sia, onde non saprei che dirmi di lui; se molti che faccian per uno; e quali son questi, o a chi son eglino somiglianti? a quel di Giano, o di Cerbero, o pure dell' Idra Lernea? Per lo contrario, l'opinion de' Toscani ha il suo capo, celebre per tutta l'Europa, cioè l'Accademia della Crusca, composta di uomini riguardevoli per nascita e per dottrina, che, quantunque divisi in tanti individui, pure concorrono tutti in un solo consenso, che è quello che serve di regola, di maestro, di guida a chi lo cerca e lo segue. E, a seguir questo capo sì illustre, avremo rossore, e non lo avremo a seguir quell'altro, o quegli altri, che non si sa quali sieno? E increscerà il trovarlo nella reggia, nel domicilio, nel seggio, nel centro della lingua, dove non meno gli uomini, che la natura stessa il pose; e non c' increscerà il cercarlo qua e là sparso, come le membra di Assirto, in questa o in quell'altra citta d' Italia, dove ignoto s'asconde, o morto parla nelle carte de' libri? O forse, sdegnando ogni capo, vorrà ognuno di noi farsi capo da sè, in guisa che aver debba eguale autorità colui che sa molto, come chi ne sa meno, e chi non sa nulla di lingua? E se questa non è stranezza, non è disordine, non è pazzia, e che sarà?

Ma qual è il motivo, per cui tanti letterati italiani rifiutano di riconoscere questo capo così nobile, così legittimo? Forse l'alterigia de' Toscani? l'ignoranza degli Accademici? ovvero la mancanza in noi del bisogno? Se ho a parlare senza tanti riguardi, altro non è il motivo, che la nostra superbia. Noi veggiamo, che, quanto all' ingegno, possiam giocarla co' Toscani del pari, e talvolta ancora riuscir vincitori; e questa, che è una gloria giusta per noi, fa nascer poi quell' ingiusta burbanza di

poterla competer con loro anche in materia di lingua; e pare che vada il nostro onore al di sotto, se, pareggiandogli, o vicendogli in una cosa, ci diamo poscia per vinti in un'altra. Ma quanto non è ella irragionevole tal ritrosìa? Non vedete che si confondon le cose? Intanto è lecito a noi il proceder fastosi per l'eminenza del nostro ingegno, perchè quella stessa natura che fu di ciò liberale a' Toscani, è stata liberale egualmente anche con noi. Ma se questa natura fu donatrice di una bella lingua a' Toscani, e non a noi, e perchè vogliam noi anche in questa parte competer con loro? Forse che questo dono della natura non vale, non monta nulla? ma se vale, se monta assaissimo, e come sarà soffribile questa caparbietà di non voler cedere, senza rinnegar la ragione? E se ciò non basta, che cosa potrà bastare per farci rientrar in noi stessi? Si deponga adunque questa soverchia gelosia dell'onor nostro: confessiamo che i Toscani sono, ed esser possono i nostri maestri; e non riconosciamo già questa nostra suggezione come un trionfo della loro superchieria, ma come un adempimento del volere del cielo, a cui le cose piacque di così ordinare.

Ern. Un adempimento del volere del cielo? è ella la ragione, che v' inspira questo cielo, o il cielo che v' inspira questa ragione?

Cont. M'avveggo bene che prendete in ischerzo il detto mio; ma dachè tant'oltre son giunto, non m' incresce il fare anche due passi di più, per mostrarvi che non a caso m'è uscito tal concetto di bocca. Da poi che insieme con la legge perdette il suo vigore e l'uso l'ebraica lingua, ordinò il cielo che le cose di nostra religion sacrosanta si trattassero in Oriente con la greca, in Occidente con la latina favella; onde così i Basilj, i Nazianzeni, i Grisostomi, come i Cipriani, i Girolami, i Leoni procurarono, il più che seppero, trattarle con decenza, con eleganza e con gloria: nel che riuscirono per cotal modo felicemente, che

non ebbono per avventura autori contemporanei, sì profani come infedeli, i quali nell'eccellenza dello scrivere potessero star loro a fronte. Scadute anche queste favelle, e venute meno nelle bocche vive del popolo, e serbate solo per l'uso e per l'esercizio di quelle sacre misteriose cose, che alle idiote orecchie laiche esser non debbono come alle ecclesiastiche egualmente comuni, forse in Italia, in vece della latina, la lingua toscana, la quale, essendo fra tutte la più bella, la più regolata, mosse il cielo degli uomini le volontà a trascerla fra l'altre, per trattar con essa le cose sacre.

Me se gli uomini più insigni per dottrina e per santità credettero di dovere usar le favelle greca e latina con quella maggiore eleganza, che comportasse il decoro e la maestà del soggetto; perchè sapevano che la divina parola dee in pubblico comparire, non di vili, sciatti, e strani abiti coperta, ma di belle, nobili, e ricche vestimenta adorna, e per qual motivo, se il cielo ha disposto, che in idioma toscano s'abbia la medesima ad annunziare al popolo idiota, non dovrà questo al pari degli altri comparir terso ed elegante? E se i Padri Greci e Latini stimarono una virtù il favellare, potendo, pulitamente, e perchè da alcuni dì noi sarà un vizio creduta? Forse che a noi sarà stato serbato il correggere i loro difetti, o il veder più di loro? Ma procediamo avanti, se tali grand'uomini crederono di avere ad apprender la lingua da' possessori di essa, stimando debito loro il farsi scolari di maestri idolatri o miscredenti, col prender da questi e regola e legge, e perchè sdegneremo noi di assoggettarci a' Toscani, che sono della lingua i padroni? Ma se sono i padroni, chi è credibile che meglio la conosca e la sappia? essi, o noi?

Io ho sempre inteso che in ogni impiego quei meglio riesca, a cui si dà quella grazia, che diciam dello stato: e con questa massima, se vorrete, bilanciandola, conoscerne il peso, verrete meco a

scoprir la cagione di molte strane e luttuose vicende, che nel mondo si veggono. Perchè credete voi che da dugent'anni in qua sia così bersagliata la religione? Perchè gli scolari far la vogliono da maestro, i figliuoli da padre; di quello si esaminano, e si correggono le dottrine; a questo si riveggono i conti, si usurpano i diritti, le disposizioni si arrestano, e dalle membra subordinazion non si vuole, perchè amano farla da capo. E pur chi de' due avrà maggior grazia, e abilità di adempiere il grande uficio? a chi de' due è più credibile che il cielo comunichi la cognizion del vero, e s'accosti per fare intendere la voce sua? a chi spetta, o a chi non ispetta? agli amici, o a' nimici? a quelli che, ingolfati ne' terreni interessi, e pieni di mondana politica, impiegano più tempo (mi si perdoni il trasporto) nell'agiamento, che nell'orazione; o a quelli che hanno fatto il callo alle ginocchia con lo star prostesi dinanzi al loro Signore? Ma se questi sconcerti si veggono, perchè la debita subordinazione si scuote; se gli errori trionfano, perchè vuol dar legge chi legislatore non è, come non avrò io ragion di dire che consimili disordini intanto avvengano anche nell'altre cose, e nel soggetto di cui trattiamo, perchè sono stravolte le massime, scambiati i principj; quelle massime, que' principj che, piantati essendo dalla ragione, fanno rovinare il tutto, se scossi sono? Se adunque su questi noi star vogliamo e secondo i medesimi ragionare, dir dobbiamo che se il cielo ha costituiti padroni della lingua volgare i Toscani, a questi, e non a noi, avrà data la grazia e l'abilità di saperla, di formarne le leggi; e noi ad essi dovremo ricorrere per impararla, e le regole prendere per farne buon uso. Voi, la cui mente ha fondo sodo e massiccio, qualor riflettiate con serietà a quanto in succinto vi dico, conoscerete se male a proposito ho parlato, quando dissi che la nostra suggezione a' Toscani è un adempimento del voler del cielo.

Guid. *Semper ego auditor tantum, numquamne reponam?*

e' mi par bene che dopo tanto tacere potrò dire qualche parola anch'io. Se prima io non avrei avuto coraggio a venire a contesa col Corticelli, ora dico che nè pur verrei con voi, Ernesto mio; tanto siete vigoroso e sottile, e le andate a cercar tutte col fuscellino, tal che più volte col non saper che cosa rispondere, data vi avrei con lo star mutolo la vittoria. Se poi il Corticelli ha dubitato che voi abbiate avuta la carta di procura de' letterati italiani, per difenderli, e che diremo noi due di lui? affè che dubitar si potrebbe, se noi conoscessimo che i Toscani unte gli avessero le mani coll'olio del Boccadoro, che dicono maraviglioso per l'eloquenza. Ma comunque il fatto vada, quanto a me, vi dico che son rimaso convinto delle ragioni di lui: e voi, Ernesto, se lecito è interrogare la vostra magnanimità, che ne dite?

Ern. Con questa magnanimità mi mettete al punto; e voglio farvi vedere che son magnanimo. Se io dicessi che non m'arrendo, egli a dire mi tornerebbe che io nego i primi principj, che stravolgo le leggi della stessa natura, la qual cosa non farò io giammai. Mi arrendo adunque, e confesso che le vostre ragioni, Padre Corticelli, sono delle mie più vigorose e più vere; con questa diversità però, che io ho parlato sempre con semplicità e schiettezza, e voi avete preso in aiuto la raggiratrice eloquenza. Mi costa qualche rossore una tal confessione, ma senza maggior mio danno non ve la posso negare; quantunque io debba tollerarlo volentieri, per vederlo compensato coll'acquisto della verità, che ho fatto: ma siccome questo bene nacque da' miei contrasti, così, per rendere maggiore il primo, vi contenterete che io continui ne' secondi (senza pregiudicare al nostro Guido, che lascio libero a dire quanto gli pare) i quali io farò non più con animo di contraddirvi, e di restare io al di sopra, come infino ad ora più volte ho fatto, ma solo

con intenzion d'imparare, e di conformarmi sempre al vostro giudizio: che se poi talvolta vi parrà che io proceda con qualche ardore, il dovrete attribuire al mio naturale, e non alla mia volontà, che fia sempre rispettosa verso di voi.

Cort. Io non merito nulla, e voi ben vedete che non io, ma la verità è quella che sa trionfare: se poi questa è più nota a me che a voi, è perchè io ho più anni di voi.

Guid. Anch' io son nominato, e anch'io rispondo, dicendo a voi, o Ernesto, che vi lascio libero il campo a parlare fin che vi piace; dachè per isperienza conosco che più utile è a me il tacere: nè quelle belle e varie cose che si son dette udite avrei, se io, e non voi aveste parlato; e perchè desidero udirne dell'altre, così potete continuare nell' impresa carriera.

§ XVII. *Si cerca con quali riguardi sia lecito l' inventare Nuove Parole; qual Forma si debba dar loro, e da qual Fonte abbiano a derivare.*

Ern. Ritornerò d'onde sono partito, cioè alla invenzione delle parole; e chieggo a voi, Padre Corticelli, con quali riguardi sia lecito l' inventarle, qual forma si debba dar loro, e da qual fonte derivare.

Cort. Io comincerò a rispondervi con le parole del critico Udeno Nisieli (1), che, spiegando i precetti di Orazio su questa materia, scrive così: *Nel primo luogo convien determinare che l' idioma naturalmente ancora si favelli, il che vien supposto da Orazio . . . Nel secondo luogo nasce questa incontrastabil conseguenza, che sia permessa libera licenza di formar voci, e di allargare i termini della propria lingua. Nel terzo luogo bisogna conformarsi con la proprietà dell'uso, e riferirsi alla sua potenza: Distinguo; quanto alla*

(1) *Tom.* 5, *prog.* 30.

proprietà, si richiede che il vocabolo o da te formato, o da altra lingua usurpato, sia tale che non sia discordante dal costume del tuo idioma nella declinazione, nella cognizione e nella pronunzia. Quanto alla potenza, tutte si deono stimar voci pure e legittime quelle che generalmente l'uso della città o avrà approvate, o di mano in mano approverà. Vero è che lo scrittore deve, in crear novelle dizioni, esser parco, avveduto e prudente; nè proporsi per suo esempio Dante, la cui locuzione (e questa è sentenza comune) si trasmodò assai più di là da un certo convenevol temperamento che assegna Orazio al Poeta . . . . Concludiamo dunque che sia lecito e dovuto aggiunger nuova prole di voci alla materna favella, ma con maturo giudizio, e con modestia dello scrittore. Nel Proginnasmo seguente dice quest'altre parole: *Omero e Virgilio usurparono voci e frasi straniere sì, ma però intelligibili a' dotti e tollerabili al linguaggio loro. Che se questi due requisiti non si ammettessero per necessari, ne seguirebbe un assurdo incomportabilissimo; che i Romani potessero scriver grecolatino e i Greci barbarogreco; e così ne risulterebbe la confusion di Babel, sicchè sarebbon di mestieri, per intender gli scrittori, gl' interpreti delle lingue:* e poco prima in questo Proginnasmo avea premesso: *Aristotile non attribuisce al Poeta linguaggi barbari, ne' vocaboli inusitati e incogniti; ma voci già proprie in altre nazioni; di più, addomesticate dall'autorità de' poeti e dall'uso degli autori gravi; altrimenti, secondo il Fornari, sarebbe permesso al poeta di parlare in tutte le lingue d'un regno, e di confondere le voci e le frasi e le regole, e di rinnovare la torre di Babel: opinione altrettanto assurda, che ridicolosa e insipida.* Eccovi i sentimenti di questo critico, che, essendo chiari, daranno luce a sè e a quello che io sono per dire.

Quanto alla forma che voi cercate, ella nelle parole di nuovo conio debb'esser tale, che serbi pro-

porzione e somiglianza con quelle che già sono coniate, affinchè compaiano concittadine dell'altre, e non istraniere. Il dire *Agilulf*, *Alibech*, *Beelzebub* e simili, è un modo che mostra una barbara sembianza; ma se voi date loro l'accompagnamento di una qualche lettera di più, dicendo, *Agilulfo*, *Alibecche*, *Belzebubbe*, saranno con aggradimento maggiore accolte, e dall'orecchio intese, perchè compaiono raffazzonate alla meglio, secondo la nostra foggia; benchè non lascino di mostrarsi per origine straniere, massimamente le prime due, che, a guisa de' Mori, conservano il corpo loro tale, quale lo diede lor la barbarie; non così l'ultima, che pare quasi nostra, per l'alterazione, che noi veggiamo fatta nel corpo stesso, che quanto contraria alla natura della parola, altrettanto è confacente alla fiorentina pronunzia: e in questa voce osservate verificato per avventura ciò che dicono e Tullio e Quintiliano, che le nuove parole, ancorchè paiano un po' dure in sul principio, pure coll'uso si fanno domestiche. Che se i nomi propri che pur non entrano nella 'nvenzione delle parole, sono non di rado capaci di ricevere il corpo, l'aria, il portamento e la foggia toscana, molto più sarà lecito usare qualche arbitrio e licenza nell'incorporar tra le toscane altre voci comuni, che talora ci somministrano le forestiere o straniere nazioni. Le prenderemo adunque, ma con patto che sieno contente di vestirsi all'usanza nostra, di procedere con un'aria diversa dalla natia, e di star soggette alle nostre leggi, per esser partecipi di que' privilegi e onori che godono i veri cittadini; riconoscendo per loro padrona la comune consuetudine del parlar toscano, la quale con quel diritto può lor comandare, con cui comanda a' suoi propri sudditi.

Tale è il costume di tutte le lingue, e così avvenne alla latina, come ne fa testimonianza Cicerone, dicendo: *Impetratum est igitur a consuetudine, ut peccare suavitatis caussa liceret*: indi ad-

duce gli esempli delle parole *mehercules*, *medi-diem*, *abfer*, *insapientem*, *tricapitem*, *inaequum*, *concaesum* trasformate in *mehercule*, *meridiem*, *aufer*, *insipientem*, *tricipitem*, *iniquum*, *concisum* non per altro motivo che per far grazia all'orecchie che sentirebbono minore soavità se tali fossero quali la ragion le vorrebbe. Ora se alcune voci, che già erano in possesso di essere pronunziate con quelle lettere che l'antichità e la ragione lor diede, debbono portare in pace l'alterazione, la perdita o 'l cangiamento, che l'uso dà loro, senza riguardo al merito di quelle due protettrici, quanto più le novelle estere voci, se si veggono da' Toscani graziosamente ricevute in casa loro, per godere con le altre la cittadinanza e la parentela, debbono acconsentire che alcuna parte di sè venga riformata, aggiunta, tolta o cangiata dall'arbitrio dell'uso, al quale sogliono uniformarsi, il più che possono, gli scrittori? E questo è ciò che vuol dire il Nisieli con quelle sue parole recitate: *Quanto alla proprietà, si richiede che il vocabolo o da te formato, o da altra lingua usurpato, sia tale, che non sia discordante dal costume del tuo idioma nella declinazione, nella cognizione, e nella pronunzia.*

Qui avendo io detto che le voci inventate debbono esser conformi all'uso, parrà che io vi dia una cosa diversa da quella che voi cercate; conciossia che noi qui favelliamo delle voci che s'inventano dagli scrittori, più tosto che di quelle che si forman dall'uso delle lingue vive: ma siccome gli scrittori debbono, poco men che sempre, seguire il genio dell'uso, da ciò ne deriva, che ragionando io di questo, ragiono nel tempo stesso anche di quelli: e ne deriva ancora quell'altra verità, la quale ho penato tanto a farvi capire, che se gli scrittori debbono nell'inventare, conformarsi coll'uso, non essendo questo che nelle bocche dei Toscani, e massimamente de' Fiorentini, non possono gli scrittori saperlo, se non conversando co' Toscani,

o respirando l'aria della città di Firenze. Intanto poi debbono gli scrittori all'uso uniformarsi, perchè nelle lingue è il signor più potente, della cui forza, comechè prima d'ora io v'abbia parlato, pure vi darà ancor questa giunta il Salvini (1), che parla così di certe voci ite in disuso: *Ma l'uso odierno non le ammette, al quale cede ogni benchè fondatissima analogia, come a signore, che egli è, delle lingue, che fa e disfà, come a lui piace; e l'arte è sua servente, e non padrona.* E altrove (2): *Inesausto è il tesoro della lingua nostra e l'uso, come un gran signore, sempre qual lampante, e ruspa moneta delle nuove voci ne batte.* Nè diversamente si spiega (3) il Nisieli, dicendo: *Molti che non hanno esperienza, nè abito naturale di questa lingua, si affidano, e si assicurano tanto nell'analogia in formar nuove voci che l'antepongono all'uso. La qual ardìtezza e imprudenza vien gastigata da molti gramatici e critici, i quali tutti di uniforme consenso affermano che l'analogia serve all'uso, e non l'uso si conforma con l'analogia.*

E siccome il Nisieli cita il Caro (4), eccovi le parole anche di questo alquanto più stese: *Voi non considerate che le regole del giudizio vanno innanzi a quelle della gramatica. Non sapete che l'analogia è venuta dall'uso, e non l'uso dall'analogia: non vedete che sebben talvolta da* Giudeo *si deriva* Giudaica, *e da* Ebreo Ebraica; *questa è una regola di quelle che non hanno loco, quando le repugnano l'altre, che si debbono osservar prima: come sarebbe, oltre quella dell'uso, quella dell'orecchio, e quella della pronunzia. E se bene* Ebraica e Giudaica, *quanto a pronunziarle,*

(1) *Annot. Perf. Poes. Murat., lib.* 3, *cap.* 8, *pag.* 134.
(2) *Pros. Tosc., tom.* 2, *lez.* 27.
(3) *Tom.* 4, *prog.* 87.
(4) *Buratt., pag.* 73 *retro.*

sono le medesime che Pigmaica (1), *non vedete che, quanto all'uso, e quanto al suono, dalla parte di chi l'ode non sono le medesime? Se la regola gramaticale si dovesse mettere in pratica senza consulta dell'uso; nel modo che voi derivate da* Pigmeo Pigmaica, *s'arebbe da* Filisteo *a derivare* Filistaica, *e da* Saduceo Saducaica, *e da* Cananeo Cananaica; *ed altre di questa sorte pur troppo sconce a sentirle. Non v'accorgete che quelle sono usate, e queste no? che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche dell'orecchie, e queste, senz'aver con esse domestichezza alcuna, vi s' intromettono presontuosamente, con offensione di chi le sente, salvo di voi, che avete l'udito conforme al giudizio?* A questi tre fa eco il Varchi (2) nel suo Ercolano: *Vi basti per ora di sapere che in tutte l'altre cose dee sempre prevalere e vincere la ragione, eccettochè nelle lingue, nelle quali quando l'uso è contrario alla ragione, o la ragione all'uso, non la ragione, ma l'uso è quello che precedere e attendere si dee.* Ed altrove più brevemente: *L'uso è quello che tutto può, e tutto vale nelle lingue.* Nè d'altronde hanno questi scrittori imparata una tale dottrina, che dal famoso, e più volte citato verso di Orazio:

. . . . . . Si volet usus,
Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi.

Perdonatemi intanto se io vi rificco tante volte le stesse cose, perchè sono necessarissime, e si debbono avere in conto di assiomi: e siccome non dubito che voi gli accettiate per tali, così imparerete da ciò ad inferire qual pratica di quest'uso possa avere colui che non mai trattò co' Fiorentini, non mai vedde Firenze.

Con tutto ciò, perchè non crediate che io voglia

(1) *Voce malamente inventata dal Castelvetro, con cui qui parla il Caro.*
(2) *Ques. 7, pag. 262.*

dar tutto all'uso, vi concederò che alcune cose pur si hanno a concedere alla ragione, all'antichità e all'autorità, le quali hanno nelle lingue il lor vigore, ma minore di quello dell'uso, e Quintiliano (1) sarà quegli che parlerà in mia vece: *È composto il parlare di ragione, di antichità, di autorità e di uso. La ragione nasce principalmente dall'analogia, e talvolta anche dall'etimologia. Le parole vecchie prendono credito da una certa maestà, e dal nostro, dirò così, religioso rispetto. L'autorità si suol prendere dagli oratori, o dagli storici; perciocchè i poeti scusati sono dalla necessità del metro, salvo allora quando, essendo libera la quantità, vogliono una voce anzi che un'altra . . . . avvegna che il giudizio d'uomini sommi nell'eloquenza, e perfino l'errore, onorato diviene in chi è seguace d'un gran condottiere. L'uso poi è il maestro più sicuro nelle lingue; e abbiamo a servirci del parlare appunto come del danaro, che porta scolpito il pubblico impronto. Ma tutte queste cose richieggono un fine giudizio, e l'analogia massimamente . . . . . La forza di essa è questa, che trovando una cosa dubbia, ad un'altra consimile, di cui non si tratta, la riferisca; acciocchè provi le cose incerte con le certe . . . . Ma staremo avvertiti, che non già a tutte le cose estender si può la ragione dell'analogia, essendo ella a sè stessa non di rado ripugnante. Imperciocchè non discese già, quando sul principio furono creati gli uomini, l'analogia dal cielo, per dar loro la maniera del parlare; ma fu ritrovata dopo che si parlava, e si osservò quale nella lingua cadenza avesse questa cosa, e quell'altra; onde non s'appoggia su la ragione, ma sull'esempio; nè è legge, ma osservazion del parlare, in guisa che la stessa analogia non da altra cosa prodotta fu, che dall'uso . . . . Perciocchè qual cosa più necessaria*

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 6, *pag.* 42.

di una retta locuzione? Anzi io stimo, che le si debba stare attaccato, ma infino a un lecito segno: è anche bene l'opporsi a' novatori, ma il voler poi conservare le cose abolite e abrogate, pizzica di cert' insolenza, e di una frivola giattanza in bagatelle . . . . L'etimologia che investiga l'origine delle parole . . . . talvolta ha un uso necessario, qualora la cosa, di che si tratta, abbisogna d' interpetrazione . . . . Le parole prese dall'antichità non solo hanno gran protettori, ma apportano nell'orazione anche una certa maestà, non senza diletto; conciossiachè abbiano l'autorità dell'antichità; ed essendo state dismesse, portan seco una grazia simile alla novità: ma conviene che non sieno troppo frequenti, nè troppo aperte, non essendovi niente più odioso dell'affettazione; siccome nè pure si prenderanno dagli antichissimi tempi, de' quali non s' ha più memoria . . . . L'orazione poi, la cui principal virtù è la chiarezza, quanto non sarà ella viziosa, se abbisogna d' interpetre? Siccome pertanto fra le nuove parole le migliori son le più vecchie, così fra le vecchie quelle che son le più nuove. Consimile è la ragione quanto all'autorità; perciocchè, sebbene non paia, che punto manchi colui, che usa quelle parole che trova in autori sommi; pure importa molto il riflettere che cosa dicevano e che cosa volevano persuadere. Resta adunque l'uso; perciocchè sarebbe cosa affatto ridicola il voler non la lingua con che parlano oggi gli uomini, ma quella con che parlavano. E, per verità, che altro è un'antica lingua, che un antico uso di parlare? Ma in ciò appunto è necessario il giudizio; e in primo luogo fissar si dee che cosa sia quello che uso si dice. Il quale se da ciò che molti fanno, prenderà il nome, servirà di pericolosissimo precetto, non solo al parlare, ma, quel che più preme, al vivere. Perciocchè d'onde mai un bene sì grande, che le rette cose debbano piacere a molti? Adunque siccome lo strappare i peli, l'ar-

ricciar la chioma, lo sbevazzar ne' bagni non sarà uso giammai, perchè sebben sia di queste cose la città piena, tutte però son degne di biasimo; e per lo contrario ci laviamo, ci radiamo la barba, e banchettiamo per uso: così nel parlare, se alcuna cosa di vizioso avrà in molti preso piede, non si avrà subito a prendere per regola di lingua; perciocchè per tacere come si parla degl' idioti comunemente, ben sappiamo che gl' interi teatri, e tutta la folla del Circo esclamano barbaramente. Adunque uso del parlare chiamerò il consenso degli eruditi, siccome del vivere il consenso de' buoni. Veramente questa volta Quintiliano è stato lunghetto anzi che no; ma e' parla sì bene, e dice cose di tanta utilità, che forse non vi avrebbe annoiato se avesse detto altrettanto.

Passerò ora al restante del vostro quesito, cioè da qual fonte si abbiano a trarre le nuove parole. A me pare di poter quasi distinguere due fonti, intrinseco l'uno, estrinseco l'altro: l' intrinseco direi trovarsi nella stessa Firenze, in quanto quel popolo in parlando, quasi non accorgendosi, inventa nuove parole, o suggerite in lui dalla natura o dall'arbitrio, o in certo modo insegnate dalla presenza, dal modo, dalla struttura, dall'uffizio, o da altra circostanza della cosa, a cui dà nome nuovo: e in questa invenzione i' non so qual parte aver vi possano i forestieri. Il fonte estrinseco, che più ampiamente si stende, ma è meno fecondo, direi essere la varietà degl' idiomi uditi fuor di Toscana, da' quali possono i Toscani e gli scrittori prendere nomi nuovi in loro servigio. Se fosse lecito sottilizzare, direi questo fonte essere formato da varie sorgenti non tutte apportatrici di acque di eguale abbondanza e bontà. Ognuno sa la lingua toscana essere figliuola della latina; onde abbiam luogo a dire, che sieno e più copiose e migliori quelle nuove voci, che dal latino derivano. Appresso alle latine, porrei quelle che i Toscani e

gli scrittori prendono da' vari dialetti d'Italia: ed inferiori nel merito alle italiane crederei quelle che si ricevono dalle favelle franzese e spagnuola, che certo mi paiono altresì da preferirsi a quelle che possono per accidente essere trapiantate nel terreno toscano dalla Germania, o da altri popoli ancor più remoti, le quali, per la dissomiglianza che hanno con questo idioma, grandissima, barbare compaiono al nostro orecchio.

Ma di ciò fors'anche soverchiamente; e meglio sarà l'ascoltar quello che ne dice il Salvini (1): *Il nostro idioma è fatto scopertamente dal latino più assai, che non si vede fatto il latino dal greco. Ora se in esso era lecito prendere e derivare qualche parola dalla greca sorgente, purchè ciò si facesse con senno e con misura, molto più fia permesso di farlo nel nostro volgare, che un latinismo acconcio, e perciò dagli antichi detto volgare latino.* Sentite ancora come spiritosamente ragioni (2) contra il Castelvetro nel *Predella* Annibal Caro: *Non è dunque lecito agli scrittori di una lingua di valersi delle voci di un'altra? O non sapete, che non solamente è lor concesso di usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove e le nuovamente finte e le greche e le barbare e le storte dalla prima forma, dal proprio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole da una lingua all'altra, contra le regole, e contra l'uso comune? e chi lo dice? il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, e alcuni de' nostri, che scrivono dell'arte, e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artificiosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile, sì nella Poetica, come nella*

(1) *Annot. Perf. Poes. Murat.*, *lib.* 3, *cap.* 8, *pag.* 115. (2) *Pag.* 15.

rettorica, non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l'uso loro, ne' poemi specialmente non lo loda? Non comanda che vi siano mescolate delle lingue (che sotto questo nome sono intese da lui) per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole, e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione, perchè più dilettano le composizioni così fatte che l'altre, con quella bella similitudine de' paesani e de' forestieri?

Voi vedete oggimai che, secondo questa dottrina, non v'è nazione nel mondo, dalla quale non si possano prender voci, per innestarle fra le toscane: ma perchè da sì ampia licenza non nasca del danno, sentite quest'altre parole (1) dello stesso per correttivo: *Mi potreste qui replicare: Dunque ognuno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono più nè regole, nè esempi, nè idee di ben parlare? Avvertite ch'io voglio tutte queste cose: ma voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame: l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infino a ora in questa lingua spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio. Ma non voglio per questo distrugger la natura di essa lingua, che non possa, come l'altre, crescere e scemare: non voglio togliere in tutto i giudizi degli altri, che son venuti, e che verranno dopo loro.* È lecita adunque l'invenzione delle parole, ed è lecita perchè è ancor viva la lingua: tuttavia, perchè sia ben fatta, debb'essere giudiziosa, sobria e legittima. Sarà giudiziosa, se si farà con quei riguardi, de' quali si è già ragionato; sarà sobria, se con parsimonia e cautela, e anche per necessità, faremo uso di voci nuove; sarà legittima, se da coloro si faccia, che o hanno autorità di poterla fare, o almeno col lungo studio avranno acquistata tanta perizia di lingua, che

(1) *Pag.* 20 retro.

fidar si possano del proprio giudizio e della propria dottrina.

Essendo poi la lingua toscana illustre e bella, non è che onore, che si fa alle voci straniere, il riceverle come cittadine frall'altre: ora se con tanto scrupolo, difficoltà e squittinio sogliono i nobili aggregare al rango loro le cittadinesche famiglie, dovranno gli scrittori imitargli nell'annoverare o le voci nuove fra le vecchie, o le straniere fra le domestiche. Svetonio (1) racconta che Augusto, *stimando cosa rilevante il conservare il popolo sincero e incorrotto dalla confusione di sangue straniero e servile, parchissimamente diede la romana cittadinanza; e pose termine al modo del donare la libertà. A Tiberio, che domandava per un Greco cliente, rispose con lettera che non lo avrebbe esaudito altramente, se egli in persona non gli avesse mostrato quanto fossero giusti i motivi della sua domanda. E a Livia, che il pregava per un certo tributario franzese, negò la cittadinanza, offerì l'immunità; accertandola di essere disposto a permettere che il fisco in alcuna cosa ci scapitasse, anzi che si avvilisse l'onore della romana cittadinanza.* Non voleva adunque Augusto concedere agli stranieri la cittadinanza romana, affinchè questa non si avvilisse e degenerasse: e per egual motivo non dovranno gli scrittori esser ritrosi o nel ricevere le nuove parole, acciocchè dalla viltà di queste oscurata non sia la nobiltà delle vecchie; o nell'accettar le straniere, affinchè non faccian degenerar le domestiche?

Ma se Augusto ha somministrato al nostro proposito la comparazione, riceveremo l'esempio da Tiberio, il quale, a differenza del suo predecessore, perseguitando le persone, favoriva assai e proteggeva le romane parole. Già voi il sapete dal fatto altrove riferito della voce *Monopolio*; onde qui vi farò sovvenire alla memoria quell'altro di

(1) *In Aug.*, *cap.* 4.

Pomponio Marullo gramatico, che avendo avuto il coraggio di dire, che *l'imperadore poteva bensì dare la romana cittadinanza agli uomini, ma non già alle parole*, non irritò mica contra di sè lo sdegno di quel fiero principe, che con vera o finta moderazione seppe riconoscer que' limiti, frai quali il ristrinse la natura, non confondendoli con quegli amplissimi, in che il collocò la fortuna; forse per dare stimolo agli altri di seguire in ciò l'esempio di sua sobrietà. Si ami adunque questa virtù da noi, e quando si affaccia alla mente nostra una qualche novella voce, e con essa insieme un certo prurito, o vanità di usarla, ancorchè ne paia formata con giudizio, e con tutti quei riguardi, che richiesti sono a renderla buona, consideriamo bene, se nel fertilissimo campo della lingua toscana non si vede l'equivalente, o se, trovandosi, non ne pare in tutto confacente a quel carattere di comporre, in che noi siamo; che così avremo qualche ragione di esporla alla vista, al giudizio, all'uso altrui: altrimenti correremo rischio di meritar censura in vece di applauso, conciossíachè non sia spediente, nè partito sicuro il preferire le incerte e private voci alle certe ed approvate: perlochè, la necessità sarà quella principalmente che può non solo renderne esenti di colpa, ma degni ancora di lode, se con le debite avvertenze produrremo alcuna nuova parola.

Il Vocabolario della Crusca è copioso a quel gran segno, che ognuno sa; ma non si trovano già in esso tutte quante le voci che ha la presente toscana favella; non tutte quelle che appartengono alla varietà delle arti e delle scienze; nè tutte quelle che sono corrispondenti alla spiegazione di ogni umano concetto. Non vi sono le prime, perchè, quantunque col mezzo di una squisitissima, e quasi impercettibile diligenza, si fossero potute registrare; pure stimarono i Compilatori savio consiglio l'escluderne alcune, quelle cioè che, o vecchie o nuove che sieno, non sono state per anco nobi-

litate dall'uso di un qualche illustre scrittore, con intenzione di registrarle poi, quando le vedranno per simil pregio fatte più belle: non vi sono le terze, perchè è affatto impossibile, che il numero delle materiali voci corrisponda al numero de' nostri spirituali interni concetti; e ciò è proprietà di tutte le lingue, che furono, che sono e che saranno; non vi sono le seconde, e il perchè lo 'ntenderemo dagli stessi Accademici Compilatori (1): *In questa ampliazione* (dicono) *di voci non si comprendono i nomi propri di province, città e simili, e i loro derivati; nè i termini particolari dell'arti, dove non vi è da apprendere più che tanto di nostro linguaggio, e in oltre sì gli uni che gli altri si richieggono ciascuno di per sè un vocabolario a parte, che per avventura una volta non mancherà alla nostra favella.* Se non mancherà alla nostra favella, sarà perchè gli stessi accademici forse vorranno, quando che sia, porsi all'impresa di compilarlo: e se ciò fosse, voi ben vedete e l'immensa fatica, alla quale si cimenterebbono, e 'l grandissimo beneficio, che apporterebbero a tutti quanti i letterati italiani, a' quali, quando scrivono, non di rado avviene di nominare appunto alcuna di quelle voci, che alle arti o alle scienze appartengono, ma non sapendo qual nome abbiano in Firenze, astretti sono a dar loro un nome nazionale o straniero, con iscapito della purità nello scrivere.

Questa necessità di usare nuovi vocaboli in simili materie, vi fu sempre in ogni lingua; e Cicerone medesimo (2) in certo modo si scolpa se egli, scrivendo filosofiche cose, fa uso di voci non mai udite, se vi ricorderete ancora delle sue parole da me recitate nel primo giorno, dove, facendo una nobilissima induzione, mi dà campo di favellare

(1) *Nella Prefaz. al tom.* 1, § 1.

(2) *Vedi Dial.* 1, *pag.* 145, *vol. I, dove si rimanda il lettore.*

con alquanta maggior distinzione, e dire che altre sono le voci nuove spettanti alle scienze, altre le spettanti alle arti. Nell'invenzione delle prime, pare che i letterati nel produrle debbano avere qualche maggior libertà; perciocchè queste non essendo comuni che a' dotti, chi ne è professore ha un certo tal qual diritto di coniarle secondo il suo giudizio, che suppongo sano e perito nelle cose di lingua; essendo a lui inutile il cercarle tra 'l volgo fiorentino, perchè quivi non si possono trovare; ma nell'invenzione delle seconde la bisogna va diversamente; o di quelle arti, alle quali appartengono le voci nuove da noi formate, si professa l'esercizio in Firenze, o no; se si professa, ognun vede doversi quelle voci usare che sono in bocca degli artefici fiorentini, e non de' nostri: ed io, in iscrivendo, dirò molto meglio *Bioccolo*, *aspo*, *balestruccio*, *subbio*, *tombolo*, *trafusolo*, *ciompo*, *marruffino*, che quelle voci che, significatrici delle stesse cose, si ascoltano in bocca di altri artefici in qualunque altra città d'Italia. Voi direte che tutte queste sono voci cruscanti, onde non è maraviglia se si hanno a usare; ed io ciò vi concedo; ma suppongo per ora che non vi si leggano, siccome non si leggono molte altre, perchè di uso più raro. Se poi non si professa l'esercizio in Firenze, in tal caso tanto è lontano che si abbiano in Firenze a cercar le voci, che i Fiorentini medesimi debbono più tosto essi cercarle altrove: così, per cagion d'esempio, non v'è in Firenze l'arte del musaico; onde chi avesse in una scrittura a intrecciar varie voci spettanti alla stessa, d'onde potrebb'egli pigliarle, se non in Roma da quegli artefici che la professano? quello che al più si potrebbe, saria il dare con qualche leggier cangiamento, od inflessione l'aria toscana a quelle voci che ne sono capaci. Ecco quell'occasione, in cui io stimo esser lecito il non dipendere da' Fiorentini, perchè non si può fare altrimenti; ma quando si possa, non fia che vizio l'abbandonar le lor voci per usarne delle altrui.

Ern. Credereste voi forse che, salvo la mancanza di varie voci appartenenti alle *scienze* e all'arti, sieno registrate tutte l'altre nel Vocabolario della Crusca?

Cort. Già v'ho risposto di no, no, nella Crusca non vi son tutte, nè i Compilatori di essa sono così poco giudiziosi, che vogliano assolutamente negare la facoltà di servirci di altre voci, benchè nel Vocabolario loro non registrate. Eglino ciò non debbono, nè voglion fare: non vogliono, perchè conoscono che, non avendole tutte raccolte (essendo ciò impossibile, quando una lingua è viva), in conseguenza permettono che anche di quelle si faccia uso che non sono poste a ruolo coll'altre: non debbono, perchè non possono levar quel diritto, che in alcun caso dà agli scrittori, la stessa natura. Ma non è questo il soggetto del mio ragionare: quello che dico è, che quando noi iscriviamo, dobbiamo lasciar da parte le voci nostre, ogniqualvolta abbiamo le equivalenti toscane: e se io fossi Romano, benchè conoscessi d'avere una lingua, dopo la fiorentina, migliore di tutte l'altre italiane, pure non iscriverei giammai, *gnomero*, *soffogozio*, *schifenza*, *ciamurro*, *bucata*, *spilla*; *fanga*, *casata*, in vece di *gomitolo*, *afa*, *schifezza*, *intasamento*, *bucato*, *spillo*, *fango*, *casato*; perchè queste sono toscane, e perciò migliori.

Ern. Che sorta di conseguenza è cotesta: sono toscane e perciò migliori? E quante voci in sè stesse, o sia materialmente considerate, sono più belle anche delle fiorentine, ancorchè sieno, non dirò, romane, ma lombarde, o bergamasche? Quante che hanno miglior suono, aria, struttura!

Cort. O veramente e' saranno più di millanta: ma quando sia come voi dite, io vorrei che a cotesto vostr'abito di color cenerognolo, quando si logorasse alle gomita, o alle ditella, vi metteste una toppa di color cremisi, che fosse un po' più vistosa ed anche più fine, dachè cotesto drappo mi pare anzi ordinario che no.

Ern. Colesto non farò io, perchè non soglio portare gli abiti rattoppati; e quando pure il facessi, vorrei che le toppe fossono dello stesso drappo e colore.

Cort. Se così vorreste nel vestire, e perchè non nel parlare o nello scrivere? Vi par egli che sia ben fatto tessere un ragionamento, in cui la massima parte delle voci, delle frasi, de' modi di dire, delle regole sieno toscane; e poi intrecciarvi a guisa di toppe alcuni vocaboli forestieri, perchè vi paiono più vivaci e più belli?

Ern. E se vi fosse necessità di usare un vocabolo nostro, perchè in tutta la Toscana non troviamo l'equivalente, sarà egli interdetto il farlo?

Cort. La necessità non ha legge; e se voi foste non ricco, come pur siete laddio grazia, ma povero e pezzente, avendo la veste logora e stracciata, vi vedreste dal bisogno astretto a rabberciarla con toppe e cenci di qualsivoglia drappo e colore, più tosto che, mostrando con vergogna le carni, farvi fare lima lima di dreto. Ora la lingua toscana ha un patrimonio tanto ricco, quanto basta per provvedere abbondevolmente, non che al bisogno, ma all'ornamento ed al lusso di chiunque vuol farne uso: e se pure talvolta occorresse che vi fosse il bisogno di prendere alcuna voce d'altronde, anche questo co' debiti riguardi è permesso di fare. Fatto sta, che vi sia veramente il bisogno, e che noi non c'inganniamo col crederlo, scambiando il luogo dov'egli sta, perciocchè egli abiterà dentro di noi, e noi crederemo ch'e' sia nella lingua. La Toscana (permettetemi ch'io il ridica) è un vastissimo campo, che somministra ogni sorta di vaghissimi fiori di parole a chi lo coltiva; e se alcuno Italiano, per mancanza di perizia, dubitasse dell'esistenza o bontà di un qualche fiore, non pensi già di trovarlo, o di cambiarlo con alcuno altro nato, e cresciuto nell' incolto terreno d' Italia; ma vegga se il trova nel Vocabolario della Crusca, dove, come in un giardino, d'ogni più bel fior

fu per mano degli accademici piantato almeno un germoglio, perchè il forestiere, non potendo, ogni volta ch'e' vuole, ire a pigliarlo in Firenze, l'abbia quivi comodamente, e senza disagio: se il trova, si se ne serva; se no, altrove lo cerchi; ma non chiami perciò un tal libro mancante, che lo allegar questo non è sempre ad oggetto di dire la verità, ma bene spesso un pretesto per coprire la nostra ignoranza. E quanto copioso è il numero di quei letterati forestieri, che non hanno alla memoria presenti tutti i vocaboli della Crusca? ma se non si hanno, se moltissimi sono quelli che o non abbiamo cercati giammai, o pure, avendogli e cerchi e trovati, ci sono poi fuggiti di mente, e come avremo a sperare di scrivere toscanamente? E pure non ostante tale imperizia si scrive; e perchè in iscrivendo non sappiamo con qual voce i Toscani esprimano questa o quell'altra cosa, surroghiamo una voce di altra nazione; e per difendere questo errore contro la purità dello scrivere, o c'immaginiamo di avere l'autorità di farlo, ovvero incolpiamo il Vocabolario, come mancante di voci; quando non è il Vocabolario, ma siamo noi che manchiamo o di memoria o di studio.

Ern. Quando adunque in ciò non mancassimo, ma avessimo, oltre la Crusca, anche Firenze in corpo, allora si giugnerebbe a scrivere con purità: ma questa benedetta purità ci costa assai cara, dovendo noi disfarci di quel che siamo, e trasformarci in quel che non siamo.

Cort. Non abbiamo nè a disfarci, nè a trasformarci, ma solo a migliorare. La lingua toscana è quasi mezza naturale a tutti gl'Italiani, i quali hanno molte parole, che sono comuni anche a' Toscani, con questa differenza, che noi, per lo più smozzicandole, le storpiamo con la pronunzia: ma anche a ciò si rimedia agevolmente, in quanto che da ragazzi cominciamo nelle scuole a raddirizzarle non poco; indi, cresciuti nell'età, parte col nostro studio, parte con le occasioni che nascono, di parlare

pulitamente, parte coll'udirle ben formate e scolpite dalle bocche altrui, venghiamo con poca fatica, e spesse volte senz'avvedercene, ad essere possessori di una non mediocre porzione di lingua. Ora quando troviamo d'aver guadagnato questo considerabile capitale, dobbiamo invogliarci di acquistare anche quel resto che manca, per farlo compiuto; che se tale acquisto ne costa un po' caro, ciò non dee sgomentare un cor magnanimo, perchè il premio che si trarrà fia sempre di gran lunga maggiore della fatica.

Ern. E qual sarà questo premio?

Cort. Lo scrivere con buona elocuzione, che senza la purità non si dà mai. I letterati italiani non cedono per ingegno a' Toscani; e non cedono per quella ragione già detta, che l'ingegno è un dono del cielo, che lo fa a chi più gli piace, senza distinzion di persone, o di luoghi o di nascite: ora se loro nient'altro manca che la toscana lingua, qualora se la procaccino in guisa, che paia in lor naturale, ecco che, avendo e ingegno e studio ed arte, son provveduti di quanto è richiesto per iscrivere con quella elocuzione, che sola può in ogni parte render pregevoli le opere loro, e in conseguenza farle gloriose ed immortali.

§ XVIII. *Lode della Elocuzione.*

Guid. Voglio farvi una domanda anch' io, o anzi domandarvi una grazia. Se la elocuzione è colei che fa pregevoli, gloriose ed immortali le nostre scritture, amerei pure che diceste di essa alcuna cosa, giacchè se tante parole avete spese per Ernesto, poche altre ne potrete aggiungere anche per me.

Cort. Comincerà a soddisfare anche alla vostra domanda Ciccrone con queste parole: *Infino a questo tempo la filosofia si giacque, senza avere alcun lume delle lettere latine, con le quali si dee adornare e far sorgere, acciocchè se, es-*

sendo noi occupati, giovammo in alcuna cosa ai nostri cittadini, gioviamo ancora, se si può, essendo oziosi. Nel che tanto dobbiamo affaticarci, quanto che si dice molti essere a quest'ora i libri scritti inconsideratamente da quegli uomini ottimi bensì, ma non a sufficienza eruditi. Ed è possibile molto bene, che uno intenda dirittamente; ma ciò che intende, non possa esprimere con pulizia. Ma che altri manifesti in iscrittura i suoi pensieri, senza sapere nè disporli, nè ornare, nè con qualche gusto allettare il leggitore, io stimo che sia un abusarsi e dell'ozio e delle lettere. Essi adunque, in compagnia de' pari loro, leggono i propri libri; nè alcuno gli tocca, da quegli in fuori, che vogliono a sè permessa la medesima licenza di così scrivere. Il perchè se noi con la nostra industria abbiamo riportato alcun poco di oratoria laude, con molto maggior attenzione apriremo i fonti della filosofia, da' quali anche le oratorie cose derivano. E siccome Aristotile, uomo di sommo ingegno e di scienza fornito, sentendosi mosso dalla gloria del retore Isocrate, s'accinse a parlare con pulizia, ad insegnare a' giovani, e ad unire la prudenza con l'eloquenza, così piace anche a noi, senza deporre l'antico studio del ben dire, l'aggirarci anche intorno a quest'arte più grande e più feconda; perciocchè io sempre stimai quella essere filosofia perfetta, che di questioni grandissime ragionar potesse con copia e con ornamento.

Così scrive Tullio sul principio del primo libro nel capo terzo delle Quistioni Tusculane, e nel principio del secondo, al secondo e terzo capo ripete le stesse cose, alquanto più caricando la mano con dire: *Che se questi filosofici studi trapasseranno ai nostri, bisognosi non saremo nè pur delle greche librerie, nelle quali v' ha un' infinita moltitudine di volumi per lo gran numero di quelli che scrissero; perciocchè le stesse cose dicendosi da molti, hanno ripieno ogni cosa di*

libri: il che avverrà anche a noi, se molti dei nostri a questi studi applicheranno. Ma destiamo, se possibil fia, coloro che, splendidamente addottrinati, senza lasciar da parte l'eleganza del ragionare, vanno filosofando con ragione e con ordine; avvegna che alcuni sono di tal carattere che vogliono esser chiamati filosofi, i cui latini libri si dicono in vero numerosi, che io non disprezzo già, non avendogli io letti giammai. Ma perchè quei medesimi che gli scrivono, professano di scriverli senza distinzione, senz'ordine, senza eleganza, senza ornamento, io per me trascuro di legger quello che non mi diletta; imperciocchè che cosa dicano e che cosa pensino quelli che sono di tal professione, non v'ha alcuno mezzanamente dotto che non lo sappia. Laonde se essi medesimi non si prendono alcun fastidio del come parlare, non veggo il perchè s'abbiano da leggere, salvo che da quelli che son della lega e del medesimo sentimento. Perciocchè siccome tutti leggono Platone e gli altri Socratici, e quegli in oltre che da questi discendono, e gli leggono anche coloro che non gli approvano, o che non hanno ad essi un infinito attacco: e, per lo contrario, Epicuro o Metrodoro, non si tocca da nessuno, salvo che da quei della setta; così questi Latini si leggono da quei soli che pensano quelle cose esser ben dette. Del resto, a noi pare, tutto ciò che si manda in luce con iscrittura, esser conveniente che acquisti lode dalla lezione di tutti gli eruditi: che se noi non siamo in tutto capaci a riuscirvi, non per questo pensiamo doversi fare diversamente.

Vuole adunque Cicerone, che non solo la filosofia, ma qualunque altra materia che scriver si voglia, a scriver s'abbia con eleganza e con ornamento: e ciò con tutta ragione, perchè siccome una bella composizione, se manca di giudiziosi, squisiti, nobili ed ingegnosi sentimenti, non è degna gran fatto di applauso; così nè pure degna fia

di applauso una composizione giudiziosa, squisita, nobile ed ingegnosa, se la bellezza le manca dell'elocuzione (1); perchè non le sole belle parole, o non le sole buone cose son quelle che si richieggono a dar gloria e vita ad una scrittura; ma e queste e quelle insieme congiunte. Perchè poi Tullio dice ch'e' non si curava di leggere senza niun diletto, e che non capiva come si avessono a leggere, se non tra loro, gli sciatti scrittori; così se cercaste da me qual cosa renda più gradita una scrittura, se la bontà de' sentimenti, o la grazia della locuzione; io vi direi, che forse la seconda, perchè, anteponendosi comunemente il piacevole all'utile, i libri di buona lingua sono cercati e letti e lodati quasi da tutti; laddove i libri di buona sentenza, appena per lo più si leggono da quei della medesima professione.

Ma, comunque sia di ciò, la elocuzione essendo quella prima cosa che si affaccia a chi legge, non è che o imprudenza, o disgrazia il disgustare a primo aspetto il leggitore; per non usare la frase di Virgilio, dicendo che si esibiscono le perle nella spazzatura. Saviamente pertanto dicono coloro che rassomigliano un libro buono, ma rozzamente scritto, a un corpo umano sano e ben fatto, ma di cenciose vestimenta ricoperto; e a proposito vien quel comun detto, che siccome una causa spallata si vince talora con le buone parole, così con le goffe se ne perde una buona: dal che dobbiamo inferire che la elocuzione non è solo cagion di diletto, ma anche di utilità. Posto ciò, voi vedete se Tullio con ragione disprezzava, ancorchè buoni, i libri filosofici, perchè male scritti: se poi il lamento che esso faceva sulle opere filosofiche de' suoi Latini, esser debba comune anche a noi, lascio a voi

(1) *Comechè v'abbia differenza tra* Elocuzione *e* Locuzione, *pure in questo* § *si usano alle volte indifferentemente, per la dipendenza che ha l'una dall'altra.*

il pensarlo, senza che io spenda su ciò parole: in cambio dirò, che se, per giudizio di Tullio, debbono i filosofi scrivere con buona elocuzione, lo stesso obbligati sono a fare anche i teologi e gli scrittori di qualsivoglia materia; perchè altro non essendo lo scrivere che un pensato parlare, chi scrive alla carlona, mostra di non aver pensato a ciò che era per dire; e non avendo pensato, viene dal canto suo a distruggere l'essenza della scrittura.

Ma se costoro obbligati sono a scrivere pulitamente le cose dell'arte loro, quale scusa avranno, anzi di qual biasimo degni non fieno quelli che, scrivendo materie spettanti a cose rettoriche o alle umane lettere, le trattano sciattamente? Oh quanto vengono qui in acconcio quelle auree parole (1) di Cicerone! *Come se alcuno, professandosi gramatico, parli barbaramente ..... in tanta maggior vergogna gli torna, in quanto pecca in quella medesima arte di cui fa professione: così il filosofo, peccando nella maniera del viver suo, è appunto più biasimevole, perchè sdrucciola in quell'officio, di cui vuol esser maestro, e professando l'arte del vivere, erra nella vita.* Sconvolgendo l'ordine di questa comparazione, fate voi proposizione ciò che è risposta, e viceversa; e vedrete quanto ella quadri al nostro proposito. E forse che non si veggono cotali stranezze? Io veddi, non ha molto, uno scrittore dare alle stampe una critica di un libretto scritto toscanamente, con la pretensione di poter egli rinfacciare all'autore gli errori di lingua, senza che dovess'egli esserne rinfacciato a vicenda, quantunque ne desse un giusto motivo. Io non nego che fosse assai pesata e cauta questa pretensione, avvegna che il critico stava assai male in gambe in caso che avesse dovuto esporsi al cimento; ma se si trova chi giunge a quest'eccesso di voler criticare quello che si confessa di non in-

(1) *Poco dopo dell'ultimo luogo citato, cap. 4.*

tendere; come non sarà egli più facile ritrovare chi si accinga alla cieca a scrivere, e vite e storie, e novelle, e prediche, e orazioni, e tant'altre materie appartenenti all'umane lettere, con elocuzione perversa, senz'arte gramaticale e rettorica, anzi contra i precetti dell'arte stessa? E pure si trovano questi male avveduti, ma si trovano con lor vergogna; perchè sono ascoltati, o letti senza gusto dagl'idioti, e con disgusto da quelli che sanno l'arte.

Aristotile dice che le orazioni scritte traggono vigor maggior dalla locuzione, che dalla sentenza (1), essendo quella, cred'io, simile al Bello che piace, e rapisce appena veduto. Se in altra cosa si manca, ella il tutto copre, e a tutto in certo modo supplisce; ma se manca la sola elocuzione, ancorchè le altre cose vi sieno, o scompaiono, o paion deformi. Piacemi qui d'inserire un sentimento del Nisieli (2), che ha dato motivo a me di parlare, e che così incomincia un suo proginnasmo: *Consideratissima sentenza, per mio credere, sconsideratissimo assurdo forse per opinione universale si è questa presente proposizione mia: che niuna prerogativa faccia più ammirabile, e unico qualunque scrittore, o di prosa o di verso, quanto la locuzione. Io so benissimo che la invenzione, il costume, il decoro, la economia, la sentenza sono le più sustanziali riputate da ogni critico. In Virgilio non è alcuna invenzione di suo: in Omero non si discerne osservazione alcuna di costume, nè di decoro; in Platone manca l'ordine divino, tenuto mirabilmente dal suo discepolo* (3); *in Cicerone non abbondano quanto in Demostene gli*

(1) *Orationum scriptarum maiores vire sunt propter locutionem quam propter sententiam.* Nel 3 della Rettorica.

(2) *Tom. 4, prog. 54.*

(3) *Poteva aggiungere:* in Aristotile regna molte volte l'oscurità.

argomenti persuasivi della sentenza (1); *contuttociò quali sieno, mercè della maravigliosa locuzion loro questi autori, domandisene alla fama, che tutto il mondo ha ripieno del nome e dell'onor loro. Difficilissima è poi, altrettanto che importantissima, questa particolarità del mettere in carta con raro artifizio; perocchè quei cade nel basso, chi s'abbaglia nel pomposo, alcuni danno nel secco, altri nel freddo; molti peccano d'impreprietà, e moltissimi barbarizzano senza rispetto alcuno.*

Leggete voi il restante, che la materia è degnissima: ed io intanto dirò, che se il Nisieli parla della elocuzione, prendendola in tutta quanta l'ampiezza, io parlerò solo di quella parte di essa che niente più risguarda delle materiali parole. Nel primo aspetto ella è difficilissima, e chi la possiede, viene con enfatica espressione intitolato da Tullio, come prima d'ora avete inteso, un uomo divino: nel secondo è molto più facile, ma forse più necessaria dell'altre parti che insieme concorrono a costituirla. Se ascoltiamo Cicerone, egli, per bocca di Attico (2), la chiama base dell'oratore, dicendo: *Solum quidem et quasi fundamentum oratoris vides locutionem emendatam et Latinam*: e se tal è, non so qual cosa possa dirsi di più, per mostrare l'indispensabile necessità della stessa, che sola, mancando, torrebbe all'oratore il pregio di eloquente, e la gloria di essere stimato un uomo maraviglioso e sovrumano. E pure in che cosa consisteva già questa locuzione emendata e latina? non in altro, che nel favellare correttamente latino: e in che cosa consisterà la emendata locuzione toscana? non in altro, che nel favellare correttamente toscano: quegli adunque non avranno giammai questa locuzione emendata e toscana, che,

(1) *Poteva aggiungere*: in Demostene scarseggiano i movimenti degli affetti che abbondano in Cicerone. (1) *Nel Bruto, cap.* 74.

o scrivendo, o parlando, commetteranno barbarismi o solecismi; onde chi pretende d'introdurre nelle buone scritture voci non toscane, viene ad autorizzare come lecito il barbarismo, viene a distruggere l'essenza dell'elocuzione, viene ad impossibilitar l'esistenza di un sommo toscano oratore.

Ma se ciò è, che diremo di quei letterati, che o deridono o censurano que' forestieri scrittori che fanno uso il meglio che possono della buona lingua toscana? Dirò col Varchi che si lasci a lor posta gracchiar le cornacchie, che loro avverrà come alla scimmia, che si fa beffe d'ognuno, e ognuno si fa beffe di lei. Ma tal fia di loro: e noi pensando che costoro vivan nel mondo per fare, in grazia del contrapposto, maggiormente spiccare la gloria nostra, ci studieremo il più che possibil ne fia, di essere esatti nell'uso della toscana lingua; imitando le api, che da scelti fiori vanno cogliendo quel sugo, onde poi fanno il mele e la cera; e non le vespe, che, indistintamente rodendo or questo, or quel fiore, o vile o gentile ch'e' sia, non fanno alcun frutto. E per vie più animarci, rifletteremo che un'opera, quando non iscritta sia toscanamente, sarà per avventura approvata da quei pochi che hanno guasto il palato; ma da chi sa pensar sanamente, e da' Toscani, il cui giudizio, in materia di lingua, ha un gravissimo peso, sarà rifiutata mai sempre: per lo contrario, chi in tutto alle lor leggi e regole si attiene, vedrà l'opera sua approvata e da' Toscani e da' forestieri; giacchè, come dice (1) Quintiliano: *Mala multi probant, nemo improbat bona;* o almeno non potrà essere da questi con ragione ripreso.

Oltre questo bene che ne viene dal di fuori, un altro assai giocondo ne sentiremo al di dentro, ed è, che chi segue la locuzione toscana, quando, in iscrivendo, usa un vocabolo, una frase, un modo di dire buono, si sente interiormente appagato, perchè

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 12, *cap.* 10, *pag.* 593.

sa essere toscano ed esente dal biasimo; per lo contrario, se usa parole tratte da altri idiomi italiani, come che possano a sè piacere, sempre però dubita della loro bontà, e sta in timore che siano per dispiacere anche a quelli del suo stesso partito: e ciò con ragione, perchè quando la locuzione è arbitraria, è un'opera del caso che l'arbitrio di molti convenga in una stessa opinione. Sia adunque la nostra locuzione emendata e toscana che, tale essendo, sarà base e fondamento dell'eloquenza: e se Antonio, presso Cicerone, disse già d'aver conosciuto molti bravi parlatori, ma niuno eloquente, molto meno possono sperare di divenir tali coloro che si prefiggon per massima il sottrarre il fondamento all'eloquenza, che è la correzion del parlare.

Platone rassomigliò già in ischerzo l'arte oratoria all'arte del cucinare, e il rettorico al cuoco: ma se noi vogliamo ponderar ben bene questo paragone, vedremo che egli debbe principalmente riferirsi alla elocuzione; perciocchè lo studio del retore si aggira intorno alle cose e alle parole: le cose non sono proprie solo del retore, ma anche del filosofo, del teologo, e di ogni altro professore di scienze, a' quali basta il dire ciò che fa di bisogno; le parole no, che principalmente appartengono allo studio del retore, al quale conviene il dire con purità, con ornamento, con copia, con varietà, che è quello in che consiste la elocuzione. Posto ciò, l'uomo eloquente, non in quanto ha buone cose, ma in quanto ha buone parole, sarà simile al cuoco; e in conseguenza adorno di quella virtù, di cui ne vuole coll'amenità del paragone fare accorti sì gran filosofo, perciocchè, siccome il cuoco coll'arte sua giunge a rendere squisiti, ghiotti, e saporosissimi al palato non solo i cibi ordinari e grossolani, ma di più anche i disgustosi e' tocchi e' guasti, solleticando con essa ad assaporarli la gola altrui, che altramente come vili o schifosi, ributtati avrebbe; così l'eloquente, coll'arte delle

sue parole sa rendere amabile, curiosa, chiara, utile, illustre una materia, che senza l'elocuzione comparirebbe sciatta, stucchevole, oscura, inutile o spregevole, come bene spesso per isperienza proviamo.

Riguardisi ora il paragone nell'aspetto contrario, e vedremo che, siccome una vivanda, ancorchè dilicata e sana, qualor fia non cucinata a dovere, parrà o insipida, o guasta o disgustosa, così una materia, ancorchè bella, nobile, profittevole, diverrà abbietta, vana, noiosa, se si porgerà all'orecchio altrui con locuzione sciocca o perversa. Da ciò potete comprendere omai di quanta virtù vada fornita l'elocuzione, e quanta forza abbiano le sole parole, se usate sono a dovere. Le parole paion cose da nulla, perchè sono in bocca a tutti gli uomini; e pure chi sa farne buon uso, cioè chi sa parlar bene, in quella cosa prevale agli uomini, in che gli uomini prevalgono a' bruti. Già prima di ora lo avete udito da Cicerone, e niun di voi non approva un detto sì bello: rimarrà adunque il conchiudere, che tanto più saremo nella gloria superiori agli altri uomini, quanto più saremo migliori nel favellare, che è quell'unica cosa che ammette, fra l'eguaglianza di tanti umani individui, la distinzione.

Guid. Se il distintivo degli uomini consiste nel parlare, voi porrete sopra noi, e sopra molt'altri il trionfo, che tanto e tanto bene avete parlato infin ora.

Cont. Io non ho parlato, ma cicalato; e se il cicalare vale, troveremo molte femminette che ne vinceranno; che ben sapete ch'elle cicalano per cento putte, come dice il proverbio.

Ern. Io credo che voi vogliate la baia, voi forse ad imitazion di Platone, che volle anch'ei scherzare con quel suo paragone alla milanese (1); ma

(1) *Si chiama questo paragone* alla milanese, *perchè la lingua di Milano, traendo moltissimi suoi proverbi, e modi di dire dalla cucina, si può*

io, che ho più sodezza di voi, e che la penso di Platone un po' più nobilmente, dirò che le femmine non ripongono il pregio lor distintivo nel parlare (perchè ordinariamente cicalano (1) tanto, che mal si potrebbe l'una dall'altra distinguere) lo mettono anzi nella bellezza, in cui ognuna s'ingegna di fare spicco fra l'altre. Quindi se si veggono dalla natura dotate di una qualche singolar venustà, sanno elle farla comparir sì bene, che la donatrice, anzi che lagnarsi d'aver buttato il dono suo, si maraviglia che l'arte possa più di sè stessa. Se poi la natura halle nel colore tradite, sanno con la biacca, col buratto, col minio, co' lisci, coll'acque, e con tante altre varietà di belletti, gelosamente entro i loro alberelli custoditi, per modo colorirsi, e farsi vistose, ch'i' ho stoppato gli Apelli, i Tiziani, e' più solenni pittori del mondo. Se l'architettura del corpo loro è mancante di un qualche membretto, sanno coll'arte sì ben supplire, che, sostituendo or occhi, or denti finti, or guancialetti, or cenci, or simil cosa, rimediano sì felicemente al difetto, che un'arguta vista non giunge a scoprirlo. In oltre s'elle son segrenne s'ingrossano, se piallate si gonfiano, se sgroppate s'infian-

---

in certo modo chiamare grassa, dirò così, ed unta; onde non so se venga in acconcio quel'o che scrive Cicerone nell'Oratore della lingua dei Carj, Frigj e Misj, i quali adsciverunt aptum suis auribus opimum quoddam et tamquam adipatae dictionis genus.

(1) *Con amenità il Salvini dice delle donne*, che cicalano per molte putte, e che tre fanno un mercato: e che quando sono insieme più, fanno un passeraio; e le quali, come dice Euripide, sono più garrule delle rondini, chiamale qui (il Burchiello) trombette, cioè strepitose e stridule cicalatrici e svesciatrici; che quando fanno una minima cosa, la bucinano, ec. *Discors. Accad.*, *tom.* 2, *Disc.* 29.

cano, se scempie s'addoppiano, se grosse si stringono, se goffe s'attillano, se sciatte s'azzimano, se sudice si strofinano, se ruvide si strebbiano, se rugose si spianano; in somma si stroppicciano, si rabberciano, si raffazzonano, e in mille fogge si martirizzano, per comparire o men brutte, o più belle di quel che sono. Or questa sollecitudine e diligenza donnesca dovrebbono gli uomini imitare, per grandeggiar fra gli altri col pregio lor distintivo della favella, e non ire in cucina come vuole Platone.

Ciò detto ridendo, il Corticelli per troncare ad Ernesto il discorso, si rizzò in piè, e Guido, veggendolo stare anzi in contegno che no, disse: Checchè ne sia delle parole d'Ernesto, a me piace che egli abbia voluto in sul finire mostrarsi allegro, prendendo ciò per un manifesto indizio di sua sincera conversione; e voltosi ad Ernesto, interrogollo se così fosse; ed ebbe in risposta che sì, che non era più dell'umore di prima, e che godeva di non essere. Io ne provo, soggiunse Guido, una dolcissima consolazione, non meno per lo ben vostro, quanto per mio privato interesse, poichè sul principio de' nostri discorsi vi dissi che io sperava di vedervi pur convertito. E voi, replicò Ernesto, siete stato più di quello ch'io mi credessi, un valente astrologo. Oh perchè, fu pronto Guido a ripigliare, non più tosto indovino? Astrologhi sono quelli che traggono le lor predizioni dalle stelle o dalle cabale; ma io l'ho tratta e dal valore del Corticelli, e dalla vostra virtù, che si sarebbe arresa alla ragione, come in fatti è seguito. Così discorrendo, e ricercando fra loro quali fossero state le ragioni addotte dal Corticelli più convincenti, senza interrompere il passo giammai, si trovarono in breve al Casino a prender riposo dopo sì lunghi ragionamenti.

FINE DEL DIALOGO SESTO.

INTRODUZIONE

AL DIALOGO SETTIMO.

Se i doni celesti, onde ricca e adorna va l'umana natura, spiegassero la lor bellezza per modo, che senza tenere alcuna parte nascosa, tutta intera e nel suo pieno meriggio si affacciasse agli occhi del nostro intelletto, punto questo da' vivi raggi della medesima, e nobilmente invaghito, sciorrebbe bene spesso in affettuosi accenti la voce per encomiarli. Fra la varietà di questi, se lecito è prenderne di mira un solo, cioè il dono del favellare, egli mi sembra sì nobile, che, lungi dall'arrossirmi di avere impiegate tante parole, quante sono le infin qui premesse, in commendazion dello stesso, vaghezza mi alletta di proseguir tuttavia nell'impresa carriera, timoroso non già di spendere, come ad alcuno parer potrebbe, infruttuosamente le ore del giorno, ma bensì che mi sia per venir meno nel corso la lena, e mancar mi possa, non vigor di ragioni, ma nobiltà di pensieri, o splendor di parole che corrispondano al buon voler che nudrisco, di celebrare il merito di un sì gran dono. Che se io infin ora ristretto mi sono a ragionare di un modo particolare dell'umana favella toccato in sorte alla toscana provincia, piacemi ora di riguardare il medesimo assolutamente come *Loquela*, o sia come facoltà e dote comune a tutti gli uomini abitatori dell'universo. Egli è il vero che il soggetto è grandioso non meno che malagevole; ma se il vigor dell'ingegno non mi consentirà di raggiungerne l'eccellenza, sarò almeno contento di non averlo lasciato privo in tutto di lode, e di essermi in qualche modo mostrato conoscente del beneficio, che la natura, col farmi o mutolo o sordo, poteva o in tutto, o in parte negarmi.

Affinchè si conosca il peso e 'l valore di un qualche dono, egli è necessario disaminare le cir-

costanze (1) che lo accompagnano, dalle quali dipender suole la lode di chi lo dà, e il merito di chi lo riceve, ed insieme la cognizione del dono stesso. Ora se noi cerchiamo chi sia il donatore dell'umana favella, ognuno vede essere quel medesimo Sovrano Artefice, dal quale ricevemmo la vita; e se da sì alto prende la sua origine, ei rinchiude tanta nobiltà in sè stesso, quanto basta per poterlo chiamare a piena bocca divino. Ma se è sì grande, e dove si trova ella la proporzione tra 'l beneficante e 'l beneficato? e se manca la proporzione, e dove sarà ella la lode in chi lo dà, o 'l merito in chi lo riceve? Quello che a prima vista rassembra essere un immenso divario, diverrà incredibilmente minore, se considerar vorremo la nobiltà di noi stessi; e, per ravvisarla, basta riflettere che l'uomo è una immagine e una similitudine del suo divino Autore; e tale essendo, ancorchè egli riceva doni divini, nè questi saranno sproporzionati giammai, nè egli sarà privo di un merito sufficiente

(1) *Seneca, da critico filosofante, facendo il saggio di alcuni doni del grande Alessandro, gli scopre di trista lega, e mettendogli sulle bilance della ragione, gli trova mancanti di quella lode che senza dubbio il donatore credeva per diritto di conseguire*: Urbem cuidam, *dic'egli*, Alexander donabat vaesanus, et qui nihil animo non grande conciperet, quum ille, cui donabatur, se ipse mensus tanti muneris invidiam refugisset, dicens non convenire fortunae suae: *Non quaero*, inquit, *quid te accipere deceat, sed quid me dare*. Animosa vox videtur, et regia, quum sit stultissima. Nihil per se quemquam decet: refert quid, cui, quando, quare, ubi et cetera, sine quibus facti ratio non constabit. Tumidissimum animal! Si illum accipere hoc non decet, nec te dare. Habeatur personarum, ac dignitatum proportio; et quum sit ubique virtutis modus, aeque peccata quod excedit, quam quod deficit. *Benef.* II, 16.

a riceverli. E' mi pare che sia soverchio spender parole per dar maggior peso ed una ragione così evidente; e perciò, lasciandola nel suo vigore, osserveremo dell'umana loquela la nobiltà.

In due diverse maniere si può considerar la favella, e come interna e come esterna. Quella nell'intimo gabinetto della mente avendo il seggio suo, o col proprio spirito ragiona, o coll'altrui in un modo per sè loquace, ma intelligibile solo a quelle sostanze che sono, come ella è, spirituali; questa negli organi del corpo nostro si forma, e con articolati accenti per mezzo di strumenti corporei si manifesta; e comechè differenza v'abbia grandissima fra lo spirito e 'l corpo, pure se quella è diversa da questa, la diversità consiste nel modo, non da altro essendo differenti rendute, che dall'accidente; conciossia che ad amendue comune sia una stessa natura, che fa che l'esterna sia, dirò così, figliuola dell'interiore, la quale è più nobile, perchè priva di quel modo corporeo, che circondandola la rende sensibile. Ella è adunque l'esterna favella figliuola dell'interiore, e perciò vantando nobiltà a quella della madre non diseguale, porta seco tanta eccellenza, che le parole vengono meno nel celebrarla.

Felice sorte ella è dell'anima nostra il poter favellare, quando le piace, con quel suo Signore, dalla cui bocca essa nacque, e col cui fiato ebbe la vita; ma più felice sarà che tal Signor le risponda. Che se tra la fattura e 'l Fattore si trova questa comunion di discorso, converrà pur dire, che se l'anima è un'immagine di Dio, il nostro discorso sia della medesima divinità un Eco animato; non solo in quanto ciò che ascolta, ripetendo rimanda, ma molto più perchè lo ripete a sè stessa, in quanto che ella in sè pensa, intende, riflette, e può ciò che dentro di sè fa e nasconde, ad altri favellando comunicare. Ecco adunque non per altro fine essere la favella all'uomo donata, se non acciocchè l'anima per essa si affacci, e mostri

ad altri la sua bellezza, che starebbe nascosa non meno con danno della civil società, che dallo scambievol discorso tragge cotanti beni, quanto con suo grave dolore, se si conoscesse impotente a mettere in vista quelle doti, che, col buono uso della ragione rendute più eccellenti, la fanno tra molte altre a sè nella natura eguali distinguere, e maravigliosamente spiccare. Che ciò avvenga non v'ha alcun che ne dubiti; ma come avvenga, non v'ha alcun che lo sappia.

Ella è così maravigliosa la maniera, onde l'intimo discorso dell'anima si esterna con le articolate parole; ovvero onde le articolate parole s'intendono dalla ascoltatrice anima nostra, che questo ben si può dire un umano mistero, alla cui cognizione non giungendo le forze del nostro intelletto, contenti saremo d'innoltrarci nel caliginoso cammino, almeno fin là dove la lena di esse comporta, senza lusinga di vederne i confini, i quali coll'essere inaccessibili, se da una parte mortificano la nostra curiosità, vengono dall'altra a rattemperare della mortificazione il disgusto con alquanto di gioia, in quanto che ci fanno avvertiti che dotati noi siamo di tale eccellenza, che noi stessi non la giunghiamo a scoprire. Che l'anima adunque quanto ella intende nel suo idioma secreto, altrettanto traduca nell'altro idioma esterno e loquace, onde render così manifesti i propri pensieri, per saperlo non è mestieri impararlo da altri che dalla sperienza, la quale da sè ne convince col fatto: ma se palese è il fatto, nascoso è il modo; e nascoso in guisa che infino ad ora non v'ebbe pupilla così perspicace, che giunta sia a ravvisar come segua quella che passa tra la lingua e la mente, reciproca corrispondenza, e quell'abilità di concorrere insieme alla produzione di un'opera che, dallo spirito e dal corpo nascendo, in sè contiene e spirito e corpo; quale appunto è la parola, corporea nel suono, spirituale nel sentimento.

Se que' filosofi che hanno tentato di spiegare la

natura di quel commercio che passa fra l'anima e il corpo, riusciti fossero nell'impresa felicemente, per la stessa via cammineremmo anche noi, sicuri di giungere a quella meta, a cui aspiriamo; ma perchè altro non fecero, che aggirarsi per un laberinto senza costrutto, noi osserveremo le vestigia ch'e' lasciarono impresse, lungi dall'entrar con essi al cimento, per non esser loro nella confusione compagni. Se degli antichi parlar si dovesse, avendo taluni di essi creduto esser l'anima nostra un mobil vapore, come Eraclito; un'acquosa sostanza, come Ippocrate; un fervido spirito, come gli stoici; un certo fuoco, composto di leggieri e rotonde particelle, come Democrito, Epicuro e Leucippo; un misto di ogni elemento, come Dicearco ed Empedocle, senza stento alcuno si svelerebbe il misterio, ma con pregiudizio troppo enorme del nostro interesse; in quanto che, supponendo costoro l'anima nostra materiale, non meno che corruttibile, la nostra curiosità, per la stranezza di sì falsi principj, verrebbe a conoscer la perdita di quella spiritualità e immortalità, che sappiamo esser propria del nostro spirito; o, per dirla più in breve, scoprirebbe la distruzione di noi medesimi. Se in questo eccesso dieder costoro, nell'eccesso opposto diede Platone, maggior di essi nella fama, ma non miglior nella sorte; perciocchè, dopo di avere insieme con Pitagora chiamata l'anima nostra una natura (1) semovente, una natura intellettuale insieme con noi, inciampò bruttamente nel figurarlasi non solo opera, ma particella di Dio, non solo immortale, ma eterna; con che venne a distruggere la natura della stessa divinità, incapace di essere smembrata, o in parti divisa.

Questi sono gli estremi, in che urtarono gli antichi filosofanti; ma forse che i nostri stettero nel

(1) *Sebbene, a parlare con maggior esattezza, Pitagora chiamasse* Numero *l'anima nostra, secondo i suoi principj abbastanza noti.*

mezzo, luogo proprio della verità e della virtù? veggiam quali sieno le loro opinioni. Tre, senza (1) più, sono i sistemi ideati dagli speculativi ingegni per ispiegar la lega che passa tra l'anima e 'l corpo, e ciascuno ha un nobil corredo di seguaci che gli difende. Chi adotta quello del *fisico influsso*, dice che l'anima e 'l corpo abili sono di agire l'uno nell'altro scambievolmente, e in guisa che i movimenti corporei, prodotti dagli esterni oggetti, portati sono per mezzo degli organi sensorj, e presentati all'anima, la quale al loro arrivo scossa si sente ed eccitata al pensare. Chi promuove quello dell'*Armonia prestabilita*, pensa che le umane funzioni si facciano, non già perchè le mutazioni del corpo, e dell'animo abbian tra loro una qualche reciproca dipendenza, ma perchè elle traggon l'origine dalle forze, e da' principj dell'una e dell'altra sostanza; attesa una certa legge, e un certo consenso stabilito dalla creatrice divinità, per cui queste mutazioni, sebbene per principio e per genere diversissime, tra loro si corrispondono con tutta esattezza, e in modo che la mutazione seguente effetto ognor sia della precedente. Per ultimo, quelli che all'una e all'altra opinione preferiscono quella delle *Cause occasionali*, negando che l'anima per sè, e fisicamente agisca nel corpo, o il corpo nell'anima, credono solamente che, dan-

(1) *Benchè Antonio Genovesi*, *Elem. Metaph.*, *part. alt.*, *tit.* Systema Malebranchian., *dica*, *non so con qual fondamento*, *che* Systema caussarum occasionalium incertum est, quia plurimae jam inventae sunt aliae viae explicandi foederis animae et corporis; nec certi sumus plures adhuc alias non superesse olim inveniendas. *Tanto veramente fa sperare la facilità del mistero! Meno di lui vedeva S. Agostino, che disse:* Modus, quo corporibus adhaerent spiritus omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest; et hoc ipse homo est. *De Civ. Dei*, *lib.* 21, *cap.* 10.

dosi l'occasione di certe corporee mutazioni, eccitate vengano certe mutazioni spirituali nell'anima; siccome altresì, dandosi alcune spirituali mutazioni nell'anima, eccitate sieno certe sensibili mutazioni nel corpo: e tutto ciò seguire per una invariabil legge fissata dal Creatore.

Ecco in succinto descritto quanto opinarono i nostri filosofanti; ecco insieme dalla perspicacia di sublimissimi ingegni non altra scoperta essersi fatta, salvo quella dell'insufficienza dell'uomo, incapace a conoscer sè stesso, e ad intender quello che del continovo ed intimamente prova, sente ed agisce. Ma poco sarebbe il non capir sè medesimo: la sventura è, che nello arrischiarsi a fare la notomia del modo, onde le sue due porzioni concordemente e naturalmente concorrono a produrre un'umana azione, vanno, senza volerlo, ad offendere o l'una o l'altra, od amendue le porzioni medesime. E, per tacere del terzo sistema, che, coll'esser manco colpevole, rassembra il più innocente; ma che con la sua innocenza non giungendo a spiegare come succedan nell'anima le mutazioni per l'occasione ad esse data dalle mutazioni del corpo, e così a vicenda, ci lascia gir brancolone (1) nel nostro buio;

(1) *Lo stesso Genovesi, che tartassa sconciamente il Malebranchio con frizzi indegni di un savio filosofo, volendo scartare un tal sistema, dice che* cum Theologia christiana non satis consentit; *e che adottandosi, fra l'altre cose ne segue, che* ne peccata quidem cordis imputari menti possunt, quum producantur in illa necessario ex occasione motionum corporearum, *con le quali parole viene, senza volerlo, a fare la penitenza del suo stemperato parlare; imperciocchè, dicendo che* i peccati del cuore non si possono imputare alla mente, *dice uno svarione più sbardellato di tutti quelli che egli o suppone, o scopre nel Malebranchio. E quali sono questi peccati del cuore differenti da quei della mente? e che intende questo matematico,*

quanto non zoppica l'ipotesi del secondo, qualora vogliasi riguardo avere a' principj dalla religione insegnati? Se le mutazioni del corpo e dell'animo traggon l'origine dalle forze e da' principj dell'una e dell'altra sustanza, e qual differenza notabile troverem noi tra un uomo e una macchina? Se tali mutazioni tra loro esattamente si corrispondono, attesa la legge e 'l consenso del Creatore, dunque vada a riporsi la umana libertà, e con la libertà quell'imperio che ha lo spirito sul corpo nostro, se, a vicenda, l'uno opera all'operar dell'altro, se in egual modo l'uno è all'altro ubbidiente. Di più, se il movimento seguente è sempre effetto del precedente, come, oltre la religione, non si offende ancor la ragione? Io, trovandomi a passeggiare in un prato, veggo e cielo e sole, ed erbe e fiori, ed alberi e case; e ad un tempo e pecore, e buoi, e lepri, e uccelli, e fossi e bifolchi; e come da una di queste idee successivamente hanno a nascere le altre disparatissime, come al Reimberchio diceva Olmanno (1) felicemente?

Quanto poi al primo sistema del *fisico influsso*, io so molto bene avere e autori, e promotori e seguaci per ingegno, per fama, per merito singolarissimi; ma non so poi se il credito di chi lo sostiene, potrà guarentirlo da' colpi che vibrano gli avversari. Dicono i partigiani, che il nostro corpo organico intanto influisce fisicamente nell'anima, in quanto che da quello in questa si trasferisce una tal qual realtà, e così viceversa: quindi in questa ipotesi l'anima muove il corpo, o sia gli organi corporei; e vicendevolmente il cervello produce nell'anima le percezioni delle cose sensibili che agi-

---

cambiato in un declamator moralista, con tal distinzione tra il peccar del cuore e della mente? Sono eglino questi per avventura sentimenti propri di un teologo cristiano, o scrupoli degni di un sacerdote fantastico della natura?

(1) *Diss.* 2, *de Arm. praest. prop.* 9.

scono negli organi de' nostri sensi: dal che ne nasce, che una non so qual forza, passando dal corpo nello spirito, dirige la forza dell'anima, e la determina a ricevere la sensazione negli organi sensori prodotta: e, a vicenda, l'anima dirige la nervea fluidità per entro de' muscoli, dalla cui operazione risulta il moto del corpo; e in cotal foggia ella determina i movimenti spontanei e volontari.

Non è qui mio ufficio il bilanciar queste ragioni per conoscerne il peso; tuttavia, per non deviar dall'ordine incominciato, dirò che, essendo l'anima forma sustanziale del corpo umano, o anzi dell'uomo (non già in guisa che ella, al modo delle altre forme corporee, si congiunga con la materia, in quanto che con questa si diffonda, si sparga, si mischi, si stenda, si agguaglia, s'incorpori; cose tutte alla semplicità dell'anima ripugnanti; ma in modo che ella, concorrendo col corpo nell'agire e nel patire, la natura dell'uomo costituisca, e perfezioni) somministrerebbe con lo stabilimento di un tal sistema, un'idea scontraffatta di sè medesima, e fieramente si sviserebbe; non solamente perchè non è percettibile a patto alcuno, che il corpo fisicamente, e immediate nello spirito agisca, e viceversa; e in conseguenza, che gli spirituali pensieri effetti sieno e fisici, e propri delle mutazioni corporee, sottintesa sempre la solita scambievolezza; ma assai più perchè si aprirebbe la via a dire che l'anima si rinchiugga nel corpo; con esso si stenda e si mescoli; e che, in quanto ella sente, vegeta e vive, diffusa sia nel corpo tutto; ma in quanto ella intende, esista sol nel cervello; le quali cose se alla spiritualità e semplicità dell'anima si confacciano, subodorar si potrà dagli empi sistemi di coloro che, seguaci essendo dello Spinosa, dell' Obbesio, del Pomponazio, e di simili furfanti filosofastri, alle atee loro dottrine fanno sfacciatamente servir di sostegno i principj con fine innocente stabiliti da' nostri cattolici.

Dal detto fin qui sembra che, qual più, qual

meno, pericoloso sia ognuno de' tre sistemi: ma se il fatto pur mostra che tra l'anima e 'l corpo vi è unione, lega, e commercio, maraviglia non è, se la curiosità dell'umano ingegno s'industrj per iscoprirlo: il perchè se lodevoli sono gli sforzi de' filosofi, che tentano di spiegarlo; sconsigliato sarà colui che fosse corrivo a condannare con aria decisiva le loro fatiche, solo perchè è troppo astruso l'arcano. Quante quistioni v' ha nelle filosofiche materie, o disputate, o sostenute, che per certe dall' intelletto non si conoscono; e pure si adottano solo, perchè gli effetti così suggeriscono? Ora se da tutti si sperimenta il commercio tra l'anima e 'l corpo, e se questo commercio nasce dall'unione strettissima, che passa tra loro, dovremo saper grado agl' ingegni che si assottigliano per investigare il modo, ond'egli è fatto.

Da questo favellare in genere, tempo egli è oggimai di far passaggio al particolare, cioè a dire alcuna cosa sul come l'anima pensatrice, e dentro sè stessa parlante, passi a manifestare gl' interni concetti, col farli sensibili, vestendogli di articolate esteriori parole. Siccome quando è tocco e percosso l'orecchio da una qualche estrinseca voce, nasce di subito una impressione nel cervello (1), a cui l'anima riflettendo, eccitata viene a sentire ed a intendere l'udita voce, così convien dire, che quando ella esternar vuole il suo pensiero, pronto sia il cervello a secondare la volontà della sua padrona, impiegando sè stesso a render sensibile l' insensibile coll'agitazione de' vitali suoi spiriti, e mozione de' nervi, i quali in esso incominciando, e stendendosi infino alla lingua, fanno che questa si snodi a vestir di corpo gl' interni accenti. Se ciò dimostra

(1) *O qualunque sia quella parte a tale ufficio destinata dal Creatore; non intendendo io qui di sostenere il senso rigoroso delle parole che uso, ma usandole solo per essere inteso con la virtù dell'altrui discrezione.*

in qual guisa l'interna favella divenga esteriore, resta ora a veder l'altra parte, cioè come l'esterior favella divenga interna; o sia in qual guisa le parole dall'altrui bocca profferite, passando per le orecchie, facciano impression nel cervello, dove elle si credono dall'anima e udite e intese: e qui forse più chiaro si farà il nostro discorso, sì perchè molti solenni filosofanti hanno trattato di questa materia, sì perchè, aggirandosi questa, prima di giungere al suo fine, dentro la macchina del nostro capo, ne porge un suggetto più facile, e più ampio di favellare.

Esce adunque fuor la parola, ed appena uscita, generando con quella mozione di aria, che dentro la bocca produsse la lingua di chi la profferì, un altro movimento dell'aria frapposta alla bocca di chi la scolpì, e all'orecchio per cui debb'entrare, per questo liquido ondeggiante elemento come alata volando, addirizza il corso suo nelle circostanti orecchie che la ricevono, dalle quali, ancorchè sieno moltissime, ed ella non sia che una sola, non pertanto con una maniera, non so se più impercettibile che ammirabile, egualmente intera viene accolta e sentita. L'orecchio adunque è quella porta, per cui entra la voce, la cui fabbrica fu architettata con tal maestria, che ben mostra il sommo ingegno di quel divino Artefice che la formò. Comincia ella a mostrarsi con circolar prominenza sotto le tempia, dove, allargando in sul principio, per ricevere il suono, la sua apertura, la va a poco a poco strignendo a guisa di chiocciola, e variando figura, ora è simile ad una scafa, or ad una conchiglia. Nel suo artificio interiore quattro parti distinguono gli anatomici, delle quali una è il canal dell'udito, che per tortuosa (1) via si congiunge col timpano, così dalla sua struttura chiamato, a

(1) *Ed intanto è tale*, Ne quid, *dice Tullio*, intrare possit, si simplex, et directum pateret. *Nat. Deor., lib.* 2, *cap.* 57.

cui succede il labirinto minor del timpano nell'ampiezza, e composto di canaletti rotondi, pe' quali seguita ad innoltrarsi il suono, che quindi trapassa in un'altra cavità scanalata e flessuosa a modo di chiocciola, che, a poco a poco stringendosi, va a terminare in un punto.

Molte più cose si avrebbono a dire, se io qui volessi per tutte le minute e numerose parti dell'orecchio trascorrere; ma nè altri vago per avventura sarà d'intenderle, nè le circostanze, in che io sono lo esigono; onde, seguendo oltre il cammino, dirò che il suono, per la profferita voce nell'aria commosso, scorre nell'orecchio, e prima nella conchiglia entrando, poscia nel canal dell'udito, fa tremolar la membrana del timpano, dal cui tremito ne succede, che l'aria, per entro esso timpano contenuta, ondeggia e risuona, e risonando incontra un'altra membrana, che, per lo ricevuto suono, tremando, partecipa il suo tremore all'aria rinchiusa in una cavità della chiocciola, e per questo tremor risentendosi nella scala della chiocciola i nervi, ne avviene che, tal movimento, penetrando per certo nervo al cervello (1), oda la mente, sebbene per avventura poco distintamente, conciossia che per farla udire con tutta chiarezza, necessario sia che seguano altre mozioni di membrane, di ossicelli, di fibrette, di nervi, come spiegano più ampiamente coloro, a' quali meglio che a me, è nota la struttura, gli effetti, e la stupenda fabbrica del nostro orecchio. Ora se la mente ode, quando il modo è comunicato al cervello, può dirsi che quivi, quasi in sua nobile abitazione, risegga l'anima (2), la quale, al modo suo, e riceve il suono, e

(1) *Qui è il fosso: chi più, chi meno si accosta alla proda, ma nessun lo guada, nè lo guaderà; ed è forza il saltarlo a piè pari.*

(2) *Non in guisa però, che non sia indivisibilmente la stessa in qualunque parte del corpo, ove ella si trova.*

capisce il senso della parola per mezzo dell'orecchie a lei pervenuta; onde non senza ragione fu il cervello da Platone chiamato *Membro divino*, e da Democrito, *Custode e trono di nostra mente.*

È adunque propria la mozione del corpo, e la sensazione dell'anima; ma in qual guisa poi tra una tenera e biancheggiante materia, dentro il cranio ristretta, quale è il cervello, e tra l'anima, affatto immateriale sostanza, segua questa reciproca corrispondenza, e pronto commercio, non occorre lusingarsi d'intenderlo pienamente per le ragioni già allegate: bensì possiamo argomentar da ciò la nobiltà dell'udito, detto giustamente *senso della disciplina* da Aristotile, in quanto che se noi ci sentiamo talora internamente commossi e migliorati per lo significato delle parole da noi intese; se tra gli uomini si trova una fratellevole società; se divegnamo più colti e più savi, siamo di ciò debitori all'udito, che le altrui parole porta, e porge all'anima ascoltatrice: onde con ragione Apulejo (1), di tal senso favellando, esclamò: *Quid homini auditu magnificentius potuit evenire, per quem sapientiam, prudentiamque disceret, numerosque orationis metiretur ac modos, fieretque totus ipse modulatus, ac musicus?*

Ma se tanta lode merita l'udito, che altro non è che un puro strumento, e di quanto maggiore degna non fia la parola, o sia la favella, per cui servigio fu data la lingua, e con la lingua l'udito? Quel dono che altamente nobilita la nostra natura, e per cui di lunga mano siamo superiori alle bestie, ella è la ragione; ma essendo questa interna e nascosa, e all'uman senso niente soggetta, qualor sola ella fosse, rischio si correrebbe di confonder talvolta l'uomo col bruto; giacchè vi sono talora e degli uomini, che o per le azioni, o per l'esterna apparenza, han del brutale; e vi sono, per la stessa ragione, de' bruti che paiono avere un non so che

(1) *De Dogmate Platon.*

dell'umano: ma quell'altro dono, che da' bruti ne differenzia, coll'essere estrinseco e sensibile in noi, e che alle bestie non è comune, non è che la sola favella (1). Sebbene, e perchè la chiamo io un dono esterno, e sensibile? egli è tale bensì, ma non in modo, che escluda lo spirituale ed interno, cioè il discorso mentale, che dalla ragione si genera; conciossie che si può ben dar ragione senza favella, ma non favella senza ragione; onde almen per questo riguardo si può la favella chiamar quel dono che ne distingue da' bruti, e per cui siamo di essi incomparabilmente migliori.

Hanno questi bensì la lingua, hanno le orecchie, ma la favella non hanno, siccome inutile affatto in chi non può animarla con la ragione; e comechè in alcuni di questi certe ombre e vestigi di cognizione compaiano, pure perchè non con la ragione, ma col corpo è legata, fa che i bruti, quantunque abbiano incominciato a viver coll'uomo, anzi prima dell'uomo, pure in tanta lunghezza di vita, e di secoli conservano sempre un egual tenor di azioni, senza essere stati capaci giammai d'imparar nuove cose, di raggentilire da sè la loro rozzezza, di migliorar la lor sorte; non in altro, a giudizio di solenni filosofanti, diversi da macchine materiali, se non nell'essere queste insensate, e quei sensitivi; non da ragionevol mano, ma dalla stessa architettrice natura, che gli carica (2) e gira, mossi a produrre

(1) *Posto ciò, quelli, che o per vizio organico, o per difetto di cervello, ovvero per l'uno e per l'altro, in favellando tartagliano, intoppano, trogliano, s'ingarbugliano; e non solo farlingotti nell'uso delle parole, ma confusi nella espressione de' lor sentimenti, penar fanno chi gli ascolta, paiono in certo modo traditi dalla natura, la quale quanto più gli allontana dalla perfezion dell'uomo parlante, tanto più gli accosta a' bruti, che o non sanno parlare, o parlano male come le gazze e i pappagalli.*

(2) *Presa la metafora dall'oriuolo, che si carica,*

quelle operazioni, delle quali talune sono una vana immagine delle nostre. Or perchè questa materialità di operare ne' bruti, questa inabilità di migliorare la lor condizione, se non per mancanza della favella all'uomo donata? Ma se essa ne distingue da' bruti, quale altra cosa è capace di distinguerne ancor tra gli uomini, coll'alterare quell'eguaglianza, in che natura ci pone, quando nasciamo, se non la stessa favella? Noi osserviamo che quando l'uomo è bambino, perchè la ragione è fasciata, dirò così, da membra infantili in guisa, che non può nè svolgere, nè spiegar sè medesima, vien similmente impedita la lingua a scolpir le parole, la quale come inutile si giace nell'antro della bocca fra la chiusura de' denti, in quella maniera che sta ne' bruti; ma quando la ragione comincia a svolgersi, e ad aiutarsi per mezzo delle idee ricevute dai sensi, veggiamo ancora incominciar la lingua ad articolare, or mozze, ora intere parole, le quali, o meno, o più perfettamente, si profferiscono a proporzione del poco, o molto crescere e acquistar forze della ragione: e ciò non per altro motivo io credo, se non perchè, essendo la favella con la ragione collegata, o anzi una ragion favellante, non occorre che la natura renda la lingua capace a scolpir parole, quando la ragione non è ancora al caso di animarle; in quella guisa, che la stessa provvida natura mette nelle poppe materne una alimentatrice sostanza, che allora solo è latte perfetto, quando il bambino, uscito del ventre, è capace a succhiarlo. Siamo adunque tutti fatti dalla natura e capaci a parlare e parlanti; ma quando essa col perfezionare gli organi del corpo nostro ci ha ridotti al punto di esser parlanti, o sia, ha fatta matura, sciolta e compiuta in noi la loquela, allora ne lascia in nostra balía, siccome non più bisognosi della sua assistenza.

---

quando con la chiavetta la catena dalla spira del rocchetto si avvolge intorno al tamburo.

Posti in questo stato, è libero a noi o il contentarci del puro dono della natura ad ognuno indifferentemente conceduto, ovvero migliorarlo, coltivandolo con la nostra fatica, per distinguerci fra di noi. Diceva già Socrate: *parla, perchè io ti veggia*; e, così dicendo, parlava da gran filosofo; perciocchè quando alcun uomo compariva al suo cospetto, non cercava già egli di veder quella faccia esposta alla veduta ancor delle pecore, ma bensì di veder l'anima, che con la ragione si manifesta, siccome la ragione con la favella. È adunque la favella un ritratto della ragione e dell'anima; e se tal è, quanto più la favella di un uomo sarà più nobile di quella di un altro, l'anima di quello sarà altresì più nobile dell'anima di questo. Ecco ora se non ebbe Tullio ragion di dire (1), avere una eccellente cosa conseguito colui che prevale agli altri uomini in quello che gli uomini soprastanno alle bestie. È bensì il medesimo in tutti il modo dell'udire; ma non è il medesimo in tutti il modo del favellare; e chi fa uso delle parole solo perchè ebbe dalla natura la lingua, non so quanto degno sia d'averla avuta.

Noi veggiam pure che l'uomo non si contenta di mangiare semplicemente, ma coll'arte procura di rendere più squisiti i cibi, e più gustosi; veggiamo che non si contenta di vestirsi solo a fine di coprire la nudità, ma ama di avere abiti di bel taglio ed ornati; veggiamo che non si cura di camminare, perchè la natura le gambe e i piè gli diede, ma studia di più muoversi con garbo e con eleganza di portamento; e in queste cose, di che sono

(1) Quare praeclarum mihi quiddam videtur adeptus is, qui quare homines bestiis praestent, ea in re hominibus ipsis antecellat. *De Inven. in fin. proëm. E Quintiliano:* Quare si nihil a Diis oratione melius accepimus, quid tam dignum cultu, ac labore ducamus; aut in quo malimus praestare hominibus, quam quo ipsi homines ceteris animalibus praestant? *Inst. Orat., lib. 2, cap. 17.*

capaci anche le bestie, ameremo distinguerci fra gli uomini, e trascureremo poi di prevaler nel parlare alle bestie negato? anzi permetteremo che queste nel pulire, e nel far crescere in vigore e 'n bellezza gli animaleschi parti del ventre loro, impieghino sollecitudine e diligenza, e amore maggior di quello che usiam noi nel pulire, e far crescere in forze e in grazia il nobilissimo parto del nostro intelletto, quale è la parola, in sè pregevole, per noi sì gloriosa? Non c' incresca in grazia di darle una breve occhiata, per iscoprire un poco l'eccellenza del suo gran merito.

Ella primieramente tutto spirito nasce nel nostro intelletto, in quanto che, formandosi nella mente dalla ragione, non è che somigliante nella natura a quel padre, ond' è generata: ma perchè avvien bene spesso che il genitore, spedir volendo, e comunicare la figlia sua, vede che non può essere accolta se non col mezzo di organi corporei, che la ricevano, perciò, inchinandosi a scemare con qualche ombra la schietta luminosa bellezza della medesima. la copre con vestimenta sensibili, con le quali, fendendo l'aria, e per essa volando, entra nell'orecchio di chi l'ascolta, dove per esso, come per un canale innoltrandosi, penetra infin nel cervello, che ne riceve il vestigio; e giunta quivi, quando all' intelletto, che nel cervello, come in suo intimo gabinetto, risiede all'udienza, si appresenta, deposte le divise sensibili, e ritornata ad essere, come allor che nacque, spirituale, viene dal medesimo accolta ed intesa, e coll'essere intesa, convertita, dirò così, nella sustanza di chi l' intende, e fatta perciò nobilissima. Ecco adunque che ella e spirito nasce, e spirito muore; se pur dir si può ch'ella muoia, e non anzi che morendo rinasca; ovvero che, compiuto il corso suo, prosegua a vivere coll'altrui vita, di quello cioè, in cui ella è convertita e trasformata.

Ma se ella è parto dell' intelletto, s'ella è spirituale, se nella mente comincia e nella mente finisce

e quali prove maggiori cercheremo noi di sua nobiltà? E se in grazia della parola fu l'uomo dalla natura guernito e di lingua e d'orecchio, e quanto questi due sentimenti saranno nell'uomo più nobili, che nelle bestie? Sofferrà l'uomo di buona voglia che le linci e l'aquile abbiano un occhio del suo più perspicace, che lo vincano i cani nell'acutezza del fiuto, che altri animali sien più sensitivi e vivaci nel tatto; ma quanto non è egli nell'orecchio, e nella lingua più felice di loro? Forse che questa fu messa in bocca dell'uomo, solo perchè servisse, come ne' bruti, al gusto, animalesca funzione; e non più tosto perchè specialmente articolasse gli accenti, ragionevol funzione a' bruti negata? Ma se tale ufficio è all'umana lingua conceduto, alla brutale disdetto, e come non potremo noi dire che quella di questo tanto sia più nobile, quanto è l'uomo del bruto? Nè diversamente dobbiam favellar dell'orecchio; perciocchè s'egli è così a noi, come alle bestie comune, in quanto per esso il suono si ascolta, non però già è tale in quanto al ricevimento delle parole, le quali se negli orecchi brutali sono giuochi oziosi di vani suoni, negli umani però sono sigilli ed impronti esterni e sensibili de' concetti nella mente rinchiusi. Vantano adunque sopra quella de' bruti una singolar nobiltà questi due sensi della lingua e dell'orecchio, perchè sono strumenti, e ministri della parola: or se chi la serve è sì nobile, quanto maggiormente non sarà essa, che è servita?

Se la favella non fosse in noi, io non so quanto sarebbe per fiorire, e fruttificare il campo della ragione, di cui il cielo ne ha fatti posseditori. Ognuno di esso è padrone, ma non ognuno è ricco per esso. Per alcuni è sterile, perchè lo lasciano sodo ed inculto; per altri è fecondo, perchè lo coltivano coll'arte della favella. Nè paia strano ch'io dica arte della favella, perchè sebben questa sia naturale, come è la ragione; il parlar bene però è anzi artifizio che natura, e con questo ap-

punto si de' aiutar la ragione. Col semplice parlare abbiam noi l'abilità di profferire alcuni pochi elementi, o sia lettere, che in ogni nazione, e in ogni tempo furono, sono e saranno quasi in tutto, e in tutti gli stessi: da questi pochi elementi, variamente combinati ne risulta un' infinita varietà di corpi, cioè di parole, che immagini sono dell' interno discorso; e queste parole, essendo e dolci o aspre, e illustri o abbiette, e languide o forti, e artificiose o schiette, e sonore o cupe, e fluide o tarde, e talora alcune miste di più caratteri, o sia con doppia foggia vestite, ne danno il modo di poterle con aggiustatezza applicare all' immensa varietà, sì de' concetti della mente, come delle cose esteriori, le quali con tai vocaboli mostrano, come in una pittura, l' immagine di ciò che sono.

Ora questa incredibilmente varia configurazion di parole essendoci posta in su la lingua non dalla natura, ma dal libero genio nostro, ne avviene che se naturale (1) è la favella, il favellar però in questo o in quel modo, l'esprimerci con parole di questa o di quella struttura, dipende dal voler nostro; ma siccome il volere da niuna regola ristretto agevolmente degenera in vizio, così per ridurlo a virtù converrà guidarlo con legge, che sarà l'arte, con cui si ottiene il parlar bene. Se poi di quest'arte vogliamo conoscere il merito ed i vantaggi, basta considerare gli effetti che da essa derivano. Non dirò già che una colta favella fosse colei che gli uomini dalle selve, ove in compagnia delle fiere viveano, traendo, gli riducesse in civil società, e i loro stolidi e ferini costumi addimesticando, in savj ed umani cangiasse, come già credettero gli antichi; ma dirò bene che chi in società gli mantenne, chi gl' indusse a cingere le città di mura e di fosse, chi lor fece accettare i confini, opera fu di colta (2) favella. Similmente non gente

(1) *Dant.*, *Par.* 26, *v.* 130.

(2) *Si mette l'aggiunto* colta, *perciocchè se una*

rozza, e idiota fu quella che prescrisse le leggi ai popoli, che indusse le gerarchie nelle città, che governi inventò di varie fogge ne' regni e nelle repubbliche, ma uomini furono scelti e savissimi.

Che dirò dell'arti, onde l'umana vita si rende e lieta e agiata, e bella e adorna? La necessità fu la prima a stimolarci a cercarle, e uomini perspicaci e destri, la natura osservando, le trasser fuori, con fatica le coltivarono, coll' industria le accrebbero; e facendo che un'arte servisse all'altra di scambievole aiuto, le ridussero a segno, che noi, riguardando a' comodi, agli ornamenti, alle delizie, che indi nacquero, troviamo arricchito, migliorato, e quasi felice questo mondano soggiorno. Ed ecco che se già per opera di parola divina fu questo mondo, con quanto in sè contiene, tratto dal nulla, e formato, dir si può che riformato abbialo la parola umana, a cui ascriver si deono tutte le invenzioni di quelle cose, che sono di sollievo, di bellezza, di onore alla vita, così del corpo, come dello spirito. A quella del corpo appartengono le arti, che architettrici sono di que' comodi che esso gode; a quella dello spirito appartengon le scienze, che dignità aggiungono alla ragione. E a queste scienze quanto non è egli l'uman genere debitore? e da chi debb'egli riconoscerle, salvo che dalla parola? Questa può in due aspetti considerarsi, o

---

moltitudine si arrende a seguire il consiglio di un solo, ciò non avviene per lo parlare semplicemente, che, essendo a tutti comune, fa che tutti sieno eguali fra loro; ma perchè questo solo parla con favella più colta o nelle materiali parole, o nel sentimento di esse, o nell'una cosa e nell'altra. Se poi si dicesse molti seguire il giudizio di un solo, non pel buon uso delle parole, ma pel buon uso della ragione, ritorna lo stesso; perciocchè, non conoscendosi la ragione, se non si esterna con le parole, ne avviene che a queste si ascriva la persuasione.

come formata nell'antro angusto di nostra bocca, e articolata dalla lingua per opera della natura, ovvero come registrata in su le durevoli carte ad ammaestramento de' lontani e de' posteri coll'aiuto dell'arte.

Se ella si riguarda nel primo aspetto, e quanto non è essa dilettosa e giovevole, sia che in poetica melodia soavemente legata rapisca le menti, sia che, disciolta in istorici, figurati o sentenziosi discorsi, ammaestri lo intelletto, sia che, adorna di eloquenti concetti, con copiosa, armonica. maestosa orazione tocchi, muova, persuada, e leghi la volontà? Se poi si considera non più come animata dalla viva pronunzia, ma tacita in su le vergate carte; e di qual benefico tesoro vastissimo non è ella dispensatrice cortese? Per essa noi siamo eredi felici del senno de' secoli precedenti, che, come ricco patrimonio a noi tramandato, pasce, conforta e nobilita la nostra ragione. Per essa gli antichi solenni maestri, taluni de' quali furono prodigi d' ingegno, ed eroi di sapere, siccome amorevoli nostri maggiori, quasi vivi e spiranti con noi si trattengono in lunghi discorsi, ne scoprono le recondite lor cognizioni, ne istillano le prudenti lor massime, ne fanno partecipi de' loro più ascosi pensieri, qualor ne piaccia per mezzo della lettura seco di conversare. Per essa la memoria de' tempi, la nascita, la gloria, la decadenza de' regni, delle repubbliche; le peripezíe de' grandi, le politiche dei governi, le vicende della fortuna, gli avvenimenti di Marte, i costumi delle nazioni, i fatti delle pubbliche e private persone a notizia nostra pervengono; aprendone una scuola di prudenza, onde formare il sistema, e regolare il corso di nostra vita. Per essa l'uomo può felicemente appagare de' suoi desiderj l' impercettibile vastità, che sono di vedersi immortale e glorioso; in quanto che, circoscritto trovandosi da' brevi periodi di un tempo determinato, compiuto il quale debbe alla morte concedere una porzione di sè medesimo, per non lasciarsi accer-

chiare nè dagli anni, nè da' secoli, ricorre alle carte, che vivi ognor conservando i nobili pensieri suoi, e sottraendo dalle folte tenebre dell'obblivione, in cui giacerebbono miseramente sepolti i parti del suo ingegno, fanno che questi risplendano con eterno inestinguibil lume, e che il nome suo, vegeto e robusto, voli per le bocche de' posteri, e, travalicato ogni confine di tempo, giunga a gareggiare felicemente con la vita del mondo stesso; con guadagno suo grande, in quanto che, accompagnato dalla fama, solita non ad invecchiare, ma a prender dal tempo e lena e vigore, accresce sempre al nome suo splendor novello; e in tal guisa dir si puote che, mercè della scritta parola, l'uomo abbracci con la sua mente tutto il giro dell'ampio universo, e si faccia uomo di tutti i secoli. Per essa infine intatto si conserva, da poi che ebbe dal cielo l'origine, l' inestimabil tesoro della nostra santissima religione, la quale per lo giro di molte e molte centinaia di lustri dagli antichissimi nostri maggiori fedelmente a noi, che siamo lor discendenza perenne, tramandata, ne fa sentire il suono delle divine voci; affinchè col seguirle faccia colà il nostro spirito, d'onde ignudo discese, ritorno vestito di corpo, in cui compagnia viver debbe immortale e beato; e dove anco non è incredibile che segua, almen per diletto talvolta, ad usare l'antico suo mortale idioma; ma tanto più bello, quanto è più felice la lingua che lo ragiona.

Io vorrei pure negli encomi proseguire di questo gran dono, se mi sentissi lena bastante a tener dietro a quanto esso mi suggerisce; ma siccome avviene a colui che, nell' Oceano navigando, scorge innumerevoli vie senza confine, e ad una sola si appiglia, bramoso di afferrare, quando che sia, il porto; così io senza gire più oltra vagando per quelle lodi che mi si offrono da ogni parte, raccoglierò le vele, conchiudendo che da qualunque aspetto il dono della favella si guardi, altro non mostra che oggetti degni di grande e di varia lode.

Ella è il bel ritratto della nostr'anima, il parto dell'intelletto, l'ambasciadrice della ragione. Essa le arti inventò, le leggi descrisse, alle scienze diè vita. Essa è l'artefice de' nostri comodi, la guida di nostre vie, la maestra dal viver nostro. Per essa si fomentano le amicizie, ci stringiamo in fratellevole unione, conversiamo co' trapassati, e i posteri converseranno con noi. Essa col tempo compete, ne prolunga la vita, anzi della morte trionfa. Per essa infine dalle bestie ci distinguiamo, agli uomini soprastiamo, agli spiriti assomigliamo, ed al cielo troviam la via. E quanti altri beni non produce in noi la favella? E' sono sì numerosi, che, trovando di averne non piccola parte descritta, non so se io debba o lagnarmi della mia poca facondia, o invidiar quella di chi sapesse fargli spiccare con maggiore eloquenza.

Ma checchè ne sia di ciò, resta a riflettere che se infin ora lodata abbiamo l'umana loquela, non l'abbiamo considerata che così in astratto, ed in genere; e però in modo, che può bensì somministrarne argomento di lode, ma non occasione di frutto, che solo si ottiene allora quando alcuna reale specifica favella è da noi coltivata. Ora ognun sa che per nobiltà spiccarono mai sempre fra le altre l'ebrea, la greca e la latina: queste a noi non diè la natura, ma bensì in sorte ne toccò la Toscana, che, niente cedendo nel pregio così alle antiche, come alle moderne, e muover dee la nostra volontà a coltivarla, per ritrarne del frutto, e stimolare il nostro intelletto a tesserle elogi, per non comparire indegni di sì bel dono. Quanto a me niente dicendo della cultura, che usata io abbia, certo è, che, quanto alle lodi, io ho impiegate le forze mie, per allettare chiunque ad amarla; come mostrano le cose infino a qui dette, delle quali non essendo i miei interlocutori per anco sazi, vogliono continuar tuttavia in quest'ultimo dialogo a lodare la medesima lingua, e la fiorentina massimamente, se a voi piacerà di ascoltarli.

DIALOGO SETTIMO,

Nel quale si ragiona più di proposito della Lingua Fiorentina. Paragone tra le Lingue Toscana, Greca e Latina, quanto all'essere studiate dagli esteri. Si cerca in che cosa consista la bellezza del Dialetto Fiorentino, che si mostra migliore di tutti gli altri dialetti toscani. Si parla della pronunzia fiorentina, e si esamina, se la Velocità e la Gorgia sieno difetti. Si tratta dell'Urbanità, della Trasposizione, e del Numero oratorio. Si cerca, se la Lingua volgare si abbia a chiamare Toscana, Fiorentina o Italiana. Lamenti del Salvini contro alcuni letterati; sentimenti dell'Autore verso i medesimi; e suo desiderio di vedere la lingua meglio coltivata, così da' Toscani come dagl'Italiani.

Guido, inteso mai sempre a secondare non meno le voglie de' due amici, che di dar loro ogni divertimento, che lor credesse esser gradevole, era questa mattina irresoluto che far si dovesse; perciocchè, alzatosi, secondo il costume, per tempo, e veggendo l'aria ingombra di bianche, alte, e quasi egualmente distese nuvole, che facevano sperare di non essere per isvanire sì presto, tosto che ebbe veduto il Padre Corticelli e 'l cavaliere, prese loro in questa guisa a parlare: Se io considero, signori miei, la fatica del lungo ragionamento di jeri, che ne tenne occupati tutto l' intero giorno, più d'assai di coloro, che prezzolati lavorano alla giornata; e se, dall'altro canto, osservo il cielo, che, oltra il solito rannuvolato, pare che ne prometta una durevolmente fresca mattina, io non so qual de' due sia il miglior partito, se il consumarla, come le altre, ne' dotti vostri ragionamenti, ovvero impiegarla nel fare una qualche non mediocre passeggiata, per servirci del beneficio del tempo, e prender ristoro delle precedenti fatiche, alle quali non vorrei che diceste che io v'abbia condannati;

giacchè sono state infino ad ora gioconde sì, ma non però leggieri; anzi fatte più gravi, perchè non mai interrotte: piacciavi adunque decider quello che più v'aggrada di fare, che io altro desiderio non ho che di ubbidirvi. Udite queste parole, si voltò Ernesto al Corticelli, interrogandolo del parer suo; ed ei rispose di lasciare il risolvere a chi proponeva, e in questo sentimento concorse Ernesto ancora. Qui nacque non leggier contrasto di chi avesse a deliberare, avvenga che all'uno e all'altro vivamente si opponesse Guido, che pretendeva dall'un de' due la decisione: e comechè con varie ragioni mostrasse convenire a sè il secondare la lor volontà, dovette arrendersi a questa ragione del Corticelli, che disse, che contrastando un solo contro di due, e due contra un solo, l'equità voleva che il solo cedesse a' più, e non il contrario. Non istimò Guido di opporsi più oltre, e lamentandosi che non altra via gli fosse rimasa di ubbidir loro, che questa, credeva ben fatto di eleggere il passeggio, siccome fecero, differendo il ragionare al tempo del dopo pranzo, venuto il quale, si avviarono all'ora debita verso l'usato ritrovo, dove giunti, Ernesto così cominciò:

Ern. Egli è stato così giudizioso, Guido, il vostro comando di questa mattina, che io amerei, quando il Padre Corticelli non istimasse altramente, che continuaste a comandar tuttavia, cioè deliberare in quest'oggi di qual materia si abbia a discorrer fra noi.

Cort. Sanamente pensate, Ernesto, ed anch' io lascio a Guido l'elezione.

Guid. Mancava anche questo a darvi il compimento della mia creanza: io credo più tosto, che appunto per avere fatto da arbitro in questa mattina, debba alcuno di voi succedere a me, se non per altro, per conservare almeno quell'alternativa, che nel presente caso sarebbe pur così giusta.

Ern. E' mi pare che non dovreste perdervi in parole, ma acconsentir prontamente; quando no,

dovrete arrendervi per la ragione addottavi questa mattina dell'uno, e de i due.

Cort. Ed anch'io, che l'ho addotta, ne vorrei l'osservanza.

Guid. Se così volete, sia pur così: ed io proporrò che si ragioni delle lodi della toscana lingua.

Ern. I' non so s' i' mi debba chiamare troppo ampia, o troppo ristretta la vostra proposta; e in qualunque rispetto io la consideri, ella è tale, che conchiude poco men che nulla: e così mostrate di esservi sottoposto al peso della soma per subito scuoterla d'addosso.

Cort. Ernesto forse non dice male; avvegnachè il ragionare delle lodi della lingua fu già quella generale proposta che si fece nel primo giorno, alla quale per avventura abbiam soddisfatto, col dire tante e tante cose, che direttamente o indirettamente hanno mostrato il merito della medesima; onde, a rinnovarla ora, pare che vogliate o la ripetizion del già detto, ovvero nulla: se poi volete che precisamente ci fermiamo solo nelle lodi della lingua, anche questo si è adempiuto, avendola noi in tanti luoghi, e per tanti versi positivamente lodata. Sicchè, comunque si consideri la vostra proposizione, o come troppo ampia, o come troppo ristretta, ella, come dice Ernesto, non conchiude nulla. Parvi, Ernesto, ch'io dica bene?

Ern. Non si può meglio.

Guid. Se Ernesto parlasse così, io il sofferrei volentieri, essendo egli non di rado solito di ghiribizzare; ma avendo parlato voi, mi fate nascere qualche poca d'ammirazione, la quale tuttavia svanirà, se considero che, adottando voi per buone le parole di Ernesto, non potete a meno di non vestirvi del modo del pensar di lui, per mostrarle sussistenti.

Ern. Voi date un colpo alla botte, e l'altro al cerchio, o più tosto dove un calcio, dove un pugno; il primo a me, il secondo al mio compagno: che ne dite, Padre Corticelli?

Cort. Direi anzi che ha dato tra due calci un pugno, perchè alla fine non ha tutto il torto; e il pregio della lingua toscana è veramente tale, che si può di proposito, assai più di quello che siesi fatto infino ad ora, lodare.

Ern. Ve', che mutazion di scena: oh vatti a fidare!

Guid. Ora sì, che il Corticelli parla col suo spirito, e non coll'altrui. Guai a me se avessi a fare con due Ernesti: miglior partito sarebbe star zitto.

Ern. Star zitto, no, ma far quesiti un po' più giudiziosi.

Cort. E in che cosa credete voi che Guido manchi?

Ern. Nel credere che tante cose di più si possano dire sul punto solo della lode di vostra lingua.

Cort. E in ciò fia agevol cosa il convincervi, purchè vi piaccia dare una sincera risposta, come da voi la spero. Ditemi: Avreste voi altre cose da dire contra il pregio di questa lingua?

Ern. Ne avrei, e non poche.

Cort. Dunque la lingua ancora è capace di altre lodi.

Ern. E questa è la logica che s'impara dalla Crusca? ella è nuova da vero. Spiegatemi adunque lo 'mperchè, ch' i' non lo 'ntendo.

Cort. Perchè una cosa quando veramente è buona, non ha che apparenti difetti, che tutti svaniscono al comparire delle vere virtù; in quella maniera che il vero è sempre vero, e sempre trionfa del falso: e sebbene si possa talvolta con ragioni contrarie combattere, non si può abbatter però; perchè le ragioni non son ragioni, ma arzigogoli, fallacie, sofismi, chimere. Ora io credo esser la lingua veramente buona; e se voi vi trovate altre imperfezioni, altre accuse, mettetele in vista con ogni vostra energia, perchè queste saranno mezzi opportunissimi per far vie meglio spiccare le virtù di essa.

Ern. O per avervi data io una così sincera risposta, meritava poi un così brusco principio?

Cort. Anzi ho creduto di dovervi rispondere con altrettale sincerità; nè so perchè dobbiate riferire a voi stesso quello che io dico in difesa di questa lingua, della cui vera bontà siccome sapete che io sono altamente persuaso, così non dee parervi strano se schiettamente parlo in suo favore.

Ern. Un gran coraggio sul bel principio è un grande indizio di sperata vittoria; e io desidero che Guido ne faccia i preparativi, giacchè a lui tocca il cominciare a metterne in campo.

§ I. *Se sia lode di una Lingua il vederla studiata da molti: e in ciò si confronta la Lingua Toscana con la Greca e Latina: si tocca anche la Franzese.*

Guid. Lo farò volentieri, e cercherò primamente, se sia lode di una lingua il vederla studiata e imparata da molti.

Cort. Ordinariamente non è che gran lode; non essendo credibile che il mondo corra dietro all'acquisto di una cosa, che non istima, e non ha in conto di buona. Tuttavia avvertite che non è necessaria conseguenza il dire: Una lingua non è studiata, dunque non è buona.

Ern. Io credo che Guido avrebbe fatto assai meglio a non toccar questo tasto, perchè non so quanto si possa lodare per questa via la lingua toscana.

Guid. Io punto non me ne pento; nè so qual cagione vi muova a temere, e quand'anche l'aveste, siccome in tante altre cose avete veduto il contrario di quel che credevi, così questo sarà a me di fondamento a sperare l'opinione, che avete della mia proposta, essere per riuscire vana come tant'altre.

Cort. Non dee Guido pentirsi altrimenti; e se egli, che pur ama questa lingua molto più di voi, mette in campo questo quesito, non dee sperare altro che bene.

Guid. Sì, e desidero che voi diciate su ciò quello che ve ne paia.

Cort. Io non posso dirvi altro, salvo che so la lingua toscana essere studiata non solo dagl'Italiani, ma ancora dagli oltramontani; segno che la stimano per molto buona; non intendendosi come mai uomini giudiziosi volessono sciupare il tempo in cosa di poco valore.

Guid. Noi istiamo troppo su le generali, e vorrei pur che diceste alcuna cosa di più preciso, così per confermar me nella buona opinione, come per trarre Ernesto della cattiva.

Cort. Io non saprei che aggiunger di più, ma pure perchè mi preme di soddisfarvi, volgetevi ad Ernesto, e sì pregatelo ch'egli vi dia i mezzi per avere il vostro intento, e in conseguenza per far che trionfi anche in questa parte la lingua nostra.

Ern. Oh come posso io far questo; e quando bene far lo potessi, come dovete aspettarvi da me che io lo faccia poi volentieri?

Cort. Anzi volentierissimo. Non vi ho io interrogato se avete altre opposizioni a fare contro questa lingua? non mi avete voi risposto che ne avete di molte? Ora queste saranno i mezzi per disporre la lingua al trionfo. E credete pure, che non avreste potuto fin ora col vostro affetto giovarle tanto, quanto le avete pur giovato con le vostre persecuzioni; e in tal guisa voi vedete che il vostro amore le è di danno, e la vostra avversione di utilità. Giacchè adunque si tratta di farle del bene in un modo che cotanto vi piace, io a nome della lingua stessa vi prego a continuarle il vostro beneficio.

Ern. Io non vorrei con voi venire alle prese da vero, se anche scherzando mi conciate sì male: il peggio è, che se voi parlate così per ischerzo con me, a me conviene parlar da vero con voi, per aver poi l'onore di vedermi vinto operando da senno da chi meco combatte per giuoco. Vengo

dunque al punto, e vi domando, se non v' incresce, che nella presente quistione rinnoviamo il paragone tante volte fatto tra le tre lingue greca, latina e toscana?

Cort. Fate pure quanto vi piace, che io son bell' e disposto a tutto.

Ern. Credereste voi dunque, che la lingua toscana sia tanto studiata, come era un giorno la greca?

Cort. Io non ardirei d'affermar simil cosa. Ma e che monta questo?

Ern. Monta assaissimo; e ne inferisco, che se il pregio di una lingua dipende dall'essere più o meno imparata da' forestieri, quella sarà più nobile che è più studiata.

Cort. Io non so quanto vaglia il vostro raziocinio; e se voi supponete di camminare in sul sodo, io vi avverto che state in sul lubrico. Per ora vi dico, che le lingue non sono tante uova, che esser debbano tra loro somigliantissime: no, non sono elleno di questa natura, ma hanno alcune differenze che nascono dalle loro varie proprietà. Una lingua ha una qualità o sorte, che un'altra non avrà, o, avendola, non sarà di egual perfezione o condizione; ma quest'altra lingua avrà alcun'altra proprietà o fortuna, che mancherà alla competitrice, o essendovi sarà di pregio inferiore; e così se la barattan tra loro, e nasce poi quel compenso che produce l'eguaglianza del merito. Noi di molte qualità abbiamo già trattato diffusamente; nè credo che vogliate che io ridica il già detto. Ma per farvi vedere che non isfuggo di prendere la lingua nostra anche per questo verso, considereremo come, e perchè fosse studiata la greca. Non v' ha dubbio che questa lingua coltivata fosse grandemente dai Latini, così per lo merito suo proprio, come per bisogno che essi ne avevano. Ella era una lingua antica, illustre, famosa, piena di eleganza, di dolcezza, di grazia; onde agevolmente rapiva i Romani ad impararla, i quali si trovarono molto più

a ciò indotti dalla necessità, subito che entrò loro in cuore l'amor delle lettere. Noi sappiamo che essi pel lungo corso di vari secoli ad altro non attesero che all'armi; avendo ogni loro ambizione riposta nell'abbattere i nemici, nel conquistar province, nel menar trionfi, nell'arricchirsi, nell'amplificare i confini della loro repubblica: in prova di che potrete risovvenirvi e di G. Mario non solo, non amico, ma sprezzator delle lettere; e di L. Mummio Acaico, quanto ingegnoso nell'espugnare la famosa Corinto, tanto in ogni bell'arte ignorantissimo, e di altri molti. Ma quando veddero la loro repubblica essere a quella grandezza salità, che ogni altra sormontava; quando si trovarono sicuri, facoltosi e gloriosi abbastanza; non sapendo più in che modo farsi maggiori, volsono il pensiero all'acquisto delle lettere, per iscuotere quell'unico giogo, che loro addosso messo avevano i vinti, come dice Orazio già altra volta citato (1):

Graecia capta ferum victorem cepit, et artes
Intulit agresti Latio:

e, per ciò conseguire, fu loro mestieri volgersi all'acquisto delle lettere greche, che erano (2) le uniche al mondo feconde d'ogni umana dottrina. Queste adunque avidamente impararono; da queste appresero le oratorie, le poetiche, le geometriche, le filosofiche, le mitologiche, le mediche cognizioni e tutte quell'altre scienze, onde poi tanto nobilitarono la propria favella. Giunto quel tempo, in che si credettero provveduti abbastanza, e veddero i precetti delle arti e delle scienze esser descritti con romane parole, rivestendosi allora della per alquanto deposta ambizione, o non fecero, o almen mostrarono di non far più gran conto della greca lingua, vantandosi fra gli altri Antonio l'Oratore

(1) *Epistolar., lib. 2, ep. 1, vers. 156.*

(2) *Si parla delle umane lettere massimamente; giacchè ognuno sa che sussistevano le lettere ebree, quanto più vecchie, tanto più buone.*

di non saperla, e non di curarla; quasi potessero con le forze della propria farsi grandi abbastanza. Io non nego che di questo disprezzo fosse in gran parte cagione la intollerabile boria de' Greci, che, come nazione vana, e leggieri, e, al dir di Tullio, piena d'inezie, aveano per costume di millantar con istomaco le cose loro; ma dico che se trai Romani la greca lingua nel concetto di alcuni fioriva, nel concetto di altri smontava: onde sappiamo che in Roma (per tacer di varie leggi (1) che la vietarono) a' tempi di Tiberio, appresso i migliori era già quasi ita in disuso; e che indi a non molto era avuta in conto di vanità, in quanto che era coltivata dalle femminette, che procuravano con la grazia della lingua supplire alla disgrazia della persona, come le motteggia Giovenale (2), i cui versi mi piace di recitarvi:

Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quae de Thusca Graecula facta est?
De Sulmonensi mera Cecropis; omnia Graece;
Cum sit turpe magis nostri nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta:

e quasi contemporaneamente Marziale con quel suo epigramma (3) contra di Lelia, che essendo nata nel cuor di Roma, di madre toscana, e di padre latino, affettava, per parer più graziosa, la greca lingua. Questo mi pare in parte, ma con maggior nostra colpa, rinnovato nel nostro tempo. Noi abbiamo oggidì sicuramente una bellissima e nobilissima lingua; pure, trascurandosi ella, osserviamo non senza stomaco, che nelle conversazioni specialmente geniali delle femmine, da' cicisbei, da coloro che attendono alle vanità delle mode, è coltivata di molto la lingua franzese; quasi che i

(1) *Vedi il Baron. Ann. di Cristo* 45. *Claud. Imp.* 1, *e altresì ann.* 16, *num.* VII.
(2) *Sat.* 6, *vers.* 184. (3) *Lib.* 1, *Epig.* 68.

ridotti, le veglie, i giuochi, gli amoreggiamenti, i conviti riescano insulsi, insipidi, grossolani, se non sono conditi, siccome cogli abiti, con la bizzarria, cogli atti, con la libertà, con le mode, così ancora con le parole franzesi, che, tratto tratto uscendo di bocca, ricevute sono ed ammirate come tante perle, e segnali di un bello spirito. Taccio di quegli altri, che, oltre al genio per le parole francesi, hanno quello ancora delle spagnuole, e se non basta, tedesche, facendone talvolta uso non solo nel parlare, ma nello scrivere; portati, cred' io, da certa sciocca ambizione di comparir forestieri, o più veramente stranieri; come se fosse vergognosa cosa per loro il professarsi Italiani: dal che non altra opinione di loro nasce poi negli uomini assennati, se non che non sanno nessuna lingua.

E ciò detto sia per non derogar punto al merito delle lingue oltramontane, ognuna delle quali ha il suo pregio, ma per mostrare essere stolta cosa lasciare il proprio per l'appellativo, più stolta lasciare il migliore per pigliare il men buono, stoltissima il non possedere, come il cane di Fedro, nè l'uno, nè l'altro. E anche questo non da altro deriva, se non dall'essere anche in questa parte stravolte le massime, scambiati i principj, come jeri abbiam detto. Ma se questo stravolgimento e scambiamento produce mali, e disordini gravissimi nell'umana repubblica, possiam noi agevolmente comportare che anche la repubblica letteraria si risenta per tale abuso, tanto più che dal voler affettare straniere voci non rimane in sè pregiudicata la lingua nostra; siccome non sentì pregiudizio dalla non curanza de' Latini, la greca, la quale non per questo cessò di essere quella, che pur era, nobilissima lingua, di cui anch'oggi si conserva più stima che desiderio.

Guid. Che volete voi dire con queste parole: più stima che desiderio?

Cort. Voglio dire che se il desiderio fosse eguale alla stima, sarebbe maggiore d'assai il numero di

coloro che la saprebbono; avvegnachè ben sapete che molto più efficacemente della stima ne sprona all'acquisto di una cosa il desiderio.

Guid. E per qual motivo non si attende a tale acquisto?

Cort. I motivi possono esser vari, e alla difficoltà di apprenderla potremo dare il primo luogo; perciocchè essendo la greca lingua espressa con caratteri da' nostri differentissimi, con maggiore stento altri vi può applicare: aggiugnete la diversità della pronunzia, la quale dall'antico io credo quanto dissimile, altrettanto peggiore; la scarsezza e il prezzo de' libri; la rarità de' veramente buoni maestri, che sappiano altrui insegnarla; e vedrete queste cose essere tutte al caso per ritardarne il conseguimento. Riflettete ancora che ella è veramente la lingua de' dotti; che i veri dotti son pochi; e che sebbene sia ella utilissima all'acquisto delle scienze, pure perchè queste si possono imparare col mezzo di altre lingue, perciò di queste ci contentiamo, senza cercare più avanti, come pur si dovrebbe con molto maggior profitto. Ed ecco il motivo, per cui i Romani imparavan la greca lingua: il desiderio delle scienze gli stimolò; e lo stesso faremmo noi, se da altre lingue attigner non si potessono. Egli è ben vero che i Latini avevano un'altra ragione di amarla, che noi non abbiamo, almeno di egual polso, cioè perchè la greca essendo madre della latina, dovevano come buoni figliuoli amarla di più; siccome noi amiamo la latina, che è madre dell'italiana.

Ern. Se questa ragion vale, milita anche per noi, che dovremo poco men de' Latini amar la greca.

Cort. Oh perchè?

Ern. Perchè se la lingua italiana è figliuola della latina, e la latina figliuola della greca, la greca viene ad essere nonna dell'italiana; e in conseguenza degna di amore per sì stretta congiunzione di parentela.

Cort. Arguto di molto; ma se volete che io se-

condi l'arguzia vostra, dirò che l'allegoria fa più per me che per voi. Tra le nonne e le nipoti è vero che passa una parentela stretta di molto; tuttavolta non so come le seconde amano assai freddamente le prime. Se cercaste il motivo, io non vi saprei quale addurre, se non fosse l'essere le povere donne, quando divengono avole, intristite, logore, scontraffatte dalla vecchiaia, che rende loro grinze le guance, scarnate le membra, peloso il mento; e in breve riducele in tale apparenza, che le nipoti non ravvisando più in esse le fattezze materne, ma altre in iscambio grette e spregevoli, non sogliono sentirsi eccitate ad amarle; ma si contentano per lo più di conservar per l'avole stima e rispetto, quale appunto son certo che professerà alla greca lingua qualunque italiano ingegno, benchè fornito di mediocre dottrina.

Ern. Povera lingua greca, tu se' pur capitata in cattive mani!

Cort. Credo che vogliate dir delle vostre; o se pur delle mie, voi ne siete la colpa, che siete stato il primo a metterla nell'aspetto di nonna. Oh vedete, se si verifica ognora più quello che ho detto poc'anzi. Col vostro voler deprimere la lingua toscana, voi l'innalzate; e col volere innalzare la greca, la deprimete. In grazia, se io fossi fatto come le lingue, già sapete in qual guisa io amerei essere trattato da voi.

Ern. Basta, basta, e passiamo ad altro.

Cort. Volentieri, ma mi era passata di mente una cosa, che pur voglio dirvi, affinchè non vada nel dimenticatoio. Quando io dissi che ne' Romani ardeva comunemente la foga d'imparare la greca lingua, chieggo da voi, se ciò risultava in danno della lingua latina, in quanto che questa fosse inferiore d'assai nella perfezione alla greca, perchè l'una era studiata dai forestieri, e l'altra, non che studiata da niuno, ma perfino trascurata da' nazionali.

Ern. Non ne sentiva ella pregiudizio niuno, perchè

alla fin fine comparve poi quella che pur era, nobilissima lingua.

Cort. Se è così, nè pur la toscana riceverà alcun pregiudizio, posto che fosse vero che altre lingue fossero di essa più coltivate.

Ern. Con esso voi non si può mai guadagnare, ma sempre si sta sul perdere; e però sarebbe meglio non giucare: tuttavia per non piantare il terzo, seguirò avanti; e giacchè voi medesimo siete entrato nella lingua latina, di questa ragion vuole che si dica pur qualche cosa.

Cort. Di questa lingua mi convien favellare con tutto il rispetto, non tanto per riguardo vostro, che la stimate senza fine, quanto per lo merito, ch'ella ha, che di vero è grandissimo; al quale io non intendo punto di derogare, se io seguirò la verità, lasciando da parte le adulazioni e le bugie, con le quali ella non si cura di esser lodata. Questa lingua, come prima d'ora si è detto, per cinque interi secoli si conservò assai rozza, a segno che quasi era incapace di essere usata nelle scritture. Il motivo dell'essere ella stata così durevolmente informe altro non fu che la trascuranza dei Romani nel coltivarla; perciocchè quando a questa impresa si accinsero nel secolo settimo, ella comparvè ornata di una bellezza maravigliosa, come dimostrano le scritture di quel felicissimo tempo. Con tutto ciò, sebbene a tanta eccellenza montasse, pochi (1) furono que' forestieri che se ne invaghissero di acquistarla. Veramente di questa negligenza non ne ebbe nessuna colpa la lingua, avvegna che tutto il mondo d'allora attendeva a qualunque altra cosa che alle scienze, od alle lingue; onde non è mara-

(1) *Nam si quis minorem gloriae fructum putat ex graecis versibus percipi, quam ex latinis, vehementer errat; propterea quod Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus, exiguis sane continentur.* Cicero pro Archia, cap. 10.

viglia, che dove regna l'ignoranza si trascurin le lettere. La sola Grecia era quella che continuava ad amarle, a studiarle; ma non per questo applicò ella il pensiero ad imparare la lingua latina, perchè nè aveane bisogno, nè (per dirla senza tanti raggiri) le piaceva.

Era questa nazione, siccome ognuno sa, così eccessivamente piena di sè, che nient'altro stimava che le proprie cose; credevasi ella maestra del mondo, onde avrebbe avvilito il suo carattere se si fosse abbassata ad imparare da altri. Quest'ambizione veniva poi grandemente fomentata da' Romani stessi, i quali con grandissima avidità correndo dietro all'acquisto delle arti, delle scienze, delle lettere, della lingua, e di ogni greca disciplina; prendendo in oltre Greci per maestri, onorandoli e stipendiandoli, facevan sì che quegli tanto più si confermassero nella stima delle proprie cose, e trascurassero le altrui. Quello però che non conseguì la lingua latina col merito suo, l'ottenne alla fine con altri mezzi, a' quali senza danno non era lecito opporsi.

Essendo Roma la reina dell' Universo, obbligava i popoli stranieri ad apprendere l'idioma della dominante città; affinchè in cotal modo potessero intendere ed essere intesi, e così meglio provvedere alla varietà de' loro interessi, i quali certo difficilmente si possono trattare, e al desiderato fine condurre, quando convien maneggiarli per mano di chi bene spesso cerca non l'altrui, ma il suo vantaggio. L'interesse adunque, il commercio ed altri sì fatti motivi furon quelli che indussero gli stranieri alla cultura della romana lingua; ma perchè questi ancora non erano a sufficienza efficaci, passarono i primi imperadori anche alle leggi, obbligando con queste le suddite genti ad impararla, se pure amavano di essere ben vedute in corte, e di provvedere alle bisogne loro. Quindi abbiamo che Tiberio (1) volle che un soldato interrogato gre-

(1) *Svet. in Tib., cap.* 71.

camente a fare testimonianza, non rispondesse altramente che in latino; e che Claudio (1) non solo cancellò dal ruolo de' giudici un nobilissimo uomo, e de' maggiorenti della Grecia, perchè non sapeva parlar latino, ma di sopra più gli tolse il diritto di cittadino romano, considerandolo come straniero.

Egli è ben vero che Augusto (1) distribuì già le toghe e i pallj, ordinando con legge che i Romani usassero, e la veste e la greca lingua, e viceversa i Greci la lingua, e la veste romana; mostrando in tal modo desiderare, che con la comunion delle lingue, degli abiti, e de' costumi venissero vie meglio a unirsi insieme gli animi de' sudditi suoi: ma questo, anzi che una matura ordinazione, fu un improvviso effetto di esuberante cortesia, in quanto che, veggendosi pochi passi dalla morte lontano, volle con ogni maniera di piacevolezza, di grazie, di liberalità dare gli ultimi, qualunque fossero, contrassegni verso gli amici, e gli amati suoi popoli, affinchè questi, trapassato che e' fosse, tenessero più saldamente impressi nella memoria gli ultimi effetti dell'amor suo. Onde riferendo questo fatto il Baronio (3), giudiziosamente sospetta che la cosa non sia stata fatta con serietà e riflessione; conciossiachè molte cose delibera un moribondo, che non farebbe in istato di sanità.

Ma considerisi pure come più piace una tal legge: se i Romani senza impulso di legge, ma per proprio genio, attendevano comunemente all'acquisto della greca favella; e se i Greci, per l'opposito, erano alienissimi dall'imparar la romana, ognun vede che questa legge di Augusto piacendo a' Romani, e dispiacendo a' Greci, era in favore della lingua latina, che doveva usarsi da chi non la sa-

(1) *Svet. in Claud., cap.* 16.
(2) *Svet. in Aug., cap.* 98.
(3) *Ann. Eccl. ann. Christ.* 16, *Aug.* 67.

peva, nè si curava saperla, e non si poteva sapere, se non s'imparava: onde quello che era beneficio per gli uni, era aggravio per gli altri, che non avranno già trovato il compenso nel privilegio di portar le vestimenta romane; conciossiachè il vestire a un modo, e il parlare a un altro doveva loro produrre anzi vergogna che compiacenza. Ma comunque sia di ciò, certo è che i seguenti imperadori veggendo trascurata da' sudditi non latini, la romana lingua, promulgarono alcune leggi, affinchè s'imparasse, come anche si ottenne (1). Tale era la condizione della lingua latina nel suo crescere, nel suo fiorire: fosse pur bella, nobile, dominante, quant'ella esser potesse, tutto era vano per indurre gli animi stranieri a coltivarla; solamente giunse ad aver questa sorte, quando si trovava in decadenza, e vicina all'estinguersi: anzi, estinta che fu, indi a gran tempo trovò numero grandissimo di amanti, di ammiratori e di seguaci che le correvano dietro, per farla sua, siccome anc'oggi veggiamo succedere costantemente.

Onde poi nascesse questa stranezza, che essendo ella viva, matura, e nel più vago meriggio del suo splendore, si trovasse in certo modo negletta; per lo contrario dappoichè principiò a smontare nella

(1) *Che se la lingua latina seguiva le armi conquistatrici di sue legioni, ed insieme con la forza e coll'autorità dell' impero veniva ampliandosi, imponendo ai vinti il favellare la favella dei vincitori, con quanta più gloria la nostra, senza il lagrimoso Marte, senza le sanguinose armi, in bella e santa pace, chetamente va distendendo nelle più rimote regioni; anzi omai per tutto è diffusa, e si parla, e si studia, e si scrive in quella da i gloriosi stranieri, che fanno onorata onta a i nostrali, e come naturali il nostro corpo nobilitano, e mostrano, come ella, bella e ricca in sè stessa, con le naturali armi di sua bontà s'introduca*. Così il Salvini, Oraz. 9, Pros. Fior.

bellezza, a deformarsi, ad estinguersi, a giacer sepolta ne' libri, trovasse un numero, ed una varietà sì grande di nazioni, che con tanto calore la coltivassero imperfetta, lacera, smozzicata; che l'amassero quantunque deforme, e senz'anima, qual possiam dire che fosse la sua bella pronunzia; che raccogliessero le sue sparse membra, e le spolpate ossa, per custodirle e tramandarle qual tesoro preziosissimo alla posterità, io credo che si possa agevolmente conoscere; perchè siccome, mentr' ella fioriva, dagli uómini letterati stranieri non era apprezzata per cagione della lingua greca, che con la sua esimia bellezza, con la nobiltà de' suoi scrittori, con la universalità delle sue dottrine, facendo, dirò così, ombra alla bellezza della lingua latina, impediva che questa, siccome ornata di nobiltà recente, si opponesse all' invecchiato credito della sua competitrice, così da poi che venne meno la greca, ed il mondo, suddito a Roma, aveva già cominciato a coltivar la latina, abbandonando lo studio della prima, volse l'animo alla seconda, che subentrò nel regno di quella.

Un'altra efficacissima ragione ancora, per cui continuasse la cultura della lingua latina, ella è la religione, la quale per ordinazion divina il suo interminabil seggio in Roma piantando, cominciò quivi ad essere esercitata con quella lingua che trovò nel suo nascere: e siccome per infallibile promessa di chi dal cielo in terra la recò, debb'ella durare quanto il mondo stesso; così è credibilissimo che la latina lingua esser le debba nella durazione fedele compagna: ed in tal modo si può questa lingua chiamare la prescelta dal cielo, e consecrata dalla chiesa, che con essa suol trattare, per essa propagare, in essa conservare gli augusti misteri di nostra fede. Fatta per cotal modo necessaria e amplificata la latina favella, fu renduta maggiore, e più bella dagli uomini savj, una gran parte de' quali ha stimato non in altro idioma, che nel latino, doversi trattare le scientifiche facoltà,

e così a' posteri tramandarle. Ed ecco divenuta in questa guisa la lingua latina, la più universale, la più studiata, la più necessaria, la più venerabile; qualità, che niun'altra lingua dee sperare di conseguir giammai.

Ern. Manco male . . . .

Cort. Il piacer vi trasporta, ma aspettate, che io non ho finito ancora; volendo che meco facciate un'osservazione, per cui, oltre le già addotte, conoscere un'altra ragione, che diede motivo alla cultura della lingua, così greca, come latina, e che (con vostro piacere) per ora non può competere alla toscana. Quando quegli che usano una nuova, o rozza lingua, hanno intenzione non solo di farla gentile, ma anche nobile con le loro scritture, veggendo di non poter ciò compiutamente ottenere con le sole forze della lingua nativa, studiano le vecchie accreditate e illustri, affinchè coll'esempio degli antichi sappiano come procedere nelle cose recenti e domestiche; e adottino tutto ciò che può purgare, regolare, ornare, amplificare, nobilitare la propria favella. Ciò si vide nella latina, perocchè i Romani allora massimamente attesero ad apprendere la greca lingua, quando conobbero la propria capace di avviarsi a gran passi a maggior grandezza e perfezione. Lo stesso abbiam fatto (1) noi

---

(1) *Non istò qui a dire del Bembo, del Casa, e degli altri gloriosi, che nel passato secolo fiorirono, quali nella latina lingua esercitatissimi, e delle finezze della nostra maestri intendentissimi, mostrano col loro esempio, che a voler giungere alla perfezione del toscano comporre, fa d'uopo l'unire allo studio del toscano quello del latino. Da uno idiota, e senza lettere, e come gli antichi dicevano, laico, non si puote altra virtù di lingua attendere che una purità dolce e natia, una maniera affettata, schietta, una limpida proprietà; ma pure in quella limpidezza vi sarà tramischiato qualche loto di mala costruzione, di discordanze,*

Italiani, conciossià che da Dante in poi non si perdette mai più di vista lo studio della lingua latina.

E se un tale studio influisca, o poco o assai a scriver bene toscanamente, lasciar lo voglio al vostro giudizio; dicendo io frattanto, che siccome non v'ebbe forse alcun Romano, che sapesse scrivere elegantemente in latino, che non abbia ad un tempo saputo anche la greca lingua, così credo che non vi sia alcun Italiano che scriver sappia eccellentemente in toscano, che medesimamente non abbia perizia dell'idioma latino. Ora se perchè ciò non avviene della lingua toscana, voi dir voleste ch'ella non fosse bella, io, in vece di darvi quella risposta che v'anderebbe, farò un caracollo, per darvi un corollario che non v'aspettate, e che unirete coll'altro, che avete già avuto. Se la bellezza di una lingua è quella che muove gli animi de' forestieri a coltivarla, certamente la lingua latina, essendo stata bellissima ai tempi di Cicerone e d'Augusto, doveva allora più che mai infiammare le altrui menti ad apprenderla; ma questo non è avvenuto: dunque vorrete voi dire che bella non fosse? no certamente: dunque dall'essere una favella poco o molto imparata dagli esteri, non è sempre necessaria illazione di sua maggiore o minor perfezione, come pareva da principio che voi pretendeste.

Ern. Non so se sotto a cotesta semplicità vi stia nascosa una qualche fina malizia. Io dubito che con tali conseguenze vi procacciate il compenso al vostro imminente bisogno, in quanto che, prevedendo di non poter mostrare la vostra toscana lingua studiata, quanto vorreste, andiate preventivamente al riparo del male che vi soprasta.

Cort. Se tal fosse l' idioma toscano, si difenderà

---

di sentimento intralciato, e di simili difetti; vi mancherà al certo quell'ultima ripulitura e finimento, che suol dare al parlare la gramatica. Così il Salvini, Disc. Acc., tom. 1, Disc. 62.

sempre coll'esempio del latino, senza timore che voi possiate farlo vergognare col negar quello che già due volte avete conceduto.

Guid. Io per me non dubito di questo; ma vorrei che pur discorreste della lingua toscana, così richiedendo le premesse.

Cort. Io discorrerò volentieri, ma bramerei che Ernesto facesse l'ufficio suo.

Guid. Cioè quello di contraddire?

Cort. Appunto.

Guid. Ernesto tace; e non so se per lui sia più vergognosa cosa il tacere o il parlare.

Ern. Io taccio, perchè non mi sovvien che dire precisamente; non per tanto mettetevi in viaggio, che se verrà il destro v'aiuterò.

Cort. Certo che io confido molto nel vostro aiuto, e se non viene, preveggo che molto malamente riesciranno i fatti miei. Abbiamo veduto che quando era la lingua latina nel suo bel fiore, era coltivata da' Romani grandissimamente la greca; e ciò per bisogno che avevano d'imparare da quella le scienze: se a questo bisogno si avesse riguardo nella lingua volgare, ella appena da' nostri si apprenderebbe; conciossia che abbiamo le scienze ampiamente trattate nelle lingue greca e latina, senza cercarle (comechè ricca ne sia) nella toscana: ma pure ciò non ostante questa lingua si studia; dunque la sola eccellenza e perfezion sua è colei che la fa coltivare. Abbiamo veduto ancora, che non bastando alla lingua latina nè la propria eccellenza, nè la ragion del commercio, nè la forza dell'interesse per indurre altrui ad apprenderla, convenne agli imperadori romani obbligare i sudditi con legge, allettarli con grazie, e intimorirli con pene, purchè in qualche modo s'inducessero a coltivarla; ed è vero che tardi sì, ma pur anche l'ottennero; ma dove trovate voi in Firenze un dominio, che tanto si estenda, una forza che tanto vaglia, un commercio che tanto muova? dove vedete voi il motivo che induca gl'Italiani, o i forestieri a pre-

cacciarsi per questo mezzo la grazia del principe toscano, a sperare i premi, a temer le pene, ad ubbidire alle leggi, che niuno si sogna d'imporre? Non è ella oggidì la Toscana una piccola provincia d'Italia, provincia senza impero, senza forze, senza grandezza, sterile, quieta, impotente; e se non avesse la speranza di vedersi (1) presto felicitata dalla presenza del nuovo principe, più degna di compassion che d'invidia; e in conseguenza ridicola, se si credesse capace di obbligare i popoli, o vicini o lontani, ad operar che che sia contra lor voglia? E pure, ciò non ostante, la lingua toscana è studiata da tutti gl'Italiani; ed in oltre da non pochi oltramontani, quali sono e Franzesi e Spagnuoli, e Tedeschi ed Inglesi, che non per altro si muovono, che per la perfezione e bellezza che in sè contiene: onde sappiamo che in grandissime dominanti d'Europa o si ascolta da' pergami, o si riceve ne' teatri, o s'impara da' dotti, che si mostrano informati di essa, col farne uso talvolta nelle proprie scritture, ora spiegando con essa i lor sentimenti, ora paragonando i loro autori co' nostri; cose che non farebbono, se della toscana lingua non avessero nè perizia, nè stima: e se a voi desse l'animo di far che Firenze divenisse, com'era già Roma, la capitale dell'Universo, a me darebbe l'animo di far vedere in breve tempo divenir toscano il mondo tutto, molto più facilmente di quello che già divenisse latino.

Ern. Mi sorprende la vostra oratoria malizia. Quando vi tornava il conto, avete in tal modo esaltata Firenze e la Toscana, che, non che farla pari alla Grecia e al Lazio, avete voluto co' vostri raggiri darle sopra amendue la preminenza; ora che la causa vostra esige il contrario, la dipingete in modo, che sarebbe di soverchio, se parlaste della repubblica di san Marino: e quando porrete fine a' vostri artifizi?

---

(1) *Vedi la nota posta in fine al* § 24 *di questo medesimo Dialogo.*

Cort. Io non gli ho già in conto di tali, ma di sincere verità: il male dipende da voi, che usate il cannocchiale sempre al contrario di quel che si dee; onde se vi par piccolo ciò che dovrebbe apparirvi grande, o grande ciò che dovria piccolo comparire, vostra è la colpa. La Toscana è or grande, or piccola, secondo i vari riflessi; e se voi nelle mie parole trovate fallacia, a voi tocca il mostrarla.

Ern. Io non voglio venire a sottigliezze con voi; bensì, stando sul proposito, dirò che non veggo come sia poi sì folgorante la bellezza della vostra lingua; perciocchè voi sapete che nel secolo massimamente sedicesimo, veggendo uomini di vaglia, che con soverchio studio si coltivava, si opposero gagliardamente (1), volendo che si attendesse in cambio alla latina.

Cort. Se leggerete i Dialoghi di Cicerone, troverete un somigliante fatto anche intorno alla lingua latina, la quale se non lasciò perciò di essere quella nobilissima lingua che era, lo stesso dovrete affermare della toscana; con questa diversità che

---

(1) *Aldo Manuzio che, siccome s'intitolava Romano, così era della romana lingua, e delle romane memorie amantissimo, in una sua prefazione contra questi troppo, secondo lui, sviscerati e teneri amatori di nostra lingua, inveisce, quasi la servitù fatta a questa, e 'l lavoro posto in essa restar facesse l'altra soda ed inculta, la quale non mancò, come posticcia e raccogliticcia, e come mescuglio di vari linguaggi di discreditare. Romulo Amaseo ancora, celebre umanista nello studio di Bologna per l'affetto, più che altro, cred' io alla profession sua, più orazioni pubblicamente recitò, e mandate furono in luce, intitolate* De Latinae linguae usu retinendo, *nelle quali tenta . . . . . con villani e ingiuriosi modi di abbassare la nostra.* Così il Salvini, Pros. Toscane, Lez. 44.

si mosse in Roma questa differenza da poi che la lingua latina aveva già sei secoli compiuti di vita e di prova; ed in Firenze nacque da poi che la toscana non aveva che appena tre secoli: e qui io lascio decidere a voi, se questo ridondi in lode o in biasimo del toscano idioma. Furono adunque, è vero, uomini di vaglia che si opposero alla cultura di questa lingua; ma vi furono anche uomini di vaglia maggiore, che contraddissero, pretendendo che si coltivasse e l'una e l'altra: e guai a noi se questo partito non fosse prevalso, che andremmo privi di tutti i nobilissimi toscani scrittori del cinquecento.

E qual lingua trovate voi che, in belle lettere massimamente, vanti scrittori che si avvicinino tanto a' Greci e a' Latini. che gli pareggino, che gli vincano ancora, se non la nostra? Anzi quali sono gli scrittori delle varie odierne lingue, che tanto si accostino nell'eccellenza a' nostri, quanto i nostri si accostano agli antichi? Forse i Tedeschi, gli Spagnuoli, gl' Inglesi, i Francesi? io credo che niuno: gli ultimi veramente sono più degli altri affezionati alle lettere, e solo nelle drammatiche cose pare che stieno in competenza con noi; ma se noi volessimo far quella pompa de' nostri autori, che essi sogliono far de i loro, potrebbono gl' Italiani opporre a' Francesi il Metastasio, che solo co' suoi drammi (qualunque sieno) gareggia, se non vince, nell'eccellenza tutti insieme congiunti i più accreditati tragici della Francia. Ma io conosco d'essere uscito di strada, senz'avvedermi: non fa però bisogno che io cerchi di rientrarvi, non rimanendomi altro a dire su questo proposito, salvo il conchiudere, per la forza delle addotte ragioni, che se l'aver vedute coltivate dalle straniere nazioni le lingue greca e latina, non era necessaria conseguenza della lor perfezione, pare che necessaria divenga ragionandosi della toscana.

Ern. La conclusione è troppo vantaggiosa per voi; ma non così presto dovreste terminare il vo-

stro ragionamento; perciocchè vi rimarrebbe ancora a dir qualche cosa della franzese, che voi ben sapete quanto ella sia e coltivata e divolgata.

Cort. Io non voglio entrare nel confronto delle lingue viventi, non sapendo quanto ciò debba esser caro alla lingua nostra, la quale essendo nell'eccellenza per lo meno eguale alle due famosissime antiche, credo che vorrà stare in contegno anzi che no; non potendo io di ciò ripigliarla come ambiziosa; perciocchè, essendo come lingua (potrei dire come idioma il maiorasco) primogenita della latina, e la più ricca erede delle facoltà materne, nata e regnante nel suolo della genitrice, ha tutto il diritto di pretendere la precedenza sopra le sue cadette sorelle, quali sono la franzese e la spagnuola. Tuttavia, per non lasciarvi affatto digiuno, rispondo alla proposta fattami, col pregarvi a fare in modo che la provincia della Toscana divenga così grande, così popolata, così occupata nel commercio, come è il regno di Francia; e io torrò l'impegno di far che vediate in egual maniera sparsi i Toscani per tutto il mondo, andar con le navi nell'Indie, nell'America, e in qualunque parte dell'Universo, portando seco in conseguenza da per tutto la lingua toscana in quella guisa che veggiamo la francese. Tanto, e non più, dovete da me aspettarvi; e, se di più cercate, consultate le opere degli scrittori e toscani e franzesi, non già qualsivogliano opere, ma quelle nelle quali può aver luogo e far comparsa la lingua, quali sono le oratorie, le storiche e le poetiche; e poi lascio a voi il risolvere a quali delle due lingue appartenga la preminenza; non perdendo di vista, che al genio e alle qualità delle lingue corrispondono quelle degli uomini che le favellano; conciossia che, se riguardiamo il fatto, non abbiamo giammai veduto un oratore, un poeta, o somigliante scrittore, eccellente in lingue barbare e cattive. Secondando voi adunque la moda, esaltate quanto vi piace la franzese favella, che tra le vegliantii la chiamerò una delle belle anch'io; ma

dirò che quanto v'ha di buono in essa, io credo che in una maniera più eccellente nella nostra si trovi; e siccome un tempo nell'antica Grecia la lingua attica partecipava il largo, e vasto suono del dorico dialetto, ed il ristretto soave e gentil dell'ionico, così, benchè le lingue franzese, spagnuola, toscana sieno figlie tutte della latina, pure, come dice il Salvini, quest'ultima sola grandeggia con la spagnuola, e corteseggia con la francese, imitando temperatamente di ciascheduna le più belle virtù, senza essere con iscambievol sorte ed eguaglianza imitata.

Ern. Rifiatate oggimai un poco, giacchè tanto vi siete affaticato. Io credo che sarete contento, perchè non so che cosa vi rimanga a dir di più in lode della vostra beata lingua.

Cort. Io credeva di dover dir molto di più, ma non avendomi voi dato alcun aiuto, mi è mancata la lena.

§ II. *Si loda il Dialetto di Firenze; e si mostra migliore di quelli delle altre toscane città.*

Guid. Io son contento di questo poco; ma ricordandomi di aver io proposto il soggetto dell'odierno ragionare, voglio insistere nel medesimo, chiedendo che individualmente si ragioni della lingua fiorentina.

Ern. Volete dire che si lodi la fiorentina; e qui veramente mi aspetto di belle cose.

Guid. Oh perchè non si ha ella a lodare? sarebbe strana cosa, che, lodandosi la lingua della Toscana in genere, quella di Firenze precisamente non meritasse lode maggiore.

Ern. E pure non è strana cosa per la Germania, che la sua lingua migliore sia la sassone.

Guid. Il vostro discorso è vero, ma non si oppone punto al mio; avvegnachè equivalga a questo, che non è strana cosa per l'Italia, che la sua lingua migliore sia la toscana, il che io vi concedo esser verissimo.

Cort. Potreste aggiungere, che siccome la lingua sassone ha maggior bontà in Dresda sua capitale, così la toscana in Firenze.

Ern. E per qual ragione la città capitale aver debbe questo privilegio?

Cort. Non mi state a cercar la ragione, che in ciò altro non trovo che il fatto, che sta così; o se pur la volete, domandatene alla natura, ch'io non son l'interpetre de' suoi arcani.

Ern. Oh possibile che sia poi questo un arcano? Ditemi almeno quel che vi pare, che io di poco sarò contento.

Cort. Altro io non trovo che buio, ed anche andando a tentone non son sicuro; pur eccovi una mia, o ragione, o conghiettura che sia. Le città capitali per lo più stanno nel centro della provincia, e stando nel centro ne avviene, che sono più lontane dagli estremi, dove suole il vizio risedere: ora le parti della Toscana, che son rimote dal centro, siccome confinano da per tutto con lingue peggiori, così hanno maggiore facilità e occasione di essere contaminate nella favella, diversamente dal centro, che sta più difeso, e meno in pericolo. Di più, siccome nella città capitale si trova maggior forbitezza, proprietà e leggiadria negli abiti, nel costume, nel tratto, che nelle città subalterne, così è verisimile che si trovi anche maggior bontà nella lingua; perfine, siccome il meglio della provincia suole ordinariamente ricorrere al centro, in esso fermarsi, e far pompa di sè; così è credibile che quivi ancora abbia a trovarsi il meglio della lingua, la quale se per vedersi collocata nel seggio del dominio, volesse anch'ella fare da dominante, col pretendere ubbidienza dall'altre lingue vassalle, anche in ciò che talora alla ragion ripugna, converrebbe pure chinar la testa, non per forza di esempli, o di paragoni, ma perchè solamente alla lingua padrona è lecito il contraddir talora alla ragione, e, come se il torto avesse, farla star cheta, senz'alcuno scrupolo o peccato, il che nell'altre

cose non addiviene. Ecco fin dove voi mi tirate: ma, comunque sia di ciò, fatto sta che la lingua fiorentina è la migliore, e per tale riconoscendola il Nisieli, ecco come (1) ne parla: *Bisogna proporre e stabilire una sola città, che sia il capo e la regola di una lingua; altrimenti sarebbe una lingua confusa, sregolata, e per conseguenza non autorevole. Perciò Atene in Grecia, Roma nel Lazio, Firenze nella Toscana si posson nominar le madri reali delle vere lingue, onde si chiama il parlar greco e latino per antonomasia ateniese o romano, ma col nome di altre città non mai.*

Ern. Io non voglio, nè posso mettere in dubbio che, assolutamente parlando, la lingua di Firenze non sia migliore di quella delle altre città di Toscana; ma chieggo da voi, se sia, o non sia lecito usare anche le maniere del parlare delle altre città?

Cort. Sarà lecito per lo più, ma non sarà sempre sicuro quest'uso, e più sicuro sarà bensì quello delle parole fiorentine.

§ III. *Si cerca se la Lingua del Popolo Fiorentino sia buona.*

Ern. Credete voi forse che tutte quante le parole o maniere fiorentine sien buone e sicure?

Cort. Io non credo questo, ma credo bene che se di dieci vocaboli, o modi fiorentini uno sarà cattivo, due o tre de' cattivi ne troveremo ne' dialetti di Pisa, di Siena, di Livorno, d'Arezzo, e così dell'altre città; onde sempre sussiste che la lingua fiorentina sia la migliore, e la più sicura. In fatti, siccome secondo Massimo Vittorino, e Diomede Gramatico, già da noi citati, *Latinitas est observatio incorrupte loquendi secundum romanam linguam*, non già secondo la lingua del Lazio; così *la toscanità sarà un'osservazione di favellare incorrottamente secondo la lingua fiorentina*, e non se-

(1) *Tom. 5, prog. 27.*

cóndo quella della toscana: e siccome chi voleva imparare la lingua greca, andava in Atene, chi la latina in Roma, così chi vuole imparar la toscana, dee far capo a Firenze. E con qual lingua credete voi che parlasse o perorasse Cicerone? con quella di Arpino, o con quella di Roma? Ma se parlava con quella di Roma, e da chi l'aveva imparata? dagli Arpinati o da' Romani? e se da' Romani, da alcuni solo, e non da tutti? da' signori e da' magnati, e non dal popolo e dal volgo? e perchè dagli uni, e non dagli altri? Ma se con suo gran profitto imparò Tullio la lingua da tutti coloro co' quali trattava, e perchè non dovremo noi imparare la toscana lingua dal popolo fiorentino?

Ern. Eccovi qui col vostro popolo. Ma pur sapete che il popolo, non parlando assolutamente corretto, convien ragionare di questa lingua del popolo con molta cautela e circospezione: nè vi è ignoto, che Cicerone concedendo l'uso del parlare al popolo, riserbava per sè la scienza; volendo dire che con la sua cognizione emendava la lingua popolare in quella parte che bisogno aveva di correzione.

Cort. Voi vi prendete diletto d'intorbidar l'acqua chiara e farmi ripetere quel che ho già detto; ma vi risponderò con le parole (1) del Nisieli, che *io non contrasto dell'*assolutamente*, ma solo del* più e meno*; cioè che alla lingua fiorentina si debbia il principato come a lingua più eccellente . . . . . perocchè quanto all'* assolutamente, *aggiungo che nè anche la greca* (2) *nè la romana lingua, quando era viva, e in fiore, assolutamente non era perfetta. E questo nol negherebbe anche Diagora, che non credeva nel cielo.* Quanto poi al detto di Cicerone, a me non pare che lo interpetriate secondo il suo giusto senso.

(1) *Tom.* 5, *prog.* 28.

(2) *Dovrebbe dire* attica o ateniese, *siccome dice* romana, *per contrapporla a* fiorentina.

Egli racconta (1) che essendo stato solito per molto tempo di profferire senza l'aspirazione queste parole *pulcros*, *Cetegos*, *triumpos*, *Kartaginem*, perchè gli antichi così erano soliti di pronunziare; finalmente, ancorchè tardi, pel rimprovero che gliene facevan gli orecchi, e astretto dalla forza della verità, concedette al popolo l'uso del parlare, contento di tenere per sè la scienza; con le quali parole voi vedete che non pretende già di correggere il popolo con la sua scienza, ma che anzi approvava l'uso che aveva il popolo nel parlare; contento egli di sapere altre usanze, che il popolo non sapeva: il che viene in certo modo a coincidere con ciò che aveva detto altrove: *Ego* (2) *huic Bruto dicenti*, *ut solet*, *apud multitudinem*: mihi cane, et populo, *mi Brute*, *dixerim*; *ut qui audient*, *quid efficiatur*, *ego etiam cur ita efficiatur*, *intelligam*.

Così mi pare che s'abbia a intendere il luogo di Tullio da voi prodotto; ma accettando io per buono il vostro detto, non come traduzione del passo Ciceroniano, ma come storico racconto, io vi concedo che Tullio emendasse con la sua cognizione gli errori della lingua popolare; e dico che ciò era necessario a farsi, e che avrebbe fatto male a non farlo: nè vi ebbe mai alcun uomo dotto e giudizioso, che a questo si opponesse; perchè, sia pure una lingua popolare buona quanto si vuole, non sarà in tutto perfetta giammai sì, che abbia ad escludere i precetti della gramatica, che sempre fu necessaria in tutte le lingue, per correggere quel poco o molto di reo, che, non accorgendosi, v'in-

(1) *Ecco il testo di Cicerone*, Orator., *cap*. 48. Quin ego ipse cum scirem ita maiores locutos esse, ut nusquam nisi in vocali adspiratione uterentur, loquebar sic, ut *pulcros*, *Cetegos*, *triumpos*, *Kartaginem* dicerem: aliquando, idque sero, convicio aurium, cum extorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi.

(2) Brutus, *cap*. 50.

troduce la moltitudine: e le gramatiche non solo non pregiudicano alla dignità delle lingue, ma anzi l'accrescono; conciossiachè sieno capaci di riceverle quegl'idiomi solamente, che sono buoni e regolati, e non i barbari, gli sregolati, gli stravaganti: e quantunque potesse alcuno compilare una gramatica in grazia di una lingua scorretta, si potrà ognuno accorgere, s'egli abbia confettato in vece di un frutto quel che non dico, dal vedere se essa sua lingua e gramatica, viene usata anche da' popoli vicini, o solo da quelli della nazione; e ciò non in cose serie, ma solo in cose di riso e di trastullo, per trattener la brigata e quelli che fanno il mestier del Michelaccio. Se intorno a questo punto cercate di più, leggete il Nisieli nel luogo citato, che vi darà il restante. Intanto sovvengavi che la gramatica è arte; che le cose fatte con arte son sempre più belle di quelle che si fanno a beneficio di natura; che le scioccaggini non la ricevono, o se pur la ricevono, non vi ha chi si curi trovarla; e che l'arte non toglie, ma aggiunge pregio alle cose, per le quali è trovata.

Guid. Non vorrei che Ernesto ne tirasse fuori di strada, dalla quale non volendo io scostarmi, dirò che un segno evidente della bontà della popolar lingua fiorentina sia l'osservare che i migliori autori hanno fatto uso grandissimo della medesima, come Dante, il Petrarca, il Boccaccio; e così il Casa, il Varchi, il Berni, il Buonarroti, il Lippi ed altri moltissimi, fra' quali il Davanzati, che certamente si studiò di far uso della sua popolar lingua fiorentina con gloria sua e vantaggio nostro, che saremmo privi d'innumerevoli vocaboli e modi pretti fiorentini se egli non ne avesse fatto conserva nelle sue scritture.

Cort. La vostra ragione è ottima, e potete aggiungere che tanto più sono lodati, e migliori gli scrittori, quanto più al dialetto fiorentino si accostano; siccome tanto meno e stimati, e cercati e letti quelli che più se ne allontanano; onde veg-

giamo avvenire nelle scritture quello appunto che avviene nella lingua viva toscana, la quale tanto è migliore, quanto più si avvicina alla fiorentina, e tanto men buona quanto più se ne scosta: nè per altra ragione gli Attici migliori erano degli Atticisti, e gli Atticisti degli Ellenisti, se non perchè gli ultimi men de' secondi, e i secondi meno de' primi usavan nelle loro scritture la lingua del centro, che era in Atene: lo stesso potete voi dir de' Latini, senza che io mi estenda in cosa chiarissima.

§ IV. *In che cosa consista la Bellezza del Dialetto di Firenze.*

Ern. Io non vi dirò più per qual ragione la lingua delle città capitali fosse più bella; ma vi domanderò in vece in che cosa consistesse questa bellezza.

Cort. Anche qui io non vi posso rispondere, se non venendo al particolare, e pigliando in mano due libri, uno scritto in fiorentino, l'altro in italiano (1); e coll'alternata lettura farvi comprendere la differente maniera di vestire gl' interni concetti che vedrete più graziosi, e propri nel primo che nel secondo: tuttavia, per ispiegarmi con termini generali, vi dirò che intanto la lingua della città capitale è migliore, perchè le parole sono più proprie e più espressive, le frasi più eleganti e illustri, i proverbi più vivaci e graziosi, la tessitura material delle lettere più dolce e armoniosa, la collocazion delle parole più chiara e più naturale, la sintassi più giusta e più coerente; oltre una certa soavità, cui da' Toscani, essendovi, non si bada, e da' forestieri, mancando, non si ricerca; e solo allora dagli uni e dagli altri si conosce e si gusta, quando si viene al confronto del medesimo concetto esposto diversamente. Questa soavità che, in leggendo le scritture, si assapora coll' intelletto, molto più sensibile si scopre nella viva voce dall'udi-

(1) *Cioè* toscano, *tale essendo il buono italiano.*

to, in guisa che se ascolterete due colte persone, un Fiorentino, Italiano l'altro, supposto che il secondo parli regolatamente giusta i precetti che imparò con lo studio conformi all'uso che ne fa il primo per suggerimento della natura, vedrete tanta diversità tra l'uno e l'altro, che se nulla sapeste di lettere, direste che parlano con due diverse lingue. Ma voglio che ascoltiate Cicerone, che le sue parole (1) faranno anche al caso per noi: ora egli con Catulo parla così: *A me poi riesce gustoso cotesto suo soave accento; lascio in disparte le parole che sono il principale, ma queste dal buon giudizio si mostrano, dalla dottrina s' insegnano, e dall'uso del leggere e del parlar si migliorano; ma parlo della soavità, che ti esce di bocca, la quale siccome presso de' Greci è propria degli Attici, così nella lingua latina è principalmente propria di questa città. In Atene egli è gran tempo che venne meno la dottrina degli Ateniesi; essendo in quella città rimasa sola la sede degli studi, a' quali mentre non badano i cittadini, attendono i forestieri, presi in certo modo dal nome e dal credito della città: e pure tutti i più dotti Asiatici di leggieri vinti rimangono da qualsivoglia idiota Ateniese, non nelle parole, ma nell'accento, nè tanto dalla buona, quanto dalla graziosa pronunzia. I nostri attendono alle lettere meno de' Latini; contutto ciò, tra questi cittadini, che ben conoscete, benchè leggermente tinti di lettere, non v' ha alcuno che con la dolcezza della voce, coll'accento, e col solo garbo della bocca di leggieri non vinca Q. Valerio Soriano, il più dotto fra tutti quanti i togati. Conciossiachè pertanto sievi una certa voce e pronunzia propria della gente romana, e di Roma, in cui niente si incontra, niente dispiace, niente si critica, niente suona e spira di pellegrino; questa abbiamo a seguire, e imparare a fuggire non solo l'asprezza contadinesca, ma ancora l'estera novità.*

(1) *De Oratore, lib. 3, cap. 12.*

Quì, in grazia della stima ed amore che avete verso l'autore di queste parole, prima di venire al proposito, voglio fare un'osservazione; ed è, che quando d'altronde non si traesse, chiaramente si cava dal recitato passo che Cicerone avesse non solo le parole, ma ancora la perfetta pronunzia romana in modo, che da qualunque nato Romano in nulla si distinguesse: perciocchè, dicendo egli che Q. Valerio era superato nella grazia della pronunzia da qualunque infimo letterato romano, mostra che gli mancasse la romana pronunzia; ed avesse in conseguenza quella di Sora, sua patria, che bisogna che fosse molto infelice. Ora noi sappiamo che Sora, città in Terra di Lavoro, è lontana appena due miglia dalla villa, ove nacque Tullio; e cinque miglia da Arpino, dove aveva la casa paterna: e non è credibile che gli Arpinati notabilmente meglio pronunziassero de' Sorani. Cicerone però egregiamente pronunziava, come da questo luogo s' inferisce (altrimenti riprendendo Valerio, fatto si sarebbe presso i suoi interlocutori deridere); sicchè convien dire che non con la patria pronunzia, ma con la romana parlasse da sè col suo lungo soggiorno in Roma acquistata.

§ V. *Si parla dell' Isola e della Casa dove nacque Cicerone; e incidentemente si parla con lode di Monsignor Vescovo Battiloro, e della signora Marchesa sua cognata.*

Ern. Se voi, in grazia dell'amore e della stima che io ho verso questo grand'uomo, vi siete degnato di fare in sua lode una simile osservazione, desidero pur vivamente che ora mi diate un'altra notizia, che sarà per essermi della vostra osservazione incredibilmente più cara. Se io bado al vostro dire, veggo che parlate con molta precisione di Arpino e di Sora; ditemi, in grazia, siete voi stato forse in quelle parti?

Cort. Sì, sono stato, e ho veduto e Arpino e Sora, e molto più curiosamente quell' isoletta, ove Cicerone avea la villa.

Ern. Se così è, chi meglio di voi può darmi qualche notizia della casa di sì gran valentuomo?

Cort. Ma, e Guido sarà egli contento che si esca così di strada?

Guid. Arcicontento; e se Ernesto è avido di tal notizia, io ne son goloso.

Cort. Sentite, veramente non v'è cosa che Cicerone non meriti; e sarà forse men male il deviar dal proposito, che il trascurar l'occasione di far onore e piacere a un tant'uomo, quando si può. Siccome poi per altra parte considero che Cicerone in que' luoghi avrà con tutta probabilità e parlato e scritto delle materie, delle quali trattiamo, così noi, trattando di queste, potremo, se non iscrivere, almen parlar di que' luoghi: con che mostreremo ancora un atto di gratitudine per quelle dottrine, che da quella sua Villa ei ne lasciò, dalle quali tante volte abbiamo in questi nostri ragionamenti ricevuto e lume ed aiuto. Or dunque, o voi parlate della casa che Cicerone aveva in Arpino, o di quella che aveva in Villa; se della prima, sappiate che di questa non solo non v' ha un minimo avanzo, ma nè pure un'ombra, un sospetto, non che la memoria del dove ella fosse; quanto alla seconda, anche di essa non v' è rimaso vestigio, ma almeno si sa il luogo preciso ov'era ella piantata; e ciò per l'espresse parole di Cicerone, che parlando con Attico così scrive sul bel principio del secondo libro delle Leggi: *Si verum dicimus, haec est mea, et huius fratris mei germana patria: hinc enim orti stirpe antiquissima, hic sacra, hic gens, hic maiorum multa vestigia. Quid plura? hanc vides villam, ut nunc quidem est, lautius aedificatam patris nostri studio; qui quum esse infirma valetudine, hic fere aetatem egit in litteris. Sed hoc ipso in loco cum avus viveret, et antiquo more parva esset villa, ut illa Curiana in Sabinis, me scito esse natum.* Due adunque sono le certe notizie che da queste parole si traggono: una che sappiamo il luogo preciso dove Tullio

aveva la casa di villa; l'altra che in questo luogo egli nascesse: sebben di quella, come già ho detto, vestigio alcun non si vegga; essendo oggidì in orti, in campi, in vigne cambiata (1) quell'isoletta.

ERN. Se si sa il luogo preciso, dunque almeno, scavando, trovar si potrebbono le fondamenta, e trovate, si avrebbe il piacer di dire: In questa casa appunto nacque già Cicerone.

CORT. Se si trattasse della casa, ch'egli aveva in Arpino, sarebbe inutile anche questa ricerca; perchè, essendo quasi tutte quelle case piantate sul vivo sasso, non serve cercare le fondamenta, che anzi in molte il sasso medesimo sorgendo in alto da terra, serve alla casa di muro: ma trattandosi della casa di villa, non ho dubbio alcuno che si avessero i fondamenti a scoprire; perchè, essendo tutto il suolo di quell'isoletta composto di pura creta, inzuppata di più dall'acqua del Fibreno, che la circonda d'ogn' intorno, con un letto più alto (2) dell'orizzonte del terreno medesimo, non v'ha dubbio che nello scavare il suolo, profonde si facesser le fosse, per piantarvi le mura dell'edifizio, le quali tuttora sussisteranno sepolte; perchè essendo composte (come ne' luoghi umidi e paludosi praticar si suole) di rottami, di pozzolana, e di calce, non possono per la loro viltà altrui invogliare a trarle fuori con ispesa, senza profitto: ma se a voi piace il soddisfare alla vostra curiosità, potete intendervela col padrone (3) di quel terreno.

---

(1) *Che ora è una possessione aggregata alla Commenda di Casamari. Quest' isola ha la figura quasi di paralellogrammo: la sua larghezza è di trecencinquanta de' miei passi ordinari; ma la lunghezza è maggiore. Da tre lati è bagnata dal Fibreno, e in un lato dal Liri. Non aggiungo qui altro, bastando la minuta descrizione che ne fa Cicerone nel citato libro delle Leggi.*

(2) *Ma tenuto in freno dagli argini laterali.*

(3) *Che è l'Eminentissimo signor Cardinale Ganifrancesco Albani.*

Quanto poi al poter dire: In questa casa appunto nacque già Cicerone, vi darà la risposta una Dama d'ingegno più perspicace del vostro; e per addolcirlavi in parte, farò un breve racconto di ciò che in Arpino m'avvenne. Trovandomi un giorno, mentre io stava in quelle parti, in casa dei sigg. Battiloro in compagnia della marchesa Donna Maria Serena (1), di monsignor D. Tommaso suo cognato (2), del costui cugino il canonico D. Giuseppe, e d'altri molti, nacque il discorso su questa materia, ed avendo io recitate le parole di Cicerone, che pur ora avete intese, uno degli astanti disse, che qualora scavato si fosse il terreno, si sarebbero potuti trovare i fondamenti di quella medesima casa, ove Cicerone già nacque. Qui la Marchesa, dama quanto chiara per nascita, e di quelle virtù e doti fornita, che può desiderar gentildonna, altrettanto penetrante e vivace d'ingegno, pronta s'oppose col dire: E come può essere? Se Cicerone racconta che quella casa, dov'egli nacque, fu dopo la sua nascita con maggiore grandiosità dal padre suo rifabbricata; dunque, quando bene, scavando, si trovassero le fondamenta, queste non saran quelle della casa natalizia di Cicerone. Ognuno applaudì alla prontezza della risposta; e prendendo vigore e serietà il discorso, si risolvette quasi per comune consenso di andare per diporto il giorno seguente all'isola, come si fece. Giunti quivi, dopo vari giri, osservazioni, e discorsi fatti dentro del-

---

(1) *Moglie del fu Marchese D. Domenico Battiloro, figliuola del Conte D. Francesco Maria Baglioni, e della Marchesa Donna Matilde Valignani, famiglia per nobiltà delle più illustri nel regno. Vedi la* Genealogia della famiglia Valignana *d'Isidoro Nardi.*

(2) *Vescovo prima di Sansevero, poi di Claudianopoli* in partibus, *oggidì uno de' tre consiglieri del tribunal misto in Napoli, prelato di gran mente, integrità e senno.*

l'isoletta, disse monsignor Battiloro con un'aria mortificata e mesta: Siamo venuti a vedere *Campos ubi Troja fuit*: indi con lui, travalicato il Fibreno, ci mettemmo a sedere in un cortile allato alla chiesa di san Domenico (1), volgendo attento lo sguardo al bell'esterno delle pareti che la compongono.

Qui io interrogai, se per iscritture, o per tradizione avevano notizia alcuna che in quelle vicinanze, o contorni già stato vi fosse alcun nobile edifizio e grandioso, ed avendomi ognuno risposto che non v'era altra memoria che della sola casa di Cicerone, presi a dir così: Se io osservo al di dentro la fabbrica di questa chiesa, atteso il rozzo intonaco che la copre, non posso distinguere la qualità del materiale, ond'è il muro composto; ma se l'osservo al di fuori, altro non veggo che marmi, quali sono quei sassi tutti riquadrati, grossi e regolari, con istrati egualissimi d'ogn' intorno che ne formano le pareti. Il dire che chi fabbricò questo tempio, animo avesse d'inalzare un edificio magnifico, e perciò con grave dispendio recar facesse in questo luogo da parte lontana que' marmi, non è credibile a patto alcuno; perchè la chiesa al di dentro non sarebbe sì rozza, sì sciatta, non coperta col semplice tetto con la sembianza di un gran fenile. Converrà adunque dire che intanto la fabbricasse con materiale sì bello e prezioso, perchè qui avealo vicino e manesco col solo trasporto

(1) *Questa chiesa è posta allato al Fibreno, tanto lontana dall'isoletta, quanto è la larghezza del fiume; e fu fabbricata nell'anno MXI da S. Domenico, nato nel 951 in Foligno, abate dell'ordine di san Benedetto, il cui corpo con molta venerazione riposa sotto l'altare della chiesa sotterranea. Di qui si conosce lo sbaglio del signor Middleton, che disse esser questo un convento di religiosi Domenicani, così intitolato dal lor fondatore.*

di pochi passi. Ora se nè per iscritture, nè per tradizione si sa che in queste vicinanze, dalla sola casa di Cicerone in fuori, vi fosse alcun ragguarvole antico edifizio, dovremo pur dire che col materiale tolto dalla a bello studio diroccata casa di Cicerone, la presente chiesa si fabbricasse. E prende per avventura probabilità il discorso; perciocchè se quest'edifizio serba ancora al di dentro tutti gl'indizi d'essere stato costrutto ne' secoli della barbarie, e dell'ignoranza, i marmi però che al di fuor lo compongono, mostrano apertamente un lavoro di un secolo antico e buono, qual fu il Tulliano; se ben si guardano quelle poche scolture (1), che mostrano figure a tal secolo corrispondenti, come s'avvedrebbe chi volesse con altre, che altrove si trovano, contemporanee raffrontarle.

Quando tutto questo sussista per vero, abbiam luogo a fare un altro discorso più certo e più grato. Se que' bei sassi son quelli che già composero la casa paterna di Cicerone, io veggo tra essi posti qua e là irregolarmente nel muro alcuni pezzi di dorico fregio, come dimostrano quelle mètope, e que' trigliffi tuttor rimasi: avendogli io misurati, trovo l'altezza di due esatti palmi romani: ora se le fabbriche ben intese, e che prendono dall'antiche le proporzioni e 'l modello, dividendo tutta l'altezza in undici parti, una ne lasciano alla cornice, convien dire che se le tre parti (2) di questa danno l'altezza di palmi cinque, e once quattro romane, tutta l'altezza consista in palmi cinquantotto, ed ott'once; e in conseguenza tale, che dar poteva il comodo di due nobili svelti piani, e di un mezzano al di sopra. Se altri poi dir volesse che tal fregio servisse a portico o loggia, dovrà

(1) *Cioè le mètope frapposte a' trigliffi. Voci d'architettura, che significano certe figure e lavori scolpiti nel fregio dell'ordine dorico.*

(2) *Cioè Architrave, Fregio, Cornicione, ond' è tutta la cornice composta.*

l'altezza della casa crescere ognora più, perciocchè se il muro proseguiva in alto sulla cornice del (1) portico, chiaro è che la divisata altezza non basta. Dell' intercolunnio non parlo, perchè, servendo questo non al comodo, ma alla magnificenza ed al lusso, non è credibile che il padre di Cicerone, uomo privato e giudizioso insieme, volesse fabbricare una casa di villa con tanto dispendio e sontuosità; della quale, posto che stata vi fosse, non avrebbe lasciato Tullio, con la solita sua disinvolta destrezza, per onor suo di farne motto. Se regga il mio raziocinio nol so: ma quando sussista, ecco che noi abbiamo innanzi agli occhi la casa di Cirone qua trasportata; sappiamo di qual ordine ella fosse composta, e in certo modo ne veggiamo anche l'altezza, senz'ire a scavare le fondamenta: le quali però, se io ne fossi il padrone, ad ogni modo scoprir vorrei, per avere questo notabile piacer di più saper, cioè quanto ella avesse di estensione, e in qual guisa disposte fossero le parti sue. Questo fu ciò che in tale occasione io dissi; e se voi, Ernesto, avete alcuna cosa da contraddire, volentieri l'ascolterò.

Ern. Vi contraddiss'ella quella gentildonna, di cui avete parlato?

Cort. No.

Ern. Dunque molto meno posso contraddirvi io, che ho un ingegno più ottuso, o, per parlare con creanza maggiore, meno acuto di quella. Orsù lasciamo le baie: il vostro discorso mi è di gradimento sommo, e poco varrebbe la vostra erudizione se non andasse in voi congiunta la perizia d'architettura, col cui aiuto avete fatta questa nuova scoperta.

Cort. Ella è troppo facile a farsi, e perciò non merita lode alcuna: bensì meriterebbe attenzione

(1) *Non parendo verisimile che, trattandosi di casa privata, vi fosse il prospetto di un puro ignudo portico, senz'altra fabbrica al di sopra.*

maggiore quell' isoletta, per la sua amenità e salubrità dell'aria già a Cicerone sì cara; e dove è molto probabile, siccome dissi, che abbia o parlato o scritto di queste materie, di cui trattiamo, ed alle quali mi par tempo di far ritorno, se Guido mi suggerirà il soggetto di che si parlava.

Guid. Diceste che Cicerone voleva che la pronunzia fosse romana.

Cort. È vero, e ora per conseguenza dirò che molto più avrà voluto che romane fossero le parole: posto questo, se io altresì pretendessi che chi parla con fiorentina favella, anche fiorentinamente pronunziasse, quante risate non mi si farebbero in faccia? e pure lascio a voi il considerare, se mi faccia scudo, e mi possa muovere a dirlo la Tulliana autorità.

Ern. Voi dite il vero; ma non è cosa da pretendersi, per essere troppo malagevole, senza che noi saremmo oggetto di riso alla brigata o per l'affettazione, o per l'improprietà, siccome frequenti sono gli esempi: il perchè non sarà poco l'essere Fiorentini solo nello scrivere, scrivendo cioè purgatamente, senza barbarismi, senza solecismi, e con proprietà di favella.

§ VI. *Da che nasca che, quantunque un Italiano scriva purgatamente, senza solecismi e barbarismi, pure scrive diversamente da un Fiorentino. Confronto di una Traduzione fatta da un Italiano con un'altra fatta da un Fiorentino.*

Guid. Io osservo bensì, che molti Italiani scrivono purgatamente senza barbarismi, senza solecismi; ma pure scrivono differentemente da' Fiorentini, in quanto che se si confrontano con qualche scrittor fiorentino, in uno si vede la fiorentinità, nell'altro no: ora io non capisco bene che cosa sia questo misterio; si vede che non son Fiorentini, e, dall'altra parte, tali esser debbono, perchè scrivono purgatamente.

Cort. Egli è un mistero facile a capirsi, e, per meglio spiegarmi, dirò potersi la fiorentina lingua considerare o relativamente alle cose letterate e scientifiche, o relativamente alle cose comunali, ordinarie e famigliari: la prima si coltiva da molti Italiani, la seconda da pochissimi; perchè quella è creduta necessaria, e questa no: ed intanto gl'Italiani imparan la prima, perchè vogliono con essa stendere le loro scritture; ma appunto per questo che scrivono, son letterati, e come letterati studiano la lingua fiorentina, perdonatemi se parlo così, letterata, credendo che questa sola debba bastare; ma nel fatto non va così. Quando gli uomini letterati scriveno, benchè ordinariamente debbano usare la lingua da essi studiata, pure nascono non di rado concetti, o materie comunali, ordinarie, domestiche, le quali si esporranno per avventura con parole buone sì, ma non con quelle parole, con que' modi, con quelle frasi, che userebbe un Fiorentino, e che sono le vere e proprie, e molte volte le uniche. Ecco queste voci *mignolo*, *piccia*, *acciuga*, *renaccio*, *rigagnolo*, *liccio*, *grillaia*, *toriccia*, *leprone*, e mill'altre son tutte voci usuali; ma insieme per esser belle, piane, espressive possono aver luogo in qualunque scientifico componimento: ma chi non sa queste parole precise, dove troverà egli le equivalenti? e come non sarà egli astretto o a perdere il concetto, o a spiegarsi con più parole? ora ciò non accade a un Fiorentino, che sa intera la lingua, cioè e la scientifica e l'ordinaria. Ma vegnamo ad un esempio più chiaro. Voi mi concederete che la storia sia una di quelle fatiche, alle quali spesso si cimentano gli uomini letterati: prendiamo adunque gli Annali di Tacito, e veggiamo come gli abbia tradotti con lingua fiorentina un Fiorentino, qual era il Davanzati, e come gli tradurrebbe un Italiano con la lingua da sè studiata (1):

(1) *Poco dopo il principio del* 2 *libro degli Annali*, *pag.* 10, *tom.* 1.

Latino.

Erat in castris Percennius quidam, dux olim thetralium operarum, dein gregarius miles, procax lingua, et miscere coetus histrionali studio doctus. Is imperitos animos, et quaenam post Augustum militiae conditio ambigentes, impellere paullatim nocturnis colloquiis, aut flexo in vesperam die, et delapsis melioribus, deterrimum quemque congregare. Postremo promtis jam et aliis seditionis ministris, velut concionabundus interrogabat: Cur paucis centurionibus, paucioribus tribunis in modum servorum obedirent? Quando ausoros exposcere remedia, nisi novum, et nutantem adhuc Principem precibus, vel armis adirent? Satis per tot annos ignavia peccatum, quod tricena, aut quadragena stipendia senes, et plerique truncato ex vulneribus corpore, tolerent ne dimissis quidem finem esse militiae, sed apud vexillum retentos, alio vocabulo, eosdem labores perferre, ac si quis tot casus vita superaverit, trahi adhuc diversas in terras: ubi per nomen agrorum, uligines paludum, vel inculta montium accipiant. Enim vero militiam ipsam gravem, infructuosam: denis in diem assibus animam et corpus aestimari, hinc vestem, arma, tentoria, hinc saevitiam centurionum, et vacationes munerum redimi: at hercule verbera, et vulnera, duram hiemem, exercitas aestates, bellum atrox, aut sterilem pacem sempiterna, nec aliud levamentum, quam si certis sub legibus militia iniretur; ut singulos denarios mererent, sextus decimus stipendii annus finem adferret, nec ultra sub vexillis tenerentur, sed iisdem in castris proèmium pecuniae solveretur. An praetorias cohortes, quae binos denarios acceperint, quae post sexdecim annos penatibus suis reddantur plus periculorum suscipere? Non obtrectari a sè urbanas excubias, sibi tamen apud horridas gentes e contuberniis hostem aspici.

FIORENTINO.

Eravi un Percennio, stato capo di commedianti, poi soldatello linguacciuto, e per appiccar mischie, avvezzo già tra' partigiani de' recitanti, valeva tant' oro. Costui cominciò la notte, o la sera a contaminare i deboli dubitanti, come sariano trattati i soldati ora che Augusto non c'era, ritiratisi i buoni, ragunata la schiuma, e preparati altri rei strumenti, quasi in parlamento, gl' interrogava: Che tanto ubbidire come schiavi a quattro scalzi centurioni, e meno tribuni? Quando avremo noi cuore di rimediarci, se non affrontiamo il principe co' preghi, o con l'armi ora ch'egli è nuovo e balena? Dappochi siamo noi stati a tollerare trent'anni e quaranta di soldo; trovarci vecchi e smozziccati dalle ferite, non giovarci l'essere licenziati, dachè siamo ritenuti all' insegne, e

ITALIANO.

Vi era nel campo un certo Percennio, capo prima di comici, poscia vil fantaccino, di mordace lingua, e per la precedente sua professione abile a produrre sollevazioni. Costui a poco a poco cominciò a metter su gl' idioti soldati, dubbiosi qual fosse per essere dopo la morte di Augusto la lor condizione, con discorsi tenuti ora in tempo di notte, or verso la sera; e veduti a scomparire i migliori, attendeva a raunare i peggiori. Finalmente trovando già pronti altri ministri di sedizione, quasi declamando gli interrogava: Perchè ubbidirebbero a guisa di schiavi a pochi centurioni, e a meno tribuni? Quando avrebbero avuto coraggio di domandare con le preghiere, e coll'armi il rimedio dal principe, se non ora, che è nuovo, e non ancor ben sicuro? Aver mancato anche troppo di codardia, che dopo aver militato per trenta o quarant'anni, ora vecchi e stroppiati per le ferite abbiano a comportare, anche dopo del congedo, di continuare nella milizia, e stando presso le insegne, sof-

Fiorentino.	Italiano.
sotto altro vocabolo i medesimi stenti patiamo. E se alcuno avanza a tante fortune, ci strascinano in dileguo, e dannoci, in nome di poderi, pantani e grillaie. Ella è pur tribolata e scarsa questa nostr'arte: dieci assi il giorno ci vale anima e corpo; con questi abbiamo a comperar vitto, vestito, armi, tende, misericordia dai centurioni, e un po' di risquitto. Sempiterne si son le mazzate, le ferite, i verni crudi, le stati rangolose, la guerra atroce, la pace tapina, e' bisogna sgravarci con patti chiari, che ognidì ci venga un danaio intero: servasi sedici anni: non si passi: non si resti all' insegne: il ben servito ci si snoccioli di contanti in sul bel del campo. I soldati di guardia, che toccano duo danari, e dopo sedici anni se ne tornano, portan forse pericoli più di noi? Non si biasimano le	frire sotto altro nome le stesse fatiche. E se alcuno vincerà, sopravvivendo, tanti disastri, essere strascinato in diverse parti del mondo, per ricever poi, sotto il titolo di campi, luoghi paludosi nel piano, o sassosi nelle montagne. Essere certamente la milizia per sè stessa gravosa, e sterile; l'anima, e'l corpo valutarsi dieci assi il giorno: con questi dover provvedersi le vesti, l'armi, le tende, riscattarsi dalla crudeltà de' centurioni, e comperare un po' di riposo dagli ordinari esercizi; ma per verità non esser mai interrotte le battiture, le ferite, i crudi inverni, le faticose estati, la guerra spietata, e la magra pace. Non trovarsi altro sollievo, che l'accettar la milizia con patti saldi; che ogni giorno si abbia di paga un danaio; che il sestodecim'anno metta fine al servire, senza più trattenersi sotto le insegne, e che nel campo stesso si sborsasse in premio la paga. Forse le coorti pretorie, che hanno lo stipendio di due danari, e che dopo sedici anni tornano a casa loro, soggiacciono a pericoli maggiori?

Fiorentino.	Italiano.
guarnigioni della città; pure tra genti orribili stiamo noi, e veggiamo dalle tende il nemico in viso.	Che essi non biasimano le guarnigioni della città; ma toccare a sè, dimorando fra orride genti, il vedere dai propri alloggiamenti il nemico.

Eccovi le due traduzioni; la seconda, cred'io, tutta formata con voci buone, corrette e cruscanti, e senza offesa alcuna delle regole gramaticali: ma quanto è diversa dalla prima, che è composta in volgar fiorentino? quanto men breve, meno propria, men naturale, meno graziosa e spiritosa? Non dico io già che si debba fare a quel modo appunto che usò il Davanzati, e che, altramente facendo, si faccia male; ma quello che intendo di dire è, che in iscrivendo anche di cose scientifiche ed erudite, non basta allo scrittore l'aver pronta la lingua, per dir così, fiorentina scientifica, ma convien possedere anche la comunale, ordinaria e domestica, per ispiegare o cose, o concetti, che altrimenti non si possono esporre con la debita proprietà e brevità. Vorrei qui che voi rifletteste a quel giudizio che presso Quintiliano (1) fece un certo Santra intorno alla lingua degli Asiatici: dice costui che lo stile asiatico e gonfio procedette dall'ignoranza degli Asiani, i quali avendo voluto impacciarsi coll'eloquenza con poca perizia di greca lingua, furono

(1) *Quod quidem, quorum et Santra est, hoc putant accidisse, quod paullatim sermone graeco in proximas Asiae civitates influentes, nondum satis periti loquendi, facundiam concupierint; ideoque ea, quae proprie signari poterant, circuitu coeperint enuntiare, ac deinde in eo perseveraverint.* Inst. Orat., lib. 12, cap. 10, pag. 682.

obbligati ad esprimere con più parole quelle cose che espresse avrebbono con meno, se fossero stati pratici de' termini loro propri e precisi. Così gl' Italiani nel loro comporre son meno brevi, meno espressivi per la stessa ragione. E se volete vederlo più chiaramente, non mi manca il modo di soddisfarvi. Siccome noi bene spesso ascolteremo nei circoli, o dalle cattedre, uomini insigni a parlare con franchezza, correzione e proprietà in latino, che poi diverrebbono mutoli se avessero a discorrere di cose spettanti a' legnaiuoli, a' magnani, e sì fatte arti, così se io condurrò alcuni di questi letterati italiani, pognamo caso, in cucina a nominare i vari arnesi, e le vivande di più maniere, non sarà più quel uomo dotto che compare in camera al suo tavolino: e perchè? perchè non sa bene la lingua.

Guid. Dunque per essere veramente buono scrittore fa di mestieri saper tutta la lingua fiorentina così nobile e scientifica, come plebea ed ordinaria?

Cort. Così mi pare; o almeno mi concederete che quegli sia scrittor migliore che più ne sa, e men buono chi ne sa meno. Ma lasciatemi continuare nel mio discorso. Fingete (e sono cose che spesso addivengono) che io voglia per mia elezione, o debba per altrui preghiera, o comando scrivere su tal soggetto, in cui non si possa prescindere dal trattar di cose basse e volgari, quali sono le domestiche faccende, i giuochi, le beffe, gli scherzi, i piati, e sì fatti accidenti; ovvero spettanti ad artifizi non ignoti e rari, ma ordinari e comuni, che o si trovano in tutte le case, o si hanno frequentemente avanti gli occhi; quali sono il lanificio, la vittuaria, la fabbrile e somiglianti: come potrò io adempiere lodevolmente il dover mio, se non so i termini propri e precisi spettanti al soggetto che ho per le mani? Avrò io ad usare i vocaboli della mia nazione? ma come poss' io far questo, senza manifestamente peccare contro la purità della lingua, in quella maniera che grave-

mente mancherebbe chi così facesse scrivendo in latino? Ma se sono astretto a mancare, qual rimedio troverò io, salvo il lasciar di scrivere? E se è così eccomi letterato per metà; e ben giustamente, conciossiachè chi non sa la lingua che per metà, in questa letterato per metà avrà a chiamarsi: e a questo modo in Italia vi saranno due mezze lingue, una la genovese, l'altra quella di non pochi letterati italiani. Oh, direte, a me basta di non peccare in iscrivendo di cose scientifiche; e in queste almeno sarò buono scrittore. Io crederei di ingannarmi, se così pensassi di me; perciocchè, siccome a fine che io sia buono in genere di costumi, non mi basta non fare opere cattive, ma conviene ch'io faccia ancora opere buone di varie sorte, secondo che mi si porge l'occasione; così, per essere buono scrittore, non basta ch'io non pecchi contro alcune regole della lingua, ma conviene di più ch'io faccia uso delle virtù della stessa, secondo le varie occasioni che può presentarmi la sorte.

Guid. Da qui conosco quanto sia vana la lusinga di coloro che si credono di scriver bene coll'uso della chimerica lingua italiana, che stiamano esser loro bastante, senza bisogno di studiar la toscana e la fiorentina.

Cort. Pensino come loro più pace; quello che penso io, è che questa lingua italiana, qualunque sia, sarà sempre imperfetta e viziosa, non essendo possibile che tale non sia.

§ VII. *Si parla con lode della Storia Sacra del Cardinale Orsi.*

Ern. Hanno del peso, Padre Corticelli, le vostre ragioni; ma se un certo vostro collega vi udisse, io credo che forte si lamenterebbe di voi, e forse ribatterebbe a dovere i detti vostri; e m'incresce solo che è comparito un po' tardi: ma pure a quest'ora molti conoscono che v'ha oggidì un ac-

cademico della Crusca, il quale non con le parole, ma con le opere discorda dal genio dell'Accademia, qualora questa sia di un medesimo umore con voi.

Cort. E chi è questi, e che ha fatto?

Ern. Egli è l'eminentissimo e dottissimo signor cardinale Orsi, Domenicano, Fiorentino, Accademico della Crusca; ed ha scritta, come sapete, una Storia Sacra, ma da vero e da buono Italiano.

Cort. Così parla chi ha la vista lunga poco più di una spanna; ma non così avreste a parlar voi che l'avete assai buona, e non portate per anco gli occhiali. La prima volta che io lessi l'opera di tal degnissimo ed eruditissimo porporato, m'accorsi anch'io che vari letterati italiani avrebbero pensato ciò che ora voi detto avete o da vero, o per iscalzarmi. Se stiamo a riguardare l'esterior superficie di sua locuzione, pare che l'autore non solo non sia fiorentino, ma che non abbia veduto Firenze giammai: tanto egli ha una lingua piana e intelligibile a qualunque, direi quasi, idiota persona; ma non per questo lascia di essere quel nobile scrittor fiorentino, che è. In primo luogo ignoto non vi sarà ch'egli era un uomo, quanto a i costumi, di gran virtù; e comechè io sappia che siete assai dabbene anche voi, pure certe dilicatezze che hanno alcune anime religiose, voi mi concederete di non averle, e fors'anche di non conoscerle: ora io credo che per queste appunto l'Orsi fuggisse di far pompa di sua fiorentina graziosa lingua; siccome prima di lui già fece un altro nobilissimo scrittor fiorentino domenicano, cioè 'l Passavanti. In secondo luogo, saprete ch'egli scriveva non con intenzione di cercar gloria per sè, ma frutto per gli altri, coll'idea che la sua Storia si sarebbe letta non solo dalle persone erudite e forbite, ma alle pubbliche mense delle comunità religiose, dove sapete che ascoltano la lettura anche gli idioti conversi, che non hanno a star digiuni nell'anima, mentre attendono a pascere il corpo. Per terzo

compose la sua Storia con animo di presentarla a chiunque sa leggere, e sa intendere l' italiano, desideroso che ognuno ne traesse qualche profitto; e se voi rifletterete ben bene alla condotta da lui tenuta, lo vedrete attento a pascere non solo la curiosità e l'erudizione, ma anche lo spirito.

È adunque verissimo che la locuzione dell' eminentissimo Orsi è piana e intelligibile a tutti; ma e che? lascia forse per questo di essere fiorentino? E chi può dir questo, se non quelli che non intendon la lingua? Dove trovate voi una voce, una maniera, una frase che non sia toscana? dove vedete voi le regole della gramatica trasgredite? dove un'espressione, un vocabolo, un modo forestiere, o cattivo? Anzi quante volte non v'abbattete in periodi ben lunghi, ne' quali non si sa decidere se sia più ammirabile la facilità, la chiarezza, o la esattezza del dire? Ma se egli non mai contravviene alle leggi della lingua, e se in cose difficili mostra che sa far buon uso di sua virtù, e perchè non sarà fiorentino? Mostratemi voi alcuno altro scrittore italiano che lo raggiunga, e sì lo avrò in conto di toscanissimo.

Oh dite, egli non fa uso di certe voci, grazie e maniere fiorentine, come fanno gli altri: quando ciò sia, già avete inteso il perchè; ma potrei ripetervi: usa forse voci, grazie e maniere, che non sien fiorentine o toscane? è vero ch'elle sono rare, non son ricercate, ma quelle che sono chiare all' intelligenza comune: ma e che per ciò? sono buone e tanto basta. Ma è forse vero ch'egli le fugga? e perchè dunque scrisse *sbatacchiato*, *gagno*, *mesce*, *sfiorata la cute*, *sgusciar come un serpente*, in vece di dire *sbattuto al muro*, *luogo dove si ricoveran le bestie*, *diè a bere*, *intaccata la pelle*, *sdrucciolar come un serpente*? non son forse queste voci e maniere, siccome altre moltissime, prette e purissime fiorentine? Conchiudiamo adunque che il Padre Orsi, quantunque per lo più abbia voluto fare uso di quella toscana lingua, che

generalmente da tutti gl' Italiani è intesa, non lascia per questo di essere un vero e nobile scrittor fiorentino; e quando gl' Italiani lo imiteranno nello scrivere, saranno giudicati fiorentini anch'essi, perchè, imitandolo, lasceranno da parte la imperfetta e viziosa lingua italiana, che era quel che io diceva prima che voi mi faceste parlare di questo grand'uomo.

§ VIII. *Si mostra che la Lingua Italiana è artificiosa, e non naturale; che è una lingua senza anima, o animata da uno spirito peggiore.*

Ern. Se la lingua italiana è imperfetta e viziosa, sarà ella perfetta e virtuosa la fiorentina?

Cort. Sarà sicuramente.

Ern. Intenderei la ragion volentieri.

Cort. Quando la Sibilla voleva rispondere a coloro che la consultavano, scriveva le parole su varie foglie, gettandole poi confuse, e alla ventura per terra, e lasciando a' curiosi divoti, che le raccozzassero ordinatamente insieme, per poi pescarne la mente dell'oracolo. Se fosse possibile cotale accozzamento, in modo che non ammettesse più dubbio la risposta; e se fosse impossibile che da tale accozzamento non ne risultassero risposte contrarie, lascio a voi il considerarlo; io intanto dirò che i promotori e' difensori di questa lingua italiana rinnovano lo stesso giuoco: uno scrive sur un foglio una voce, un altro un'altra sur un altro, e vogliono poi unirle insieme, affinchè da tale unione risulti quella lingua, onde rendere i propri concetti intelligibili ad altrui: ma che? non vanno d'accordo insieme, perchè un letterato, verbigrazia, bolognese censurerà come cattive le voci di un letterato napolitano, e così viceversa, senza che voglian ridursi alla decision di alcun giudice, o perchè non lo trovano, o perchè non lo soffrono; e intanto si continua nel giuoco, che è più lungo del moto perpetuo. Questa è la cultura che si fa della

lingua italiana, la quale non essendo naturale, non può essere coltivata diversamente. Gran parte adunque di questo composto di lingua nasce dall'artifizio, non avendo luogo la natura, nè potendolo avere (come già vedemmo), conciossiachè i naturali dialetti della nazion piemontese, veneta, milanese, e così gli altri, non son già quelli che si usino, quali la natura gli dà, nelle scritture; ma bensì alcune voci da questi dialetti si prendono, che coll'arte si vanno poi raffazzonando alla foggia toscana, e così rabberciati s'inseriscono nelle scritture. Ora dove, e quando avete voi trovata una lingua risultante non dalla natura, ma dall'artifizio?

Ern. Si potrebbe dire che la lingua degli scrittori italiani è naturale, perchè è quasi tutta toscana; e aggiungere che anco la lingua toscana, o fiorentina è artifiziosa, in quanto che convien correggere gli errori del volgo coll'arte gramaticale.

Cort. Se la lingua degli scrittori italiani è naturale, perchè è quasi tutta toscana, per qual ragione, fuori della necessità, dobbiamo ammetter noi questo *quasi*? perchè, se si può, non farla tutta toscana, che così sarà tutta naturale? È ella cosa indifferente per voi avere una gamba di legno, un occhio di cristallo, alcun dente d'avorio? o più tosto avergli tali, quali gli suol dar la natura? Così per qual ragione un Romano scriverà *stampelle*, *trampani*, *alice*, *fanga*, *zampana*, *setaccio*, *zinale*, in vece di *grucce*, *trampoli*, *acciuga*, *fango*, *zanzara*, *staccio*, *grembiule*? perchè un Lombardo dirà *mollette* e *prunaccio*, in vece di *molle* e *paletta*? Qual'è quel privilegio che ne renda lecito il trasgredire la purità nel parlare? Per qual ragione poi la nostra scrittura dovrà essere mostruosa col comparire parte naturale, e parte no? naturale in quelle parole che son toscane, artificiosa nell'altre?

Avete in oltre aggiunto che anche la toscana, o fiorentina lingua, ha l'artificio: è vero, ma quanto diversamente? Prendete voi dalla bocca del volgo

fiorentino una clausula di dieci parole, forse ne troverete una che si avrà a correggere coll'arte della gramatica, e le altre, quali le insegnò la natura, tali si scrivono: prendete, al contrario, una clausula composta di altrettante parole dalla bocca del volgo nostro, e poco mancherà che non facciate tavola; in quanto che appena una rimarrà illesa, e tale quale la natura l' ha insegnata. Che se nella lingua italiana non v' è che l'artifizio, e nella toscana o fiorentina quasi tutto è natura, come non sarà ella, e non dovrà esser perfetta, conciossiachè niente di più si richiegga, e niente di più avessero le altre illustri antiche lingue? Questa natura poi è quella che conferisce que' beni, che dall'arte non si possono aspettare: ella non solo insegna a nominar le cose con quella proprietà, garbo ed armonia di vocaboli che sono confacenti al genio e all'indole sua, ma insegna ancora la giusta maniera di pronunziarli, ora accrescendoli, ora scemandoli, ora inflettendoli, e facendoli profferire col debito accento, con la giusta lunghezza o brevità.

Queste cose io non veggo come si possano dall'arte insegnare, se ella stessa non ricorre alla natura per impararle: quindi, coloro che questa non hanno, bene spesso si veggono traviare; e non dirò che io abbia udito a profferire *capezzòlo*, *turacciòlo* con la penultima lunga, essendo queste voci anzi ricercate che no; ma ordinariamente si ode il dire *prèparo*, *sèparo* alla latina contra l'uso toscano, che le penultime allunga. Di questo beneficio parla ancor Cicerone nell'Oratore (1) a questo modo: *Nel verso in vero riclamano gl' interi teatri, se fuori del giusto si ode breve, o lunga una sillaba: e non per questo ha la moltitudine perizia alcuna de' piedi, e pratica niuna de' numeri; nè intende ciò che la offende; nè il perchè, o in che cosa offesa resti: e pure la stessa*

(1) *Cap.* 51.

natura è quella che pose nelle nostre orecchie il giudizio di tutte le lunghezze e brevità negli accenti, siccome dell'acutezza o gravità delle voci. E se volete un egual sentimento tratto d'altronde dal medesimo autore (1), eccolo: *Imperciocchè quanti pochi sono coloro che sappiano l'arte dei numeri e delle misure? E, ciò non ostante, se in queste cose alcun poco s'inciampa sì, che una voce si proferisca o più breve, o più lunga del giusto, si risentono gl' interi teatri.*

Ern. Io non so come con Cicerone vada d'accordo Quintiliano, il quale ben sapete che (2) scrive: *Per tacere come comunemente parlano gli idioti, noi ben sappiamo che non di rado i pieni teatri, e tutta quanta la turba del Circo, s' è messa a gridare barbaramente.*

Cort. Tullio parla della quantità, e Fabio delle parole; e se amendue nominano i teatri, pare che il primo intenda degli attori, il secondo degli spettatori: e non è maraviglia nessuna che fra gli attori alcuni vi fossero che, non essendo nè romani, nè latini, nè italiani, la sgarrassero nel pronunziare le lunghe, o le brevi; e similmente era probabilissimo, che tra gli spettatori vi fossero molti che, essendo barbari di nazione, esclamassero barbaramente: e tanto più nel tempo di Quintiliano, in cui essendo la lingua già venuta meno di perfezione, e cresciuto il numero degli stranieri, vi era maggior motivo di ascoltar barbare parole e pronunzie. Quanto accadeva in Roma, succede anco oggi in Firenze, dove non solo dai teatri, ma anche da' pergami si odono da bocche forestiere, e mal pratiche di lingua, quelle barbarie, che muovono or le risa, or lo stomaco, or la bile degli uditori.

Egli è adunque un gran beneficio l'avere avuta in queste cose le natura per maestra; ma quanto

(1) *De Orat., lib.* 3, *cap.* 50.
(2) *Inst. Orat., lib.* 1, *cap.* 6, *pag.* 49.

non sarà maggiore l'avere senza alcuna fatica imparato dalla stessa i pregi più belli e distintivi della favella? E quali son questi? quegli appunto, d'ond'essa trae una parte grandissima di sua virtù e perfezione, cioè i motti, i sali, le vivezze, le figure, le arguzie, i proverbi, e certe espressioni che la rendono leggiadrissima: si è già ragionato di questi pregi nel primo giorno, autenticandoli con le debite autorità che qui non serve ripetere; onde in quella vece dirò, che quando uno scrittore italiano non gli sappia, non comporrà che scritture imperfette, secche, stentate, senza brio, senza vivacità, senza nerbo, senza eleganza, perchè senza quello spirito, che è il carattere e l'anima della lingua; e in tal guisa sarà veramente scrittura italiana, perchè, quantunque composta con voci e con regole toscane, con tutto ciò, siccome priva delle sue distintive proprietà, che sono, come dice (1) il Davanzati, i nerbi della lingua, e di quelle animatrici forze, ond'ella si forma, avrà il corpo e non l'anima, e in conseguenza sarà morta e non viva: o se pur fia viva, per avere lo spirito, cioè le vivezze, le grazie, le proprietà di alcun'altra italiana lingua, in tal caso avrà non un'anima migliore, qual era quella del Dio Mercurio nel corpo di Augusto, come con que' suoi versi lo adula Orazio (2),

Sive mutata juvenem figura
Ales in terris imitaris almae
Filius Majae; patiens vocari
Caesaris ultor:

ma più tosto avrà quello spirito che animava il corpo di Branca d'Oria, di cui cantò Dante con que' suoi versi bizzarri (3):

Che questi lasciò 'l diavolo in sua vece
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

---

(1) *Lett. 2 a Bacc. Valori.*
(2) *Carm., lib. 1, Od. 2.* (3) *Inf. 33, v. 145.*

E se ella vi pare troppo caricata, tale è la somiglianza che passa tra la lingua toscana e le altre italiane (tranne la romana), che il volerle congiungere insieme sarebbe un rinnovare quella mostruosa donna (1), che avendo dalla cintura in su forma umana, nel resto avea la cavallina; con quella proporzione che passa tra il mare e le selve, essendo non meno sciocco partito l'unire la varietà, che il variar l'unità delle cose, come dice lo stesso Orazio:

Qui variare cupit rem prodigialiter unam,
Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.

Ers. Troppo voi concedete a questi motti, sali, arguzie e proverbi della lingua fiorentina, come se il meglio di essa consistesse in queste cose. Io non nego che sieno grazie della lingua; ma chi ha da scrivere cose serie, vedete bene che non n'abbisogna.

Cort. Io a queste quattro cose ho aggiunto ancor le vivezze, le figure, e certe espressioni che ella ha, e con questa sola parola di *espressioni* moltissime cose s'intendono; cioè tutte quelle maniere di dire toscane o fiorentine, che sono dissimili dalle maniere dell'altre lingue italiane: e queste sono numerosissime, molte da molti si ignorano, e le insegna assai meglio la natura che l'arte, dalla quale talvolta rimanghiamo ingannati; osservando che chi le ha studiate, talora le usa male a proposito, e alcuna volta ancora in sentimento contrario di quel che hanno.

Che poi nelle cose serie non faccian di bisogno i motti e i sali della fiorentina lingua, vi dirò con le parole del (2) Salvini, che *essendo il genio della lingua lieto, acuto, pronto, vivace, faceto, ciò influisce ancora a illuminare con furtiva e nascosa grazia anco i gravi, nobili e seriosi componimenti;* e siccome quelli che passeggiano, non ballano, ma mostrano, in passeggiando, che sanno

(1) *In Art., v. 1.*
(2) *Annot. Perf. Poes. Mur., lib. 3, cap. 8.*

l'arte del ballare, o, come dice Tullio, quegli che giuocano alla palla, non si servono nel giuoco dell'artifizio proprio della palestra, ma il lor moto indica se stati sieno in quella addestrati, o no; così uno scrittore, qualunque cosa egli scriva, mostrerà se sappia, o no la fiorentina lingua; e non sapendola farà una somigliante figura a chi cammina senza l'arte del ballo, o a chi giuoca alla palla senza l'arte della palestra. Ma vorrei oramai uscire da tali intrighi, se pur vi piacesse.

Ern. Non siete per altro rimaso intrigato punto, avendo con tanta franchezza esaltata come una divinità la lingua fiorentina, e in grazia sua vituperate tanto le altre lingue d'Italia, da paragonarle a bestie, a mostri, e, se non basta, a diavoli ancora, forse con eccesso vizioso in ambe le parti.

Cort. Può essere che io sia sdrucciolato oltra il dovere, e io abbia voluto perdere anzi, che un bel motto, l'amico; ma, se è così, mi ritiro, e mi ridico.

§ IX. *Si cerca perchè dagli antichi Toscani fosse meno che da noi stimata la propria Lingua.*

Ern. Manco male che il conoscete; ma meglio il conoscerete, se vi piacerà di riflettere che gli antichi che usarono la vostra lingua, mentr'era più bella e più corretta della vegliante, hanno fatta una stima di gran lunga minor della vostra.

Cort. *Sono*, dice (1) il Dati, *degni di scusa i nostri antenati, se dubitarono della propria favella, non ne avendo sperimentato il valore; ma noi saremmo degni di biasimo, se, avendo innanzi gli occhi tanti e tanti nobilissimi scrittori; se intendendo con le orecchie quanto sia leggiadramente usata; se conoscendo quanto sia adorna ed arricchita di vari pregi, che all'antica mancavano, non la stimassimo assai più degli antichi. Quegli la sti-*

(1) *Pref. al* 1 *tom. Pros. Fior.*

marono meno, perchè non videro il futuro; ma farebbono come noi, se vedessero il passato e 'l presente. Del resto vorrei che osservaste che i Toscani hanno cominciato ad aver qualche stima della lor lingua nel terzo suo secolo; cosa che non avvenne, cred'io, nè alla greca, nè alla latina, che non lascian perciò di essere quelle gran lingue che sono.

§ X. *Si accusa come imperfetta la Lingua Fiorentina, e si difende.*

Ern. Voi dite, anzi avete detto prima d'ora, che intanto la lingua vegliante fiorentina è miglior dell'antica, perchè la nostra ha tutto quel buono di più che all'antica mancava. Ma siccome tiratovi a forza dal Salvini, avete altresì conceduto che l'odierna lingua ha nel favellarsi più difetti dell'antica; e, dall'altro canto, conserva parte degli antichi difetti, pronunziandosi anc'oggidì *mene*, *tene*, *perdene*, *quae*, *lae*, *sue*, *giue*, e somiglianti; perchè non potrò fare io una conclusione opposta alla vostra, e dire che avendo congiunti insieme i difetti vecchi co' nuovi, non sia della vecchia più difettosa?

Cort. Io vi potrei negare, che *mene*, *tene*, e gli altri sieno difetti; e se lo sono divengono tali nelle scritture, e non nelle bocche di chi li dice, perchè insegnandoli la stessa natura, ella si potrebbe assai ben difendere: tuttavia nello scrivere non si ammettono, perchè l'uso de' dotti, ha tali modi riprovati mai sempre. Che poi abbia de' difetti nuovi, ella imitando la pazienza delle altre lingue, gli soffre volentieri, consolandosi che sono avanzati di molto dal numero delle virtù: anzi io credo che se potesse spogliarsene, non lo farebbe; volendo che gli ingegni si procaccino con lo studio la gloria dello scriver bene, la quale di molto s'avvilirebbe se si acquistasse sedendo in panciolle. Del resto, se per tal motivo voi la biasimate, io vorrei altresì che voi per maggior vostra decenza non isputaste mai,

non mai vi spurgaste col moccichino, mai non sudaste, o tramandaste dal corpo altre superfluità, le quali, essendo per sè stesse schife, renderanno schifosa ancora la vostra persona. Ma se ciò voi nè il volete, nè far lo potete, perchè così vuol la natura, e perchè tali cose anzi vi servono di beneficio; così avete a dir della lingua. Per altro, siccome voi avete imparato parte di questa opposizione dal Muzio, così fia bene che aspettiate la risposta che a costui fu data (1), ed eccola: *Da questo il Muzio, cap. 9, pretende di provar per confessione del Varchi, che la lingua, che si usa dal popolo fiorentino, non sia buona. Ma questo prova il contrario, perchè l'essere rimase, nel favellare del popolo, delle parole rancide, mostra che la lingua si è mantenuta, come era in antico, e senza mescolamento di voci forestiere. Nel rigettar poi le voci rancide o basse, e dagli idiotismi scerre le nobili, e appropriate al bisogno, è necessario il buon giudizio, che non si può imparare dal popolo.*

§ XI. *Si mostra che la Lingua Fiorentina è migliore di tutte le altre della Toscana.*

Guid. Io non vorrei intorbidare i vostri discorsi, che ben volentieri ascolto; ma non so se sia o colpa di accidente, o malizia di Ernesto, che non trattate il tema da me dato in quel modo che io proprio vorrei; non già che le cose dette anche alla lingua fiorentina non appartengano, ma perchè temo che a poco a poco non abbiate a sviarvi, cosa che io non voglio, per non aver poi a lagnarmi di voi, che, dopo d'avermi conferito il comando, mi siate così poco ubbidienti.

Cort. Se regge il vostro sospetto, io rifonderò la colpa in Ernesto, che è quegli che fa i quesiti.

Ern. Già le mosche danno addosso a' cava' ma-

(1) *Ercol., quest.* 7, *pag.* 321 *in piè di pagina.*

gri, e chi va per le peste è sempre Ernesto; ma quale arzigogolo volete voi ch'io m'inventi, per far che si ragioni, come vi piacerebbe della lingua fiorentina?

Guid. Se ciò è, sottentrerò io al vostro uficio, permettendovi però sempre l'intrommettervi, quando vi piaccia. Domanderò adunque se la lingua fiorentina sia migliore di tutte le altre della Toscana; e se di questo si è già detto alcuna cosa, io rinnoverò il quesito per udirne dell'altre.

Cort. È migliore senza fallo, perchè più copiosa, più espressiva, più propria, più ornata, più vivace, più elegante; e così giudicano universalmente gli intelligenti. E se Ernesto mel permettesse, vorrei aggiungere un mio concettino, che non saria fuor di proposito.

Ern. E sarebbe?

Cort. Sarebbe, che i Fiorentini sono simili a Platone, nella cui bocca, essendo egli bambino, le api formarono il mele.

Ern. Poffare il mondo, anche i miracoli ci mancavano! ma seguitate.

Guid. Se universalmente così giudicano gl'intelligenti, potreste voi addurne qualcun di costoro?

Cort. Comincerò dal nostro bolognese Pier Jacopo Martelli, che così loda i cittadini di Firenze (1):

O Fiorentini, o soli al mondo eletti
Di nascer là, 've in dir leggiadro e puro
Più sa 'l vostro bambin di noi provetti.

Al Martelli permettetemi che faccia seguitare il Salvini, di cui (2) eccovi le parole: *Così la lingua fiorentina che è l'Attica della Toscana, si può a buona equità domandare l'esempio d'ogni favella d'Italia; e Fiorenza la produttrice e l'introduttrice di questa lingua: e siccome Atene fu detta la Grecia della Grecia; così a titolo della lingua*

(1) *Poet., tom.* 1, *cap.* 7.
(2) *Annot. Perf. Poes. Murat., lib.* 3, *cap.* 8.

potrebbe (Firenze) non ingiustamente appellarsi l'Italia dell'Italia, essendo la sua lingua il fiore e l'esempio dell'altre.

Ern. Io non rigetto l'autorità del Salvini, che trattando delle cose sue dee dir bene, o niente; più tosto mi farò caso di voi, che allegate la parte per giudice.

Cort. Voi siete troppo casoso, e se avete per sospetto un Fiorentino, vi sostituirò un Veronese, quale è il marchese Maffei, che (1), parlando di Firenze, dice: *Di cui confermai già il detto di Ottavio Ferrari:* IPSIUS ITALIAE ITALIA EST. Ed eccovi in questo modo un'altra testimonianza per giunta. Vi par egli giudice parziale anche questo?

Ern. Può esser che no: ma io più tosto vi produrrò il giudizio di uno, che, siccome è uomo dottissimo, così sarà giusto, sarà sincero, sarà affatto neutrale, e andrà esente da ogni sospetto per essere oltramontano, e questi è Giusto Lipsio, il quale (2) scrive così: *Tibi, si inhabitanda diutius Italia est, in Thuscos mihi redi, et illos incole: linguae, aëris, morum caussa, omnia haec ibi pura. Quod si de oppido etiam quaeris, Florentiae mihi, aut Senae placeant, et magis istae.* E in altra (3) lettera: *Video te deliberare quo potissimum te conferas, Senas, an Bononiam. Si linguae tantum, aut jucundae, amaenaeque habitationis res sit. Senae placeant, sed cum discere, etc.* Or vi par egli che possa stare a fronte del vostro Maffei?

Cort. Se voi vi siete fatto caso di me, che io abbia allegato un Fiorentino, io molto più mi farò caso di voi che alleghiate un oltramontano per giudice; ma niente mi farò caso del Lipsio, che come straniero faccia un giudizio tutto al rovescio.

---

(1) *Ver. Illustr., part.* 3, *cap.* 6.
(2) *Cent.* 1, *miscell., ep.* 22.
(3) *Cent. ad Germ. et Gall., op.* 48.

Egli era un uomo dotto, è vero, ma in questa materia, in cui giova più l'orecchio che la fronte, più la pratica che la letteratura, egli non è che un idiota. Nè voi potete meglio restar convinto della melensaggine di questo giudizio, se non col metterlo a fronte con quello che ne fanno i Sanesi medesimi, de' quali tre soli mi basteranno, due vecchi, e un moderno. Il primo sarà Claudio Tolomei, letterato di molto valore, il quale nel primo delle sue Lettere, scrivendo al Cinuzzi, che avea tradotto Claudiano, *De Raptu Proserpinae*, in toscana lingua, dice: *Quanto alla gramatica parmi che vi siate trasportato un poco troppo dall'uso del parlar senese.* Il secondo sarà Alessandro Piccolomini, le cui parole nel suo ragionamento col Bartoli così riferisce (1) il Gelli: *E' mi ricorda a questo proposito della dolcezza della testura del parlar nostro, che Alessandro Piccolomini, persona dottissima, leggendo alcuni scritti di questi nostri disse: Come può mai essere che, non essendo le patrie nostre più lontane l'una dall'altra, che trenta miglia, noi altri non abbiamo le clausule così dolci, e gli andari tanto piani e sì ordinati, quanto gli veggiamo e sentiamo in voi Fiorentini? E in vero l'orecchio nostro è inclinato naturalmente a lasciar sempre le cose aspre, dure e difficili, e seguitar le dolci e le facili.* Il terzo sarà il Padre Bandiera, tuttor vivente, e scrittor molto celebre nel secol nostro, il quale nella prefazione ai Sinonimi del P. Rabbi Bolognese, così lasciò scritto: *Vi si richiede sommo discernimento, del quale comprendo che il P. Rabbi non era troppo fornito, forse per essere in quella città nato e cresciuto, quanto vicina a Firenze del più grazioso linguaggio maestra, altrettanto . . . . nel parlare lontana e differente.* Ma questa citazione è troppo corta; aggiungiamone un'altra più lunghetta, che servirà di conferma (2) vie meglio: *L'inclita vo-*

(1) *A cart.* 40, 41.
(2) *Lett. dedic. al Gerotricam.*

stra patria (Firenze) conciossiachè per singolare favor del cielo il più colto e 'l più leggiadro linguaggio ne vanti di quel bel paese,

Che Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe;

e se del parlar nostro l'Attica è la Toscana, dir si possa (il mi perdoni la patria mia, se per sostenere i diritti del vero, le metto innanzi Firenze) dir si possa l'Atene per li molti e più pregiati scrittori che ha dato alle lettere, ecc.

Eccovi ora come parlano questi tre Sanesi: parvi egli che il lor giudizio sia più autorevole di quello del Lipsio? Io non ispendo parole di più, perchè il volervi maggiormente convincere, sarebbe una soperchieria, un abusarmi della vittoria. Avvertite però che io mi contento di questi pochini, perchè se volessi addurre tutti gli elogi fatti alla lingua fiorentina, mi converrebbe compilare un volume; e a voi dovrà bastare che queste parole del Nisieli (1) formino la conclusione: *Tutti quelli che son prudenti, eruditi, veritieri e razionali, senza contrasto confessano che Firenze, quanto al nostro linguaggio, tiene la prerogativa e l'imperio sopra tutta l'Italia; e questi spezialmente sono il Bembo, il Panigarola, Lodovico Dolce, il Varchi, il Cavalier Salviati, l'Accademia della Crusca nell'Infarinato secondo, il Gelli col Bartoli. E il Tasso nel suo Segretario*: « De' proverbi degli « scherzi, de' leggiadri motti, il volgar fiorentino « è più ricco e più copioso che alcun altro. Laonde « i Fiorentini sanno mordere e pugnere più gra- « ziosamente degli altri, e unger parimente. Ma il « motteggiare non si fa con tanta grazia, nè con « tanta vivacità da i Lombardi, o dagli altri, che « son nati nelle altre parti d'Italia. » *Simil prerogativa si ritrovava solamente in Atene appo i Greci, e in Roma presso i Latini anticamente, siccome le commedie ne rendono testimonianza autorevole. Quelli che, per contrario, difendono la*

(1) *Tom. 5, prog. 27.*

calunnia e la ostinazion loro, son molti; ma come stimolati da invidia, trasportati da malignità, e accecati da ignoranza, non meritan memoria, nè risposta.

§ XII. *Contro quelli che hanno biasimati i Proverbi, i Riboboli, le Grazie del parlar fiorentino. Si loda e si critica Pier Jacopo Martelli.*

Guid. Queste ultime parole dovrebbe appropriarlesi un certo fantastico cervello, che in questi tempi biasima la lingua fiorentina, perchè ridondante di questi motti, scherzi e riboboli, all'opposto del Tasso, e molto più di voi, che ravvisate in essi un pregio singolare e distintivo della favella.

Cort. Io credo di appormi: ma il pretendere che una lingua faccia a modo nostro, e non noi a modo della lingua, è un mostrare di avere il cervello sulla berretta; e con certuni, che nella definizione dell'uomo, mancando della differenza, altro non hanno che il genere, non torna lo impacciarsi, perchè daranno sempre risposte da bestia.

Ern. Ma sapete che costui non è solo, essendovi stati altri che si sono fatti beffe di alcuni autori, perchè hanno procurato appunto d'inserire questi motti, e scherzi, e riboboli e fiorentinità nelle loro scritture.

Cort. Se non è solo, si è però distinto fra tutti; e col tristo concetto già guadagnato è stato di grande aiuto alla causa nostra, che sarà buona appunto, perchè da lui combattuta. Quanto agli altri, che sono in questa parte stati di consimile opinione, dirò che alcuni sono da biasimarsi, alcuni da compatirsi, e fors'anche da lodarsi. Biasimevoli coloro saranno che hanno censurato o la lingua, o gli scrittori fiorentini, perchè questi, quando il soggetto il consenta, possono fare uso di quelle maniere che lor somministra la propria lingua, la quale appunto, per esser propria, cioè naturale,

debb'essere anche usata da essi lodevolmente, e bene; perciocchè, per usarla male, o con affettazione, o a ritroso, converrebbe che facessono forza a sè stessi, per opporsi a quel buon abito che loro la natura diede.

Compatibili poi, o fors'anche lodevoli, sono quegli altri che hanno censurato alcuni scrittori italiani, i quali, invaghiti delle fiorentinità, hanno voluto riempierne gli scritti loro; ma per lo più poco felicemente, o perchè le hanno messe fuori di luogo, e fuor di proposito, o perchè male intendendole, hanno dato loro un senso diverso, ovvero perchè non vollero già spargere i fiori col pugno, ma col sacco, scotendone perfino i pellicini; simili a coloro che, o di bene indiritto o di male indiritto vogliono empier la casa infino al tetto: la qual cosa non può andare esente o dall'affettazione, o dal fastidio. Quindi veggiamo che non solo i nemici de' Toscani, ma i Toscani stessi si sono lagnati di questo abuso, suggerendo altrui quella discrezione che il buon giudizio vuole in tutte le cose; perciocchè lo scrivere non essendo che un pensato parlare, e nel parlare non essendo possibile l'inzeppare con tanti fronzoli e galanterie il discorso; non occorre permetterle nelle scritture, affinchè vi si ritrovi la debita naturalezza. Sono, è vero, le fiorentinità tante grazie; ma anche i profumi son grati all'odorato, e pure danno in testa se troppo copiosi sono; anche l'oro è un ghiotto metallo, e pure Mida per troppo averne si moriva di fame.

Ed ecco qui nascere una delle ragioni, per cui lo scrivere fiorentinamente da alcuni vien biasimato. Leggono questi le opere di qualche Italiano, che avrà voluto nello scrivere gareggiare co' Fiorentini; ma perchè gli mancò in prima il grandissimo aiuto della natura, e dall'altra parte non fece tutto quello studio, che pur convien fare, per riescir con onor nella giostra, ne è avvenuto che gli scritti suoi, oltre il mancamento della naturalezza,

mostrano improprietà, affettazione, oscurità ed altri difetti, che viziosi gli rendono, e mal graditi; dei quali l'Italiano, che gli legge, in parte accorgendosi, ma non sapendo ben distinguere qual ne sia la vera cagione, crede questa derivare non dall'imperizia di chi gli compose, ma dalla natura della lingua fiorentina; e perciò senza distinguere tra scrittore toscano e italiano, gli mette tutti in un fascio; e se questi fa male, crede che faccia male anche quegli, attesa l'esteriore conformità della lingua. Ma per dare un retto giudizio non si hanno a confonder le cose; conviene distinguer nazion da nazione; conviene osservare dove sia il solo studio, e dove con lo studio congiunta ancor la natura; convien persuadersi che queste due cose insieme unite assai più vagliono che la prima sola, e poi giudicare.

Egli è il vero che i Fiorentini sono in parte colpa che si faccia questo storto giudizio; perciocchè essi non di rado lodano quegli scrittori italiani, che, coltivando e amando la lor favella, vogliono farne uso nelle loro scritture: il che osservando coloro che han corta la vista, e il fegato guasto, prendono da ciò argomento di vie più confermarsi nella loro opinione, credendo cioè che il difetto della scrittura non nasca dallo scrittore, ma dalla lingua: nel che non fanno uso della lor prudenza; perchè dovrebbono considerare che i Fiorentini si muovono volentieri a lodarli, non meno per gentilezza che per gratitudine; dovendo mostrare stima ed amore verso coloro che hanno stima ed amore per la lor lingua; ed in questa guisa animare gli altri ad imitargli, amando, stimando e coltivando la lingua stessa. Che se gl'Italiani vedessero le italiane scritture cogli occhi de' Fiorentini, anch'essi ravviserebbono que' difetti, che i Fiorentini conoscono, ma che lor piace per savia ragione dissimulare; ma veggendole cogli occhi loro, non è maraviglia se giudicano sì stra-

namente. Piacemi qui recitarvi alcuni versi del nostro Martelli, che non sono fuor di proposito:

Una schiena di giogo è sol distante
La Patria mia dalla gentil Toscana,
E sempre ha fra le man Petrarca e Dante;
E pur sua frase ha non so che di strana,
Onde conosce per Lombardo il Tosco
Ciò che per Tosco in Lombardia si spiana.
Ma infin d'Italia Italian conosco
I vezzi, i modi ed il vigor ne' detti
Quanto basta, o Toscani, a cantar vosco.

Nel quinto e sesto verso scrivendo che *il Tosco conosce per Lombardo*, *ciò che in Lombardia si spiana per Tosco*, ei non dice che una gran verità; avvegna che i Fiorentini conosceranno essere un lombardismo quella frase, quel proverbio, quel modo che i Lombardi spacceranno per una vera fiorentinità; e, così ingannati, corrono disavvedutamente ad imitarla. A quello poi, che soggiunge di sè stesso, che, sebbene Italiano, conosce i vezzi, modi, il vigore ne' detti, quanto basta a cantar coi Toscani, convien fare un po' di tara; perciocchè gli scritti suoi non mostrano questo essere in tutto vero; anzi in questo medesimo luogo ne convince del contrario, conciossia che abbia un non so che di strano quel suo modo: *E pur sua frase ha non so che di strana*, che un Toscano non avrebbe detto giammai, o dicendolo, avrebbe contravvenuto alle leggi naturali della sua lingua, senza che la forza della rima lo possa difendere. Or se un Martelli, che pur si vede essere stato studioso della toscana lingua, che conosceva gli altrui pregiudizi, e che credeva di sapere scrivere in modo che fosse degno di cantar fra' Toscani, si è non di meno ingannato; quanto più s' inganneranno coloro così nello scrivere, come nel pensare che non hanno nè lo studio, nè l' ingegno del Martelli?

Se gl' Italiani adunque non iscrivono con quella perfezione che si conviene nella fiorentina favella, non occorre rovesciar la colpa addosso a' Fioren-

tini; tra' quali se anche si trova chi scrive male, non è della lingua, ma della persona il difétto, molto meno poi debbono esser messi in novelle i Fiorentini per le loro fiorentinità, perchè, come dice (1) bene il Davanzati, *io crederei che come gli Eoliani, gl' Ioni, i Doriesi e i comuni Greci non biasimavano gli Ateniesi, de' loro atticismi, così non dovessono i forestieri appuntar noi de' nostri fiorentinismi: informarsene più tosto da' Fiorentini in loro contrade: non volendo perciò venire a Firenze, come il Bembo, l'Ariosto, il Castiglione, nuovamente il Chiabrera, e con occasione onorata il Guarino, e altri di questa inclita patria, fondamento della volgar lingua, illustri celebratori; contrari al Trissino, che si sbracciò per avvilirla. Ma il caso suo merita compassione.* Ella s' è gloriosa, e ciò non ode.

§ XIII. *Si propone il modo che tener si potrebbe, per imparar bene la Lingua Fiorentina; e si difende il parlar delle balie, delle serve, ecc.*

Guid. Costa troppo cara questa lingua, se per saperla conviene andare a Firenze, e quivi abitando mantenersi a proprie spese.

Cort. Chi non può, o non vuole, sì le lasci; e chi vorrà farle, credo che stimerà maggiore il guadagno: ma se sarebbe grandissimo bene il farlo, non è così necessario che altro mezzo quasi equivalente impossibile sia a trovarsi. Chi abita nelle grandi città d' Italia, troverà Fiorentini da per tutto; procuri di farsegli amici, di conversare frequentemente con loro, che dalle spesse famigliari conferenze, che si faranno, non sarà piccolo il profitto e 'l lucro che si ritrarrà. Più bizzarra, e più felice idea, mi fu riferito che ebbe già un cavaliere, amantissimo e studiosissimo della toscana lingua. Aveva questi due figliuoli, a' quali volendo infon-

(1) *Lett. a Baccio Valori nel Tac.*, pag. 665.

dere, per quanto gli era lecito, il genio suo, trovò modo di dar loro quella educazione, ch'egli non ebbe, e che desiderava di avere avuto. Cercò egli una balia fiorentina, volle fiorentine le cameriere, fiorentino il pedante, fiorentini gli staffieri, e quasi qualunque altro che abbisognasse al domestico suo servigio. In cotal guisa i figliuoli divennero nel parlare così fattamente fiorentini, che condotti dal padre, fatti già grandicelli, in Firenze, e quivi uditi così dagli amici, come da altri, secondo che l'occasione porgeva, non era alcuno che nati ed allevati in Firenze non gli credesse: e quando sentivano dal genitore non avere que' giovanetti veduta quella città giammai, ciascun credeva di essere beffato: tanto pareva loro incredibile la cosa, e solo quegli rimanevano persuasi, a' quali era scoperto sì facil misterio. Di questi tre modi prendete voi quello che vi torna; e conseguirete, ove più, ove meno, felicemente l' intento.

Guid. Sono al caso di appigliarmi, se non in tutto, almeno in parte al terzo; ma voi sapete che è di poco ch' i' ho salata la granata, e che trovandomi ancora nell'abito di ubbidire, conviene ch' io vada bel bello, che poi nel viaggio si aggiusteranno le some.

Ern. Il mezzo è vantaggioso senza dubbio, ma non lo veggo poi tanto sicuro. Che volete voi che impari un fanciullo di buono dalle balie, dalle serve, dagli staffieri, tutta gente ignorante e idiota?

Cort. Imparerà quello che la natura può dare a' Fiorentini; e all' ignoranza e idiotaggine si porrà riparo con lo studio, dal quale non vi è alcuno, di qualsivoglia nazione egli sia, che si possa dispensare. Ma lasciando ciò per non detto, io credo che voi parliate a questo modo per tentarmi, o, come si dice dal volgo, per iscalzarmi; quasi io non sapessi che, essendo voi studiosissimo di Cicerone, sapete in conseguenza a menadito le sue dottrine.

Guid. Se Ernesto è informato delle Ciceroniane dottrine, nol sono già io; e se sono superflue per lui, non sono già tali per me, che desidero intenderle: e così Ernesto ascoltando quel che già sa, farà la penitenza della sua malizia.

Cort. Queste sono le parole di Cicerone (1) nel Bruto: *V'erano però alcuni che davano il terzo luogo in quel tempo a Curione, forse perchè usava parole più splendide, e perchè non parlava del tutto malamente latino, per una qualche usanza, cred' io, domestica; avvegna che di lettere era quasi affatto digiuno. Ma molto importa chi si oda ogni giorno in casa, con chi si parli, come favellino ancora i genitori, i pedanti, le madri. Noi leggiamo le lettere di Cornelia, madre dei Gracchi; e si vede che i figliuoli suoi non solo furono allevati nel grembo, ma anche nel parlar della madre. Ascoltammo noi già più volte il parlare di Lelia, figliuola di Gajo, e la vedemmo tinta della paterna eleganza; come altresì le due Mucie di lei figlie, le quali io già intesi a parlare; e le nipoti Licinie, sì l'una come l'altra note a noi: ma questa di Scipione sarà nota anche a te, o Bruto, che alcuna volta l'avrai udita a parlare.*

Quanto afferma Cicerone, tanto conferma (2) Quintiliano, del quale voglio recitarvi poche parole, lasciando che voi leggiate il restante: *Il padre*, dice, *impieghi una esattissima diligenza per quel figlio che spera vedere un giorno oratore. Badi in primo luogo che il parlar delle nutrici non sia vizioso, cui già Crisippo, se fosse possibile, desiderò sapienti; ma voleva almeno che si scegliessero, il più che si potesse, ottime. Non v' ha poi dubbio che riguardo aver si dee principalmente a' costumi; tuttavia si debbe avvertire ancora che parlino bene.* E dopo: *Ma se non po-*

(1) *Cap.* 58.
(2) *Inst. Orat.*, *lib.* 1, *cap.* 1, *pag.* 10.

tranno i figliuoli aver tali nutrici, quali io pur vorrei, vi sia almeno un pedante non imperito nel parlare, che loro sempre stia al fianco; e che se ascolterà alcuna cosa detta in presenza del suo allievo viziosamente, la corregga subito, nè permetta che vi si fermi. E giacchè avete, o Ernesto, accusato d'ignoranza i servidori, molto più accuserete le povere donne, delle quali il vostro Tullio (2), a cui credete ogni cosa, prenderà la difesa: *Per verità*, dice, *quando ascolto la mia suocera Lelia (avvegnachè le donne siccome lontane dal conversar con molti, col ritener sempre ciò che da giovanette impararono, conservano più facilmente incorrotta l'antichità) io l'ascolto in guisa che mi par di udire Plauto o Nevio: Ha ella una pronunzia, un accento sì giusto e schietto, che niente mostra nè di ostentazione, nè di affettazione: dal che inferisco che così parlasse il padre suo, così gli avoli; non con asprezza, come colui, che ho nominato, non con rusticità, non con allargar le lettere o ingoiarle, ma scolpitamente, egualmente, soavemente.*

Ern. Davvero, ch'egli è un incanto il sentir talvolta alcune signorine sputare certe parole inzibettate con un bocchin di ginepro, che ti muovono la fantasia. Del resto io mi aspettava che in difesa delle donne doveste servirvi anche di que' versi di Giovenale che le fa comparire (2) filologhe, gramatiche, antiquarie, filosofesse e poetesse.

Cort. Se quella è difesa, io non vi farò aggravio, augurandovi che ne' vostri bisogni abbiate anche voi difese di simil fatta. Ma giacchè ben sapete che parlate contro coscienza, così non sospetto punto che non sia sincero il disprezzo che ora fate delle femmine, quantunque fuori del vostro costume.

Ern. Di grazia, non istate ad imitar Giovenale,

(1) *De Orat., lib.* 3, *cap.* 12.
(2) *Sat.* 6, *vers.* 434.

perchè usciremo del seminato; e dachè io ve ne ho forse dato motivo, rimedierò al male col ricondurvi. Io ben sapeva quanto dice Cicerone delle balie, delle donne, de' pedanti; ma non avrei creduto che doveste citarlo in vostro favore, parendomi anzi contrario; perciocchè Cicerone, e più espressamente Quintiliano, vogliono che queste persone sieno scelte, e si distinguano dall'altre nella correzione e purità del parlare: ora non so se quel vostro cavaliere, o altri che volesse imitarlo, sia in istato di fare questa scelta.

Cort. Io ho cominciato dal particolare col mezzo di quel racconto; indi son venuto al generale con la citazione delle riferite autorità; e queste saranno molto al proposito de' capi di casa Fiorentini, se non sono al proposito del cavaliere. Sebbene per qual motivo non potrà un agiato forestiere eseguire anche l'istruzione Tulliana? se egli avrà senno nel meno, come si suppone averlo nel più, perchè non potrà egli, volendo Fiorentini in casa sua, eleggere i migliori per quanto gli fia possibile? Credete voi forse che voglia torgli fuor di Camaldoli, e non più tosto da luogo migliore? Ma abbiali pure non quali li vorrebbe, ma quali può; non saran sempre questi, quanto al fine per cui gli prende, senza comparazione migliori di quelli della sua città? Contribuiranno adunque sempre molto, benchè non sempre egualmente, i Fiorentini, in qualunque maniera con loro si tratti, al perfetto acquisto della lor lingua; e se i figliuoli non possono aver questa sorta di conversar con essi da giovanetti, dovranno a questo svantaggio rimediare alla meglio i pedanti; e dopo costoro i maestri delle umane lettere, i quali, se giudiziosi saranno, e solleciti di attendere, come conviene, al dover loro, non solo studieranno la buona lingua, tanto necessaria a chi insegna il latino, ma procureranno altresì di ben pronunziarla, affinchè così, e la lingua e la pronunzia insieme, si trasfonda negli scolari, i quali senza questa diligenza, cresciuti che sieno in

età, barbari si manterranno: simili a tanti, che sebbene per dottrina, e per ingegno chiarissimi, si odono non di rado da' pergami, o in qualsivoglia altra pubblica aringa, profferir le parole con la pronunzia o lombarda, o veneziana, o piemontese, o altra di simil fatta, in modo che a chi è toscano, o per nascita o per istudio, muovon lo stomaco.

§ XIV. *Si difende la Pronunzia Fiorentina, esaminandosi se la velocità sia difetto; se vero sia che i Fiorentini non s'intendano: se la gorgia sia un difetto: e si parla della Lingua Sanese.*

Ern. Giacchè rimettete in campo questa pronunzia, immaginandomi che intendiate della fiorentina, convien pure che io metta fuori quello che a malo stento ho tenuto in corpo, quando poco fa diceste pure alcuna cosa.

Guid. Se il fatto corrisponderà alle parole, cotesta vostra frase di metter fuori quanto avete tenuto in corpo, non so quanto onore vi sia per fare: ma via, dite pure.

Ern. Non mi maraviglio se le mosche son fastidiose, perchè questa è la loro stagione. Io non nego che sia buona la pronunzia de' Fiorentini; ma la credo mista di vari difetti, che forse voi vi infignete di non vedere. Essi parlano con molta velocità; pronunziano in modo che difficilmente si intendono; hanno quella fastidiosissima gorgia, che ingoia parte della parola; e se si ha a seguire il sentimento di moltissimi, la pronunzia sanese prevale alla fiorentina in chiarezza e in bontà.

Cort. Se Firenze, avendo un dialetto migliore di ogni altra toscana città, non ha poi una pronunzia corrispondente, sarà questa una speciale sua disgrazia; dico speciale, perchè non fu comune nè ad Atene, nè a Roma. Già avete inteso che Cicerone si sentiva dolcemente solleticare dalla soave pronuncia di Catulo, intendendo di quella soavità, che gli esciva della bocca, la quale dice che sic-

come presso i Greci era propria degli Attici, così presso i Latini era propria de' Romani; e aggiungendo che siccome in qualunque idiota ateniese, non con le parole, ma col suon della voce, e con la buona e soave pronunzia, di leggieri vinceva qualunque Asiatico de' più eruditi; così qualunque idiota romano solo con la dolcezza della voce, coll'accento, e col garbo di aprir la bocca, vinceva Q. Valerio Soranò, il più letterato fra tutti i togati. Ora di questa fortuna non essendo, secondo voi, Firenze compagna, converrà che non solo gl'Italiani, ma i Fiorentini stessi, imparata la lingua in Firenze, vadano poi a Siena a imparar la pronunzia: e così con una vaghissima stravaganza si avranno ad apprendere in una città le parole, e in una altra il modo di profferirle. Oh perchè mai la natura non ha ascoltata cotesta vostra giudiciosa riflessione; ovvero perchè non gliel'avete voi suggerita, che non sarebbe stata così balorda a commettere questo svarione, e non avrebbe deviato dal costume tenuto con Atene e con Roma! Ma chi dice a voi che la pronunzia de' Fiorentini è tanto imperfetta? Sono Italiani o Fiorentini? Se Fiorentini, allegateli; ma se sono Italiani, con quali orecchie danno egli sì fatto giudizio? con le proprie o con le altrui? se con le altrui sarà ciò vergognoso per loro, giacchè noi sappiamo che perfino il somaro presso Fedro, trattandosi della decisione di un certo canto, volle giudicare con le sue.

Ern. Fermatevi un poco. E voi con quali orecchie giudicate?

Cort. Con le mie.

Ern. Siete voi Fiorentino?

Cort. Non serve la vostra arguzia; nè mi do la falce alle gambe, come credete: io non son Fiorentino, ma ho soggiornato tanto tempo in Firenze, quanto basta per poter dar giudizio più giusto, credo di quel del somiere e del vostro. Giudicheranno adunque gl'Italiani con le loro orecchie ita-

liane, e noi ad orecchie forestiere, avvezze a sentire storpiate parole e barbari suoni, daremo l'abilità e il privilegio di giudicare sulla fiorentina pronunzia; e la negheremo poi a' Fiorentini, che per dono del cielo, sono in possesso della lor lingua, in cui interamente, intimamente e naturalmente conoscono il valore, il genio, la qualità? Potrei dirvi perfino che la pronunzia fiorentina è buona appunto, perchè certi Italiani la stiman cattiva; per quella stessa ragione, per cui ad un guasto palato debbon parer cattive le vivande sane e saporite.

Passiamo ora ad esaminare i difetti da voi notati. Dite che i Fiorentini parlano con molta velocità. Quando questa velocità sia tale che intender lasci interamente le parole, senza smozzicarle in alcuna parte, ella sarà virtù, e non vizio; perciocchè il far le cose e bene e presto sarà sempre meglio che farle bene e adagio; in quanto che guadagnandosi tempo, v'è campo di fare in una stessa estensione di tempo più cose. Nè so per qual ragione si abbia a fare in un tempo più lungo un'azione che si può fare in più breve; conciossiachè quel tempo di più, che inutilmente si spende, pare che ozio si possa chiamare, e in conseguenza difetto. E in che cosa s'ha egli ad impiegare quel tempo di più in parlando, se non in qualche cadenza, cantilena, o strascico di parole? E perchè appunto i Livornesi hanno una molto agiata pronunzia, la chiama perciò il volgo fiorentino Ebrea, non tanto perchè in quella fioritissima città vi sia un numero grande di questa razza di gente, ma perchè questa gente, quasi abbia tuttora il marchio di Caino in fronte, siccome si distingue da noi Cristiani col solo vederla in viso, così distinguesi ancora con la pronunzia, che in qualunque città e dialetto è sempre più tarda di quella degli altri cittadini. Della pronunzia romana non parlo; dirò bensì che son da vero egregi giudici coloro che dicono *lingua toscana in bocca romana*; e converrà che lor molto piaccia la cantilena, e la noiosa inflessione delle

parole; e intanto a noi rimarrà l'incomodo di dovere, per apprendere la pronunzia, passare a Roma, che da Firenze è un po' più lontana che Siena.

Il secondo difetto da voi proposto è, che i Fiorentini pronunziano in modo che non si intendono. Se questo deriva dal vizio loro, avete ragione; ma se deriva dal nostro, avete il torto. Or perchè non dovrà egli derivar da noi, da noi, dico, che, avendo l'orecchie avvezze a pronunzie così cattive, non possiamo senza difficoltà intender la buona? Io candidamente vi dirò che, essendo ito a Roma in età di vent'anni, e dopo d'averne impiegati quattro in quella città, essendo passato a Firenze destinatami per soggiorno, anch'io preferiva la pronunzia romana alla fiorentina; anche a me pareva che fossero i Fiorentini troppo nel parlar veloci; anch'io molte parole non intendeva; ma non passò un mese, che, quanto al material suono, io non intendessi ogni cosa; e in breve tempo deposi il pregiudizio comune a tanti altri, ma in un giovane di poco studio e manco pratica tollerabile. Se adunque io non intendeva il parlar fiorentino, il difetto procedeva da me, e non dalla lingua; e ciò vi potrà servir di risposta. Potrei aggiungere, che siccome molte parole fiorentine, quanto al significato, da noi non s'intendono, benchè sieno assai belle, e in sè perfette, così ancora non s'intenderà la pronunzia, benchè bella e perfetta: che voi ben sapete che le cose ordinarie agevolmente si conoscono, non le singolari e squisite: ma ciò sia per non detto, affinchè non abbiate a chiamarlo una sottigliezza o vanità.

Rimarrebbe il terzo difetto che voi opponete, che è quello della *gorgia*, che voi chiamate fastidiosissima; ma quella stessa natura, che diede alla lingua di Firenze tant'altre proprietà che sono eccellenti, avendole data anche questa, convien credere che questa ancor sia buona: e se non piace a noi, faremo come si fa de' cibi, che quantunque buoni e gustosi in sè stessi, pure non piacendo a

certi palati ancorchè sani, non sono biasimati per ciò, ma lasciati.

Ern. Fate bene a passarvela con cotesta disinvoltura, perchè conoscete d'avere alle mani una causa molto spallata.

Cort. Causa spallata? anzi molto buona, o almen tale, che voi sicuramente non potrete convincermi del contrario.

Ern. Dite da senno, o per celia?

Cort. Dico col miglior senno ch' io m'abbia.

Ern. Vi confesso il vero: in molte cose mi vi sono mostrato contrario solo in apparenza, ad oggetto di darvi campo a parlare; ma in questo punto mi fate maravigliare all'eccesso col creder da vero, che sia buona cosa la gorgia, che pur sapete essere biasimata da tutti.

Cort. Se è così, anderemo d'accordo come quelli che fanno all'altalena: pare un vizio a voi quella cosa che a me pare una virtù; con questo solo divario, che io mi maraviglio di voi, se, così pensando, vi lasciate condurre dalla corrente, perchè ho veduti effetti più mirabili ancora. Ma vegnamo al punto, e discorriamo sul sodo così: Primieramente non conviene a noi censurare le opere della natura, quando niun male da esse ne nasca che dimostri esser meglio che quell'opera non vi fosse, o, essendovi, vi fosse in modo diverso; perchè la natura non opera alla cieca, ma secondo l'esigenza delle cose: ora dalla gorgia non nasce nella fiorentina lingua alcun male, conciossiachè a' Fiorentini non disturba, non iscompiglia, non confonde od oscura il loro parlare; dunque in sè non è biasimevole, ma buona: che se ella par viziosa a noi, la natura non ha prodotta la gorgia per noi o per la nostra lingua, ma pe' Fiorentini e per la lingua loro.

In secondo luogo non vi è ragione, per cui convenga che i Fiorentini nel pronunziare si conformino al genio delle nostre orecchie; ma bensì ragion vuole che le nostre orecchie si conformino al

genio de' Fiorentini; siccome converrebbe che questi si adattassero agli usi nostri, se essi volessono imparare la lingua nostra, come noi la loro: onde che a noi dispiaccia cotal gorgia, che a loro pur piace, ciò non serve punto ad autorizzar la condanna che ne facciamo.

Per terzo, se la gorgia è un difetto, sarà di quei difetti che si possono vantar con gloria, essendo ella stata comune all'ebrea, greca, latina, e ad altre illustrissime lingue, così occidentali, come orientali, e a quelle massimamente che hanno la dignità e 'l soprannome di madri: onde vedete che quand'anche fosse difetto, dovrebbe ella almeno per ambizione desiderarlo, per non comparire qualche cosa di meno dell'altre; chè ben sapete che le donne ambiscono alcune volte di apparire non so se contigiate o scontraffatte per certe improprie e strane fogge, se le veggono dall'autorità della moda messe indosso alle altre lor pari, fuori di celia: desidero che a questa verità ponghiate ben mente, perchè ha grandissima forza di farne dire o che la gorgia è una laudevole proprietà della lingua fiorentina, ovvero che la natura volle con essa accoppiar un difetto a tutte le più insigni favelle. Arrendetevi adunque a confessare che la gorgia è una cosa buona; e che le orecchie vostre e le altrui alle vostre somiglianti sono le cattive. A me certamente è grata; nè altra ragione so addurre, che l'essere vivuto qualche anno in Firenze, dove mi pareva che ella con un' ignota soavità dolcemente condisse le parole, cui accompagnava; ravvisando nel tempo stesso in essa un distintivo e un privilegio negato a tutte quante le altre lingue d'Italia: e se voi faceste quanto ho fatt' io, non ho dubbio alcuno che direste quanto dich' io.

Ern. Che io m'abbia ad arrendere non è possibile; e infinchè io porto queste orecchie, porterò ancor questo gusto: al più al più, considerata la cosa in teorica, l'intelletto mio può vacillare; ma in pratica, che s'abbia a smuovere la volontà, non

Io credo, se non divento un altr'uom da quel che i' sono. Bensì v'ammiro che tanto v'aggiriate intorno, che alla fin fine coll' industria, con le vostre speculazioni e ghiribizzi vi mettiate in istato, se non di vincere, almeno di difendervi. Ma non voglio che rispondiate a me, risponderete al Varchi, il quale dice essere una bellezza delle lingue, quando le parole non hanno larghezza e conseguentemente non si aspirano (1); e che tal bellezza consiste in questo, che il pronunziar le parole aspirate è, sebbene il facevano i Greci e i Latini, proprietà di lingua barbara, e usanza molto schifa, e da fuggirsi. Ora che ve ne pare?

Cort. A me pare che sia stato lecito al Varchi il pensare a modo suo, e sia lecito a me il pensare a modo mio. Non voglio qui sgabellarmi da questa autorità con dire che il Varchi parla dell'aspirazion dell' H, e non della gorgia; perchè non diciate esser questo un sutterfugio da nulla, attesa la somiglianza che passa tra l'una cosa e l'altra: più tosto dirò che al Varchi, o non venne, così scrivendo, in mente la gorgia, o se gli venne, e pure la condannò, che si è lasciato portare dalla corrente degli altri Italiani, che la riprovavano, credendo miglior partito l'errar con molti, che l'indovinarla con pochi; ovvero che al suo tempo v'era nella lingua fiorentina la gorgia bensì, ma molto moderata, quale oggi si ascolta nelle persone civili e colte; e in conseguenza tale, che non aveva quel vizio che il Varchi credeva essere nell'aspirazione greca e latina.

Quest'ultima cosa mi pare la più probabile, e le parole dell'autore quasi me ne raccertano, il quale, interrogato perchè tale usanza sia molto schifa, e da fuggirsi, risponde a questo modo: *Perchè a volere raccorre, e mandar fuori di molto fiato, è necessario aprire molto bene, e spalancare la bocca, quasi come quando si sbaviglia, e se non*

(1) *Erc. ques.* 9, *pag.* 377.

isputare, almeno alitare altrui nel viso; e il fiato altrui, quando bene sapesse di musco o di zibetto, non suole a molti troppo piacere; e se non altro il pronunziare aspirato introna gli orecchi, come si vede nell'epigramma di Catullo allegato di sopra. Ecco qui adunque il Varchi supporre che i Latini avessero un'aspirazione così caricata, ch'ella facesse effetti simili allo sbadigliare, allo alitare, allo sputare; il che se stato fosse vero, sconcia senza fallo, e schifosa stata sarebbe quella pronunzia: nè io credo che voi crediate che ella tal pur fosse; senza che Cicerone o Quintiliano, che tante altre minute cose hanno avvertite, anche di questo vizio avrebbono parlato, del quale non fanno motto. Di più non so quanto a proposito il Varchi in prova del detto suo apporti l'epigramma (1) celebre Catulliano; perciocchè Arrio propriamente non era burlato perchè intronasse l'orecchie col suo modo d'aspirare; ma perchè metteva l'aspirazione dov'ella non entrava; che se il poeta aggiunge: *Cum quantum poterat, dixerat Hinsidias*, ciò avrà fatto servendosi dell'arte sua, per meglio burlarlo; in quanto che, mettendo in luogo indebito l'aspirazione, usar doveva una forza vana nell'applicarla.

Fallo maggior di questo mi par poi il dire con tanta franchezza, che l'aspirazione sia proprietà di lingua barbara; sì perchè, postochè dalle barbare abbianla partecipata le lingue greca e latina, certo la ebraica andar debbe esente da tal contagio, siccome quella che fu sòlo capace di dare il suo, non di prender l'altrui; quanto perchè anche ammettendo per vero, che proprietà sia di lingua barbara l'aspirazione, non ne segue già che barbare fossero e schifose tutte le proprietà delle barbare lingue; e, tali non essendo, potevano le lingue nobili e colte imitarne alcuna con lode. Ma comunque sia di ciò, chiarissima cosa è che il Varchi

(1) *Erc. quest.* 9, *pag.* 351.

non condanna assolutamente, in grazia dell'aspirazione, la gorgia, qualunque ella sia; ma bensì la gorgia troppo caricata o spropositata, quando nel farla si alita forte, quando pare che si sputi nel viso ad altrui, e si spalanca la bocca a modo di chi sbadiglia: ora che questa gorgia sia viziosa, io il vi concederò di leggieri; ma ella si trova in Camaldoli, e nel basso volgo, che quale sentina suol raccogliere le immondizie della città: ma non da questa gente si de' apprendere la buona pronunzia, bensì dalle persone bennate, e colte massimamente, che sanno correggere i vizi del popolo: e nelle costoro bocche tanto è lontano che la gorgia sia increscevole, che anzi diletta ed accresce la soavità delle parole.

Che questa sola gorgia si trovasse a' tempi del Varchi, io ho dubitato, e forse non affatto in aria; perchè da dugent'anni in qua non è niente incredibile che il volgo abbia peggiorato nella pronunzia. Anzi essendomi io fermato ultimamente in Firenze per alquanti giorni, mi parve dalla bocca di alcuni udire pronunzia così ingojatrice delle parole, che mi fece del senso non poco; non avendole vent'anni prima, mentr' io soggiornava in essa città, osservata in nessuno. Fra gli altri accidenti mi avvenne quello di udire a parlare una gentildonna, che in tal modo trangugiava le consonanti, che come sogliono fare i mutoli e gli sdentati, quasi niuna ne lasciava nelle parole, che perciò a mala pena si lasciavano intendere, contra l'uso ordinario dell'altre, che pronunziano egregiamente, e con tal grazia, che eguale negli uomini non si sente: e dopo discorrendo di ciò con un cavalier fiorentino Accademico della Crusca, mi rispose che non era sola, e che altre credevano esser questo un parlare alla moda. Se è così, rispos' io, qualora si avessono a coniar medaglie, per improntarvi sopra l'effigie delle Cornelie, delle Mucie, delle Lelie, delle Licinie, ottime favellatrici romane; queste dame fiorentine serviranno per lo rovescio. Io mi

immagino esser questo un difetto di pochi; merita con tutto ciò una seria considerazione, che troppo facilmente il vizio s'abbarbica, e prende piede.

Ern. Quand'anche fosse di molti, non crederei di averlo a sentire di bocca vostra. Ma della lingua sanese non dite nulla?

Cort. La pronunzia sanese è buona, ma la fiorentina è migliore (1).

Ern. Se è migliore la fiorentina, per qual motivo tanti e tanti Lombardi antepongono la sanese?

Cort. Perchè son Lombardi.

Ern. O ve' che ragione, spiegatevi meglio.

Cort. Il motivo è assai facile e chiaro; ed è che il pronunziar sanese più si conforma col nostro, si fa più adagio, e perciò più facilmente s'intende: e questa stessa ragione vale anche per coloro che dicono *lingua toscana in bocca romana*: e siccome noi siamo naturalmente fuggifatica, e, dall'altra parte, impariamo con lo studio le parole toscane, e non la pronunzia, così più ci gradiscon coloro che sono a noi più intelligibili e più conformi: ma il nostro piacere, o dispiacere non è quello che ponga, o levi il difetto nell'altrui lingue. Avendo io così mostrati vani i difetti, che voi credevi essere nella fiorentina pronunzia, permettetemi che io conchiuda con queste parole (2) del Nisieli: *Anche noi, paragonando tutte l'altre lingue con*

---

(1) *Girolamo Gigli nel suo* Vocabolario Cateriniano *s'ingegna per ogni verso di mettere in ridicolo, ed in ischerno la pronunzia fiorentina: di sali, facezie, frizzi e vivezze spiritosissime stiamo bene; ma di ragioni stiam male in gambe, potendosi dire:* gran rombazzo e poca lana; *e nel beffar la pronunzia avrà quella ragione che ebbe nel beffare l'Accademia della Crusca. Egli stesso ne ha fatto la* Ritrattazione, *e di questa possiamo esser contenti.*

(2) *Tom.* 4, *prog.* 29.

la sola fiorentina, vedremo tutti gli altri popoli barbarizzare di pronunzia rispetto a questa di Firenze, tanto scolpita, delicata e amabile, non meno a parlarla che a sentirla.

§ XV. *Si mostra che la Pronunzia Fiorentina è scolpita, dilicata e amabile: e si appuntano in generale, e in particolare alcuni difetti di varie lingue italiane.*

Guid. Questo mi par troppo poco: se avete mostrati vani i difetti, vorrei che anche mostraste le virtù, che importano molto più: ditemi adunque in che cosa consista il buono della fiorentina pronunzia.

Cort. Hallovi già detto il Nisieli, chiamandola scolpita, delicata e amabile. Ella è amabile, perchè con leggiadra maniera e graziosa armonia di suono profferisce le sue parole senza sgarbo, senz'affettazione, senza goffezza, senza rusticità. Ella è delicata, perchè la testura delle lettere, onde risultano le parole, e la testura delle parole, onde risultano i sentimenti, è fatta con una soave mescolanza, e con un proporzionato temperamento di lettere consonanti e vocali, che senz'aver punto dell'aspro, del rozzo, dello sconcertato, del languido, del contrastante, fa sentire all'orecchio un dolce suono, e mette sulla lingua vocaboli, che facilmente si articolano, e fluidamente se n'escono fuori. Ella è scolpita, perchè fa che si profferiscano intere le lettere; che sia alle parole la giusta brevità o lunghezza; che si ribattano aggiustatamente le raddoppiate consonanti; che all' S, alla Z, all' E, all' O, e così a qualunque altra lettera, si dia il debito e chiaro suono in modo, che dal sol proferirsi della parola un intelligente ascoltatore comprenda come debba essere ella scritta.

Ora comechè queste proprietà si odano da qualunque toscana bocca, dalle fiorentine però meglio e più perfettamente risuonano, onde viene ad essere più perfetta. Se poi alcun Fiorentino si ritrovasse, che malamente pronunziasse, io non mi ma-

raviglierei punto; bensì direi che non dalla balia, o da' suoi concittadini egli appresa avesse la mala pronunzia, ma bensì dall'affettazione o dal proprio capriccio, o dal desiderio di comparir singolare, ovvero ancora dalla lunga conversazione con pronunzie peggiori. Dice Cicerone (1) che *Cotta, perchè nello allargar molto le lettere si era allontanato non poco dalla somiglianza della greca favella, e all'opposto di Catullo sentir faceva un non so che di grossolano e di rustico, per un'altra via quasi incolta e salvatica giunto era ad una egual lode.* Altrove (2) poi spiega più chiaro in che cosa consistesse questo suo difetto, dicendo: *Laonde il nostro Cotta, del quale tu, o Sulpizio, talvolta imiti quella larga pronunzia coll'ingoiare la lettera* jota, *e col pronunziare l'E troppo pieno, mi sembri di contraffare non gli oratori antichi, ma i mietitori.*

Ora se fosse lecito il mettere il piede fuor di Toscana, anzi pure, giacchè siamo realmente col corpo fuori di essa, volessimo girare intorno per quelle italiche province massimamente, che tra 'l nostro giogo e l'Alpi si frappongono, quali scontraffatte pronunzie non troveremmo noi, atte a farne arricciare i capelli per l'orridezza, se non avessimo, come già abbiamo, al male avvezzo l'orecchio? Ma che il volgo malamente pronunzi, è degno di compassione, non di biasimo, perchè alla fine parla come gl' insegnò la guasta usanza: ma che gli uomini letterati, e quegli specialmente che insegnano altrui le lettere, o che vanno girando per l'Italia a fine di aringare alla presenza del pubblico, portino seco, non dico in trionfo, ma in ludibrio la propria pronunzia, senza correggerla in quelle cose che pur son facili, ma insieme importanti, anzi necessarie, non so come si abbia a comportare senza dolore. Quindi si ascoltano dalle cattedre di belle

(1) *Brutus*, *cap.* 74.
(2) *De Orator.*, *lib.* 3, *cap.* 12.

lettere e de' pergami e *ano* e *fato*, e *stela* e *vano*, e cent'altre di simil sorta proprie della pronunzia lombarda, in vece di *anno*, *fatto*, *stella*, *vanno*: con eguale facilità si ode talvolta *paze*, *zerto*, *zibo*, *amizi*, *pizziolo* impaniando la lingua, in vece di *pace*, *certo*, *cibo*, *amici*, *picciolo*; all'opposto degli antichi, che anzi invischiavano la pronunzia col profferire *cierto*, *ciervello*, e sì fatti; e questa impaniatura del *Ci* deriva dalla pronunzia veneta e mantovana, delle quali la seconda si contraddistingue in alcune parole dall'altre tutte, profferendo *dunque*, *lungo*, *giunto*, ed altre simili voci, così volgari, come latine, quali sarebbe *aliunde*, *mundum* con tutti gli *U* stretti strettissimi al modo franzese.

E giacchè ho fatto motto di parole latine mal profferite, siemi lecito aggiungere anche quest'altre, quali sono *ecce*, *accipio*, ecc., nelle quali si pronunzia il primo *C* rotondo, come in *ecco*, e 'l secondo schiacciato, come in *cervo*; quando debbono essere schiacciati ambedue, e pronunciarsi nello stesso modo, in cui, parlando in volgare, si dice *frecce*, *bracci*, *ricci*, ecc. Con maggiore stranezza si ode *annus innocens*, ecc., profferendosi il primo *N* come in *man distesa* intoppandovi col naso; quando tale *N* cader dee col suo compagno sulla prima vocal seguente, come si fa profferendo in volgare *inno*, *sonno*, ec. Più universalmente ascoltiamo *frontes*, *montes*, ecc., coll'*O* chiuso, nella stessa guisa che in volgare si dice *fronti*, *monti*, quando l'*O* debb'esser largo ed aperto.

Ma ritornando alle parole italiane, innumerabili sono i difetti in ordine alle vocali mal pronunziate, tra le quali l'*U* per lo più è profferito stretto e chiuso alla francese: l'*E*, e l'*O*, si pronunziano ora aperti, quando debbono esser chiusi; ora chiusi, quando debbono essere aperti: e perciò tutt'al rovescio si odono profferite *vergini*, *spose*, ecc. Havvi anche di quelli che, pretendendo di parlar forbito e meglio, dicono *cosa*, *casa*, *così*, ecc., coll'*s* sottile

e rimesso, come in *rosa*, *vaso*, ecc., quando esser dovrebbe gagliardo e intenso, come in *sala*, *solo*, *bensì*, e somiglianti. Voi mi direte che quantunque in moltissime voci possano gl'Italiani emendare la loro pronunzia, in altre però l'emendazione è malagevolissima, per non dire impossibile; onde il Genovese dirà sempre *passo*, *presso*, *posso*, in vece di *pazzo*, *prezzo*, *pozzo*; il Piemontese dirà (anch'esso privo della zeta) *lassio*, *flossio*, *strissio*, in vece di *lascio*, *floscio*, *striscio*; il Veneziano dirà *elgi*, in vece di *egli*: ma la difficoltà sia pur grande quanto volete, non sarà mai tale che vincere non si possa; e se grande ella è in chi si trova d'avere, per molti anni di età, fatto il callo, non è già tale in chi ha l'età ancor tenera, quali sono i giovanetti, che vanno alle scuole, e che, se non si emendano, vi concederò non essere di loro la colpa, ma bensì de' maestri, a' quali appartiene essere diligenti e dotti per correggere le altrui imperfezioni, che disonore e biasimo, e danno ancora possono talvolta apportare.

Io lessi già che il grande Alessandro non d'altronde prese occasione di ambire, che i popoli il venerassero come un Dio, se non per l'ignoranza di un vecchio sacerdote Affricano, che, salutandolo nel tempio di Giove Ammone, commise, grecizzando male a proposito, un solecismo, con cui venne a chiamarlo non semplicemente *figliuolo* (1), com'era sua intenzione, ma *figliuolo di Giove* con enorme sbaglio ed errore. Quanto avvenne a costui per l'imperizia del greco idioma, tanto può a noi accadere per difetto di toscana pronunzia, per cui agevolmente inciampar si può a dir cose o ridicole o disoneste, o eretiche ancora, come mostran gli esempi.

---

(1) *Perciocchè in vece di dire* pedion *in nome neutro*, *che vale* Figliuolo, *disse* pedios, *come se fosse nome maschile; la qual voce col dividersi in due viene a significare* figliuolo di Giove, *onde n acque il motivo del grande equivoco.*

Eccovi ora espressa una piccola serie di que' difetti che sono comuni a moltissimi di coloro che hanno tutto il merito di essere avuti in conto di uomini letterati, i quali se sapessero quanto sono fastidiosi e stomachevoli alle ben purgate orecchie, userebbono senza dubbio maggiore attenzione per emendarsi; e tanto più far lo dovrebbono, quanto che sanno qualunque dicitore, che sia toscano o romano, essere in qualsivoglia provincia d'Italia, sia pur ella scorretta quanto si vuole, con un sensibil piacere, e con una ghiotta avidità ascoltato, perchè si sa che ben pronunzia; del qual bene essi anderebbono a parte, se procurassero d'imitarlo. La virtù è sempre virtù, il vizio è sempre vizio; quella si loda, questo si biasima; e non ho dubbio che sè ad una qualche città proposti fossero due oratori di egual merito e di egual eccellenza, de' quali l'uno fosse toscano, l'altro no, quegli sarebbe sempre il preferito; come avvenne nel sagrosanto Concilio di Trento, nel quale, secondo che dice (1) il Salvini, *avendosi a leggere in pubblico a tutti i Padri di tante e sì diverse nazioni, le deliberazioni fatte, sceglievano Baccio Martelli, Vescovo di Fiesole, poi di Lecce, per farle intendere a tutti. Così era intelligibile il latino in bocca toscana.* E ciò molto saviamente, conciossiachè la latina pronunzia o si è affatto perduta, o si è in alcuna sua parte conservata: se si è conservata, dove spereremo noi meglio trovarla che nella toscana, che è la figliuola, fra tutte l'altre, di gran lunga più somigliante alla madre; e dove più tardi che altrove spegnendosi più per languidezza di vecchiaia, che per estrinseca violenza, soggetta non fu ad essere col contagio di altre barbare lingue contaminata? Ma se per recitare il latino quegli si hanno a trascerre, ne' quali è credibile che vi sia miglior pronunzia, quanto più ciò dee farsi nella lingua toscana, quale è quella

(1) *Annot. Perf. Poes. Murat., lib.* 3, *cap.* 8.

degli oratori, a cui se la pronunzia non corrisponde, io non veggo come non si abbia a chiamare una incolta, scontraffatta, e in certo modo barbara lingua.

§ XVI. *Come un dotto forestiere si possa distinguere da un Fiorentino nel parlare. Che cosa sia l'Atticismo Toscano, e la Urbanità; e si scusano gli errori ch'ell' ha talvolta.*

Guid. Questi avvenimenti sono utili e necessari; ed il sapere i difetti veggo esser virtù; perchè altrimenti, non conosciuti, non si potrebbono nè additar, nè correggere: e in questa parte voi siete migliore de' Fiorentini che hanno meno virtù di voi. Ora la conclusione del vostro discorso sarà, che si debbe non solo usar la lingua, ma ancor la pronunzia fiorentina o toscana, per quanto si può, sempre però senz'affettazione, che sta male in tutte le cose: anzi io credo che ciò che non sarà affettazione in un Fiorentino, tale diverrà in un Italiano; perchè comunque questi s' ingegni di loro assomigliare, non sarà mai tanto che l'arte divenga natura, o da questa non si distingua: il perchè necessaria sarà una perspicacia somma, e un fine giudizio, per appropriarsi dello altrui tanto, quanto si conviene senza più. Io credo di capir queste cose così in astratto; ma se mi trovassi sul fatto, non saprei già distinguere l'original dalla copia, voglio dire un natural fiorentino da un perfetto imitatore. Ditemi adunque per qual cosa lo distinguereste voi?

Cort. Quando la somiglianza fosse come quella che passava tra Laride e Timbro, figliuoli (1) di Dauco, io non mi crederei d'essere al caso di po-

(1) Vos etiam gemini Rutulis cecidistis in arvis,
Daucia, Laride Thymberque, simillima proles,
Indiscreta suis, gratusque parentibus error.
Virg. En. 10, vers. 390.

ter distinguere l'uno dall'altro; e di me più felice e più sagace sarebbe una rivendugliola, qual fu quella di Teofrasto: dirò bensì che la cosa, o le cose, per cui distinguerebbesi il fiorentino, sarieno certi vezzi di lingua, e certi suoni, e modi di pronunzia, che l'arte non rende mai in tutto eguali a' naturali.

Guid. E questi vezzi come gli chiamereste voi?

Cort. Nella lingua greca si chiamavano *Atticismi*, nella latina *Latinità*, e nella toscana si chiameranno comodamente *Fiorentinità* o *Fiorentinismi*.

Guid. Questi due ultimi nomi mi paiono men belli de' due primi, e mi piacciono meno.

Cort. Io gli credo belli egualmente: se poi non piacciono egualmente, io penso ciò derivare non dal difetto delle voci, ma dalle nostre orecchie che sono meno avvezze a sentirle; per non dire che da i nemici di questa lingua sono state usate in derisione, o imbastardite, come fece il Muzio, che *con barbarismo goffo e suo* (1), disse *fiorentinaria*.

Ern. Voi fate troppo male organizzate le mie povere orecchie; e pur sapete che quella stessa natura che le fabbricò nella testa a' Toscani, le fabbricò anche a noi: concedete adunque in buon ora, che la struttura materiale della voce *atticismo* è più graziosa e più ben fatta del vostro *fiorentinismo*, o della sesquipedale *fiorentinitade*; e che quando la vostra lingua voglia adornarsi di una bella voce, la prende in presto dalla greca stessa, dicendo *atticità*, o *atticismo toscano*.

Cort. Ed io vi concederò volentieri che non sia disdetto a chi vuol favellare in istil pulito o su-

---

(1) *Parole del Davanzati, postilla* 49 *al lib.* 1: *e con ragione* goffo, *perchè volendo inventare una voce avvilitiva*, *doveva dire* fiorentineria *o* fiorentinaggine, *se avesse conosciuta l' indole della lingua*.

blime l'usare le due predette voci; ma se la nipote le cerca in prestanza dell'avola greca, le cerca solo per una certa pompa, non per suo vero bisogno, trovandosi d'avere in casa, come ho detto, *fiorentinità* e *fiorentinismo*, che possono senza rossor mostrar la faccia; non così la madre, che da vero fu in ciò obbligata a viver d'accatto, prendendo la stessa voce *atticismo*, a cui certo non equivale la voce *latinità*, conciossiachè avrebbe dovuto dire *romanismo* o *romanità*, voci che mai non ebbe. Potrei forse aggiungere, che se *fiorentinismo* meglio deriva da *Fiorenza*, che *atticismo* da *Atene*, sia in ciò più delle greca felice la lingua nostra; ma non mi curo di questa difesa, e similmente non farò caso dell'organizzazione che date alle vostre orecchie, perchè troppe cose dalla mia lingua avrebbono a udire. Permettete ora a Guido che tiri avanti.

Guid. Mi rincresce la licenza che mi vien data, perchè sebbene questa rispostina mi fa comparir più belle e più care le voci *fiorentinismo* e *fiorentinità*, se niente niente continuava Ernesto a contraddire, affè che mi entravano in grazia troppo più. Ma per secondare il vostro genio tirerò avanti, e dirò che anche a me piacciono *atticismo toscano*, o semplicemente *atticità*: ma con qual nome generico chiamereste voi questi nomi specifici o individuali che s'abbiano a dire, *atticismo*, *latinità*, *fiorentinismo*?

Cort. Se non fosse quello di *Urbanità*, io non saprei qual altro trovare.

Guid. Qui è dove io vi voleva ridurre. E che cosa è ella l'*Urbanità*?

Cort. Come volete voi ch' io spieghi che cosa sia l'urbanità, se Cicerone stesso disse di non saperla?

Ern. Come, di non saperla, se nel trattar di essa spiega che cosa sia?

Cort. A me par di no: io vi concederò bensì, ch'egli la sapesse compiutamente, ma che l'abbia spiegata non mi pare.

Ern. Io dirò col Poeta: *numeros memini, si verba tenerem;* ma prego voi, che lo sapete meglio di me, a recitarmi quel luogo, ove Cicerone tratta di questa urbanità.

Cort. Se è quello, che m'immagino anch'io, cioè nel (1) Bruto, eccolo: *Allora Bruto disse: Che cosa adunque assegni tu a questi quasi esteri oratori? Che credi tu, risposi, se non quello appunto che assegno agli urbani, da una cosa in fuori, consistente cioè nel non essere di una certa urbanità colorita la loro orazione? Qui Bruto soggiunse: E qual è finalmente questo colore di urbanità? Nol so, dissi; so solamente ch'e' v'è: e tu, o Bruto, te ne accorgerai quando anderai nella Gallia Cisalpina. Quivi ascolterai alcune voci non usuali in Roma; ma queste si possono cambiare e disimparare. Quel che importa è, che nelle voci de' nostri oratori spicca e risuona un non so che di più urbano; e ciò non solo avviene negli oratori, ma anche negli altri. Io mi ricordo che T. Tinca Piacentino, uomo facetissimo, gareggiava nel motteggiare col banditor Quinto Granio, amico nostro. Quello forse, interruppe qui Bruto, di cui dice tante cose Lucilio? Quello appunto: ma ancorchè Tinca sfilasse mille buffonerie, pure restava sopraffatto da Granio per un certo non so quale sapor nativo; in guisa che io più non mi maraviglio di quel fatto, che dicesi avvenuto a Teofrasto, il quale, interrogando certa vecchierella quanto costasse la tal cosa, ebbe la risposta con questa giunta:* Forestier mio, non posso darla a meno, *con sua mortificazione, che avendo consumati i suoi anni in Atene, e parlando egregiamente, vedevasi con tutto questo scoperto per forestiere. Allo stesso modo (com' io penso) nei nostri v' è quell'accento cittadinesco, che v'era negli Ateniesi.* Se questo è il passo Tulliano, lascio a voi il cercar le parole che spiegano questa urbanità.

---

(1) *Cap.* 46.

Ern. È questo appunto, e mostra che l'urbanità consiste nelle parole romane, dicendo: *Quando tu anderai nella Gallia, sentirai de' vocaboli non usati in Roma*; che consiste in un certo domestico e natural sapore; che consiste in un suono, o sia pronunzia, o sia garbo di voce, ovvero accento cittadinesco.

Cort. Cicerone non dice tante cose, e voi volete non tradurre il testo, ma chiosarlo: egli adombra bensì, e, se vi piace, anche in qualche modo circoscrive leggermente l'urbanità; ma non la definisce, come fa Quintiliano, dalla cui definizione, ancorchè fatta per negazione, intenderete quello che manca alla spiegazione Tulliana; ed eccovi le sue (1) parole: *L'urbanità è quella, nella quale, riguardo a' sentimenti, alle parole, al modo di profferirle con la bocca, e accompagnarle col gesto, niente si può scoprire di dissonante, di contadinesco, di grossolano, di forestiere; in guisa che non solo in ciascuna parola, ma in tutto il color del parlare abbia a trovarsi quell'atticismo che già era presso de' Greci, condito con un sapore proprio di Atene.* E prima nello stesso capo avea già detto: *Si chiama urbanità, con la quale viene a significarsi un parlare, che nelle voci, nel suono, nell'uso porta seco un certo gusto proprio della città, ed una tacita erudizione tolta dalla conversazione de' dotti; tale finalmente che sia alla rozzezza contraria.*

Alle diffinizioni di questo maestro soggiungerò la spiegazione di un valent'uomo (2), che io credo essere Rosso Antonio Martini fiorentino: *Conviene*, dic'egli, *usar voci, locuzioni, maniere, native tutte e pure; che non hanno punto del ricercato, e dell'artifizioso; niente di straniero e di forzato; niente di rozzo, di nuovo, di barbaro, di mal*

(1) *Inst. Orat.*, *lib.* 6, *cap.* 3, *pag.* 345.

(2) *Prefaz. alle Cicalate delle Pros. Fiorent.*, *tom.* 1.

disposto; ma tutto è piano, facile e proprio della nostra lingua, e a lei dicevole e naturale. Di qui ne deriva, e prende sua origine quel non so che di sapore nativo, che ben si sente, e si ravvisa quale egli sia; ma per avventura non si puote così agevolmente spiegare con parole, ecc. Da tutto questo potrà Guido intendere che sia l'urbanità, molto meglio di quello che avrebbe potuto capire dalle sole parole di Cicerone. A me basterà il soggiungere che l'urbanità, come la natura del nome lo mostra, significando principalmente la favella ordinaria del volgo cittadinesco, schiumata dalle fecce e da i vizi, assai meglio compare, e più spesso ha luogo nello stile infimo e familiare, che nel grave e sublime; perchè il volgo parla familiarmente e non gravemente: perchè poi non si possono molte volte esprimere i gravi concetti, senza tôrre le parole e 'l garbo di profferirle dal volgo; ovvero perchè tra i gravi concetti non di rado occorre d'inserire altri concetti, e modi ordinari o mezzani, perciò anche nello stil sublime v'entra l'urbanità, della quale farà sempre uso maggiore un cittadino, che un forestiere, quantunque dotto e studioso della favella.

Guid. Io vorrei pure che voi chiarificaste, e insieme confermaste questa dottrina con qualche esempio.

Cort. Vi può servir d'esempio il testo di Tacito, già tradotto dal Davanzati; tuttavia eccovi poche parole (1) del Boccaccio: *Egli è* (è una femmina che parla) *che dianzi io imbiancai mie' veli col solfo, e poi la tegghiuzza, sopra la quale sparto l'avea, perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala sì, che ancora ne viene.* Così si spiega un Fiorentino; ora come direbb'egli un Italiano? *Il motivo è, ch' io poco fa imbiancai i miei veli col zolfo; e poi io misi sotto quella scala il vasetto, sopra il quale lo aveva sparso,*

(1) *Gior.* 5, *Nov.* 10.

acciocchè ricevessero il fumo; onde ancora traspira il cattivo odore. Io credo che in questa o in altra consimile maniera egli si spiegherebbe: tutte le parole sarebbono buone, tutti i concetti espressi, il senso chiaro, la sintassi corretta, ma non vi sarebbe l'urbanità, o almeno sarebbe minore.

Fatte ora un'altra osservazione, cioè che l'addotto esempio è di stile infimo; e appunto perchè è tale, le urbanità sono in maggior numero, cioè *egli è*, *dianzi* , *mie' veli*, *tegghiuzza*, *sparto*, *scala sì che* , *ne viene*: ma non sarebber tante, se nel suo sublime stile dovesse tali concetti profferire un orator fiorentino: or come direbb'egli? io credo che a un di presso così: *Egli è che dianzi io imbiancai i miei veli col solfo; e poi il vasetto, sopra cui sparso lo aveva, perchè il fumo ricevessero, io misi sotto quella scala sì, che ancora ne viene.* E in questa riforma voi vedete che di sette urbanità non ne restano che quattro, per essere le altre con lo stil grave men confacenti. Ma un Italiano, che avesse a dire le stesse cose, così nell'oratorio, come nell' infimo stile, in che modo le esporrebbe? io credo che niente diversamente dalla seconda maniera; e in conseguenza ecco tutte le notate urbanità perdute.

Se di queste vi dilettate, leggete il Decamerone che ne è pieno , e fra le altre parole quelle che l'autore mette (1) in bocca alla madre di Monna Sismonda contr'Arriguccio, marito della figliuola; e mi saprete poi dire qual sia quell' Italiano, quand'anche fosse un Teofrasto, a cui dia l'animo di spiegarsi con altrettanta grazia e felicità. Ora se questa urbanità viene esaltata da Cicerone , e da tutti gli altri maestri con tante lodi, convien pur dire che sia di un pregio , e di una bellezza maravigliosa; ma se ella propriamente non si ritrova che nella lingua fiorentina , dovremo ben confes-

(1) *Gior.* 7, *Nov.* 8.

sare ancora la sua grande eccellenza sopra tutte le altre lingue, e toscane e italiane. Di più, se l'urbanità è quella che dà il brio, la grazia, l'eleganza, la naturalezza, la purità, anzi in certo modo e anima e vita alle scritture; che diremo noi di quelle che ne son senza, o condite sono di una straniera? O perchè crediam noi che un Demostene, un Cesare, un Tullio, un Petrarca, un Boccaccio traggan seco lo stupore, e le lodi del mondo tutto, se non distintamente per la loro urbanità? Toglietе loro questa virtù, e vedrete non esser più quelli che sono.

Io non mi maraviglio più che il Buonarroti (1) abbia dato ad essa sopra tutte le altre la preminenza con questa poetica e bizzarra maniera: *L'ultimo carro si fece vedere più ricco, più magnifico, e più vago di tutti quanti: e fu quel dell'* Urbanità, *che sebbene non è propriamente figura, le figure gli (2) concedettero il primo luogo, come donna nobile, e che delle figure si diletta; come farebbe (3) l'Accademia de' Pittori di qualche persona degna e ingegnosa e amabile. Ci era una donna di venustissimo aspetto, spirante riso e piacevolezza e gravità insieme; di tal maniera che attraeva ciascuno a vagheggiarla; ed era addobbata d'un vestimento, dove tutti i colori avean luogo, senza niuna confusione, ecc.* Tale è la descrizione che fa il Buonarroti dell' Urbanità, di cui quanto ho detto alla presenza vostra, avrei animo di dire anche d'altrui; non per biasimare le scritture de' nostri Italiani, ma per animare chi allo studio di questa lingua attende a coltivarla; e molto più per oppormi a coloro che indirettamente la beffano e la vilipendono.

Guid. Io son contento di quanto avete ragionato

---

(1) *Pros. Fior.*, *tom.* 2, *Cical.* 2.

(2) Gli *in vece di* Le *forse error di stampa.*

(3) *Questa clausola forse si esporrebbe diversamente da un giudizioso rettorico.*

fin ora, perchè, ridondando ogni cosa in lode del dialetto fiorentino, siete stato, quanto è da voi, sul proposto soggetto: tuttavia perchè non mi sento di spogliarmi sì tosto della conferitami autorità, piacciavi che io vi dica, che in queste urbanità talvolta mi par di vedere alcuni errori di lingua, che niente si accordano con le regole dei gramatici: elleno ancora producono oscurità sì, che male, o a discrezione s' intende quello ch'elle si vogliano dire.

Cort. Quanto agli errori, io con la lingua dei gramatici vi dirò esser vero che vi si trovano talvolta; ma chi pensa sanamente, non gli chiama errori, ma vezzi e proprietà di lingua: e di questi ne troviamo in buon dato anche nelle lingue greca e latina. Ma non dobbiamo essere nè stitichi, nè fisicosi: dobbiamo considerare che la natura è una valente maestra, che non cammina sempre col regolo, e con le seste alle mani; ella vuol esser libera, disinvolta e padrona di esercitare, quando le piace, la sua autorità: da lei gli artefici prendon le regole, non le riceve; onde non ella a questi, ma questi a lei son soggetti. Osservate voi i maestri valenti in alcun'arte: talvolta deviarono dalle lor proprie regole, perchè il lor giudizio così insegna a fare, affinchè il tutto venga ad acquistar maggior perfezione; dovendosi la parte non considerar solo in sè stessa, ma nella relazione che ha al tutto: e in tal guisa si potrà dire, non che si pecchi contro l'arte, ma che l'arte ordinaria sia vinta da un'arte più fina.

Antonio Longoni, milanese, grande ed insigne pittor prospettico de' tempi nostri, allettato dal grido di quella pittura, che il celebre Cignani fece nella cupola del duomo di Forlì, andò a vederla in persona: avendola sotto gli occhi, e parendogli forse minor della fama, trovò però un nuovo artifizio da imparare. Vedeva egli in una figura un certo aspetto, o flessione o scorcio, che non sapeva comprendere con quale arte mai egli potesse esser

prodotto; perciocchè esaminando il sesto dell'arco, ond'era formato il convesso, comprendeva il rilievo di quella figura non potersi col sesto medesimo combinare. Tratto adunque dalla curiosità, andò su la cupola per veder più d'appresso, e toccar con mano così 'l muro, come 'l colorito; e osservò che l'avere il pittore dipinta al naturale su quella figura la polvere, che suole naturalmente posare sopra le opere di rilievo, produceva quello strano effetto, la cui causa dal pavimento non si poteva conoscere. Or voi sapete la polve esser quella che difforma le cose, su cui ella si posa, che per ciò si spazza per tenerle pulite e chiare all'altrui aspetto; e pure l'arte insegnò al Cignani il servirsi di questo difetto, per dar compimento a un'opera sua: così discorrerete voi della natura per riguardo a i difetti che si trovano nelle favelle. Aggiungeste che l'urbanità talora produce oscurezza sì, che a stento, o a discrezione s' intende ciò che ella significhi: ma vi dirò che ella anzi è chiarissima, non già ad ogni Italiano, a cui non ha essa alcun obbligo di mai sempre tal comparire; ma bensì a' Fiorentini, de' quali ella esser vuole: qualora adunque alcun fiorentinismo ascoltiamo che ne paia oscuro, non dovremo la lingua, ma le nostre orecchie (con licenza d' Ernesto) incolpare.

§ XVII. *Se all' Urbanità sia contraria la trasposizione delle parole. Doppio senso della voce* Atticità. *Si parla contro chi biasima la trasposizione.*

Ern. Cotesta vostra artificiosa trasposizion di parole: *non dovremo la lingua, ma le nostre orecchie incolpare,* mi dà l'occasione di formar un quesito, che già da qualche tempo io aveva in cuore di farvi; quando a Guido non incresca che io entri a parlare, senza però forse uscire di strada.

Guid. Voi siete il padrone.

Ern. Voi avete infino a ora lodata l'atticità o fiorentinismo, o urbanità che dir vi vogliate; e ben sapete che questa per lo più si oppone alla trasposizione artificiosa delle parole; perchè ella è amica della chiarezza a cui la trasposizione bene spesso è contraria; onde alcuni, così ne' tempi passati, come ne' presenti, hanno voluto, e vogliono bandirla dalle scritture, non solo perchè genera oscurità, ma ancora perchè, nata dall'artifizio, si oppone alla naturalezza. Ho detto che l'atticismo si oppone alla trasposizione, e in prova recherò qui le parole di Cicerone, al capo ventesimoterzo dell' Oratore, se ben le intendo, e son queste: *In primo luogo adunque sciorremo da' numeri, come da un legame, l'attico favellare; perciocchè, come ben sai, dee l'oratore attendere con certa regola ad alcuni numeri, ma in un altro genere di orazione, e non in questo, in cui si hanno affatto a lasciare. Esser debbe un non so che di sciolto, non però errante, così che paia di camminar libero, non di andare licenziosamente vagando. Trascuri altresì di connettere parole a parole, perciocchè quel vano risultante dall'unione delle vocali ha un non so che di molle, e che mostra una non ispiacevole negligenza di chi è più pensieroso pe' sentimenti che per le parole. Ma dovrà poi pensare al restante, quando abbia più libere queste due cose, il giro cioè, e la concatenazione delle parole: perciocchè quelle stesse cose, ristrette e minute, non si hanno a trattare con negligenza; sebbene però anche qualche negligenza è diligente. Conciossiachè siccome alcune femmine si dicono disadorne, in guisa che appunto per questo più piacciono; così anche questa sottile orazione, sebben disadorna, diletta: avvegnachè così nell'una cosa, come nell'altra nasce per ciò un non so che, che la rende più bella, ma in modo che non apparisca. Indi si lascerà in disparte ogni insigne ornamento, considerando come perle, o ricci da non farne uso; e si sbandirà ogni belletto di po-*

sticcio colore, nè altro rimmarrà che l'eleganza e la mondezza. La lingua sarà pura e latina, si parlerà con chiarezza e naturalezza, e s'osserverà quel che convenga.

Cort. Che l'atticità si opponga all'artificiosa trasposizion delle parole, si può e negare e concedere secondo i vari aspetti in che si considera questa voce. Se col nome di *Atticità* intendete quello che suole ordinariamente intendere Cicerone, il favellare con *atticità* equivale al favellare atticamente; ora il favellare atticamente, così 'n greco, come in latino e 'n volgare, vuol dire, come abbiamo già stesamente ragionato, favellare con tutte quelle grazie ed ornamenti che la natura e l'arte può dare: e in questo senso la *fiorentinità* o 'l *fiorentinismo* non ha niente che fare coll'*atticità*. Ma se sotto questo nome intendete certe maniere, frasi, espressioni particolari, purgate, e proprie solo della fiorentina lingua, e non comuni alle altre città italiane, in tal caso *fiorentinità* e *atticità* sono sinonimi. Or voi vedete che qui tal voce non in quel primo senso si prende, ma nel secondo; e il testo da voi addotto di Cicerone riguarda l'atticità nel primo aspetto; perciocchè ragionando egli dei tre caratteri di favellare, infimo, mezzano e sublime, attribuisce l'atticismo solo a quest'ultimo, cioè l'atticismo oratorio, non il comune (secondo la distinzione da me già fatta) che anch'egli concede, anzi vuole che in ogni carattere, o stile si abbia a trovare: onde se egli, parlando dell'infimo stile, dice: *Sciorremo dal legame de' numeri l'attico favellare*, vedete che non lascia di chiamarlo *attico*; ma non quell'*attico* che è proprio del sommo e perfetto oratore.

Che poi l'atticità, intesa al modo nostro, si opponga alla trasposizion delle parole, io vel concedo; ma non già che si opponga alla trasposizione semplicemente: che non crediate mica, che ogni trasposizione sia sempre opera d'arte, e non mai di natura; e ciò non meno nella lingua latina, che

nella nostra, nella quale non già con artifizio, ma naturalmente disse quella buona femmina presso il Boccaccio: *e poi la tegghiuzza, sopra la quale sparto l'avea, perchè il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala.* Se adunque la trasposizione è talvolta opera di natura, ed essa non di rado si trova nell'atticità; ne viene che ella non sarà cagione d'oscurità, alla quale voi diceste essere la natura contraria. Ed ecco così sbrigata una parte del vostro quesito: all'altra parte non è il rispondere men facile, ma non sarà così breve, per essere in termini generali la vostra proposta. Dite che essendo la trasposizione artificiosa delle parole generatrice di oscurità, si vorrebbe per alcuni bandire dalle scritture. Convien che costoro, quando mirano l'aspetto e l'indole della toscana lingua, o abbiano le traveggole agli occhi, ovvero avendola veduta in sogno, svegliati poi, la credano fatta di una maniera fantastica conforme al loro cervello: mi spiegherò meglio, conviene che quando a costor si presenta una qualche toscana trasposizione sien loschi nell'intelletto, e non giungano con la debile e spuntata lor cognizione a ravvisare l'ornamento e la forza, che indi nasce e spicca mirabilmente.

Ma in prima (posto che capaci sieno di raziocinio) io loro domanderò, se la trasposizione sia per sè stessa viziosa; o se tale sia solo nella nostra lingua. Se è viziosa per sè stessa, viziose anche saranno le trasposizioni delle lingue greca e latina; e così converrà anche queste biasimare; e chi il farà, vada pure per la più corta tra' pazzerelli, che già è concio abbastanza, senza temere che 'l sollione gli possa far maggior danno. Se poi è viziosa solo nella nostra lingua, converrà in primo luogo riflettere, che questa è figliuola della latina, e che come tale dee in molte cose, e rassomigliare alla madre ed imitarla. E questa ragione appunto fu quella che poco avvedutamente trasse il Boccaccio ed alcuni altri, a voler contraffare, sublimemente

scrivendo le trasposizioni latine; non accorgendosi, per essere allora la lingua ancor tenera di età, che la natura sua senz'affettazione nol comportava: questo difetto egli è oggidì scoperto abbastanza, e quegli solo nol veggono, che non veggono il genio e l'indole di nostra lingua.

Ma se questa non ammette tutte le fogge di varie trasposizioni latine, alcune però le riceve, ed, oltre a queste, ha le sue proprie, parte dalla natura, parte dall'artifizio, onde bella come l'altre lingue può comparire. E siccome noi moderni Italiani abbiamo la nostra moda di vestire, senz'aver bisogno, per far bella comparsa, di metterci in dosso o la toga de' Romani o 'l pallio de' Greci, od altre antiche fogge, delle quali però alcune non rifiutiamo, come sono e gioie, e perle, e vezzi, e ciondoli, e anella, e fasce, e bende, e veli, e fibbie, e guanti, e cinture, e sì fatte; così discorrete delle lingue. Se questa verità entra in capo a' nimici delle trasposizioni, non occorre far più parole; ma se rimangono tuttavia caponi, e non v'ha altro rimedio che cambiar loro il cervello, cosa che io non posso fare. Non curando adunque di loro, come se non fossero al mondo, o fosservi solo per dare, in grazia del contrapposto, maggiore spicco agl' ingegni sani, dirò primieramente che, tolta via questa trasposizione, via si torrebbe ancora la varietà degli stili, o almeno un mezzo opportunissimo onde variarli. La semplicità e la naturalezza del dire sono due ottime cose; ma non conviene amarle più del dovere, e sì che, cambiandosi in negligenza, divengano poi improprie ed indecenti. Che se Tullio, ove tratta dello stile infimo, dice che si trova qualche negligenza diligente, spiega ancora quale ella sia col paragone tratto dal vestir delle donne, dicendo che alcune si chiamano disadorne, ma in modo che questa stessa mancanza d'ornamento le faccia belle; e siccome vuole le perle e i vezzi senza la biacca e 'l buratto, così non vuole la semplicità e naturalezza senza l'eleganza

e la mondezza: e ciò perchè ogni virtù ha il suo estremo vicino, dal quale ella si dee guardare.

In secondo luogo, se la trasposizione toscana è viziosa, ne succede che tale ancor sia ogni trasposizione così greca, come latina; cosa che dir non vorrebbero i detrattori: imperciocchè s'e' vogliono bandire la trasposizione, perchè è fatta con artifizio, anche le trasposizioni greche e latine eran fatte con artifizio: e se questa ragion vale, dovremo altresì bandire ogni qualunque sorta di verso, di cui l'artifizio è indivisibil compagno, e quasi architetto. Ma da quando in qua l'artifizio si dovrà escludere dalle scritture? Forse che la natura è divenuta nimica dell'arte? e quando nacque ella questa discordia? Se nell'altre scienze e professioni sono care compagne, ed una è all'altra di aiuto, e perchè non in questa del dire? Oh la natura vuol l'aiuto dell'arte in cose proporzionate e convenienti, non nella trasposizione delle parole, che snerva il discorso. Ma questo è un giudizio spropositato. Dove si trova qui la sproporzione, la sconvenienza? Se ella stessa la insinua, la insegna con le trasposizion naturali, e perchè non dovremo riceverla ed accrescerla coll'artifizio? E questa tanto è lontano che snervi il discorso, che anzi ne accresce maravigliosamente la forza, dandogli insieme maggiore soavità, grazia ed armonia, ed insinuando negli animi degli uditori, non solo piacere e diletto, onde renderli benevoli ed attenti, ma ancora la docilità o sia persuasione, con cui restano intimamente commossi, e poi si arrendono per vinti; che è quell'effetto maraviglioso, e quel nobilissimo trionfo, che si propone l'eloquenza di riportare.

Tullio dice che *voluptati aurium morigerari debet orator*; dice che, *vocum, et numerorum aures sunt judices, quarum est judicium superbissimum*: parlando di Demostene dice, *cuius non tam vibrarent fulmina, nisi numeris contorta ferrentur*; ho voluto recitarvi queste parole in latino, perchè dal solo udirle sentiate il vigore, che tutto

svanirebbe, se tolta la trasposizione dicesse: *fulmina cujus non tam vibrarent, nisi ferrentur contorta numeris,* dove la trasposizione e la sembianza del verso è perduta. Altrove poi, parlando dell'armonia, effetto della trasposizione, dice, *tantum abest, ut enervetur* (per l'armonia) *oratio*, *ut aliter in ea nec impetus ullus, nec vis esse possit.* Ma che vado io raccogliendo queste piccole gocce? leggete o più tosto rileggete l' *Oratore* di esso, e vedrete quanto egli stimi necessario questa trasposizione; vedrete che nega senza di essa potersi dare una vera e perfetta eloquenza; vedrete che afferma esser di questa indivisibil compagno il numero oratorio, per cui egli comparve quel grande oratore che fu, e in grazia del quale si va stillando il cervello per pur pescarlo, formarne le regole e stabilirlo. E in fatti come volete voi che nasca il numero oratorio senza questa trasposizion di parole? fate voi un discorso, in cui continuatamente la costruzione cammini regolatissima, e poi dir mi saprete se vi ha al mondo cosa più puerile, più insipida, più fastidiosa.

Riferisce Tullio (1) di avere udite da G. Carbone, che aringava, queste parole: *O M. Druse, patrem appello: tu dicere solebas sacram esse rempublicam: quicumque eam violavissent, ab omnibus esse ei poenas persolutas. Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit.* Racconta poi che queste parole accolte furono con tante grida, che fu uno stupore; e cercando onde nascesse questa sì ammirabile approvazione degli uditori, risponde non da altra cosa, che dal numero; perciocchè se detto avesse: *comprobavit filii temeritas,* tutto era svanito.

Dall'esempio mi piace passare alla dottrina, che lo stesso Cicerone (2) poco prima premette: *E tutte quelle cose, sì nel principio, come nel decorso, debbono risguardare le ultime: imperciocchè nell'orazione il corso è talvolta veloce, talvolta si*

(1) *Orator.*, *cap.* 63. (2) *Orator.*, *cap.* 59.

entra posatamente, in guisa che fin dal principio osservar dêi in qual modo tu voglia giungere al fine: e sebbene così ne i numeri, come negli altri ornamenti dell'orazion facciam quello stesso che fanno i poeti, fuggiamo però nella prosa la somiglianza del verso; dachè così nell'una, come nell'altro v' ha la materia e 'l maneggio di essa; la materia nelle parole, il maneggio nella collocazion delle medesime consiste. In ambedue poi tre sono le qualità delle parole: altre son metaforiche, altre nuove, altre antiche; perciocchè delle proprie qui niente diciamo. Alla collocazione appartengono quelle che già dicemmo, l'unione, l'ornamento, il numero: ma nell'una e nell'altra cosa sono più frequenti, e più liberi i poeti, perciocchè usano traslati e più spessi e più arditi, si servono con maggior libertà delle parole e antiche e nuove; il che avviene anche nei numeri, ne' quali astretti quasi sono ad ubbidire alla necessità. Ma queste cose esser non debbono nè troppo diverse, nè troppo simili; onde non siccome nel verso, così nella prosa v' ha a essere il numero; conciossia che ciò che nella prosa dicesi numeroso, non sempre nasce dal numero, ma o dall'ornamento, o dalla collocazion delle voci. E così se cercasi qual sia il numero dell'orazione, è ogni numero, ma l'uno migliore, e più acconcio dell'altro; se cercassi il luogo, egli è in ogni parte delle parole; se donde nasca, dal piacer dell'orecchie; . . . . se perchè si usi, per dilettare; se quando, sempre; se in che luogo, in tutta la continuazion delle parole; se qual cosa produca il piacere, quella stessa che lo produce ne i versi, la struttura de' quali s' insegna dall'arte, ma senza l'arte dall'orecchie stesse con un tacito senso è misurata. Conchiudiamo con queste altre parole: *E giacchè dell'orazion numerosa abbiam dette più cose, che qualunque altro prima di noi, ora parleremo dell'utilità della medesima. Imperciocchè altra cosa non è, o Bruto (come*

meglio di tutti saper tu dei) un bello ed oratorio favellare, salvo che un ragionare con ottimi sentimenti, e con isceltissime parole. E non v' ha alcun sentimento che porti frutto all'oratore, se non è acconciamente esposto e compiuto; nè apparisce il lume delle parole, se collocate non sono con avvertenza; e sì l'una come l'altra di queste cose prende splendore dal numero. Pesate voi ora la forza di questa dottrina, e vedete in che cosa possiate combatterla.

Se voi mi dite, che essendo la lingua toscana diversa dalla latina, non debbono a quella estendersi le leggi di questa; io vi risponderò che anche la greca era dalla latina diversa; e pure Cicerone da' Greci apprese questa dottrina, ed alla sua lingua l'appropriò; insegnando a noi di far lo stesso, perchè le lingue tutte vogliono la trasposizione e 'l numero, non ad un medesimo modo, ma in quello che è al genio, e alla natura confacente di ciascheduna. Se poi diceste che questa trasposizione e questo numero ha luogo nello stil grave e sublime, qual è quello dell'orazioni, di cui tratta Cicerone; vi ripeterò con lo stesso, la trasposizione e 'l numero aver luogo, e richiedersi in qualunque stile, ma dove con maggiore, dove con minor frequenza ed artifizio. Per l'opposito, qualora dall'orazione si tolgano questi due ornamenti, ecco perduta l'armonia che da questi risulta; e tolta questa, con quali mezzi conseguiremo noi la commozione e 'l diletto? Se per la sola armonia di puri strumenti ora si ammansano, ora s'inferociscono gli animi; or s'inspira timore, or coraggio; ora nasce in noi tristezza, ora allegrezza, quanto più non farà un'armonia di parole animate dal sentimento, massime quando l'une coll'altro vanno concordi?

Ern. Tutto ciò è vero, ed io vi concedo come buona ed utile la trasposizione; ma trovandosi questa nelle scritture, si farà luogo di nuovo all'obbiezione che si abbia a scrivere con le parole

e maniere delle scritture, e non con quelle del popol vivo.

Cort. In primo luogo vi potrei concedere che si abbia a scrivere con le parole e maniere delle scritture; cioè che si abbiano a fare le trasposizioni, secondo la norma di quelle che abbiamo nelle scritture: ma qui voi vedete che le parole come parole non v'entrano per nulla, perchè non di queste favelliamo, ma della trasposizione, che è sinonima delle vostre *maniere*. In secondo luogo, sappiate che questa trasposizione si trova anche nel parlare vivo e naturale, e questa possiamo imitare in iscrivendo; ma sola non basta, dovendovisi aggiugnere l'artifiziale. In terzo luogo vi dico, che chi non può imparare quella del popolo, impari quella delle scritture il meglio che può, per così provvedere al suo bisogno.

§ XVIII. *Il Numero oratorio toscano è necessarissimo: ma il dar precetti di esso sarebbe fatica siccome grandissima, così fors'anche di poco frutto.*

Ern. Io son pago; ma giacchè avete mostrata la necessità della trasposizione, avendo voi detto che questa produce il numero, bramerei ardentemente che anche del *numero oratorio* favellaste, insegnandone il modo di formarlo, affinchè aver si possa quell'*armonia*, che da esso nasce, e che produce effetti sì mirabili nell'orazione.

Cort. Voi mi presentate una gatta a pelare; e se io mi ci mettessi, non solo io, ma voi medesimo vi stuccherеste a tal segno, che mi preghereste a tacere. Voi sapete ciò che Cicerone ne ha scritto; e se gli riuscì, se non di fissarlo, almeno d'intavolarlo, e darne le tracce, pur voi vedete quanto sia difficile il seguirle. L'impresa adunque è malagevole senza fine, per non dire impossibile; e, quanto a me, non ho certo forze sufficienti per cimentarmivi: e quand'anco le avessi, le crederei

buttate; perchè, a dirvela come la sento, io stimo inutile questa fatica. Il numero è necessarissimo nell'orazione; ma conviene più tosto impararlo dall'orecchie e dalla natura, che dallo studio e dall'arte; e chi è tradito dalle due prime, può stillarsi il cervello quanto vuole, che darà sempre in nonnulla. Tullio, maestro di tanta abilità, fece ogni sforzo per insegnarlo; i precetti suoi gli abbiamo, e può impararli chi vuole: e pure alcuni v'ha che o non mai, o forse appena una volta avendogli letti, scriveranno in latino con un numero sì bello che al Ciceroniano s'accosterà; altri, per lo contrario, fatto avranno sugli stessi una lunga e seria applicazione, e pure scriveran da Tedeschi con un numero duro e scabroso: e d'onde ciò nasce? dalla inabilità o abilità naturale. Ma che? forse per questo s'avrà a dire che Cicerone siesi accinto ad una impresa inutile senza giudizio? Saremmo senza giudizio noi, se così pensassimo di lui.

Imprese adunque ciò che conosceva e utile e possibile nella sua lingua; ma non così io penso della nostra. Alla lingua latina servivano i precetti del numero oratorio, perchè avendo tal lingua la quantità naturale nella pronunzia, coll'additare e nominare i piedi che si avevano a usare, era più agevol cosa apprendergli ed eseguirli. Questa ragione si estende anche alla greca lingua; ma la latina ne aveva un bisogno maggiore, in quanto che essendo essa (con vostra buona grazia) per le frequenti consonanti, anzi aspra e ruvida che no, conveniva pure volgere il pensiero ad ammorbidirla col numero, perchè nascesse quell'armonia che tanto giova e piace all'umane orecchie. Ora voi sapete che la lingua toscana è dolcissima, e come tale non abbisogna di tanto studio su i numeri: similmente non ha seco la quantità, se non in pochissime vocali di sue parole; onde benchè esiga un simile studio, lo esige però proporzionato a quella quantità, che ancor le è rimasa. Oh, direte, il numero è necessarissimo anche nella nostra lingua,

dunque si ha pure a sapere. Sì, è necessarissimo e s' ha a sapere: e se la natura v' ha dato buone orecchie e un buon giudizio, felice voi che già quasi il sapete; ma se hallevi negate, leggete le buone scritture, e cavatene quel frutto che è possibile. Non vado più avanti, perchè Guido non abbia a lagnarsi e di me e di voi.

§ XIX. *Se la Lingua volgare si abbia a intitolare Toscana, Fiorentina o Italiana: e se ne ragiona alla distesa.*

Guid. Certo che questa materia troppo si allontana da quella che proposta ci siamo; non pertanto vi avrei volentieri permesso questo episodio, come di cosa a me quasi nuova: ma se a voi non piace il procceder più oltre, e se Ernesto non ha nulla che replicare, vi troverò io un'altra materia, che anche ad Ernesto non sia discara, perchè gli darà motivo di far prova del valor suo. Quantunque volte, Padre Corticelli, avete nominata la lingua volgare, dato le avete costantemente il titolo di *Toscana*: ora cerco da voi se questo titolo appunto le si convenga, perchè ben sapete che da molti le vien conteso.

Cort. Al vedere, voi volete che io faccia come colui che mugneva il becco, e voi farete come quell'altro che vi metteva sotto il crivello per raccogliere il latte: e se Ernesto mi presentò una gatta a pelare, voi mi date una lana caprina; faccende ambedue inutili, una per la soverchia difficoltà, l'altra perchè priva di frutto: di quella ne parlaron pochissimi, di questa moltissimi; sicchè essendo stata tante volte agitata, e' non mi pare che s'abbia a rimettere sul tappeto.

Guid. Di tante altre cose abbiamo qui ragionato fra noi, che già furono ventilate da altri; onde di questa, sebben ventilata, non veggo perchè s'abbia a tacere.

Cort. Nell'altre vi fu almen qualche sugo, ma

in questa mi par tempo buttato: e vi dirò con le parole (1) del Varchi, che *cotesto dubbio è stato oggimai disputato tante volte, e da tanti, e ultimamente da Messer Claudio Tolomei, uomo di bellissimo ingegno, e di grandissimo discorso, così lungamente, che molti per avventura giudicheranno non solo di poco giudizio, ma di molta presunzione chiunche vorrà mettere bocca in questa materia, non che me, che sono chi io sono; e però vi conforterei a entrare in qualche altro ragionamento, che a voi fosse di maggiore utilità, e a me di manco pregiudizio.*

Guid. Voglio appunto che seguitiamo il fatto del Varchi: questi, non ostante tale scusa, ragionò da valentuomo su questa materia; e però ne ragionerete anche voi da par vostro: che non sarà questa la prima volta che trattate quistioni trattate dal Varchi.

Cort. Io mi sento di seguire il Varchi in ciò che vi ho riferito di lui, non in ciò che ha fatto dopo; e appunto perchè egli ne ha ragionato da valent'uomo, io dovrò tacere: senza che credo che il ritoccar questo tasto farà uscire un suono poco grato agli Accademici della Crusca: *Tutte queste ciance,* dice (2) l'Infarinato, *intorno al vero nome, ed al vero seggio della favella, sono state dette tante volte da tanti di voi altri (e sempre son le medesime) e così bene v'è stato risposto da più de' nostri . . . . che di questo solo, e non d'altro, mi è stato vietato dall'Accademia l'entrare in disputa con esso voi.* Aggiungo io, che il rimettere in piè questa contesa è un mettere in dubbio quel possesso che già gode la lingua di essere chiamata Toscana; onde è ad essa più di pregiudizio che di vantaggio.

Ern. E che domine sognate voi? Che caldo o freddo possono egli fare questi discorsi agli Acca-

(1) *Ercol., Dubit.* 6, *pag.* 198.
(2) *Tom.* 5, *pag.* 513, *Ediz. Fior.*

demici della Crusca, se non sanno nulla de' fatti nostri? Avete voi forse loro promesso, o giurato di non disputare di questo articolo; o più tosto, schermendovi con questa coperchiella, vedete d'avere alle mani una causa cattiva? perciocchè io non veggo altra via, onde scusare cotesta vostra o vana apprensione, o ritrosia. In ciò vie più mi confermo, dachè le ragioni, che producete per non parlare, non reggono punto. Dite che fu vietato all'Infarinato l'entrare in disputa su questa cosa. In prima non so se ciò sarà vero; perciocchè Lionardo Salviati essendo quel grand'uomo, che era di autorità e di sapere, poteva ciò fingere agevolmente: ma dato che ricevuto avesse espresso divieto, forse, perchè siete Accademico della Crusca, si estende anche a voi, e a' posteri vostri? Se volete considerarvi come Corticelli, imitate il Fioretti, che ne disputò egli pure dopo il Salviati; se come Accademico, imitate il Salvini, che in questo secolo ha fatto lo stesso. Aggiungete che il far questo è un mettere in dubbio il possesso che gode la lingua di essere chiamata *Toscana*. E come mai potete ignorare, che tanti e tanti, a voce, in iscritto, e ne' frontespizi de' libri la chiamano *Italiana*? e se questo è, non succede adunque tutto il contrario? Or via preparatevi non a confutare quel che dich' io, che ciò non monterebbe nulla da vero; ma bensì a compiacere a Guido, ed a me ancora, che vi sentirò con diletto.

Guid. Io veggo bene che noi siamo curiosi di una materia a voi noiosa; ma se appagherete la nostra curiosità, non anderà scompagnata dal nostro profitto, di cui so che vi cale. Ditemi adunque con quanti nomi fu ella infin or battezzata questa lingua volgare.

Cort. Con quello di *Curiale*, con quello di *Cortigiana*, con quello di *Comune*, di *Italiana*, di *Fiorentina* e di *Toscana*; per lasciar da parte i nomi di *lingua del sì*, di *Aulica*, d'*Illustre*, di *Cardinale*. Oh bella cosa se noi fossimo Greci che

potremmo fare un pasticcio di un nome solo, composto di tutti questi ingredienti, che sarebbe assai più artificioso e più bizzarro di quell'*Avinavoliottoneberlinghieri* appropriato già al *Furioso* dell'Ariosto, da un bell'umore, e così mandar via ognun contento.

Guid. E questa varietà che significa?

Cort. Significa che se la verità è una sola, dunque molti avranno il torto; significa che queste altercazioni nascono dal desiderio, non di sapere la verità, ma di fomentar la discordia; significa quanta sia la forza della passione, che fa travedere anche gli uomini letterati in cosa così evidente.

Guid. Io non ho dubbio che voi eleggiate come ottimo il titolo di *Toscana*, ma brevemente almeno vorrei sapere, perchè gli altri nomi sieno impropri o cattivi.

Cort. Tutti gli altri nomi, salvo quello di *Fiorentina*, che alle volte è adattissimo, sono vani peggio de' sogni. Con quello di *Curiale* pare che propriamente s' intenda quella lingua che si usa nella *Curia*, o sia in que' luoghi dove si trattano e si decidono le pubbliche e le private, civili o criminali questioni da' giudici, dagli avvocati, dai procuratori, da' notai, e da tutti coloro che fan professione delle leggi civili e canoniche, od entrano a parte nell'esercizio delle medesime: e comechè tutti questi sieno uomini colti, qual più qual meno, il loro intendimento però primario non è oggi più quello, che era un tempo di parlar bene, o di studiare la lingua; e se io avessi tra costoro a cercarla, mi parrebbe di avere nel Pretorio di Pilato a cercar la giustizia. Con quello di *Cortigiana* s' intenderà quella lingua che nelle *corti* dei principi, o de' gran signori, si usa da coloro che le frequentano: e costoro, comechè sieno per lo più persone di elegante apparenza, e di spirito destre e vivace; pur anche di questi la principal professione non è quella di parlar bene: e chi fra questi cercar la volesse, farebbe forse come chi cercasse nel servire la libertà, o tra le cortigiane il buon costume.

Ma passiamo al titolo di *Comune:* questo titolo e usato molto, da molti, e fra gli altri dal Muratori; e giacchè piacque ad un uomo di tanto merito e credito, converrà farvi una poca di riflessione. Se egli hallo adottato forse per avvalorarlo con esempio di quella lingua comune (1) che vi era fra' Greci, non veggò che cosa e' guadagni. Se io avessi in ciò a regolarmi coll'altrui esempio, prima il cercherei fra i Romani, che furono i nostri maggiori; e non trovandolo in questi, allora per diffalta, a' Greci ricorrerei; ora fra i Romani lo abbiamo, che la lingua loro chiamarono *Latina*, per quella ragione appunto per cui noi chiamiamo la nostra *Toscana*: che serve adunque cercarlo ne' Greci, e cercarlo fuor di proposito? Dico fuor di proposito, perchè quand'anche fosse vero che *Comune* si chiamasse la greca lingua, perchè gli scrittori avessero la libertà di servirsi de' quattro dialetti di essa nel loro scrivere; ciò si sarebbe potuto permettere, perchè tali dialetti eran buoni e corretti, e usati da insigni scrittori, come l'Ionico da Erodoto, da Saffo e da Alceo l'Eolico, il Dorico da Pindaro, e l'Attico da tanti e tanti uomini maravigliosi. Ma ciò non avviene ne' vari nostri dialetti italiani, che non essendo nè buoni, nè corretti, nè usati da alcuno insigne scrittore, fanno sì che agl'Italiani non serva a nulla questo titolo di *Lingua comune*.

Servirà adunque per esprimere quella che, essendo usata da tutti i letterati italiani, più nello scrivere che nel parlare, meriterà il titolo di *Comune*. Se ciò è, faremo questa lingua sorella alla *Curiale* e *Cortigiana*; giacchè se la prima di queste importa un'adunanza di Curiali, la seconda di Cortigiani, quest'altra importerà un'adunanza di letterati; e le tratteremo tutte ad un modo, spe-

---

(1) *Vedi il Machiavelli nel Varch., pag.* 521, *ed altresì pag.* 491 *e segg. dove si spiega che cosa voglia dire* Lingua greca comune.

rando che, essendo ognuna composta di scelte persone, non avranno a male d'esser poste tutte in un mazzo. Vogliono adunque questi curiali, questi cortigiani, questi letterati, che la lingua, cui essi usano, debba dalla loro professione essere intitolata: se ciò è, ecco rotta la pace fra loro, perchè ognuno saldo e garoso tenendo forte più che mai la puntaglia, vorrà ch'ella tragga il nome dal proprio partito; ed io già mi pento d'avergli insieme uniti, per le discordie che fra loro preveggo, le quali tanto più saranno ostinate ed accese, quanto più sono scelte e nobili le persone che le nutriscono: e perchè tra tre litiganti non solo può aver la vittoria, così preveggo ancora che più male ne seguirà dalla vittoria d'un solo, che dalla perdita di tutti; il qual male volendo io scansare, aderirò al partito più grosso, collegandomi cioè con due partiti contro di un solo.

Oh ciò sarà un accendere il fuoco vie maggiormente: signori no, perchè se un partito vince, e due perdono, i due perdenti vorranno vedere perdente anche il terzo; perchè in tal guisa essendo comune lo scorno, in certo modo non sarà più di alcuno; ed in oltre così verranno a spegnersi quei dissapori, che altramente si covercebbono. E come ciò si farà? col darla bianca ad ognuno, e chi la darà, fia la Ragione che da tutti è rispettata egualmente. Che cosa adunque dice questa gran signora delle umane menti? dice che una lingua non può esser lingua, se non si parla, o non si è parlata un tempo, naturalmente da un qualche popolo: dice che un'adunanza di curiali, di cortigiani, di letterati non forma un popolo, ma una parte di popolo; e che in conseguenza la lingua loro non è lingua; dice che quand'anche si concedesse esser lingua, non è però lingua loro, perchè la lingua propria è quella che s'impara dalla balia; ma i curiali, i cortigiani, i letterati sparsi per tutte le città, per tutte le corti, per tutte le curie non impararono dalla balia quella lingua toscana che

parlano; adunque non sarà lingua loro: e di chi sarà? sarà di quelli che l'imparano dalla balia, sarà di quel popolo che la parla naturalmente: e chi è questo popolo? non altro che il toscano; dunque in questo sarà vera lingua, dunque da questo dovrà avere il nome, cioè quel di *Toscana*. A queste voci della Ragione badò senza fallo Lodovico Martelli, quando interrogò il Trissino (che voleva che *Cortigiana* si dicesse) in qual parte del mondo fosse questa *Cortigia*, perchè se una lingua suppone un popolo, che naturalmente la parli; e se questo popolo suppone un qualche paese, dov'egli abiti, certo è che se v'ha qualche lingua, che *Cortigiana* si nomini, vi debb'essere qualche paése o città che si chiami *Cortigia*. Ma di queste cose abbiamo trattato prima d'ora abbastanza, onde l'innoltrarci non serve.

Guid. È vero, ma vi resta a mostrare, perchè non s'abbia a dire *Italiana*.

Cort. Perchè non nasce in tutta l'Italia, ma solo in Toscana; perchè se anche gl'Italiani la parlano, la parlano per istudio e per arte, non naturalmente come i Toscani; e voi ben vedete che questo vocabolo *naturalmente* è di essenza alla definizion della lingua. Ma se poco fa ho introdotto a parlar la Ragione, introdurrò ora la Natura, sperando che dall'una all'altra voi non farete gran differenza. Udite adunque un caso che vi propongo. Fingiamo che un'intera famiglia fiorentina o per qualche sciagura, o per alcuno interesse, o per propria elezione voglia sgomberar di Firenze, e ire, pognam caso, ad abitare in Parigi. In questa famiglia havvi un bambino, il quale, cresciuto ed allevato in quella capital della Francia, non altro sa che due lingue, la fiorentina, cioè imparata da' genitori, e la parigina da quei del paese. Questi, fatto già grandicello, parte di Francia, per tornare alla patria: valicate le Alpi, ed entrato in Piemonte, non intendendo quivi la lingua della nazione, nè essendo dagli altri intesa la sua, dirà:

Questa non è la mia patria. Lo stesso gli avverrà nel trapassare la Lombardia e la nostra Bologna; e quantunque in questo viaggio, accadendogli di abboccarsi con alcuni uomini letterati, oda le parole della patria sua, e ne intenda ancora il sentimento; con tutto ciò, veggendo questa foggia di parlare diversa essere nella pronunzia, non di rado impropria nelle parole, e trovarsi in pochi, conoscerà di non essere ancora nella sua patria. Solo quando, trapassato l'Appennino, porrà il piede in Toscana, s'accorgerà di essere tra' compatriotti, e, giunto in Firenze, dirà di essere in casa sua.

Ora se la natura così insegnerebbe a questo giovanetto, dobbiamo imparare anche noi, che non per essere la Toscana una delle province d'Italia, non per essere la lingua di tal provincia usata da molti Italiani, si debbe chiamare *Italiana*, ma solo *Toscana*, dal popolo che la parla naturalmente, e la parla in un modo, che ha niente che fare con le lingue dell'altre province d'Italia. Dico che *la parla naturalmente*; e appunto perchè così la parla, perciò da esso riconosce la vita: ma se ella da tal popolo riconosce la vita, molto più dovrà dallo stesso ricevere il nome, sì perchè molto più del nome è rilevante cosa la vita, sì perchè appartiene a chi dà la vita imporre il nome; quanto perchè si tramanda, quale ella è, da esso popolo a quegl'Italiani che coll'arte l'imparano, e la vogliono usare.

Ora se non è che una o grazia o fortuna, o savio avvedimento per loro il possederla a questo modo, con qual giustizia vorranno gl'Italiani ad una lingua ricevuta da altri cambiare il nome; e come fosse egualmente propria di loro, com'ella è de' Toscani, chiamarla italiana? Essi veggendola più bella fra l'altre tutte, l'hanno voluta eleggere nello scrivere nobilmente; ma forse perchè l'usano, sarà lingua loro? o se pure è lingua loro per averla coi sudori guadagnata, sarà ella in egual maniera, ed egual diritto di loro, come ella è de' Toscani? e

chi è quello stempiato che voglia affermar questa cosa? Ma quand'anche contra ogni verità e ragione io lor concedessi che sia propria di loro quella toscana lingua che hanno; quanto piccola porzione n' hann'eglino a paragon de' Toscani, che intera l' hanno in casa loro? Di più questa porzione, o piccola o grande ch'ella sia, quanto in bocca loro è tutt'altra lingua per causa della sgraziata pronunzia?

Io non sarò soverchiamente animoso, se dirò che qualora un letterato italiano abbia acquistata quella porzion di lingua che sa, solo dalla lettura de' libri, egli non possiede che una lingua morta, e in conseguenza talmente dalla viva diversa, quanto è diverso un morto da un vivo. Ma serve di scudo l'autorità (1) del Davanzati che ragiona così: *La fiorentinità non ho voluto lasciare; per fare quest'altra prova, se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i dovuti artifici aggiugnere, senza tagliare i nerbi alla lingua che sono le proprietà, come a me pare, che noi facciamo scrivendo non in lingua nostra propria e viva, ma in quella comune italiana, che non si favella, ma s' impara come le lingue morte in tre scrittori fiorentini, che non hanno potuto dire ogni cosa: e ciocchè in quelli non è, o disusato è, rifiutandosi, ella si rimane molto povera, e meno efficace e pronta di questa, che volgarmente si favella in Firenze.* Ma se le fiorentinità, o sia le proprietà di questa lingua viva sono i nerbi di essa, s' inferisca da ciò qual lingua abbiano quelli che ne son senza; si inferisca ancora quanto malamente pensan coloro che non vogliono sentirle, e quanto farnetichin quegli altri che ardiscono vituperarle. Se Plauto e Terenzio, se altri Latini non avessero usate nelle loro scritture le proprietà della lingua romana, quanto non sarebb'ella melensa, fiacca e più povera? e se lo stesso non avessero nella lor lingua

(1) *Nel Tacit., Lett. a Baccio Valori, p.* 654.

fatto il Davanzati, il Buonarroti, ed altri in gran numero, di quante belle forme di dire anderemmo noi privi, e con noi i posteri ancora? *Se niuno*, soggiunge il Davanzati, *si fosse attentato di scrivere que' ruvidi carmi, e quelle prose materiali antichissime, questa lingua or dove sarebbe? ella nacque rozza; il tempo che addimestica ogni cosa l'ha fatta gentile. E chi sa che molte di queste odierne bassezze un dì non siano stelle?* Ma io esco di strada senz'avvedermi.

Ern. Ricondurrovi io, e tornando alquanto indietro, ripiglierò il filo delle vostre parole, per non perdere un'osservazione, che esso m'han fatto nascere in capo. Avete detto che quella lingua che acquistano con lo studio e coll'arte gl'Italiani, non si de' chiamar che toscana, io avrei anzi creduto che volentieri avreste conceduto di chiamarla italiana a molti, che molto male la sanno usare; altramente converrà dire che anche Buovo d'Antona, ed altre consimili scritturacce sieno toscane.

Cort. Anche Buovo d'Antona è scritto in Toscano, lazzero sì e deforme, ma pure è toscano: nè questo risulta in biasimo della lingua, siccome non risulta in biasimo dell'umana specie che si trovino fra le persone belle e ben fatte, delle sconce, sciancate, storpie, mostruose e spaventevoli; ed eccovi la ragione. Prendete da Buovo d'Antona, o da altro consimile libercolaccio un sentimento rinchiuso, suppognamo, in dieci versi: vedrete è vero, delle barbare parole, delle sciatte maniere, delle cattive costruzioni, e simili altri spropositi; con tutto ciò il corpo maggiore della scrittura sarà disteso ordinariamente con parole, maniere e regole toscane, onde non sarà che toscano: siccome un uomo, per brutto, per lacero, per imperfetto ch'ei sia, non lascia d'esser uomo, perchè conserva l'umana forma.

Ern. Posto che s'abbia a chiamar *Toscana* la lingua che usano i letterati italiani in iscrivendo, con lo stesso nome chiamar si dovrà anche quella

che usano in parlando; purchè parlino forbitamente senza mescolanza del dialetto nativo: e similmente *toscana* a dir s'avrà ogni scrittura di qualunque uomo volgare, dachè noi sappiamo che se un pizzicagnolo, o un villano ha a fare una qualche polizza, o ricevuta, la stende toscanamente il peggio che può.

Cort. Tanto i letterati, quando parlano in punta di forchetta, quanto i villani, quando scrivono in punta di forcone, non usano che una lingua, che è toscana; non già ch'ella sempre sia toscana in loro, ma perchè è tale in quelli, da' quali la prendono: perciocchè non avete già a credere che la lingua toscana, per essere altrove portata, perda il suo nome: e se ella si usa nello scrivere sempre e comunemente da tutti, non per questo diventa *italiana;* perchè per essere veramente *lingua* italiana, oltre l'essere usata e sempre e comunemente in iscritto, conviene che s'impari dalla mamma, e si oda in bocca anche de' marmocchi di tre anni; altramente se bastasse lo scriverla, si chiamerebbe *penna*, e non *lingua*, dachè con la penna si scrive, e con la lingua si parla: e di più siccome moltissimi letterati scrivono e parlano frequentissimamente in latino, anche la lingua latina si avrebbe a chiamare italiana; e pur voi sapete che gli stessi antichi Italiani esistenti fuori del Lazio, quando scrivevano nella lingua di Roma, dicevano di scrivere in lingua latina e non italiana.

Ers. Che vuol dire adunque che tanti e tanti che scrivono in questa lingua, mettono ne' frontespizi de' libri *Lingua Italiana*? Ma che dich' io che scrivono? anco quegli che trascrivono i libri de' Toscani, e vogliono in lor vece trattarne, le cambiano il nome. E tali sono fra gli altri il Facciolati con la sua *Ortografia Italiana*, o il Martignone col suo *Nuovo Metodo per la lingua Italiana*.

Cort. Questi due (lasciando ora in disparte il merito loro, e massimamente del primo, che nella

repubblica letteraria è grandissimo) non sono che copiatori, qual più qual meno fedele, del Vocabolario della Crusca, con questa differenza, che il primo (facendo le voci d'intero popolo) aggiunse, tolse, mutò delle voci, come più gli tornava; il secondo poi nient'altro fece che trascrivere semplicemente le voci, mutandole solo di luogo. Ora se, così facendo, si può dire con verità che abbiano, quanto alla lingua volgare, riprodotta un'opera altrui, io non intendo con qual diritto e giudizio abbiano potuto mutarle quel nome che le dieder coloro che la misero in luce. Converrà dire che gli Accademici della Crusca, ancorchè perfetti conoscitori, maestri e padri di lor favella, abbiano poi come ignoranti fallato nel darle il nome di *Toscana*, e che dovessero un nome più proprio imparare da' forestieri. Io so che se io prendo un servo in casa, quando bene fosse figliuolo di un Chichibio o di una Ciutazza, gli lascio quel nome che ebbe dal padre; e licenziandolo, ancorchè vestito con foggia diversa, a casa sua ritorna con quel nome, col quale ei venne. Il Vocabolario della Crusca non ha questa sorte: uscito ch'egli è di Toscana, chi di una, chi d'altra foggia il riveste; e se a casa torna, porta seco, come gli Ebrei e i Turchi divenuti neofiti, un nome diverso.

Ma basti questo; passiamo ora a quegli altri che scrivendo in lingua volgare alcun'opera, le danno il titolo d'*Italiana*. Se le danno tal titolo, perchè vogliono dal genere denominarla, e' si può loro permettere; che anche l'uomo dal genere talvolta si chiama *Animale*; ed abbiam qualche esempio nella lingua latina, che alcuna volta fu detta *Italica*. Se poi usano tal nome per modestia, in quanto che temono di non iscrivere in tutto toscanamente, avvertano che per seguir la modestia, non offendano la verità; perchè gli errori o' difetti dello scrivere non cambian nome o natura alla lingua; e si dice con tutta verità che sieno scritte in latino tante opere filosofiche, teologiche, mediche, ecc. comechè

lontane sieno dalla purgatezza, dall'eleganza e dalle regole della vera lingua latina.

Ma se pongono il titolo d'*Italiana* alla lingua, pretendendo, che per essere usata da tutti i letterati d'Italia, questo sia il nome più proprio, in tal caso la sbaglian di molto, come per le ragioni fin ora da me allegate si può conoscere. La natura, il luogo, i padroni la fanno, la vogliono, la chiaman *Toscana*; e se tale ella è in sè stessa, un accidente, qual è il vederla studiata e usata dagli altri Italiani, non ha diritto, forza e autorità di cambiarle ciò che la natura, il luogo, i padroni le dierono. Se gl'Italiani cessassero di studiarla, la lingua sussisterebbe la stessa, perchè un accidente non può variarla, o annientarla; ma non sussisterebbe più, se cessassero di favellarla i Toscani, nelle cui bocche ella vive, e dalle quali ella riconosce col nome il vero e totale esser suo. Se fuor di Toscana si estende, nel travalicare i confini non si cambia in un'altra; e il volerle mutar nome è un farle ingiuria: siccome se noi avessimo un nobil ospite in casa nostra, mal volentieri ei sofferrebbe che il chiamassimo con nome diverso da quello che portò di colà, d'onde venne.

Ern. Se voi rassomigliate la lingua ad un ospite, io con più garbo la paragonerò ad una sposa, la quale, partendo di casa paterna, perde il nome del casato, e prende quel del marito.

Cort. Se avete voglia voi di celiare, non l'ho già io; ma se usate la celia, per darmi un segno che siamo giunti al fine di questa contesa di nome, ella mi sarà molto cara.

Ern. Io credo appena di essere a mezza via, e forse mi resta il migliore, ed eccolo: Io osservo che i Toscani hanno molte voci nostre italiane, e noi Italiani abbiamo molte voci toscane in parlando; onde per questa reciproca comunione ne seguirà che ella si abbia a dire *Italiana*.

Cort. Se noi non fossimo ove siamo, ma mi trovassi in sulla scena a rappresentare una qualche

commedia sul gusto della *Pirlonea*, vorrei prendere una clausula di discorso, e recitarla in vari dialetti italiani, per farvi così vedere la gran somiglianza che passa tra la lingua toscana e le altre italiane; ma perchè di ciò niun di noi abbisogna, così vi concederò esser vero vari vocaboli esser comuni a' Toscani insieme, ed agl' Italiani; ma questi vocaboli, considerati relativamente a tutto il corpo della lingua, quanto son pochi? e, quel che è peggio, quanto non son'eglino deformi, rotti, smozzicati, laceri, sviscerati? conservando al più qualche somiglianza sul principio della parola, che poi si altera nel decorso, e si perde affatto nel fine? Non serve adunque l'essere molti vocaboli comuni a' Toscani ed agl' Italiani; perchè sebbene in radice, o in origine si possono chiamar gli stessi, nella forma però e nell'aspetto si fanno diversi: e se questa ragion valesse, si avrebbe a chiamar latina, sì perchè da questa tutte le lingne italiane derivano, come perchè le voci latine, ereditate o adottate dalla volgar lingua, hanno molto maggior somiglianza con le toscane, che con le stesse voci usate anzi svisate dagli altri Italiani.

Se poi prescindiamo da questa comunion di pochi vocaboli, quanto in tutto il rimanente non sono i dialetti d' Italia diversissimi dal toscano? Confrontate voi la struttura delle lettere, che formano le toscane parole, il finimento delle medesime, il modo di accrescerle o sminuirle, le regole del coniugarle o declinarle, le fogge dell'unirle e ordirle: confrontate l'uso degli articoli, de' segnacasi, delle frasi, delle figure ed in oltre la maniera toscana del pronunciarle con quella che hanno gli altri dialetti italiani, e vedrete essere tra le nostre lingue, e la toscana, quella somiglianza che passa, come dice il Tolomei nel *Cesano*, tra la scimmia e l'uomo, o tra i ruosoli e le rose. Basta il dire che un Toscano, e molto più un Fiorentino, non intende boccata di quanto si dica un Bergamasco, un Genovese, un Piemontese, un Re-

gnicolo: e se ciò è, quale e quanta diversità non passa tra queste favelle? e se ella è sì grande, perchè volerla unire con un nome solo, quasi che vi fosse tra loro una differenza da nulla?

Ma che direste voi, se io affermassi non esservi tra la toscana lingua, e le italiane quella comunion di vocaboli che voi credete? No, pochi, anzi nessuni son que' vocaboli italiani, che usati sieno da' Toscani, e viceversa; perciocchè se gl' Italiani (lascio in disparte i Romani) hanno qualche vocabolo toscano, in bocca loro non è più tale, perchè, essendo fieramente alterato, mozzo, sfigurato, altro non è che un misero avanzo, un mostro di quello che intero e sano si trova in bocca toscana; e al più si potrà dire che sarà desso quanto allo scheletro, ma non quanto a' lineamenti, alla sembianza, alla forma, che aver dovrebbe per esser buono: per lo contrario, se a' Toscani è comune un qualche vocabolo italiano, questo per l'opposta ragione si trasforma in una miglior figura. E i medesimi nomi di terminazion femminina, che pare che si conservino interi anche fuor di Toscana, come, per cagion d'esempio, sarebbero *Luna*, *Anna*, *Novena*, *Poeta*, anche questi patiscono non piccola alterazione, perciocchè si storpiano col profferir male le lettere, onde composti sono; e il Lombardo (che non è de' peggiori) pronunzierà *Luna* coll'*U* stretto alla franzese; ad *Anna* torrà un'*N*, dicendo *Ana*; a *Novena* aggiungendo un'*N*, allargherà l'*E*, dicendo *Novenna*; e *Poeta* dove si pronunzierà coll'*O* chiuso a foggia di *U* toscano, facendone quasi uno stretto dittongo coll'*E*; dove l'*E* sarà allargato, e dove il *T* parrà raddoppiato, come se a dir s'avesse *Puetta*. Che più? gli stessi monosillabi, *me*, *te*, *se*, che sono sì brevi e sì facili, tuttavia per lo allargamento dell'*E* si trasformano in altri. Sicchè o per riguardo alle lettere che compongono questi vocaboli, o per riguardo al modo del pronunziarli, si cambiano in guisa che non paion più dessi.

Quanto poi alle voci italiane usate dalle bocche toscane, discorrete l'opposto, sieno elle comuni, o sieno di quelle che, essendo prette italiane, si veggon talora da' Toscani usate nel parlare o nello scrivere: e qui voglio che ascoltiate un bizzarro scrittore (1) il quale riprendendo Dante, perchè abbia affermato d'avere scritto non in fiorentino, ma in lingua *Curiale*, parla a questo modo: *Oltre di questo io voglio che tu consideri, come le lingue non possono esser semplici; ma conviene che sieno miste coll'altre lingue; ma quella lingua si chiama di una patria, la quale converte i vocaboli che ella ha accattati da altri, nell'uso suo, ed è sì potente che i vocaboli accattati non la disordinano, ma ella disordina loro, perchè quello che ella reca da altri, lo tira a sè in modo, che par suo, e gli uomini che scrivono in quella lingua come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello ch' hai detto tu; perchè se tu hai accattato da' Latini e da' forestieri assai vocaboli, se tu n' hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire che per questo ella sia divenuta un'altra lingua.*

Che se la lingua toscana, nel caso che accatti dalle altre lingue alcuni vocaboli, non essi disordinan lei, ma ella disordina loro, e nella sua sustanza gli converte; ne segue che io potrei conchiudere che non vi sia tra la toscana e l' italiane lingue quella comunanza di voci che voi credete: ma anche ammessa per buona la vostra supposizione, veggiamo un poco se coll'aiuto di un po' di logica e' mi riesce di meglio convincervi. Dite che gli stessi vocaboli si trovano in bocca sì de' Toscani come degl' Italiani; e volete che, attesa tal reciproca comunione, la lingua s'abbia a intitolare *Italiana*.

(1) *L'Autor del Dialogo sopra la Lingua volgare, che si crede esser Niccolò Machiavelli, nell'Ercol. del Varch., pag.* 527.

Or bene, se io v' interrogassi: Si può egli dare un vivente, che non sia, nè sensitivo, nè insensitivo? Direste che no, perchè il vivente è un genere. Se io dico vivente sensitivo, potete voi intendere di quale io parli? no, perche così l'animal ragionevole che l' irragionevole sono viventi sensitivi. Ma se io dirò vivente ragionevole, intenderete voi di chi io ragiono? sì, perchè l'*Uomo* appunto è questo vivente; e di più è specie infima, che non passa ad esser genere, al contrario di *Bruto*, che, essendo specie subalterna, diventa genere. Ora se io dico vivente irragionevole, potete voi capire di quale specialmente io parli? no, perchè l'aquila, la trota, la serpe, il cane sono tutti viventi irragionevoli; e se dirò *cane*, subito m' intenderete.

Nella stessa maniera si può egli dare nel mondo una lingua che non sia nè europea, nè affricana, nè asiatica, nè americana? no, perchè la lingua è genere. Se io dicessi lingua europea, intendereste voi di quale io parli? no, perchè tanto la spagnuola, quanto la franzese, la tedesca, l' italiana sono lingue europee, essendo tutte queste specie. E se alcuna di queste specie potesse diventar genere, come l'*Italiana*, in quella maniera che diventa la voce *Bruto*; dicendo io italiana, potrei essere inteso di qual lingua io parli? no, perchè in Italia v' è la lingua genovese, la lombarda, la calabrese, la toscana, ecc., che, essendo specie quasi infime, sono fra sè differenti, come il cane dall'aquila. Ma se è così, se quando io dico *Bruto* non posso intendere il solo *Cane*, perchè quando dico *Italiana* ho a intendere *Toscana*?

Ed acciocchè io possa rendervi certo di quanto dico, premettiamo le comuni dottrine de' filosofi, sì riguardo al genere, come alla specie. Il genere adunque altro non è che una nozion comune, che a più specie compete differenti fra loro, senza che egli spieghi attributo o particolarità essenziale, che alla specie conviene. Come la sustanza, che, essendo genere, conviene non solamente a tutti i corpi,

ma ancora a tutti gli spiriti, senza che da sè spieghi perfezione o di corporeo o d'incorporeo; e pure tanto il corporeo, quanto l'incorporeo partecipano, e sono sustanze. La specie poi è quella che dicesi di più cose numericamente differenti; ma spiega in queste tutta la sua stessa ragione di perfezione e di essenza; come è la specie dell'*Uomo*, che la stessa dicesi di questo e di quell'uomo. Questa specie ora chiamasi infima, ed è quella che sotto di sè non contiene altra specie, ma solamente i singolari: ora dicesi subalterna, ed è quella che altre specie sotto di sè contiene; e riguardo a tali specie questa è genere, quantunque riguardo al genere superiore sia specie. A queste specie, che si contengono sotto la specie subalterna, non basta di essere distinte fra loro; poichè non inducendo la distinzione, diversità specifica o sia essenziale, ne avviene che mai non potranno dividere il genere; ma solo vi si conoscerà maggiore o minor perfezione, che non oltrepassa la linea della stessa specie: acciocchè adunque possano queste dividere il genere, v'è necessaria la diversità, la quale dee spiegare i predicati repugnanti; perchè ogni cosa diversa è distinta, e non, al contrario, ogni cosa distinta è diversa.

Posto ciò, torniamo da capo. Intanto non si può dare un vivente, che non sia nè sensitivo, nè insensitivo; perchè essendo il vivente un genere, che da per sè solo non può stare, è necessario che si conosca nelle proprie specie: e siccome da noi vien conosciuto per le differenze contrattive, così dando queste a noi la cognizione del genere, partecipano esse dello stesso genere che determinano: quindi è che, essendo la lingua italiana un genere, viene ad essere contratta da varie specie; e queste tanto sono moltiplicate, quanto diversi sono i popoli, e diverse le nazioni che la parlano: perciocchè veggiamo vantarsi il Bergamasco della favella italiana, della stessa il Calabrese, e così il Genovese, il Lombardo, il Toscano, ecc. Ma ditemi, in grazia, dachè

il Genovese si vanta della lingua italiana, ha egli la sua lingua niente che fare con la lombarda, piemontese, toscana? certo che no; e pure e l'una e le altre non cessano di essere tutte italiane; e perchè non cessano di esser tali, ne avviene che i Toscani hanno molte voci italiane, e gl'Italiani molte voci toscane: or dunque per questa reciproca comunione si avrà a dire *Italiana* la lingua? ma che intendete voi per questa *lingua Italiana*? Forse un canone ed un precetto, al cui tenore discorrono i popoli? Se è così, essendo questi vari e diversi, sì nella pronunzia, come ne' termini, nelle leggi, e nelle regole del parlare, chiamerete voi questa lingua italiana ragion contrattiva, o che dee determinarsi per far sortire appunto questa diversità che vi si conosce, e questa varietà che pur troppo si vede? *L'Italia*, saviamente diceva lo Strozzi al Trissino nel Castellano, *è un'ampia regione d'Europa, nella quale regione sono diversi popoli, e diversamente parlanti, le lingue delle* (1) *quali tutti sono italiane, ma non già le italiane lingue tutte una medesima lingua sono.*

E per convincervi meglio, eccovi un esempio. Ogni scrittura si chiama carattere, o sia questo formatello, o sia corsivo, o sia cancelleresco; ma non si distinguono fra di loro questi caratteri? certo che sì; e pure questa lor distinzione non proibisce che s'abbiano a chiamare caratteri: ma vi domando: questo nome *carattere* spiega egli la perfezion del corsivo, del cancelleresco, del formatello? no certamente: or così discorrete nel fatto nostro. Ogni lingua d'Italia si chiama italiana: sia ella napoletana, sia genovese, sia toscana: ma non si distinguono fra di loro queste favelle? certo che sì; e pure questa lor distinzione non proibisce che si abbiano a chiamare italiane: ma vi domando: questo nome *Italiana* spiega egli la

(1) *Dee dir* de' quali, *cioè popoli*, *non già* delle quali.

perfezione della napoletana, della genovese, della toscana? no certamente; e perchè adunque volerle intitolare coll'oscuro, indifferente, generico nome d'*Italiana*? Che se non vi arrendete a queste mie chiarissime ragioni, vi bisognerà confessare doversi chiamare ogni uomo *Bruto*; dachè, se per avere i Toscani molte voci italiane, e gl'Italiani molte voci toscane, dovrà per questa reciproca comunione la lingua intitolarsi *Italiana*; anche perchè e l'uomo e 'l Bruto partecipan dell'animale, per questa reciproca comunione potrà dirsi ogni uomo *Bruto* ed ogni bruto *Uomo*.

Ern. Io temo che col mascherare questa lingua italiana, ora da genere, ora da specie, voi ingarbugliate un tantino la vostra loica; perciocchè se tutte le lingue italiane hanno fra loro una scambievole comunion di vocaboli, io dirò che anche tal comunione si trova tra le lingue, italiana, spagnuola e franzese; comechè queste ultime due sieno non italiane, ma europee: e così *lingua italiana* non sarà più genere, ma solo specie.

Cort. Ciò che a voi par garbuglio, a me pare che sia una prova, che maggiormente confermi quanto ho detto fin qui. Io prescindendo per ora dal più e dal meno, che sapete che in varie cose fa un gran giuoco, voglio concedervi, che siccome vi è comunanza di voci fra le varie lingue italiane, così ancora ella vi sia tra le lingue italiana, spagnuola, e franzese, che sono europee; ma questa comunanza di voci è astratta, perchè dilungato è il genere. Ma se ora vi fosse passato per lo pensiero quel titolo di *Microcosmo*, dato da i Greci all'uomo, con che vogliono esprimere che egli partecipa dell'essere con le pietre, del crescere con le piante, del sentire co' bruti, dell' intendere cogli Angioli, forse vi sarebbe il vostro dubbio svanito di capo: ma io non voglio servirmi dell'*Uomo*, bensì del *Bruto*, che fa meglio al mio proposito. Il vocabolo *Bruto*, secondo i vari rispetti, non è egli ora genere, ora specie? manco male: ora perchè ha egli

l'essere con le pietre, il crescere con le piante ed oltra tali prerogative ha l'essere suo proprio di sensitivo? perchè essendo superiore sì alle pietre, come alle piante, contiene con eminenza la perfezione di questi inferiori; e dovendo determinarsi nella sua specie, ha l'essenza, o sia il costitutivo della sensazione. Sicchè nella stessa guisa lingua europea è specie, che poscia diventa genere; e come tale, essendo superiore, contiene l'eminenza delle lingue inferiori; indi passa a determinarsi dalla italiana, che, per rispetto all'europea, è specie, subalterna bensì, non già infima; ma per rispetto a diversi dialetti italiani è genere, e come tale ritrovandosi ancor ella superiore importa una certa comunion di vocaboli, e viene ad essere determinata dalla genovese, lombarda, toscana, ecc., e queste specie essendo infime più non si dividono.

Or dunque è vera la reciproca comunion de' vocaboli nelle tre lingue europee da voi nominate; ma è vero ancora che la lingua italiana non è solamente specie, ma altresì genere; perchè siccome tutti i Bruti hanno una stessa partecipazione di essere, di vegetare e di sentire, e son diversi fra loro; così tutte le lingue italiane esigono una qualche comunion di voci, quantunque sieno varie e diverse. E come non chiamarle diverse, se qualora insieme si abbocchino un Genovese, un Toscano, un Lombardo, non s' intendono quasi punto tra loro? Ma non sono questi Italiani? or perchè non s' intendono? perchè *Italiana* è genere, non già specie riguardo a questi: e se è vero che il genere dee dare qualche cosa alle specie, che lo perfezionano, sarà vero ancora che nel genovese, toscano, lombardo, ecc., si ritrovi una comunion di voci; nè men vero sarà, che le costor lingue sieno diverse.

So che voi potreste qui brevemente sbrigarvi col dire che intanto si trova questa comunanza di vocaboli fra le dette tre lingue, perchè tutte nascono dalla latina, il che è verissimo; ma sappiate

che ciò non solo punto non contraddice a quanto io v' ho detto, ma anzi vie maggiormente lo avvalora. Intanto però osservate, che se queste lingue, perchè riconoscono come principio universale la lingua latina, hanno la comunione di varie voci, queste stesse voci però non più si chiamano, nè europee, nè latine, ma determinate sono dalle proprie nazioni, e si dicono italiane, franzesi, spagnuole, e non altramente. Siete voi persuaso?

Ern. Sì, e tanto che voglio darvi assai più di quello che voi audiate cercando; ed è che la lingua non solo non si ha a chiamare *Italiana* dal genere, ma nè pur *Toscana* dalla specie.

Cort. E da che dunque volete chiamarla?

Ern. *Fiorentina* dall' individuo.

Cort. E perchè balzare da un estremo all'altro così tutto ad un tratto?

Ern. Per fare con la varietà degli assalti maggior prova del vostro filosofante cervello.

Cort. Io credo per istancarmi.

Ern. No, che le vostre forze non si abbiosciano così presto. Ma, lasciando i pretesti da banda, voi siete quegli che mi date motivo di così parlare. Avete detto più volte che la pronunzia fiorentina è migliore di quella delle altre toscane città; avete detto che la lingua fiorentina è più corretta di quella delle altre toscane: e se ciò è si dovrà intitolar *Fiorentina*, giacchè la diversità della pronunzia e la correzion del parlare sono due cose considerabilissime in una lingua.

Cort. Se non foste Ernesto direi che il vostro cervello è fatto come quei pertugiati vasi, a cui riempiere senza pro furono in perpetuo condannate da i poeti le infelici Danaidi; perchè se vi fosse rimaso in capo quanto v' ho detto, lasciata avreste come inutile, e già decisa simil proposta. Ma se non ostante che inteso mi abbiate, pur volete di più la giunta, o, per dirlo alla filosofica, un corollario, lo vi darò, per ridurre le cose all'evidenza. La pronunzia adunque de' Fiorentini è mi-

gliore di quella degli altri Toscani: sì, è verissimo; ma sappiate che sebbene si trovi alcuna varietà tra la pronunzia fiorentina, pisana, sanese, aretina, ecc., pure perchè ella cade sopra piccole cose e rade, si de' chiamare accidentale, all'opposto della fiorentina, paragonata con la napoletana, bergamasca, piemontese, genovese, ecc., che è sustanziale: ora se per una accidental differenza voi volete cambiarle il nome, lascio a voi il decidere, se ciò sia giusto.

Quanto poi alla perfezion del parlare, e' non vi ha dubbio che il dialetto fiorentino è più corretto, e più bello de' dialetti che s'odono nelle altre città della sua provincia; ma perchè la massima parte delle voci che si usano in parlando, è comune a tutta la provincia, perciò *Toscana* si ha a chiamare. Io penso che m' intendiate abbastanza; tuttavia voglio spiegarmi ancor meglio. Ad un Fiorentino, per esternare un concetto dell'animo suo, abbisognano, pognamo caso, dieci vocaboli: di questi dieci, due soli saranno propri della città di Firenze; gli altri otto saranno comuni così a Firenze, come alle altre tutte toscane città: ora se la massima parte de' vocaboli di questa lingua tutta la Toscana la chiama sua, ed è realmente tale; per qual ragione la sola Firenze dovrà pretendere di dare il suo nome alla lingua, e 'l restante della provincia dovrà soffrir questo aggravio, essendone ella egualmente padrona?

Egli è il vero, che i Fiorentini profferiscono tali vocaboli con una certa loro più graziosa, più propria e più scolpita pronunzia; è vero ancora che sono nel loro parlar più corretti, ma unite pure tutte queste cose insieme, e vedrete sempre risultare che di un discorso, qualunque e' sia, la massima parte, quanto all'identità de' vocaboli, quanto alla sintassi, quanto alle leggi del parlare a tutta la Toscana sarà comune: e se meglio è che la parte segua il tutto, non il tutto la parte; se è vero ancora che la maggior parte tragga a sè la minore, traete voi

pure la conseguenza. A ciò aggiungasi che gli scrittori, che usarono questa lingua, non sono tutti Fiorentini, ma anche di altre toscane città; che i Fiorentini, parlando o scrivendo, usano talora, in mancanza de' cittadineschi, vocaboli provinciali per ispiegarsi più chiaro; e che sì gli uni come gli altri si servono, se il destro lor viene, tanto della lingua vegliante, quanto di quella de' secoli precedenti: onde se tutta la toscana, sì viva che morta, concorre a formare la volgar lingua, non è come giustissima cosa l' intitolarla col nome della provincia: senza che è maggior gloria della lingua stessa l'esser diffusa in una intera provincia che rinchiusa in una sola città. Se poi questa città ha alcune voci e maniere, che sono proprie sue, elle servono a costituirle un singolar dialetto, per cui si distingua, non a darle una lingua diversa, per cui si cambj; e se i dialetti delle altre città son meno purgati, la scorrezione di questi di rado accadendo, e in poche cose, non importa diversità nella lingua; perchè, come dice (1) il Nisieli, *gli accidenti, e la pochezza delle cose non diversificano, e non corrompono, e non rendono comune alcuna sustanza, o individuo, o specialità: altrimenti un uomo, che avesse alcun membro di animale, perderebbe il nome e l'essenza dell'uomo.*

Posto ciò, se a voi piace che per queste accidentalità si abbia la lingua a denominar *Fiorentina,* io per la stessa ragione dirò che s' ha a chiamare lingua di Santospirito, lingua d' Or san Michele, lingua d' Ognissanti, o di quel quartiere, che in Firenze (giacchè non in ogni luogo di essa città si parla egualmente bene da tutti) è il più purgato nella favella. Perchè poi in ogni quartiere vi ha alcun casato, che si distinguerà per una qualche particolare bontà di lingua; così si avrà a specificare, intitolandola lingua Riccardi, lingua Alamanni, lingua Ginori, lingua Capponi, o in altra

(1) *Tom.* 5, *prog.* 27.

guisa sì fatta. Finalmente perchè in questi casati v' ha qualche persona, che favellerà più sceltamente dell'altre tutte; per ciò da questa si avrà a denominare, e così la 'ntitoleremo, verbigrazia, lingua dell'arciconsolo. Ed ecco se non aveva ragione quel buon Fiorentino di chiamare la sua, perchè posta in Via Maggio, la più bella casa di tutto 'l mondo. Vi piac'ella quest'acuta maniera d'argomentare? e pure converrebbe ammetterla per buona, quando dall' individuo la lingua si avesse a chiamar *Fiorentina*.

Ern. Avete citata, ed abbracciata l'autorità del Nisieli; ma perchè non seguite ancora il suo giudizio, che, insieme col Varchi, vuole che la lingua *Fiorentina* si nomini?

Cort. Il Nisieli vuole (1) che si chiami *Fiorentina*: i suoi detti son veri, ma le sue ragioni non servono a provare quanto propone; perciocchè provano bensì che la lingua fiorentina sia la migliore; ma non già ch'ella s'abbia a chiamar fiorentina. Il Varchi poi (2) dice, che se la lingua si considera in individuo, si ha a chiamar *Fiorentina*; se in ispecie, *Toscana*; se in genere, *Italiana*. Questo è verissimo; ed è vero ancora, che e l'uno e l'altro vorrebbono considerarla nel primo aspetto: ma io ancorchè conceda che alcuna volta si può, e si dee chiamar *Fiorentina*; con tutto ciò l'affermare assolutamente che così s'abbia a dire, io tengo una tale proposizione per falsa: e se infino a qui vi ho risposto, facendo uso di quella ragione, che a me è comune con tutti gli uomini; ora mi servirò di quella, che a me è comune con voi, cioè della ragione regolata dall'arte della logica, affinchè veggiate l' insussistenza della predetta proposizione. La lingua non può chiamarsi *Fiorentina*, ma dee chiamarsi *Toscana*; perchè essendo la lingua toscana una differenza contrattiva, o sia specie dell' italiana favella, e la fiorentina una ragion sin-

(1) *Tom.* 5, *prog.* 27. (2) *Ercol. ques.* 10.

golare, che si contiene sotto di questa specie, debbe la lingua denominarsi dalla specie, e non dal singolare. Voi ben sapete che maggiore o minor perfezione non induce diversità nella specie; ma che pura, sincera, ed intatta sempre questa rimane, allorchè i suoi principj stessi essenziali ne' suoi inferiori ritrova: or dunque diversità essenziale non ritrovandosi nella lingua fiorentina, pisana, aretina, sanese, ecc., per qual ragione la toscana lingua s'ha ella a chiamar *Fiorentina*, se questa lingua fiorentina non cessa di essere italiana, vale a dire di avere la partecipazione del genere, nè le vien negato di essere toscana, cioè di essere determinata nella propria specie? Che se ella è più perfetta, una tal perfezione dee considerarsi come un modo della specie, il cui proprio concetto non induce alcuna diversità essenziale; ma solo permette che ella possa vantarsi di aver partecipato della specie con maggior eccellenza, la quale benchè pari non si trovi negli altri singolari, non perciò questi lasciano di esser perfetti, e ad essa simili nella sustanza: in quella guisa che se tutti quelli della vostra equestre razza fossero uomini migliori di quei del casato di Guido, si potrebbe bensì dire che in voi, più che in questi, la perfezione della umana specie si ritrova; ma non si direbbe già che questi, benchè inferiori, non fossero uomini come voi: nè pazzamente pretendereste che i parenti di Guido si avessero tutti a intitolare con la singolarità del cognome del vostro casato.

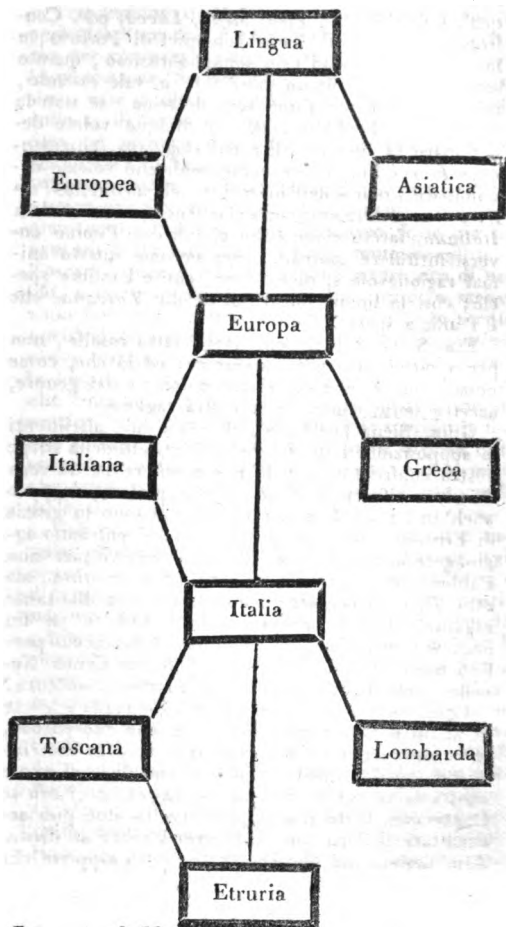
Intanto badate bene, che se io chiamo il parlar fiorentino più perfetto di tutti gli altri dialetti toscani, non è però più perfetto relativamente alla stessa lingua toscana: perchè quantunque sia vero che la specie negl' individui si ritrova, la maggior perfezione però che si ha in questi, attribuir non si debbe agl' individui, ma puramente alla specie, della quale hanno partecipato; poichè de' singolari non si dà scienza, ma questa si ha solamente degli universali: e siccome vari rami si osservano in

una pianta, e tutti dipendono da un solo tronco, da cui ne succhiano l'umore, senza che questi spieghino maggiore virtù e perfezione di quella del tronco; così il parlar fiorentino, che si ha come un ramo, inchiudendosi nella lingua toscana, che può chiamarsi il tronco, ne viene che questa abbia tutta l'estensione della perfezione di quello, senza che quello spieghi nuova perfezione distinta. Ora se noi vogliamo dare alla lingua un nome, che significhi tutta quella maggior perfezione e nobiltà, che è possibile; chiara cosa è che un migliore, e più proprio di quel di *Toscana* non può trovarsi; altrimenti saremo necessitati a confessare esservi negl' individui una qualche perfezione, che della specie non si direbbe.

Io credo di non potere favellare nè con più chiarezza, nè con maggior verità: ma, per farvi vedere cogli occhi del corpo ciò che avete veduto con quelli dell' intelletto, voglio qui disegnarvi un albero simile appunto a quel di Porfirio, che servirà a dare a tutto quanto il mio discorso l'ultimo compimento; ed eccolo. Nella prima casella voi vedete il nome di LINGUA qual supremo genere, comune a tutti gli uomini abitatori delle quattro parti del mondo. Fra queste vi è l' EUROPA (1), che, determinando il genere, costituisce EUROPA; questa si divide in ITALIANA, in GRECA, e in tutte quell'altre lingue, che sono europee. L' ITALIANA costituisce ITALIA, e questa si divide in TOSCANA, in LOMBARDA, e in tutte le altre italiane: la TOSCANA poi costituisce ETRURIA (2) specie infima, che più non si divide, che in tanti singolari,

(1) *Ed anche l' ASIATICA, che si poteva tacere, come si tacciono AFFRICANA e AMERICANA, perchè non necessarie al nostro proposito.*

(2) *Si usa qui la voce ETRURIA, per toglier via la confusione che nascerebbe, dal leggervisi due volte TOSCANA, l'uno sostantivo, l'altro addiettivo.*

Lingua
Europea
Asiatica
Europa
Italiana
Greca
Italia
Toscana
Lombarda
Etruria

quali sono *Firenze*, *Pisa*, *Siena*, *Lucca*, *ecc.* Confrontate ora quest'Albero con quel di Porfirio, e lo vedrete tanto ad esso somigliantissimo, quanto sono due anime in un nòcciolo; e tale essendo, non può contener l'uno vera dottrina, se non la contiene anche l'altro. Se voi dunque volete denominare la lingua nostra dal singolare, chiamandola *Fiorentina*, farete come colui che volesse denominare l'uomo dall'individuo, chiamandolo *Pietro;* e se volete chiamarla dal genere, nominandola *Italiana*, farete come colui che dicesse l'uomo doversi intitolare *Animale*; ora siccome questo animal ragionevole si dice *Uomo*, che è l'infima specie; così la lingua volgare si de' dir *Toscana*, che è l'infima specie.

Ern. Si vede bene che avete fatto caselle, non per apporvi, ma per convincere; ed io che, come uomo, non desidero di essere nominato dal genere, accetto senza contrasto la vostra ragione.

Guid. Siena per forza, diceva colui, altrimenti la supposizione fatta dal Padre Corticelli della stirpe vostra confrontata con la mia meriterebbe da vero di essere riformata. Orsù voglio parlare un poco anch'io, e se tante parole spese si sono in grazia di Ernesto, spero che alcune poche si potranno aggiungere anche per me. Che la lingua volgare non s'abbia a chiamare nè *Italiana*, nè *Fiorentina*, ma solo *Toscana* conviene che io lo conceda alle tante ragioni, che per provarlo avete addotte in fin ora: ma se è così, ha egli forse il Boccaccio parlato male, quando, trattando delle sue Cento Novelle, disse di averle scritte in *Fiorentin volgare?*

Cort. Se voi col farmi questa domanda credete di addurre un'autorità contraria alle mie parole, io contrapporrò un'altra autorità di peso non inferiore, qual è quella di Dante, che disse di avere scritta la sua commedia in *lingua curiale*: ora se Dante con tutto il suo gran merito non può accreditare il detto suo, che error sarebbe se dicessi il medesimo del Boccaccio? Del resto sappiate che

se l'espressione di Dante non regge punto, quella però del Boccaccio è sana, è buona, è giudiziosa; ma per conoscerla tale, conviene altresì esaminare le circostanze. Scriveva egli nel secolo quattordicesimo, vale a dire in quel tempo, in cui la lingua volgare, di fresco comparsa alla luce, e tenera ancora, si aggirava solo intorno alla propria culla, voglio dire in Firenze.

Sì, qui nacque, e nata trasse con la sua bellezza a vagheggiarla, ad ammirarla le genti: e perciò quantunque la lingua del Boccaccio fosse per avventura nella massima sua parte comune agli altri Toscani, pure perchè allora lo scrivere era di pochi, e questi pochi o erano o Fiorentini, o scrivevano fiorentino; perciò il Boccaccio, avendo scritto anch'egli, disse di averlo fatto in *volgar fiorentino*; e così parlando intese di esattamente individuare la lingua, il che fece con tutta la verità. Perciocchè comunque la lingua fiorentina, pisana, sanese, aretina, ecc., non sieno che una sola specificata lingua toscana, i dialetti però singolari di esse città sono distinti fra sè; perchè uno ha alcuni modi che sono propri suoi, e non comuní con quelli delle altre città, come anc'oggi si vede.

Il Boccaccio adunque fece uso dell'unico e singular dialetto di Firenze in guisa, che se egli avesse voluto scrivere in quel di Pisa, di Siena o d'Arezzo, avrebbe scritto bensì tutti i sentimenti, ma non tutti i medesimi modi e vocaboli; perchè sebbene queste quattro città non formino che la sustanza (come abbiam detto) di una sola lingua, pure ciascheduna di esse ha alcune sue voci, frasi, maniere, e fattezze proprie e particolari, che sono gli accidenti, pe' quali l'una è dall'altre distinta. Posto ciò, se il nostro Novellatore scrisse con la pura ed unica fiorentina lingua, perchè non avea ragion dire di avere scritto in *Fiorentin volgare*? Quello che fece allora il Boccaccio, far lo poteva nello stesso secolo un Pisano, un Sanese, un Aretino, ecc., e ciascuno poteva dire di avere scritto

in *Pisano volgare*, in *Sanese volgare*, in *Aretino volgare*, ecc., ma se ciascuno di questi quattro, o alcuno di essi scrivendo, avesse voluto fare uso dei modi di tutti quanti i dialetti, mescolandogli insieme; o solo della lingua a tutti quattro comune, lasciando da parte le proprietà distintive, allora più non avrebbe potuto con quel termine singolare distinguere e contrassegnare la sua scrittura.

Non contento di questo, voglio inoltrarmi un po' più. Se io in questi giorni avessi scritto il Decameron del Boccaccio in guisa, che non questi, ma io ne fossi il vero autore; credete voi forse che stesse a me così bene il dire d'averlo scritto in *Fiorentin volgare*, come stette al Boccaccio? Signor no, non già perchè ciò fosse mal detto, ma perchè detto sarebbe con minore proprietà e verità: perciocchè se quanto si trova scritto nel Decamerone tutto tutto, o come poteva dire a' suoi tempi il Boccaccio, tututto era lingua de' Fiorentini di quel secolo; oggi non più tutto è lingua dei Fiorentini viventi, per varie parole e maniere, che dopo quel tempo o si sono perdute, o son ite in disuso in Firenze: il perchè se io dicessi di avere scritto tali novelle in *Fiorentin volgare*, ognuno intenderebbe non la lingua usata dal volgo fiorentino quattrocento anni fa, ma la vegliante del volgo moderno.

Vedete ora quante cose si scoprono, quando di alcun soggetto vuol farsi la notomia: il Boccaccio disse di avere scritto in *Fiorentin volgare*; chi si aombra pel *Fiorentino*, chi pel *volgare*; e pure non poteva dire altramente, e se detto lo avesse, avrebbe parlato con minore aggiustatezza e verità: e, per meglio mostrarlovi, facciamo un passo più avanti, che sarà di sommo profitto alla mia causa. Osservate che il Boccaccio dice *Fiorentin volgare*: comechè questo nome *volgare* faccia le veci di sustantivo, pure in sè non è che aggettivo; ora qual sarà di questi due aggettivi il sustantivo sottinteso che gli ha a reggere? non altro che *Dialetto*; e

se è così, consideriamo la forza di questo nome, e dimenticandoci di parlar da Retori, che molte volte usano indifferentemente *Favella*, *Lingua*, *Dialetto*, come se avessero un medesimo significato, vestiamoci del carattere di logici, che parlano sempre con le seste e con le bilance in mano, scrupolosi e guardinghi di usare un vocabolo che si possa scambiar con un altro.

Altro dunque è *Favella*, altro è *Lingua*, altro è *Dialetto*. *Favella* o *Loquela* o *Sermone* sarà quella general (1) facoltà che, a differenza de' bruti, hanno generalmente tutti (2) gli uomini di parlare. *Lingua* o *Linguaggio* sarà quella specie di parlare che si usa in una provincia, o in un regno, diversa dalla specie che si ode in un altro regno, in un'altra provincia. Perfine *Dialetto* o *Idioma* sarà quella particolar proprietà di parlare, che si trova in varie città di una stessa provincia, le quali, quantunque abbiano una lingua a tutte comune, pure per alcune accidentali differenze tra sè (3), si distinguono. Ora quali saranno queste differenze? saranno quelle cose che contrassegnano questi vari dialetti, dalle quali nasce che uno non si scambi coll'altro: e stando nel nostro proposito, le diffe-

(1) *E noi diciamo* restituire ad altrui la favella, la loquela, *ma non già la* lingua, *l'* idioma, *il* dialetto.

(2) *E questa in latino con assai acconcio vocabolo si chiama* Labium *o* Sermo: *quindi leggiamo nella Genesi*: Erat autem terra *labii* unius, et *sermonum* eorumdem 11, 1. *E di nuovo*: Ecce unus est populus, et unum *labium* omnibus. 11, 6. *E se non basta*: Vocatum est nomen eius Babel, quia ibi confusum est *labium* universae terrae, 11, 9.

(3) *Il Facciolati nel suo Lessico riformato definisce il Dialetto*: Genus loquendi, vel linguae alicuius proprietas, scilicet id, quod unaquaeque lingua peculiare habet, et a ceteris distinctum.

renze, per cui il dialetto fiorentino si distingue dal pisano, dal sanese, dal lucchese e simili, saranno non meno la varia pronunzia, quanto le varie maniere di voci, di frasi, di proverbi, di modi usati in un dialetto, e non in un altro. E se ciò è, ecco che, avendo detto il Boccaccio *Fiorentin volgare*, parlò con quella maggior proprietà che si potesse desiderare.

Ma se questa dottrina difende il Boccaccio, serve ancora mirabilmente a dar tutto il vigore alla mia asserzione. Coloro che piatiscono sul nome che a dar s'abbia alla favella toscana, tutti quanti convengono nel lasciarle il vocabolo *Lingua*, chiamandola chi *lingua* italiana, chi *lingua* fiorentina, chi *lingua* toscana, chi *lingua* comune, ecc., e solo si litiga sull'addiettivo, che a tal sustantivo aggiunger si debba; ma se tutti vogliono che sia inalterabile e proprissimo il vocabolo *Lingua*, dunque *Lingua Fiorentina* dir non si può; perchè se parlar si vuole con la debita esattezza e precisione, questa lingua fiorentina non v'è, ma solo vi è il fiorentin dialetto. M'incresce che questa ragione prima d'ora non siesi affacciata alla mia mente; perchè col suo vigore rendendo inutili o soverchie le altre mie prove, mi avrebbe fatto sparagnare tante parole: tuttavia se infino ad ora ho preteso che la lingua, in che scriviamo, si abbia a intitolare non *Italiana*, non *Fiorentina*, ma solo *Toscana*, non crediate mica che io prenda di mira tutti quanti gli scrittori ad un modo, e gli leghi tutti in un fascio, no. Se alcun Fiorentino scriver vuole nell'attico, e singolar dialetto della sua città, sì scriva, e dica pure di scrivere in *volgar fiorentino*, che dirà bene. Così scrisse il gran Davanzati, così il giovane Buonarroti, così il faceto Lippi con altri; e ciascun di questi poteva dire, come il Davanzati, di scrivere in volgar fiorentino.

Ma se i Fiorentini non amano, scrivendo, star rinchusi dentro il cerchio delle mura di Firenze, ma vogliono aggirarsi per le altre toscane città,

cogliendo alcuni bei fiori delle medesime, o perchè in Firenze non vi sono, o perchè, essendovi, ed anche più belli, loro più piace la varietà, sì il facciano; ma facendolo diranno ancora, che il loro lavoro è *Toscano*. Così fece il Salvini, così il Redi, così altri moltissimi, i quali potranno, ad imitazione del primo, dare alle opere loro il titolo di *Toscane*. Qual poi di questi due partiti sia il migliore, non saprei dirlo: so bene che se i Fiorentini scriveranno nel *volgar* loro materno idioma, scopriranno a noi forestieri nuove proprietà e finezze di lor favella, le quali imparando diverremo più adorni, e più ricchi: se poi scriveranno in *Toscano*, ne daranno minor suggezione; perchè ne parrà più facile l'imitargli; ed intanto guadagnerà di molto la lingua, la quale incredibilmente si amplifica per uno scrivere così fatto (1) e si rende capace di trattar maestrevolmente di tutte le arti, di tutte le scienze, di tutti i soggetti. Ma, torno a dire, io non parlo qui nè co' Toscani, nè co' Fiorentini; scrivano essi come loro più piace, che in qualunque modo il facciano, sapranno sempre qual nome dare alle opere loro: parlo solo coi nostri Italiani, i quali se non ardiscono di chiamare il loro scrivere *volgar fiorentino*, nè pur debbono osare di cambiare il nome alle cose altrui, siccome fanno col chiamare *Italiana* quella lingua che hanno da' Toscani. Siete voi ora contento?

---

(1) *Perciocchè chi scrive* Toscano, *non si prefigge solo di usare le voci veglianti e proprie della toscana provincia; ma in vita mantiene le antiche, raccoglie le nascenti, ne crea delle nuove, va in traccia delle forestiere, pigliandole dalle lingue sì vive come morte, vestendole tutte toscanamente; come hanno fatto fra gli altri valentuomini il Redi e 'l Salvini, e sopra tutti i dottissimi Compilatori del gran Vocabolario, il quale, non ostante tanta varietà di voci, ond' è ricco, adattamente si chiama* Toscano.

Guid. Pienamente, e se Democrito diceva che la verità sta in un profondissimo pozzo sommersa; si vede bene che con tanti graffi avete voluto ad ogni modo pescarla, e trarnela fuori: ma in questo punto mi nasce un altro quesito nella mente, generato dall'ultime vostre parole.

Cort. E sarebbe?

Guid. Sarebbe il domandarvi, perchè adunque i Greci hanno intitolata la lingua loro col nome di Greca? Questo nome non è egli generico? or perchè vorremo noi credere che quella dottissima e sottile nazione abbia errato nel fare uso di un nome così improprio?

Cort. A ciò vi risponderà facilmente Ernesto.

Ern. Mai no, tocca a voi, che a voi è fatto il quesito; io solo ringrazierò Guido, che abbia fatta la bella mossa di questa pedina, che io non so come non vedeva.

Cort. Risponderò adunque a nome vostro, e soddisfarò a tutti e due. I Romani che furon men dotti e meno sottili sì, ma più pesati e più giudiziosi de' Greci nelle cose loro, chiamarono la propria lingua, non col nome generico d'*Italica*, non coll' individuo (1) di *Romana*, ma con lo specifico di *Latina* dalla provincia del Lazio: ora così faremo anche noi, che siamo loro figliuoli; e ne avremo molto più lode nell' imitarli, che nel badare a quello che i Greci in questa parte s'abbiano fatto.

Ern. Voi da malizioso mi volete lisciare, ma qui si aspettan risposte, non carezze; e così vuole anche Guido.

Guid. Io mi contento di tutto; ma almeno vorrei

---

(1) *Il Varchi, ques.* 10, *pag.* 478, *adduce molte autorità, onde mostrare che la lingua latina si chiamava* Romana *dall' individuo: i testi son veri, ma è vero ancora che ordinariamente e comunemente si appellava* Latina, *del che è inutile addurre le prove.*

sapere, se questo nome *Greca* sia genere, sia specie, sia individuo.

Cort. Non è di breve risposta la domanda che voi mi fate; perciocchè se vi dico che cosa ella sia, senza dirvi poi le ragioni, meglio sarebbe non dirvi nulla. Ma se voi siete, o volete comparir discreto, non è già tale Ernesto, che è uno di quei ghiottoni che non si contentano di un onesto assaggio, ma vogliono vederne il fondo: beete adunque, ch' io mescerò in fin che spilla il barletto; e s' e' fia cercone, sarà giusta pena del vostro gusto. La lingua adunque si chiamava col nome generico di *Greca*, e ciò per necessità; e se la necessità non ha legge, convien dire che i Greci non questa, ma quella seguendo, andassero esenti da colpa. Parlandovi io altra volta della Grecia, e' mi ricorda d'averla divisa in due parti, cioè nella Settentrionale e nella Meridionale. La Settentrionale conteneva la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, l' Epiro; la Meridionale, il Peloponneso e l'Acaja. Nel Peloponneso erano i Sicionj, i Corinti, gli Elidi, gli Arcadi, i Messenj, i Laconi, con altri; e nell'Acaja v'era l'Etolia, la *Doride*, la Focide, la Beozia e l'*Attica*. So che altra è la Grecia antica, altra la moderna; che l'antica può essere considerata, ora strettamente, ora ampiamente; e che, in qualunque modo si prenda, non tutte le divisioni sono uniformi; ma qualunque sia questa differenza, ella non ingarbuglia, nè tronca il filo del nostro discorso.

Ed ora che vi ho espressi i nomi delle varie province e de' diversi popoli della Grecia, vi esporrò anche i nomi delle corrette lingue della medesima, e sono *Attica*, *Dorica*, *Ionica*, *Eolica*. Ora noi sappiamo che l'*Attica* e la *Doride* furono bensì province, o parti dell'Acaja; ma dove trovate voi in tutta quanta la Grecia, l'*Ionia* e l'*Eolia*? scorretela pure tutta intera, che non vi verrà fatto di rinvenirle: e non iscorgendole, non crediate mica che vi siano sfuggite dall'occhio; chè due

province alla fine non sono un pugno di terra, o come quel podere regalato a Marziale (1) da Lupo. Dove adunque le troveremo? fuori della Grecia, anzi dell'Europa, e dentro dell'Asia. Dentro dell'Asia? oh come nell'Asia v'ha a essere la lingua greca? Messer sì, e contra del fatto non vaglion contrasti. Si potrebbe bensì cercare perchè vi fosse, e la ragion sarebbe che essendosi portato nell'Asia accompagnato da tredici colonie di Greci un certo *Ione*, ed avendo con queste forze soggiogata l'*Ionia*, quivi fermò stabil soggiorno con le sue genti che vi piantarono quella lingua, che seco di Grecia avean recato. Similmente perchè gli Eolii, popoli già della Grecia, usciti delle lor patrie, fissarono nella Misia la sede in dodici città, da lor fabbricate, e tolsero dell'occupata provincia l'antico nome di Misia, surrogandovi quello di *Eolia*, inserirono ancora fra le asiatiche lingue la greca, che pura e bella conservandosi per molte età, diede campo ad Alceo ed a Saffo di nobilitarsi coll'uso che fecero ne' versi loro, nel nativo *Eolico* dialetto.

Nè strano parer dee questo innesto, e lunga conservazione di lingua, rendendosi credibilissima da vari esempli e antichi e moderni, de' quali prima d'ora (2) avendo io dette più cose, lascerò di ripeterle; e ripigliando il filo del discorso dirò, che nelle due sopraddette province dell'Asia v'erano i due greci dialetti *Ionico* ed *Eolico*; ed eran tali, che per la loro eleganza, purgatezza e bontà competevan col *Dorico*; ed erano accettati per compagni dall'*Attico* stesso, che pur era il più perfetto e 'l più nobile. Ora se la lingua ionica ed eolica non era nella Grecia, e come mai si poteva ella *Greca* denominare, e non anzi Asiatica? Ma come altresì *Asiatica*, se ella nasceva da' Greci, e somigliantissima era alle greche migliori? Che se questo è un garbuglio, e quanto non si rende egli

(1) *Epigr.* 19, *lib.* XI. (2) *Dial.* 1, *p.* 19.

maggiore, se prenderemo tutt'e quattro insieme queste nobili lingue? Si hann'elleno a denominare dall'individuo, chiamandole *Attica*, *Dorica*, *Ionica*, *Eolica*? si chiamino pure, che così tutte saranno contrassegnate; perciocchè ciascuno di questi singulari dialetti avendo alcun suo particolar pregio e carattere, come l'Attico una dilicata e pura eleganza, il Dorico una grave e libera magnificenza, l'Ionico una graziosa e soavissima armonia, l'Eolico una vivace e gagliarda (1) aspirazione, si mostrerà dagli altri distinto; ma comechè ciò far si possa, rade volte però si de' fare, cioè solo allora che chi scrive, usa le maniere di un sol dialetto: e quegli scrittori che gli usarono tutti, come fece, fra gli altri, il grande Omero, con qual lingua potranno dire d'avere scritto?

Non serve adunque il deliberare assolutamente che si abbiano a denominare dall'individuo, sì perchè di rado si può fare con proprietà di espressione, sì perchè l'uso è contrario, sì ancora perchè parrebbono non più una, ma quattro lingue. Posto ciò, la potremo noi nominar dalla specie? Ma qual sarà questa specie? Forse l'Acaia, perchè la *Doride* e l'*Attica* erano in questa provincia? Ma come l'Acaja, se in essa vi erano anche l'*Etolia*, la *Focide* e la *Beozia*, che avean lingue diverse dall'*Attica* e *Dorica*? Ma via diciamo uno svarione, e fingiamo che *lingua Acaica* sia nome specifico; e dove si lasciano l'*Ionica* e l'*Eolica*, due nobilissime membra di questo corpo di lingua? saranno elle contente di vedersi escluse solo per la casuale lontananza de' luoghi? questo non mai. Ma se dalla specie non si può, se dall'individuo non si dee la lingua nominare, che dunque risolveremo? Non altro io credo che nominarla dal genere, e dirla *Greca*, come si è fatto fin ora, e non senza ra-

(1) *Che dagli Eolici è passata a' Latini, e chi sa che da questi a' Toscani nel profferirsi il C rotondo?*

gione; perciocchè io osservo primieramente, che in un solo nome si dovevano inchiudere così i due dialetti esistenti nell'Acaja, come que' due altri esistenti nell'Asia; perchè tutti nascendo da greche nazioni, col solo nome di *lingua Greca* tutti venivan compresi: osservo ancora, che se quando si trattava dell'articolato e vivo parlare, necessario era individuare, o specificare la lingua, dicendosi il tale favella macedonico, il tale epirotico, questi corintio, quegli spartano; quando però si trattava dello scrivere, non occorrevano tante distinzioni; ma s'intendeva ordinariamente la lingua *perfetta*, che era o uno de' quattro accennati dialetti, o la greca comune.

Se ciò sussiste, ecco che *perfetta* ed *imperfetta* erano le specie che determinavano questo genere *greca*, in guisa che dicendosi: *colui scrisse greco*, s'intendeva l'idioma *greco perfetto*, esprimendosi il solo vocabolo *Greco*, e sottintendendosi *perfetto*, che era una di quelle differenze, onde si specifica la greca favella. Che il merito della favella abbia avuto forza di dividere tutta quanta la Grecia in due parti, di *perfetta* e d'*imperfetta*, io non mi maraviglio; perchè alla fine non i geografi, non i Re, ma gli uomini dotti sono coloro che danno leggi e comandano nelle cose spettanti alle lettere: e credo di non ingannarmi, se dirò che l'Acaia fu detta *Grecia propria* e per eccellenza, non tanto perchè ella fosse una gran porzione dell'ampia greca provincia, quanto per la nobil lingua che in essa fioriva: anzi tant'oltre giunse il merito della lingua, che ebbe forza o di togliere, dirò così, all'Asia medesima due province, ovvero di trasferirle dall'Europa nell'Asia, cioè l'*Ionia*, e l'*Eolia*, che dette furono *Grecia Asiatica* non per altro motivo certamente, che per la bontà dell'idioma.

Ed eccovi sciolto questo nodo Gordiano in quella maniera, che a me par la più giusta e la più piana: ed intanto osservate quest'Albero, fatto a foggia

Affricana
Asiatica
Europea
Americana
Troade
Ionica
Eolica
Caria, ec.
Franzese
Italiana
Spagnuola
Inglese
Unghera
Greca
Tedesca, ec.
Napoletana
Romana
Toscana
Veneta
Lombarda
Genovese, ec.
Meridionale
Settentrionale
Epirotica
Tessalica
Macedonica
Trace
Peloponnesiaca
Acaica
Corintia
Elidia
Arcade
Messenia
Spartana, ec.
Focese
Attica
Beotica
Dorica
Etolica

de' Genealogici, che, per la sua chiarezza, rendendo inutile la mia spiegazione, qui sotto gli occhi vi delineo semplicemente, in cui potrete vedere che quanto è cosa facile il conoscere che alla nostra lingua volgare dar si dee il nome di *Toscana*, tanto è difficile il trovarlo per la greca lingua: non da altro nascendo la facilità nella prima, se non dall'essere ella parlata in molti luoghi che, tutti insieme senza interrompimento uniti e ristretti, formano il corpo di una sola provincia chiamata *Toscana*; siccome per lo contrario la difficoltà nella seconda nasce dalla disunione, per cui, essendo la greca lingua divisa e sparsa in due diverse parti del mondo, astretta era a prendere dalla *perfezione* o *imperfezione* del favellare quel nome specifico, che dar non le poteva alcuna provincia, per mancanza della suddetta unità, che essendo alla nostra lingua sì favorevole, somministra una vigorosa e convincente ragione, per cui i nomi di queste due lingue *Greca* e *Toscana* prender si debbono diversamente. E con ciò porremo una volta fine a questa lunga contesa di nome, non senza speranza che amendue voi siate appagati di quanto v'ho detto infin ora; e se nol foste, chiuderò il discorso mio con quelle parole (1) di Tullio: *Defendat quod quisque sentit; sunt enim judicia libera*, ma non son tutti sani.

Ern. Io v'ho sempre ascoltato volentieri, e comechè ne' giorni precedenti la curiosità principalmente sia stata quella che hammi renduti cari i vostri ragionamenti; e, se ho a confessare il tutto, anche la voglia di contraddirvi, essendo a voi ben noto che le nostre massime eran diverse di molto; pure, avend'io, da ieri in qua specialmente, alle mie surrogate le vostre, non avrete, spero, difficoltà a credere che io presentemente mi conformi a' vostri giudizi. Questo io conosco essere un effetto prodotto non meno dalla forza della

(1) *Tusc. Quest., lib. 4, paullo post. init.*

verità, che dalla vostra eloquenza, perciocchè ben sapete, che a piegare la volontà quella poco ordinariamente vale, se non è aiutata dal vigore di questa. Ma se questo arrendermi al vostro giudizio è altresì effetto della mia docilità, ed una gloria per voi; forse sarà un pregiudizio alla causa, perchè ho veduto che non avete mai trionfato sì bene, se non quando io da coraggioso nemico vi ho assalito: onde se io infino a quest'ultimo punto avessi conservato, non in apparenza, siccome ho fatto, ma in realtà lo spirito di contraddizione, forse avreste dette cose più belle e migliori.

§ XX. *Lamenti del Salvini contra que' letterati Italiani che promuovono il* Nuovo Sistema.

Cort. Attribuite pur tutto alle forze della verità, perchè, quanto all'eloquenza, stiamo male in gambe da vero; nè voi siete di quelli che non ne conoscano gli artifizi, o che si lascino da essa aggirare. Vorrei bensì che tant'altri, che compagni vi sono nella precedente vostra opinione, vi fossero compagni ancora nella presente; che così meglio provvederebbono a' casi loro, e non usurperebbono a' Toscani quello che per giustizia loro compete. Piacciavi di udire come si lamenti il Salvini (1) su questo punto: *La lingua migliore di un paese non nasce per tutti i luoghi di quel paese: nasce in un solo e determinato luogo; e da quel solo e determinato luogo le altre parti e luoghi di quel paese pigliano l'innanzi e l'esempio; e su quell'unico modello formano, puliscono e migliorano la loro propria e natìa, per lo più rozza e malgraziosa favella. L'Attica nella Greca, la Romana nella Latina, la Castigliana nella Spagnuola, la Parigina, o d'Orleans nella Franzese, la Sassonica nella Tedesca sono le lingue migliori, e chi bene vuole scrivere, scrive in*

(1) *Not. Perf. Poes. Murat.*, *cap.* 8, *lib.* 3.

quelle. Tutti si accordano a pregiarle e a stimarle. Solo la Toscana, che senza controversia è la migliore, anzi la sola d'Italia, a cui si dia pregio della più bella, e che ha popolo particolare, che naturalmente la parla, incontra difficoltà negli altri Italiani, che malamente soffrono questo primato; e quello che a lei a principio di comune consentimento diederò, a lei vorrebber ritogliere, fui per dire, poco grati discepoli. Non contenti di avere tra di loro epici, tragici, lirici, comici, satirici incomparabili, scrittori di prosa ammirabili, e tutt'ora produrre parti d'ingegno vivacissimi e sublimissimi, pare che vogliano ancora levare a' Toscani quel poco che a loro restava del pregio della lingua, il cui possesso, goduto da essi per tanto tempo, si credeano in eterno assicurato, per esser il lor paese la patria e 'l nido di essa lingua, e de' tre illustri Scrittori, tenuti fino adesso maestri di quella. Il lamento del Salvini è giustissimo, perciocchè il vedersi torre le proprie cose, e non risentirsi, sarebbe un effetto d'insensataggine, che non so da qual legge venga prescritta. Si lagna adunque che gl'Italiani malamente soffrano il primato, che hanno i Toscani sulla propria lingua; e permettendo che questa *naturalmente si parla* da loro, rinchiude in queste due parole quella vigorossima ragione, che molti Italiani non voglion capire. Hanno la lingua toscana gl'Italiani, l'hanno i Toscani, ma non egualmente: i primi l'hanno per istudio, i secondi per istudio e per natura; e se l'averla in questo secondo modo induce una grandissima differenza, e un diversissimo dominio negli uni dagli altri; con quale irragionevolezza si passerà a pretender l'eguaglianza, con qual vana lusinga si crederà potersi usare, con quale perizia e con qual diritto si vorrà esaminare, giudicare e decidere in cose di lingua al par de' Toscani, quando questi volontariamente non ci prendano per loro compagni?

Ma non serve dir tante volte le stesse cose; fie

meglio che ascoltiate un altro lamento del medesimo Salvini (1), che nelle sue querele mescola gentilmente grandissime lodi degl'Italiani: *Or perchè tanto*, dic'egli, *armarsi contro di noi, o signori Italiani, e quella lingua, le cui ricchezze noi non conoscevamo, e che voi i primi avete posta in luce, e bella e cara rendutala, e in cui con tanta vostra gloria avete scritto, rinnegare ora, per così dire, e più non conoscerla? Non vogliate disputare del nome, quando del soggetto medesimo voi tenete così gloriosamente il possesso. Ella è toscana, ma non per questo resta di essere italiana. Toscana la vuole la sua gramatica, i suoi primi famosi autori, il suo terreno, il suo cielo, che con parzial cortesia l'ha riguardata. Ella è italiana, perciocchè voi foste i primieri che la regolaste, e i precetti ne deste; e che tuttavia co' rari, e molti e maravigliosi componimenti vostri la coltivate e l'arricchite. I vostri natii dialetti vi costituiscono cittadini delle sole vostre città; il dialetto toscano, appreso da voi, ricevuto ed abbracciato vi fa cittadini d'Italia; perchè egli di particolare viene ad essere per le vostre diligenze comune . . . . Che non si può dire quanto la comunione dell' idioma leghi in iscambievole carità, e sia come un simbolo, e una tessera d'amicizia e di fratellanza. Il fare questa unità di lingua, che poi influisce all'unità degli animi, necessaria al ben essere degli uomini, delle case e degli stati, a voi tocca, o letterati o dotti, de' quali fertilissimo è stato sempre, ed è, e sarà quel bel paese*, Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe. *Voi col coltivarla, coll'esercitarla, con iscrivervi e trattarvi maniere di ogni ragione, necessaria la renderete ed invidiabile alle altre nazioni, che vedendo in essa uscir tutt'ora alla luce libri pieni della gravità e del giudizio italiano, accresceranno le lor pre-*

(1) *Come nella citazion precedente.*

mare in apprenderla, e nostre coll'affezion si faranno, e col genio, e il bene, e l'accrescimento nostro vorranno.

§ XXI. *L'Autore protesta di rispettare i Letterati Italiani; difende la sua condotta, e desidera la pace e la felicità delle lettere, che non d'altronde può nascere, che dall' unione degli animi.*

Ern. Non avrei creduto che voi aveste a riferire giammai i sentimenti di questo valent'uomo, per non ricevere scapito dal confronto co' vostri.

Cort. In che modo?

Ern. Il Salvini è tutto gentilezza cogl' Italiani, onde in paragon di lui voi comparite molto rozzo, salvatico, burbero, e qualche cosa di più che filosofo malgrazioso; che ben sapete come conci gli abbiate.

Cort. Che l'animo del Salvini sia stato più gentile e garbato del mio, ve lo concedo liberamente; ma che io abbia valicati i limiti della moderazione con le mie parole, se così pare a voi, a me sicuramente non pare, ed è facile la mia difesa. Il Salvini quasi perorando ragiona in questo luogo; e convien prendere con le buone chi non si può guadagnar con le brusche: ed io, non perorando, ma disputando, ho ragionato con voi. Il Salvini trattava la propria causa, onde la moderazione conveniva a lui più d'assai che a me, che tratto l'altrui. Il Salvini parla a tutti i letterati in genere, ed io parlo a voi in individuo: e se piacque a lui, per lodar gl' Italiani, attribuir loro quello che era proprio del Bembo, e di altri pochissimi; è convenuto a me, per riprender voi solo, in certo modo riprender tutti i letterati del vostro partito. Del resto se voi foste stato l'avversario del Salvini, come siete stato di me; e avesse egli avuto con voi quella confidenza che meco avete, io credo che voi sareste stato concio assai peggio: dico voi,

parlando di un solo, perchè ben sapete, che se dell'universale sempre si debbe parlar con rispetto, verso un particolare, e un amico è lecito con meno riguardo, e maggiore schiettezza i propri sentimenti manifestare. Sebbene, a dirla com'ella sta, io ho preso di mira non voi, non altri; ma solo la falsità, e questa ho procurato combattere; e se in ciò io non sono stato cortese, nè pur voi mi avete fatte troppe carezze; onde, a chiuderla, l'accusa ferisce più voi di me, siccome quegli che avete detto il fatto vostro liberamente, stando dalla parte del torto.

Ma in vece di perder tempo su questi rilievi che non montano nulla, sarà meglio riflettere a quanto dice il Salvini, che *la comunion dell'idioma lega gli uomini in iscambievole carità, ed è come un simbolo, ed una tessera d'amicizia e di fratellanza.* Ed in fatti quando Iddio volle questa unione confondere ed impedirla, con indurre o permettere diversità di umori, o discordie fra gli uomini che congiuntamente cospiravano all'esecuzione di una pazza impresa; altro non fece che confonder le lingue sì, che l'uno l'altro non intendesse: il che siccome evidentemente dimostra questa confusione essere stata fatta in gastigo del vizio; così ne avviene, che la stessa unione non sarebbe che in premio della virtù. Ma se non occorre sperare di veder partecipe di questa virtù il volgo, che pur troppo può dir di sè stesso:

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati (1),

non consentendo la sua idiotaggine di veder riformato in questa parte il proprio stato, potrebbono bene partecipare della medesima quegli che battono la carriera delle lettere, apprendendole con quel metodo che produca l'union della lingua, e non la distrugga; e con quell'animo, che, in vece di secondar la passione, di fomentar la discordia,

(1) *Hor. ep., lib.* 1, *ep.* 2, *v.* 27.

concilj la pace. Che serve ad alcuni voler esser Toscani così per metà? imparare da i Toscani le coniugazioni, le declinazioni, la costruzione, e poi nell'uso delle parole, delle frasi, delle espressioni zoppicare or dal toscano, or dal dialetto natio; facendo di varie lingue, per genio e per indole disparatissime, non unione, ma confusione?

Per autenticar questa, e darla altrui ad intendere come buona, han fatto taluni ogni sforzo, ma sempre in vano; perchè, quand'anche tacessero i Toscani, e gli amatori del vero, riclamerà contra loro la sempre viva ragione, che stabilmente fondata, non sul capriccio, ma sulle invariabili leggi delle altre lingue non si può soffogare. Non vi è, nè vi può essere doppia lingua in Italia, una toscana e l'altra italiana, o più tosto *semitoscana*; quella formata con le voci di un popolo che la parla naturalmente, questa risultante dall'artifizio di alcuni uomini letterati sparsi qua e là per l'Italia, e discordi fra lor di parere. L'artifizio solo non basta per una lingua, e molto meno un artifizio discorde e tale, che non ha alcun capo, cui possa seguire, che non riconosce alcun giudice che possa decidere; permettendo che ognun serva di capo, di giudice, di legge a sè stesso. È necessaria l'unione, è necessario un capo, è necessario un giudice: chi segue le leggi toscane, ha tutte queste cose; chi non le segue, è privo di tutte: e benchè dica di seguirle in varie cose, non basta, chè conviene seguirle in tutte; per quel dettato, che insegna che il bene nasce da una causa intera e il male da qualsivoglia difetto. E se, attesa l'approvazione di molti di non sano giudizio, pare che questa semitoscana o spuria lingua, in parte si regga, e faccia fronte alla toscana; tempo verrà che ella, come impura, si vedrà abbandonata di seguaci, e massimamente quando ella avrà cessato di vivere; perchè allora chi volgerà l'animo ad impararla, cercherà solo i libri toscanamente scritti, e non i semitoscani; in quella guisa che facciamo

appunto noi, che, volendo apprendere lo estinto idioma latino, lo traiamo dagli aurei, attici e purgati scrittori; non facendo alcun conto di coloro che impuri sono, e lontani dalla correzione ed eleganza della vera latina favella.

Se continuerà fra i letterati questa discordia, qual bene si può egli aspettare? Siccome l'amore è quello che congiunge le disunite, così la discordia è quella che disunisce le cose congiunte; e perseverando questa, io temo che in Italia le lettere avranno quell'esito che già ebbe il romano imperio. Infinchè gl' Italiani amarono Roma come lor madre, la rispettarono come capo, le ubbidirono come a signora, la considerarono come lor patria, stimarono come propri i vantaggi di quella città, ambirono di essere considerati come membri di essa, cercando privilegi, cariche, onori, cittadinanza; l'Italia fu sempre vittoriosa di ogni nemico, e gloriosissima reina del mondo; ma da poi che, trapassato il Seggio imperial nell'Oriente, gli Italiani conobbero di avere in casa dell'imperio il nome vano, e nella barbara Tracia il Reggitore; col perdere a Roma l'affetto, cominciarono a disunirsi fra loro in guisa che, pieni di fazioni e discordie, videro non solo eclissata la maestà dell' impero, ma la patria loro, dalla condizion di reina, trapassare a quella di serva, quale la renderono i Barbari, che con tante invasioni, o l'assalirono o l'occuparono, calpestandola in fine come una misera schiava.

Qui io dovrei far punto, ma non vi sia discaro che io seguiti ancora per alcun poco, comechè parer vi possano o inutili o fuor di proposito le mie parole. Sofferti dall' Italia per vari secoli quegli strazi, parve pure alla fine che ella rilevasse alquanto l'afflitto capo; perciocchè scosse il giogo de' barbari padroni, cominciò a riunirsi in varie piccole separate membra, dalle quali nacquero le repubbliche e i principati che noi sappiamo. Ma appunto perchè in queste unioni v'era la varietà,

in quanto che non eran le membra congiunte in un corpo solo, ma distinte e separate fra loro; ne avvenne che queste, dirò così, smembrate parti, non potendo, perchè piccole, avere forza ed alimento sufficiente a conservarsi, vennero anch'esse a languire: anzi in vece di collegarsi le une alla difesa dell'altre, si è, o per invidia o per altra cagione, l'uno a distruzione dell'altro armato, in guisa che o perdente o vincitor che fosse nella contesa, sono poi venuti d'altronde principi più possenti che da difensori dell'un de' partiti, fatti padroni, poser l'Italia in quello stato in che la veggiamo.

Se debbo ora applicare alle lettere quanto ho detto de' principati, non dirò già che l'union degli studi produca la felicità di un principato; poichè anzi sappiamo che quelli da questa derivano: ma dirò bene che l'unione de' letterati (se vero è il detto di Platone) può uno stato, se già è buono, farlo migliore; se è tumultuante e discorde, riunirlo: e di scorretto renderlo costumato, di rozzo colto e gentile. Ma, o grandi o piccole che sieno le forze delle lettere a promuovere il pubblico bene, io osservo però che l'impero ordinariamente ebbe sempre le lettere per compagne. Non parlerò io qui nè del regno Giudaico, che solo allora fu felicissimo e grande, quando fiorirono, e Davide e Salomone, due dottissimi principi; nè della felice e gloriosa Monarchia Romana, che dal gran Costantino, infino ad Arcadio ed Onorio, ebbe in Oriente i Basilj, i Nazianzeni, i Grisostomi; in Occidente gli Ambrogi, gli Agostini, i Girolami; ma mi ristringerò a due soli principati, dicendo che fiorirono nella Grecia le lettere col fiorire di quella repubblica; e che quando Roma giunse al colmo di sua grandezza, giunsero ancora al sommo di loro eccellenza le lettere, le quali durarono tanto, quanto fu la durata del romano imperio, che estinto in Italia nel sesto secolo, portò seco l'estensione ancora de' letterati: da quel tempo in poi pochissimi sono coloro che degni sieno di

qualche nome; e dachè cominciarono i Barbari a dominare fra noi, pare che le lettere nel loro dominio restassero affatto estinte, perciocchè sepolte rimasero infino al secolo dodicesimo, in cui cominciarono ne' Toscani a risorgere a vita novella, nella quale tutt'ora si conservano vigorose, mercè la Toscana stessa, non tanto perchè tal nazion fu la prima a coltivarle, richiamandole dalla Grecia e dal Lazio, quanto perchè, offerendoci una lingua nobile e bella, ha fatto sì, che se non possiamo, le morte favelle greca e latina coltivando, accostarsi, se non di lontano, all'eccellenza degli antichi scrittori, possiamo però con la cultura della vivente lingua volgare mostrar loro con onor nostro la fronte, e mettere in disputa il principato.

Ma come potremo competere vigorosamente con loro, ed accrescere vie più le glorie nostre, se, dividendo le forze, combattiamo da soli; anzi discordi fra noi, tra noi medesimi contrastiamo? A tutti quanti gli scrittori latini servirono di legge gli esempi, e' precetti massimamente di Cicerone; chiunque scrisse dopo di lui, procurò di conformarsi a sì fatto esemplare, credendo tanto più di avvicinarsi alla perfezione, quanto più a quello rassomigliava: ed avendo egli insegnato, che non si può scrivere purgatamente, se non si faceva elezione di romane o latine parole, e maniere; chiunque poi aspirò alla gloria dello scrivere, riguardò mai sempre come una legge immutabile questo precetto. Noi non abbiamo alcun Cicerone, ma bene abbiamo i tre gran Padri di nostra lingua, i cui esempi bastano ad insegnarne a scriver con lode: oltre a questi abbiamo (quei che non ebbero mai i Latini) gli Accademici della Crusca, i quali col loro Vocabolario, con le opere, e co' precetti ne somministrano tutto il tesoro di lor favella, ne mostrano quei tre esemplari da seguitare, ne avvertono non essere lecito senza necessità far uso di voci o maniere strane, quando si hanno le equivalenti toscane. E pure in vece di esser loro

grati del beneficio, da molti sono i detti e i suggerimenti loro considerati come soperchierìa e vana autorità di volerla far da maestri sopra gli altri che credono di non averne bisogno: e in tal guisa non solo non si rispetta il seggio di questa lingua; non solo non si considera, e si ama come nostra; non solo si promuovono i vantaggi di essa, stimando nostre le glorie sue; ma inventiamo altre leggi, contrapponiamo altri principj, e facciam testa.

Ed ecco così diviso delle lettere l'imperio in principati minori; effetto, cred'io, derivato dalla troppa avidità della gloria. Veggono molti Italiani, e sanno quale e quanta sia l'eminenza e la felicità del loro ingegno; conoscono di poter con questo far fronte a' Toscani: onde perchè bisognosi non sono d' imparar da loro le discipline e le scienze, anzi di essere forse in istato d'insegnarle, si recano poi a vergogna, quanto all'uso della lingua, di trapassare alla condizion di scolari. Questa vergogna non hanno già nell'apprendere la lingua latina, per cui si abbassano alle invisibili minutezze, e talora vengono in piati, e in guerre per le medesime: questa vergogna nella lingua volgare non ebbe un Bembo, un Ariosto, un Tasso, un Chiabrera ed altri grand'uomini sublimi per nascita, per cariche, per ingegno; questa vergogna non ebbe un Teofrasto nella greca lingua; che anzi arrossò quando s' accorse di non saperla com'ei credeva; questa vergogna non ebbe un Tullio nel vedersi or corretto da un Attico, or criticato dal suo stesso liberto: solo a' nostri tempi si trovano de' letterati non maggiori a' predetti, ma di pelle assai più dilicata, e più gelosi dell'onor loro, che conoscendo di non poter raggiungere i Toscani per mancanza di quello studio di più, che converrebbe loro aver fatto, ma che altresì non vogliono fare, dicono, per mettere in salvo la propria insufficienza, che la toscana o fiorentina lingua è bellissima, e migliore dell'altre italiane tutte, ma che in essa

hanno a scrivere i Fiorentini e' Toscani solamente, e che gl'Italiani possono scrivere in un'altra lingua, cioè nell'*Italiana* o *comune*; non accorgendosi, o non volendosi accorgere, che il solo dire *altra lingua* apertamente gli accusa, e gli condanna come mancanti di sano giudizio: non potendo la ragione in conto alcuno soffrire che vi sieno in Italia due lingue volgari, una *Toscana* e l'altra *Semitoscana*, che altro in sustanza non è il suo vero e proprissimo nome; quando ad altri non piacesse intitolarla *Pseudotoscana*, o dall'animo di chi la difende *Antitoscana*, voci meno improprie della *Lingua* stessa. Ma di questo già prima d'ora si è ragionato alla distesa; onde qui solo rimarrà l'osservare quanto espressamente questo titolo di *altra lingua* manifesti la division delle lettere, dal Salvini compianta ed abborrita, perchè farà in modo che avranno una piccola durazione; non potendo le membra divise dal corpo reggersi, e lungamente sussistere, come è avvenuto de' molti, ma piccoli principati in Italia, secondo il già detto.

Ern. In tal modo l'avete aggirata, che alla fin fine l'avete fatta venire al segno: tanto vi preme il sostenere i sentimenti del Salvini, quando vi torna il conto; diversamente però da quello che jer mattina fatto v'abbiate. Ma io, lontano dal contraddirvi, ammirerò la destrezza del vostro ingegno, che è sempre pronto a cavarsi fuor degl'intrighi. Guido, voi mi avete lasciato troppo lungo tempo padrone del campo; a voi lo rinunzio, anzi lo rendo, che non saprei più che farmi.

Guid. Quello che è campo per voi, per me sarà anzi o scuola, o accademia; chè io non ho nè contese da fare, nè armi onde farle: del resto mi pare che se il Padre Corticelli ha secondato fin ora il nostro umore, col discorrere di quelle materie, che noi gli abbiamo proposte, sarebbe ormai tempo di lasciarlo in libertà, perchè dicesse quello che più gli aggrada.

§ XXII. *Lode della Lingua, che l'Autore vorrebbe vedere con più giudizio coltivata dagl'Italiani.*

Cort. Io sono sempre stato qui con animo di compiacervi, siccome tutt'ora sono; e se volete lasciarmi libero a dire quel che mi pare, altro aggiungere non saprei, se non fosse, che ardentemente desidero che gl'Italiani (giacchè da una parte lodano la toscana lingua, la coltivano, e a tutte le altre la preferiscono, e dall'altra forniti di tali forze d'ingegno, che acquistar possono grandissima gloria col farne uso) volessero ancora più sanamente pensare intorno al modo che si dee tener nell'usarla; perchè così conseguirebbero quella lode che da tanti viene loro oggidì contrastata, e che in avvenire sarà poi loro negata da tutti. Il rimedio dipende dalla lor volontà, e non dalla lingua, che è indifferente per tutti, che a tutti si offre, e da tutti si lascia pigliare. Ella è illustre, bella, ricca, perfetta quanto alcun'altra fosse delle antiche sì decantate; e può, a chi vuole nello scrivere usarla, contribuire gloria niente minore di quella, che dalle antiche conseguissero i Greci e i Latini.

Io non sono Toscano, onde per non avere avuto dalla natura il dono di questa lingua, confesso che molto e molto lontano sono dal saperla come i Toscani: con tutto ciò, quando scrivo, confidato su quella notizia, che con istudio non breve ho acquistata, rade son quelle volte che io stia sospeso come esprimere questo o quel concetto, come ordinare questo nome o quel verbo, come regolar la sintassi; ma trovo la lingua capace, e pronta a seguirmi dove la guido, e a lasciarsi maneggiare come mi aggrada: anzi trovo che ella per l'intrinseca perfezion sua è più capace di me, che io di lei; e che io non so pigliar tutto ciò che ella dar mi vorrebbe, se io sapessi riceverlo: della qual verità se voi aveste alcun dubbio, non v'ha cosa

più facile a dimostrarsi; perciocchè siccome ogni giorno io conosco ed imparo qualche nuova voce o frase, o maniera, che prima erami ignota; così chiarissima cosa è che io interamente non la so, e che non sono a me scoperte tutte le sue bellezze e ricchezze; perchè qualora niente mi fosse nascoso, le cognizioni sarebbero terminate.

Fingete ora che, non ostante questo difetto, io sappia scrivere toscanamente con lode; come io non iscriverei assai meglio, se meglio ancora le avessi scoperte, il qual meglio diverrebbe poi ottimo, se alla perfetta cognizion della lingua avessi congiunto un ingegno eccellente, ed una singolare dottrina? Ma il cielo non mi fu cortese di tanto, essendo a lui piaciuto di lasciarmi nel numero dei mediocri: pure se, non ostante questa mia mediocrità, ardisco comparire in iscena cogli altri; che cosa non dovriano aspettarsi certe elevate e scelte menti, che dal loro ingegno possono promettersi il tutto? Vero è adunque che la lingua per sè non manca, noi noi siamo quei che manchiamo. Il marmo, ond'è composta la statua del famoso Manigoldo che si vede in chiesa nostra (1) è di Carrara: s'e' stato fosse lavorato per man di Noddo, credete voi ch'ella riuscita sarebbe quella eccellente opera, che noi oggidì ammiriamo, uscita dalle mani del grande Algardi? No, certamente, perchè se la materia era eguale per tutti, e capace di ricevere qualunque nobile o ignobil forma; pure se non vi era una dotta mano, che saputo avesse lavorarla a

(1) *Nell'altar maggiore della chiesa di s. Paolo de' Bernabiti in Bologna si veggono due statue; l'una è l'Appostolo Paolo, che sta in ginocchio col capo chino, l'altra e il Manigoldo, che con la spada alzata sta in atto di troncargli la testa: sono belle amendue, ma la prima è sorprendente.* Noddo *poi è nome d'ignorante scultore, di cui vedi il Caro Pred. alla voce* Simolacro, *pag.* 24.

dovere, il marmo per sè, quantunque buono, niente avrebbe contribuito all'eccellenza del simulacro. Così innumerabili sono quegli che lavorano in questa lingua; ma moltissimi sono i Noddi, pochissimi gli Algardi, perchè pochissimi son coloro che vogliano con lo studio apprender l'arte di bene usarla.

§ XXIII. *L'Autore si lamenta che i Toscani non coltivino, quanto dovrebbono, la Lingua loro. Prosopopea, con cui s' induce l'Accadema della Crusca ad esortare i Toscani allo studio di lor favella.*

Ma se qui ho motivo di querelarmi con molti Italiani, che non coltivano, come dovrebbero, questa lingua, non crediate mica che io non abbia voglia di rimorchiare ancora i Toscani e i Fiorentini stessi; il che tanto più farò volentieri, quanto che voi mi avete lasciato in libertà di dire quel che mi piace: e voi massimamente, Ernesto, potrete da ciò comprendere, che se fin ora ho procurato mai sempre di lodargli e difendergli, altro motivo non ho avuto che la verità, che mi ha fatto far fronte alle vostre indebite e ingiuste accuse: del resto, i Toscani sono uomini come gli altri, e in conseguenza hanno cose che possono dispiacere, quali son quelle che ora sono per dire.

Nel mille trecento Dante per prender vendetta de' suoi nemici, il Petrarca per dare sfogo alla passion dell'amore, il Boccaccio per cercare a sè e ad altrui divertimento e trastullo; e non già per aspettarsi quella immortale ed altissima fama che han conseguita, hanno scritte quelle opere maravigliose che noi sappiamo. Punti dalla gloria, che questi ottennero, si posero a seguirli Lorenzo de' Medici, Luigi Pulci, il Bellincioni, il Burchiello, ed alcuni altri nel quattrocento, ma con minore felicità; solo nel cinquecento, essendo già gli occhi degli uomini innamorati, e rapiti dalla terza luce

di questa lingua, valenti Toscani vi furono che la coltivarono in modo che quell'età si potette chiamare il secolo delle belle lettere toscane. Nel secolo susseguente piovve in tutta l'Italia un diluvio di barbari scrittori, tra' quali alcuni pochi, e massimamente toscani, vi ebbe che seppe in tanta inondazione salvarsi.

Ma del secolo presente che direm noi? Mancano forse gl' ingegni? Questi vi sono, e Firenze che, a comparazione di ogni altra italica città, si è sempre distinta col produrre ingegni grandi e maravigliosi in buon numero, non lascia d'esser tutt'ora madre feconda, come fu sempre: ma pure non molti son quelli, a' quali si riconosca debitrice la lingua, in quanto che, attendendosi dalla più parte alla erudizione, alla vastità della letteratura, alle filosofiche discipline, e ad altre più nobili e più sollevate facultà, fanno che la lingua intanto si giaccia senza cultura. Vero è che l'essersi a' tempi nostri perfezionato con nuova edizione il celebre Vocabolario della Crusca, questa sola grand'opera ha dato alla favella e lustro e utilità, e gloria immortale, e può nobilitare non uno, ma molti secoli. Ma se l'Accademia, che la grande impresa ordinò, siccome ha lingua, così volesse parlare, che crediam noi che ella fosse per dire?

Io ho pure, forse ella direbbe, io ho pure tenuti per tanti anni occupati un Redi (1), un Salvini, un Alamanni, un Segni, un Bottari, un Rosso Martini ed altri de' più valenti de' miei accademici, perchè facessero al pubblico un dono del tesoro di nostra lingua; ma forse che s' è intrapresa questa opera solo in grazia de' forestieri o de' posteri? Quale stima, quale uso ne sieno per fare i secondi, possiam di leggieri inferirlo da quello che i primi fanno. Noi veggiamo che gl' Italiani non perdonano a spese per procacciarlasi, non tralascian ristampe

(1) *Si nominano non solo i Compilatori dell'ultima edizione, ma ancora della precedente.*

per farla comune, non trascuran compendi per averne almeno una qualche porzione; affinchè così non vi abbia alcun genere di persone, o poco o molto de' beni della fortuna guernito, che agevolmente non possa farsene posseditore. Su questo libro dagl'Italiani tutti si studia la lingua nostra, e da molti con tanto genio, amore e fatica, che felicemente pervengono a supplir quasi coll'arte ciò che lor negò la natura; usandola con tal perfezione, che poco più desiderar si potrebbe per avventura da un nativo Toscano; e comecchè non pochi ve ne abbia tra questi, che, poco grati alla nostra amorevolezza e sollecitudine del loro bene, ardiscano di appuntarla, o in qualunque altro modo chiamarsi poco contenti, e contra quelle leggi ricalcitrare, che non da noi inventate, ma dalla ragione medesima furono stabilite; pure, prevalendo alle ingiuste loro querele le forze del vero, che al loro intelletto intimamente si scopre, non lasciano di stimarla in cuor loro, e di questa stima dare estrinsechi contrassegni, ora coll'uso, che egli stessi ne fanno, ora col censurare, quando lor torna il conto, quelle scritture di altrui, che veggono dagli insegnamenti di quest'opera deviare.

Ella è adunque perfin da i nemici con lo studio coltivata, e con rispetto risguardata: ma se i nimici, e gli amici la trattano a questo modo, che cosa non avrebbero a fare i domestici? Quanto non fia per questi vergognosa cosa, e strana il vedere, che quegli a' quali manco appartiene, più amino la nostra lingua, più la studino, e ne facciano un uso migliore? Con qual rossore sofferranno eglino di veder posta al confronto la scrittura di un forestiere con quella di un Toscano; e mirar la prima più della seconda purgata, e netta di solecismi e di barbarismi, che in questa compaiono solo per mancanza di studio? Siccome fu Atene in Grecia, Roma nel Lazio, così Firenze in Toscana è il giardino di nostra lingua: ma siccome ancora in un giardino fra i vaghi fiori, fra l'odorose erbe, e

fra gli scelti germogli vi spuntano non di rado e lappole, e ortiche, e sterpi, e gramigne, e di vari generi bastardumi, che talvolta, non si sa come, provano anche nel buon terreno, e cui il giardiniere convien ch'e' conosca, per isbarbarli; così debbono ancora i Toscani conoscere e distinguere le buone voci dalle cattive, le scelte dalle ordinarie, le ornate dalle sciatte, le nobili dalle vili, che talora allignano nell' incolta moltitudine, per quelle usare e queste lasciare; il che senza studio conseguir non si può.

La natura ne ha dato il più, che è l' intero corpo e bellissimo di quella lingua che noi abbiamo, e di che agli altri il cielo non fu cortese: ma non per questo dobbiamo noi credere che insieme con essa ne abbia donato tutto quello che le appartiene; ma alcune cose negandoci ha voluto, che noi coll'arte le procacciassimo, per rendere questo dono perfetto. *Quando*, dice (1) Tullio, *avvenga che ad una esimia ed illustre natura si aggiunga certa ragione e regolato sapere, suole allor risultare quel non so che di eccellente e di singolare.* Questa ragione, questo regolato sapere altro nel caso nostro non è, che l'arte gramaticale, da cui impariamo a conoscere quali sieno le bellezze, e la perfezion della lingua, a distinguere il buon dal reo, e a ravvisar que' difetti della moltitudine e del volgo, che, quale arena mescolata coll'oro nelle miniere, sono dalla nascita, e dall'uso fatti comuni così alle persone rozze, come colte, le quali non potranno andare esenti dal vedersigli cader di bocca, senza l'aiuto di simil arte. A quest'arte attesero gli elegantissimi Cesari, gli eloquentissimi Ciceroni, e tutti gli altri grand'uomini dell'aurea latina lingua; onde, ad esempio loro, potranno anche i nostri Fiorentini e Toscani degnarsi di chinare i loro sublimi ingegni alle piccole e minute gramaticali regole, per ischifare quegli errori, che fanno vergogna a loro, alla nazione, alla lingua.

---

(1) *Oraz. a favor d'Archia, cap. 7.*

Da tale trascuraggine non si può credere quanto discapito ne risulti alla lingua stessa: non già che ella in sè perda alcuna cosa dell'intrinseco suo pregio e valore; ma bensì gran parte di quell'estrinseca gloria e fama, che altramente adoperando, potrebbe acquistare. Perciocchè se i Toscani con la debita sollecitudine non la coltivano, e in iscrivendo inciampano vergognosamente in barbarismi e solecismi, ne succede in primo luogo, che gli estranei pensino che ella amata non sia e stimata da noi; avvegna che l'amore, e la stima facciano orrevolmente comparire le cose: ne succede che da questo esempio mossi gli estranei s'inducano a vilipender ciò, di che da' domestici non si tien cura; ne succede che i forestieri amanti sì, ed estimatori di nostra lingua soffrendo a mal in cuore quelle leggi, ch'e' chiamano giogo, che per bocca nostra ricevono, più animosi diverranno nel contrastarle: e per avventura felicemente, perchè non essendovi se non pochi tra noi, che facciano fronte a' loro assalti, possono, non dico riuscire (che la ragione è sempre invincibile) ma presso al cospetto dei semidotti, onde pieno è il mondo, comparir vincitori.

Dove numerosi sono i nimici d'uopo è che forte sia il contrasto, e quel corpo si de' tener per disfatto, le cui armi possono dall'avversario esser tolte di mano, e contra lui rivoltate: queste in certo modo saranno il trasgredir noi stessi le nostre leggi, lo scrivere men bene di chi ne vuol male, e 'l dar luogo ad altri di raccorre dalle nostre scritture imperfezioni e mancanze. *Non è grande da sè, nè forte Filippo il Macedone*, diceva a' suoi Ateniesi Demostene; *ma voi con la vostra debolezza il fate forte, con la vostra negligenza il fate grande:* badiamo anco noi di non rendere, e forti e grandi con la nostra pigrizia i forestieri. Vi dilettano gli studi delle più sublimi e più nobili discipline? vi dilettino pure, che anche a me piace che si coltivino con tutto il vigor dell'ingegno; ma se gli amatori di esse ne

van cercando l'acquisto per disío di gloria, non dirò già ch' e' camminino a ritroso; ma ben dirò che cercano una gloria mista di biasimo; ovvero che se da un lato la vedranno compagna, troveranno dall'altro la confusione, in quanto che se con iscorretta e ignobil favella esporranno i loro nobili sentimenti e squisiti, quanto si guadagna con questi, tanto si perde con quella.

Grande ognora sarà la memoria dell' immortale Francesco Redi: ma come non sarebb'ella dimezzata, e in grandissima parte offuscata la fama di lui, se le sue, non so ben dire, più dotte, che varie opere, non fossero con quella eleganza e candore scritte, con che le leggiamo? Che dirò dell' incomparabile Galilei, luminosissimo astro del ciel toscano? Chi più di lui poteva mostrarsi alieno dall'abbassarsi alle minuzie di lingua? Sdegnando quel nobilissimo spirito la bassezza del nostro mondo, alzava sopra le terrestri cose la mente, abitando di continovo fra le stelle, e le sfere celesti con una vista così perspicace, che giunse a scoprire nel cielo, luci e bellezze novelle, ignote prima e sconosciute a tutti quanti i mortali che 'l precedettero. Ma che, forse voli sì alti sprezzante lo resero, o nimico del chinarsi, e fissare l'acuto suo sguardo su le minuzie gramaticali? Lo mostrano bene i tersissimi Dialoghi suoi, i quali se nel giudizio, e nel modo, onde stesi sono, non cedono punto a quei di Platone e di Tullio, nella eleganza e purgatezza del dire servono a noi di maestro. Ma per qual motivo quest'uomini maravigliosi non isdegnarono di occuparsi nel lungo e serioso studio della favella? perchè come forniti di una mente pari nell' intelligenza del vero a quella di Cicerone, trovavano scolpito nella medesima ciò che quel grande Oratore e Filosofo scritto lasciò sopra le carte, e che io veder vorrei altamente impresso nelle menti di tutti: *È possibile molto bene che uno intenda dirittamente, ma ciò che intende non possa esprimere con pulizia.* Ma che

altri manifesti in iscrittura i suoi pensieri, senza sapere, nè disporli, nè ornare, nè con qualche gusto allettare il leggitore, io stimo che sia uno abusarsi e dell'ozio e delle lettere (1).

Così mi pare che l'Accademia della Crusca, volendo, parlar potrebbe a que' Toscani, che ella trascurati vede nello studio della lor lingua: ma se a me toccasse in vece dell'Accademia, risciacquar loro il bucato, altro sarebbe che solleticar l'orecchie con belle parole!

§ XXIV. *Discorso faceto, o sia abbozzo di Cicalata in lode dell' Idioma Toscano.*

Ern. O senz'altro direste cose da fuoco.

Cort. Credea che voleste dir da chiodi (2).

Ern. Ma pure quali sarebbono?

Cort. Oh elle non si vogliono dire a voi Bolognesi.

Ern. Quasi che non foste Bolognese anche voi: ma via se voi siete Toscano per adozione, noi siamo Toscani per affezione, e come a tali potete dirle.

Cort. E' vi sarà alcuna poca di differenza tra la mia adozione e la vostra affezione; dachè se quella è in premio di questa, io credo che forse avrò meritata la prima, perchè la seconda fu sperimentata, indubitabile, costante: ma l'affezion vostra chi sa se dura da oggi a domani? parlo specialmente di voi, Ernesto, che piccandovi d'esser savio, vorrete verificar quel proverbio: Chi è savio un'ora, è un matto. Ma già so che non vagliono scuse, e volete

(1) *Tusc. qu., lib.* 1, *cap.* 3.

(2) Dir cose da chiodi, *vale dir cose spropositate, che non le direbbero i chiodi; e* Dir cose da fuoco *ha senso equivoco, e vale riprendere con tutta severità e collera; ovvero Dir cose degne di fuoco: i Fiorentini usano* Dir cose di fuoco, *e può ricevere il primo significato.*

ad ogni patto che io cicali, e senza farmi pregare ulteriormente, lo farò; tanto più ch'e' mi pizzica la lingua, se' vi pizzican l'orecchie. Il considerarmi appunto Toscano per adozione è quello che mi farebbe coraggioso di dire il fatto mio a' signori Toscani, e a' Fiorentini massimamente. Egli è il vero, che se io aringassi in sulla cruscante Bugnola, farei a un tempo stesso doppia figura; perciocchè se io credessi, che per vedermi imbacuccato col lucco Accademico, fossero per avere autorità le mie parole; gli ascoltatori a ciò non badando, ma bensì al mio essere di forestiere, crederiano di essere presenti ad una commedia, e perciò curiosi d'intendere come io fossi per trattenere col mio cicalar la brigata. Ma io, non a ciò che essi pensasser di me, ma a ciò che io pensassi di loro riflettendo, comincierei a maravigliarmi, che vantandosi eglino di essere una nazione di accorto e perspicace intendimento, pure non avesser potuto fare quelle scoperte, a che io son giunto. L'autore da essi più encomiato, ammirato, studiato è senza fallo il gran Boccaccio, e fra le costui opere la più maravigliosa, la più vantata è il *Centonovelle*; e pure in quest'opera v'ha due famosi passi, iti oggimai in proverbio, che da tutti i Toscani si fanno a menadito, senza che niuno di essi (per quanto io so) giunto sia a scoprir (1) giammai quel vero sentimento che sotto le parole de' medesimi si nasconde. Uno è quello, dove (2) si racconta che in Berlinzone, terra de'Baschi, havvi una contrada chiamata *Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, ed avevasi un'oca a denaio, e un*

(1) *Nè scoprir lo doveva; non essendo che un sogno, un' inezia, una fanfaluca, un grillo nato nel mio cervello, quanto io soggiungo: come si accorgerà ognuno dal vedere che io qui ordisco una* Cicalata, *che tanto più muove il riso, quanto più strane sono le cose che vi si dicono.*

(2) *Decam., Gior. 8, Nov. 3.*

papero giunta; ed eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti, che niuna altra cosa facevano che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più pigliava, più n'aveva; ed ivi presso correva un fiumicel di vernaccia della migliore, senza avervi entro gocciola d'acqua. L'altro è quello, dove si dice trovarsi nel Mugnone una pietra detta Elitropia, che per la sua gran virtù fa, *che qualunque persona che la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcun'altra persona veduto, dove non è.* Ora questi due racconti sono tenuti per semplici baie inventate dal buon Novellatore, solo a fine di rappresentare ad altrui la semplicità e goffaggine di Calandrino: ma altro è quello che mostra la corteccia al di fuori, altro quello che come midollo al di dentro nascoso si sta. Io credo che il Boccaccio, siccome uomo avvedutissimo che egli era, non per altro fine mettesse a *Maso* il soprannome *del Saggio*, o trovandolo tale, fra tutti gli altri lo volesse proporre come autore di sì fatti racconti, se non per isvegliare in noi il sospetto che un più recondito sentimento si stesse nascoso, del quale la curiosità ne rendesse sagaci indagatori. Ma se tal fu lo 'ntendimento del Certaldese, ei fu deluso infin ora, e niuno v'ebbe fra' suoi Fiorentini che aggiungesse pure una dramma a quel peso che hanno le mere frottole. Ma ciò che ad essi serve solo di scacciapensieri, mise me nel pensatoio; e posi il cervello nello strettoio per modo che spremi spremi, alla fine n'è uscito quel senso, che creduto da me e unico e sincero, qual lambiccato prezioso liquore, pare al palato della mia mente saporitissimo.

Guid. O in buon'ora fatelo assaggiare anche a noi una volta, senza metterla tanto in sul liuto, e ninnarla come fate con tanti preamboli.

Ern. Zitto zitto, se no siam da capo.

Cort. O a me costan fatica le mie scoperte, e

non è poca ventura la vostra che le vi comunichi così a ufo. Ma via se già Calandrino le notizie avute da Maso comunicò a Bruno e a Buffalmacco suoi cari amici, voi, che non mi siete men cari di quelli, che questi due fossono a Calandrino, sarete partecipi delle mie scoperte. Nel primo racconto adunque viene espresso, e descritto un paese abbondantissimo di ogni cosa più ghiotta al nostro palato, o, per dirlo in una parola, vien descritta la *Cuccagna*. Ma sotto al nome di questa Cuccagna corporea, che non si trova, forse che non viene adombrata una vera ed esistente cuccagna preparata al nostro spirito, se vogliamo investigare qual sia il senso allegorico di quella *del Saggio*? Ora qual è ella adunque? Sì, qual è Berlinzone, se non la Toscana; quali sono i Baschi, se non i Toschi; qual è la contrada di Bengodi, se non Firenze? E in che cosa consiste questa Cuccagna? in che casa? nella lingua, sì nella lingua appunto. Ecco incomincia a nominar le *vigne*, e in fin la *vernaccia*; o sia incomincia col vino, e col vino finisce, per renderne accorti, che siccome nel vino vengono simboleggiate le lingue, così sotto il nome di vino volle il Boccaccio figurarci la tosca favella.

Voi bene vi ricordate delle parole di Orazio, a cui piaceva non meno il vin puro, che il puro idioma, il quale paragonò la lingua greca al vino Sciotto, e la latina al vino Falerno. E qual cosa più ghiotta, più amabile ad un palato eloquente di una buona lingua? Qual liquore più sano, più stomachico ad un petto amatore delle umane lettere della medesima? Qual dicitore più franco, più coraggioso di colui, che versa dalla sua bocca un fiume di eloquenza, sotto il fiumicel di vernaccia adombrato, di eloquenza dico, che riconosce come materia la buona lingua, con cui inebria, e seco rapisce gli ascoltatori? Troppo avrei io che dire se volessi fermarmi su questo punto allegorico: tiriamo avanti. Seguita a dire che in quel paese vi erano, *e salsicce*, *e oche*, *e paperi*, *e formaggio*,

e maccheroni, e raviuoli e capponi, con la quale varietà di cibi e' ne additò la varietà della lingua nostra, capace a trattare di ogni suggetto. Nè vi dee parer nuovo che io paragoni i vocaboli a' cibi, dachè sapete che il gran Platone rassomigliò l'arte oratoria alla cucina, e il rettorico al cuoco; e guai a lui, se non fosse stato un cuoco solenne, e non fosse ito bene innanzi, o, per dir meglio, non foss'entrato molto addentro *in re culinaria*!

Se adunque il paragone non vi fa specie, mettiamoci a fare i comenti. Dice che in Bengodi *si legano le vigne con le salsicce*: queste voi sapete che sono composte delle carni di animali molto vili, sempre inzaccherati di sozzure e di fango: e noi sappiamo che il corpo maggior della lingua si cava dalla plebe e dal popolaccio, che è come la feccia della città; e pure se le carni degl'immondi maiali sono gustosissime a' palati de' cavalieri più lindi, e delle più dilicate dame, anche la lingua della vil plebe, e del popolaccio schifoso riesce saporitissima agl'ingegni più sollevati, e alle persone più dotte, le quali poi con grazie, con maniere, con regole tratte dal serbatoio di lor mente studiosa, come con tanti correttivi, la vanno migliorando; siccome con gli aromi, tratti dalle botteghe degli speziali, e con altri ingredienti, perfezionano i pizzicagnoli le carni porcine per farne salsicce.

Dopo queste vien l'*oca e 'l papero*; e qui mi convenne aguzzare ben ben la vista,

Come vecchio sartor fa nella cruna,

per penetrar nel midollo: ella è osservabile la maniera dell'espressione: *avevasi*, dice, *un'oca a denaio e un papero giunta*: ognun sa che *oca* è la chioccia, e *papero* è 'l pulcino; e se il papero è la giunta, dunque l'oca sarà la derrata: ora la derrata è il principale, la giunta è l'accessorio, senza cui quella può stare; anzi nel caso nostro questa giunta è come superflua, perciocchè se con un solo denaio si comperava un'oca, dunque il papero si

aggiugneva per cortesia. Posto ciò, che diremo? diremo che quest'oca è la lingua toscana, che come madre, cioè chioccia, o sia femmina feconda, adulta e perfetta soggiorna, come nel suo pollaio, nella città di Firenze principalmente; permettendo che i parti suoi, cioè che una parte di sè, uscendo dai recinti, non che di Firenze, ma di Toscana, vada aggirandosi per l'Italia, in guisa però che sempre sia e piccola e imperfetta, come sono le papere che si danno per giunta; per mostrare che la buona lingua esistente fuor di Toscana non è che una parte accidentale, accessoria, infeconda, senza la quale la lingua toscana in casa sua vive e sussiste; e che agl'Italiani non si vende, ma si regala. Perchè poi talora accade, che i paperi vogliono menar a bere le oche; così in questi vengono figurati quegl'Italiani, che, con più vivacità che giudizio, vogliono insegnare a' Toscani a parlare.

Trovata una tale interpretazione, consideriamo il restante, che è più facile. *Eravi*, dice, *una montagna di formaggio parmigiano grattugiato*: qui le due parole di *formaggio* e di *parmigiano* si prestano scambievol luce in modo che, l'una dall'altra illuminata, danno a noi facilità maggiore, di essere intese. Il *formaggio* in Firenze si dice *cacio*; ora l'aver voluto usare una voce anzi forestiera che no; il soggiugnere *parmigiano*, che evidentemente accenna un luogo fuor di Toscana, ne dà chiaro a conoscere ch'ei vuole che noi consideriamo la lingua toscana in quella parte ch'ella è composta di voci estranee, cui essa col suo uso ha fatte sue; e saranno le latine, le greche, le italiane, le franzesi, le spagnuole, e tutte quell'altre che ha ricevute e adottate: e queste voci saranno alla lingua toscana di condimento, come appunto alle vivande il formaggio parmigiano, senza il quale, comechè elle possono stare, ed esser buone, pure per tale ingrediente si rendono più gustose.

Seguita egli a dire, che ivi si facevano *maccheroni e raviuoli*, i quali si cuocevano *in brodo di*

capponi. I maccheroni sono avuti in conto di un pastume volgare, e direi quasi grossolano; i raviuoli sono assai più gentili; e i capponi col brodo loro sono un cibo e nobile e sustanzioso. Ora in questa varietà di vivande viene simboleggiata l'abilità della lingua toscana, la quale è capace di conformarsi a tutti gli stili e di soddisfare ad ogni gusto, ad ogni stomaco letterato. In fine ne avvisa che di questi cibi giù della montagna gittati *chi più ne pigliava, più se n'avea*; per dimostrarci che una cosa, ancorchè ottima, per la soverchia incredibile abbondanza, si rendeva comune a chiunque avesse voluto parteciparne. E sotto quale allegoria poteva egli dipingerci meglio la lingua? Non è ella abbondantissima, fecondissima senza modo? non è ella a un tempo medesimo e ottima e comune ad ognuno? E chi eran coloro che, stando alle falde del monte, vedevan con gusto fare il tomo a quei maccheroni, e se ne toglievano le satolle? Erano forse i soli Baschi, e non entrava a parte anche Maso, e con Maso entrar non poteva altresì Calandrino? In egual maniera chi sono quegli che si fanno partecipi a lor talento della lingua volgare? Forse i soli Toscani? e voi due che ne avete una porzion sì grande? e io che ne ho fatte tante scorpacciate, d'onde siam noi? e tante centinaia di letterati sparsi per tutta l'Italia, e fuori ancora che se la van procacciando, son forse Toscani? Ecco adunque che sotto la facezia di un velo apparente non poteva il Boccaccio esprimerci un'immagine più chiara della lingua, o sia della vera *Cuccagna*, esistente nella Toscana?

Sbrigatomi da questo passo, esaminerò il secondo con meno parole, perchè più breve. Dice il Boccaccio, che nel Mugnone ha una pietra preziosa detta *Elitropia*, di tal virtù, che *qualunque persona la porta sopra di sè, mentre la tiene, non è da alcun'altra persona veduto, dove non è*. Ora il Mugnone è in Toscana, poco lontan di Firenze; dunque anche in Toscana sarà questa pietra, che

rende l'uomo invisibile; e se invisibile, come bene argomentava Calandrino, dunque il più ricco e 'l più avventurato del mondo. Oh, direte: quelle ultime parole *dove non è*, intrigano il senso, e mi fanno direi il contrario di quel che io vorrei: ma piano, che se si distingueranno le cose, l'intrigo svanisce; e, per ciò fare, convien che io premetta che il Boccaccio, siccome uomo dabbene ch'egli era, nè voleva dir bugie per sè, nè voleva farle dir per altri; se poi mi negaste questa dabbennaggine nel Boccaccio, mi concederete almeno ch'ei sapesse conservar da per tutto il carattere delle persone ch'egli introduceva a parlar delle sue novelle. Ora in questa novella uno de' personaggi introdotti è *Maso del Saggio*, il quale appunto come Saggio pretendeva che Calandrino restasse gabbato non dalle sue bugie, ma solo dalla propria semplicità.

Presupposta questa prudenza rettorica nel Boccaccio, questa scrupolosa coscienza in Maso, questa mirabile semplicità in Calandrino, convien dire che nelle allegate parole vi abbia tre sensi; il primo, e 'l più nobile, sarà l'allegorico relativamente al Boccaccio, il secondo sarà il letterale delle parole relativamente a Maso, il terzo sarà il materiale dell' impostura relativamente a Calandrino: e cominciando da quest'ultimo dico, che si trovano in tuttadue i citati luoghi gli esempi. Nel primo, interrogato Maso s'e' fosse mai stato a Bengodi, rispose: *Di' tu se io vi fu' mai? Sì vi sono stato una volta, come mille:* con che stando al senso materiale dell' impostura, s'accorgeva Maso che Calandrino intendeva che senz'altro ei vi fosse stato non una, ma mille volte, e che su di ciò era inutile l' interrogarlo; ma se in questo rimase Calandrino ingannato, non per ciò Maso offese la verità, avendo egli data la risposta in tal modo, che, nel suo letteral senso considerata, lasciava libero l' intendere che egli a Bengodi non fosse stato, nè mille, nè una volta, nè mai. Quanto sono veri e

piani questi due sensi, tanto è chiaro ancora lo allegorico dal Boccaccio inteso, e da me già spiegato abbastanza.

Passiamo ora al secondo, nel quale volendo Maso insinuare nell'animo di Calandrino, e stima e desiderio della pietra Elitropia, dice esser ella di tal virtù dotata, che *qualunque persona la porta sopra di sè . . . . non è da alcun'altra persona veduto*, *dove non è*. Ora se noi riguardiamo al senso letterale delle parole, queste apertamente dimostrano, che se la persona sarebbe stata invisibile, dove non era, adunque doveva esser visibile, dov'era; e in conseguenza la virtù della pietra era nulla: con che Maso si astenne dall'offendere il vero con la bugia, dalla quale era sì alieno, che volle anzi correr rischio di offendere il carattere dell'impostura, che con quel monosillabo di malignante natura sarebbe svanito, se Calandrino fosse suto o gramatico o loico: ma essendo non loico, ma laico, o sia un idiota, fece sì ch'ei saldo restasse; conciossia che nelle orecchie Calandrinesche, alle quali pareva che l'ultimo *non* si collegasse col precedente, sonava lo stesso il *dov' è*, che il *dove non è*. Ora se a Calandrino era indifferente sì l'una come l'altra espressione; noi, che non possiamo prescindere che questo discorso sia stato fatto a Calandrino, riceveremo questo *non* come detto da Maso, in grazia solo di lui, e non di noi, che non siam Calandrini: e perciò lo avremo a considerare come appunto se non vi fosse; o come un vezzo di lingua, o sia una particella riempitiva, che non varia il senso nè coll'esistenza, nè con la mancanza.

Ed ecco spiegato il senso materiale dell'impostura, che resta illeso e salvo, per avere trovato l'arte di levarci tra' piedi questa maligna particola, la cui mancanza ne reca ancora il gran beneficio d'intendere il senso allegorico, che è il principale, e che fu dal Boccaccio preteso e nascoso per esercizio de' nostri cervelli. E qual è egli questo senso

allegorico? Io per me scommetterei la spesa di una beccaficata, che il savio Novellatore sotto il nome di Elitropia altro non intese che la sua lingua. In prova di che, osservate che questi due racconti si trovano in una sola novella; e che quantunque il Mugnone paia assai lontan da Bengodi, creduto da Calandrino più là che Abbruzzi, pure e' sarà forse vicinissimo; o, per dir meglio, troveremo il Mugnone dentro Bengodi, e Bengodi dentro il Mugnone, senza che, per farlovi credere, io debba aver voi in conto di Calandrini.

Mentre Maso, come se stato fosse un solenne e gran lapidario, ragionava delle virtù di diverse pietre, domandato da Calandrino dove elle si ritrovassero, rispose che *in Berlinzone, terra de' Baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi*: ma perchè Bengodi troppo di lungi pareva a' fatti di Calandrino, così questi replicò la domanda, cercando se nelle contrade di Firenze, o, come diremmo noi, nel territorio fiorentino non se ne trovasse niuna delle medesime: e Maso disse che sì, e che due maniere di pietre ci si trovavano di grandissima virtù; l'una erano i macigni da Settignano e da Montisci; l'altra era una pietra appellata *Elitropia*, che era nel Mugnone. Ecco adunque nel Mugnone trovarsi di quelle pietre che erano in Berlinzone: ma siccome Berlinzone è un paese posticcio e fantastico, e il Mugnone è un luogo vero ed esistente; così o quello svanisce in tutto, o convien cercarlo dentro di questo, dove senz'altro si troverà, se daremo un'occhiata al senso allegorico, che ne farà comparire Berlinzone e Mugnone, tutt'una cosa, come già v' ho fatto vedere.

Berlinzone adunque altro forse non è che la provincia della Toscana, e l' Elitropia sarà la lingua della medesima; e questa lingua fia colei che rende l'uomo invisibile ed insieme il più ricco e 'l più avventurato del mondo. Oh come questa lingua fa l'uomo invisibile? Brutta cosa il non avere

a fare co' Calandrini, che con poche parole mi sbrigherei! ma avendo a fare con voi, convien sciupar le migliaia per farvi arrendere al detto mio. Già ho premesso che qui il senso da per tutto è allegorico; e tale essendo, sciocchezza sarebbe l' intendere le cose materialmente: ma senza buttare altro fiato, attenti al mio ufficio d' interpetre. La lingua appartiene più allo spirito, che al corpo, e perciò voi sapete che noi ci distinguiam dalle bestie col parlare, che è una proprietà data solo all'animal ragionevole; sicchè se noi parliamo, non perchè animali, ma perchè ragionevoli, la lingua allo spirito più che al corpo apparterrà. E qui ricordivi di quel detto di Cicerone, che scrisse esser bella cosa superare gli uomini in ciò, in che gli uomini vincon le bestie: che se gli uomini vincon le bestie nel parlare, dunque un uomo, che in tale proprietà vinca gli altri, sarà un uomo molto migliore degli altri; ma in che migliore, se non nello spirito, in grazia di cui ebbe il dono della favella?

Dicendo dunque il Boccaccio, che l'Elitropia ci rende invisibili, vuol dire che la lingua toscana rende l'uomo spirituale, cioè coltivatore dello spirito, o sia di quella parte che è la migliore, e in cui paragone l'altra parte spregevole, e nulla si stima: e però il dire invisibile, spirituale o migliore è tutt'una fava. Oh anche quei di Camaldoli parlano come parlava un Petrarca: va bene; ma essi parlano perchè hanno la lingua in bocca, non perchè abbiano il cervel nella testa; o se lo hanno, è simile a quello delle tartarughe, che sebbene discervellate seguono a vivere più settimane, a muoversi, a mangiare, e a fare altre funzioni corporee: e il Boccaccio non tratta qui del semplice parlare, ma del parlar bene, secondo il detto di Cicerone; e questo parlar bene senza l'esercizio e la fatica dello spirito non si può ottenere. Ciò bastar potrebbe alla spiegazione del vocabolo *invisibile*; tuttavia per farvi vedere che il soggetto non è poi sì sterile

di ragioni, quanto vi pare, aggiungeremo alcun'altra cosereella.

La *lingua* è data per formar la *parola*; la *parola è voce* articolata significativa de' concetti dell'animo; e la *voce* è un suono prodotto per l'aria ripercossa nel gorgozzule, la quale col suo ondeggiamento porta la parola alle orecchie de' circostanti. Ora questa *parola*, questa *voce* è cosa materiale o spirituale? Rispondete: materiale; ma se tal è, che vuol dire che se io ragiono in una gran sala piena d'ascoltatori, la mia voce si trova tutta in tutto lo spazio di quell'aria ripercossa e ondeggiante, ed è tutta in tutte le parti della medesima così, che tutta l'ascoltano tutti, e tutta l'ascolta ciascun di coloro? E come spiegate voi questi fenomeni, che paiono più spirituali che materiali? più miracolosi che ordinari? Dite adunque, che sebbene la *parola* o la *voce*, è cosa sensibile, pure ne sembra anzi spirituale; perchè di cinque sentimenti del corpo, a riserva di un solo, tutti si stanno oziosi; in quanto che ella non si sbircia, non si fiuta, non si mangia, non si palpa, ma solo si ode.

Posto ciò, se allor che io dico *lingua* non intendo quel membro di carne, vestito di pelle, esistente nel palato dentro lo steccato de' denti; ma intendo le parole da tal membro profferite; se queste parole non si veggono, come non saraun'elleno invisibili? e se tali sono, perchè non potrò, figuratamente parlando, dire che la lingua renda l'uomo invisibile, cioè non invisibile in quant'uomo, ma in quanto parlante? Ma vorreste voi vederlo invisibile anche in quant'uomo? Uditemi: Se voi, Ernesto, non compariste più quell'uomo che siete, non potreste voi essere chiamato invisibile? senza dubbio: ora se voi, entrando in casa vostra, parlaste a' vostri bimbi perfettamente fiorentino, sareste voi riconosciuto per babbo loro? no: adunque parendo barattato in un altro, diverreste come invisibile.

Ern. Avverrebbe lo stesso se io parlassi Abbruzzese.

Cort. Sì, ma altro è trasformarsi in un altro con disistima, altro con lode, come si farebbe coll'uso di buona lingua, della quale solo parliamo. Ed ecco quante parole ho dovuto spendere sopra questo benedetto *invisibile*: dachè l'invisibile pizzicando di spirituale, e lo spirito conoscendosi da noi così per discrezione, e all'ingrosso, non è maraviglia se non ve l'ho fatto toccar con mano; sapendo ognuno che il voler mostrare una materia priva di materia materialmente, è come dare un pugno in cielo, al che non giugnendo la nostra abilità, passeremo a considerar l'altra parte, cioè che la lingua toscana figurata nella pietra Elitropia, abbia la virtù di rendere un uomo il più ricco e 'l più avventurato del mondo. Di ciò io credo che voi non avrete un minimo dubbio; e se lo aveste, informatevi da Cicerone, che con la propria sperienza vi renderà capace, se un uomo col valor della lingua possa divenire il più grande del mondo. Che se egli parlò nella lingua latina, ciò non monta; perchè la diversità battendo sul nome, *che abbiam noi* (come ne insegna Calandrino) *a far del nome, poichè noi sappiam la virtù?* la virtù, che è eguale nella Latina, nella Greca, nella Toscana? Ora che ne dite di queste mie scoperte?

Ern. Bravissimo, e meritate una medaglia, in cui scolpita sia l'effigie vostra d'interpetre con quella di maestro Antonio Carafulla, solenne etimologico (1) presso del Varchi. Ma intanto la risciacquata, che volete fare a' Toscani, quando incomincia?

Cort. Ell'è già bell'incominciata, perciocchè non è piccola confusione per loro, che un forestiero giunga a veder nel Boccaccio quello che essi non hanno scoperto; quasi che sia più difficile il vedere, stando in Firenze, la Cuccagna, o l'Elitropia

(1) *Erc. qu.* 7, *pag.* 261.

Toscana, che stando in Toscana scoprir l'America, come fece quel loro famoso Vespucci. Ma d'onde nasce tale svista? nasce da una causa, per cui i Fiorentini si rendono assai più colpevoli. Cola Pesce quando tirava su il secchio dal pozzo, puntava le ginocchia al muro, inarcava il dosso, afferrava con le nervose mani la fune, udiva scricchiolar la carrucola; e perchè? perchè sentiva il peso dell'acqua che attigneva: ma quando notava sott'acqua, benchè avesse non che cavalloni, ma monti di tale elemento sul corpo, guizzava su e giù come un'anguilla, non sentendo un minimo peso; e perchè? perchè d'ogn' intorno si sentiva dalla medesima assorbito e compreso, senza potersi in alcuna parte voltare, dove l'acqua non lo toccasse. Nella stessa guisa i Fiorentini, avendo sempre intorno all'orecchie il suono della toscana lingua, non ne conoscono il peso e 'l valore; non conoscendolo, non lo apprezzano, e non apprezzandolo, non ne traggon quel bene che si dovrebbe.

Ern. Io non sapeva che il suono si pesasse; mi compiaccio di averlo imparato da voi, perchè così vengo anche a capire come dentro quell'ampolletta rinchiuso già stesse alquanto del suono delle campane del tempio di Salamone: e di questa scoperta vi saranno anche tenuti i Fiorentini, i quali non conoscono, e non apprezzano la lingua loro.

Cort. Se al suono manca il peso, di che i fisici vi daran conto, non manca però alla lingua; bensì manca la discrezione, o anzi il peso a voi che siete troppo sottile con pericolo di scavezzarvi. I Fiorentini poi non conoscono e non apprezzano la propria lingua; non però tutti, ma solo alcuni: e questi alcuni son quelli, de' quali intendo parlare; di questi, dico, che vivendo nella Cuccagna, si contentano solo di ciò che diè lor la natura, senza prendersi briga di migliorarla. Essi nelle loro contrade hanno favella tale che imbandisce alla mente un gustosissimo pascolo di ogni sapore, che, non cercato, dovunque s' incontra con quella facilità

con cui noi nelle nostre case troviamo il pascolo della Bolognese: ma che? molti scioperoni e sdraiati si stanno a piè del monte, aspettando che i maccheroni, e i raviuoli facciano il tomo in bocca loro; senza curarsi, non dico di raggentilirli coll'arte, ma nè pur di guardarli o di mangiarli con garbo: hanno allato il fiumicel di vernaccia, e in vece di vagheggiarne il bel colore, di berla in una tazza gentile e di assaporarla talvolta a zinzini; se la trangugiano così all'ingrosso, per non dire che la tracannino a buon convento, senza dar gusto al palato, senza forbir le labbra di quell'umore, che quanto è netto e chiaro nel fiume, tanto giù per lo mento, e per la barba colando feccioso diviene e schifo, come bevessono, mi si perdoni, l'acqua d'un fosso. Per lo contrario, a noi forestieri, che come Calandrini viviamo nella penuria, quanto ci costa prima di giungere ad esser partecipi della Toscana cuccagna? Ella non è già così là, come Abbruzzi, dove con un viaggio di poche giornate si perverrebbe; ma convien battere per anni e per lustri la faticosa carriera dello studio per giungervi; e giunti che siamo, radi son quelli tra noi che conoscer sappiano la varietà de' sapori, distinguere i cibi grossolani dagli squisiti, ed empierne il petto in guisa che la strana combinazione delle vivande non ci sconcerti la sanità.

Parliamo fuor di figura: noi forestieri studiamo la lingua, e per apprenderla astretti siamo a disnaturarci con lo sradicare in noi i vizi succhiati col latte, per trasformarci in altri, coll'imbeverci delle virtù che ne mancano: se lo sforzo riesce, non ci rendiamo di una gran porzione dell'altrui lingua posseditori; ma però sempre in modo, che *Per cosa mirabile s'addita* chi sappia farne un uso sano e giudizioso, chi distingua il pregio e la forza delle parole e delle maniere toscane, chi giunga a conoscere, e far sua l'incredibile varietà e ricchezza di tutte quelle voci, ond'ella è composta; perciocchè in essa ha alcuni modi, alcune espressioni, così

risposte, così squisite, e talora anche nuove, che la nostra diligenza non basta per ravvisarle. Toccherebbe pertanto a' signori Fiorentini il cercarle, il metterle in vista, usandole nelle opere loro; perchè così pascendo la propria mente, verrebbono a pascolare la nostra ancora. Ma se essi stan neghittosi, oltra il danno nostro, quanto non recano di disonore a sè stessi?

Egli vivono nell'abbondanza di una beata lingua, che posta sulle lor labbra dalla natura, come già nella bocca di Platone il mele dalle api, possono senz'alcuna fatica parlar nobilmente: ma siccome coll'aiuto dell'arte il mele si purifica e si migliora, così con un poco di studio si ha a correggere e a perfezionar la favella, che quando dalle labbra passa alle carte, non si trova più nè così facile, nè così bella in queste, come in quelle compare: ha bisogno di essere digrossata, rimonda, raggentilita, riformata coll'arte gramaticale, che, dalla natura aver non potendosi, solo dal nostro studio dipende; e senza questa l'essere Fiorentino non gioverà, o gioverà solo ad accrescere la vergogna, qualora accada (e talvolta accade) che i vizi dalla natura sieno rinfacciati dall'arte de' forestieri. Io non desidero a' Fiorentini eccellenza di ingegno, che di questo fu loro mai sempre, forse con parzialità, ed è tuttavia il cielo cortese; non gli stimolo agli studi, che de' medesimi si mostrano ferventi amatori, e di quelli massimamente che sono e nobili, e astrusi e socratici, ma solo vorrei che alla cultura delle scienze più gravi accoppiassero quella ancora del natìo leggiadro linguaggio, senza la quale non occorre pensare di tramandar con gloria alla posterità i parti del loro ingegno, i frutti delle lor cognizioni.

Così mi fa loro parlare l'allegorico Boccaccesco *Bengodi*: se poi quindi passo alla virtù dell' *Elitropia*, con poco diverse parole direi a' Fiorentini le medesime cose; cioè che l'esser nati nella felicità render non gli dee oziosi, e meno del giusto

estimatori di quel gran bene che ebber dal cielo, affinchè questo non abbia ragione di ripigliarnegli. Direi al solito, che noi Italiani in compagnia di Calandrino andiamo per lo Mugnone cercando, non la chimerica, ma la vera Elitropia, e che gran pezzi ne ritroviamo, e carichi de' medesimi gli rechiam trafelati, e grondanti gocciolon dalla fronte a casa nostra; senza temere che nè le Tesse faccian lor perdere la virtù, nè che quei noiosi e spiacevoli guardiani di porta San Gallo, che di questa mercanzia non s'intendono, ne facciano pagar gabella: per lo contrario, a' Fiorentini direi, che essi, che vi girano sempre per entro, veggendoli, non gli volessero talora calpestar co' piedi, ma farne sempre buon uso, e accrescere, senza la taccia di esser ladri, come onoratamente siam noi, la propria ricchezza, con gloria loro, e con nostro profitto; perciocchè se molto abbiamo, più avremmo, s' e' più ne dessero: ma certe pietruzze vi sono, le quali conoscendosi da loro soli, mercè di quella perita e perspicace vista, che la natura diede loro, s' e' non le traggon fuori di là, dove giacciono, agli occhi nostri saranno mai sempre ignote ed invisibili; non avendo noi la pratica di girare e penetrar da per tutto, come l' hanno essi: e queste saranno certe proprietà di lingua, o antica o moderna, che nè dal Berni, nè dal Davanzati, nè dal Buonarroti, nè dal Lippi, nè da tanti altri non sono state per anco fuor tratte del nicchio; le quali senza dubbio verrebbono in luce, s' e' le andassero cercando, scegliendo e raggruzzolando con quella diligenza, che usarono i sopraddetti cotanto benemeriti scrittori. Per ultimo direi, che se la lor lingua fu già capace di rendere gloriosissimi, ed immortali non solo un Ariosto, un Tasso, un Chiabrera, e tant'altri italiani scrittori, ma a quelli ancora, quasi per dispetto, gloria procacciò, che, protestando contra del fatto, dissero di non curarla; qual fu fra gli antichi Baldassar Castiglione; quanto più non sarebb'ella ca-

pace di render maggiori degli estranei i Toscani, se questi con la diligenza, coll'ardore, con la fatica di quelli la coltivassero? Ma se la bisogna andasse al contrario, veggan essi ciò che dir si potrebbe, che a me fia meglio tacere, ed in cambio rallegrarmi con quelli che con le loro eleganti e purgate opere mostrano per la lor lingua quella stima di cui è degna.

Ern. Non avete altro che dire contro i Toscani?

Cort. Altro.

Ern. E' non verranno adunque con voi sicuramente in iscrezio per ciò.

Guid. Ma s'e' venissero, che direste voi per vostra discolpa?

Cort. Direi che son pronto a ridirmi, se ho detto male; direi che l'amor mio alla lingua mi ha fatto travalicare que' limiti, dentro de' quali io aveva a contenermi; direi che i Toscani medesimi facendo lo stesso lamento, ho seguito l'esempio loro, condannando quello che essi pure condannano; e se ciò non bastasse, direi che uno di grande autorità appo loro mi animò a dir ciò che ho detto, e così cavando me stesso d'intrigo, porrei altri nel pensatoio. Ma m'immagino che niuna di queste cose mi converrà di fare, giacchè niuno di voi sarà per essere referendario di quello che qui tra noi si è detto segretamente. Sicchè, o ripigliando il filo, che più non mi ricordo qual fosse, o passando ad altro, dirò che quasi chiaramente preveggo, che presto abbia la lingua, e con la lingua tutte le lettere a fiorire, più che in altro tempo giammai fra i Toscani. Questi, a differenza di altre meno felici province, in breve aspettano (1) di vedere

(1) *Per non commettere uno anacronismo apparente, se ne commette un reale, descrivendosi qui futuro ciò che è presente; in quanto che sebbene queste cose si scrivessero mentre che già l'Altezza Reale del Granduca di Toscana aveva*

a regnare nella bella Firenze il proprio sospirato principe, che mercè la cura dell'Augusta Madre fra le virtù educato recherà, con la sua Real Persona, alla Toscana quelle felicità che le mancano.

Ern. Anch'io credo che le desiderate felicità ai Toscani non mancheranno; ma nè pur manca alcuna cosa a voi, che non lasciate alcun luogo topico intatto, onde lodare i vostri Toscani. E' mi ricorda di aver letto nel Varchi (1) che *certo se i Fiorentini avessono, e grossissimamente, salariato il Bembo, già non arebbe egli in favore della Toscana lingua, nè più, nè più chiaramente dire potuto.* Ora se il Varchi così parla del Bembo, che dovrò io dire de' fatti vostri, che in lode di questa lingua, e in favor de' Toscani tante cose avete dette di più, che nè il Bembo, nè altri si è sognato giammai? Ditemi il vero, avete voi avuto il salario?

Cort. Quanto è stato detto da me, tutto fu detto in grazia del vero, non per lusingare i Toscani; e se il Bembo incomparabilmente mi vince nella dottrina, nel merito, nell'eminenza del suo carattere, non mi vince punto nell'amore alla lingua: quanto poi al salario, l'ho avuto, e grossissimo, allora, cioè, che i signori Fiorentini mi fecero l'onore di aggregarmi alla loro celebratissima Accademia della Crusca; onore, che quanto non meritato, altrettanto oltra ogni credere gradito, solo mi può dare qualche grado in questo mondo di gloria e di fama. Oltre questo salario da lor ricevuto, un altro mi son preso da me, e ogni giorno lo vado accrescendo; e consiste in quelle maniere di lingua, che io mi sono appropriate, per iscrivere

---

cominciato a felicemente regnare in Firenze, pure supponendosi dette dal P. Corticelli, che morì sul principio del 1758, d'anni 65, convien dire che questo Real Principe ancora si aspettasse.

(1) *Ercol., qu.* 3, *in fine, pag.* 220.

alla meglio toscanamente. Ventura mia fu che io non ebbi a far con voi, o co' simili a voi, perchè tutt'altro salario avrei avuto.

Ern. Veramente nè io posso darvi la lingua mia, che già avete, e non avendola la sprezzereste; nè molto meno posso farvi accademico, non essendolo io: ma se dar vi potessi quanto da i Toscani aveste, volentieri il vi darei. E per non dissimular più, ma svelarvi apertamente l'animo mio, vi dirò che io mi trovo così convinto dalle vostre ragioni, che non solo sono eguale a voi nel pensare, ma eguale e compagno nell'amare la vostra a me carissima Toscana Lingua; e se in avvenire vi verrà alcuna occasione di contendere su questa materia, tenete pure per fermo che io, a proporzione delle forze mie, sarò sempre, se non valoroso, certamente coraggioso vostro compagno, e, se ho a dirlo, campione della medesima.

§ XXV. *Conclusione con una succinta Novelletta.*

Cort. Io ho in conto di sincerissime le vostre parole, e in avvenire, occorrendo, farò capitale dei fatti vostri. Ma voi, Guido, che dite?

Guid. Godo all'estremo il vedere ravveduto, e mutato in un altro il nostro Ernesto: quanto poi a me, quantunque in paragon di voi due mi vegga di molto sprovveduto di forze, pure, e con quelle che ho, e con quelle che con lo studio si aggiungeranno, anch'io mi offro per difenditore di questa bellissima lingua, non amandola io meno di ambedue voi.

Cort. Ecco qui adunque tre innamorati fradici di questa lingua, tre paladini, tre campioni; ma non vorrei che fossimo come quei tre di certa Vedova, che facendola da smargiassi, alla prova poi riuscirono pecoroni.

Ern. Io vorrei pur sapere quali furono questi amanti, a' quali corriamo risico di somigliare.

Guid. E poichè v'entro anch'io per la parte mia, io pure ho il medesimo desiderio.

Cort. È cosa facile compiacere ad amendue, col dirvi brevemente, che volendo certa gentildonna togliersi d'addosso il fastidio di tre mosconi, che ronzandole intorno credevano di cattivarlasi coll'ostentazione di maravigliose prove da Paladini, trovò con ingegnosissimo strattagemma il modo di farli comparire co' fatti altrettanto vigliacchi, quanto essi in parole si millantavano coraggiosi. A tal fine comandò al primo, che sopra un cataletto entro una sala si fingesse morto in guisa, che non ismarrisse di spirito per qualunque accidente che avvenir gli potesse; accertandolo insieme che niuna violenza usata gli sarebbe, che al corpo suo esser potesse di offesa. Chiamò indi il secondo, a cui ingiunse, che si disponesse di gire per la sopravvegnente notte a vegliare il suo compagno (cui egli credea morto da vero), difendendolo insieme da ogni insulto, che il caso portar potesse, infinchè al cadavere fatti fossero gli ultimi uffici. Disposte così le cose, e avuta dall'uno e dall'altro salda promessa di bravamente adempiere quanto fu loro prescritto, parlò la scaltra femmina al terzo, a cui ordinò che con le divise di diavolo travestito , contraffacendosi il me' ch' e' sapesse per isvegliare spavento maggiore, improvvisamente entrasse nella camera dell'estinto, fingendo di voler seco via portare il corpo, che in quella bara giaceva. Quanto a chiascheduno la vedova suggerì, tanto fu con serietà adempiuto da tutti e da quest'ultimo massimamente, che senza perdere alcuno istante corre a casa, cerca tutto ciò che può venire in acconcio per contraffare l'orrenda figura; e messesi indosso le diaboliche insegne, ratto vola alla casa dell'estinto compagno; e lo spalancare ad un tratto la porta, e lanciarsi dentro la camera fu tutta una cosa: il che veggendo il sonnacchioso custode, e dalle strida, dagli urli, dal romore delle catene, e sopra tutto dall'aspetto

di quell'orribil mostro atterrito, tutto tremante in piè si rizza, senza sapere che far si dovesse, se stare o fuggire. Ma nella maggior palpitazione gli si raddoppiò lo spavento; perciocchè il finto morto a quello strepito aprendo dalla bara gli occhi, e fermamente credendo essere quel demonio venuto per portarlosi a casa caldo in anima e 'n corpo, lasciata la finzione da parte, balza in un tratto giù della bara, per isfuggire la sua immaginata sventura. Questo accidente non solo fece spiritar di paura il Paladin che vegliava, ma il finto Diavolo ancora, che vedendo chi e' credeva morto da vero, risuscitato, ebbe tal battisoffia, che con quella prestezza uscì di camera, con cui era entrato. Stavano presenti a tutto questo spettacolo due fanti della vedova, che ella, di ogni cosa informandogli, a bello studio mandò, affinchè fossero testimoni di veduta di quanto fosse accaduto a quei tre valorosi campioni: e da poi che veddero terminata, secondo la loro aspettazione, la scena, ogni cosa fedelmente riferirono alla padrona, la quale facendoli col mezzo de' fanti medesimi rimproverare della loro gagliofferia, ottenne il fine da sè inteso, che fu il levarsegli d'innanzi in un modo, che non avessono a lagnarsi che di sè stessi. Ecco in succinto la novelletta, che forse avrei esposta alquanto più stesamente, se, trattandosi di amori, presa non avessi suggezione di voi, o Ernesto, che avendo assai più di me e garbo e grazia in queste materie, avreste sofferto noia, siccom'io rossore. Ciò però non guasta il mio intento, che consiste nell'avervi mostrato dove andasse a terminar la bravura di così intrepidi Paladini. Ora io non vorrei che noi tre, che vogliamo professarci in avvenire per valorosi difenditori della toscana favella, avessimo con qualche somigliante esito a rinnovare la raccontata novella.

Stettero attenti all'ameno racconto Ernesto e Guido; e dopo di aver riso nella chiusa di esso, e

non meno nell'applicazione, dissero che eglino veramente dovevano diffidare delle lor forze; ma dove queste fossero venute meno, potevano quelle del Corticelli bastevolmente supplire. Ciò detto, si rizzarono in piè, e diedero fine a' Ragionamenti di Lingua Toscana.

FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO DIALOGO.

DICHIARAZIONE

DI ALCUNE VOCI E MANIERE COMUNEMENTE MENO INTESE.

A

Abbiosciarsi: *abbandonarsi, avvilirsi.*
Acciuga: *picciol pesce salato.*
Accoccolato: *seduto sulle calcagna.*
Accommiatare: *licenziare, congedare.*
Acquerello: *vinello, acqua avvinata.*
Addio fave: *siamo spacciati.*
Afato: *che ha patito nebbia, o troppo caldo.*
Affibbiarsi la giornéa: *accingersi a sostenere una cosa con tutta l'energia.*
Aggrottescato: *fatto a grottesco.*
Agiamento: *cesso, luogo comune.*
Ago; costì mi cadde l'ago: *qui appunto io ti aspettava.*
Alberello: *piccolo vaso di terra o di vetro.*
Allampanato: *smunto.*
Altalena: *giuoco, in cui de' due fanciulli sedenti sulle estremità di una tavola equilibrata, l'uno s'alza, mentre l'altro s'abbassa.*
Ambassi: *ambo gli assi de' dadi.*
Andare alla burchia: *copiare l'invenzioni altrui: oggi direbbesi*: andare alla busca.
Andirivieni: *giravolte.*
Appuntare uno: *biasimarlo.*
Arcaismo: *parola rancida, antica.*
Arcaliffo: *titolo del signor de' Saracini.*
Armeggiare: *confondersi, avvilupparsi nel discorso.*
Arrogere: *aggiungere.*
Arrostarsi: *fare il possibile per ischermirsi.*
Artatamente: *con arte, astutamente.*
Asciutto: *povero, senza danari.*
Assillo: *animaletto, che pugne asprissimamente.*

Attaccarsi a rasoi, alle funi del cielo: *appigliarsi agli ultimi e più pericolosi rimedi.*
Avestù: *avessi tu.*
Azzimarsi: *abbellirsi, ripulirsi.*

B

Babbusco: *grande e grosso.*
Baccello: *semplice, sciocco.*
Balenare: *vacillare.*
Baloccarsi: *trastullarsi, stare ozioso.*
Barbogio: *vecchio scimunito.*
Bargiglio: *carne rossa, che pende sotto il becco a' galli.*
Baroncio: *colui che raccoglie il letame per le contrade.*
Basoffia: *minestra.*
Batter tra Baiante e Ferrante: *non esservi differenza; tra barcaiuolo e marinaro.*
Battisoffia:) *grande ma breve paura, che ca-*
Battisoffiola:) *giona palpitazione e anelito.*
Bazzesco: *grossolano, plebeo.*
Befana: *donna brutta e contraffatta.*
Bercilocchio: *che ha l'occhio bircio, lusco.*
Bergolo: *semplice, minchione.*
Berto, *vedi* Egli.
Bertuccia: *scimia.*
Beva, *vedi* Essere.
Bezzicare: *ferir col becco; contendere.*
Bianca (*darla*): *darla contro.*
Bigonce (*a*): *abbondantissimamente.*
Bilicare: *equilibrare.*
Bindolo: *aggiratore, ingannatore.*
Bisogna: *faccenda.*
Bolla acquaiuola, *vedi* Fare.
Bomba (*tornare a*): *al proposito.*
Bordone (*tenêr*): *cantare accompagnando.*
Brinato: *mezzo canuto.*
Broda e ceci tutt' in un tempo: *acqua e gragnuola tutt' insieme.*

Brullo: *privo di spoglie, scusso.*
Buccia buccia: *leggermente.*
Buffa (*tirar giù*): *por da banda il rispetto.*
Bugnola: *cattedra.*
Buratto: *pezzolina tinta in rosso, che serve per liscio e belletto.*
Burbero: *rigido, austero.*

C

Caffaggiaio: *che fa le carte, prosuntuoso.*
Calere: *premere, curarsi.*
Calía: *niente, punto.*
Callaia: *valico, passo.*
Campanella, *vedi* Lasciare.
Canneto, *vedi* Disgradare.
Cantar bene, e razzolar male: *non corrispondere co' fatti alle buone parole.*
Capezzolo: *punta della poppa, ond'esce il latte.*
Capitombolo: *salto col capo allo 'ngiù.*
Capocchia: *capo degli spilli, de' chiodi, ecc.*
Capone: *ostinato.*
Carminare: *maltrattare.*
Carrucola: *girella di legno.*
Casa calda: *inferno.*
Caselle (*far*) **per apporsi**: *cercar con artificio di venire in cognizione di alcuna cosa.*
Casoso (*esser*): *far caso di ogni cosa.*
Catriosso: *ossatura del cassero de' polli, scussa di carne.*
Celia: *burla.*
Celiare: *burlare.*
Cerbonecca: *vino cattivo.*
Ceffo (*far*): *torcere il viso all'udir cosa che dispiace.*
Cerbottana (*parlare per*): *favellare per interposta persona.*
Cercarle tutte col fuscellino: *cercar minutamente, e con tutta diligenza.*
Cercone: *vino guasto.*

Cesto (*essere un bel*): *si dice per ironia d'uomo, che si tenga bello.*
Chente: *quale, quanto.*
Chi non ci può star, serpe, se ne vada: *cercare il suo comodo anche a costo degl' incomodi altrui.*
Chiccheri ciaccheri: *dicesi di chi cicala assai, e conchiude poco.*
Chiotto chiotto: *cheto cheto.*
Chiurlo: *uomo semplice, e buono a nulla.*
Cibreo: *spezie di manicaretto.*
Cicala, *vedi* Grattare.
Ciccialardone: *ghiottone.*
Cincischiare: *tagliuzzare, trinciare.*
Ciondoli: *orecchini.*
Coccio: *pezzo di vaso rotto di terra cotta.*
Colla: *corda, tormento dato a' malfattori.*
Collare: *dare a' malfattori il tormento della corda.*
Comignolo: *la più alta parte de' tetti.*
Concio (*essere*): *essere trattato male.*
Contigiato: *ornato con vanità.*
Convenevoli (*fare i*): *far le cirimonie.*
Convento (*bere a buon*): *bere, senza toccare il vaso con le labbra.*
Coppia, *vedi* Ricevere.
Corvettare: *dicesi del cavallo quando alza i piè davanti, reggendosi su que' di dietro.*
Cozzone: *imburiassatore.*
Crocchio: *adunanza di più persone messesi insieme a discorrere.*
Crojo: *duro, crudo, zotico.*
Culla: *cuna.*
Cuocer bue: *consumare il tempo in cosa che non s' intende.*

D

Dare dove un calcio, dove un pugno: *tirare innanzi due diversi affari nel medesimo tempo per diversi mezzi.*

Dare tra due calci un pugno: *non fare alla peggio.*

Dare un colpo alla botte e l'altro al cerchio: *tirare innanzi più faccende insieme, attendendo ora all'una, ora all'altra.*

Dare un tuffo nello scimunito: *cominciare a comparir scimunito, sciocco.*

Dar retta: *badare, attendere.*

Dar sosta: *dar posa, pausa.*

Derrata: *quello che si contratta in vendita.*

Diaccio: *ghiaccio.*

Diacine: *diavolo.*

Disgradare un Diavolo 'n un canneto: *il Diavolo in un canneto non farebbe altrettanto romore.*

Distagliare: *dividere, smembrare.*

Ditella: *ascella.*

Duino: *punto de' dadi, quando si accordano amendui a mostrare il due.*

E

Egli è ragion che Berto bea; il fiasco è suo: *egli è dovere, egli è giusto.*

Empier la casa, o di bene indiritto, o di male indiritto, infino al tetto: *cioè con roba, o lecitamente o illecitamente acquistata.*

Entrare in un leccceto: *in un intrigo.*

Essere in su la grossa: *dormir profondamente.*

Esser nella sua beva: *occuparsi in un affare di suo genio.*

F

Fare di una bolla acquaiuola un canchero: *di un piccol male farne un gravissimo.*

Far ceffo: *storcere la faccia per cosa che dispiace.*

Farlingotto: *quei, che parlando mescola e confonde varie lingue, storpiandole.*

Fava: *vóto.*

Favata: *superbia scioccamente usata.*

Favellar come gli spiritati:) *favellare per bocca di*
Favellar per cerbottana:) *altri, per interposta,*
) *o segreta persona.*

Filologia: *studio di belle lettere.*

Filologo: *amator del parlare.*

Filugello: *baco da seta.*

Fiore: *niente.*

Fioretto: *spada senza punta.*

Fiottare: *borbottare, lamentarsi.*

Fisicare: *fantasticare, sofisticare.*

Fisicoso: *fantastico, scrupoloso.*

Fiutare: *annasare.*

Foga: *impeto, furia.*

Forfecchia; *sorta di bacherozzolo di coda biforcata a guisa di forbici.*

Formicon da sorbo, che sta saldo al macchione: *non ispiegarsi, star cupo senza lasciarsi smuovere.*

Fronzolo: *vezzo, ornamento vano donnesco.*

Frullone: *Impresa dell'Accademia della Crusca.*

Fuggir l'acqua sotto le grondaie: *volendo fuggire un pericolo, incontrarne un maggiore.*

G

Galuppo: *spezie di soldato, bagaglione.*

Garoso: *litigioso, perfidioso.*

Gherminella: *inganno, frode.*

Gherone: *parte del vestimento.*

Ghiabaldano: *cosa vilissima.*

Ghirigoro: *giravolte, intrigo.*

Giornéa (*affibbiarsi la*): *accingersi a sostenere una cosa con tutto l'impegno.*

Golgo lanciato (*a*): *per linea retta.*

Gomitolo: *palla di filo ravvolto per averlo manesco all'uso.*

Gongolare: *rallegrasi, giubbilare.*

Gorgozzule: *gola, esofago.*

Granata: *mazzo di scope, col quale si spazza la casa, ec.*

Granchio (*pigliare un*): *pigliare errore.*

Grattare il corpo alla cicala: *provocare alcuno a dire a sparlare.*

Gretola: *ciascuno di que' vimini, onde son composte le gabbie degli uccelli, che scappano se alcuno ne trovano rotto o magagnato.*

Gretto: *angusto, misero, piccolo.*

Grondaia, *vedi* Fuggire.

Grossa (*essere in sulla*): *dormir profondamente*

Guado: *erba che tigne in azzurro*

I

Imbacuccato: *col capo coperto.*

Imbarbogito: *vecchio barbogio, scimunito.*

Imbietolire: *venire in dolcezza, intenerirsi.*

Impaniar la lingua: *averla quasi come impedita o attaccata dalla pania.*

Impastoiato: *che ha le pastoie, intrigato.*

Impettito: *diritto con la persona.*

Inciuscherare: *avvinazzare.*

Incocciare: *ostinarsi.*

Indettarsi: *restar d'accordo.*

Indiritto, *vedi* Empiere.

Inferigno: *pane fatto di farina mescolata con istacciatura o cruschello.*

Infinocchiare: *aggirare, ingannare.*

Innanzi, *sust.* esemplare.

Intriso *sust. mescuglio di farina, o d'altro, per far torte, migliacci e simili.*

Inzaccherato: *pieno di zacchere, di schizzi di fango.*

L

Lasciare i pensieri appesi alla campanella dell'uscio: *deporgli, essere spensierato*

Lecceto: *intrigo, imbroglio.*

Lentaggine: *lentezza, pigrizia.*

Leprone: *lepre giovane.*

Libro del quaranta: *le carte da giuocare.*

Liccio: *filo torto a uso di spago.*

Lima lima di dietro (*fare*): *dileggiare uno, fregando l'un dito coll'altro.*
Liuto (*metterla sul*): *penare un pezzo a fare una cosa.*

M

Maiale: *porco castrato.*
Malia: *specie d'incantamento.*
Marchiana (*questa è*): *questa è grossa!*
Marritta: *la mano destra.*
Marza: *piccolo ramicello tagliato da un arbore, per innestarlo in un altro.*
Matassa: *quantità di filo avvolto sull'aspo o sul guindolo.*
Melenso: *scimunito, senza spirito.*
Mellonaggine, *sciocchezza, grossezza d'ingegno.*
Mena: (*lunga*) *operazione lunga.*
Merrò, Merrà, *menerò, menerà.*
Messe, *vedi* Non sapere.
Mestier del Michelaccio: *dell'ozioso.*
Metter della mazza: *dir troppe cose, entrar troppo addentro.*
Mettere in aia: *intrigarsi, cimentarsi.*
Mettere in novelle: *burlare, deridere.*
Metterla sul liuto: *penare un pezzo a dire o fare una cosa.*
Mignolo: *nome del dito più piccolo.*
Millanta: *nome numerale indeterminato, detto per ischerzo, e vale moltissimi.*
Moccichino: *pezzuola da soffiarsi il naso.*
Monello: *mariuolo.*
Monna Luna (*più su sta*): *tu non t'apponi:*
Monnone: *in zucca, senza capelli.*
Mucini (*i*) hanno aperti gli occhi: *essere accorto.*
Musardo: *che musa, che sta in atteggiamento di stupido.*

N.

Nasso; restare in nasso: *restare abbandonato, senz'aiuto.*
Ninnarla: *stare irresoluto tra'l sì e 'l no.*
Nocciolo: *osso che si genera nelle frutte.*
Noncovelle: *niente.*
Nonnulla (*dare in*): *in niente.*
Non saper mezze le messe: *esser poco informato di alcuna cosa.*
Novelle (*mettere in*): *in burla.*

O

Olio del Boccadoro: *il danaro.*
Orazion della Bertuccia: *il mormorare, il bestemmiare.*
Orciuolo: *vaso piccolo, fatto a guisa d'orcio.*
Orso (*l'*) sogna pere: *immaginarsi ciò che ardentemente si desidera.*
Ostico: *strano, difficile a comportare.*
Otta: *lo stesso che* Ora, *lat.* Hora.

P

Panciolle (*in*): *con ogni agio e comodità.*
Pantomimo: *commediante o ballerino, che rappresenta coi soli gesti.*
Papera, Papero: *il pulcino dell'oca.*
Pappolata: *vivanda molto tenera, e quasi liquida.*
Parlar per cerbottana: *per interposta persona.*
Passeraio: *canto di una moltitudine di passere unite insieme.*
Passerotto: *errore.*
Pastoie: *fune messa a' piedi delle bestie da cavalcare.*
Pecorone: *sciocco, semplice, stolido.*
Pellicini: *estremità, angoli de' sacchi, balle, ecc.*
Pesta (*far la*): *aprir la strada.*

Piatir co' cimiteri: *esser decrepito, vicino alla morte.*

Piato: *litigio, contesa.*

Piccia: *più pani attaccati insieme.*

Pigliare a gabbo: *pigliare in giuoco.*

Pigliare un granchio a secco: *ingannarsi.*

Pigliarla pe' tragetti: *per traverso.*

Pizzicagnolo: *che vende salame, salume, cacio, ecc.*

Porcellana, *vedi* Stare.

Predelle, *vedi* Sonare.

Prendersi gl' impacci del Rosso: *prender le brighe che non ci toccano.*

Pretelle: *forme di pietra, nelle quali si gettano metalli strutti, per formar piattelli, monete, ecc.*

Provàno, *testardo, garoso.*

Provare: *allignare, provenir bene (trattandosi di terreno).*

Puntaglia: *contrasto, senza voler cedere.*

Punzone: *acciaio per uso d' imprimere le impronte delle monete, caratteri, ecc.*

Putta: *gazzera.*

Q

Quaranta (*libro del*): *le carte da giuocare.*

R

Rabberciare: *rattoppare, racconciare.*

Raffazzonare: *adornare, e rassettare con diligenza.*

Raggruzzolare: *mettere insieme, ammassare.*

Ragna (*dar nella*): *dar nella rete.*

Ranno: *acqua passata per la cenere, lisciva.*

Rasentare: *accostarsi a una cosa, quasi ella si tocchi.*

Razzolare, *vedi* Cantare.

Renaccio: *terreno arenoso.*

Render pan per focaccia: *render la pariglia.*

Restare in Nasso: *essere abbandonato.*

Restar monnone, e 'n zucca: *col capo scoperto, senza capelli.*

Ribadir la punta: *ritorcerla battendola.*
Ribobolo: *sorta di dir breve e in burla.*
Ricevere tre pan per coppia: *aver vantaggio grandissimo.*
Ridire: *disdirsi.*
Rigagnolo: *piccol rivo.*
Rigoglioso: *vivido, vigoroso.*
Rimorchiare: *dolersi, e dir villania amorosamente.*
Rimpedular le orecchie: *non averle presso di sè, come se si fossero mandate a racconciare; rifarle.*
Rimuginare, *ricercare con ogni esattezza.*
Rincalzare un cimitero: *morire.*
Riotta, Riottoso: *lite, litigioso.*
Risciacquata: *rimprovero.*
Risciacquare il bucato a uno: *fargli una gran grida in capo.*
Ristucco: *infastidito.*
Robbia: *erba per tignere i panni.*
Rombazzo: *strepito, fracasso.*
Romper l'uovo in bocca: *guastar altrui i disegni; prevenirlo.*
Ronzare: *fare il romore proprio delle zanzare, vespe, ecc.*
Rosso, *vedi* Prendersi.
Rovigliare: *cercar con minutezza.*
Ruspo: *alquanto ruvido (dicesi delle monete coniate di fresco).*
Russare: *romoreggiare in dormendo.*
Ruzzo: *lo scherzare, il far baie.*

S

Saltar la granata: *uscire dalla cura del maestro o del padre.*
Sbardellato: *fuor di misura, eccessivo.*
Sbirciare: *socchiudere gli occhi per veder meglio le cose minute.*
Sbocciare: *uscire il fior fuore della sua boccia.*
Sborrare: *sfogarsi nel parlare.*

Scalpore: *risentimento sonoro e grande.*
Scalzare uno: *usar malizia, per far che altri parli, e scopra l'animo suo.*
Scambiar le lance con le mannaie: *unire insieme le cose disparate.*
Scaponire: *vincere l'altrui ostinazione.*
Scarabillare: *arpeggiare.*
Scherano: *uomo facinoroso, assassino.*
Sciatto: *trascurato nelle parole, negli abiti, ecc.*
Scioperone: *oziosissimo.*
Sciorinarle sode: *percuoter forte.*
Sciupare: *consumare, logorare, spendere.*
Sconocchiar la basoffia: *smaltir la minestra.*
Scorribanda: *giravolta, corsa.*
Scotto (*pagar lo*): *il desinare o la cena.*
Screpolare: *fendersi, aprirsi.*
Screpolo: *apertura, fessura.*
Screziato: *di più colori.*
Screzio: *cruccio, discordia, dissapore.*
Scusso: *quegli, a cui è rimaso niente.*
Sdilinquire: *intenerire, venir meno.*
Sdolcinato: *che ha dolcezza senza spirito.*
Sdraiato: *posto a giacere.*
Segrenna: *persona magra, sparuta, di cattivo colore.*
Semolino: *sorta di pasta ridotta a granellini che si mangia in minestra.*
Serpe: *vedi* Chi non.
Seste: *compasso.*
Sezzo: *ultimo.*
Sfatare: *dispregiare, farsi beffe.*
Sgomberare: *uscirsi, andar via.*
Sgroppato: *senza groppa, senza fianchi.*
Sito: *fetore.*
Slazzerare: *metter fuori di tasca il danaro.*
Smagliante: *chiarissimo, che brilla.*
Smagliare: *aver vivissima luce.*
Smargiasso: *cospettone, spaccone.*
Smillantare: *lo stesso che* Millantare.
Smussare: *tagliar l'angolo, il canto.*

Snocciolare: *spianare, pagare in contanti.*
Soffice: *morbido, trattabile, che toccato si avvalla.*
Sollione: *Sole in leone.*
Sonar le predelle: *beffare.*
Soppottiere: *affannone, prosuntuoso.*
Soro: *semplice, inesperto.*
Sosta (*dar*): *quiete, posa.*
Spicciolatamente: *particolarmente.*
Spicciolato: *separato, distinto.*
Spillare: *versare, distillare, spicciare.*
Spilluzzicare: *levar pochissimo di alcuna cosa, pianamente, e con gran riguardo.*
Sputar la voglia: *rinunziare al desiderio.*
Squasimodeo: *minchione, goffo, scimunito.*
Stare in iscrezio: *mostrare amarezza, avversione.*
Star terra terra, come la porcellana: *essere in umile e basso stato.*
Stempiato: *scimunito, spropositato.*
Stiantare: *schiantare.*
Stimite (*fare le*): *alzar le mani per maraviglia.*
Stoppare uno: *non farne conto.*
Strabiliare: *fuor di modo maravigliarsi.*
Strafalcione: *error commesso per trascuraggine.*
Strebbiarsi: *stropicciarsi, pulirsi.*
Strignere i cintolini: *premer molto ed importare.*
Stronzo, *add.*: *accorciato, tronco.*
Stumia: *schiuma.*
Svarione: *detto spropositato.*
Suto: *stato, add.*

T

Tappo: *pezzo di legno, che chiude la gattaiuola, il cesso, ecc.*
Tavola (*far*): *non riuscire.*
Tecomeco: *colui, che parlando teco, dice male del tuo avversario; e all'incontro.*
Tegghia: *sorta di vaso di terra, per cuocervi torte, migliacci, ecc.*
Tegghiuzza: *piccola tegghia.*
Tener favella: *restar di parlare ad alcuno per isdegno.*

Tener l'anguilla per la coda: *avere alle mani una impresa difficile a riuscir bene.*
Toccar l'ugola: *piacere estremamente.*
Tómo (*fare il*): *cadere all'ingiù rotolando.*
Tonnina (*far*): *lacerare, dividere in pezzi.*
Toppa: *pezzuola di panno, che si cuce in su la rottura del vestimento.*
Torsello: *conio, con che s'imprimono le monete.*
Tracannare a buon convento: *bere senza toccare il vaso con le labbra.*
Tragetto: *piccol sentiero, traversa.*
Trampoli: *bastoni lunghi con un legnetto a traverso, su cui si posa il piede per passare acque, ecc.*
Trogliare: *balbutire.*
Turacciolo: *quello, con che si turano i vasi, o cose simili.*

V

Vagliare: *crivellare, scegliere.*
Ugola, *vedi* Toccare.
Voga (*a*) arrancata: *con tutto lo sforzo.*
Voler la baja: *scherzare.*
Uscio, *vedi* Lasciare.
Uscire il ruzzo di capo: *perder la voglia di scherzare.*

Z

Zimbello: *lusinga, allettamento.*
Zinzini (*a*): *a gocciole.*
Zolla: *pezzo di terra spiccata pe' campi lavorati.*
Zucca, *vedi* Restare.
Zugo: *sciocco, burlato, semplice.*

INDICE GENERALE

ALFABETICO DELLE MATERIE CONTENUTE NEI DUE VOLUMI.

Il Numero romano indica il volume; quello arabico la pagina; la lettera N *significa* Nota.

A

B

C

D

I

O

P

Q

R

V

Z

INDICE

DELLE MATERIE TRATTATE IN CIASCUN DIALOGO

DEL TOMO SECONDO.

Dialogo Quinto.

Dialogo Sesto.

DIALOGO SETTIMO.

PUBBLICATO

IL GIORNO XXX OTTOBRE

M. DCCC. XXIV.

Se ne sono tirate due sole copie
in carta turchina di Parma.

Volumi finora pubblicati della **BIBLIOTECA SCELTA** *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta sopraffine e ritratti.*

1 al 26 Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritratti, ec., ec. *lir.* 75 00
27 *Arrighetto* da Settimello . . . . » 1 50
28 *Amoretti*. Viaggio ai tre Laghi, *VI. ediz.* » 3 00
29 *Giordani*, Pietro. Prose, *III. ediz.* » 2 00
30 *Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli* » 2 00
31 *Palcani*, Luigi. Prose, *con fig II. ediz.* » 1 50
32 *Scinà*. Introduzione alla fisica sper. » 1 35
33 al 42 *Plutarco*. Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll' Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. » 30 00
43 e 44 *Pananti*. Il Poeta di teatro, 2 vol. » 6 00
45 *Bertòla*. Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno*. . . . . . » 3 00
46 — Filosofia della Storia, *II. ediz.* » 2 00
47 *Monti*. Tragedie. *Seconda edizione con notabili correzioni dell' Autore.* » 3 00
48 al 53 *Filangieri*. La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, ec. 6 vol. » 18 00
54 *Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz. quarta con fig.* » 3 00
55 56 *Venini*. Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 vol. . . . . . . » 4 00
57 58 *Verri*, Alessandro. Notti romane, *con sei rami*, 2 vol. . . . . » 4 50
59 — Discorsi vari; *Elogio*, ec. . . » 2 50
60 *Cagnoli*. Notizie astronomiche; *con rami* e *Ritr.*; seconda edizione. . » 4 00
61 64 *Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec., ec. *quattro* vol. coll'*Elogio* e *Ritratto*. » 10 00
65 *Gravina*. Opere scelte italiane, e *Ritr.* » 3 25
66 al 71 *Denina*. Delle Rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell' Italia moderna, 6 vol. col *Ritratto e Vita* . . . . . » 18 00
72 *Boccaccio*. La Teseide, col *Ritratto* . » 3 50
——— La stessa, in 8 grande . . » 9 50
73 *Cesari*. Prose scelte, *col Ritratto* . » 3 00
74 *Pandolfini*. Governo della fam. *II. ediz.* » 1 25
75 76 *Ariosto*. Orlando furioso. Edizione formata sopra quella del 1532, 3 vol.

77 *coll' indice delle materie*, ec . *lir.* 10 50
78 *Napione*. Dell'uso e dei pregi della lin-
79 gua italiana, 2 vol. col *Ritratto* . » 6 00
80 *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore, 4 volumi . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfe-
zione Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Au-
tore Ritratto, ed *aggiunte*. . . » 4 00
86 *Dante*. La Divina Commedia, col Comen-
a 88 to del Biagioli. *Tre volumi*. . » 15 50
89 *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opu-
90 secoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*,
al *Ritr*. e giunta di un nuovo indice ge-
99 nerale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime
Sacre di circa 130 Autori, ec.. . » 2 50
101 *Cesarotti*. Opere scelte; colla *Vita* e
Ritratto . . . . » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose;
colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00
103 *Parini*. Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— ——— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa . . » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*,
Ritratto, *Indice*, ec . . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scul-
tura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI
e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*,
e continuata fino ai nostri giorni da
114 Stefano Ticozzi. *Pubbl. vol.* I al VII. » 24 00
115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . . » 3 00
116 ——— ——— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose, col *Ritr*. » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritratto*, ec. » 4 00
119 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr*., Vita, ec. » 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari.
Ottava ediz. riveduta dall'Autore. » 2 00
124 *Perticari*. Opere: *prima edizione*. Due
125 volumi col *Ritratto* e *Vita* . . » 6 50

126 *Fantoni*. Poesie; col *Ritratto* e *Vita* stesa da D. Bertolotti . . . . *lir.* 3 00

127 e 128 *Petrarca*. Rime, giusta l' edizione del prof. Marsand, e col Comento del Biagioli, *due* volumi col *Ritratto* . . » 9 00

—— Le stesse in 8, carta velina. » 18 00

129 130 *Alfieri*. Tragedie, coll' aggiunta della Cleopatra; *Ritr.*, ec., due vol. . » 6 50

131 al 136 *Lanzi*. Storia pittorica dell' Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del secolo XVIII. *Sei* vol. col *Ritratto*, tre *indici*, ec.. . . . » 17 00

137 *Botta*, Carlo. Storia naturale e medica di Corfù; *II. edizione* col *Ritratto* e colle notizie sulla vita e le opere dell' Autore, stese da Davide Bertolotti. » 2 50

138 *Vita* di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso; col *Ritratto* . . . . . . » 3 00

139 *Torricelli*. Lezioni Accademiche. *Seconda ediz.*, col *Ritratto* e rami. » 2 25

140 *Lecchi*. Trattato de' Canali navigabili, colla Vita, *Ritratto* e *Rami* . . . » 3 50

141 *Sarpi*, Fra Paolo. Vita e *Ritratto* . » 2 25

142 *Tasso*. Gerusalemme liberata, e Memorie storiche scritte dal caval. *Compagnoni*, col *Ritratto* . . . . » 4 40

143 *Soave*. Novelle morali, col *Ritratto*. » 1 75

144 *Cellini*. Vita da lui medesimo scritta; conforme alla lezione dell' ab. *Carpani*, e per la prima volta divisa in libri e capitoli, col *Ritratto* . . . . . » 4 50

145 *Colombo*. Opere, col *Ritratto*, ec. » 4 00

146 *Tasso*. Rime scelte, ed Aminta . » 3 00

—— L'Aminta, col *Ritratto* . . » 1 00

147 148 *Barbacovi*. Discorsi intorno ad alcune parti della Legislazione; due vol. col *Ritr.* » 4 60

149 *Bembo*. Prose sulla volgar lingua; colla *Vita* stesa dal Mazzuchelli, e *Ritr.* . » 3 25

150 *Affò*. Dizionario precettivo della Poesia volgare; con un rame, Vita e *Ritr.* » 4 00

151 *Giovio*. Prose scelte, colla *Vita* e *Ritr.* » 3 00

152 *Caro*. Eneide; colla Vita dell' *Autore* e del Traduttore, e *Ritr.* . . . » 3 50

153 *Manni*. Lezioni di Lingua Toscana. » 2 00

154 *Gargallo*. Prose Italiane, col *Ritr.* » 2 75